BIBLIOTECA DI AUTORI ITALIANI

I.

ARCADIA

DI JACOBO SANNAZARO

ARCADIA

DI

JACOBO SANNAZARO

SECONDO I MANOSCRITTI E LE PRIME STAMPE

CON NOTE ED INTRODUZIONE

DI

MICHELE SCHERILLO

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20. Via del Corso, 307
1888

ALLA CARA E VENERATA MEMORIA

DI MIO ZIO

GIOVANNI SCHERILLO

INTRODUZIONE

I.

I Sannazaro erano genti d'arme. Niccolò Sannazaro, tritavo dell'autore dell'*Arcadia*, aveva nel 1380 abbandonato l'avito castello di Sannazaro nella Lomellina, per seguire quale condottiere di molta gente, e fors'anche in compagnia d'un fratello, la « lodevole impresa » di Carlo di Durazzo sul regno di Napoli. E si dovette condurre valorosamente, se Carlo, per rimeritarlo della sua virtù, gli donò gran parte de' campi Falerni e i monti Massici e il castello di Mondragone e Linterno; e se fu egli stesso a dargli, come pare, il possesso nella Lucania, « sotto onorato titolo », di molte terre e castella, con le quali solo avrebbe potuto « vivere abbondantissimamente » [1].

[1] V. *Arcadia*, in questa ediz., p. 112-3; e cfr. Fr. Aelius Marchesius *De neapolitanis familiis*, avanti alla 3ª ediz. Comino

Ed il figlio di cotesto Niccolò, Jacopo, non fu men
valoroso. Al prode re Ladislao, « *ob virtutem reiqu*
militaris peritiam, cum primis ille fuit acceptus »
dice il Pontano [1]. Ma quando, per la immatura
morte di quel re (agosto 1414), lo Stato pervenne
nelle mani della libidinosa Giovanna e dei tanti
suoi favoriti, la fortuna dei Sannazaro s'eclissò. Erano
troppo amici di Sforza Attendolo per non dar sospetti
a Ser Gianni Caracciolo, che serrando e disserrando
volgeva così turpemente le chiavi del cuore della

1751 dei *Poemata* di J. S., p. XXXVI-VII. — Nei manoscrit
e nella stampa Veneta del 1502, il Sannazaro aveva detto
« *Non so* se dala extrema Hyspagnia o vero (*quel che pi*
credo) se da la Cisalpina Gallia prende [lo avolo del mi
padre] origine »; ma nella stampa del Summonte del 150
dà per certa l'origine spagnuola: « e lo avolo del mio padr
— egli dice — dala Cisalpina Gallia, benchè se a princip
si riguarda dala estrema Ispagna prendendo origine » ec
E quel tritavo, dalla sola ediz. del 1504, sappiamo che « fu
oltra alla nobiltà de' maggiori per suoi propri gesti notabi-
lissimo ». Che i Sannazaro fossero una « nobilissima » fa-
miglia di Pavia, lo dice anche Dante (*Convivio*, IV, 29). Ma al
nostro Jacobo piacque di farsi credere, oltre che nobile, anche
originario di quella terra donde proveniva la casa regnante
di Napoli, a lui tanto cara! E noi gli perdoniamo volentieri
questo po' d'ingenua boria nobilesca, ripensando che forse
non ne fu immune, due secoli prima, il discendente di un
cavaliere morto combattendo in Terrasanta sotto le bandiere
dell'imperator Corrado. — Col tempo però il Sannazaro pre-
tese anche di appartenere alla stessa famiglia del santo dal
quale prendeva il cognome: « Nazari,..... Auctor o idem mihi
gentis et spirabilis aurae »! Cfr. *Epigr*. II, 36, 51, 60.

[1] *De bello neapolitano*, l. I, p. 121; Napoli, Gravier, 1769

regina. Jacopo Sannazaro, l'avo del poeta, fu accusato di aver dato opera e consigli ad Annichino Mormile, reo di cospirazione contro il governo, e fu, come quello, spogliato di tutti i suoi possedimenti [1]. E morì povero, invano sospirando tempi meno perversi, e lasciando al figlio Niccolò una mesta eredità di « necessitadi e d'infortunii » [2].

Il poeta, nato nella miseria, ripensa con rammarico a quella spiaggia irrigata dal Volturno e celebrata pe' suoi vini da Orazio [3], e dagli storici di Roma pel sepolcro di Scipione [4]. Ricorre la festa di San Nazaro: in questo giorno egli nacque [5], ed invita gli amici a portar giacinti all'altare ed a sparger di rose le soglie: « *Sic etenim coluisse decet geniumque laresque* ». La musa del Pontano narrerà de' principii del mondo e come tutte le cose periscano; e Lucio Crasso [6], cinto il capo dell'ono-

---

[1] Fr. Ae. Marchesius *De neapol. famil.* Ib.

[2] *Arcadia*, p. 114.

[3] *Epist.* I, 5, 4-5: « Vina bibes, iterum Tauro diffusa, palustres | Inter Minturnas Sinuessanumque Petrinum ».

[4] Livio, XXXVIII, 53 e 56; Valerio Massimo, V, 3; Strabone, V, p. 234 (Basilea, 1549); Seneca *Epist.* 86.

[5] È una curiosa coincidenza cotesta, che il Sannazaro nota volentieri sempre che può. Cfr. *Eleg.* II, 2; *Epigr.* II, 36, 37, 51, 60 ecc.

[6] Era stato maestro al Sannazaro. Il Pontano, nel dialogo *Asinus*, mette in bocca al Sannazaro queste parole: « Clivum hunc Musarum esse volebat noster Crassus, imo, pace vestra dixerim, meus: is enim me instituit, is me studiis his dedicavit, illi debentur quae in me insunt, si quae laude digna insunt, omnia ».

rata fronda, scioglierà il suo canto

> « Et mihi Linternumque vetus, placidumque Petrinum,
> Ostendatque atavi regna opulenta mei;
> Regna male ad seros heu perventura nepotes,
> Dum versat varias sors inimica vices » [1].

Si erano però maturati tempi nuovi. Per reggersi ancora sul trono, — minacciato, in nome di Luigi III d'Angiò, dallo Sforza che già era giunto innanzi alle porte di Napoli, — la regina Giovanna ricorse per aiuto al giovane Alfonso re di Aragona, di Sicilia e di Sardegna, adottandolo per figliuolo. E l'Aragonese comparve improvviso nel golfo con la sua potente armata e costrinse l'esercito angioino a ritirarsi ad Aversa (1420). Ma l'instabile animo di Giovanna, pervertito anche peggio dai suggerimenti di Ser Gianni, quando s'accorse che Alfonso voleva essere un successore sul serio, adottò il rivale Luigi III d'Angiò. Dopo tre anni ch'era rimasto in Napoli, Alfonso, tradito da'suoi migliori, risalpò per la Catalogna, ma per tornare con altro vello e con altra voce al bello ovile. Quando la regina venne finalmente a morte, egli piombò sul regno, e dopo non pochi fatti d'armi e un non breve assedio, s'impadronì di Napoli, entrando per un acquedotto, e si assise stabilmente sul trono (1442).

---

[1] *Eleg.* II, 2. Anche nell'*Eleg.* I, 1, diretta a Lucio Crasso, il poeta dice: « Te fœcunda tenent saxosi rura Petrini, | Rura olim proavis facta superba meis. | Et Sinuessanas spectas, mea gaudia, nymphas, | Quique novo semper sulfure fumat ager. | Et modo miraris veteres in litore portus; | Nunc Liris gelida qua fluit amnis aqua ».

« Reginae accitu mox Itala regna secutus,
Chalcidicasque arces, Parthenopenque subit.
Sed quoniam instabiles animos muliebria versant
Pectora, suspectos deserit ille lares,
Ac patriae petit arva suae, nec longa moratus
Ultores rursum ducit in arma deos,
Obsessamque intrat nymphis comitantibus urbem,
Qua per operta vagus labitur antra liquor » [1].

Alfonso meritò davvero il nome di magnanimo che gli dettero i contemporanei. Il primo bando ch'ei fece, appena entrato in città, quattro ore dopo la presa, fu che, pena la vita, i conquistatori desistessero dalle offese [2]. E tutto il tempo del suo regno fu un continuo rifiorire morale e materiale per queste provincie, che da circa un secolo erano corse e ricorse da orde mercenarie, avide di saccheggio, aizzate da' papi o da' favoriti, da' principi [s]tranieri o da' baroni del Regno. « Regnante Alfonso, — dice il Pontano — le cose d'Italia furono grande[m]ente in fiore. Molte guerre furono fortissimamente [co]mbattute, e, composte o terminate queste, seguì [un]a pace piena di tranquillità e di opulenza. Quest'età [eb]be valorosi capitani e sapienti uomini di governo, [e] vide ridestarsi con gran favore gli studi delle [let]tere, dopo tanto intervallo di secoli » [3].

[I]l principe stesso era agitato dall'ansia umanistica [di q]uei tempi di rinascenza. « Amava assai i litte[rati] .... e sempre, mentre che istava a Napoli, ogni

---

[1] [Port]ann. *Eleg.* II, 1.
[2] [M]uratori *Annali*, a. 1442.
[3] [De] *bello neap.*, p. 2.

dì si faceva leggere a messer Antonio Panormita le *Deche* di Livio [1], alle quali lezioni andavano molti signori. Facevasi leggere altre lezioni della Scrittura santa, ed opere di Seneca e di filosofia ». E, « affezionato » com' era agli uomini dotti, ne richiamò in corte quanti potette; tanto che, nell'anno che morì, pagava non meno di ducati ventimila di provigione a « uomini litterati! » [2]. Fissava anche egli, come i migliori dei contemporanei, gli occhi cupidi verso quel mondo greco che a mano a mano veniva svelando i suoi tesori letterari; e retribuiva con vera magnificenza chi gli traducesse i libri di Senofonte [3]. Ai greci, che fuggivano alla presa di Costantinopoli del 1453, aprì la sua corte con entusiasmo, perchè propagassero la loro invidiata cultura. Regnante lui, insomma, parve che tornasse l'età dell'oro:

> « Aurea quin illo dicunt sub rege fuisse
> Saecula. Felices qui meruere frui! » [4].

---

[1] Bastò che Cosimo de' Medici donasse ad Alfonso un codice contenente le storie di Livio, perchè rifacessero la pace! V. P. Crinito *De honesta disciplina*, l. 18, c. 9: pr. Tiraboschi *Lett. ital.*, v. VI, p. I, l. I, c. 6.

[2] Vespasiano da Bisticci *Vite di uomini illustri del sec. XV*, p. 58, 59, 53; ediz. Bartoli, Firenze, 1859.

[3] Cfr. Panormita *De dictis et factis Alphonsi regis*, l. II. — Vespasiano, p. 72: « Molte opere ha fatto tradurre il re Alfonso, delle quali se n'avessi notizia, sarebbono uno numero infinito. E se fusse istato uno altro papa Nicola e uno re Alfonso, non restava appresso de' Greci libro igniuno che non fusse tradotto ».

[4] Sann. *Eleg.* II, 1.

Jacobo Sannazaro, il poeta, nacque negli ultimi anni del « vittorioso » re Alfonso, il 28 luglio del 1458 [1]; e visse i suoi anni migliori sotto Ferdinando I.

Il quale — checchè ne abbiano detto storici partigiani o sentimentali — fu un prode anche lui. Nato di una donna che, dice il Pontano, Alfonso « *Valentiae cum ageret, in deliciis habuisset* » [2], nè il papa nè i baroni lo videro volentieri sul trono; e tentarono di suscitargli contro il ramo legittimo dei re d'Aragona, e, mancato questo primo tentativo, di nuovo i pretendenti angioini. Ma Ferdinando, uomo di senno e di coraggio, poichè non lo vollero riconoscere re per diritto ereditario, riconquistò il regno col proprio valore. La storia di quella guerra la narra il Pontano con lingua e stile di Livio; e vi accenna il Sannazaro nell' epica elegia al Duca di Calabria:

> « Quid patris invictas acies, quid concita dicam
>   Classica per campos, Daunia terra, tuos;
> Disiectosque duces, populataque castra, neque ullis
>   Clara magis regum praelia temporibus?
> O mihi supremos si Parca indulserit annos,
>   Quanta canam! quantus vox mea plausus erit! » [3]

---

[1] Il CRESCIMBENI (*Commentarj int. alla sua ist. della volgar poesia*, vol. II, p. 338) dice che l'accademia degli Arcadi, ricordando che il Sannazaro due secoli prima avea aspirato a quell'Arcadia che ormai era un fatto, « ogni anno rinnovella la memoria della nascita di lui ».

[2] *De bello neap.*, p. 2-3.

[3] *Eleg.* II, 1.

Quando ebbe imposto silenzio alle pretensioni papali ed angioine, Ferdinando, riserbate a sè le opere di pace, fece scendere in campo il figliuolo, Alfonso Duca di Calabria, battagliero, audace, temerario, che osò far suo il generoso disegno di Ladislao, dell'unificazione d'Italia.

Alfonso corse la Penisola dall'un capo all'altro, e combattette in Lombardia, in Toscana, in Romagna, e cacciò per sempre i Turchi dall'Italia col memorando assedio di Otranto. Ed al suo fianco, in gran parte di quelle spedizioni, era Jacobo Sannazaro, guerriero e poeta. Il quale ne' baldi occhi del suo signore vedeva rispecchiarsi un non lontano avvenire di gloria per quell' umile Italia, ch' era stata patria di Scipione e di Virgilio.

Chi sa quante volte, stando a Napoli, il giovane Sannazaro, piena la mente de' versi di Lucano e delle storie di Livio, e ricche le vene di sangue vivo e generoso, sarà andato, solitario, alla tomba di Ladislao, in San Giovanni a Carbonara, a interrogare quei marmi ed a trarne auspicii!

« Hic Capitolinis deiecit sedibus hostem,
Bisque triumphata victor ab urbe redit,
Italiamque omnem bello concussit et armis,
Intulit Hetrusco signa tremenda mari.
Neve foret Latio tantum diademate felix,
Ante suos vidit Gallica sceptra pedes.
Cumque rebellantem pressisset pontibus Arnum,
Mors vetuit sextam claudere Olympiadem » [1].

---

[1] SANN. *Epigr.* I, 4.

la morte di Ladislao non era riuscita a spegnere nche la speranza di veder compiuta da altri la grande mpresa, ch'ei lasciava a metà. Alfonso — pensava acobo — vale bene Ladislao.

Per poter degnamente celebrare il suo eroe, al oeta non sorride la Musa bellicosa di Virgilio o 'erotica di Ovidio, di Properzio, di Catullo o di ibullo, non la pindarica di Orazio:

« Gloria Virgilio est currus atque arma referre,
  Nasonis medio fata in amore mori.
Battiaden docti sectatur Musa Properti.
  Flaccus pindaricos dividit aure modos.
Passeris exequias fracto canit ore Catullus.
  Tu Nemesim laudas, culte Tibulle, tuam.
Omnia non uno desudant esseda campo,
  Noster in exiguo tramite currit equus ».

Se Apollo — egli dice — mi avesse educato al-'ombra Castalia, e se la Musa mi avesse fatto dono lel coturno di Eschilo, e fosse più solenne il suono lella mia voce, non canterei io già nè degli Argo-nauti, nè della distruzione di Ilio, nè dei profughi ddii di Troia, nè dei Sette a Tebe, ma canterei li te, o Alfonso, e nessuna fatica mi sarebbe più lolce. Pure se la Parca mi lascerà vivere, io serò sforzare i fonti Meonii e canterò con terribile romba guerre crudeli. Le tue grandi imprese tra-porteranno i miei spiriti. Ancor giovanetto percor-esti le ultime provincie del Regno e sedasti i tu-multi e cacciasti i nemici da' confini della patria. Primo tuo onore fu l'aver difese le mura di Locri e lella città Melibea [?], e l'esser salito all'ardua rocca

del monte Caulone e d'avervi consacrato templi all
Vergine [1]. E dalla Magna Grecia passasti in Toscan
e l'Arno venne a te con le soggiogate acque. Quan
faretrate torme di Turchi sagrificasti ai mani a
soni! Sia grazia agl' Iddii d'Italia: la scoscesa C
raunia e le rocche di Butroto ci temettero, e le tu
navi trasportarono qui per le dome acque il du
prigioniero e gli archi infranti. Da ciò le furie g
lose dei Liguri e le contese fatte tacere col ferro,
i castelli francesi distrutti. E celebrerò — egli a
giunge — quelle imprese di cui io stesso feci part

> « Ipse ego quae vidi referam: scit Tuscula tellus,
> Quaeque cadit summo lympha Aniena jugo.
> Nam duce te, Latios ferro dum subruis agros,
> Tempora militiae prima fuere meae.
> Bis Nomentanas, bis magni Tiburis arces
> Vidimus ad nostros projicere arma pedes
> Quum jam sit media trepidatum pene Subura;
> Et Capitolino vota parata Iovi.
> Nec semel, ut fatear, Collinae ad limina portae
> Fregimus, armatos reppulimusque duces ».

Il poeta guerriero della rinascenza non ha dime
ticate le forti frasi di Orazio o di Virgilio; ma pe
seguire le insegne trionfatrici di Alfonso ha be
dimenticato che la terra di quei grandi era sacr
Inebriato dal ricordo di tante vittorie, infonde
molle e libidinoso distico ovidiano l'efficacia epi

[1] Sentite un po' come si dice in elegante latino il no
della Madonna:

> « Templa Deae, vastis late quae praesidet undis,
> Una Iovis coniux fida sororque Iovis ».

dell'esametro e lo ritorce, fra un oblioso strepito di armi, contro la stessa Roma, l'alma e veneranda madre. E Roma si affaccia, col cipiglio di madre tradita, alla fantasia dello sconsigliato, che le si prostra e le domanda perdono:

« Parce tamen, veneranda parens, si justa secutus
Signa sub Alfonso; rex erat ille meus ».

E il poeta ricorda le giornate sulle rive del Po e a'monti Euganei.

« Dicite Io, populi: turmas spectastis ovantes,
Et per victrices foedera juncta manus ».

Dove sono ora, o Roberto Malatesta mercenario pontificio, le tue grida e le tue minacce, quando pretendevi diritti sul suolo campano? Già ti apparecchiavi a precipitare i nostri re e tutte le cose nostre, ed ora ecco che la fuga fa chiara la tua non romana viltà! O vergogna! ed esorterai le tue schiere a consegnar le bandiere e i premii della lunga milizia!

« Macte animo custos hominum, macte optime regum,
Ausoniae tu Sol, tu pater unus ades ».

Ma l'umanista elegiaco del Quattrocento non sa finire con questo grido di trionfo, e domanda una chiusa di effetto a Ovidio.

È uno strano fascino quello che cotesto inesausto poeta di amore esercitò sugli uomini del rinascimento, anche di fibra gagliarda. Fu molto amato forse perchè molto avea amato. Ma quell'Ovidio, che « non si sentiva per le cose pratiche nè inclinazione nè salute sufficiente, che voleva esser interamente libero

per coltivar la poesia », ed a cui « parve naturalissimo di non entrar nel senato »; se in fondo non era uno « spirito frivolo » [1] non era neanche però di quei magnanimi, a cui potesse mirare con reverenza un poeta ch'era anche un uomo d'armi come il Sannazaro. « Ciascuno — dice Ovidio — adopera quelle armi che può; e la mia mano non sta in ozio. Se non so scagliare dardi con forte braccio, nè premere il dorso d'un destriero, nè cingere la spada, nè coprirmi con l'elmo; ognuno può essere atto a coteste armi; ed io invece canto con affetto di te, o Cesare, e delle tue glorie » [2]. Il Sannazaro invece mostrava con l'esempio come si potesse fare e l'una cosa e l'altra: cantava di vittorie a cui avea preso parte. Ma l'umanista, che avea dato principio al suo canto con l'invocare con desiderio la Musa di Virgilio e dei poeti elegiaci, non sa dargli termine senza che a quella Musa non paghi un tributo.

« Sed me formosae deterrent jussa puellae,
Ne possim tantis invigilare choris;
Et vetat asper Amor dulces contemnere curas,
Cogit et inviso subdere colla jugo.
Nec prosunt lacrimae, nec verba precantia mortem,
Ille suas in me concutit usque faces.
Quare si nostri veniet tibi nuntia leti
Fama, triumphales jam prope siste rotas;
Atque haec ad cineres moerens effare sepultos:
Saevitia dominae rapte poeta, jaces » [3].

---

[1] F. D'Ovidio *Cenni sulla vita e le opere di Ovidio*, premessi alle *Metamorfosi*, p. XV; Napoli, D. Morano, 1883.
[2] Ov. *Fast.* II, 9-16.
[3] *Eleg.* II, 1.

È ben grottesco veder spasimare d'amore e reso
etto un poeta che poco fa vedemmo con la spada
pugno passare di vittoria in vittoria e non arre-
arsi nemmeno innanzi alla sacra rocca capitolina!
uel che non valse a far Roma, ora fa lo sguardo
i una femminetta; e l'eroe Alfonso ha da fermare
suo carro trionfale innanzi al sepolcro del poeta,
er dirgli: « poveretto, dormi in pace, tu che sei stato
cciso dalla crudeltà della tua donna! » — È un
iagolio sentimentale ibrido, fra ovidiano e petrar-
hesco, succeduto al ruggito del leone. Ci fa ricordare
ell'Unicorno, bestia medievale. La quale, come si sa,
è delle più crudeli che sia, et à un chorno nella
sta che è sì forte che non è armadura niuna che
i difenda, et non è huomo sì ardito che llo po-
sse pigliare se nollo trovasse dormire; ma sua
opria natura si è che quando e'vede una donçella
rgine sì gli viene sì grande l'odore della sua ver-
itade che e'si gli addormenta in grenbo o a'sua
di, et in questo modo lo piglia il chacciatore e
delo che chonosce così la sua natura »[1].

n grosso temporale intanto minacciava il regno
Napoli. Il papa aveva invitato Carlo VIII re di

---

al *Libro della virtù e proprietà degli animali ri-*
allo spirito per Frate Ghuidotto da Bologna *et*
nto Fiore di virtù maggiore, ms. nella Nazionale di
(Cfr. A. Miola *Le scritt. in volgare della Bibl.*
Napoli, v. 1, p. 239 ss.; Bologna, 1878). In occasione
e, il dr. Francesco Ettari ne ha pubblicati quattro
a cui questo « *Della natura e modi dell'Unichorno* »
1885; ediz. di 50 esempl.).

Francia a riconquistarlo come discendente degli Angioini; e quel giovane re, incitato anche da' baroni napoletani invisi agli Aragonesi, s'accingeva all'impresa. Ferdinando ed Alfonso da prima disprezzarono il pericolo e minacciarono Carlo che « andarebbono ad incontrarlo infino ai monti » [1]; ma ben presto ne temettero. E forse queste nuove cure accelerarono la morte di Ferdinando, che avvenne il 25 gennaio del 1494 [2]. Alfonso, divenuto re, si

---

[1] *Delle memorie di* Filippo di Comines *int. alle princ. attioni di Lodovico Undicesimo et di Carlo Ottavo suo figliuolo amendue re di Francia*, p. 247; in Venetia, Bertani, 1640.

[2] In tale occasione il Poliziano scrisse al Pontano, e a nome proprio e per parte del suo alunno Pietro de' Medici, una lettera di condoglianza, ch'è importante riferire per i giudizi che vi si dànno dei principi Aragonesi: « Etsi magnum dolorem Ferdinandi regis interitu cepisse non dubito, propterea quod in illo et authoritas et sapientia tanta fuit, quantum vix in rege unquam alio meminimus; tamen cum mecum ipse considero quis ei regi rex succedat, pene esse nephas arbitror, vel te vel quenquam ex iis qui rebus vestris favent, quorum de numero nos quoque sumus, maiore aliquo in luctu, moestitiaque versari. Nam cum vobis regni haeres (quod felix faustumque sit) Alfonsus alter maximus natu filius obtigerit, cuius excellens ingenium, singularis virtus, incredibilis sapientia bello et pace claruit, ingrati profecto fuerimus, si non quantum relictum, sed quantum sit ademptum respexerimus, praesertim cum subsidiis tot tantisque regnum fulciatur. Dux enim suffectus Calabris Ferdinandus alter Alfonsi filius, quem et ipsum nobis fama refert, omnibus corporis animique dotibus excellere, sic ut multis magnisque rebus non dubium iam regiae cuiusdam indolis specimen dederit. Accedit eo Federicus magna prudentia,

amicò papa Alessandro VI concedendo in moglie ad un figliuolo di lui la sua figlia naturale Sancia; e spedì un grosso esercito, sotto il comando del figlio Ferdinando, contro Lodovico il Moro che favoriva i francesi, e una grossa armata, sotto il comando di suo fratello Federico, contro Genova. Ma purtroppo la fortuna delle armi questa volta non gli arrise nè in mare nè in terra; e Carlo s'avanzava vincitore, ed il primo giorno del 1495 entrò in Roma. Il 28 pigliò la via di Napoli. Re Alfonso, a cui ormai eran venuti meno tutti gli aiuti, malvisto da'baroni e non adorato dal popolo, si vide perduto; e, per consiglio del papa e del cognato cardinale Ascanio, abdicò in favore del figliuolo Ferdinando. L'eroe di un tempo, il terrore del papa e dei Turchi, ancor giovane di quarantasette anni, dopo un solo anno di regno, il giorno 3 febbraio, con cinque galee lasciava il porto di Napoli veleggiando per la Sicilia. Che malinconia per lui, che, insieme con le rive incantate a mano a mano dileguantisi, vedeva svanire tanti bei sogni della fervida giovanezza; men fortunato di Ladislao, cui almeno era concesso riposare in quella terra beata! E che sconforto per chi aveva sognato con lui, e sperato di veder Napoli metropoli di un forte ed indipendente stato italiano;

---

magna dexteritate, magno usu rerum: sed maiore in regem fratrem benevolentia, fide, pietate. Mitto necessitudines alias, opes, exercitus, duces, socios, studia, popularium praesidia, munimenta, propugnacula, quae nullis pene humanis viribus labefactari posse videantur» ecc. A. POLITIANI, *Epist.*, l. II, ep. VII; Hanoviae, 1604, p. 602.

pel nostro Jacobo che si apparecchiava ad essere il poeta di tanta gloria! [1]

Re Alfonso andò a chiudersi in un convento di Olivetani, dove « menò la più santa vita del mondo, servendo in compagnia de' frati a Dio in tutte l'hore del giorno e della notte, con digiuni, astinenze et elemosine » [2]. Ma il cruccio gli rose ben presto la vita, ch'ebbe termine il 19 novembre di quello stesso anno.

---

[1] Il Sannazaro sfoga la sua ira in due sonetti, che parvero al ROSCOE (*Vita di Leon X*, vol. II, p. 16; vol. IV, p. 202-3; Milano, 1816) e paiono anche a me, scagliati contro il re fuggitivo. *Rime*, II, son. 56: « Il nome tuo da quante carte vergo Sbandito fia; che più ch'i' non vorrei, È per me noto; ond'or da' versi miei Le macchie lavo e 'l dir pulisco e tergo. Di tuoi chiari trionfi altro volume Ordir credea; ma per tua colpa or manca; Ch'augel notturno sempre abborre il lume ». — *Ib.* II, son. 57: « Scriva di te chi far gigli e viole Del seme spera di pungenti urtiche ..... Scriva chi fama al mondo aver non vuole, A cui non fur giammai le Muse amiche. Scriva chi perder vuol le sue fatiche, Lo stil, l'ingegno, il tempo e le parole ». — Anche ANTONIO TEBALDEO scrisse un feroce sonetto contro re Alfonso: « Se gran thesor, se inespugnabil mura, Se squadre e un capitan de astuto ingegno Havesser forza a mantenire un regno, De Napoli havria Alphonso anchor la cura ..... Scorno eterno a l'Italico paese, Quando fia letto che un regno sì forte Contra Francesi non si tenne un mese! » *Opere* di A. T., Venezia, 1534. Cfr. ROSCOE, *o. c.*, vol. II, p. 16; vol. IV, p. 204. E cfr. ancora D'ANCONA, *Studj sulla lett. ital. de' primi secoli*, p. 221-30; Ancona, Morelli, 1884.

[2] COMINES, p. 248.

Il giovanetto Ferdinando II, benvoluto dal popolo, fece un supremo sforzo per opporsi a' progressi del conquistatore francese [1]; ma gli fu reso vano dall'infedeltà dell' esercito e del popolo amante di cose nuove. Ed ei si ridusse al castello d'Ischia e di là, poco dopo, raggiunse il padre in Sicilia.

Il 24 febbraio Carlo VIII entrò in Napoli, accolto, dice il Comines, « con solennissima pompa et allegrezza meravigliosa » [2]. Ben presto però fu avvelenato dall'aria tiepida della « oziosa » città. Stanco di guerre e di marce, si abbandonò alle feste, alle giostre, ai balli, ad ogni genere di baldoria; e « i francesi » — l'afferma il loro stesso cronista — « entrarono in così fatta allegrezza e superbia, che non pareva loro che gl'Italiani fussero huomini » [3].

« Quis credat? tectis cives pelluntur avitis;
 Adrogat injustas dum sibi fiscus opes:
Fiscus opes miserorum! Hoc est, heu, parcere victis!
 Hoc est Ausonio reddere jura solo?

[1] Ricorse per aiuto finanche a Baiazet II! Abbiamo ancora la lettera che il Pontano, nel 23 gennaio, scrisse al Pandone, ambasciatore presso il Gran Signore. « Vogliate dunque sollecitare — diceva — ed importunare la venuta del Sangiaco.... Andate voi personalmente al Sangiac e poi al Gran Signore con eccessiva celeritate. Perchè le cose nostre ricercano celeritate, chè non possiamo resister a tanti luoghi, e quando tardi l'aiuto verrà fuori di tempo. Voi intendete il bisogno: provvedete, fornite, sollecitate, andate, anzi volate! » Cfr. REUMONT *Della diplomazia ital. dal sec. XIII al XVI*, p. 158: Firenze, Barbèra, 1857.

[2] P. 251.

[3] P. 252.

Cogitur infelix alienas ire per oras
  Nobilitas, patriis expoliata bonis;
Culpaturque fides domino servata priori,
  Et maris et terrae non labefacta minis.
Scilicet est crimen durám contemnere mortem,
  Scilicet est reges crimen amare suos ».

È la Giustizia che parla al Signor di Rocheforte gran cancelliere del re francese, per bocca del coraggioso Sannazaro.

« Deprimor audaces inter derisa ministros,
  Nec fas ingenium tollere ad astra caput.
Quodque diu partum est virtute, et fortibus armis
  Imperium, faedae servit avaritiae ».

I tiranni crudelmente volgari sono allettati dalla preda, « *Magnanimos reges gloria sola juvat* »: questa è l'enorme differenza fra l'antica conquista di Alfonso I il Magnanimo e la recente di Carlo VIII [1].

Ma la generosa voce del poeta, che ci ridesta nella memoria gli echi inestinti degl'irosi accenti di Dante e del Petrarca, non sarebbe valsa a scuotere il torpido animo dell'effeminato francese; e forse il Grancancelliere stesso l'avrà accolta col sorriso di scherno, con che il vincitore accoglie l' imbelle lamento del vinto. Ma il lezzo di quella conquista, che dopo tanto apparato era finita in un carnevale, era venuto anche all'imperatore, al papa ed a'principi che l' avevano provocata o favorita. E Carlo seppe che si erano stretti in lega contro di lui. Sgomento, fattosi in fretta riconoscere re di Napoli

[1] Sann. *Eleg.* I, 8.

(20 maggio), pigliò a grandi giornate la via del ritorno; e dopo un sanguinoso scontro al Taro, ripassò le Alpi.

Ferdinando, aiutato dal Grancapitano Consalvo di Cordova, da' Veneziani e dal Papa, riconquistò il trono; ma nello stesso anno 1496, nel settembre o nell'ottobre, moriva. Gli successe, perchè senza prole, lo zio Federico, fratello di Alfonso II, che aveva presa una parte ben attiva nei casi che avevano agitata la sua famiglia.

« Nam te, dum rapidos arcet de finibus hostes,
Ardua magnanimus misit in arma pater.
Auspice te, nostrae nullis incursibus arces,
Succumbent nullis litora nostra minis.
Sed bene habet; cessere metus, cessere pericla;
Barbarus hostiles ad sua vertit equos.
Jam juga, jam lati respirant undique campi,
Nec tuba veliferas concitat ulla rates,
Tu tamen ad patrios revocabere victor honores,
Maternosque sinus, Parthenopenque petes » [1].

Fatto re, emulò le magnificenze dell'avo; e si propose di restituire a tutti, nemici ed amici, quello di che erano stati spogliati per le vicende politiche. Il Sannazaro era stato e si mantenne de'suoi intimi; e ne ebbe in dono la splendida villa di Mergellina, già luogo di delizia dei reali d'Angiò:

« Villa nympharum domus et propinquae
Doridos, regum decus una quondam,
Delitiaeque,
Nunc meis tantum requies Camoenis ».

---

[1] SANN. *Eleg.* III, 1.

Qui il poeta sperava di godersi una pace che volea consacrata alle Muse; di qui avrebbe levati gl'inni al suo Mecenate.

> « Ille crescentes veneratus annos
> Vatis, antiquum referentis ortum
> Stirpis et clarum genus et potentum
> Nomen avorum,
> Contulit larga numerosa dextra
> Dona, et ignavae stimulos juventae
> Addidit, silvas et amica Musis
> Otia praebens » [1].

Fu un sogno anche questo. Non passò molto, e Luigi XII di Francia riaccampò i diritti Angioini sul regno di Napoli; e, fortunato già nell'acquisto del ducato di Milano e della signoria di Genova, nel 1501, d'accordo col papa e con l'imperatore, mosse su Napoli. Federico era ricorso all'imperatore, facendo larghe promesse di danaro, e ne aveva ottenute assicurazioni di aiuto; era ricorso, con maggiori speranze, a Ferdinando il Cattolico, legato a lui con stretti vincoli di parentela, che già aveva soccorso Ferdinando II; ma e dall'uno e dall'altro fu turpemente tradito. Pure Federico osò far fronte al nemico irrompente, a Capua; ma persa questa città, le nefandezze che i francesi usarono su'vinti commossero Napoli a tumulto perchè si smettesse un'inutile resistenza. E Federico, rinchiusosi in castel Nuovo, venne a patti co'conquistatori, riserbandosi per altri sei mesi l'isola e il castello d'Ischia e un'intera

---

[1] *Epigr.* I, 2.

libertà di andare ove meglio gli fosse piaciuto. « Tanto era l' odio — dice il Muratori — ch' egli aveva conceputo contro del Re Cattolico, pel tradimento e per l'oppressione a lui fatta, che elesse piuttosto di passare in Francia e di rimettersi alla conosciuta generosità di quel re, che di fidarsi mai più di chi egli aveva sperimentato troppo infedele » [1].

Quando, ad Ischia, si apparecchiava a salpare per la Francia, lo raggiunse il Sannazaro, pronto a seguirlo. Aveva venduto due castelli e la gabella del Gaudiello, e veniva a metterne il prezzo [2] a disposizione del suo re.

In Francia, Federico ebbe il ducato d'Angiò; ed ivi, nel 9 settembre del 1504, cessò di vivere fra le braccia del suo poeta. Così, in quella terra di Francia dond'era mossa la sua rovina, spirava l'ultimo di quella generosa e magnanima stirpe di re, che avrebbe saputo tener con mano forte queste infelici regioni e risparmiare ad esse la piaga del governo viceregnale che dovea tirarle al fondo di ogni miseria e depravazione; e spirava fra le braccia dell'uomo che più avea combattuto e poetato per quella nobile causa, e che nella tomba del suo re seppelliva tutti i suoi più begli ideali.

« Atque hic te tandem deflevimus, optime regum,
Quantum Hecube natos fleverat ipsa suos;

---

[1] *Annali*, a. 1501.

[2] Ben quindicimila ducati! v. Crispo *Vita di J. S.*, innanzi all'ediz. Comino delle *Opere volgari* del S., p. XV.

Quantum discissis fratres Cassandra capillis,
Andromacheque sui dum legit ossa viri.
O fatum infelix! o sors male fida! quid illic
Egimus? o tristi mersa carina loco!
Quum nullum interea frugis genus imbre vel aestu
Redderet ingenio Musa vocata meo » [1].

Il Sannazaro rimpatriò. Tutto era buio per l'avvenire della patria. E da quel giorno egli visse solitario nella sua villa di Mergellina, in un ozio sconsolato, meditando al rezzo degli aranci in fiore i forbiti esametri del suo maggior poema, lavoro perfetto d'intarsio senza ispirazione; ed evocando sul lito arenoso le ninfe Crateridi perchè gli ripetessero le canzoni de'pescatori che tornavano ricchi di preda da Nisida o da quella Ischia di così mesti ricordi [2].

---

[1] *Eleg.* III, 2.

[2] *Piscatoria* III, 13 ss.: « Tum Chromis Inarimen spectans, His inquit, ab oris | (Ah dirum exilium) nostrae solvere carinae: | Quum regem post bella suum comitata iuventus | Ignotis pelagi vitam committeret undis ». ecc.

II.

Ma mentre il Sannazaro era in Francia, a Venezia, nel 12 maggio del 1502, veniva in luce un libretto in ottavo, col titolo:

LIBRO PASTORALE NOMINATO | ARCADIO DE JACOBO | SANAZARO NEA | POLITANO. | *Con gratia et privilegio.*

A tergo della prima pagina, c'era questa prefazione:

« Essendo ali moderni tempi cum excellente ydioma in Canzone et aeglogbe didata et composta la Nobilissima Opera per lo Eximio et Excellente Miser Iacobo Sanazaro Neapolitano homo prestantissimo et in ogni faculta preclarissimo. Unde per lo suo sublime et ornato stile Desideroso et Avido lo Sabastiano da Venetia Contestabile de la Illustrissima Signoria di Venetia de haverne copia et piu volte affaticato non ho possuta havere: Ho voluta farla stampare in questa forma per lo egregio homo maestro Bernardino Vercelleso loquale li ha posto ogni studio et diligentia infar dicta Opera sia correcta come meritamente rechiede: Pero ciascuna persona di virtu nutrita la qual legera tal prohemio chiedoli per dono di tal mia presumptione laqual e stata per el grandissimo desiderio di haverne apresso di me copia di tal probatissima opera. Stampata nel Anno Domini nostri Jesu Christi M.CCCCC.II . Die . XII . Mensis Maii. Nela Inclita et famosissima Cita de Venetia: nel tempo de lo Illustrissimo et Excellentissimo Miser Leonardo Lauredano Duce Veneto ».

Alla pagina dopo incomincia il *proemio* e poi la narrazione e i versi, fino a quella ch' è la decima fra le egloghe. Nonostante però tutta la buona vo-

lontà del signor Contestabile Sebastiano da Venezia e nonostante lo studio e la diligenza di maestro Bernardino da Vercelli, questa edizione è abominevolmente scorretta. Senz' aver già prima a mente l' *Arcadia* o senza aver sottocchi un altro testo corretto, non si può trarre costrutto di tre sole righe di séguito. Insieme alle infinite scorrezioni tipografiche, diluviano le goffe e talvolta bisticciose interpretazioni del manoscritto sul quale l' edizione fu condotta; sicchè anche quando si riuscirebbe, a furia di sostituzioni di lettere o di sillabe, ad afferrare il senso, si può esser quasi certi che questo non è il senso dell' autore ma del poco pratico turcimanno [1].

---

[1] Fra quanti si sono occupati del Sannazaro, solo io ho avuto la fortuna (se fortuna può dirsi) di metter gli occhi su cotesta famigerata edizione veneta. I benemeriti fratelli Volpi veneziani, così diligenti in tutte le opere da essi curate pel Comino di Padova, e per l'edizione delle *Opere volgari* del Sannazaro aiutati da quei due così famosi bibliofili veneziani che furono Caterino ed Apostolo Zeno, son costretti a dichiarare « di non aver potuto, per diligenza usata, nè vederla nè averne da altri contezza alcuna ». E si pèrdono in congetture, e arrivano financo ad accogliere, quantunque con molta titubanza, il sospetto che si tratti di un' edizione fatta da Aldo, « indotto a ciò da chi si spacciava per amico del poeta; e che lo stesso Aldo poi, per rimediare all'errore, l'abbia stampata bella e compita l'anno 1514, dedicandola con lettera latina al Sannazaro medesimo, già divenuto suo amico e parziale » (p. LIII). È inutile aggiungere che quelli che, dopo i Volpi, hanno scritto dell'*Arcadia*, in questa, come, bisogna pur dirlo, in ogni altra cosa, hanno lasciato il tempo che hanno trovato.

Il Sannazaro, ch' era in Francia, fu preso addirittura da furore nel veder così deformata la sua opera giovanile; e scrisse una lettera di fuoco ad un suo amico veneziano. A noi, così lontani da quei fatti, non riesce tutta chiara perchè ignoriamo molti particolari; ma da essa ci appare ben evidente il parossismo d'indignazione che prese il poeta nel vedersi così turpemente violata la sua figliuola primogenita, fin'allora custodita nel santuario domestico.

« *Al sig. messer Marc' Antonio Michele.*

Molto magnifico ed osservando signore. In tante cose V. S. mi mostra lo amore che mi porta e la cura che tiene sempre di far per me, che di necessità mi costringe ad esserle perpetuamente obbligato. Certo con dispiacer sommo ho inteso la iniquità usata contra di me per quel non so da ribaldo falsario, che Va. Siga. scrive farsi mio conoscente e famigliare ed anco Napolitano, che saria impossibile. Deve esser uscito da qualche vil proseuca o di Calabria o di loco più ignoto, e per imbellirsi, si fa di Napoli e mio amico: che posso io giurare (e non pecco per memoria) in mia vita mai non aver inteso tal nome, non che conoscere si cattiva bestia. E siane questo lo argomento, che tenendo tali costumi ed essendosi discoverto a tanta ribalderia, non potrebbe con meco aver avuto mai conversazione: e qualunque sa li modi della vita mia o mi ha sol visto una volta, non potria giammente credere che di sì fatti animali io potessi dilettarmi. Allego in questo V. Sa. istessa e Guido mio compare, dal quale non ebbi mai lettera sopra tal materia, nè sapea nuova di loro, gran tempo è; e ne ringrazio quella che ne abbia donato avviso. Ma m. Pietro Summonzio pochi dì sono era stato avvertito di quanto V. S. li scrivea, e per lui le rispose quel ch' io gl' imposi. Ora quei tuoni si sono convertiti in pioggia, ed ho veduto come ha ben trattato il nome mio. Mi rincresce avere a combattere col vento. Dio

glielo perdoni, che mi ha fatto passare per la testa quelli pensieri che per avventura non ci passarono mai. Io non mi ricordo, infino a questa età, avere dispiaciuto mai a persona, nè grande nè picciola; e prego Dio mi toglia questa volontà. Non dirò più; ben dico, che la ingiuria mi è stata fatta in quella terra, donde io meno l'aspettava: *Non exspectato vulnus ab hoste tuli.* Che altro è questo che un libello famoso? In ogni terra, e massime nelle Repubbliche, tal delitto si punisce. Se lo ha fatto per darmi onore, io non ne lo ho pregato, nè devea esso (poichè mi era tanto famigliare) farlo senza farmelo prima sapere; se per farmi dispetto lo ha fatto, potrebbe ben essere che qualche dì cadesse sopra la testa sua; se si scusa farlo per vivere, vada a zappare o a guardar porci, come forse è più sua arte che impacciarsi in cosa che non intende; se si è guidato con quella grossera astuzia, mandar fuora li falsi perchè io faccia seguire gli altri, resta ingannato. Le cose mie non meritano uscire fuori, e questo non bisogna che altri mel dica, che Dio grazia il conosco io stesso. Gli ricordo sia savio, che tante spronate mi potria dare che mi faria estendere il braccio infin là: *Melius non tangere clamo.* Se pur è vero che esso mi conosca, non mi conosce sì vile ch' io abbia a comportare queste corna. Se è prete, dica la Messa, e me lasci stare senza fama, che non la voglio per tal mano. Ben ho signori ed amici in Venezia a chi potrei ben sicuramente commetterla; e so che, per loro umanità, pigliariano ogni affanno per me; ma non sono a quello ancora. Restami supplicare V^{a}. S^{a}., se si può, provvedere ch'io non abbia più di queste percosse che certo non le merito; e massime che mi siano date sotto tal clipeo di quella Illustrissima Signoria, dalla quale per l'affezione che sempre le ho portata e porto, aspetto onore, rilevazione e grandezza, e non abbattimento del nome mio. Raccomandomi alla S^{a}. V.^{a} al s. messer Andrea Navagiero, a Guido e a qualunque altro mostra amarmi.

Jacobo Sannazaro » [1].

---

[1] Fu pubblicata dai fratelli Volpi tra *Alcune lettere di*

rmai il fatto era fatto, e la deforme edizione
deva più o meno nel pubblico, con inevita-
scàpito dell' opera e del suo autore. Il meglio
anesse a fare era ristampare il libro, ritoc-
compiuto. E ci si mise un amico vero del
aro, anzi uno degl' interlocutori stessi del-
lia, Pietro Summonte, quello fra gli eruditi
po a cui dobbiamo non solo l' edizione delle
nnazariane ma anche del Pontano e del Cha-
a nuova, bella, corretta e completa stampa
ve in Napoli nel marzo del 1504. Ha questo
izio:

DIA | DEL SANNAZARO | TUTTA FORNITA | ET
| EMENDATISSIMA | DAL SUO | ORIGINALE. |

ultima pagina è scritto:

*essa | in Napoli per Maestro Sigismundo
| con somma et assidua diligenza di Petro
montio: nel anno MDIIII. del mese di |
. Con privilegio del Illustrissimo. S. | Gran
nio Vice Re: et generale Loco | tenente dela
ica Maiesta: che per X | anni in questo
tal opera non si possa | stampare: ne stam-
ortarsi da altre parti: | sotto la pena: che
si contiene. |*

---

tratte da varie antiche raccolte, dopo le *Rime*
mino, p. 455-7). I quali però, ignorando che l'ediz.
è del 1502, sbagliano nel supporre scritta questa
Napoli. In quel tempo il Sannazaro era in Francia;
n assente poteva accennare al Summonte, ch'era in
nel modo come fa lui.

A tergo della prima pagina comincia la seguente lettera del Summonte, che fa la storia del libro e di questa edizione:

« *Al Reverendissimo et illustrissimo*
S. Cardinale di Aragona,
Petro Summontio.

La cagione che principalmente ad questa mia non voluntaria audacia mi mosse Reverendissimo et Illustrissimo Signor mio: di porre da me stesso mano ad pubblicare in stampa quello: di che il suo auttore fu sempre alienissimo: nacque in me non meno da compassione: che da giustissimo sdegno. Vedendo chiaramente che la fortuna non satia di subvertere li regni: le felicità degli huomini: et le altre cose ad lei subgette: Anchora ale nostre memorie: ali frutti del ingegno: et ad quello che per vincere la morte la humana industria havea trovato: presuma extendere la sua perniciosa mano. Cosa veramente lontanissima et molto diversa dal desiderio di chi scrive. Non bastava ad questa cieca Dea: In tante cose il nostro Messer Jacobo Sannazaro havere offeso. Anchora neli suoi scritti: nele sue opre: nela sua immortalità lo ha voluto toccare: anzi insino al vivo trafiggere. Concio sia cosa che mentre egli in Francia dimora: per non mancare al vero officio di perfetto et honorato Cavaliero: in seguitare la adversa fortuna del suo Re in quelle parti. Furono hor son tre anni impresse in Italia le sue colte et leggiadrissime Ecloghe tutte deformate et guaste: senza che lui di cio havesse notitia alcuna. Da poi vedendo li impressori Venetiani la cosa essere in prezzo: le hanno una altra volta di nuovo stampate [1]. Nele quali impres-

[1] Da quanto qui dice il Summonte, pare che di edizioni venete dell'*Arcadia* (chè è ad essa che si accenna quando si parla di egloghe, come già abbiamo visto nella prefazione all'ediz. veneta del 1502) ve ne siano state, prima del marzo 1504, due, di cui la prima nel 1501 (« hor son tre anni »).

rovando io errori intolerabili (et quel che più mi
la opra non fornita. Peroche essendo ella stata com-
son gia molti anni: et nela prima adolescentia del
cosi come li fu cavata da le mani la primera volta:
inemendata: et senza il suo fine: il quale lui per
medesma paura teneva occolto. Non ho possuto sup-
: come affettionato che meritamente sono del nome
he cosi imperfette et corrotte andasseno si egregie
. Et per questo senza altra sua ordinatione: anzi
se io mal non estimo) non senza qualche offesa del
suo: quando per aventura il saprà: ho pensato essere
ile come necessario: darle subito in luce. Facendole
ere da quello originale medesimo: quale ho trovato
mano correttissimo in potere del Magnifico Marco
Sannazaro suo fratello. Movendomi anchora ad questo
co la auttorità del vostro Chariteo: dal quale non
no stato adciò con ragione indutto: ma con tutte le
ela amicitia constretto. Il che tanto più volentieri ho
quanto che mi parea cadere quasi in vicio di impietà:
are Napoli nostra dela sua lode. Peroche essendosi
mbo di essa et conceputa et portata il debito tempo
tura. Dovea poi ragionevolmente da quella parturirse.
non sarà la stampa di quella bellezza: qual altra
soleva essere: et secondo per laltre piu quiete città
a si costuma al presente. Deverase ad questa nostra
concedere pietosa venia. Trovandosi adesso per le re-

---

bene così. Sennonchè Sebastiano da Venezia asseriva
2 abbastanza esplicitamente ch'era lui il primo a
a stampa quel libro; ed io non posso in buona co-
affermare che asserisse il falso, perchè mi manca
mento col quale solo potrei farlo, la pretesa edizione
1. D'altro lato poi non capisco perchè il Summonte
vesse inventare; ed è del tutto inammissibile il dubbio
ratti di dimenticanza o d'inesattezza, se si tien conto
va parte che cotesto amico del Sannazaro prese alla
e (Cfr. la lett. del Sann. al Michele riferita più su).

volutioni di guerre si deformata: che appena di questa tal lettera ho possuto havere commodità. Legga dunque felicemente tua Reverendissima et Illustrissima. S. La *Arcadia* del suo Sannazaro: et allegrese vederla una volta di tanta incorrettione liberata. Et poi che lo auttore di quella sol per servare fede: si contenta sopto altro cielo andare fluttuando. Al meno veda le opere sue dopo si lunga tempesta ridutte in porto ».

Alla porzione di testo, come suppergiù era stata già pubblicata a Venezia, è intercalato qua e là qualche nuovo brano o solamente qualche frase, ma in ultimo sono aggiunte due lunghe prose con due non men lunghe egloghe e una prosa di addio « alla sampogna ». La lingua poi, la sintassi, l'ortografia sono notevolmente ritoccate con criteri uniformi, e risanate di tutte quelle viziature dialettali venete che avean prese nelle mani del primo tipografo.

Questa nuova edizione veniva proprio come ad appagare un vivo desiderio di molti, e nello stesso anno bisognò pensare a farne una ristampa. Pare che la tipografia se l'aspettasse e che avesse perciò conservati composti i caratteri; certo la ristampa è ugualissima alla stampa anteriore, salvo che vi son corretti quegli errori ch' erano incorsi nell' altra e ch' erano stati notati in un' *errata-corrige* in fine del volume, e salvo il frontispizio ch' è modificato così:

Arcadia del Sanna- | zaro tutta for- | nita et tratta | emendatissi- | ma dal suo | origina- | le et no- | vamen- | te in | Na- | poli restampita [*sic*]. |

Codesta è l' *Arcadia*, di cui poi le edizioni si

moltiplicarono così da rendere disperata l' impresa di noverarle tutte. Valse in non poca parte a renderla tanto popolare la piccola ed elegante edizioncina che ne fece Aldo nel settembre del 1514. Ha per occhiello:

ARCADIA | DEL SANNAZARO. || AL-DUS.

E nell'ultima pagina, ch' è la ottantanovesima, è scritto:

Impresso in Vinegia nelle case | D' Aldo Romano nel' anno | MDXIIII | nel mese di | Settembre.

A tergo della prima pagina c' è una lettera di Aldo, ch' è bene riferire:

« *Aldus Pius Manutius Accio Syncero Sannazaro*

S. P. D.

Vide mi Acci quantum in hac mea laboriosa provincia mihi assumam. Cum quis mittit aliquid muneri ei, cuius est munus, videtur temeritatis, atque arrogantiae crimine accusandus. Nostra enim non aliena debemus dono mittere: praesertim ipsorum dominis. Ipse autem id faciens: videor mihi meo iure quodammodo vindicare. nam licet tu olim *Arcadiam* et prosa et thuscis numeris docte et eleganter composueris: et sit illa, ut est, tua: tamen nescio quo modo ac edita facta est etiam mea. quod igitur in hoc libro meum est: tibi et dono et dedico. atque utinam hoc idem in *Urania* Pontani nostri licuisset: quam ille bis ad me misit, ut imprimendam enchiridij forma curarem sed paucis ante diebus, quam cura nostra ederetur, excessit è vita. qui, puto, si doctissimum poema illud suum volare per ora hominum feliciter et gratum omnibus vidisset: ut nunc volat: visus mihi fuisset superare omnium fortunas. Sed redeo ad Ar-

cadiam tuam cum dubitarem illam unà cum Petrarchae poematis iniussu tuo edere: ne te cui gratum facere semper velim, offenderem: Hieronymus Borgius homo tui amantissimus, et fide plenus, est enim (ut nosti) et literis et moribus ornatissimus: dixit mihi super ea re dedisse ad te literas, et respondisse te id maxime cupere, quia si nequeas tuis alis, at alienis voles. quod responsum modestiae plenum est, et verecundiae mi Syncere, ut tua sunt omnia, nam Petrarcham ipsum thuscis numeris iam adaequasti: latinis autem tantum superas, ut si quis illud dixerit, vere dixerit

Lenta salix quantum pallenti cedit olivae,
Puniceis humilis quantum saliunca rosetis,
Tantum ille heroo cedit tibi carmine vates.

Sed de his plura, ut spero, coram vel brevi. nunc *Arcadiam* tuam agnosce; et me, ut soles, ama. Vale ».

Se e quanto l'edizione aldina differisca da quella del Summonte, vedremo più giù. Ricordiamo intanto che il Summonte stesso ci ha detto come, già da molti anni prima del 1504, l'*Arcadia* girasse manoscritta, inemendata e senza la fine. Ed io di cotesti manoscritti ne conosco cinque (considero come tale anche l' esemplare aldino postillato, di cui dirò a suo luogo), — fra' quali il napoletano ch'è del 1489 o '90 e l'ambrosiano del 1503, — i quali appunto non vanno oltre la decima egloga; e, pur divergendo fra loro e dalla edizione veneta del 1502 per qualche idiotismo dialettale, per qualche lieve trasposizione di parole o per altre minuzie, non mostrano traccia nemmen di una sola di quelle correzioni, che vengono fuori la prima volta nell'edizione Summonte. Onde io credo che esse siano state fatte proprio per questa, nei due anni che intercedono fra

il 1502 e il 1504. E solo per questa edizione e in questi due anni credo che sia stata composta anche la fine, che il Summonte vorrebbe dar ad intendere fatta prima, insieme alle altre parti del libro, e tenuta nascosta dal poeta sol per cavare a chiunque il ruzzo di pubblicar per le stampe quella sua operetta giovanile. L'elegia di Ergasto, il racconto della visione, il commiato « alla sampogna » sono espressioni del dolore sconsolato del poeta per i rovesci della patria: forse del 1495, più probabilmente del 1501; e la seconda delle egloghe aggiunte è una ben tardiva commemorazione, come vedremo, dei tanti lamenti del Pontano in morte della sua prima moglie, avvenuta nel 1491.

E ad ogni modo codesta pretesa fine, non che indispensabile, non è neanche ben connessa al « libro pastorale » come girava manoscritto e come fu pubblicato dalla stampa veneta del 1502. Anzi fra l'una e l'altra parte c'è un notevole distacco: l'opera giovanile è un romanzetto pastorale, che fa solo lievi e deboli accenni all'allegoria, l'opera del poeta quarantenne invece è principalmente allegorica. Il Sannazaro volle insomma anche lui trattare « più virilmente » ciò che da giovane avea trattato in modo « fervido e passionato »: ed anche lui con la « temperata e virile » opera dell'adulto intese maggiormente giovare l'opera della prima adolescenza, « senza però a quella in parte alcuna derogare ».

III.

Il Sannazaro, già uomo provetto, raccontò all'amica di quei suoi ultimi anni, alla Cassandra Marchesi, come e dove avesse concepita l'idea di quel suo romanzo pastorale.

Fra' monti Picentini — egli dice — vi è una valle bellissima, sulla quale da una parte pende la rupe Cerrezia che si eleva al cielo, dall'altra riecheggiano i sassi della sacra Tebenna e la nevosa vetta del Merula. D'intorno si stende un largo bosco con tetra ombra, irrigato da molta acqua che scorre dagli umidi gioghi: qui, se si dice il vero, è l'orrida dimora di Fauno, e le avide fiere vi si scavano le tane [1]. Qui la giovenca e il formoso toro, la camusa càpra e l'immondo caprone celebrano le loro nozze; qui mille giacigli di Driadi, mille covi di Satiri ed antri, graditi nascondigli della Dea delle selve. Il nome del fiume è Vivula, del ruscello è Subuncula. Qui — aggiunge — in sui miei primi anni, mia madre, giovinetta sposa, allontanandomi dal caro padre [2], apportò i suoi doni alle divinità indigene, e, prima che ad altri, serti di fiori al dotto coro delle Aonidi. Ne era a capo Calliope, circondata dalle sorelle. Apollo, assegnate le parti del

[1] Ma qui, « se si dice il vero », tutta codesta arcadica descrizione non accenna se non alla valle di Gifuni in provincia di Salerno. V. le note al Crispo, p. V.

[2] Dietro alla valle di Gifuni è Santo Mango, feudo della famiglia a cui apparteneva la madre del Sannazaro.

canto alle intelligenti alunne, scorreva con le facili dita la lira.

« Atque hic me sacro perlustravere liquore,
Cura quibus nostrae prima salutis erat.
Tum latum media puerum statuere chorea,
Et circumfusis obstrepuere sonis.
Denique praecinctumque hederis et virgine lauru,
Ad citharam dulces edocuere modos.
Tantus erat laetis avium concentus in agris,
Ut posses ipsos dicere adesse Deos.
Venerat omne genus pecudum, genus omne ferarum,
Atque illa festum luce habuere diem ».

Allora fu che io concepii e scrissi un poema pastorale.

« Tunc ego pastorum numero, silvestria primum
Tentavi calamis sibila disparibus,
Deductumque levi carmen modulatus in umbra,
Innumeros pavi lata per arva greges.
Androgeumque, Opicumque, et rustica sacra secutus,
Commovi lacrimis mox pia saxa meis,
Dum tumulum carae, dum festinata parentis
Fata cano, gemitus dum, Melisaee, tuos.
Ac tacitas per operta vias rimatus, et antra
Inspecto, et variis flumina nata locis » [1].

L'*Arcadia*, che tratta di tutte codeste cose, più che un vero romanzo pastorale, è una serie di egloghe allegre o malinconiche, amorose o gravide di significato politico, e di descrizioni di feste, di funerali, di cacce, di passeggiate campestri, che si succedono l'una all'altra come in un'antologia. Chi

[1] *Eleg.* III, 2.

le tiene assieme e dà al libro una certa unità è
poeta, attore e spettatore.

Siamo in Arcadia, nella vera e propria terra
Grecia, alla cima o per le falde del monte Parteni
« La natione degli Arcadi — aveva detto Polibio
— appresso ogniuno ha una certa fama di virt
non solo per la facilità de' costumi et benignità
natura, ma anchora per la pietà et riverenza vers
gli Dei..... Appresso gli Arcadi soli, i fanciulli da
principio dell'età loro s'avezzavano ne i canti de g
hinni et delle canzone. Co i quali tutti erano usa
secondo il costume della patria, a lodare i geni
gli heroi et gli Dei. Dopo questo ammaestrati dall
discipline di Philosseno et di Timotheo, facevan

[1] I cinque libri delle Storie di Polibio furono conosciu ben per tempo dagli umanisti. Il papa Niccolò V (Tommas da Sarzana) affidò l'incarico di tradurli in latino a Niccol Perotti, allora professore a Bologna e poi, nel 1458, arciv scovo di Manfredonia; il quale nel 1452 e '53 ne mandò Roma tradotti i primi tre, e poco dopo gli altri due (Cf Tiraboschi *Lett. ital.*, v. VI, p. 1, l. III, 68). « Absol tandem — egli dice nel proemio — aliquando delegatu mihi abs te munus, Pontifex maxime, conversis in latinu sermonem quinque libris Polybii: qui soli nobis superstit ex amplissima illius historia remansere: quare immortale superis habeo gratiam..... Tibi vero ingentes ago grati agamque dum vivam, quod me unum ex multis, cui h munus delegares, elegisti. » (*Florentiae, per Heredes Ph lippi Iuntae, Mense Aprili M.D.XXII.*, p. 2). Il papa così contento di questa traduzione, che donò al Perot « ducati cinquecento papali tutti nuovi in una borsa, e gli disse: che quello non era quello che meritava, ma c tempo farebbe in modo chè sarebbe contento. » (Vespasia da Bisticci *Vite* ecc., p. 39).

ogni anno i giuochi con canti et con balli al padre Baccho, i fanciulli quegli che si chiamano fanciulleschi e i giovani i virili. Finalmente tutta la vita loro si spendeva in queste canzoni, non tanto che si dilettassero d' udire le consonanze, quanto per esercitarsi cantando insieme. Oltra di questo, se vi è alcuno che alcuna cosa non sappia nelle altre arti, non è presso loro di vergogna alcuna. Ma la Musica non è alcuno di loro che non la possa sapere, perchè necessariamente ella s' impara; nè confessare di non saperla, perchè questo appresso di loro è riputato cosa vergognosissima. Ultimamente i giovani fanno ogni anno ai cittadini spettacoli et giuochi ne i theatri con canti et con balli. Le quali cose a me veramente pare che siano state savissimamente ordinate da gli antichi loro, non per conto di delitie o di lascivia, ma considerando le continue fatiche di quella natione in lavorare i campi, la durezza della vita; oltra di questo anchora la severità de i costumi, la qual procede dal freddo et dalla malignità dell' aere...... Volendo fare una natura piacevole et trattabile, la quale da se pareva troppo feroce et dura, introdussero prima tutte quelle cose che di sopra habbiamo raccontato, da poi le ragunanze comuni et assaissimi sacrificii, ne i quali gli huomini et le donne si ragunassero insieme; ultimamente le compagnie delle vergini et de i fanciulli. Tutte le quali cose fecero a questo fine, accioche quello che da natura era troppo duro ne gli animi loro, per usanza si placasse et più piacevole si facesse »[1].

[1] *Polibio historico greco tradotto per M.* Lodovico

A sentir loro, dice Ovidio, nacquero prima dell[a] Luna [1]; e possedettero, prima che Giove fosse gene rato, quella terra a cui Arcade diede il suo nome Era una gente rozza, che viveva a modo di fiere ignara di ogni arte e di ogni esercizio umano. Pe[r] case avevano frondi, mangiavano erba per frumento e per essi era nèttare l'acqua attinta col cavo dell[e] mani. Nessun toro ansava sotto l' adunco vomere e nessuna terra era sotto il dominio del coltiva tore. Non si faceva uso di cavalli, ciascuno tra scinava se stesso; e la pecora andava vestita d[i] tutt'intera la sua lana. Quegli uomini andavan nud[i] e indurivano i loro corpi all'aria aperta, buoni a so stenere le gravi piogge e i venti di tramontana [2]

In questa terra primitiva, fra' pastori festanti fra il suono delle sampogne e le canzoni amorose, [è] capitato Jacobo Sannazaro.

Prima di lui c'era venuto il « mantoano Titiro » perchè sono appunto di Arcadia i pastori delle su[e] egloghe più esperti nel canto, e solo gli Arcadi a giudizio suo, sanno cantare [3]. E in Arcadia i[l] Sannazaro sperava di potere staccar lui dal pino sa cro a Pane la fistola già dal Dio data a Teocrit[o] e da questo a Virgilio, e che ora pendeva colà senz[a]

DOMENICHI *et nuovamente da lui riveduto et corretto* ec[c]. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, MDXLV[I] — Lib. IV, p. 181²-182¹.

[1] *Fast.* I, 470-1.

[2] *Fast.* II, 289 ss.

[3] « Soli cantare periti Arcades ». VIRG. *Egl.* X, 32-[3]. E cfr. VII, 4-5; VIII, 21 ss.; ecc.

che alcuno, dacchè Titiro ve l'aveva sospesa, avesse saputo degnamente sonarla [1]. E fra quei boschi il poeta napoletano si augurava di saper novelle di Crisaldo forte nelle lotte, di Silvio famoso nel saltare, di Idalogo e di Ameto « i quali eran fratelli e di velocità e scioltezza di piedi avanzavano tutti gli altri pastori », e di Tirsi invincibile nel saettare [2].

Il Sannazaro è mesto, come se nascondesse nel cuore una storia dolorosa; e va fra' pastori, ne descrive le feste e ne riferisce le canzoni, senza pigliarvi molta parte e senza dirci nulla di sè. Ma finalmente un pastore, bello come Paride, gli domanda dei suoi casi; ed egli, sospirando, li racconta. — Era insomma innamorato, un « peregrino d'amore », che cercava uno scampo alla sua passione.

Aveva appena otto anni, quando s' innamorò di una « picciola fanciulla » — bellissima, s' intende — e discesa da alto sangue; e tenne nascosto questo suo amore con cautele incredibili in un fanciullo. Ma lei o non se ne avvedeva o fingeva di non avvedersene, mentre che il povero Jacobo ardeva sempre più e si struggeva in fiera malinconia non raramente innaffiata da lagrime. Pensò di ammazzarsi, ma gliene mancò il coraggio. Se non alla morte però, si condannò all' esilio, e abbandonò Napoli e « venne tra queste solitudini di Arcadia. » Ma fu

[1] *Arcadia*, p. 200 a 204.
[2] *Arcadia*, p. 261.

peggio; perchè qui non ebbe più nemmeno il conforto di saper novelle di lei, e gli mancarono quei « piaceri della deliziosa patria », che forse sarebbero valsi a distrarlo. In questo deserto, egli dice, « non che gli uomini nelle nobili città nudriti, ma appena mi si lascia credere che le selvatiche bestie vi possano con diletto dimorare » [1].

Questa storia costituisce come il nocciolo del romanzo, e gli dà quel non so che di intimo e di sentimentale che l'ha reso popolare. Ma quanto c'è in essa di vero? E s'è pur vero l'amore, ov'è mai capitato il poeta cittadino? — Probabilmente nella valle stessa di Gifuni; più probabilmente ancora non si è mosso da Napoli, e dalla sua stanzetta immagina Fauni e Ninfe, pastori e pastorelle, limpidi ruscelli e fonti cristalline,..... e con queste sogna pure una fanciulla crudele discesa da alto sangue, e un volontario esilio sostenuto per lei!

L'Arcadia del poeta è come un'isola fortunata vista colla fantasia, ed a cui egli approda battendo le ali, che ha prese in prestito dai poeti bucolici greci e romani e dai romanzieri erotici alessandrini e medievali. Non già che sia strano immaginare che il Sannazaro andasse, in carne ed ossa, in una campagna solitaria a passarvi un anno o due; anzi è lui stesso che ci ha parlato degli anni giovanili vissuti in compagnia della madre a Gifuni. E niente di più naturale che, mortagli la madre, annoiato della vita ed accorato per la cosa pubblica, sia

[1] *Arcadia*, p. 119.

tornato colà in sui venticinque o trent' anni e vi sia restato più o men lungamente. Nè può sembrar strano che a queste ragioni si sia ancora aggiunto un amore disuguale ed impossibile. Di coteste cose nel mondo ne avvengono tutti i giorni; ma il fatto è che avvengono anche più spesso nei romanzi. Dalle *Heroides* di Ovidio; da' romanzi greci come *Dafni e Cloe*, *Clitofonte e Leucippe*, *Cherea e Calliroe*: dalle storie amorose di Partenio Niceense; giù giù fino alla *Vita Nuova* di Dante e alla *Vita di Dante* ed ai romanzi del Boccaccio, ci è tutta una lunga serie di storie ed episodii di amore che suppergiù somigliano a questo racconto del Sannazaro.

Chi vorrà dare un' occhiata a questa mia edizione, in quel luogo appunto dov' è cotesto racconto, si accorgerà — fors' anche senza ricorrere alle note — come di propriamente suo il Sannazaro non ci ha messo una sola frase, un sol pensiero, direi anzi un solo epiteto! Non c' è un sospiro che si possa asserire essergli sgorgato dall' anima commossa: ha sentito ed espresso solamente ciò che hanno detto e più o men sentito Ovidio o Longo Sofista, Catullo o Claudiano, Dante o Petrarca, soprattutto Boccaccio.

Nè, — sia egli pur stato lungamente a Gifuni o in altra campagna; abbia pur meditato e scritto colà, fra 'l verde dei prati e all'ombra dei pioppi o dei castagni, frai belati delle pecore e il muggito de' buoi, fra le canzoni delle villanelle e de' pastori, echeggiate dalle rocce del Tebenna o del Merula,

frai gorgheggi primaverili degli usignuoli e il mormorar dei ruscelli; — di tutto cotesto mostra d' essersi accorto. Non una parola ci dà indizio, nel poeta, d' un qualsiasi sentimento della natura. Allo attingerne direttamente dalla natura viva e reale, preferisce raschiare e rammollire i colori delle tavolozze di Teocrito, di Virgilio, di Claudiano. E da un accozzo, non sempre organico, di studi e macchiette altrui, vien formando i suoi quadri di paesaggio. La sua fantasia è come un prisma che, ricevendo in una faccetta varii raggi di una luce variamente intensa, li riflette dall' altra scomposti e coi colori dell' una iride confusi con quelli di tutte le altre. La risultanza è un guazzabuglio di tinte; quale press' a poco è l' *Arcadia*. Cioè uno zibaldone di versi e di prose, ove il Sannazaro ha messi insieme e ricuciti alla meglio varii frammenti di autori prediletti, simulando, quanto ce n' era bisogno, affetti e passioni. Per un simile lavoro di musaico, sia anche per rappresentare la vita pastorale, non c' è bisogno di stare in campagna e di viver fra i pastori. Anzi la natura viva del di fuori turba, e bisognerebbe chiuder le finestre per paura che non penetri in casa la tentazione di far di testa propria, alla barba di Longo Sofista e del Boccaccio.

IV.

Il racconto amoroso di Sincero non è insomma, mi si passi il bisticcio, molto sincero [1]: suppergiù è il racconto che avea fatto il Boccaccio degli amori di Florio, rimpolpato qua e là con frasi e particolari accattati altrove.

Florio, lontano dalla sua Biancofiore, non sa darsi pace e piange e la chiama finanche nel sonno. Una mattina, che restò in camera più del solito, il Duca, impensierito, venne da lui e gli disse: « Florio, leva su, non vedi tu il ciel che ride? Andiamo a pigliar gli usati diletti ». Ma vedendolo così malinconico e pensoso, aggiunse: « O Florio, e qual subita mutazione è questa? Quali pensieri t' occupano? Quale accidente ti ha potuto sì costrignere, che tu mostri nei sembianti malinconia? » Il povero giovane non risponde che scoppiando in lagrime. Il Duca divenne anche più premuroso: « Dì sicuramente a me qual sia la cagione della tua doglia, acciocchè io imprima ti possa porgere debito consiglio e conforto, e poi, sperando, ajuto ». Non era diverso lo stato d'animo di Sincero, nè son meno affettuose le premure del padre Carino per indurlo a sfogarsi parlando. « Dopo

[1] Prego i lettori a tener presente cotesto racconto, ed a leggere così il testo come le note alle pag. 110-26 di questa edizione. Per non istare a riferire in uno stesso volume più volte gli stessi brani, ho dovuto supporre che i miei lettori abbiano tanta pazienza da andarli a ripescare, [illegible] [illegible]erra, più innanzi, ai luoghi ch'io verrò additando.

alquanto spazio — continua il Boccaccio — Florio alzò 'l lagrimoso viso, e così all'aspettante Duca rispose: Il dolce addimandare che voi mi fate e il devere, mi costringono a rispondervi e a manifestarvi quel che io credeva che manifesto vi fosse. E perciochè spero che non senza conforto sarà 'l mio manifestarmivi, dal principio comincerò a dirvi la cagione de' passati dolori e de' presenti, postochè alquanto le lagrime, le quali io non posso ritenere, m'impediscano. Ne' teneri anni della mia puerizia (sicome voi potete sapere) ebb'io continua usanza con la piacevole Biancofiore, nata nella paternal casa meco in un medesmo giorno. La cui bellezza, i nobili costumi e l'adorno parlare generarono un piacere, il qual sì forte comprese il mio giovanetto cuore, ch'io niuna cosa vedeva che tanto mi piacesse..... E (concio fosse cosachè questi ogni giorno più la fiamma di tal disio aumentasse) in tanto l'accrebbe, che convenne che di fuori paresse: e scopersemisi allora ella, non meno di me ch'io di lei, essere innamorata..... Ma fatto alla notizia del mio padre venire, egli immaginò che lontanandomi da lei, dalla mia memoria la caccerebbe, la quale, se per la mia bocca tutto Lete entrasse, non la potria da quella spegnere; ma non per tanto egli, facendomi lontanar da lei, non fu senza gran dolor dell'anima mia e di quella di Biancofiore. In questo luogo mi rilegò in esilio, sotto colore di voler ch'io studiassi. Ma qui dimorando e trovandomi lontano a quella bellezza in cui tutti i miei desiderii si terminano, incominciai a dolermi, nè mi lasciava il doloroso cuore mostrare allegro viso; e di questo vi

poteste voi molto spesso avvedere..... Io amo e Amore di varie sollecitudini riempie il mio petto, le quali continuamente ogni riposo, ogni diletto e ogni festa mi lievano e leveranno sempre, infino a quell' ora che riceverò nelle mie braccia Biancofiore per mia, in modo che mai della sua vita io non possa dubitare... Gl' Iddii mi concedano tosto quel conforto che io desidero; perciochè se troppo penasse a venire, così sento la mia vita consumarsi nell'amorosa fiamma, come quella del misero Meleagro nel fatato tizzone si consumò ».

Il Duca si commuove a cotesto racconto, e conforta il giovane innamorato con quasi quelle stesse parole che poi userà Carino per confortar Sincero. — « Valoroso giovane, assai compassione porto alla tua miserabil vita, tanto che più non posso.... Ed io l' ho già provato... Or qual cosa pensi tu che contraria ti possa essere, se sì fatto aiuto hai teco, come è quel degl' Iddii? alla cui potenzia niuna cosa può resistere.... Tu dei pensare che avendo gli Iddii cura de' tuoi bisogni, se essi non concedono che tu al presente sia con la tua Biancofiore, non è senza gran cagione. Huomo non sa delle future cose la verità, a loro niuna cosa si nasconde. Tu dei credere che elli pensano alla tua salute, ed io credo senza dubbio, che questa dimora non sia senza gran bene per te..... Dunque confortati; e se per te non ti vuoi confortare, confortati per amor di lei e di noi, acciocch' ella e noi abbiam ragione d' allegrarci. L' esser lontano a lei, credo senza comparazione ti fia noioso; ma non si può sì

dolce frutto, com' è quel d' amore, gustar senza alcuna amaritudine: e le cose desiderate lungamente, giungono poi più graziose..... E però levati su, e vinca il tuo valore i non dovuti pensieri, i quali t' occupano per lo solingo ozio » [1].

Cotesta narrazione boccaccesca somiglia tanto alla sannazariana, che o bisogna supporre che Sincero narri come propria una storia non sua, o che i suoi casi amorosi siano così curiosamente identici a quelli di Florio, da tirarlo involontariamente a descrivere gli stessi momenti psicologici e patologici, quasi con le stesse parole, e a sospirare e a lagrimare nel modo medesimo! Florio però non è un amadore languido e sentimentale come Sincero. Già, è in una situazione opposta: lui è figlio di re, Biancofiore un'ignota; e se si allontana dalla città di Marmorina non lo fa di proprio volere ma obbligato dal padre; e non si riduce in una solitudine a piangervi, come passero solitario, un amore non corrisposto, ma va alla città di Montorio, dove sta sempre alla vedetta per proteggere la giovanetta amante riamata; e quando la sa venduta come schiava, corre, peregrino d' amore, mezzo mondo, finchè giunge a riconquistarla.

Sincero invece tutto ciò che ha di malaticcio nella sua natura, tutto il suo effeminato languore romanzesco l' ha derivato da un altro eroe del Boccaccio, dall' infelice Fileno. Il quale, non essendo che un semplice cavaliere, osò levar gli

[1] *Filocolo*, l. III, vol. I, p. 174-82.

occhi fino a Biancofiore. Ma questo suo ardimento gli attirò l'odio del principe Florio; ed egli, abbandonata Marmorina, cercò un luogo deserto per trascinarvi la vita sconsolata. « E pervenuto qui — egli dice — mi piacque quinci di finir la mia fuga e di pigliar questo luogo per *eterno esilio*; e ancora mi parve solingo e remoto molto, ond' io immaginai poterci, senza impedimento d' alcuno, nascosamente piangere l'abbandonato bene; e così lungamente il piansi. Ma nè per lagrime nè per l' esser lontano mancava però lo verace amore che io portava e porto a colei che più bella che altra mi pareva; anzi più ciascun giorno mi costrigneva e molestava molto. Laonde io un giorno incominciai, con dolenti voci, a pregar gl' Iddii del cielo e della terra e qualunque altri, che i miei dolori terminassero; e infinite volte dimandai e chiamai la morte, la quale impossibil mi fu di potere avere » [1].

Fileno insomma avea trovata la sua Arcadia: e Sincero, incoraggiato dal buon esempio, si sarà messo in cammino, e poichè la fortuna lo avea fatto capitare alla sommità del monte Partenio, fra le selve risonanti per le canzoni di pastori che, come Ovidio, non sanno aprir la bocca senza combinare un verso [2], vi si fermò per osservare gli usi di quel mirabile paese descritto da Polibio, e riferire quelle egloghe pastorali, di cui già aveva dato un saggio Virgilio.

[1] *Filocolo*, l. V, vol. II, p. 5.

[2] « Et quod temptabam dicere versus erat ». Ov. *Trist.* IV, 10, 26

Ma purtroppo non riuscì ad arricchir di molto il materiale poetico già conosciuto di quella contrada; chè le canzoni ch' egli ne riportò c' erano già state ricantate, e con ben altra soavità di voce, da Virgilio stesso o da Teocrito, da Nemesiano o da Calpurnio, da Ovidio o dal Boccaccio.

E dal *Filocolo* stesso, e anche dalla *Fiammetta* ed in generale da tutti i romanzi boccacceschi, il Sannazaro derivò non poche altre tinte per cotesta pretesa autobiografia amorosa. I lettori che ne hanno voglia, troveranno in questa edizione allineati parallelamente al testo sannazariano, fra gli altri, anche i luoghi del Boccaccio che in massima parte son valsi a formarlo. Beninteso però che, additandoli come fonti del Sannazaro, non si vuol dire che essi poi siano originali, anzichè derivati alla lor volta da fonti greche o latine, dantesche o petrarchesche. È un fatto che risulterebbe evidente anche non uscendo dalle note poste a questa edizione, in cui insieme coi boccacceschi son riferiti anche i versi di Virgilio, di Catullo, di Ovidio, di Dante, del Petrarca. — Così, la sentenza pessimista del Sannazaro sulla volubilità delle donne, gli si è appiccicata dalla lettura del Boccaccio che la ripete variata in tutti i toni in tutte le sue opere; ma nel Boccaccio stesso era derivata, oltre che da una lunga e larga esperienza propria, dai prediletti poeti latini. — E così, quella « cameretta » con quel « letticciuolo », su cui Sincero ricorda d'avere nell' insonnia pensato alle dichiarazioni da fare alla sua donna, fa séguito a tutta una sfilata di « camerette » con « lettic-

ciuoli » fidi confidenti degli amanti boccacceschi [1]. Ma, prima che per questi, anche per altri innamorati i letti erano stati « duri campi di battaglia », come pel Petrarca [2] e per Catullo [3]; e la cameretta di Dante aveva preso addirittura il nome di « camera delle lagrime », e in essa il poeta, proprio come Sincero, « proponeva di dir parole nelle quali, alla sua donna parlando, significasse la cagione del suo trasfiguramento » [4]. — E così, se il prode Jacobo Sannazaro non sa fare a meno d'imitare la molle Fiammetta o Florio o il Boccaccio stesso del *Corbaccio* [5], nell'esaminare ad una ad una tutte le forme di suicidio trovate e provate dagli eroi e dalle eroine dell'antichità per risolver poi, come il contadino di Varlungo, di « Viver per non guastar i fatti suoi » [6]; tanta raffinata pusillanimità al Boccaccio l'avea suggerita un'eroina del suo simpatico Ovidio [7].

[1] Cfr *Filocolo*, l. II, v. I, p. 96: l. III, p. 171, 205: IV, 51, 252 ecc. *Fiammetta*, l. I, p. 11 ecc.

[2] *Sonetto* L, 171.

[3] Catullo, L, 10-12: « Sed toto indomitus furore lecto | versarer, cupiens videre lucem, | Ut tecum loquerer, simulque ut essem ».

[4] *Vita Nuova*, XIV.

[5] *Fiammetta*, l. V, p. 130-1. *Filocolo*, l. II, v. 1, p. 87-8: III, p. 210. *Corbaccio*, p. 2 ecc.

[6] Baldovini *Il lamento di Cecco da Varlungo*, st. 10.

[7] Ovidio *Heroides*, epist. II « Phyllis Demophoonti » [illegible].

V.

Per me, io non credo punto alla realtà di co
amore arcadico del Sannazaro. Ma pei biografi v
e nuovi questa mia asserzione è poco meno di
resia. Poichè il Sannazaro ha detto di essersi
morato ad otto anni d' una « picciola fanciul
débito del biografo era d'investigare chi mai f
tante fanciulle del tempo sia potuta essere la Bea
fortunata.

Il primo biografo del Sannazaro, il cinquecen
Crispo, racconta che quando Jacobo, già pie
mente degli studi greci e latini, fu dalla mad
condotto in Napoli per consiglio del gramm
Giuniano Maio, « innamorossi di una nobile d
del suo medesimo Seggio di Portanuova, chia
Carmosina Bonifacia » [1]. E più avanti, confond
stranamente tempi e luoghi, aggiunge che il
nazaro « nel ritorno suo di Francia, trovò mor
sua Bonifacia, siccome nell' ultima prosa della
Arcadia (sotto il cui nome intendeva il regn
Francia) dice, e che trovò secco il suo *Ara*
per cui significava Carmosina, siccome altre
sotto l' *Amaranto* accennolla ». E « per la
morta Carmosina, quanto amaramente egli
il suo ritorno si dolesse, dimostrollo nell' u

[1] *Vita di m. J. S. descritta da* G. B. Crispo *da*
poli, p. VI; innanzi alle *Opere volgari* del S., edi
mino 1723.

egloga della sua *Arcadia*, la quale egli ultimamente a quell'opera aggiunse; il cui principio è: Qui cantò Meliseo, qui proprio assisimi » [1].

Un anonimo che postillò, ne' primi anni del Settecento, la Vita scritta dal Crispo, s' accorse della contraddizione che c' era fra la narrazione di Sincero e quella del Crispo, e dette sulla voce al biografo dichiarando « falso » quanto questi avea detto sul tempo dell' innamoramento. Sincero stesso dice che il suo amore cominciò quando « aveva appena otto anni forniti »; e ad otto anni non si può già esser dotto in greco ed in latino. Sicchè pigliando dal Crispo ciò che gli conveniva e tralasciando il resto, l'annotatore proclamò, lui per il primo, che la « fanciulla da alto sangue discesa » era proprio la Carmosina Bonifacio, che il poeta descrisse parte a parte sotto il nome di Amaranta, e della quale piange la morte velandone il nome vero con gli allegorici di Filli e di Arancio.

E messo sulla via delle scoperte, seppe anche dirci che appunto alla Bonifacio fu dal poeta diretto quell' epigramma dove la dice con nome greco Harmosyne (vorrebbe però che si correggesse in Charmosyne); e quell' altro dove, anche dopo ch'è morta, continua a chiamarla Amaranta; e forse anche quello « *in tumulum Neaerae* ».

Sennonchè un contemporaneo del Sannazaro, anzi uno che se ne vanta amico, Fabrizio de Luna, il

[1] *Ib.* p. XIX e XXI.

quale per giunta era anche amico ed ammiratore del poeta Dragonetto Bonifacio che potrebb' essere un parente della Carmosina [1], non si mostra per nulla informato di cotesti amori, e dà invece per certo un amore del Sannazaro per una delle figlie del Pontano. Aggiunge anzi che la desiderò anche in matrimonio, ma che dovette piangerla morta in quell' egloga dell' *Arcadia* dove dice: « Vidi Fille morire e non uccisimi » [2]. Il Colangelo, benemerito biografo del Panormita del Pontano e del Sannazaro, da queste parole del De Luna argomentò, nel 1819, che si trattasse dunque di quella Eugenia Pontano, « la quale lasciò erede de' libri del padre e de' beni suoi proprii il Monistero di S. Domenico Maggiore di Napoli; perciocchè — egli dice — una tale risoluzione indica fuor di dubbio una donna che non pensa a matrimonio, ed anche perchè alla donazione de' libri intervenne come testimonio il medesimo Sannazaro » [3]. Ma fa davvero specie come un uomo, — che nella *Vita del Pontano*, pubblicata sette anni dopo, doveva mostrar tanto acume

---

[1] Che siano parenti lo suppone anche il De Lellis, storiografo *della famiglia Bonifacio* (ms. della Nazionale di Napoli); ma egli pure ignora « di cui poi fusse figliuola quella Armosina o sia Carmosina ».

[2] Fabbricio Luna *Vocabolario di cinque mila vocaboli toschi del Furioso Petrarca Boccaccio e Dante* ecc., voce *Fille;* Napoli, 1536.

[3] Colangelo *Vita di G. S.*, 2ª ediz., p. 15-16; Napoli, Trani, 1819.

nella vittoriosa difesa [1] del Segretario dei re Aragonesi dalla taccia di slealtà inflittagli con una talquale leggerezza dal Guicciardini e ripetuta con esplosioni rettoriche dagli altri, — abbia potuto asserire una così grossa sciocclieria. L' egloga, in cui il Sannazaro piange la morte di Filli, è di quelle due che, non comprese nell' edizione veneta del 1502, comparvero solo nella stampa del 1504. Sicchè al più tardi nei primi mesi di quest'anno il poeta avrebbe

[1] COLANGELO *Vita di Gioviano Pontano*, p. 133-41; Napoli, Trani, 1826. E cfr. TALLARIGO *G. Pontano e i suoi tempi*, v. I, p. 323-4: Napoli, 1874. — Il sig. EBERHARD GOTHEIN in un recentissimo libro (*Die Culturentwicklung Süd-Italiens in einzel-darstellungen*; Breslau, Koebner, 1886), lieto di aver potuto rovistare fra le carte dell'Arditi, che il Colangelo avea tanto desiderato ma giammai gli era stato concesso vedere, e di avervi rinvenuto (p. 539) quella lettera di discolpa dal Pontano diretta a Francesco Caracciolo o a Francesco Puderico, di cui il Colangelo non conobbe che pochi versi comunicatigli da un amico, chiama una bizzarra giustificazione (« wunderliche Rechtfertigung ») quella che a noi è parsa difesa vittoriosa. Non è questo il luogo di riprendere in esame la quistione se il Pontano fosse davvero fedifrago; voglio solo ricordare che quella pretesa lettera di discolpa « esisteva presso del signor Vincenzo Meola », di cui se non si vuol mettere in dubbio la buona fede, nessuno oserà nemmeno dubitare che questa [illegible] esser tanta da non permettergli di discernere i documenti veri dagli apocrifi. « Lascio a' letterati — dice il Colangelo, che mostra di conoscere bene il finto genio del Meola suo contemporaneo — il giudicare della autenticità di questa lettera se mai vedrà la luce, avendo sempre la falsità o la *credulità* influito moltissimo nelle cose che appartennero a' sommi uomini » (p. 135).

pianta per morta quell' Eugenia Pontano, ch' era invece sana e vegeta, e che un anno dopo, agli 8 giugno, si presentava innanzi a un notaio come « *uxor magnifici Loisii Casalnovi* [1] *jure romano vivens, filia et heres pro medietate quondam magnifici domini Ioannis Pontani* », e donava, alla presenza di Tristano Caracciolo, di Marino Tomacello, di Francesco de Marchisio e di Jacobo Sannazaro, la libreria paterna alla chiesa di San Domenico « *ex mera sua liberalitate et in memoriam dicti domini Ioannis sui patris* » [2]. Il Colangelo stesso però

---

[1] Il De Sarno (*J. J. Pontani Vita*, p. 31; Napoli, 1761) dice: « Eugeniam vero duxit M. Bartholomaei de Constabulis Beneventani civis filius »; e questo latino è stato così tradotto dal Colangelo (*Vita del Pontano*, p. 92), che non cita altri che il De Sarno: « Eugenia fu maritata con Marco Bartolomeo de Constabulis figlio di un cittadino Beneventano ». Se non m'inganno, il De Sarno dice che Bartolomeo de Constabulis Beneventano è il nome del padre dello sposo; il quale si sarà potuto chiamare anche Marco se con quel *M.* il De Sarno ha voluto dir questo. Ad ogni modo, nel documento surriferito, il marito dell' Eugenia non è detto nè Marco nè Bartolomeo, ma Luigi di Casalnuovo. Che sia un secondo marito? O si è sbagliato il De Sarno? — Scipione Volpicella, il quale raccolse parecchie notizie su codesto Luigi di Casalnuovo (*Regis Ferdinandi primi Instructionum liber;* Napoli, 1861, p. 8, nota) mostra d' ignorare completamente il matrimonio con la Eugenia.

[2] Il Colangelo (*Vita del Sann.*, p. 16 ss.) ignorava però il documento originale. Della donazione ebbe notizia « dalla visita che il Cardinale Spinelli fece della Cappella di Pontano e che si conserva nella Curia Arcivescovile di Napoli », e dagli *Excerpta autographa ex regiis mona-*

si dovette accorgere d'averne detta una marchiana; e nella *Vita del Pontano* trovò, nella bibliografia, un posticino per dire che l'ultima egloga dell'*Arcadia* essendo scritta evidentemente per la moglie del Pontano, la Filli era Adriana Sassone, non una qualunque delle sue figlie, e Meliseo che « la vide morire e non uccisesi » era il Pontano non il Sannazaro; e in una nota mostrò di deridere gl'infruttuosi sforzi dei biografi nell'accertare chi fosse la vera Laura di Azio Sincero. Questa nota scettica e spregiudicata ci fa volentieri perdonare al Colangelo lo scerpellone di sette anni prima, specialmente perchè la sua è restata *voce sola*; chè ai biografi posteriori ha fatto più comodo ripeter quello che era già stato detto dagli altri, che suscitar nuove quistioni per dichiararsi inetti a risolverle.

Certo, per quanto senza buon fondamento gli siano stati attribuiti dei figli naturali [1], di scappatelle il

[illegible]*que Archivis et protocollis ad Historiam Neapoli*[illegible] *spectantia* di ANTONIO ALFIERO (f. 17 a t. l. b). — L'atto di donazione è stato poi pubblicato integralmente, estratto da' protocolli dell'Archivio Notarile di Napoli, nei *Documenti per la storia le arti e le industrie delle provincie napoletane raccolti e pubblicati per cura di* GAETANO FILANGIERI, vol. III, p. 508; Napoli, 1885.

[1] Il Crispo gli regala un figlio naturale solamente perchè ha scritto l'epigramma 49 del l. II, « in quo ploratur filius [illegible] ». Ma il povero Sannazaro non parla a nome suo, [illegible] di una signora Letizia, madre sfortunata:

« Cur heu Laetitiam falso dixere parentes?
Tristitiam qui me dicere debuerant.

Sannazaro, poeta e guerriero, ne avrà pur fatte, n
ostante che lo Stefano suo amico e l'annotatore
Crispo ci vogliano far credere che anche lui, il pov
Jacobo [1], « si portò » — come ha detto di un po
moderno un amico fino a poco fa creduto veriti
— « intatto nel sepolcro il fiore della sua verginità
E nessuno può dire inverosimile che si possa ess
invaghito di una donna di casa Bonifacio o di c
Pontano e che magari vi siano state anche de
trattative di matrimonio. Ma bisogna acconciarsi
giurare unicamente sulle parole o del Crispo o
De Luna; chè quanto al pescarne una conferma ne
opere sannazariane, l' impresa è disperata.

Per non disperarsi, i biografi si sono stretti into
all'annotatore del Crispo, ed hanno ripetuto a c

Natus erat miserae lux unica matris, ocellus
Unicus, hunc Lachesis noxia subripuit.
I nunc, vel Nioben confer mihi, cuius habet sors
Hoc melius, fieri saxea quod potuit ».

I primi due versi somigliano alquanto a un canto popolare
poletano antico: « Non me chiammate cchiù donna 'Sabel
Chiammàteme 'Sabella sfurtunata » ecc.

L'annotatore, che pure ha una certa facilità a far d
agli epigrammi quel che vuol lui, questa volta si ribe
anch'egli, e suggerisce al Crispo un altro epigramma, «
tumulum pueri » (l. II, 19), che però non dice niente più
quell'altro.

« Nate, patris matrisque amor et suprema voluptas,
Accipe quae nobis te dare par fuerat.
Busta eheu, tristeisque notas damus, invida quando
Mors immaturo funere te rapuit ».

[1] Nelle note al Crispo, p. XXIX-XXX.

epigramma *De Harmosyne*. Che, a farlo apposta, a tanta farragine che il Sannazaro ne ha scritti, è più corto — un magrissimo distico — e il più concludente.

« Harmosynen quisquis seu vir seu foemina vidit,
Deperit: anne oculos Actius unus habet? » [1]

È una lode che andrebbe bene specialmente a ledusa, e che il Petrarca avea già per suo conto ata anche a Laura [2]; e non s'arriva a comprendere erchè invece codesta Harmosynen debba essere la armosina Bonifacio, e questa poi la « fanciulla da lto sangue discesa ».

È stata una vera grazia di Dio — il quale, per r trionfare la sua verità, si serve di tutti i mezzi, che del togliere i lumi, cioè gli occhi, ai biografi che nè l'annotatore nè, s'intende, alcuno dei oi copiatori si siano accorti che fra i *Tumuli* del ontano c'è anche un « *Tumulus Harmosinae* », e sarebbe potuto servir molto bene a confermare loro asserzione.

« Harmosine iacet hic, fractos quos respicis arcus,
Et sparsos crines atque sine igne faces.
Arcus fregit amor. Charites sparsere capillos.
Extinxitque suas ipsa Erycina faces.
Quae tumulo increvit laurus myrtique rosaeque
Pieridum e lacrymis noveris esse satas.
Harmosine extincta est, Sensusque extinctus amandi.
Nemo amat, et numen desiit esse, Venus.

Epigr I. I. 50.
Canz II, 8: « Medusa e l'error mio m'han fatto un ») ».

vedere in quel *vates* il poeta stesso che
sarebbe bello, pei credenti in Carmos
che il Pontano pianga la morte dell' an
amico, e consigli questo ad abbandona
ricoverarsi nei boschi abitati da fiere,
lira, a disprezzare gli dei e ad avvia
bui! Sennonchè resterebbe sempre un
narrazione di Sincero; il quale non
andato fra le solitudini d' Arcadia p
della sua donna, ma per fuggirla viva e
di tentazioni. — E ad ogni modo, an
quel « *vates* » il Pontano avesse volu
ad un amico anzichè a se stesso, cotest
potrebbe purtroppo esser mai il Sann
tunque il quattrocentista poeta de' B
parli così spesso e volentieri del suo
pretesi amori di lui però non fa mai
vece ha un lungo epigramma sugli am
cesco Caracciolo, uno degli interlocu
cadia [1], la cui innamorata, vedi caso
proprio « *Harmosine* »! Sicchè se pure
è, come dovrebb' essere, il poeta stess

Anzi, forse e senza forse, la stessa *Harmosyne*, a cui questi diresse il distico poco fa riferito, sarà stata, più che una sua propria innamorata, l'innamorata dell'amico Caracciolo.

Mi par pregio dell'opera metter sott'occhi ai miei lettori anche il secondo epigramma pontaniano, a cui ho accennato.

« *De amoribus Francisci Caracioli.*

Quid Caraciolus meus sodalis,
Quid Franciscus agit meus? calet ne?
Quid ni? cui tener ignis usque et usque,
Usque et mollibus ardet in medullis,
Usque et fulgidulis micat favillis.
Crudelis pueri impias sagittas,
Immanem pharetram Dei minacis,
Absens uritur hic amans misellus,
Absenti rapitur misellus igni,
Ardenti miser ustulatur aura,
Et trux Harmosine faces ministrat,
Et ridet simul et dolet querentem,
Promittit simul et negat roganti.
O quam difficiles gravesque amores.
Sed tu, si sapias meus sodalis,
Contemne Hermosinas, Myrosinasque,
Et dulcis tibi quaere Posthumillas,
Ad quas tu venias meridiator,
Et nocturnus eas, eas diurnus,
Cum quis in socio toro quiescas,
In quarum tenero sinu recumbas,
Optatos capiens simul sopores.
Post gratam Venerem, levesque rixas,
Cum sese improbulus remisit ardor,
Languent corpora, succidunt ocelli,
E colloque graves cadunt lacerti,
Et mutae reticent in ore linguae.

Tum felix (mihi crede) tum beatus,
Tum luces tibi fulserint serenae,
Tum noctes tibi luxerint beatae.
Quaerunt ludere, non dolere amantes ».

Che poi non abbia nulla che fare con gli amori del Sannazaro la Filli, di cui in fine dell' *Arcadia* si piange lo « spietato interito », l'aveva già sospettato il Crispo stesso; « avvegnachè — egli diceva — io non sappia se per il suo pianto o per quello del suo maestro Pontano scritto avesse » quell' egloga, « guidando la imitazione dalli pianti di costui che sotto nome di Meliseo in una simile latina egloga chiamossi » [1]. Ed il Colangelo, tratto nel 1819 in errore dal De Luna, nel '26, come abbiamo visto, si corresse.

Quanto poi la pastorella Amaranta sia un ritratto spiccicato, come il Crispo e il suo annotatore vorrebbero, della fanciulla di casa Bonifacio, si potrà vedere confrontando la descrizione del Sannazaro con quelle similissime che fa il Boccaccio di alcune donne dell' *Ameto* e del *Filocolo* [2].

[1] Ma il biografo cinquecentista non ha avuto il coraggio di dire nettamente che la Filli di quest' ultima egloga non era Carmosina; perchè nella prima delle eglogha piscatorie, secondo lui, è il Sannazaro stesso che, sotto nome di Lycida, lamenta la morte immatura di Carmosina, sotto nome di Phillis, di cui ricorre l'anniversario. Non ha saputo il Crispo decidersi a separare l'una dall' altra. Ma appunto senza separarle, avrebbe potuto immaginare che così l'egloga piscatoria come la pastorale fossero scritte per la moglie del Pontano e che questi fosse lui e Meliseo e Lycida.

[2] *Arcadia*, p. 53-5.

Curiosi davvero questi amori e queste innamorate del Sannazaro, che trovano sempre o riscontri o gemelle nei romanzi boccacceschi! È vero che il Boccaccio scriveva a Napoli e di donne napoletane; ma via, non è poi vero che le nostre donne si somiglino tutte come gocce d'acqua, proprio come Amaranta somiglia a Edea [1], a Calmena, a Emilia, a Mopsa, ad Adiona. Tutte codeste creature boccaccesche, che non differiscono se non pel colore dei capelli o del vestito [2], purtroppo indurrebbero a crederlo; ma bisogna tener conto che son tutte figlie dello stesso padre, il quale le plasmava tutte in modo che piacessero a sè, nascondendone anche le più lievi dissonanze. Le donne del Boccaccio, raccolte insieme, farebbero lo stesso effetto di una sala da museo, dove siano schierate l'una dopo l'altra parecchie statue greche di Veneri, variamente atteggiate ma sempre simili nella loro divina bellezza.

Potrebbe sorprendere, chi fosse così ingenuo da pretendere in certi nostri eruditi del tempo passato un cotal fiuto estetico, il vedere come non sia parsa una brutta stonatura, fra tanta idealità e sentimentalità idillica di Sincero, quella voluttuosa descrizione di donna, che ci getta sul viso come un tanfo di aria cortigiana. L'Amaranta pare una principessa

[1] Edea è anche il nome dell'amante greca del *Don Juan* del Byron. Chi sa che il poeta inglese non si sia ricordato della fanciulla boccaccesca nel dargliel o?

[2] Cfr. Renier *La Vita Nuova e la Fiammetta*, p. 290-5; Torino, Loescher, 1879; — e *Il tipo estetico della donna nel Medioevo*, p. 110-1; Ancona, Morelli, 1885.

camuffata da pastorella, in una di quelle miniature slavate del Cinquecento o del Seicento, coi capelli arsi dalla cipria e l'abito aperto sul petto un po' più che non comporti una civetteria anche volgare. E il Sannazaro, che, al vederla, ripete le calde frasi di desiderio ch'erano scappate di bocca all'irrequieto romanziere toscano nel contemplare sul candido seno di Maria « igualmente levata la bella carne » e in mezzo « una graziosa via, la quale alla casa degli Iddii non una volta ma molte s'immaginò ch'ella andasse »; il Sannazaro mi fa un po' la figura d'un collegiale che reciti versi di Ovidio o di Giambattista Marino.

Del resto, come si sia fatto ad identificare Amaranta, amante del pastore Galizic, con la innamorata per cui Sincero è esule, è cosa che nè il Colangelo capì nè riesco a comprendere io. Anche a voler prendere come storica la narrazione dell'*Arcadia*, l'identificazione è assurda. Il Sannazaro dice di non conoscere l'Amaranta; anzi, quando la canzone di Galizio mosse la sua curiosità, non riuscì a discernerla fra le altre pastorelle se non perchè essa, all'udir profferire dall'innamorato cantore il suo nome, divenne tutta rossa e si lasciò cadere i fiori ch'era andata cogliendo.

Di Amarante nell'*Arcadia* ce ne son due; ma l'altra il poeta nè la fa conoscere a noi nè la conosce egli stesso. Il pastore Ofelia, in una sfida di canto [1], la ricorda fuggevolmente, per vantarsi

[1] *Arcadia*, p. 187.

ol suo avversario ch' essa suole invitarlo a cantare
a sull'uscio e rispondergli « con le sue dolci an-
geliche parole ». Ma se questa seconda Amaranta
passata inosservata a' biografi, ha saputo però
guadagnarsi le simpatie dei copisti. I quali si son
reoccupati nel sentire Ofelia, subito dopo di averla
hiamata Amaranta, per rimbeccare il rivale che
vera detto: « *Phyllida ognor me chiama et poi
asconde* » ecc., ripigliare: « *Anzi Phyllida mia
aspecta al rio* ». E lo stampatore veneto ha su-
ito corretto e stampato: « *Anzi Amaranta mia
aspecta al rio* »; l' antico possessore d'uno degli
emplari Summonte da me visti [1] ha cancellato
penna il nome di Phyllida per sostituirvi quello
e gli parve più legittimo in un paese dove la
amia è vietata; e il Massarengo e un signor Por-
lli [2] non so che vanno dicendo di nomi amo-
« che per lascivia si danno a tutte le amate ».
rano che il Sannazaro sia chiamato lui a render
d' un artificio che proprio non gli appartiene.
e ha da saper lui, discepolo ossequente, perchè
antor dei bucolici canti » sia piaciuto di far

---

[1] la bibliot. Vittorio Emanuele di Roma.

[2] ale annotò l'*Arcadia* nell'ediz. per la « Biblioteca de'
taliani » di Milano (1806), cavando però le sue note,
stesso confessa, dal Porcacchi, dal Sansovino e dal
go. Gli editori della « Collezione de' più illustri
apolitani e siciliani » (Napoli, 1825), e Bartolommeo
lla scelta di « Operette di istruzione e di piacere »
1828), ristampando l'*Arcadia*, vi aggiunsero an-
ote del Portirelli, in grazia del *sistema ridotto*.

celebrare dal pastore Dameta prima gli amori con Galatea, e poi ripigliare: « *Phyllida mitte mihi, meus est natalis, Iola* »; e dal pastore Menalca prima gli amori con Aminta e poi subito rimbeccare Dameta: « *Phyllida amo ante alias, nam me discedere flevit* »? [1]

L' epigramma poi « *in tumulum Amaranthae* » non è più concludente dell' altro per Harmosyne:

> « Hic Amarantha jacet, quae, si fas vera fateri,
> Vel Veneri similis vel Venus ipsa fuit » [2].

E quello per la tomba di Neera può benissimo star terzo fra essi:

> « Quae voces? Charitum. Quae circum pompa? Neaerae.
> Unde odor hic? cineri thura ministrat Amor.
> Unde pyra? ex pharetra. Quinam struxere? Lepores.
> Ast haec illachrimans quae legit ossa? Venus.
> Fortunate lapis, tumuloque beatior omni!
> Tu tegis in terris siquid honoris erat » [3].

Sono variazioni più o meno sbiadite di epigrammi greci e latini; e pretendere che per ispirarli al Sannazaro ci fosse stato bisogno proprio della morte di una innocente giovanetta ch' ei prese ad amare dall' età di otto anni, mi pare un po' troppo. Se il Sannazaro non avesse provati altri dolori nella vita che quelli di che sono espressione questi epigrammi, chi più felice di lui?

---

[1] VIRGILIO *Egl.* III, 76 e 78.
[2] *Epigr.* l. II, 8.
[3] *Epigr.* l. I, 42.

Anche sotto l' allegoria dell' « Arancio seccato », dicono il Crispo e il suo annotatore, si accenna a Carmosina morta. Il Sannazaro, in fine del romanzo, racconta di una sua visione [1]. Sognò di ritrovarsi smarrito in una solitudine, fra deserte sepolture. Una Sirena seduta sopra uno scoglio piangeva amaramente; e Jacobo, tutto intento ad ascoltarla, non si avvede d'un'ondata che quasi lo travolge. Gli parve poi di vedere un suo « albero bellissimo di arancio » svelto dalle radici per opera « delle inimiche Parche » e « con le frondi e i fiori e i frutti sparsi per terra ». Rattristato, il poeta esclama: « Ove dunque mi riposerò io? sotto qual ombra ormai canterò i miei versi? »; e una ninfa gli addita, senza parlare, un funebre cipresso. Or la Sirena, lo scoglio, l' ondata, il cantar sotto l' ombra dell' arancio sono allegorie che accennano, anzichè alla morte d' una innamorata, ad una sventura politica. E quell' arancio è il simbolo della casa d' Aragona, originaria di quell' Esperia celebrata non molto prima da Gioviano Pontano pe' fiorenti orti d' aranci; o, quel che a me par più verosimile e che parrà forse tale anche ai lettori che vorranno accompagnarmi fin là dove discorrerò della parte allegorica dell' *Arcadia*, quell'arancio seccato accenna alla già ridente villa di Mergellina, ora divenuta squallida per la lontananza del suo signore.

Sennonchè, come alle volte, presi dal sonno mentre sognavamo di milioni facilmente acquistati e scioc-

[1] *Arcadia*, p. 273-275.

camente perduti, ci suole accadere di sognare d'a
acquistati de' milioni e di usare tutte le cure per
perderli; così a me pare che il Sannazaro, sop
fatto dal sonno mentre era tutto intento a leg
il *Ratto di Proserpina* di Claudiano, abbia sogn
di tornar anche lui come Cerere alle sue case
serte e di trovarvi svelto dalle Parche o dalle F
un arancio o un alloro sua cura diletta. Ma
rancio del Sannazaro non ha un più solido fon
mento allegorico che i nostri milioni! — Ad
modo, quel luogo della sua *Arcadia* non è ni
di meglio che la traduzione fedele di alcuni v
del tanto ammirato ed imitato poemetto di C
diano [1].

Per me, lo ripeto, io non credo punto alla re
di codesto amore arcadico del Sannazaro. E no
credo anche perchè egli non ne parla che solo
questo libro giovanile, ch'è tutto artificiale
seconda mano, e nelle *Rime*. Le quali, pur esse
importanti per la storia della lingua italiana f
della Toscana e per quella del Petrarchism
Italia, non sono a buon conto se non una sbia
imitazione del *Canzoniere*, lavorata a freddo e
con maggiore difficoltà che non le elegie e le
opere in latino.

Quando, nel Sannazaro, al poeta volgare suc
l'umanista, egli non pensa più a codesta fia
platonica della sua prima giovanezza. Insieme
la lingua e le forme poetiche di Dante e del

---

[1] V. *Arcadia*, p. 274.

svaniscono in lui anche gl' ideali di donne
pensose, da' capelli biondi come un'aureola
o: Laura e Beatrice vanno via dalla mente
ta con tutto il loro corteggio di sonetti, can-
llate e con la lingua nuova. E l' umanista
ura di trattenerle, per darsi tutto in braccio
dal petto turgido e ridomandarle con lingua
classico i mille e mille baci ch' essa avea
i a Catullo [1]. Ma questo nuovo amore non

. *Epigr.* I, 6: « *Ad Ninam* »: « Sexcentas Nina
or, roganti | Sed tantum mihi basiationes: | Non
t bene filiae parenti, | Nec quas dent bene fratribus
Sed quas nupta rogata det marito, | Et quas det
uella charo. | Iuvat me mora longa basiorum, | Ne
cito deserat voluptas. | Nolo marmora muta, nolo
Dearum, Nina, basiare vultus: | Sed totam cupio te-
guam | Insertam humidulis meis labellis, | Hanc et
morsiunculasque | Molles adiicere, et columbulorum
rem, teneros inire lusus, | Ac blandum simul exci-
rmur. | Haec sunt suavia dulciora melle | Hyblaeo,
e liquore cannae. | Haec sola ambrosiaeque necta-
Succos fundere, sola habere possunt. | Quae si con-
mihi, tuisque | Admovere sinas manum papillis, |
c divitias, quis aurum et omnes | Assis me putet
e reges? | Iam non maluerim mihi beatas | Aurorae,
ue habere noctes, | Non Hebes thalamos beatiores,
i deserat haec suum maritum, | Non, si me roget
que, non, si | Aeternam mihi spondeat iuventam. » —
LLO, V, 7 ss.: « Da mi basia mille, deinde centum, |
lle altera, dein secunda centum » ecc. — Il SANNA-
Rso, in un altro epigramma « *ad amicam* » (l. 1,
rittura le chiede i baci sull' esempio di Catullo:
hi tu, mea lux, tot basia rapta petenti, | Quot de-
ti Lesbia blanda suo. | Sed quid pauca peto, petiit
Catullus | Basia? pauca quidem, si numerentur,
ecc.

è più sentito del primo. Gentiluomo austero, ser
macchia e senza paura; con la mente tutta alle so
politiche della patria ormai ammiserita e schi
ciata; con atteggiamenti da poeta e da cittadi
che a momenti ti ricordano la faccia severa di Dan
dello spensierato mondo pagano dei poeti elegiaci
Sannazaro non sa e non può imitare che la sup
ficie. Se non sa fare a meno d'incominciare un'eleg
anche eroica, parlandoci e lamentandosi della c
deltà della sua fanciulla, come fanno Catullo
Properzio, a misura però che l'argomento l'incal
e nel petto gli si ridesta la forte anima di gu
riero e di poeta civile, si scorda dei molli poeti
delle loro *puellae*, ed il languido distico piglia n
venze ed inflessioni moderne e freme e rugge co
una terzina dantesca.

Il Sannazaro non è di quelle anime larghe, c
sanno sentire con uguale intensità l'amore e l'od
amare nel tempo stesso la patria e la donna, ve
rare il mondo classico e mantenersi moderni, c
fessarsi discepoli di Virgilio e creare la *Divi*
Commedia. Della sua anima un sentimento s
s'impossessò e dominò sugli altri: l'amore per
patria. L'amore per la donna, se mai, riuscì so
mente a sfiorargli il cuore, non mai a vivamen
commuoverlo.

VI.

Il Sannazaro — l'abbiamo visto — sperò di poter staccare dal pino, dov'era stata appesa da Vir-io, la fistola di Pane e di Teocrito, e, fra' tanti che i erano invano provati, sonarla « compitamente ». si mise in viaggio carico di un troppo grave dello di egloghe e di romanzi altrui; sicchè quando aspettavamo di sentirgli cantare le nuove canzoni, i non seppe se non riferirci, sia pure in una forma o meno alterata, le canzoni già cantate e rican-e da' suoi predecessori.

a a mente Teocrito e Virgilio, che sono i suoi stri e i suoi autori principalissimi. E ne traduce unghi brani, or un inciso solo, or una frase, or piteto; ma il suono fresco, vivace, agreste della gna del Siracusano e quello « *molle atque m* » che, al dire di Orazio, « *Vergilio annue-audentes rure Camoenae* » [1], serpeggiano in l romanzo del Quattrocentista, ora in modo vole, soffocati dallo strepito nuovo di fanfare nti, ora spiegando tutta la loro soavità me-

nazaro non nomina, accanto a Teocrito, nè è Bione; eppure, basta dare un'occhiata alle se in pie' di pagina a questa mia edizione,

[1] ...t., l. I, X, 44-5.

per vedere con che larghezza e franchezza egli ha mietuto anche nei verzieri di cotesti due bucolici minori. Ma il povero Sannazaro non è in mala fede. Certo, egli non ignorava che intorno al signore del canto pastorale, nella Sicilia, era fiorita anche una « bella scuola » di imitatori; come, per esempio, non l'ignorava, un secolo prima di lui, il Petrarca. Il quale, accennando a' paesi ed ai poeti da lui conosciuti, dice pure:

> « Vidi alios atque inde alios, non omnia passim
> Visa sequor. Vidi sicula regione creatum
> Ac socios, quibus horridulum cantare voluptas
> Prima gregem latebrisque minas vitare leonum;
> Quique alios supra tenet ortum a carmine nomen,
> Quique gregem calida genus male pavit in Aetna »[1].

Ma il Sannazaro non sapeva, come non seppero nè il Petrarca nè tutti gli altri eruditi anche del secolo seguente fino a Fulvio Ursino e ad Enrico Stefano[2], discernere quali degli idillii greci che i manoscritti conservavano fossero di Teocrito e quali quelli dei suoi seguaci. Anche le prime stampe — come la Milanese del 1493, che ne pubblicò solo diciotto insieme con le orazioni d'Isocrate e il poemetto georgico di Esiodo; l'Aldina del 1495, che ne pub-

[1] *Egl.* X: *Laurea occidens.* Ho presente l'ediz. completa delle Opere latine del Petrarca fatta « *Venetiis per Simonem de Luere, impensa Domini Andree Torresani de Asula, 17 Junii 1501* ».

[2] Cfr. Fabricio *Biblioth. graeca*, vol. III, p. 802; Hamburgi 1793.

blicò trenta, insieme con le elegie di Teognide, le sentenze de' Sette savi, l'Esiodo ecc.; la Giuntina e la Romana del 1515 ecc. [1] — mettono tutti quegl'idillii superstiti sotto il nome collettivo di colui che, come ha detto il Petrarca, era stato così chiamato per l'eccellenza stessa della sua poesia. Teocrito vuol dire « uomo di divino giudizio »; ma il vero nome del poeta, secondo l'autor greco della vita di lui, era Mosco. « Essendosi reso insigne nella poesia bucolica, venne in gran credito, e secondo alcuni — dice il biografo — fu perciò chiamato Teocrito, e cangiò in questo il suo proprio nome di Mosco » [2]. Così, l'*Epitaffio di Adone*, che è opera di Bione, l'*Amor fuggitivo* e perfino il *Canto funebre* in morte di Bione in cui si fa cenno dei lamenti di Teocrito, che son opera di Mosco, ed altri idillii la cui paternità non è ancora ben accertata, eran tutti attribuiti a Teocrito. E di Teocrito li avrà creduti anche il Sannazaro; chè non abbiamo nessun motivo per sospettarlo critico del testo teocriteo più scettico ed accorto dei suoi contemporanei. È però indubitabile che di quegli idillii greci egli fu dei più passionati ed ardenti studiosi [3], così da derivarne tanta parte di quella

[1] FABRICIO, *ib.*, p. 779-80.

[2] Cfr. LEOPARDI *Studi filologici*, p. 27: Firenze, Le Monnier, 1853.

[3] Al suono della fistola di Teocrito il Sannazaro attribuisce il potere della lira di Orfeo. Lo dice poi da « invidiosa morte sovraggiunto ». Non so se a quell'*invidiosa*

poesia pastorale che, in tempi in cui la conoscenza del greco era fortuna di pochissimi [1], parve una nuova e geniale rivelazione.

---

il S. abbia voluto dare un senso storico o invece abbia così chiamata la morte ad imitazione di tanti altri poeti. Ad ogni modo, a lui non sarà sfuggito il noto distico di Ovidio (*Ibis*, 551-2), riferito da' vecchi commentatori a Teocrito:

> « Utve Syracosio praestricta fauce poetae,
> Sic animae laqueo sit via clausa tuae ».

Lo studio del Sannazaro su Teocrito ci viene anche comprovato dalle lettere ch'egli scrisse a proposito del suo poema. « *Iordanem* — egli dice — non so nè credo nè mi ricordo sia stato posto mai da li nostri se non dal Pontano, et pur fa longa *da*. Pò essere che sua S. lo abbia letto in Theocrito a la Megara et in Homero Ἰαρδάνου ἀμφὶ ῥέεθρα, ma quello è fiume di Lidia et si nomina Jardanus con la seconda breve et non Jordanes ». E più avanti: « Dice Virg. Lac mihi non estate novum non frigore defit; il loco donde lo piglia da Theocrito dice tutti lj quattro tempi ». E poco dopo ci attesta esplicitamente il suo studio giovanile sul bucolico Siracusano: « In Theocrito, se la memoria non mi inganna, chè son molti anni che non lo vidi, il cyclope dice *cum matre mea*. Se ad Virg. fusse venuto bene, non è da credere che lo lassasse, se non di mala voglia, così ambiguo ». — Cfr. E. Nunziante *Un divorzio* ecc., pp. 174, 179 e 180.

[1] Il primo che abbia pensato a tradurre Teocrito pare che sia stato Martino Phileticus, vissuto a Venezia intorno al 1490, il quale ne voltò sette idillii in versi latini. Il Fabricio (*Bibl. gr.*, v. III, p. 769), donde io desumo questa notizia, dice di averne visto un'ediz. in-4° (Dauentriae, 1512), a cui è premessa anche la vita di Teocrito scritta in buoni versi elegiaci. Anche il Poliziano recò in versi latini uno

Ma il vero maestro ed autore del Sannazaro, colui al quale ei si diede per sua salute, il suo dolcissimo padre, è Virgilio[1]; nè solo quando si propose di ri-

---

di quegl' idillii, l'*Amor fuggitivo* (Poliz. *Epist.*, l. VII, 14); del quale lo stesso Sannazaro fece una quasi traduzione nell'epigramma LIX del l. II.

[1] Oltre tutte le altre che si potrebbero addurre, una prova bellissima della larga, sentita, profonda ammirazione del Sannazaro per Virgilio è in una lettera ch'egli scrisse al Seripando. — « Ringratio Dio che quando disse che Virg. non usa tal nome, non disse anchora che non si trova, come fanno il più dele volte quellj che poco legeno, et non lj pare possere essere tenuti literati se non fan così; non è molto tempo che per dire male del Pontano che usa *penitudo* disseno che *poenitudo* non si trovava: et se legesseno li più tristi vocabularij che vanno per le scole non caderiano in questi errori. Ignoranti bestie, Virg. non lo dice, dunque non e latino. dunque non si trova, dunque non si pò usare? Molte cose non dice Virg. che le dicono lj altri, et son bellissime. Catullo, ad chi Virg. va così appresso come ala matre il figliuolo, usa molti vocaboli che Virg. non lj toccha, et non perchè non sian così boni come l'altri che esso usa..... Io non daria vantaggio ad persona che sta sopra la terra di amare, admirare et, dirò più, adorare Virg. che fo io; ma mi pare pazzia troppo scoverta non volere che vaglia quel che Virg. non dice. Io dubito che quellj talj invecchiaranno sopra Virg. et al fine non lo intenderanno, et questo me lo mostra ». — E anche in un'altra lettera, dice: « Se altrettanti versi si porrà a' legere di Ovidio, io dirò più, di Vergilio, son certo vi trovarà due et tre cose non del tutto li quadraranno; hor se in questi ne può trovare una, in Jacobo non ne trovarà [illegible] » — Cfr. E. Nunziante *Un divorzio ai tempi di Leone X da XL lett. ined. di J. Sannazaro*, pp. 181-2 e 112; Roma, 1887.

cantare i bucolici canti, ma anche dopo, quando, messa un po' da parte « la humile fistola di Corydone », cantò « *paulo maiora* ». Anzi, sotto un certo rispetto e con una tal quale esagerazione, e l'*Arcadia* e le *Piscatorie* e il poema *De partu Virginis* si potrebbero addirittura riconnettere alla serie dei tanti *centoni* virgiliani di cui fu pieno il medioevo [1]. Ma cotesto culto per Virgilio era tutt'altro che privilegio di pochi, come invece era quello per Teocrito. Non c'è religione più indiscussa e più esente di scismi, di quella che in ogni tempo si ebbe per « la nostra maggior musa »; ed anche le sciocche parodie anonime delle *Bucoliche* e delle *Georgiche* enumerate da Donato [2], e l'*Aeneomastix* di Carvilio Pittore e l'opera di Erennio sui difetti e l'altra di Perellio Fausto sui furti di Virgilio, e l'*Homoeon elenchon* di Q. Ottavio Avito in cui si notava « *quos et unde versus transtulerit* », più che costituire delle vere e proprie eterodossie, attestano invece meglio, — anche se non avessero data occasione alle calde apologie di Asconio Pediano che visse sotto Claudio e più tardi di Macrobio, — la grande ed universale venerazione per « l'altissimo poeta », « *princeps carminum* » come lo avea già detto, tanto tempo prima di Dante, Velleio Patercolo [3]. E lo studio di Virgilio e della sua

---

[1] Cfr. Comparetti *Virgilio nel Medioevo*, vol. I, p. 70 ss.; Livorno, 1872.

[2] *Vita Vergil.*, p. 65; presso Comparetti, I, p. 27 n.

[3] II, 37; presso Comparetti, I, p. 18.

fraseologia si sente subito fin nei suoi contemporanei, nello stesso Tito Livio, ma principalmente in Ovidio [1]. Pei posteriori poi fu come un orgoglio, ed anche un sicuro mezzo per accaparrarsi la simpatia dei lettori, il richiamare a mente con qualche accenno fugace o con un emistichio o con un epiteto, più o meno opportunamente incastrato ne' loro poemi, qualcuno dei più noti passi delle opere virgiliane. Il tenero e stupendo episodio di Stazio nel *Purgatorio* dantesco è la più viva ed esatta rappresentazione del culto che i posteri ebbero per Virgilio, e che nessuna decadenza intellettuale e nessuna barbarie valse a turbare. « Al secolo che ammirò Apuleio, uomo di molto ingegno ma scrittore ridicolo ed insopportabile per la gonfiezza più esagerata e per la dicitura più stranamente peregrina, al secolo che a lui innalzò una statua e udì con ammirazione parlata e scritta da africani una lingua latina di nuovo genio, a quel secolo certamente — dice l'illustre autore del *Virgilio nel medioevo* — Virgilio avrebbe dovuto parere scolorato, snervato, molle ed insipido. Eppure, tanto grande era questo nome, e tanta autorità avevano accumulata su di lui quanti erano stati uomini illustri e dotti insegnanti delle antecedenti generazioni, che, in mezzo a quel nuovo trionfare del cattivo gusto, un prestigio irresistibile ed

[1] Cfr. Wolfflin in *Philologus* XXVI, p. 130; Zingerle *Ovidius und sein Verhältniss zu den Vorgängern und gleichzeitigen römischen Dichtern*, Innsbruck, 1869-71, II, p. 4-113; presso Comparetti, I, p. 18.

il suo rapporto colla educazione generale, lo posero in salvo » [1]. E Virgilio galleggia su tutto il non lieto periodo della decadenza romana e riesce a tenersi su anche nella morta gora del medioevo. Quando la buona poesia latina era morente o già morta, divenuta niente di meglio che un artificio di forma, egli fu ammirato e venerato come squisito maestro di forma, insieme col declamatore Stazio o insieme col lussureggiante Claudiano; e quando anche la forma non ebbe più adoratori ma il misticismo accasciò tutte le coscienze, fu venerato come veggente di Cristo, e nelle sue opere si ricercarono riposti veri di morale e di teologia; e quando anche questo parve poco, fu temuto e consultato come mago. Così è che a Dante, messo in sul limitare de' tempi nuovi, Virgilio, guardato attraverso tutti i travestimenti medioevali, potette apparir come il « savio gentil che tutto seppe » [2].

Dante è il primo de' moderni che abbia un concetto lucido dell'arte virgiliana; e se anche qua e là nella *Commedia* e nel *Convivio*, mostra che le false interpretazioni medioevali avevan pur lasciata una traccia nella sua mente di studioso, esse però non riescono a turbargli la serena contemplazione di quell'arte stupenda. Anche a lui, sotto il velame di quegli esametri meravigliosi, par di fiutare un alto ed arcano significato morale e politico ; ed anzi

---

[1] Comparetti, I, p. 62-3.

[2] Cfr. Comparetti, I, 95-8; e D'Ovidio *Saggi critici*, p. 324 ss.; Napoli, Morano, 1878.

nel suo poema si propone anche in questo di imitare quel suo maestro ed autore. La *Commedia* come l'*Eneide*, la *Vita Nuova* come le *Bucoliche*, sotto un velo artistico debbono nascondere, nell'intenzione del poeta filosofo, profondi veri; ma purtroppo, come ha osservato da par suo il De Sanctis, non si arrivano a discernere se non « i frammenti di un mondo prosaico, intellettuale, allegorico, scissi, isolati, sterili, più o meno tollerabili, secondo la maggiore o minore abilità dell'esposizione, inviluppati in una forma più alta, alla quale il genio sospinse il poeta attraverso gli errori della sua poetica » [1]. E « l'ombra vana » dello stesso Virgilio, che dovea rappresentare la filosofia naturale, [illegible] scattata fuori persona viva e parlante, delicata immagine di un amico paternamente affettuoso.

Ma Dante a buon conto crede al significato allegorico delle egloghe virgiliane: vi accenna anche in qualche luogo della *Commedia*. E le prese ad imitare. « Compose — racconta di lui il Boccaccio — due Egloghe assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui per risposta di certi versi mandatili da maestro Giovanni del Virgilio » [2]. Queste egloghe,

[1] De Sanctis *Lett. ital.*, I, p. 176; Napoli 1879.

[2] Boccaccio *Origine vita studj e costumi del chiarissimo Dante Alighieri*; Firenze (Napoli), 1723, pag. 53 — Non [illegible] qui fermarmi a discutere se le egloghe di Dante siano davvero quelle che ora gli editori ci danno per tali o se invece le vere egloghe dantesche si siano perdute e queste che abbiamo non siano [illegible] non falsificazioni di tempo posteriore.

tranne la forma, non hanno più nulla di pastorale; e sebbene, come ha osservato il Carducci, « la infusione degli spiriti del medio evo in quelle forme classiche è sì nuova cosa, sì spiccato nella barbarie di quel latino il piglio dantesco » [1], e, come ha soggiunto il Gaspary, « la veste pastorale qui non è un giochetto ozioso, ma vero mezzo di arte, dove il parlare apertamente sarebbe stato ruvido ed offensivo » [2]; pure, per la storia della poesia pastorale in Italia segnano piuttosto un ristagno che un progresso. Qui tutto è allegoria: « l'Italia diventa miticamente Sicilia; Ravenna le rugiadose campagne del Peloro; Bologna, su cui si stende l'autorità di Roberto di Napoli capo di parte guelfa, i sassi de' Ciclopi vicini all'Etna e l'antro di Polifemo » [3]; Dante è Titiro, ser Dino Perini è Melibeo, Fiducio de' Milotti è Alfesibeo.

E come Dante, scrissero egloghe pastorali, gravide di significati reconditi, il Petrarca ed il suo grande amico ed ammiratore Boccaccio. A giudizio anzi di questo entusiastico cultore delle muse pagane e cristiane, il Petrarca in tal genere di poesia vien subito dopo Virgilio. « Post hunc — egli dice,

---

A me principalmente preme di stabilire che Dante abbia scritte egloghe. Cfr. per la quistione P. Meyer in *Romania*, XI, 616, che crede apocrife così le egloghe di Dante come quelle di Giovanni Del Virgilio; e Gaspary *Lett. ital.*, I, 462; Torino, Loescher, 1887.

[1] Carducci *Studi letterari*, p. 253; Livorno, 1874.

[2] Gaspary *Lett. ital.*, I, p. 253.

[3] Carducci *Studi*, p. 254.

cioè dopo Virgilio — autem scripserunt et alii, sed ignobiles, de quibus nil curandum est, excepto inclyto praeceptore meo Francisco Petrarca, qui stilum praeter solitum paululum sublimavit, et secundum Eclogarum suarum materias continue collocutorum nomina aliquid significantia posuit »[1]. Ed altrove, volendo provare che i poeti non sono « cianciatori, scelerati huomini, esortatori di peccati et macchiati di mille mali »[2], dopo di aver addotto l'esempio di Virgilio e di Dante, soggiunge: « et l'illustre et l'ultimo poeta Francesco Petrarca, nelle sue Bucoliche, sotto velame di pastorale eloquio, con maravigliosa descrittione ha notato le lodi del vero Iddio e dell'inclita Trinità e molte altre cose »[3]. Certo, le egloghe petrarchesche hanno molte e mirabili bellezze poetiche: « spesso — ha detto lo Zumbini — ci si sente l'uomo moderno, e, più spesso ancora, il sommo poeta »[4]. Ma queste bellezze sono accattate al di fuori del genere pastorale, ch'è interamente falsato.

Il Boccaccio ricalcò umilmente le orme del tanto ammirato suo contemporaneo ed amico. La bucolica petrarchesca e la boccaccesca, per dirla col mio

[1] Boccaccio, nella lettera a Martin da Signa: in Corazzini *Lett di G. B.*

[2] Boccaccio *Della genealogia degli Dei*, trad. Betussi, pag 251: Venetia, 1588.

[3] Boccaccio *Geneal.*, p. 252.

[4] Zumbini *Le egloghe del Boccaccio*, in *Giorn. stor. della lett ital.*, vol. VII, p. 148.

maestro or ora citato, « sono come due sorelle, la cui impronta comune non impedisce che la minore sia molto men bella. Notevole è però in essa l'amore, anzi la devozione incomparabile ond'è legata all'altra. Lungo il suo cammino è venuta sempre cercando quella che riguardava insieme come sorella maggiore e come madre; e nei personaggi di Aristeo, di Tiflo e di Angelo foggiò come altrettanti interpreti di sè medesima, e mandolli in giro perchè cercassero il grande oggetto del suo amore. L'una e l'altra bucolica fanno degna testimonianza della parentela, rara in ogni tempo e luogo, che avvinse i loro autori, e fu feconda d'insigni effetti nella coltura italiana ed universale. Se nella boccaccesca è più scarsa la luce dell'arte, ciò non toglie niente alla gloria del suo autore, che sorge immortale su ben altri fondamenti; e anzi, chi sappia interpretarne il pensiero intimo, s'accorgerà ch'egli medesimo non deve aver fatto giudizio diverso dell'opera sua » [1].

Così l'egloga, per opera principalmente di cotesti insigni banditori del nuovo verbo letterario in Italia, era tenuta sopra un tono falso e convenzionale. E la colpa purtroppo non era tutta loro; anzi essi avevano ereditata l'egloga già tralignata, e se non già onusta di tutto il convenzionalismo che poi pigliò nelle loro mani, coi germi almeno di tutti i vizii che poi ebbe agio di manifestare. Finanche negli imitatori greci di Teocrito l'egloga in-

---

[1] Zumbini, l. c., p. 152.

comincia ad atteggiarsi un po' più nobilmente che non possa comportare la sua natura semplice e pastorale; già dice qualcosa con aria e forma ingenua per darne invece ad intendere altre di ordine più elevato. Ma nelle mani di Virgilio divenne addirittura — e dove non divenne si credette che fosse divenuta — allegorica. Che Virgilio in qualcuna delle sue egloghe alludesse a fatti della sua vita, che qua e là accennasse a Cesare ed a Mecenate, che celebrasse la nascita del figlio di Pollione; è cosa che fu creduta fin da' suoi contemporanei [1], e che insomma pare che non possa revocarsi in dubbio. La rappresentazione pastorale o campestre è già un artificio; e se riesci a non farti blandire da quella così carezzevole e soave melodia di verso, ti accorgerai che in fondo di propriamente sentito non c'è nulla, e che quegli stessi colori che paiono attinti alla natura viva sono invece presi ad imprestito dalle *sicelides musae*. Se dunque Virgilio stesso — che per gli uomini del medioevo era il creatore non che del genere pastorale [2] ma

[1] Cfr. COMPARETTI, op. cit., I, p. 78.

[2] Ma a' primi bagliori dell'umanesimo gli fu subito tolta questa gloria. Bernardo Pulci scrive nella prefazione della sua traduzione delle Bucoliche virgiliane (1470): « La quale [opera, i. e. Virgilio] in spatio d'anni tre compuose et emendò ... propria intentione, come nel principio della sesta egloga, secondo l'ordine che digeste sono, manifesto si dimostra, d'imitare la immensa suavità di Theocrito siracusano, da versi bucolici in lingua greca traducti [sic, leggi ...] ... gli altri scriptore elegantissimo ». E vien notando,

altresì del georgico e finanche dell' epico (che Omero fosse « il signor dell'altissimo canto » lo asserivano sull'autorità degli scrittori latini e dei grammatici) — se dunque lo stesso creatore del genere aveva spogliata l'egloga di quanto potesse avere di vivo, se « suonando la fistola di Coridone » avea fatto tacere quasi ogni voce di quel sentimento della natura che pure sentiva così potente e che qua e là, nelle *Georgiche* e nell'*Eneide*, sgorga limpido ed affascinante; come pretendere che tre suoi imitatori medioevali — si chiamino pure Dante, Petrarca, Boccaccio — avessero dovuto o voluto ricondurre quel componimento alla sua primitiva ingenuità pastorale? Eppure tutti e tre hanno il sentimento della natura non meno potente di Virgilio; anzi per qualcuno di essi la natura ha voci così intime e nuove, come nè per Virgilio nè ebbe mai per nessuno degli antichi poeti di Roma e della Grecia [1]. Ma a quel sentimento essi dettero larg

---

così nella prefazione stessa come nei proemii alla VII, VIII e IX egloga, anche le imitazioni che il poeta latino fec del greco.

[1] Cfr. Zumbini *Del sentimento della natura* negli *St sul Petrarca*, pag. 1 a 72 *passim*; Napoli, 1878. — Belli-simo è anche un luogo delle *Genealogie* del Boccac (l. XIV, p. 238[2]). Egli si propone di spiegare « perch poeti amino i luoghi selvaggi »; e aggiunge: « Veram tutte le opre di Natura sono semplici. Ivi sono i dritti fa verso il Cielo, e gli altri alberi, che con la sua op porgono l'ombre fresche; ivi la terra contesta di ve gianti herbe et di mille colori di fiori distinta; ivi i

ngo nel *Canzoniere* o nella *Commedia* o nel *Nin-le fiesolano;* nelle Bucoliche invece lo forzarono rimaner dentro, preoccupati dal senso arcano che eran proposti di camuffare sotto gli arazzi delle asi pastorali.

Se Virgilio seppe tenersi a galla fin sulla più nacciosa palude medioevale, non deve far mera-glia di vederlo poi brillare di una luce calma e pur vida, come Espero, all'albeggiare del Rinascimento. istoforo Landino, che fu de' più dotti ed acuti mini di quel periodo di transizione, consacrò il rzo ed il quarto libro delle sue *Disputationes maldulenses*, che scrisse circa il 1468, a com-ntare Virgilio ed a dimostrare che sotto le finzioni tiche si nascondessero le più alte dottrine filoso-e. Ed a lui, pochi anni dopo, dobbiamo la prima

et limpidi ruscelli, che con piacevole mormorio no dai vicini monti; ivi dipinti uccelli che col canto iscono l'aere; ivi le frondi che dal movere di una a aura risuonano; ivi gli animaletti che giuocano; egi et gli armenti; ivi le case pastorali et le cap- sanza cura nè rispetto alcuno, et ivi tutte le cose ne di tranquillità et silentio, le quali non solamente, gli occhi et l'orecchie delle sue delitie, allettano ma anco paiono che costringano in se la mente gna, se forse fosse lasso, a ripigliare le forze et ello al disio della consideratione di cose sublimi lità anco di comporre; il che con maravigliosa ci persuade la compagnia dei libri, et i canori Muse che ci stanno d' intorno. Le quali tutte lo dirittamente considerate, quale studioso huomo rà le solitudini alle città? »

edizione corretta delle opere virgiliane, che dedicò a Piero de' Medici; come anche a lui dobbiamo l'edizione delle opere di Orazio, stampata dopo le virgiliane, nel 1482. Intanto un'edizione a stampa di tutte le opere di Virgilio era già stata fatta fin dal 1469 in Roma. Ma forse, fra tutte le opere, le *Bucoliche* erano anche più ricercate. Bernardo Cennini fiorentino ne tentò una stampa a parte nel 1471; e questo libro pare che sia il primo stampato a Firenze. Bernardo Pulci fin dal 1470 pensò a volgarizzarle — fatto davvero notevole;[1] — e la sua traduzione fu pubblicata per le stampe nel 1481 e ripubblicata nel '94, e l'una e l'altra volta dedicata a Lorenzo de' Medici [2].

Quanto ad imitatori, ce n'è tutta una serie non interrotta nei due secoli che seguirono al famoso trium-

[1] Il Pulci, nel *prohemio a Laurentio de Medici giovane prestantissimo*, dice: « Da un tempo in qua havendo dato, quando per ocio m'è suto concesso, alquanto d'opera alle latine lettere, et il preterito anno la bucolica di Virgilio assai acuratamente udita, mosso dalla dolceza de pastorali canti et d'altri sensi che assai maravigliosi in essa si legono, feci pensiero per mio exercitio quella di latini versi in vulgari traducere; de' quali insino dalla prima pueritia sommamente mi sono dilectato; per fare experientia se l'artificiosa elegantia del rusticano metro in materno idioma per modo alcuno si potessi exprimere; et visto da principio che l'opera assai prosperamente succedea; facto di poi al seguire più ardito, col divino favore quella finalmente al fine ho riducta ».

[2] Cfr. ROSCOE *Vita di Lorenzo de' Medici*, vol. II, p. 137; Pisa, Capurro, 1816.

virato toscano. Coluccio Salutati, che nacque circa il 1330, dice che da giovane amò molto la poesia bucolica « de insano raptus amore » [1]; ed il suo biografo Filippo Villani ci fa sapere che anzi avea composte « egloghe otto leggiadre e gravi, quasi costrignendolo gli amici » [2].

E come Coluccio, molti di quegli umanisti dovettero sentirsi rapiti da cotesto insano amore verso il genere pastorale. Filippo di Giunta, il famoso editore fiorentino, nel 1504 [3], ebbe la buona idea di raccogliere in un volume quante più seppe di egloghe vecchie e nuove; e alle dieci egloghe di Virgilio

[1] In una lettera inedita, di cui l'Hortis (*Studj sulle op. lat. del Boccaccio*, p. 67 n.: Trieste, 1879) cita un brano.

[2] Fil. Villani *Le vite d'uomini illustri fiorentini*, trad. dal Mazzuchelli, p. 15: Firenze, 1826. Ho chieste notizie delle egloghe di Coluccio al mio amico prof. Novati, il quale attende da parecchio ad un lavoro completo sul famoso umanista toscano; e dalla sua gentilezza ne ho avute queste, che mi par bene trascrivere: « In quanto alle *Egloghe*, io ho fatte molte e molte ricerche per rinvenirle, ma tutto inutilmente. È probabile che Coluccio stesso abbia pensato non dar troppa diffusione a questi saggi dei suoi studj giovanili, che in età più tarda, come la sua lettera lo addimostra, egli considerava puerili, e che quindi le poche copie che ne saranno state tratte abbiano sofferto una rapida distruzione. Però io non ho ancora perduta la speranza di vederle venir fuori una volta o l'altra: tanta roba ancora è sepolta nei nostri codici! »

[3] In fine del volume è scritto: « Impressum hoc opus Florentiae opera et impensa Philippi de Giunta bibliopolae florentini anno salutis Mille . CCCCC . IIII . Decimo quinto. Calendas Octobris ».

aggiunse quelle di T. Calpurnio Siculo, e, separate da queste, quelle di Aurelio Nemesiano poeta cartaginese, e poi i *Bucolicon* di Francesco Petrarca, di Giovanni Boccaccio e di Giovan Battista Mantoano (n. circa il 1436, m. il 1516), una *Silvula* di Pietro Bargetano « *ad Benedictum philologum* », e due egloghe di Pomponio Gauricio, napoletano. Il quale insegnò a Napoli e fu maestro di Ferrante Sanseverino, e morì nel 1530. Il Giraldi lo giudicò « poeta non privo d'ingegno ma troppo molle e lascivo » [1]. La grande smania dell'appurare quanto più potesse del sapere degli antichi greci e romani, dava alla sua anima quella irrequietezza, ch'egli ha comune con tanti altri suoi contemporanei; la quale lo menava a coltivare gli studi più disparati [2], pur di pregustare quanto più gli fosse possibile di quelle ineffabili dolcezze della cultura, fin'allora sepolta e che ora agitava le braccia accennando a volersi destare. In fine ad un suo opuscoletto, che tratta in forma dialogica della scultura, stampato in Firenze nel 1504, egli scrive: « Haec quum a me dicta essent, surreximus omnes, in ambulacionem Leonicus, Regius in quietem, ego vero *ad Calpurnium* » [3]; e, al voltare della pagina, sono in-

---

[1] *De poet. suor. tempor.*, dial. I; *Opera*, vol. II, p. 545.

[2] Delle sue opere c'è un catalogo negli *Elogia* del Giovio, nel Tafuri *Scrittori napol.*, v. III, P. I, e nel Toppi *Bibl. napol.*

[3] Pomponii Gaurici *neapolitani De Sculptura*. E in fine al volume: « *Florentiae, VIII Cal. Januar. M. D. IIII.* »

fatti aggiunte le due egloghe, che furono poi ristampate, pochi mesi dopo, da Filippo di Giunta. Hanno tutte due un titolo greco; l'una « Ἐρωτικὴ διαλλήλως: *Orpheus et Thamyras* », l'altra Ἐρωτικὴ ἁπλῶς: *Orpheus*[1] »; ma, con tutto questo, non sono anch'esse se non semplici centoni virgiliani ed ovidiani. Pure destano un certo senso di simpatia cotesti adoratori fanatici del mondo pagano, che si beano e si cullano nella blanda melodia dell'esametro che ricorda o la carezza gentile della frase virgiliana o la non volgare civetteria della cadenza di Ovidio.

> « Dicite, Pierides vatum certamina musae,
> Dicite magnorum musae certamina vatum:
> Scitis nam nec vos fallit speciosa vetustas.
> Dicite, mortales multum meminisse iuvabit »[2].

E come nella lingua stessa di Virgilio, così anche in volgare s'incominciarono ben per tempo a scrivere egloghe. Ne compose dieci il Boiardo (m. 1494), le quali pare che non siano rimaste sconosciute al Sannazaro. E nel 1494, a' 18 di aprile, maestro Antonio Mischomini stampò in Firenze in un volume la traduzione che Bernardo Pulci fiorentino avea fatta delle egloghe di Virgilio, aggiungendovi le « Bucoliche elegantissime com-

[1] « Doppiamente erotica » e « Unicamente erotica », o, meglio, forse, « amori di due » e « amori di un solo », « soliloquio d'amore » e « duetto d'amore ».

[2] GAURIC. *Egl.* I.

poste da Francesco Arsochi senese e da Hieronymo Benivieni fiorentino e da Jacopo Fiorino de Boninsegni senese », neanch'esse ignorate dal Sannazaro, ed in ultimo « una elegia della morte di Cosimo, e un'altra elegia della morte della divina Simonetta, e un'altra elegia di nuovo aggiunta ».

Sennonchè, s'è indubitabile che tanto furore di poesia pastorale nel secolo della Rinascenza derivi principalmente dalla grande ammirazione e dal grande amore con che erano ricercati i volumi virgiliani, non mancarono però in quel secolo, in cui si disumavano le reliquie della nostra vecchia cultura romana, nuove occasioni per accendere vie più quell'ammirazione e quell'amore. Poggio Fiorentino, il più famoso e il più fortunato di quei ricercatori, scovò nelle vecchie abbazie dell'Inghilterra, fra le altre cose, anche le Bucoliche di Calpurnio; e le mandò subito in Italia al suo amico e non meno famoso umanista Niccolò Niccoli [1]. E qui pare che abbian subito trovata fortuna, così da esser messe nelle mani degli scolari insieme con quelle dello stesso Virgilio. Di che Cinzio Giraldi, il classico ed acuto istoriografo di quel periodo letterario, si mostra scandalizzato. Parlando appunto di Calpurnio, esce a dire : « Bucolica hic scripsit, quae extant, et a

[1] Poggio scriveva al Niccoli: « Mittas ad me oro Bucolicam Calphurnii et partiunculam Petronii quas misi tibi ex Britannia ». AMBR. TRAVERSARII *Lat. epist.*, vol. 1, prefaz. p. 29; Firenze, 1759. — In Inghilterra Poggio dimorò col cardinale vescovo di Winchester.

multis leguntur probanturque. Ego certe in eo facilitatem et sermonis volubilitatem sed parum interdum nervi et concinnitatis offendi. Fuit quidem cum ego eas omnes septem eclogas avidissime legerem, nam et me puero magni quidam professores, ut tunc erant tempora, eas etiam publice praelegebant »[1]. Pietro Crinito, discepolo del Poliziano e che fu de' primi a tentare una storia dei poeti latini da Livio Andronico a Sidonio Apollinare, sentenziò di Calpurnio: « huic post Maronem facile primas in eo genere tribuas » [2]. E fin dal 1471, in Roma si pensò a pubblicar per le stampe coteste sette egloghe [3].

Anche le quattro egloghe attribuite ad Aurelio Olympio Nemesiano cartaginese contribuirono non poco alla fortuna del genere pastorale nel secolo decimoquinto. Il Crinito scrive di lui: « Leguntur adhuc eiusdem Nemesiani eclogae: quibus

---

[1] GIRALDI *De poet. histor.*, dial. IV. — Cfr. TIRABOSCHI *Lett. ital.*, vol. II, l. II, c. II, 4.

[2] Cito questo giudizio del Crinito dal libro: *Poëtae tres egregij nunc primum in lucem editi:* GRATIJ, *qui Augusto principe floruit, de Venatione, lib. I*; P. OVIDIJ NASONIS *Halieuticôn liber acephalus;* M. AURELIJ OLYMPIJ NEMESIANI *Cynegeticôn lib. I; Eiusdem Carmen bucolicum;* T. CALPURNIJ *Siculi Bucolica;* ADRIANI CARDINALIS *Venatio. Aldus*, M. D. XXXIIII. — In fine: *Venetiis, in aedibus haeredum Aldi Manutij et Andreae soceri, M. D. XXXIIII, mense Februario.* — A pag. 25[2] e 26 ci son ristampati i due giudizi del Crinito, l'uno su Nemesiano, l'altro su Calpurnio.

[3] Furono stampate insieme col poema di Silio Italico. Cfr. TAMAGNI e D'OVIDIO *Lett. rom.*, p. 459; Milano, Vallardi.

manifesto apparet, eum merito commendari inte
praecipuos atque optimos poetas sui temporis; qu
circa verisimile est a Numeriano imperatore in ma
ximo pretio habitum; qui et eloquentia et abso
vendis poematis excelluit »[1]. E queste quattro eglogh
pare che siano state conosciute ben per tempo, cert
prima di quelle di Calpurnio. Il Petrarca stess
mostra di saperne qualcosa; chè evidentemente a
lude a Nemesiano in quel verso:

« Hinc procul et Latio et musis charissimus aphris »[2].

Non può dirsi però, sulla sola autorità di quest
accenno, che il Petrarca debba proprio averle lette
perchè si verrebbe così ad affermare, visto che di tutt
fa menzione, che abbia dovuto ancor conoscere ed anz
leggere una *Cinegetica*, sia quella di Nemesiano stess
o l'altra di Grazio Falisco [3], e l'*Halieutica* attri-
buita a Ovidio o a Grazio [4], le quali furono rinve-
nute solo più tardi; e i poemi di Gallo [5], di Caro [6]

---

[1] L. c., p. 26.

[2] PETRARCA *Egloga* X, *Laurea occidens.*

[3] Il PETRARCA dice semplicemente (*Laurea occidens*)
« Indixit qui bella feris, silvasque tumultu | Miscuit, apt
vagis cudens venantibus arma ». — Cfr. OVIDIO *Ex Pont*
IV, 16, 34: « Aptaque venanti Gratius arma daret ».

[4] « Fluctivagosque alius numerans sub gurgite pisces,
Aurea plectra apio cinctus viridante movebat ».

[5] PETR.: « Calvus amans alius restinctam carmine flam
mam | Flens quasi supplicium properataque tempora fati.
— Cfr. OVIDIO *Trist.* IV, 10, 53: « Successor fuit hi
[*Tibullo*] tibi, Galle ».

[6] PETR.: « Qui canit Alcidem, qui Thesea. » — Cf
OVIDIO *Ex Pont.*, IV, 16, 7: « Et, qui Junonem laesisset i
Hercule, Carus ».

e di tanti altri, di cui non ci resta che il nome tramandatoci o da Ovidio o da Orazio o da Virgilio. È però notevole che, pur accennando, e sia solo per fama, a Nemesiano, il Petrarca non accenni punto, checchè ne pensi il Rossetti [1], a Calpurnio, di cui mostra d'ignorare e l'opera e il nome.

Anche il Boccaccio pare che li ignori; il quale invece dà chiari indizii di aver conoscenza diretta delle egloghe di Nemesiano. Si accorse di ciò, fin dal Quattrocento, Pietro Crinito, che, dopo di aver riferito quanto ha potuto raccogliere sul poeta africano, soggiunge con una cert'aria di compassione pel trecentista e di orgoglio pel proprio sapere: « Joannes Boccacius, vir, ut illa tempora tulerunt, haud omnino indoctus, citat Nemesiani poetae versiculos » [2]. La stima però che il Boccaccio ebbe per queste tardive « caricature di Calpurnio » [3], non dovett'esser molta, se, nella lettera a Martino da Signa riferita più su, scarta tutti gl'imitatori medioevali di Virgilio come « ignobiles de quibus nil curandum est », salvandone unicamente il suo maestro Petrarca.

[1] Secondo il Rossetti (*Poesie minori del Petrarca* ecc.; Napoli 1835, pag. 257), si riferiscono a Calpurnio quei versi ch'io ho riportati più su, allusivi a un poeta di cacce. Salvo che non l'abbia confuso con Nemesiano, cosa del resto non difficile, non so capire donde il Rossetti abbia potuto desumere che Calpurnio scrivesse una Cinegetica anche lui!

[2] *Poetae tres egregij* ecc., pag 26.

[3] Tamagni e D'Ovidio *Lett. rom.*, p. 458.

Forse questo cattivo esempio dette animo al Sannazaro di fare, un secolo dopo, *tabula rasa* non solo dei bucolici già conosciuti dal dotto trecentista ma anche di Calpurnio, del Petrarca e perfin dello stesso messer Giovanni poveretto! Nessuno, dopo Virgilio, ha saputo tentare con fortnna il genere pastorale, dice il poeta napoletano. E forse, anzi senza forse, ha ragione; ma alle volte una sentenza anche giusta può non riuscir gradita sul labbro di certe persone, da cui quasi se ne accetterebbe più volentieri una che peccasse d'indulgenza. Come può il Sannazaro condannare Calpurnio e Nemesiano e sperare d'altro lato di riuscir lui a suonare la fistola di Pane, se, dove non ricanta le canzoni di Teocrito o di Virgilio, di Mosco, di Bione o di Ovidio, ripete con ispregiudicata disinvoltura intere intere le eglogho di Calpurnio appunto e di Nemesiano?[1]

---

[1] Il Sannazaro, stando in Francia, ebbe la fortuna di metter le mani sur un codice prezioso. Era l'unico codice che conservasse la *Cinegetica* di Grazio Falisco; e conteneva, oltre di questa, anche le *Bucoliche* di Nemesiano e di Calpurnio, la *Cinegetica* di Nemesiano e l'*Halieutica* di Ovidio. Jacobo lo mandò in Napoli al Puderico perchè lo desse al Pontano. Così ne scrive il Summonte al Poderico stesso, nella lettera dedicatoria del dialogo del Pontano *Actius*: « Advexit nuper ex Heduorum usque finibus atque e Turonibus dona quaedam mirum in modum placitura literatis viris..... Etiam ad nos attulit Ovidii fragmentum *De piscibus*, Gratii poetae *Cynegeticon* cuius meminit Ovidius ultima de Ponto elegia. *Cynegeticon* item Aurelii Nemesiani, qui floruit sub Numeriano imperatore, et Rutilii

Oltre a tutte coteste fonti della poesia pastorale del Rinascimento, ce n'è anche un'altra e non meno abbondante; intendo dire dei romanzi erotici alessandrini, che furono, nel testo o in traduzioni, letti e ricercati per tutto il basso medioevo in Italia e fuori. Un secolo prima del Sannazaro, vi aveva attinto non poco il Boccaccio, quantunque in fondo li

---

Nemesiani elegos, quorum tenuitatem et elegantiam e saeculo illo agnoscas Claudiani ». — Quel codice poi pervenne nelle mani di Giorgio Logo, il quale lo ricopiò e diede alle stampe, nel 1534, nelle case degli eredi di Aldo Manuzio. Mi pare non privo d'interesse un brano della lettera del Logo ad Antonio Fuccaro, che serve di prefazione al volume altro: « Cum proxima aestate Romae essem, conflata mihi non mediocris amicitia fuit cum Ioanne Lucretio Aesiandro Germano, iuvene cum rara et exquisita bonarum artium et literarum cognitione, tum graecae hebraicaeque et latinae linguae peritia egregie instructo. Is mihi trium optimorum et antiquissimorum authorum, qui tam diu latuerunt, ut penitus in oblivionem hominum venerint, copiam fecit: Gratij, qui de venatione sive κυνηγετικῶν librum carmine conscripsit: itemque M. Aurelij Nemesiani, qui idem tractavit argumentum; quibus adiunctum erat P. Ovidij Nasonis fragmentum de piscibus..... Illud vero dolendum summopere est, quod tam lacer et mutilatus ad nos pervenit, ut non pauca in eo videantur desyderari. Aesiander quidem ex vetustissimo codice, quod nobilis et cultissimus nostri temporis poeta Actius Syncerus Sannazarius longobardicis literis scriptum ex Gallijs secum aliquando attulerat, quam potuit integre et incorrupte descripsit una cum autoribus illi connexis. Quorum exemplar mihi cum dedisset, non modo ut edendos curarem volenti mihi permisit, verum etiam id ut facerem, ultro ipse me est adhortatus ».

disprezzasse perchè « ornati di molte bugie » [1].
parentela dei romanzi boccacceschi coi greci è st
già vista e studiata da altri, anzi è confessata
Boccaccio stesso [2]. Lo Zumbini, per esempio, add
alcune derivazioni del *Filocolo* dai romanzi di S
nofonte Efesio, di Eumanto, di Giamblico, di El
doro, di Achille Tazio [3]; ed a me sembra che p
tutta la storia del primo innamoramento di Flo
con Biancofiore sia ritessuta su quella di Dafni
Cloe nel romanzo di Longo Sofista [4].

In questa mia edizione dell'*Arcadia* son
nuto spesso notando, fra gli altri, anche non poc
riscontri di alcuni luoghi del Sannazaro con alt
di Longo o di Achille Tazio. Son luoghi simi
ma, a dir vero, non offrono tali e così spiccate co
formità fra loro da poter senz'altro garentire u

---

[1] « Voi, leggendo, non troverete *favole greche* ornate
molte bugie, nè troiane battaglie sozze per molto sang
ma amorose, stimolate da molti desii ». BOCCACCIO *Fia
metta*, I, p. 1.

[2] « ..... lieti ricercarono Roma, e con loro il reveren
Ilario, il quale prima in quella non giunse, che con ordina
stile, come colui che era bene informato, *in greca ling
scrisse i casi del giovane re*..... E a' contraddicenti le t
piacevoli cose [o libro], dalla lunga fatica d'Ilario, per veridi
testimonio e nel cospetto di tutti, del tuo volgar parlare ti
scusa il ricevuto comandamento, che il tuo principio palesa
BOCCACCIO *Filocolo*, l. VII, p. 303-4.

[3] ZUMBINI *Il Filocolo del Boccaccio*, p. 6 ss.; Firenze,
Monnier, 1879.

[4] Vedi specialmente *Filoc.*, l. II, p. 65 ss.; 85 ss.; 100
l. VI, p. 111 ss., ecc.

vera e propria filiazione. Quei romanzi non furono ammessi all'onore della stampa se non molto tardi, sulla fine del Cinquecento. Pure, giravano in numerosi manoscritti. E come non può mettersi in dubbio che il Boccaccio li lesse, studiò ed imitò, così non può dirsi improbabile che anche il Sannazaro li abbia e letti e studiati, derivando direttamente da essi alcune delle descrizioni e delle narrazioni del suo tardivo romanzo pastorale.

VII.

Ma se cotesti scrittori greci e latini fornivano al Sannazaro la materia pastorale, la forma del romanzo gliela fornì invece quello fra' tre grandi toscani ch'era venuto a predicare in Napoli la buona novella della nuova lingua. Al giovane umanista, avido di quella luce che il mondo classico gli veniva a mano a mano svelando, il Boccaccio, piena la testa e la penna di versi e di sentenze degli antichi scrittori, poteva anticipare la gioia della contemplazione intera e libera d'un orizzonte sconfinato e pieno di luce. I romanzi del Trecentista toscano erano come le relazioni e i disegni di quel maraviglioso mondo classico che si ardeva dal desiderio di vedere. Scritti in volgare, erano accessibili anche a chi non fosse ancora così iniziato allo studio delle due lingue antiche da poter attingere direttamente alla fonte quelle supreme bellezze; alcune delle quali,

quelle dei sacri poemi di Omero, egli Boccaccio aveva saputo, primo fra gl'Italiani moderni, gustare![1]

A' tempi del Sannazaro, era ancor viva in Napoli la memoria di quei lieti poemi e di quei sentimentali romanzi di amore, che il Boccaccio, derivandoli da Ovidio o da' romanzieri greci o da Stazio, aveva raccontati nella lingua nuova, « ad instancia de la illustre et generosa madonna Maria figliuola naturale de l'inclito Re Roberto »[2]. I casi di Florio e Biancofiore dovevano ancora grandemente commuovere le donne e i cavalieri della fine del Quattrocento,

---

[1] Boccaccio *Genealogia*, trad. Betussi, l. XV, c. 7, p. 250: « Fui veramente io, io sono stato il primo che a mie spese ho fatto ricondurre i libri d' Homero et alcuni altri Greci in Toscana, dalla cui si erano partiti molti secoli innanzi senza mai più ritornarvi, nè solamente gli ho condotti in Toscana ma nella patria. Io sono stato il primo tra Latini, che da Leontio Pilato privatamente ho udito la *Iliade*. Io appresso sono stato quello che ho operato che i libri d'Homero fossero letti in publico, et se bene a pieno non ho compreso la lingua greca, almeno ho oprato et mi sono affaticato quanto ho potuto; et non vi è dubbio, che se lungamente fosse dimorato appresso noi quell' huomo vagabondo, che meglio l'havrei compresa. Ma come che molti auttori greci habbia veduto, nondimeno per dimostratione del mio precettore ne ho compreso alcuni, de' quali secondo il bisogno... mi sono servito ».

[2] Così è scritto nel frontespizio all'ediz. del *Filocolo* fatta in Napoli nel 1478, citata più sotto: « Incomencia il libro primo di Florio ed di Biange Fiore chiamato Philocolo che tanto e adire quanto amorosa faticha. Composto per il clarissimo poeta Messer Johanne Boccaccio da certaldo ad instancia... » ecc.

avevano commosso Fiammetta e le donne e i
ieri della sua splendida corte, se, appena in-
ta anche a Napoli la stampa [1], si pensò a ri-
are il « *Philocolo* composto per lo generoso e
ifico messere Johanne Bocchaccio poeta floren-
laureato, quale per amor redusse in tal com-
o ». Curò quell'edizione il « nobele homo Fran-
de Tuppo studiante de lege »; ed il libro fu
di stampare agli 8 marzo 1478, « per lo ve-
ele mastro Sixto Riessinger todisco,.... ad laude
oria de Idio et felicità dello Serenissimo et il-
ssimo Signore Don Ferrando de Aragona Re de
a Jerusalem et Hungaria, Re pacifico et felice,
re de la iusticia, patre della patria, inimico
captivi e ribaldi, sulo presidio de li boni, et
speranza de dicto Francisco de Tuppo suo fido
llo et familiarissimo ». E solo tre anni dopo, nel
, se ne fece a Napoli stessa una ristampa [2].
Sul mondo inquieto delle allegorie e delle visioni
a detto il De Sanctis — si alza il sereno e
uillo mondo pagano con le sue deità umaniz-
con la sua natura animata, col suo vivo sen-
ito della bellezza, con la sua disinteressata
mplazione artistica. Queste tendenze non tro-
soddisfazione in un contenuto eroico e caval-
o, perchè la serietà di una vita eroica e ca-
esca è ita via insieme col medio evo, e non è

Venezia il *Filocolo* era stato stampato fin dal 1472.
fr. GIUSTINIANI *Saggio stor. crit. della Tipografia del
di Napoli*, 2ª ediz.; Napoli, 1817; pag. 44-5 e 201-2.

più nella coscienza e non può essere altro che imitazione letteraria e artificio rettorico. Più conveniente a quelle forme è la vita idillica, ne' cui tranquilli ozii, nella cui semplicità e chiarezza, l'anima agitata dalle lotte politiche e turbata dalle ombre di un mondo trascendente si raccoglie come in un porto e si riposa. L'idillio è la prima forma nella quale si manifesta questa nuova generazione [quella del Boccaccio], fiacca e stanca, pur colta ed erudita, che chiama barbara la generazione passata e celebra i nuovi tempi della coltura e dell'umanità, invocando Venere e Amore » [1]. Ma l'idillio del Boccaccio non è più il sano ed immediato di Teocrito e di qualche luogo delle *Georgiche*, e non è neanche l'idillio un po' monotono, formale, riflesso di Mosco, di Bione e di Virgilio stesso; ma è un idillio romanzesco derivato principalmente da Ovidio, tutto languori e voluttà.

Già il *Filocolo* ha episodi puramente idillici, come ne hanno anche la *Teseide*, il *Filostrato* e gli altri romanzi boccacceschi; ma idillii da capo a fondo sono i due ninfali, il fiesolano e il fiorentino. Dicono che il *Ninfale fiesolano* [2] sia d'un tempo po-

---

[1] De Sanctis *Lett. ital.;* 1879; vol. I, p. 328-9.

[2] « Incomincia il libro chiamato nimphale: composto per Messer Joanni boccaccio fiorentino poeta clarissimo et tracta de lo innamoramento di Aphrico et Mensola et di molte altre cose antique di fiesole con dolce et poetico stile ».— E in ultimo: « Finisse il libro chiamato nimphale, composto pel clarissimo poeta Misser Gioanni bocacio, stampato

steriore, appunto per la sua eccellenza; io non oserei affermarlo, appunto perchè mi pare che l'eccellenza artistica il Boccaccio l'abbia toccata ben prima che gli gravassero sulle spalle gli anni maturi, nei quali invece si avviò sempre più, per mezzo di allegorie morali, verso quel misticismo che intristì poi le sue ultime opere. Il *Ninfale fiesolano* è nato nel momento poetico più sano e più forte del Boccaccio, ed è una delle più squisite produzioni idilliche che vanti la letteratura italiana, qualcosa insomma di molto prossimo all'*Aminta*. In esso, ha detto felicemente il Carducci, « l'idillio d'amore persuaso dalla stessa natura si intreccia con l'epopea delle origini e la sensualità in mezzo a campi e torrenti è selvatica e pura come nel *Dafni e Cloe*, e la verità di tutti i giorni, un'avventura d'amore forse dell'altr'ieri, è carezzata dal canto delle ninfe mitologiche su le cime di Fiesole soavemente illuminate dagli splendori di maggio e della leggenda, nelle fiorenti convalli che saranno poi scena al *Decamerone* » [1]. Non è originale nè la materia principale nè gli episodi nè molta parte della forma, come non è originale nessuna delle opere boccaccesche; ma qui le imitazioni non sono slegate, sconnesse o soprapposte fra loro.

per magistri Bruno valla di Piamonte e Thomaso dalexandria compagni ne ghanni del signore currente M. CCCC. LXXVII Dil mese davosto. Venecia: il Serenissimo missere Andrea Verdramino principe regnante ».

[1] CARDUCCI *Ai parentali di G. Boccacci in Certaldo*; Bologna, 1876; pag. 11.

sì che il poema, come succede specialmente nel *Filocolo*, acquisti l'aspetto di musaico, ma son fuse benissimo così da produrre anzi, a giudizio di un critico di squisito sentimento estetico, « uno stupendo effetto in coloro che a gentilezza di animo e a finezza di gusto congiungono molta notizia dell'arte antica e della nuova: desta, cioè, come una serie di echi e preludi armoniosi. Echi di quel periodo ellenistico nel quale la poesia, non più atta a ritrarre gli eroi del tempo ellenico, narrava storie leggiadre e pietose e tenere leggende. Echi dell'elegia latina e specie delle *Metamorfosi*, che riproducono tanta parte della poesia alessandrina, e sono come una serie di piccoli romanzi e piccoli drammi d'amore compiutisi per valli e per monti in riva ai fiumi ed ai mari » [1].

L'altro ninfale invece, l'*Ameto*, a me pare come una tappa avanzata verso le uggiose e gravi egloghe latine. L'*Ameto* è un poemetto essenzialmente allegorico, ha qualcosa anzi nel concetto che lo fa parere una imitazione della *Commedia* di Dante. « È l'emancipazione dell'uomo, il quale, percorse le vie del senso e dell'amore sensuale, è dalla scienza innalzato all'amore di Dio » [2]; è un conflitto fra la Venere terrena e la celeste, e il trionfo di questa. Ma l'allegoria e la moralità non son valse ancora

---

[1] ZUMBINI *Una storia d'amore e morte, il Ninfale fieso lano del Boccaccio*. Estr. dalla *Nuova Antologia*, 1° marz 1884, pag. 25.

[2] DE SANCTIS *Lett. ital.*, vol. I, p. 327.

come poi varranno nelle egloghe latine, ad aduggiare con le loro nebbie ogni sentimento artistico dell'antico romanziere, ancor memore delle ore felici trascorse sulla riva di Baia, accanto alla sua Fiammetta, fra la gaia e spensierata comitiva delle dame amiche di lei. Quelle ricordanze dànno scatti e movimenti alla sua prosa ch'ei vorrebbe ma che non sa reprimere; e lo stesso modello, ch'è Dante, è troppo pieno di tentazioni perchè egli possa tuffarsi tutto nell'allegoria e non descrivere scene di verdi campagne irrigate da limpidi rivi, e le succinte ninfe che vi si vanno a bagnare. La severa terzina di Dante viene spesso a smorzare, con la sua studiata e mistica armonia — come una *fuga* o un *canone a moto perpetuo* fra mezzo a un pazzo ed allegro turbinio di note —, l'entusiasmo lirico e direi melodico del romanziere. Ne nasce un tutt'assieme ibrido, disuguale, dissonante: ci si riconosce ancora il Boccaccio della fervida e passionata giovanezza, mentre già vi si presente l'autore del *Carmen bucolicum*. Ma se l'opera, a parer mio, non è riuscita, il concetto che l'animava era seducente: « cercar l'accordo delle forme dantesche colle virgiliane » [1], legittimare cioè la forma moderna dandole impronta classica, santificare la civiltà nuova lavandola alle pure sorgenti dell'arte pagana.

Il Sannazaro, che nell'*Arcadia* stessa sente da un vecchio pastore ricordare la valentia di Idalogos

---

[1] Carducci *Ai parentali di G. Boccacci*, p. 7.

e di Ameto, domandò ad imprestito al Boccaccio la forma pel suo romanzo pastorale; e fra l'ottava del *Ninfale fiesolano*, — che poi, ripulita e nobilitata da Lorenzo dei Medici e dal Poliziano, doveva divenire il metro preferito di quei poemetti rusticani che, pigliando le mosse dalla *Nencia* e dall'*Ambra* di Lorenzo e dalla *Beca* di Luigi Pulci, invasero l'Italia specialmente sulla fine del Seicento, — e la forma mezzo prosa e mezzo terzine dell'*Ameto*, preferì la seconda.

Il Boccaccio quell'intreccio di prosa e di versi, che poi usò ancora, sebbene in modo più discreto, nel *Decamerone*, non lo aveva inventato lui per il primo. Anzi, col pensiero tutto intento a voler creare un'opera allegorica e di alto significato morale, attinse quella forma alla *Vita Nuova* del suo Dante, a quel libro cioè in cui il gran fiorentino avea fatto la storia dell' amor suo, che da fervida passione giovanile si era andato di mano in mano purificando ed idealizzando fino a divenire l'amore mistico pel divino vero d'oltretomba. E Dante stesso non era stato lui il creatore di quella forma. Gliel'aveva insinuata Boezio con quel suo libro « non conosciuto da molti, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea » [1]; e a Boezio forse precedette tutta una serie di scrittori greci e romani, di cui a noi non resta se non il *Satyricon* di Petronio ed anche,

---

[1] DANTE *Convivio*, II, 13.

nonostante che di versi non vi sia che l'invocazione, il *Metamorphoseon* di Apuleio [1].

Ma il Sannazaro non si limitò a derivare dal prediletto romanziere toscano solamente la forma esterna. Ora che ci si trova affonda la mano ed imita forma e contenuto, scene, episodi, periodi, frasi, aggettivi; lo saccheggia insomma quanto basta a fornire discretamente il romanzo proprio. Tutta la tela dell'*Arcadia* è ritessuta su quella dell'*Ameto*; ma quando al Sannazaro venivano meno i colori accattati da' classici, dalla *Commedia* e dal *Canzoniere*, non gli veniva perciò meno l'ardire di accattarne altri dal Boccaccio stesso che gli aveva fornito la trama. E per questo non si limitava al solo ninfale di *Ameto:* questo, per così dire, era

[1] « Il libro di Boezio nel medioevo, prima della *Vita Nuova*, aveva avute già molte imitazioni quanto alla forma. Il vescovo Liutprando (sec. X), Goffredo da Viterbo (sec. XIII), Benzone scrivono le loro cronache frammettendo appunto versi alla prosa. In antico francese poi ci è addirittura un romanzo scritto in quel modo, quello di *Aucassin et Nicolette* (pubblicato l'ultima volta dal SUCHIER, Paderbon, 1881), che per questo è detto *cantefable*. Questo romanzetto ha anzi qualcosa di pastorale, non solo perchè in qualche luogo compariscono dei pastori, ma anche pel carattere delicato dell'amore in esso descritto. Ma che io sappia è questo l'unico esempio di una tal forma mista, nell'antica letteratura francese, e nella poesia provenzale non se ne ha traccia. È difficile dire se il Boccaccio abbia o no conosciuto il romanzo di *Aucassin et Nicolette*; ma mi par poco probabile. » — Debbo questa nota alla cortesia del prof. A. Gaspary.

il suo manuale; ma, al bisogno, sapeva ricorrere e con profitto al *Filocolo*, alla *Fiammetta*, al *Ninfale fiesolano*, al *Corbaccio*, al *Decamerone* ed ai libri in latino.

L'*Arcadia* si può dire addirittura, per certi rispetti, un'opera del Boccaccio. La tessitura del romanzo, le descrizioni o di persone o dell'aurora o del tramonto, la maniera di lamentarsi per pene amorose, il modo di periodare, le frasi e le parole salvo qualche crudo latinismo; tutto insomma è del Boccaccio. Così, il cominciare il libro con un proemio un po' largo, magari malinconico, in cui si dicono le ragioni che hanno mosso l'autore a scriverlo, e queste quasi sempre erotiche; e il finirlo con una conclusione elegiaca, come il commiato di una canzone petrarchesca, augurando al libro la fortuna di esser letto dalla donna del cuore e d'esser bagnato di una qualche sua lagrimetta; — son cose che l'*Arcadia* ha di comune col *Filocolo*, con l'*Ameto*, col *Decamerone*, con la *Fiammetta*, con la *Teseide*, col *Corbaccio*. E già abbiamo visto come tutta la storia di amore che Sincero racconta per sua, non è nel fatto se non la storia amorosa di Florio innestata a quella di Fileno.

VIII.

Ho già fatto tanto i conti addosso al povero Sannazaro, tenendogli dietro a passo a passo per quanto è lunga l'*Arcadia*, che forse non dovrei più incrudelire contro di lui con lo schierare qui in ordine e rienumerare le imitazioni un po' troppo servili da lui perpetrate su' romanzi del Boccaccio. Come se mi fosse toccato di istruire sul suo cento un processo per fallimento, mi trovo di aver citato a deporre contro di lui tutti i creditori più o meno grandi; ed ora che quelle deposizioni sono allegate a' propri luoghi come documenti, non mi resterebbe che a pronunziar la sentenza.

Pure, prima di pronunziarla mi conviene discendere ad un confronto più minuzioso fra l'*Ameto* e l'*Arcadia*, scovare riscontri più reconditi che non siano quelli che qua e là ho notati di frasi e di periodi, ma che provano meglio come tutto il romanzo sannazariano sia calcato sulle orme del boccaccesco.

Il proemio dell'*Ameto* incomincia così:

« Perocchè gli accidenti varj, gli stralbeccamenti contrarj... in continui movimenti ed in diversi disii l'anime vaghe di viventi rivolgono, *addiviene* che altri le sanguinose battaglie, alcuni le candidate vittorie e chi le paci togate e tali gli amorosi avvenimenti d'udire si *dilettano* ».

Il Sannazaro non dice propriamente lo stesso, ma

la stampa in che ha gettato il suo proemio è proprio quella ch'era servita al Boccaccio. Egli dice:

« Sogliono il più de le volte gli alti et spatiosi alberi negli horridi monti da la natura produtti..... ad riguardanti aggradare..... Per la qual cosa anchora..... *addiviene* che le silvestre canzoni... *dilettino* non meno a chi le legge » ecc.

Dopo il proemio, nell'*Ameto* segue un'invocazione in versi, che manca nell'*Arcadia;* ma subito dopo comincia nell' uno e nell'altra la *narrazione*, con un'intonazione identica.

Am.: « In Italia, delle mondane parti speziale chiarezza, *siede* Etruria, di quella (sicome io credo) principal membro e singolar bellezza, nella qual ricca di città, piena di nobili popoli, ornata d'infinite castella, *dilettevole* di graziose ville, e di campi fruttiferi copiosa, quasi nel suo mezzo e più felice parte del santo seno, in ver le stelle dalle sue pianure si leva uno fruttuoso monte..... Nelle piagge del quale fra gli strabocchevoli balzi surgeva d'*alberi*, di *querce*, di cerri e d'*abeti* uno folto bosco e disteso infino alla sommità del monte. Dalla sua destra *un chiaro fiumicello*... discendeva..... Era di piacevoli seni e d'*ombre graziose* la selva piena di animali veloci fierissimi e paurosi, ed *in più parti* di se abbondanti fontane rigavano le *fresche erbette. In questa selva sovente* Ameto, vagabondo giovane, i Fauni e le Driade, abitatrici del luogo, solea visitare ed elli forse *dagli vicini monti* avuta antica origine..... le timide bestie per li nascosi luoghi del monte, mentre sopra la terra dimorava Apollo, con sollecito passo, furibondo seguia; e rade erano quelle che..... o vinte dalle sue *insidie*... in breve da lui si trovassero aggiunte..... *Ma essendoli una volta tra l'altre*, con più prosperevoli casi la strana sollecitudine pervenuta alla disiata speranza... disceso alle piagge, teneva *il piacevole piano*..... e quivi affannato per la lunga via e per lo grave peso e per lo soprastante caldo, sott'una fron-

nuta quercia, di riposo vago, dispose la ricca soma; e sopra le nate erbe disteso il grave corpo, alle soavi aure aperse il ruvido seno:..... e ricreato alquanto, con li suoi cani, ora l'uno ora l'altro chiamando, cominciò a ruzzare..... in questo trastullo ora stendendoli in terra, ora se fra loro stendendo si stava ».

Arc.: « *Jace* nella sommità de Parthenio, non humile monte de la pastorale Archadia, un *delettevole piano*..... Ove... son forse dodeci o quindici *alberi*..... Quivi... si vede il drittissimo *abeto*..... et la... *quercia*..... presso *un chiaro fonte*..... Nè sono le ditte piante sì discortese che del tutto con le loro *ombre* vietono li ragi del sole entrare nel delettoso boschetto, anzi *per diverse parti sì gratiosamente* gli recevono, che rara è quella *herbetta* che da quelli non prenda grandissima recreatione..... *In questo cossì facto luogo sogliono sovente* i pastori con li loro gregi *da li vicini monti* convenire, et quivi in diverse et non ligiere prove exercitarse..... ne le forte lotte piene di rusticane *insidie*..... *Ma essendono una fiata tra l'altre* quasi tutti y convicini pastori con le loro mandre quivi ragunati, et ciascuno varie manere cercando de sollazzare, si dava maravigliosa festa; Ergasto solo..... appiè d'un albero..... giaceva ».

Il Sannazaro, prosatore non toscano e poco provetto, nel rimodellare il suo romanzo su quello d'un ben provetto toscano, ha proprio l'aria di uno scolare che, pur con la buona volontà di variar la sua traccia, ricasca di continuo, travolto com'è dall'onda di quelle frasi e di quelle movenze, nella cruda ripetizione di alcune di esse. L'ossatura, lo scheletro dei due proemi, chi faccia disseccare la polpa, sono gli stessi. Ma non perchè qui nel proemio il Sannazaro ha rifiutata la polpa boccaccesca per pigliarne altra ad imprestito dalle *Metamorfosi* ovidiane,

vuol dire che ci abbia rinunziato per sempre; chè quando più innanzi gli accadrà di descriver la sua Napoli, piglierà tutto quello che può dalla descrizione dell' Etruria che il Boccaccio ha fatto in cotesto suo proemio [1].

Certo, il romanziere toscano non avrebbe per questo, come per parecchie altre cose, potuto reclamare pei suoi diritti di proprietà letteraria violati, chè anche lui, specie nelle opere minori, non aveva un concetto molto chiaro di questa benedetta proprietà delle idee e dello stile. Anzi, anche per questo, può riguardarsi come prototipo del Sannazaro; solo che, come suol sempre accadere, il discepolo portò all'esagerazione la maniera del maestro.

Mentre che il pastore Ameto, stanco della caccia, è disteso in terra e si trastulla coi cani, ode una voce di donna che modula graziosamente una canzone. Ascolta per un pezzetto, poi si va accostando al luogo donde la canzone proviene. Sulle rive verdi di un fiumicello,

« all'ombra di piacevoli arbuscelli, fra' fiori e l'erba altissima, sopra la chiara riva vide più giovanette, delle quali alcune mostrando nelle basse acque i bianchi piedi, per quelle con lento passo vagando s'andavano. Altre posti giuso i boscherecci archi e li strali, sopra quelle sospesi i caldi visi, sbracciate, con le candide mani rifaceano belli con le fresche onde. Ed alcune, data da' loro vestimenti da ogni parte all' aure via, sedeano attente, acciocchè una di loro più gioconda sedendo cantava, dalla quale conobbe la canzone

---

[1] *Arcadia*, p. 234-6.

rima alle sue orecchie esser venuta, nè più tosto la vide, che lor Dee stimando, indietro timido ritratto s'inginocchiò: stupefatto, che dir si dovesse non conoscea ».

E, come qui, anche nell'*Arcadia* troviamo il pastore Ergasto starsene tutto malinconico a' pie' d'un albero, perchè poco prima, andando al fiume, vi aveva vista la sua bionda pastorella, coi panni alzati fino al ginocchio, « lavare un velo in voce alta cantando ». Questa scena in fondo è la stessa di quella dell'*Ameto*, ma più semplice; — ed in generale il Sannazaro tende sempre a sfrondare il fogliame troppo affoltato e alle volte soffocante del Boccaccio [1]. Ma nè l'uno nè l'altro facevan nulla di originale; se differiscono è solo perchè imitano due luoghi di due diversi autori. Il Boccaccio riproduceva la scena di Atteone dalle *Metamorfosi* ovidiane, il Sannazaro invece il madrigale del Petrarca:

> « Non al suo amante più Diana piacque
> Quando per tal ventura tutta ignuda

[1] Dice stupendamente dello stile del Boccaccio il D'Ovidio (*Lingua dei « Promessi Sposi »* ecc.: Napoli, Morano,); p. 11): « attraente d'altro lato è il Boccaccio, per la esuberanza lussureggiante, che ha pure il suo bello, per così dire, fitto fogliame dei suoi periodi, straca- di accessorj, non è un tipo da imitare, ma è pure so individuale che noi dobbiamo ammirare; a quel che un giardiniere, che non vuole nè asseconda uppo di piante parassite intorno agli alberi suoi, sta estatico ad ammirare quelle che maestosamente ...ano intorno agli alberi del viale delle Cascine di ' ».

La vide in mezzo delle gelid'acque:
Che a me la pastorella alpestre e cruda,
Posta a bagnare un leggiadretto velo,
Che all'aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal mi face or, quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gelo »[1].

Ameto è cacciatore ed alla ninfa ch'egli ama, alla Lia, la caccia non piace meno che a lui. Così, andando a caccia insieme, il pastore innamorato può sperare di starle lungamente vicino.

« Questa ninfa — egli dice — segue le cacce, ed io il quale, cresciuto nelle selve sempre con l'arco e con le mie saette ho seguite le salvatiche fiere nè alcuno fu che meglio di me ne ferisse, a me niuna paura è d'aspettare con li aguti spiedi gli spumanti cinghiali, e i miei cani non dubitano assalire i fulvi leoni, e ne' boschi alcuna parte è sì occulta, che nasconda animali che io non lo sappia, nè nullo meglio di me giammai conobbe dove le reti più ragionevolmente si spieghino, e niuno inganno a ritenere i volanti uccelli si può fare che io non l'abbia già fatto e fare lo sappia ».

E nell'*Arcadia* gli amanti cacciatori sono Charino e la sua pastorella. L'uno era « nei boschi nato e nodrito », l'altra, che anch'essa per bellezza « di gran lunga avanza le sante Dee », fin « dai teneri anni era a' servigj di Diana disposta ». Ma il Sannazaro, anzichè limitarsi a mettere in bocca al suo pastore le vanterie del genere di quelle di Ameto,

---

[1] Cfr. il mio scritto *Ninfe al fonte, contribuzione alle fonti della « Gerusalemme liberata »*, in *Fanfulla della domenica* del 18 ottobre 1885.

gli fa invece minutamente descrivere le cacce in cui avea avuto compagna la sua innamorata.

Così nell'*Ameto* come nell'*Arcadia* ci si fa assistere ad una festa campestre: il Boccaccio, ed era da aspettarselo, sceglie « i festevoli giorni dalla veneranda antichità dedicati a Venere », il Sannazaro le feste di Pale. L'uno e l'altro attingono a' *Fasti* di Ovidio, e ne traducono più o men fedelmente lunghi brani: il Sannazaro non ci lascia addirittura niente! [1] Ma non perchè la divinità a cui si fa la festa è diversa, il Sannazaro abbandona il suo autore prediletto: sta invece afferrato a lui per imitarne la maniera onde ha introdotto nel romanzo la festa e per ripeterne quanto è possibile le parole toscane.

« *Ma poichè* — continua il Boccaccio — *porti* furono da tutti i *suoi* incensi e' *prieghi*, e gli animi furono paciuti, tacque il tumultuoso tempio. E già del giorno venuta la calda parte, tutti, quello abbandonando, cercano le fresche ombre: e quivi presi cibi, a varj diletti si dona ciascuno, ed in diverse parti raccolti, diversi modi trovano di festeggiare..... Ameto solo seguita la sua Lia, la quale al tempio non guari lontana, *in bellissimo prato d'erbe copioso e di fiori*, difeso da molti rami carichi di novelle frondi, sopra chiara fontana con sua compagnia si pose a sedere... e co' suoi occhi contentando Ameto, *soavemente cominciò a parlare* ».

Nell'*Arcadia* avviene quasi perfettamente lo stesso, e il Sannazaro ce lo racconta con quasi le stesse parole.

[1] *Arcadia*, p. 335

« *Ma porti i divoti prieghi,*..... uscimmo... ad una *bella pianura coverta di pratelli delicatissimi*..... Per mezzo de i quali trovammo molte pastorelle ligiadrissime, che di passo in passo se andavano facendo nuove girlandecte..... Galitio veggiendo forse quella che più amava..... così *suavemente cominciò ad cantare* » [1].

Nell'*Arcadia*, alla canzone di Galizio, segue subito la descrizione della pastorella Amaranta: come già nell'*Ameto*, subito dopo le soavi narrazioni di Lia, seguono le descrizioni delle due ninfe sopraggiunte. La parte di Ameto che, « alla venuta delle due ninfe, di sopra i verdi cespiti levò il capo, e quelle con occhio vago rimira e tutte insieme e particolarmente ciascuna considera », nel romanzo del quattrocentista la fa il poeta stesso. Il quale, come abbiamo già visto innanzi, nel descriver questa sua pastorella piglia i colori così dall'una come dall'altra delle due dipinture boccaccesche.

Dopo, veramente il Sannazaro par che si voglia un po' ribellare al suo modello. L'episodio del pastore trovato a suonare solitario sotto un albero, nell'*Ameto*, succede alle descrizioni delle donne; nell'*Arcadia* invece è mandato molto più giù. Sennonchè la fedeltà della riproduzione viene poi a compensare largamente la innocente trasposizione.

Ma tolto di mezzo a questo punto l'episodio di Teogapen, l'*Arcadia* ricomincia il suo cammino parallelo a quello dell'*Ameto;* e poichè, subito dopo la canzone di Teogapen, nell'un romanzo segue una

[1] *Arcadia,* p. 45-6.

sfida di canto, così, nell' altro romanzo, alla scena di Amaranta vien subito dietro una sfida di canto. È un'egloga ispirata a' due romanzieri da Teocrito e da Virgilio; e il Sannazaro ha tradotto, al suo solito. È curioso notare che l'uno de' due contendenti, nell'*Ameto*, è un pastore venuto proprio di Arcadia.

« E quivi Achaten — racconta il Boccaccio, — da Achademia venuto vantantesi, di più maestro d'altro nelle sue greggie, come co' versi mostrare intendeva contro Alcesto di Arcadia, che con lui in quelli medesimi si confidava di vincerlo nelle sue parole, fece venire avanti e nel suo cospetto pose l'apparecchiato Alcesto ».

Il Sannazaro, che preferisce gli esempi classici, fa giudice fra i contendenti un pastore vecchio, e non si lascia sedurre dall'esempio del galante romanziere toscano, che invece crea giudici le belle ninfe. E, per premio, il napoletano continua a porre cerbiatti e vasi intagliati, laddove il Boccaccio avea fatto « apparecchiar ghirlande ». Sennonchè, dopo il canto, anche il Sannazaro parla di una « ghirlanda della vittoria » donata ad Apollo.

Ma ormai al nostro romanziere riesce impossibile tener dietro alla esuberante, ricca, pomposa, monotona sfilata di ritratti di donne, ch'è nell'*Ameto*. E ciascuna di quelle donne ha una storia d'amore da raccontarci ed una canzone da cantare.

Il Boccaccio, con la smania inestinta di narrarci ancora una volta i suoi amori con madonna Fiammetta e di descrivere le belle dame della corte Angioina, c'invita ad assistere ad uno di quei seducenti ritrovi, dove tutte quelle donne convenivano

e Fiammetta ne sedeva regina, per risolvere le
stioni d'amore o per esilararsi nelle gaie no
dell'autore del *Decamerone*.

« Sedendo sotto il bello alloro le donne alle fr
ombre, ed alcuna diposta la bella ghirlanda della bic
sima testa e scalzatasi, co' bianchissimi piedi tenta
frigide onde; ed altre apertesi le strette maniche ed il
levatisi i sottili veli, con essi, mancante zefiro, a sè l
chiamavano recenti..... Ed alcuna giacendo sopra la n
erbetta, mezza nascosa in quella, la bionda testa sop
ravvolto mantello, quasi stanca, riposava; e nondi
avevano gli orecchi al canto di Ameto, al quale non
che gli Iddii avessero orecchia prestata; perchè, so
gnando, alcuna volta con motti piacevoli lo impediva

Alla memore fantasia dell'innamorato di F
metta si ripresentano, anche più smaglianti di
ora che n'è lontano, i luoghi incantevoli per
insieme con lei, amante riamato, fra un nemb
belle donne e di cavalieri rivali. Rompendo la ne
delle severe allegorie che ora vorrebbero ing
brarlo, gli tornano al pensiero quei giorni ir
cati, suo tormento e sua felicità ineffabile. Si
rebbe ch'egli quasi non riesca a concepire una s
od un racconto senza che quelle memorie non
salgano, senza che Fiammetta non gli si veng
assidere innanzi per esser ritratta e far ammu
compresi di ammirazione, anche que' person
mitologici o allegorici, storici o poetici, che il p
fin'allora era venuto creando. Qui nell'*Ameto*, c
nel *Filocolo* Florio e i suoi compagni, le nin
fanno largo e le cedono il miglior posto. E lei
desta maga seducente, diventa centro del rom

ed a quello che ne era il soggetto principale non lascia che un valore di episodio, sfondo grigiastro che serve a dar più vivo risalto alla sua testa bionda e sorridente. Fiammetta apparisce come la luce, che « suscita colori ovunque si riposa »; come Zefiro che dovunque passa desta la vita. Quando i suoi piedi toccano la terra, rinascono erbette e fiori e mandano un profumo caldo ed inebriante, i ruscelli che pareano ghiacciati scorrono mormorando, e le fulgide onde guizzano spumeggiando fra gli scogli, mentre un popolo di uccelli, che fin'allora pareva dormisse, intuona un concento armonioso che s'accorda al susurro delle foglie e al mormorio del fiume. Anche la vecchia materia, che il poeta è andato raccattando nelle leggende o negli sbiaditi racconti medioevali, par che si rianimi un momento quando è trasportata sulle rive di Baia in presenza di lei. « Persino Florio e i suoi compagni — dice lo Zumbini a proposito del *Filocolo* —, che sono i caratteri ideali e convenzionali, acquistano sopra quelle scene, ritratte dalla realtà, una verità che nel *Filocolo* non aveano avuto mai fino allora, e che poscia perdono di nuovo, quando, non appena finite le *Questioni* e ricominciato il racconto principale, essi ritornano sulle scene mute e fittizie della leggenda: allora dal regno della luce rientrano in quello delle ombre; di persone ridiventano parvenze » [1]. E come nel *Filocolo*, avviene nell'*Ameto*: la stracca materia,

[1] Zumbini *Il Filocolo*, p. 60.

più o meno allegorica, che si trascina avanti a stento, ora afferrandosi ad uno scoglio sporgente delle *Metamorfosi* ovidiane ed ora dei *Fasti*, ora ad un cespuglio che vien fuori dal romanzo di Longo o dal poema di Dante, all'apparir di Fiammetta prende vigore. Come in una uggiosa giornata di autunno se un forte buffo di vento sperde la nuvolaglia cinerina e il mite sole vi si riaffaccia di dietro sur un fondo di puro azzurro, la natura si rianima e par che gli spiriti tornino a vita novella.

Peccato che proprio qui al nostro Jacobo venga meno il coraggio di tener dietro al suo autore. Quando il Boccaccio, librato sulle ali d'amore, scioglie il volo nelle alte regioni dell'arte, il povero Sannazaro resta in terra a vederlo volare. A lui forse nessuna Fiammetta sorrise, travolgendolo, per un momento almeno, in un vortice di amore e di voluttà. E poichè non ha niente da raccontarci, inventa, sulle orme degli eroi romanzeschi del suo Boccaccio e della *Vita Nuova* di Dante, la storia d'amore della fanciulla d'otto anni; e ne fa raccontare un'altra, tanto per cercar di seguire anche in questo l'*Ameto* che ne ha ben sette, dal pastore Charino: due storie sentimentali, che somigliano piuttosto a due delle *Heroidi* ovidiane, ridotte bensì in una prosa magra e a volte anche nervosa, che alle lussurreggianti autobiografie boccaccesche; e che richiamano alla nostra memoria le novelle di Marcello e di Cardenio, di che il Cervantes si compiaceva adornare il suo *Don Quijote*.

Il più bello è che anche quando si tratta di

descrivere la sua Napoli, il Sannazaro napoletano ricorra al Boccaccio. Ma chi a buon conto, nato a Napoli o in qualunque altro paese, può pretendere di aver saputo godere di tutti quanti gli allettamenti di questa *otiosa Neapolis* e di averla amata come e quanto il Boccaccio? Nè solo dei moderni, compreso il Pontano che pur gli resta il più vicino, ma anche degli antichi, non esclusi Stazio e Properzio? Il Boccaccio è il vero e grande poeta di Napoli. Non si posson percorrere le ormai deserte rive di Baia, specchiantisi malinconiche nel mare placido e cilestrino, senza pensare a lui, che solcava quelle onde tranquille in una barca piena di donne belle e ridenti, per approdare alla grotta opaca e passarvi lietamente le ore calde del giorno. E si pensa a lui o che si percorrano quei luoghi « ove le reverende ceneri dell'altissimo poeta Maro si posano » [1], o che si passi innanzi al « grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui che per deificarsi sostenne che fosse fatto di lui sacrificio sopra la grata » [2] ov'egli vide la prima volta Maria, o che si riveda quel Castel Nuovo dove la sua lontananza fu così teneramente deplorata.

Quando dunque il Sannazaro vuol descrivere e celebrar Napoli, allora più che mai entra ne' dominii artistici del Boccaccio; e che cosa può dire che questi non abbia già mille volte detto e ridetto? « L'isola Caprea », « i fruttiferi colli di Sorrento ».

[1] *Filocolo*, l. V, vol. II, p. 19.
[2] *Ib.*, l. I, v. I, p. 4.

« la già grande Pompeia e Vesevo imitatore dei fuochi di Etna », e « Pozzuoli e le antiche Cume e le tiepide Baje », e il « furioso Volturno » ricorrono ad ogni pie' sospinto nelle opere boccaccesche. Ed a Fiammetta è riserbato l'onore di raccontar la storia della bella città; ed il Sannazaro non potrà far di meglio che ripeterla.

« Già era stato cacciato Saturno da Giove, quando gli Euboici giovani, lasciata Calcidia, con le loro navi presero Caprea, vicina a' santi oraculi di Minerva.....; quindi di loro gran parte partitasi, le isole Pittacuse cercarono, ed abitàrle. Ma quelle infino nella loro venuta picciole ai nuovi popoli, per la loro cresciuta prole, abbandonarono; e vicini al lago d'Averno, via certissima agli Iddii infernali e all'onde del mirteo mare, e di Vulturno alla torbida foce, quasi in mezzo, in terra ferma posarono i passi loro; e salutati i vicini monti, li quali d'alberi copiosi conobbero, e i piani atti a' lavori e dimostranti segni di fertilità, quivi disposero d'abitare;..... e data forma con ricurvo aratro alla nuova terra..... quella nominarono Cume..... Molti..., novella stanza cercando, dietro alle spalle i non conosciuti ancora tiepidi e dilettevoli bagni di Baja s'aveano lasciati e le montagne sulfuree; e già sopra Falerno coperto di vigne, portanti vino ottimissimo, ancora non forato da Cesare, eran saliti; ed il viso tenevano alle fiamme di Vesevo, che senza danno loro porgeva paura..... Essi primieramente, esaminata la condizione del cielo, umile ed accostante alle loro compressioni la trovarono; ed il luogo sollevato con picciolo colle dal mare e' videro fruttifero ed abbondante di ciascuno bene; e i marini porti lieti e graziosi si mostravano utili, benchè d'acque i luoghi poveri discernano alquanto; ma affidandosi di dare a ciò riparo, diliberarono che sanza più cercare quivi si fermino i passi loro. E con questo consiglio declinando del monte vicini alle poche onde, che tra Falerno e Vesevo stanche mettono in mare, nelli eminenti luoghi fondarono nuove mura, delle

quali ancora non avevano veduti le fosse i fondi loro, quando Giunone le sue ire infignendo, li fece rivocare alle prime case. Alle quali tornare furono difficili, perocchè già per pessimo agurio dubitavano l'opera incominciata avanzare. Essi, nel primo fondare, di candido marmo una nobile sepoltura della terra nel ventre trovarono; il titolo della quale, di lettera appena nota, tra loro leggendolo, trovarono che dicea: *Qui Partenope vergine sicula morta giace.* Onde essi sterilità e mortalità dubitando, tornarono a' primi luoghi, meno utili che i lasciati; e a' lasciati lasciarono per eterno cognome il nome di quella che essi avevano trovata..... I mobili popoli, pochi rimasi, pensano di nuove sedie; nè d'altre più sane deliberano che quelle trovate dai primi, sopra le sepolte membra Partenopee, danti migliore interpretazione a' versi scritti nello antico avello, che' primi non fecero: dicendo che quivi sepolta ogni virginità ed ogni mortalità, sanza fallo saria con la Sicula vergine; e le terre vivaci e fruttiferi popoli renderebbono, così a' Siculi avversi nell'armi come alla vergine nelli effetti. E come due erano entrati in Cume, così quivi due, abbandonata l'antica città, se ne vengono, e la parte maggiore i cominciati fondamenti altra volta rinnuova nelle piagge alte, ed a quelli aggiugne mura fortissime, le quali, infino al mare tirate con forti ostaculi, chiudono la nuova terra; e così da loro nominata a differenza della antica abbandonata. Gli altri in numero minori, ma non nelli effetti, infra Salerno ed essi si posero nel poco piano, per una gittata di pietra vicini a' primi posti. Una lingua, uno abito, e quei medesimi Iddii erano all'uno che all'altro; solamente gli abitatori erano divisi. Ed in picciol tempo di teatri, di templi e d'altri abituri bellissima si potè riguardare: e ciascuno giorno multiplicando di bene in meglio, potè essere dalle circunstanti città menomanti invidiata: e ne' presenti secoli più bella che mai e di popolo ornatissimo piena si vede: ed in tanto ampliata, che l'una con l'altra delle antiche terre congiunta, sono una città divenute, notabile a tutto il mondo ».

Tutto quanto il Sannazaro dirà di Napoli sarà

sempre da meno di quello che il Boccaccio ha detto in questa pagina dell'*Ameto*. Beninteso però che il Boccaccio stesso narrava vecchie tradizioni, raccontate da Plinio il vecchio, da Strabone, da Procopio e da tanti altri, e cantate dal napoletano Stazio e da Silio Italico [1], e certamente popolarissime nella Napoli degli umanisti. Le racconta, fra gli altri, lo stesso Gioviano Pontano [2]. Mi par bene riferire qui due dei principali luoghi dell'*Arcadia* che riguardano Napoli, sperando che a qualche lettore, che abbia preso interesse a questa discussione di fonti, non riesca discaro se per questa volta sola deroghi alla legge che mi sono imposto di rimandare, pel testo dell'*Arcadia*, alle pagine corrispondenti di questo volume. È una mezza pagina, del resto, che volendo si può saltare a piè pari.

« Napoli..... è nela più fructifera et dilectevole parte de Italia, al lito del mare posta, famosa et nobilissima città, et di arme et di lectere felice forse quanto alguna altra che nel mondo ne sia. La quale da' populi da Calcydia venuti, sovra le vetuste cenere dela Syrena Parthenope edificata, prese et anchora ritiene il venerando nome dela sepolta giovane..... » (*Arc.*, p. 112).

« ..... Ad me veramente, oltra al piacere grandissimo, commossono per forza le lacrime, vedendo sì ben ragionare de l'amenissimo sito del mio paese. Che già, mentre quelli versi durarono, mi parea fermamente essere nel bello et lieto piano che colui dicea, et vedere il placidissimo Se-

---

[1] PLINIO *Hist. Nat.*, III, 5. — STRAB., l. V. — PROC. *Bell. Goth.*, l. I. — STAZIO *Silv.*, III, 5. — SILIO, XII, 30 ss.

[2] PONT. *De bello neap.*, l. VI, p. 143.

betho, anzi il mio napolitano Tevere, in diversi canali discorrere per la herbosa campagna, e poi tutto inseme raccolto passare soavemente sotto le volte d'un picciolo ponticello, et senza strepito alcuno congiungersi col mare. Nè mi fu picciola cagione di focosi sospiri lo intender nominare Baje et Vesuvio, ricordandomi de' diletti presi in cotali luoghi. Coi quali anchora mi tornaro alla memoria i soavissimi bagni, i meravigliosi et grandi edificii, i piacevoli laghi, le dilettose et belle isolette, i sulphurei monti, et con la cavata grotta la felice costera di Pausilypo, abitata di ville amenissime et soavemente percossa da le salate onde. Et appresso ad questo, il fruttifero monte sovraposto a la città, et a me non poco gratioso per memoria degli odoriferi roseti de la bella Antiniana, celebratissima Nympha del mio gran Pontano. Ad questa cogitatione anchora si aggiunse il ricordarmi de le magnificentie de la mia nobile et generosissima patria. La quale, di thesori abondevole, et di ricco et honorato populo copiosa, oltra al grande circuito de le belle mura, contiene in se il mirabilissimo porto, universale albergo di tutto il mondo; et con questo le alte torri, i ricchi templi, i superbi palazzi, i grandi et honorati seggi de' nostri patritii, et le strade piene di donne bellissime et di leggiadri et riguardevoli gioveni. Che dirò io de' giochi, de le feste, del sovente armeggiare, di tante arti, di tanti studii, di tanti laudevoli esercitii? che veramente non che una città, ma qualsivoglia provincia, qualsivoglia opulentissimo regno ne sarebbe assai convenevolmente adornato. Et sopra tutto mi piacque udirla comendare de' studii de la eloquentia et de la divina altezza de la poesia...... » (*Arc.*, p. 234-6).

Al sentir ragionare del suo amenissimo paese, Jacobo dice d'essersi commosso fino alle lagrime: come del resto era successo anche al pastore Ameto, quantunque non napoletano, nel sentir dalla bellissima Fiammetta raccontare la storia di Napoli e de' proprii

amori. Ma se il volontario profugo s'intenerisce per i malinconici ricordi della sua povera patria, il pastore fiorentino invece, non indegno figlio dell'autore del *Decamerone*, è preso da invidia per la fortuna erotica di Caleone « non temerario ma savio », chè, avesse anche incontrata la morte, « potrebbe avere più certa via alle case degli Iddii, che rendere lo spirito nelle braccia di sì fatta donna, o per lei, ovunque si fosse? » [1].

Nell'*Ameto*, come poi anche nell'*Arcadia*, succede una maravigliosa visione; ma l'una non ha di comune con l'altra se non la forma di visione, e l'una nasconde un'allegoria morale, l'altra, come abbiamo già visto [2], ne nasconde una politica. Ma del resto le visioni entrano fra' più usuali motivi boccacceschi. Il *Corbaccio* è tutto una visione, che risente però troppo dello smarrirsi di Dante nella selva selvaggia. Più romanzesche invece sono le visioni della *Fiammetta* e del *Filocolo*, le quali, come questa del Sannazaro, hanno la loro ragion d'essere nella buona intenzione dell'autore di lumeggiare gli avvenimenti futuri. Così è, per esempio, il sogno di Ascalione maestro di Florio; il quale, preoccupato per la salute del suo discepolo, sogna di trovarsi « in un luogo da lui mai non veduto e pieno di pungenti ortiche e di pruni; del qual luogo volendo uscire e donde non trovando,

[1] Par quasi di sentir l'eco di quel notissimo canto popolare di Napoli: « Che bella cosa è de murire acciso | 'Nnanz' a la porta de la 'nnammurata! | L'anema se ne saglie 'n Paraviso, | Lu cuorpo se lo chiagne la scasata ».

[2] Vedi avanti, p. LXXIII.

s'andava avvolgendosi e tutto pungendo. E di questo in sè sostenendo grave doglia, non so da che parte gli parea veder venir Filocolo tutto ignudo, pallido e in diverse parti del corpo piagato e tutto livido, e di dietro a lui in simil forma venir Biancofiore, con le bionde trecce sparte sopra i candidi omeri, correndo verso lui fra le folte spine » [1]. Non si vuol certo concludere — e sarebbe temerario il farlo — che se nel Boccaccio non ci fossero state visioni, non ce ne sarebbero neanche nell'*Arcadia*. Di visioni eran pieni si può dir quasi tutti i libri poetici e romanzeschi allora in voga, dalla *Bibbia* [2] ai « santi libri » di Ovidio [3], a Dante [4], al Petrarca [5] ed ai romanzi greci di Longo e di Tazio. Ma a buon conto è pur degno di nota che nel Boccaccio le visioni non mancano.

E come il Boccaccio non sa licenziare un suo libro, senza prima dargli un malinconico addio ed una missione amorosa, così il Sannazaro non sa staccare le labbra dalla sua sampogna senza prima dirigerle una malinconica apostrofe. Ma com'è sbia-

[1] *Filocolo*, l. VI, p. 161. Cfr. ancora per altre visioni *Filoc.*, VII. 230 e 294; e *Fiam.*, l. I, p. 4 e 17.

[2] Cfr. p. es. *Ezech.*, c. 37.

[3] Cfr. p. es. la visione, evidentemente politica, di Ilia vestale, in *Fast.* I. 19 ss.

[4] La Sirena del Sann. richiama alla mente la dantesca: « Io son, cantava, io son dolce Sirena | Che i marinari in mezzo al mar dismago, | Tanto son di piaceri a sentir piena » ecc. (*Purg.*, XIX. 19 ss.).

[5] Nei *Trionfi*.

dita l'imitazione del quattrocentista! Il Boccaccio, quest'Ovidio del Rinascimento, in quelle chiuse elegiache trasfondeva tutta l'anima sua, sitibonda di amore; lì egli manifestava tutto sè stesso, e chiedeva alla bella ma volubile donna del suo cuore la mercede per le fatiche durate nell'eseguire quei suoi dolci mandati. Era lei che gli aveva imposto di narrare i casi di Florio e di Biancofiore; e chi sa ora se questo libro — egli dice — troverà grazia ed otterrà da lei le promesse ghirlande e fors'anche alcun bacio? Ma se non è lecito sperar tanto, basterà alla fortuna del libro ch'ella lo guardi e lo legga con quei suoi begli occhi. Certo, ella non potrà fare a meno di pensare a lui e di sparger qualche lagrima, nel vedervi rievocate le ore deliziose passate insieme sulla riva di Baia o nei fiorenti giardini di Posilipo; o, più caro ricordo, nel veder l'artificio con che l'innamorato Florio riesce, fra tante burrasche, a penetrare nella camera della prigioniera e languente Biancofiore, e a farla sua, come già Panfilo era riuscito a far sua l'innamorata Fiammetta sognante amore nel letto deserto. Nè egli sa augurar luogo migliore a questo suo romanzo primogenito che il grembo di lei. Quali mani più belle lo potrebbero toccare, quali occhi riguardarlo e qual voce più soave profferirne le parole? E che gl'importa se la sua opera non è degna degli eccellenti ingegni e delle robuste menti, come sono invece i « gran versi » di Virgilio? Che gl'importa se gli armigeri cavalieri troveranno più degni i versi del « valoroso Lucano e del napolitano Stazio; » ed anzi che anche

« chi con molta efficacia ama » séguiti piuttosto il « Sulmontino Ovidio? » Egli non vuole usurpare a cotesti autori il débito onore, nè esser colà « dove li misurati versi del fiorentino Dante si cantino »; ma, « come picciolo servidore », si contenta di seguir « molto reverente » le orme di questo, e volar basso, « perciocchè la bellezza tiene mezzana via »; purchè però riesca a piacere alla « bella donna, della faticata penna movente cagione ».

Più elegiaca e più breve di cotesta del *Filocolo* è la chiusa dell'*Ameto*, e più da vicino seguìta dal Sannazaro. Anche l'*Ameto*, benchè « guidato per li umili piani », riecheggia qui e colà i soavi ricordi di Napoli; ma è « una rosa tra le spine dell'...avversità nata », mentre che il poeta era « nell'infimo delle tristizie ». Ed in essa, « se forse in fronda o altra parte si contenesse alcun difetto, non malizia ma ignoranza n'ha colpa; e però liberamente l'esaminazione e la correzione d'essa commetto nella madre di tutti e maestra sacratissima Chiesa di Roma e dei più savi e di te [o Niccolò di Bartolo del Buono di Firenze]; la quale poscia ti prego conservi siccome tua nel santo seno, nel quale il fattore d'essa hai con amore indissolubile sempre tenuto, e, vedova e lontana alla sua donna, lieta, non altramenti che io, consola con la soavità della voce tua, in finattanto che, con quella giugnendosi, intera senta la tua letizia ». — Com'è invecchiato il gaio messer Giovanni! Già comincia a premergli più la buona grazia della Chiesa che il sorriso delle donne e la fama di poeta. Come son lontani quei giorni in cui un'occhiata sola della

regale Maria gli sembrava premio bastante delle sue fatiche!

Anche pel Sannazaro la gioventù era trascorsa, quando scriveva la sua conclusione. Confessa egli stesso — e s'è curioso non è certo strano che nè critici nè commentatori se ne siano accorti — di averla scritta dopo l'edizione veneta del 1502; chè solo quella stampa intempestiva può essere stato il « malvagio accidente » che lo costrinse a metter fuori le « indotte note », prima che avesse bene sfranchite le dita al suono della sampogna. E nel 1502 il Sannazaro avea già quarantaquattro anni. Se il Boccaccio lamenta la lontananza della sua donna, Jacobo ne piange addirittura la morte; perchè, a volergli dar retta, fu la morte immatura d'una donna la « cagione efficacissima » delle sue « eterne lagrime e della dolorosa ed inconsolabile vita »; ed in memoria di lei, poichè ormai gli è venuta meno la materia del canto, sospende la sampogna ad un albero, per mai più ripigliarla. Non voglio negare che forse in quel momento il Sannazaro potesse aver da piangere una qualche donna a lui cara; anzi mi rincrescerebbe che pure in quest'ultima apostrofe alla sampogna avesse voluto nascondere qualche allegoria politica, dando il nome di sua donna chi sa a che cosa. Di questi scherzi i letterati d'allora ne facevano; e soprattutto uno scrittore di egloghe ci doveva aver fatta addirittura la mano. Ma che poi la morte di una donna avesse tanto potuto su lui quanto sul Boccaccio l'amore di Fiammetta, questo probabilmente il San-

nazaro non lo afferma se non per rassomigliar meglio al Boccaccio. Fiammetta sì, era lei la protagonista della lunga elegia in prosa che piglia il suo nome; lei che aveva imposto al suo amadore di narrare gli amori di Florio per Biancofiore, di Arcita per Emilia, di Troilo per Griseide; lei l'ispiratrice principale e la principale figura del *Decamerone* e dell'*Ameto;* e i proprii amori di lei erano raccontati fra quegli amori romanzeschi. Ma, povero Jacobo, a lui quale Fiammetta aveva mai con tanta passione sorriso, da permettergli di usare sul serio anche quell'ultima frase del suo autore toscano? Certo, in un romanzo ch'è tutto un musaico, quest'altra pietruzza boccaccesca, fra le infinite che ve ne sono, può anche non dirsi una stonatura; tanto più che col dichiararla tale, si verrebbe ad insinuare che il resto sia se non altro un musaico ben combinato ed armonico.

Se peccati hanno i romanzi del Boccaccio — e ne hanno davvero — son peccati di eccesso non di difetto: rassomigliano troppo a grandi bazar, dove l'occhio si perde per non potersi fermare sur un oggetto senza esser distratto dal luccichio di molti altri ninnoli vicini. L'*Arcadia*, invece, rassomiglia al piccolo bazar di villaggio, dove, a volersi fermare, si può ammirare e magari studiare tutto minutamente, senza paura di tentazioni. L'uno e l'altro negozio si riforniscono spesso alle stesse fabbriche, quando il bazar di villaggio non si rifornisca più volentieri all'altro di città.

IX.

Oltre al racconto amoroso di Sincero, nell'*Arcadia* ci è anche quello di Charino, un pastore bello come Paride [1].

La scena dell'episodio è tutta modellata sulla terza egloga di Calpurnio [2]; sennonchè, per Calpurnio che costui sia, il Sannazaro gli resta al di sotto. Il dialogo dà all'egloga latina una vivacità drammatica che sparisce nel languido racconto del romanziere napoletano. Il quale si è lasciato sfuggire anche certi particolari che pur valgono a dare un tal quale colorito pastorale all'egloga di Calpurnio [3].

Anche il fondo dell'egloga latina è una storia di amore infelice, raccontata da un pastore ad un altro. Questi consiglia la pace [4], poichè « decet indulgere

---

[1] *Arcadia*, p. 95-8 e 130-54.

[2] Cfr. *Arcadia*, p. 95, nota.

[3] Così quell'ingiungere al pastorello: « Tityre, quas dixit salices pete laevus, et illinc, | Si tamen invenies, deprensam verbere multo | Huc age: sed fractum referas hastile memento ». Il Sann. annacqua tutto, parafrasando: « Et questo non bastando, vi mandorono un loro famigliare, il quale.... Ursacchio per tucta Archadia era chiamato, che costui la dovesse in quel mezzo andare per ognie luocho cercando, et quella trovata conducere ove noy eravamo ». (p. 96).

[4] Cfr. *Arcadia*, p. 126-7 e 130-3.

puellae, vel quum prima nocet ». L'amante, che non voleva sentir di meglio, se ne persuade ed anzi vien componendo la canzone con che confida di rendersi pietosa la bella crudele, mentre l'amico la va scrivendo sulla corteccia d'un ciliegio. — Questa sarà poi, nell'*Arcadia*, la canzone funebre che canterà Charino [1].

Ma se Calpurnio ha fornito lo schema dell'episodio, non è da lui che il Sannazaro ha attinta la storia amorosa di Charino. Chi pensi alla grande dimestichezza di questo pastore con la sua pastorella, al loro andare insieme alla caccia e pei boschi e pe' rivi, all'arrampicarsi sui faggi e sui castagni per coglierne le frutta, ai gigli ed alle rose primaticce che l'uno offre all'altra prima che le api stesse le abbiano gustate, al dichiararsi vicendevole che nè i fiori più oliscono nè i fonti hanno più sapore quando loro due non sono vicini [2]; chi ripensi a codesto non può non ripensare ancora agli amori pastorali di Dafni e Cloe nel romanzo di Longo. Sennonchè, meno romanzesco ed impacciato del pastore sannazariano, Dafni non ha bisogno dello specchio dell'acqua per manifestare a Cloe il suo amore, e Cloe dal canto suo fa ben presto ad accorgersi di che si tratti e non ha bisogno di tramortire a quella dichiarazione. Così, per conto loro, questi amanti greci evitano anche il tentativo di suicidio, a cui invece deve ricorrere il povero Charino.

[1] Cfr. *Arcadia*, p. 147.
[2] *Arcadia*, p. 147-8.

Il quale, beninteso, non faceva con questo nulla d
nuovo, ma seguiva l'esempio degli eroi e delle eroin
delle *Heroides* e delle *Metamorfosi*, o meglio di quegl
eroi romanzeschi che già il Boccaccio un secolo prim
aveva derivati da quei libri ovidiani e fatti riviver
ne' proprii. Par di sentir parlare e veder operar
Charino, nell'assistere alla disperazione di Flori
sul corpo di Biancofiore creduta morta [1], o di senti
Fileno o anche Fiammetta in quella sua lunga e pu
cara elegia.

Eppure, proprio in questo episodio, tra mezzo
tante imitazioni e rifacimenti, qualcuno credette d
scovare un particolare originalissimo, nell'invenzion
del quale il Sannazaro sarebbe stato tanto ispirat
quanto ogni più grande artista. Accenno a Vittori
Imbriani e alla sua dissertazione intitolata: *Un
opinione del Manzoni memorata e contraddetta.*

Il Manzoni una volta gli aveva detto: « Par
impossibile che un uomo come il Sannazaro, dotto
pieno d' ingegno, abbia potuto scrivere un libr
come l'*Arcadia*, che, si può dire, è una scioccheria
non c'è nulla ». Dopo non pochi anni, l' Imbriani
ruminando questa sentenza che non gli era ma
piaciuta, pensò di contraddirla in un modo indirett
e parziale, col mettere in rilievo quel tal partico
lare a parer suo originalissimo, e con l'enumerar
le tante imitazioni fattene da scrittori posteriori.

Si tratta nè più nè meno che del mezzo esco

[1] *Filocolo*, l. II, p. 94-5.

gitato da Charino per dichiarare alla donna amata la sua passione. Sedevano assieme sul margine d'una limpidissima fontana e la giovinetta faceva sempre più insistenti domande a Charino per sapere chi fosse l'oggetto d'un amore che lo aveva fatto così dimagrire. Lui, più pallido del solito, le disse che la vedrebbe nella fontana. La pastorella, « *ignara doli* », vi guardò subito, e quando vi vide la sua immagine, si smarrì e, tutta smorta, fuggì via.

Orbene, « nell'ideare questa situazione, — dice l'Imbriani, — nel colorire questa imagine, il Sannazaro fu ispirato davvero, ispirato quanto l'Allagherio nel concepire l'episodio di Francesca da Rimini, quanto Raffaello nel concepire il tipo delle sue Madonne... Trovò qualcosa che innamorò tanto di sè gli artisti, che tutti vollero appropriarsela; che innamorò tanto di sè i lettori, che vollero ritrovarla in ogni opera d'arte, in cui potesse comunque introdursi giustificatamente; e questo, per due secoli. Un *qualcosa* simile basta alla gloria di un uomo » [1].

Incomincio dal dire che il trovare un piccolo particolare, magari bello e nuovo, non basta da solo a salvare tutta un'opera d'arte e a conferir vera gloria ad un uomo. Pure, quando, per un momentaneo lampeggiamento di genio, l'artista in quel particolare sia riuscito a svelare un nuovo lato del cuore umano, una latebra rimasta sconosciuta a tutti gli artisti anteriori, anche quel solo partico-

[1] V. IMBRIANI *Una opinione del Manzoni memorata e contraddetta*, p. 34; Napoli, 1878 (ediz. di 250 esempl.).

lare, staccato da tutto il resto dell' opera, può in certo modo giovare a perpetuarne il nome. Così, ad esempio, se Dante, in tutta la *Commedia,* non avesse saputo ideare di notevole altro che l'episodio di Francesca, o se Raffaello non avesse saputo dipingere che una sola delle sue Madonne, non si può negare che e le poche terzine di Dante e la Madonna raffaellesca resterebbero come ruderi maravigliosi di un monumento edificato in una ignorata età dell'oro.

Ma quali sconosciute latebre del cuore umano sia valso a mettere a nudo il Sannazaro, nell'avere escogitato — anche nel caso più favorevole che l'abbia lui per il primo escogitato — cotesto mezzuccio tra galante ed arcadico per togliere d' imbarazzo un pastore timido e fargli dichiarare il suo amore senza costringerlo a parlare, io non so davvero. E non arrivo a comprendere come mai l'invenzione di un simile particolare, che al più potrebbe passare per un grazioso motivo di madrigale, possa fare apparire meritata l' immortalità del suo autore! Dice l' Imbriani, quasi a scusa del suo paradosso: « l'aver creato una bella situazione, una bella immagine è già molto ». Molto no: l'ho già detto. Ma qualche cosa certo sarebbe; soprattutto pel Sannazaro. Il guaio è che anche qui egli non ha fatto che imitare; e se pure questa volta non ha tolto proprio di peso l'invenzione altrui, di suo non ci ha messo tutt'al più che il raffazzonamento, la combinazione di due motivi di diversa provenienza.

La descrizione della fonte, sul cui margine Cha-

rino e la pastorella vanno a sedere, il Sannazaro l'ha tradotta da Ovidio: è la fonte in cui càpita a Narciso di specchiarsi. E prima del Sannazaro, l'avevano già imitata Claudiano e poi il Boccaccio [1]; il quale, con un artificio non nuovo in lui, accenna, dopo la propria descrizione, alla fonte ovidiana, come se volesse evitare la taccia di plagiario: « secondo che io pensava — aggiunge una delle donne dell'*Ameto* — quella [fonte] che tolse Narciso non era sì bella » [2].

E la favola stessa di Narciso che s'innamora della propria immagine, — popolarissima in tutti i tempi così anteriori come posteriori all'*Arcadia* [3], tanto da divenir patrimonio della novellistica popolare [4] e da fornire a un dannato dell' Inferno dantesco una crudele ironia [5], — può esser considerata come il

---

[1] Cfr. *Arcadia*, p. 141.

[2] *Arcadia*, p. 141.

[3] Il Tasso, p. es., nell'*Aminta* (a. II, sc. 2ª), attinge a Ovidio: « Io la trovai... | Sovr'esso un stagno limpido e tranquillo, | Tutta pendente in atto che parea | Vagheggiar se medesma, e 'nsieme insieme | Chieder consiglio a l'acque in qual maniera | Dispor dovesse in su la fronte i crini, | E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo | I fior che tenea in grembo; e spesso spesso | Or prendeva un ligustro, or una rosa, | E l'accostava al bel candido collo, | A le guance vermiglie, e de' colori | Fea paragone; e poi, siccome lieta | De la vittoria, lampeggiava un riso, | Che parea che dicesse: io pur vi vinco ».

[4] Si trova già raccontata fra le *Novelle antiche* (Nov. XLIII: « Qui conta come Narcisso s' innamorò dell'ombra sua »).

[5] *Inf.* XXX, 124 ss.: « Allora il monetier: ... | Chè s'io ho sete ed umor mi rinfarcia, | Tu hai l'arsura e il capo

primo motivo della scena sannazariana. Narciso va alla fonte « *studio venandi lassus et aestu* »: come Charino e la pastorella ci vanno « doppo multo uccellare; » ed i lamenti ovidiani di Eco disprezzata risuonano ancora nelle selve dell'*Arcadia*, « iteranti » le note di « forse cento varietà di belli uccelli ». Narciso, « *visae correptus imagine formae* », divien mesto, e, amante insoddisfatto, dice delle parole molto tenere a quella ch'è l'immagine di sè stesso: le quali ricordano, quantunque un po' alla lontana, quelle di Charino alla ritrosa fuggitiva; fino a che, insanguinato dalla propria mano, tramortisce sull'erba [1]: Charino si ferma a tempo per non inciampare, con suo danno, in quest'ultima imitazione.

Nè solo nel caso di Narciso avviene che le fonti facciano da specchio, anzi solo di questi specchi possono disporre pastori e pastorelle; e i poeti così bucolici come elegiaci lo sanno tanto bene, da disseminar fonti limpide dappertutto, e, ove manchino fonti, avvicinano il mare. Così, in Virgilio, Corydone, per muovere il crudele Alessi a riamarlo, gli fa sapere fra l'altro ch'ei non è mica brutto, perchè « *nuper me in littore vidi, Quum placidum ventis staret mare* » [2]; e così, in Calpurnio, un pastore si vanta: « *Fontibus in liquidis quoties me conspicor, ipse Admiror toties* » [3]; e, in Ovidio, At-

---

che ti duole, | E per leccar *lo specchio di Narcisso*, | Non vorresti a invitar molte parole.»

[1] Ov. *Met.*, III, 407 a 510.

[2] Virg. *Egl.*, II, 25-6.

[3] Calp. *Egl.* II, 88-9.

teone s'accorge del brutto regalo fattogli dalla casta Diana solo quando, nel passare innanzi a una fonte, « *solitis sua cornua vidit in undis* » [1]. Dante anch'esso ebbe la tentazione di Narciso, ma la immagine sua fece a sè stesso un tutt'altro effetto. Al primo scoppio dei rimproveri di Beatrice:

> « Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
> Ma, veggendomi in esso, io trassi all'erba,
> Tanta vergogna mi gravò la fronte » [2].

E il Boccaccio, che si può dire non sappia creare un luogo campestre delizioso senza immaginarvi in mezzo una o più fontane [3], — anche in questo degno discepolo di Ovidio, cui preme di fare scorrere un fiume finanche nel giardino, famoso per gli alti papaveri, di Tarquinio il Superbo [4], — il Boccaccio, nel *Ninfale fiesolano*, fa che l'infelice Africo, quando ha perduto la sua ninfa, si rimiri nella fonte e parli con la sua stessa immagine.

> « E dopo un gran sospir sì fortemente
> A pianger cominciava il giovinetto,
> E le lagrime sì abbondevolmente
> Gli uscian degli occhi, che le guance e 'l petto
> Pareano fatti un fiumicel corrente,
> Tant'era dalla gran doglia costretto:

[1] Ov. *Met.*, III, 200.
[2] *Purg.* XXX, 76-8.
[3] Cfr. *Filocolo*, l. II, p. 151; l. III, p. 187; l. V, p. 3; l. VII, p. 225 ecc. ecc.
[4] Ovidio *Fast.*, II, 703-4: « Hortus odoratis suberat cultissimus herbis, Sectus humum rivo lene sonantis aquae ».

Poi nella bella fonte si specchiava,
E con l'ombra di sè stesso parlava »[1].

Ma oltre a questa tradizione classica di fonti e di specchi, a cui la specchiatrice fonte dell'*Arcadia* è strettamente legata, vi era ancora una tradizione romanzesca di dichiarazioni amorose fatte per mezzo o di specchi veri e propri, o di armi lucenti. Il Boccaccio stesso narra di una Cesca, nipote di Fresco da Celatico; « la quale, ancorachè bella persona avesse e viso, non però di quegli angelici che già molte volte vedemmo, sè da tanto e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare ed huomini e donne e ciascuna cosa che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a sè medesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole e stizzosa che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare; e tanto, oltre a tutto questo, era altera, che se stata fosse de' reali di Francia, sarebbe stato soperchio ». Un giorno di festa tornò a casa sbuffante, perchè le era venuto a noia di veder « huomini e femmine tanto spiacevoli e rincrescevoli, » senza che uno solo le andasse a genio, « ed io non credo — aggiunse — che sia al mondo femmina, a cui più sia noioso il vedere gli spiacevoli che è a me ». Lo zio, « a cui li modi fecciosi della nepote dispiacevan fieramente, disse: Figliuola, se così ti dispiacciono gli spiacevoli come tu di', se tu vuoi viver lieta non ti specchiar giammai »[2]. —

[1] Bocc. *Ninf. fiesolano*, c. III, 28.
[2] *Decamerone*, giorn. VI, nov. 8a; Amsterdamo (Napoli), 1718.

Salvo il diverso fine che Fresco e Charino si proponevano nel consigliare alla nipote o all'amante di rimirarsi nello specchio, il mezzo per conseguirlo è però identico.

E nell'*Heptaméron* della regina di Navarra, vissuta a' tempi del Sannazaro, c'è una novella che prova fin troppo evidentemente la coesistenza parallela di una tradizione romanzesca di quella specie di dichiarazione amorosa con la tradizione classica che fa capo a Narciso. L'allegra regina narra d'una « *gentille invention d'un gentilhomme pour manifester ses amours à une reine, et ce qui en advint* »[1]. — Questo gentiluomo viveva nella corte di Castiglia, ed era bello e ricco, ma non c'era donna, anche di quelle che avrebbero fatto bruciare il ghiaccio, che sapesse innamorarlo. La regina si struggeva per la curiosità di sapere donde mai derivasse tanta freddezza; e un giorno gliene domandò: « Il lui répondit que, si elle voyoit son coeur comme sa contenance, elle ne lui feroit point cette question. Elle, désirant savoir ce qu'il vouloit dire, le pressa si fort, qu'il lui confessa qu'il aimoit une dame qu'il pensoit être la plus vertueuse de toute la chrétienté. Elle fit tous ses efforts, par prières et commandements, de savoir qui elle étoit; mais il ne lui fut possible; dont faisant semblant d'être fort courroucée contre lui, jura qu'elle ne parleroit jamais à lui s'il ne lui

---

[1] *L'Heptaméron, contes de la* Reine de Navarre, nov. XXIV, p. 203-10; Paris, Garnier.

nommoit; tellement qu'il fut contraint de lui di
qu'il aimoit autant mourir, s'il falloit qu'il lui co
fessât. Mais, voyant qu'il perdroit sa vue et bon
grâce par faute de dire une vérité tant honnê
qu'elle ne devoit être mal prise de personne, l
dit avec grande crainte: Madame, je n'ai la for
ne hardiesse de la vous déclarer; mais, la premiè
fois que vous irez à la chasse, je la vous ferai voi
et suis sûr que vous jugerez que c'est la plus bel
et parfaite femme du monde ». La regina affrett
il giorno della caccia; ed Élisor, chè questo era
nome del cavaliere, non vi mancò. Era montato sopr
un cavallo moro benissimo in arnese, ed indossav
un mantello nero riccamente gallonato, che serviva
nascondere un grande specchio d'acciaio ch'ei s'er
messo sul petto a guisa di corazza. E per insegn
avea un Amore coperto per forza. Ammirato da tutti
egli era sempre ai fianchi della regina; e quand
furono vicino alle reti, smontò dal suo destriero
venne ad aiutar lei a smontare. « Ainsi qu'elle lu
tendoit les bras, il ouvrit son manteau de devant so
estomac, et, la prenant entre les siens, lui montran
son hallecret de miroir, lui dit: Madame, je vou
supplie de regarder ici. Et, sans attendre réponse, l
mit doucement à terre. La chasse finie, la rein
retourna au château sans parler à Élisor; mais aprè
le souper, elle l'appela, lui disant qu'il étoit l
plus grand menteur qu'elle avoit jamais vu; car i
lui avoit promis de lui montrer à la chasse cell
qu'il aimoit le plus, ce qu'il n'avoit fait: parqu
elle avoit délibéré de ne faire jamais estime ne c

de lui. Élisor, ayant peur que la reine n'eût entendu qu'il lui avoit dit, lui répondit qu'il n'y avoit point failli, car il lui avoit montré non la femme seulement, mais la chose qu'il aimoit le mieux. Elle, faisant la méconnue, lui dit qu'elle n'avoit point entendu qu'il lui eût montré une seule de ses femmes. — Il est vrai, dit Élisor; mais que vous ai-je montré vous descendant de cheval? — Rien, dit la reine, sinon un miroir devant votre estomac. — En ce miroir, qu'est-ce que vous avez-vu? dit Élisor. — Je n'ai vu que moi seule, répondit la reine. Élisor lui dit: — Doncques, madame, pour obéir à votre commandement vous ai tenu promesse, car il n'y aura jamais d'autre image en mon cœur, que celle que vous avez vue au-devant de mon estomac, et celle-là seule je veux aimer, révérer, adorer, non comme une femme, mais comme Dieu en terre, entre les mains de la laquelle je mets ma mort et ma vie ». — La regina di Castiglia non ha bisogno di svenire a cotesta dichiarazione; però neanche lei vuol rassicurar subito il cavaliere innamorato del suo amore, « ou pour expérimenter à la longue l'amour qu'il lui portoit, ou pour en aimer quelque autre qu'elle ne vouloit laisser pour lui, ou bien le réservant quand celui qu'elle aimoit feroit quelque faute pour bailler sa place ». E gl'impone un esilio di sette anni. Ma quando il fedel cavaliere torna, con tanto di barba, dal suo romitaggio, depone nelle mani dell'oramai avvizzita regina, insieme col mezzo anello che dovea servire pel riconoscimento, anche una lunga lettera, nella quale le dichiara che sette

anni di lontananza gli erano ben serviti per me
tare e concludere che anche l'amore è una cosa
tile, e da fuggire più che da cercare. E il cavali
scomparve nè, per ricerche che avesse fatte fare,
regina riuscì a rintracciarlo.

C'è, come si vede, in questa novella uno de'
liti rimpasti della novellistica popolare. Alla pri
parte, a quella cioè della dichiarazione amor
fatta per mezzo di uno specchio, che evidentemen
appartiene a tutto un nucleo di novelle di cui
scena di Charino è anch'essa una derivazione, q
nel racconto dell'*Heptaméron*, si sovrappone u
seconda parte, che appartiene invece ad un alt
nucleo di novelle, di cui un' ultima derivazione
la ballata dello Schiller *Der Handschuh*.

L'Imbriani allineò in ordine di parata tutta u
schiera di scrittori che, vissuti dopo il Sannaza
imitarono quella famosa scena dell'*Arcadia*. E
codesti autori, — i quali per la più parte scris
favole pastorali, come il Selvaggi, l'Ongaro, il
Ruggieri ecc., o, per lo meno, furono napoleta
indubbiamente ammiratori del poeta di Mergel
come il Marino, il Basile ecc., [1] — tenessero a

[1] Agli scrittori napoletani ricordati dall' Imbriani,
da aggiungere G. B. Lorenzi, il noto autore di commed
Il quale in una sua commedia, *La scuffiara* (1784), in
una scena in cui Madama Perlina, per fare che il
capisca alla buon'ora ch'essa ne è innamorata, gli mo
specchio, dicendogli: Ho scelto il mio sposo; ec
ritratto. Ma di qui il Lorenzi piglia occasione per

per modello la scena di Charino, è cosa meglio che probabile. Ma non è perciò esclusa la possibilità che alle lor menti si affacciassero insieme quelle stesse reminiscenze che si erano affacciate al Sannazaro medesimo. Che anzi per alcuni di essi non napoletani e non autori di opere pastorali e, quel ch'è più, non adoperanti per ispecchio l'acqua — e il triplice caso è appunto quello del Cieco d'Adria nella sua tragedia *Dalida* —, le proporzioni s'invertono e il Sannazaro passa in seconda linea. A che non badò l'Imbriani; e, peggio, non vi badò il Papanti. Il quale, per riconfermare cotesta pretesa maravigliosa fecondità dell'episodio sannazariano, aggiunse alla schiera dell'Imbriani un nuovo drappello, ma di novellieri [1]; e questi, invece di accrescer vigore alla tesi dell'Imbriani, la rendono vie più sospetta, giacchè non riescono se non a meglio provarci la vegeta esistenza della tradizione novellistica europea, di cui e la novella di Charino e quella della regina di Castiglia non sono che derivazioni. Sorprende però l'osservare come nè l'Imbriani nè il Papanti, così benemeriti degli studi sulla

---

motivo comico; perchè, proprio nel momento che il Pedante guarda nello specchio, gli passa dietro le spalle la servetta, e quel povero balordo resta tutto sconcertato nel vedere come Madama fosse pazza innamorata della serva! — Cfr. Scherillo *St. lett. dell'Opera buffa napoletana*, p. 246; Napoli, 1883.

[1] Cfr. *Giornale napoletano di filosof. e lett.*, a. IV, v. VII, fasc. 2; Napoli, aprile 1878.

poesia popolare in Italia, non si siano ricordati del racconto dell'*Heptaméron*. Anzi il Papanti non se ne ricorda neanche quando trascrive la seguente rubrica di una novella, che non sarà niente più d'una traduzione, di Giuseppe Orologgi vicentino, fiorito fra il 1550 e il 1576: « Ama un gentiluomo ardentemente la reina di Castiglia, la qual un giorno il prega che le faccia vedere quella ch'egli ama sopra tutte le cose del mondo. Le fa il gentiluomo vedere in uno specchio sè medesima, et quella, conoscendo l'amor suo, gli fa un fiero et crudele comandamento, per il quale egli viene in cognitione di sè stesso, et si retira dall'amor vano; et rivolgendo i suoi pensieri a Dio, diviene heremita » [1].

Ma che la novella non fosse ristretta alla sola Francia o alla sola Spagna, come potrebbe parere tenendo conto della patria di chi scrisse l'*Heptaméron* o di quella dell'eroina della novella, ce lo mostra il fatto che la troviamo in Italia, proprio in quella stessa prima metà del secolo decimosesto, raccontata come se gli attori ne fossero stati Giovan Galeazzo Visconti, « Duca di Milano et conte di virtù, certo prencipe magnanimo », e « una gentildonna molto virtuosa et bellissima et, come dicono, della casa di Correggio ». Fra Sabba da Castiglione la narra nei suoi *Ricordi* proprio come una storia, senza neanche sospettare che potess'essere invece una novella già raccontata da altri con altri nomi. Mette ben conto di riferirla:

---

[1] G. Orologgi *I Successi*, nov. IV, p. 84; Lucca, 1867.

Ma ritorniamo a Giovan Galeazzo duca di Milano, che
more di questa gentil donna, il buon Prencipe portava
mpresa nella gamba dritta, sotto il ginocchio un corre-
azurro, con le spranghe d'oro, come si vede nelle sue
e di naturale, essendo il povero Signore in queste
ne accese, le quali male si ponno celare, più volte da
e gran gentildonne Lombarde, con le quali haveva
a domestichezza, gli fu detto: Signore, si come noi semo
et sicure che voi sete innamorato, così vi pregamo
ortesia siate contento farci intendere di chi, acciochè
ltre ancora la possiamo honorare, riverire, osservare
rvire, come merita una gentildonna amata da un sì
le, degno et virtuoso Prencipe come voi sete. Il Duca,
persona modesta savia et accorta ch'egli era, ancora
fosse in quegli amorosi travagli (perchè in tutto è orbo
on vede il Sole) le interteneva con parole; ma per
e alle donne naturale che le cose quanto più gli sono
e, tanto più gli cresce il desiderio di saperle, ogni
o più il molestavano. Onde lo afflitto Prencipe, per
arsi di una sì noiosa et continua battaglia, se risolse
savio a contentarle, et ordinato un lauto et splendido
ito, come era il suo solito, fece invitare tutte quelle
gentildonne, et specialmente la Correggia, la quale
a essa insieme con le altre instava di sapere quello
essa meglio che 'l Duca sapeva; finito il solenne et
ifico convito, levate et ricolte le tovaglie, data l'acqua
mani, et dati gli stecchi di odorifero lentisco per li
, il buon Prencipe di sua mano donò a ciascuna di
e donne (come alcuno dice) una collanetta d'oro di
i cinquanta, et alcun altro dice che fu un diamante
medesimo valore: poi fece portare in su la tavola una
la d'avorio, ornata d'oro et di alcune gioie, nella
in una parte era una medaglia overo ritratto di natu-
di una bellissima giovane, dall'altra banda, per riverso
ella, era un lividissimo [*sic*] specchio, et con allegro
contra il costume degli innamorati, gli disse: Donne mie
(perchè ancora le Signore non erano passate in tanta
di Spagna in Italia et massimamente in Lombardia,

come hora, ove tutte le cocine ne sono piene), lo amore ch' io porto a tutte voi, et le continoe et ardenti preghiere vostre mi costringono a contentarvi, et però ho deliberato (poi che da voi è tanto desiderato) mostrarvi la donna la quale sola al Mondo io amo sopra ogn'altra cosa et adoro come Idolo; et aperta la bussola ove era il ritratto della bella donna, esso stesso volle mostrare quello ad una ad una a ciascuna di esse. Ma quando fu all'amata Correggia, la qual fu l'ultima (chè così era ordinato), con destrezza coperchiando il ritratto, scoperse lo specchio, et disseli: Questa è la viva, vera et naturale effigie di quella donna, la quale più che l'anima mia amo. Ma la incauta giovane la quale voleva sopra sapere, vedendosi presa ove non pensava che il lacciuol fosse, nel viso et nel petto divenne in un tratto come una accesa bragia di ardenti carboni, perchè la generosità dell'animo della nobil dama all' improviso accolta, non potea fuggire lo affetto della natura, il quale è soccorrere all'onore, ove quello in qualche parte assalito od offeso veda. Ma le altre donne, le quali tra loro erano in contentione di chi fosse il ritratto, non si accorsero dell'arrossire della nobil Correggia, perchè quello solo bastava a farle chiare d'ogni dubbio. Però dicono che tra questi due amanti mai poi gli intervenne atto alcuno di dishonestà: la gentildonna amò il Prencipe quanto la honestà et l'honore soffersero, et il gran Duca vincendo se medesimo si contentò d'esser amato dalla virtuosa donna di qua d'ogni infamia et d'ogni biasimo, ad honore et laude delli Prencipi delli nostri tempi, li quali pur che adempino le loro dishoneste et bestiali voglie, non hanno risguardo veruno nè a Dio nè a' santi nè agli huomini del Mondo » [1].

---

[1] *Ricordi overo amaestramenti di monsignor* Saba da Castiglione *cavaliere gierosolimitano* ecc.; Vinegia, Paulo Gherardo, 1555. La lettera « al pio sincero et candido lettore » è scritta « dalla Magione di Faenza, alli 28 di giugno 1549 ». La novella, riferita nel testo, è nel *Ricordo CIX*

Il Papanti ha anche ricordato che, fra le *Istorie spiritose* del Moratori, ce n'è una intitolata *L'amore è sempre stato ingegnoso*, in tedesco ma con la versione italiana a fronte, ch'è questa:

« In una giostra che si fece a Londra sott'il regno d'Elisabetta, questa principessa osservò tanta vivacità e galanteria nella persona del marchese di Villa-Mediana, signore spagnuolo, ch'essa voleva sapere d'esso il nome della sua innamorata. Lo Spagnuolo rispose: Madama, un'amante rischia troppo in simil occasione; ma sendomi gli ordini di V.a M.à delle leggi, alle quali devo ubbidire, Le chiedo, per una grazia singolare, di non comandarmi di nominarla: offro a V.a M.à di mandargliene il ritratto. Havendo la regina accettata l'offerta, le fece il dì seguente consegnare un piego sigillato, nel quale non v'era ch'un picciolo specchio, ov'ella vidde, mirandovisi, l'oggetto per cui lo Spagnuolo sospirava ». [1]

E lo stesso Papanti ha scovata un'altra novella simile, scritta in ispagnuolo ed in francese, nella *Floresta española* di Melchior Santa Cruz.

« Preguntando una muger à uno bohonero, que le vendia un estuche, que quien era su amiga, pusole un espejo en la mano, digiendo: Sty la vera vuestra merced » [2].

« cerca gli ornamenti della casa », p. 54. — Il Papanti pare che abbia solamente conosciuta un'ediz. di Mantova, Osanna, 1594, dove la novella si trova a p. 235; e dice che questa « fu anche stampata a parte in Lucca, nel 1865 ».

[1] Moratori *Istorie spiritose*, nov. CLIII, p. 275; Norimberga, 1720.

[2] Santa Cruz *Floresta española*, parte VI, n. XIV, p. 335 Bruxelles, 1614.

Ora, è assurdo il pensare che tutta codesta sì larga produzione novellistica abbia prese le mosse dall'episodio dell'*Arcadia;* dal quale poi, cosa curiosa, nessuno dei pretesi imitatori posteriori avrebbe conservato il particolare pur caratteristico della fonte che fa da specchio. E questa appunto mi pare che costituisca la sola novità introdotta dal Sannazaro. Novità, beninteso, per quella novella, chè, come abbiamo visto, egli derivava il concetto di quegli specchi pastorali dai prediletti poeti latini [1].

Ma prima di chiudere per mio conto le ricerche su codesta scena dell'*Arcadia*, voglio ricordarne un'altra del *Filocolo*, che ha con essa una certa af-

---

[1] Dubitai per un momento che questa scena sannazariana non provenisse dalla letteratura cavalleresca, e ne domandai a chi meglio di qualunque altro poteva assicurarmene. Ed il Rajna, con quella squisita cortesia che in lui è solo pari all'immensa dottrina, mi rispose: « Ciò che mi rincresce si è che neppur io non le so dare nessuna indicazione. Questo oso dire bensì, che nella letteratura romanzesca medievale non c'è nè ci potrebb'essere nulla di consimile alla scena dell'*Arcadia*. Vado per verità un po' tropp'oltre nella mia negazione; ma sarei propriamente stupito che i fatti venissero a smentirmi. Eppure sono ancor io del parer suo che il Sannazaro non ha da essere l'inventore di quel motivo..... Pensai bensì ai quattrocentisti spagnuoli; e feci qualche ricerca, finora infruttuosa. Confesso peraltro che la fonte primitiva mi par s'abbia da trovare nella letteratura classica e segnatamente negli scrittori greci... E dire che parrebbe proprio di non dover uscire dal genere pastorale! Ma c'è la possibilità che qualcosa di pastorale in origine sia stato accolto in una composizione d'altro genere ».

finità. Fileno, l'amante sentimentale, pel troppo amore portato a Biancofiore e per le troppe lagrime versate, s'era tramutato in fonte; e ogni volta che un qualche pellegrino vi si accostasse, le acque gorgogliavano. Filocolo conduce a vedere il miserando spettacolo anche Biancofiore. E finchè questa non si mostra, la fonte mormora e gorgoglia al solito; ma quando, per preghiera di Filocolo, si fa avanti per annunziare a quel meschino che Florio suo signore (cioè Filocolo) gli aveva perdonato la vecchia colpa, « la chiara fonte sì tosto come in sè ricevette la bella immagine della sua donna, la conobbe, e lasciato l'usato bollore, con soave movimento intorno a quella mostrava festa, e la voce, entrata per le dolenti caverne, rendeva letizia » [1]. È una leggiadra fantasia romanzesca, che il Boccaccio avrà probabilmente derivata da' romanzieri greci o dai libri del suo Ovidio [2]; e che a buon conto, riducendosi lo schema del fatto allo specchiarsi che fa una donna nell'acqua per esortazione dell' amante, può ben essere annoverata fra le tante reminiscenze che determinarono l'episodio dell'*Arcadia*.

---

[1] *Filocolo*, l. VII, p. 228. Cfr. però anche con *Arcadia*, p. 289-90.

[2] Così il « lasciare » che fa la fonte « l'usato bollore » quando deve rispondere, è già in OVIDIO: « Exigit alma Ceres nata secura recepta, | Quae tibi causa viae: cur sis, Arethusa, sacer fons. | Conticuere undae: quarum Dea sustulit alto | Fonte caput,... | Fluminis Elei veteres narravit amores. » (*Met.*, V, 572-6).

X.

Ingolfatomi nella discussione sulle fonti dell'*Arcadia*, sarei tentato di far tante minute osservazioni, tanti raffronti, di notar tante lievi e pur curiose divergenze fra gli originali e le imitazioni; ma andrei ancor più per le lunghe in questo già lungo proemio. Le fonti, i riscontri, i plagi, le reminiscenze li verrò notando in fondo a ciascuna pagina del testo, quasi ricostruendo, per così dire, l'ambiente poetico della mente del Sannazaro nel punto ch'ei concepiva ciascun periodo e quasi ciascuna proposizione dell'*Arcadia*. E quelli fra i lettori che amano di osservare quanto il Sannazaro sia riuscito ad assimilarsi dei suoi modelli, quanto invece sia stato costretto a lasciarne da parte perchè non gli soccorreva quel magistero di stile che tutto trasforma e ravviva; come abbia fusi insieme o sovrapposti due o più modelli, come rielaborate alcune imitazioni di imitazioni, ritemprandole col confronto degli originali; come insomma egli abbia condotto tutto quel lavorìo d' intarsio, di musaico, di decomposizione e di ricomposizione; non hanno che a leggere il volume con una tal quale attenzione:

« Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba ».

Il Sannazaro mostra di avere una conoscenza ben vasta, per i suoi tempi, degli scrittori latini e greci. E, fra questi ultimi, non torna a sua poca

lode la grande ammirazione che ha per Omero. Sull'esempio degli elegiaci latini, non sa lodare Virgilio se non fa prima un più profondo inchino al Meonide [1]; e fin nelle scuole è noto quel suo epigramma, che del resto ci derivò da un epigramma greco riferito da Aulo Gellio e già tradotto in latino dal Boccaccio [2], sulla patria di Omero [3]. Ed

[1] Sann. *Eleg.*, l. I, 1: « Non mihi Moeoniden, Luci, non cura Maronem | Vincere: si fiam notus amore, sat est. | Quid feret Aeacides nobis, quid cantus Ulysses? | Quid pius Aeneas, Ascaniusve puer? | Ista canant alii, quorum stipata triumphis | Musa vagum e tumulis nomen in astra ferat ».

[2] Aul. Gell. *Noct. att.*, l. III, c. XI: « Ἑπτὰ πόλεις διερίζουσι περὶ ῥίζαν Ὁμύρου, | Σμύρνα, ῥόδος, κολοφὼν, σαλαμὶν, χίος, ἄργος, ἀθῆναι ». — Bocc. *Geneal.*, l. XIV, c. 19: « Constat Homerum, inter aspreta scopulorum et montana nemorum, post peragratum orbem extrema cum paupertate, littus Archadum habitasse; et ibidem mente videns, luminibus tamen aegritudine captus, ingentia illa atque admiranda volumina non Hyblaeo sed Castalio melle perlita, Iliadis et Odysseae dictasse ..... Hunc ipsum in suum civem plures graecorum aegregiae civitates eo etiam mortuo et paupere voluere, et de hoc inter se movere litigium, ut comprehendi potest liquido per verba Cic. in oratione pro Archia, dum dicit: Homerum Colophoni dicunt civem esse suum; Chii suum vendicant; Salamini repetunt; Smyrni vero suum etenim confirmant; itaque etiam delubrum eius in oppido dedicavere. Permulti alii praeterea pugnant inter se atque contendunt. Haec Tul. Quod etiam testari a vetustissimo graeco carmine satis inter eruditos vulgato legisse memini sic aiente: *Septem litigant civitates de radice Homeri: | Samos, Smyrnae, Chios, Colophon, Pylos, Argos, Athenae* ».

[3] Sann. *Epigr.*, l. II, 6: « *Smyrna, Rhodos, Colophon,*

oltre che per fama, ei lo conobbe direttamente; ch
dalle sue opere e dalle sue lettere si fa chiaro ch
quei poemi li aveva ben letti e studiati così nell
traduzione latina [1] come anche nel testo. Ma a co
testo studio su Omero il Sannazaro forse attese sol
nell'età provetta, quando almeno già aveva oltre
passata la prima giovanezza; giacchè nella part
giovanile dell'*Arcadia*, in quella cioè di cui ci re
stano i manoscritti, non c'è traccia d'imitazion
omerica, ed invece le tracce di essa appariscono fi
troppo notevoli nella prima delle prose aggiunt
nell'edizione del 1504. Vi si descrivono i giuoch
funebri fatti dai pastori sulla tomba della buon
Massilia. E il Sannazaro mette a contribuzione cos
la descrizione virgiliana dei giuochi celebrati nel
l'anniversario della morte di Anchise, così quell
di Stazio dei giuochi fatti in onore del fanciull
Ofelte, come ancora quella che e allo stesso Vir
gilio ed a Stazio era servita di modello, la descri
zione omerica cioè dei giuochi che Achille fe' cele

Salamin, Ios, Argos, Athenae, | *Cedite iam: caelum patri*
Maeonidae est ». — Da questo epigramma qualcuno h
detto che il Manzoni derivasse i noti versi del carme *I*
morte di C. Imbonati (Cfr. Borgognoni in *Fantasio*, a II
n. 3; e D'Ancona *Varietà storiche e lett.*, vol. II, p. 260-1
Milano, Treves, 1885).

[1] Fra gli epigrammi del Sannaz. ce n'è uno (l. II, ep. 53
in cui si loda con entusiasmo un traduttore latino di Omer
« Quid septem de vate sacro contenditis urbes? | Ecce potes
civem dicere Roma suum. | At vos aut nostrum, si fas, au
ferte Maronem; | Aut alium vobis quaerite Maeoniden ».

brare sul cadavere di Patroclo. Il Sannazaro le rimpasta tutt'e tre [1].

E di simili rimpasti ebbe a farne anche altrove. Così, nell'enumerare le qualità del cervo di Elpino, non si contenta di derivarle dal solo Virgilio, ma ricorre anche a Ovidio ed a Calpurnio [2]; e nella scena della pastorella che, fra uno stuolo di compagne, và cogliendo fiori, mostra di aver avuto presente non solo il modello comune di tutta quella specie di scene, ch'è la narrazione ovidiana del ratto di Proserpina, ma ancora le tante imitazioni che se ne fecero, — prima fra tutte, ben inteso, il lussureggiante poemetto di Claudiano, e poi alcuni episodi di Dante, del Petrarca, del Boccaccio [3]; e nella descrizione del ritorno della primavera, rimpasta quelle di Virgilio, di Calpurnio, di Ovidio, di Longo, del Petrarca con quella di Meleagro [4]; e per narrarci della festa di Pale, sul fondo ovidiano aggiunge qualche tinta che toglie a Tibullo [5]; e quando vuol descriverci la felice età dell'oro, fanno a gara antichi e moderni per fornirgli nuovi particolari [6]; e alla vecchia fattucchiera di Arcadia dà tutti i poteri che alle loro maghe avevano dato e greci e latini e toscani [7]; ecc.

---

[1] *Arcadia*, p. 237 a 262.
[2] *Arcadia*, p. 62-3.
[3] *Arcadia*, p. 45-6 e 56-8.
[4] *Arcadia*, p. 10-14.
[5] *Arcadia*, p. 33-45.
[6] *Arcadia*, p. 48-50 e 103-108.
[7] *Arcadia*, p. 167-169.

De' prosatori latini quello di cui il Sannazaro più si ebbe a giovare è Plinio il vecchio. Tutto ciò che nell'*Arcadia* non è puramente bucolico ma ha l'aria di notizie, per così dire, scientifiche o di superstizioni raccolte dalla bocca dei pastori, si può esser certi ch'è attinto a quell'enorme zibaldone dell'*Historia naturalis*, di cui quei curiosi bambini, che erano gli uomini del medio evo, furono così ghiotti. A piè del testo riferirò anche coteste derivazioni. — Ma fra esse, mi par che franchi la spesa di fermarsi qui un momento sulla miracolosa *Fonte di Cupidine*, della cui acqua chiunque bevesse deponeva immediatamente ogni amore. Il Sannazaro cavò cotesta erudizione geografica da Plinio; e, prima di lui, ne l'aveva già cavata il Boccaccio per arricchirne la sua opera sui *Fonti* ecc. [1] Ma nel tempo stesso che il napoletano le dava posto nell'*Arcadia*, il Boiardo faceva edificare da Merlino una simile fontana miracolosa per uso e consumo del povero Tristano.

> « Merlin fu quel che l'ebbe edificata,
> Perchè Tristano, il cavaliere ardito,
> Bevendo a quella lasci la regina,
> Che fu cagione al fin di sua ruina.
>
> . . . .
>
> Questa fontana avea cotal natura,
> Che ciascun cavaliero innamorato,
> Bevendo a quella, amor da sè cacciava,
> Avendo in odio quella ch'egli amava ». [2]

---

[1] *Arcadia*, p. 171.
[2] Boiardo *Orlando innam.* I, III, 33-4.

E l'Ariosto, poco dopo, continuava a dire di una fontana, della quale chi beve « senza amor rimane, E volge tutto in ghiaccio il primo ardore »[1]. Al prof. Rajna, il quale, a proposito di questa fontana ariostesca, ricerca la genealogia di cosiffatte fontane del disamore[2], pare che sia sfuggita appunto la *Fonte di Cupidine* descritta da Plinio, che, fuor di dubbio, è la fonte diretta del Sannazaro ed anche del Boiardo; sebbene su quest'ultimo e sull'Ariosto debbano aver avuta presa pur tutte quelle tradizioni e classiche e romanzesche che il Rajna ricorda[3]. Ed il Rajna stesso addita una favola narrata da Pausania, donde forse sono scaturite tutte le posteriori fontane del disamore[4].

---

[1] Ariosto *Orlando furioso* I, 78.

[2] Rajna *Le fonti dell'Orl. fur.*, p. 80-2: Firenze, Sansoni, 1876.

[3] Cotesto fonte di Cupido fu più tardi ricordato anche dal Tasso nella *Gerusalemme conquistata* (l. XXI, ott. 89 ss.): « Sorge ivi un fonte sacro anzi divino, | Ch'a le fonti del sole il pregio tolle, | Et *a quel di Cupido* e di Rodona, | Et a qual più famoso anco risuona. | ..... Chi bee del primo, al fin tutt'altro abborre | E fugge ogni piacer che l'alma affetta; | Nè 'l perturba dolor ned ira infiamma, | Nè di terreno amor lasciva fiamma. »

[4] Il Rajna fa un accenno fugace alla favola narrata da Pausania; ma forse non riuscirà discaro ch'io la riferisca per intero. — « Post Charadrum ruinae sunt non magnopere insignes Argyrae urbis: et ad dexteram viae popularis, fons Argyra: et Selemnus fluvius in mare ea parte exit. De eo indigenarum est pervulgata fabula, Selemnum egregia forma puerum, pecus ibi pascentem, amatum ab Argyra

Ma con tutto questo mio discorrere di fonti e di imitazioni, non vorrei aver indotta nel lettore la persuasione che il Sannazaro non sia niente di meglio d'un semplice plagiario, indegno della stima che finora ha goduto. Da che questa stima sia principalmente derivata lo cercheremo di qui a poco. Ma frattanto si abbia bene in mente che il Sannazaro fiorì in pieno umanesimo; e per gli umanisti, per cotesti amanti trasognati del mondo pagano, era maggior gloria incastrar bene un pensiero, un'immagine o un emistichio d'un classico, che l'inventarne di proprii. Il loro cervello, per dirla col De Sanctis, era come « un ricco emporio di frasi, di sentenze, di eleganze; il loro orecchio era pieno di cadenze e di armonie: forme vuote e staccate da ogni contenuto » [1]. Tutta la loro arte consisteva nel collocar bene coteste forme, nel metterle bene as-

---

Nympha: illam e mari subnatantem, in fluminis alveo cum puero cubare solitam: non longo post temporis intervallo, cum pueri forma defloruisset, ad eum ventitare Nympham desisse: desiderio puerum contabuisse, et a Venere in amnem mutatum. Verum cum in aquam etiam versus Argyrae amore teneretur (haec enim ipsi Patrenses memorant) ad eam (uti de Alpheo et Arethusa proditum est) aquas subiens penetrabat, donec Veneris munere Nymphae puerum cepit oblivio. Inde eam vim Selemnum habere creditum, ut qui viri, quaeve foeminae se in eo abluerint, amorum suorum obliviscantur: quod nisi commentitium esset, quantavis pecunia videri posset ea Selemni aqua preciosior ». Pausaniae *De vet. Graec.*, ecc. Francofurti, 1583; l. VII, p. 195.

[1] De Sanctis *Lett. ital.*, v. I, p. 368.

sieme: come chi possiede ricche gemme e maioliche antiche e vasi e miniature e magari preziose rilegature di libri, nella *collezione* di tutte coteste inezie fa appunto consistere la sua gloria, e tutto il suo studio è nel metterle bene in rilievo. « Più che una licenza da valersene senza scrupolo, codesta appropriazione fu, anche per la grossa interpretazione che davasi ad alcuni concetti aristotelici (μίμησις), ritenuta dalla scuola classica un criterio, un dovere, una norma da osservare ..... Il concetto però dei limiti in cui sia lecito appropriarsi tacitamente il pensiero, le immagini, le parole altrui, varia un poco secondo i tempi e secondo la tempra degli scrittori e delle scuole » [1]. E l'umanesimo fu certo il periodo in cui cotesto concetto dei limiti fu più largo e più spregiudicato. Il Poliziano stesso, per esempio, che scrive una lettera proprio da libero pensatore al suo amico Paolo Cortese per moderarne la grande smania di scimiottare Cicerone [2], nelle *Stanze* però e nell'*Orfeo* non è molto più originale del Sannazaro! Ora, codesta comune abitudine degli uomini della Rinascenza alla perpetua imitazione di comuni modelli è causa che, quando tra due di loro troviamo conformità notevoli di pensieri o di

---

[1] D'Ovidio *Discussioni manzoniane*, p. 59; Città di Castello, 1886.

[2] Poliziano *Epist.*, l. VIII, 16: « Non enim probare soles (ut accepi) nisi qui lineamenta Ciceronis effingat. Mihi vero longe honestior tauri facies aut item leonis, quam simiae videtur, quae tamen homini similior est ».

espressioni, noi restiamo spesso dubbiosi se esse provengano da influsso dell'uno scrittore sull'altro, o non piuttosto dalla semplice conformità del metodo, dall'incontrarsi che, o per caso o per affinità del soggetto, essi facciano nell'imitare uno stesso modello antico.

La descrizione sannazariana, per es., del monte Partenio, somiglia troppo a una parte di quella che il Poliziano fa del giardino di Venere: sono scelti gli stessi alberi, e ad essi sono affibbiati gli stessi aggettivi e attribuite le stesse qualità [1]. E la scena di Charino che, avendo perduta una vacca di color bianco, la viene a domandare agli altri pastori, è identica a quella onde incomincia l'azione dell'*Orfeo* [2]. E la tirata contro la volubilità delle donne trova posto nell'*Arcadia* come in un'ottava delle *Stanze*, trapiantata poi chi sa se dal Poliziano stesso o da altri anche nell'*Orfeo* [3]. E così ancora il prato in mezzo a cui sorge il sepolcro di Massilia somiglia perfettamente alla pianura di Cipro descritta dal Poliziano [4]. Or dunque, in tutti codesti luoghi si sono i due poeti incontrati senza saperlo, ovvero l'un di essi, pur guardando a comuni modelli antichi, ha guardato anche un poco al suo contemporaneo? Le descrizioni del Partenio e del monte di

---

[1] *Arcadia*, p. 4 a 8.
[2] *Arcadia*, p. 94 a 96.
[3] *Arcadia*, p. 113 e 155.
[4] *Arcadia*, p. 218 a 220. — Altri riscontri col Poliziano si possono vedere ancora a p. 56.

Cipro le derivavano entrambi dalla ovidiana del colle sulla cui cima troneggiava — come ancora troneggia sul monte d'Arcadia e su Cipro — l'albero di Ciparisso; e se, in qualche minimo accessorio, qualcuno dei due romanzieri par che voglia emanciparsi dal modello, ciò è per correr dietro a Teocrito o a Virgilio, a Claudiano o al Boccaccio. E per la scena del pastore che ha perduto la vacca bianca, tuttaddue traducono da Calpurnio; per la tirata contro le donne rimpastano quello che ne han detto i poeti moralisti e gli erotici; e per far rifiorire le valli di Arcadia e di Cipro, domandano in prestito e i gigli e i ligustri e le amorose viole e i sonnacchiosi papaveri e l'amaranto e i fiori in che furono trasformati Adone, Giacinto, Aiace, Croco e Narciso, alle aiuole di Claudiano, non disdegnando di accettar qualche altro fiore da Ovidio, da Longo Sofista o dal Boccaccio.

Ma se ciascuna di codeste coincidenze fra il Poliziano ed il Sannazaro, isolatamente presa, potrebbe essere spiegata con la comunanza dei modelli, il trovarne però tante accumulate in poemetti di così piccola mole e di scrittori contemporanei, i quali anche furono certamente fra loro o amici o rivali, induce un forte sospetto che l'uno abbia ormeggiato l'altro, imitandolo se non altro nella scelta dei classici da imitare. Or chi dei due si facesse seguace dell'altro bisogna chiederlo prima di tutto alla cronologia. Le *Stanze*, secondo ha dimostrato il Del Lungo [1],

---

[1] *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di messer A. Ambrogini*

furono scritte fra il gennaio e il febbraio del 1478, ed in quel torno di tempo fu scritto, secondo la giusta presunzione del Carducci, anche l'*Orfeo*[1]. Angelo, « l'omerico giovanetto », che parve un prodigio d'ingegno e di cultura, toscano, contava allora ventiquattro anni; il Sannazaro invece, napoletano e vissuto fra le armi, non ne contava ancor venti. E farebbe davvero troppa meraviglia che egli fosse già autore di un romanzo pastorale toscaneggiante, ricco di tante reminiscenze, fra cui non poche di scrittori greci allora e anche adesso tutt'altro che comuni. I manoscritti che ancora ci rimangono dell'*Arcadia* confermano la più recente composizione di questo romanzo rispetto ai poemi del Poliziano; chè il solo di essi, il Napoletano, di cui si possa stabilire la data e che pare anche il più antico dei superstiti, non è anteriore al 1489.

Veramente, fino al 1494 i poemetti del poeta toscano rimasero inediti; chè solo in quell'anno furono stampati a Bologna « per Platone delli Benedicti impressore accuratissimo »[2]. Ma non dovette riuscir difficile al Sannazaro, in tempi in che l'arte della stampa era ancora bambina e quella dei manoscritti ancor in vegeta vecchiaia, l'averne una copia a penna, specie con le buone relazioni che allora esistevano fra la Corte Aragonese di Napoli e la To-

---

Poliziano, illustrate da G. Carducci, p. XXXIV; Firenze, 1863.

[1] *Ib.*, p. LX-LXI.

[2] *Ib.*, p. LXXXII-LXXXIII.

scana. Egli stesso, sotto le bandiere trionfatrici di Alfonso duca di Calabria, era stato ben presto in quella terra ancor lieta de' canti di Dante e del Petrarca e de' racconti del Boccaccio; e di quei poeti aveva forse sentito bene spesso richiamare i versi dal suo principe diletto, Federico. Il quale, nel 1465, era stato a Firenze ed aveva stretta amicizia con Lorenzo de' Medici, allora diciottenne; e come caro ricordo di quel viaggio, aveva riportato un codicetto di poesie di rimatori toscani, che Lorenzo « non senza grandissima fatica » gli trascrisse, aggiungendo « nello estremo del libro » anche alcuni versi suoi proprii [1]. E nel 1479, — quando cioè il Sannazaro era in sui ventun anno e da pochi mesi il Poliziano aveva celebrato nelle *Stanze* il suo Lorenzo, — questi venne in Napoli per negoziare alleanze col re Ferdinando, e vi fu accolto con tutti gli onori da Federico e dal nipote Ferdinando. Conoscere Lorenzo ed ignorare il nome e le opere del Poliziano, specie per un umanista come il Sannazaro, non era possibile: del Poliziano ch'era l'uomo più illustre del suo tempo per aver saputo conquistar la gloria più invidiabile per un umanista, di « rendere, cioè, agli immortali antichi di quel lume che aveva da essi ricevuto, i luoghi oscuri dichiarando, emendando gli errati, espungendo le interpolazioni, i difetti adempiendo; e in queste fa-

---

[1] *Poesie di* LORENZO DE' MEDICI, ediz. Carducci, p. XI; e a pp. 24-34 l'« Epistola all'illustrissimo signor Federico »: Firenze, 1859.

ticose industrie recar lo splendore di una immaginazione che tutto abbelliva e colorava, fino le questioni filologiche; trasportar dal greco in latino quegli scrittori e quegli scritti che più si porgevan restii al volgo dei traduttori; entrare col *Panepistemon* e con la *Dialettica* nel portico e nel peripato; collazionando il testo delle *Pandette*, guidar la letteratura ad invadere anche il campo del diritto; salire di ventinove anni la cattedra di eloquenza greca nello studio fiorentino, e mirarsi attorno raccolta una folla di uditori che per lui, giovane e paesano, abbandonavano il vecchio e greco Demetrio Calcondila, e fra quelli uditori vedere assisi più di una volta il Medici, il Lascari, il Pico, e fra quelli scolari annoverare il Carteromaco, il Volterrano, il Crinito e Guglielmo Grocin, professore poi di greco in Oxford ed amico di Tommaso Moro, e il Linager salutato restauratore degli studi umani in Inghilterra, e Dionigi fratello di Giovanni Reuchlin, i due giovani Texeira figliuoli del gran cancelliere di Portogallo; e dal re di Portogallo Giovanni II ricevere lettere in cui era encomiato e confortato a scrivere secondo le memorie che se gli mandavano le storie latine delle cose operate dal re, e brevi di Innocenzo VIII, in cui grazie gli venian rese e compensi assegnati per la versione d'Erodiano » [1].

E che davvero il Sannazaro non ne ignorasse nè il nome nè le opere, ce lo provano due suoi epi-

---

[1] *Le Stanze* ecc. *ill. da* G. Carducci, p. CXXXIV.

grammi, violentissimi, « *ad Pulitianum* ». In un luogo delle *Miscellanee,* Angelo aveva messa fuori, circa il 1489, la congettura che Catullo velasse non so che sudiceria nell'epigramma sul passero delizia di Lesbia; ed a conferma, aveva riferito un epigramma di Marziale. Contro cotesta bizzarria da erudito si scagliò il Sannazaro con eccessivo ed ingiustificabile livore e con ben poca decenza, per uno specialmente che tuonava contro la poca decenza altrui.

« Ait nescio quis Pulitianus,
Ni pulex mage sit vocandus hic, qui
Unus grammaticus, sed his minutis
Vel longe inferior minutiorque est,
Divinum sibi passerem Catulli
Haud quaquam bene passerem sonare,
Nec iam id esse, quod autument legentes,
Sed quod versiculis parum pudicis
Ludens innuat ipse Martialis:
Da mihi basia sed Catulliana;
Quae si tot fuerint quot ille dixit,
Donabo tibi passerem Catulli;
Ut sit, quod puero poëta possit
Post longas dare basiationes,
Quod salvo nequeat pudore dici.
Proh dii, quam vafer es, Pulitiane,
Solus qui bene calleas poëtas.
Nimirum, et quod ab omnibus probetur,
Mutandum quoque suspicaris illud,
Quod nunc illepidumque et infacetum
Mendosis epigrammaton libellis
Insulse legit imperita turba:
Sic forsan tener ausus est Catullus,
Magno mittere passerem Maroni;
Cum sit simpliciusque rectiusque,

Mitti, dicere, mentulam Maroni.
Sed quid vos, Aganippides puellae,
Ridetis? meus hic Pulitianus
Tam bellum sibi passerem Catulli
Intra viscera habere concupiscit »[1].

Certo, per uno dell'Accademia di Napoli, vedersi profanare Catullo era come vedersi profanare una persona cara. Catullo era il poeta prediletto del Pontano, l'ispiratore dei voluttuosi libri sui Bagni di Baia e sugli Amori; e la musa di Catullo era la invocata dal vecchio poeta d'Antignano.

« Nigris, Pieri, quae places ocellis,
Et cantum colis et colis choreas,
Nigris, Pieri, grata dis capillis,
Formosae quibus invident Napeae,
Dum gratos prope Syrmionis amnes,
Et crinem lavis et comam repectis,
Ne tu, Pieri, ne benigna desis » [2].

E per emendare e ricostruire il testo catulliano il Pontano aveva spese le sue cure più amorose [3], tanto che il Sannazaro gli diceva che, se mai Catullo fosse potuto ritornare dalle valli dell' Eliso,

---

[1] SANN. *Epigr.*, l. I, 66.

[2] PONTANI *Hendecasyll.*, l. I.

[3] SANNAZARII *Op. latina omnia et integra* ecc.; Amstelaedami 1689, p. 215: « Catulli carminum exemplar, pessime acceptum, repertum est primum anno 1425, ut didici ex praeclarae eruditionis viro Andr. Schotto, lib. 2, Observ. cap. 16. Id autem cum esset valde mutilum, multisque hiatibus deforme, omnes illas lacunas de suo supplevit Joan. Jovianus Pontanus, nimis profecto hac parte liberalis. Vide politissimum Mureti commentarium ad Catull., epigr. I ».

« Ille tibi amplexus atque oscula grata referret,
Mallet et hos numeros quam meminisse suos » [1].

Pure, questa sola ragione non basta da sola a spiegare l'ira onde fu mosso il Sannazaro. Se proprio non gli fosse premuto che l'onor di Catullo, avrebbe potuto, ricercando nello stesso Marziale, trovare ben tre altri epigrammi in cui al passero di Lesbia si dà, senza provocare osceni equivoci, il vero e proprio significato di passero [2], ed avrebbe anche chissà potuto ricordarsi di un luogo di Giovenale, dove il passero di Lesbia è inteso per niente di peggio che un passero [3]. Ma nel Sannazaro a me pare che le

---

[1] SANN. *Epigr.*, l. I, 13.

[2] MARTIAL., l. I, ep. 8: « Stellae delicium mei, columba, | Verona licet audiente dicam, | Vicit, Maxime, passerem Catulli. | Tanto Stella meus tuo Catullo, | Quanto passere maior est columba ». — L. I, ep. 110: « Issa est passere nequior Catulli; | Issa est purior osculo columbae » ecc. — L. VII, ep. 14: « Accidit infandum nostrae scelus, Aule, puellae, | Amisit lusus deliciasque suas: | Non quales teneri ploravit amica Catulli, | Lesbia, nequitiis passeris orba sui. » ecc.

[3] GIOV. *Sat.* VI, 5 ss.: « Silvestrem montana torum cum sterneret uxor | Frondibus et culmo, vicinarumque ferarum | Pellibus; haud similis tibi, Cynthia, nec tibi, cuius | Turbavit nitidos extinctus passer ocellos ». — Il ROSCOE (*Vita di Leon X*, v. I, p. 101-2) dice che il Pontano espresse l'idea stessa del Poliziano nell'epigr. *Cui donaturus sit suam columbam*; e il buon monsignor COLANGELO, con quella fede cieca che fa muovere i monti, esclama (*Vita di G. Sannazaro*, 2ª ediz., p. 133): « E tanto fu egli [il S.] cieco in questo impegno, che rimproverò al Poliziano l'indecenza del sentimento da lui dato all'epigr. di Catullo intorno

ire fossero rinfocolate da una certa bizza regionale e da una inevitabile gelosia di mestiere; ed oltre a cotesto, anche da un sentimento di amicizia verso il poeta Michele Marullo. Il quale, per avere sposata l'Alessandra figlia di Bartolomeo Scala, fa-

---

al passero, senza avvedersi che il suo amico Pontano anche si era fatto reo di quella indecenza per quel suo epigr. intitolato: *Cui donaturus sit suam columbam.* » Or quest'epigr. non dev'essere che il quinto del primo libro *Amorum cuius titulus est Parthenopeus*, che nell'ediz. Summonte (« Neapoli, per Sigismundum Mayr alemanum, mense septembri MCCCCCV ») ha per intestazione: *Ad pueros de columba*. Ma o io son troppo profano in siffatte questioni, o di equivoci indecenti, del genere di quello che Marziale e Poliziano fanno nascere sul passero di Catullo, qui non c'è ombra. L'epigramma è questo: lo do nella grafia del Summonte: « Cui vestrum niveam meam columbam | Donabo o pueri? tibi ne Iuli: | Num Caeli tibi? num tibi Nearche? | Non vobis dabimus mali cinaedi. | Non vos munere tam elegante digni. | Quin ite illepidi atque inelegantes. | Ales nam Veneris nitore gaudet | Odit sorditiem: inficetiasque: | Insulsos fugit: et parum venustos. | Sed cui nam cupis o Columba munus | Deferri? scio: nam meam puellam | Amas plus oculis tuis: nec ulla | Vivit mundior: elegantiorve: | Haec te in delitiis habebit: haec te | Praeponet nitidis suis ocellis. | Nec tanti faciet suam sororem. | Huius tu in gremio beata ludes | Et circumsiliens manus sinumque | Interdum aureolas petes papillas. | Verum tunc caveas: proterva ne sis: | Nam poenas dabis: et quidem severas: | Tantillum modo tam venusta poma | De tactu vities. et est Diones | Tutelae hortulus ille dedicatus. | Numen laedere tu tuum caveto. | Impune hoc facies volente diva: | Ut cum te roseo ore suaviatur | Rostrum purpureis premens labellis | Mellitam rapias iocosa linguam: | Et tot basia: totque basiabis | Donec nectarei fluant liquores ».

mosa per la non comune dottrina nelle letterature classiche, si era messo in contesa anche letteraria col Poliziano, primo innamorato dell'Alessandra. Il Marullo, benchè nato a Costantinopoli e benchè vivesse in Toscana, era molto amico degli umanisti napoletani. A lui accenna il Sannazaro nel chiamar a raccolta i suoi amici [1]; e degli amori di lui per una Settimilla canta il Pontano [2], e gli rende grazie di alcuni doni [3], e finalmente ne scrive il *tumulo* [4].

L'altro epigramma sannazariano è anche contro le *Miscellanee* di Angelo e non men violento del primo. « *Sed, dii boni,* — esclama l'annotatore di Amsterdam, — *quam livide, quam parum modeste! Nollem factum, Sincere, nollem!* »

« Vanas gigantum iras et impetus graves
Miratur aliquis audiens mortalium;
Ausumque caelo vincula inferre irrita
Saevum Typhoëa, cum iugosum Pelion
Adderet Olympo, matre nec Terra satum
Agnosceret sese: impium donec pater
Iratus ardenti igne substulit caput,
Ut par erat: nam quis petat sanus Deos?
At nunc quis hoc, quis hoc ferat mortalium?
Iners, pusillus, unus, heu pulex ciet
Turmas, cohortes, copias, manipulos

---

[1] SANN. *Eleg.*, l. I, XI, 31-2: « Tu quoque quid cessas doctis deflere querelis | Excidium patriae, culte Marulle, tuae? »

[2] PONT. *Hendecasyll.*, l. I: « De Marulli amoribus ».

[3] *Ib.*: « De Marulli munusculis ».

[4] PONT. *Opera*, ediz. Summonte, 1505, *Tumul.*, l. I: « Tumulus Marulli poetae ».

Muscarum, et altos scandere adparat toros
Heroum, opacis qui sub umbris arborum
Strati, ac perenni flore subfulti caput,
Ducunt quietem perpetem, aeternam, optimam,
Nec nostra curant dicta vel facta amplius,
Ut qui beatos incolant tuti locos,
Et nomen alta in arce sacrarint suum,
Functi periclis et malis laboribus,
Cunctasque fortunae improbae calcent minas,
Nedum pusilli pulicis morsus leves.
At tu, moleste, amare, vesane, impie
Pulex, inepti concitator agminis,
Quo proripis te? quo vocas muscarias
Istas phalanges? quo volatiles globos
Impellis audax? i procul, miser, miser,
I, criminose, maximam in malam crucem.
Haud fas quietas manium sedes Deûm
Muscas subire, pulicumque copias.
Nil hic negoci vel tibi, vel pessimis
Tuis maniplis: quid moraris, impie?
Abi profundam in noctem et ultimum Chaos.
Speranda certe gloria hic nulla est tibi.
Quos dii probavere semel, hos semper probant »[1].

Eppure nelle opere del Poliziano non v'è cenno del Sannazaro, ch'io sappia. E ciò non per soverchia calma o per olimpica serenità, che proprio non furono le doti caratteristiche dell'umanista toscano. Ma o forse ignorò quegli epigrammi, o, per essere allora il Sannazaro ben lontano da quella celebrità che conseguì poi col *De Partu Virginis*, il Poliziano sdegnò di rispondergli. Men probabile è l'ipotesi che cotesta risposta non sia giunta fino a noi;

[1] Sann. *Epigr.*, l. I, 67.

e tanto più improbabile è l'altra che quegli epigrammi arrivassero a Firenze quando il povero Angelo era già morto.

Del resto, pare che il Poliziano non fosse in rapporti di cordiale amicizia con nessuno degli accademici napoletani, neanche con lo stesso Pontano. Fra le sue lettere non ce n'è che una diretta a quest'ultimo: quella, da noi riferita innanzi, scritta per deplorare la morte del re Ferdinando. È più una lettera politica dell'intimo amico di casa Medici al segretario di Stato della casa d'Aragona, che una lettera di amico. E ad ogni modo manca la risposta del Pontano: cosa abbastanza singolare in quell'Epistolario, dove appunto alle lettere del Poliziano si fanno ordinariamente seguire le risposte che provocarono. Ma il Pontano, se non ci ha lasciato una linea sola che suonasse lode per l'umanista toscano, non ce ne ha neanche lasciata alcuna che suonasse biasimo. Solo, in generale, si mostra ammiratore così dell'ingegno come dell'attività del popolo fiorentino. « Florentinorum nomen — egli dice — per orbem terrarum late clarum est, non tam rebus gestis quam gentis ipsius solertia et urbis magnificentia ». Sono splendidi gli edifici ed è ammirevole la gara pel bene che v'è nel popolo; chè « genus ipsum hominum acutum et grave, bonarumque artium studiosum, pecuniae tamen studiosius, quo circa in ultimis etiam terris negociantur ». E subito dopo queste lodi, pur mescolate a una certa fugace ironia, gli sorge dal cuore una lode ben più sentita: « Quorum tamen propria laus est ac po-

culiare meritum quod latinas litteras pene ab interitu vindicaverint, dum et ipsi Latinis ac Graecis litteris dant operam et illarum studiosos ad se accersitos, salariis, praemiis, honoribus prosequuntur »[1].

XI.

Quella parte dell'*Arcadia*, che girava manoscritta fin dagli ultimi anni del secolo decimoquinto, terminava con un'egloga a dialogo fra due pastori. L'uno di essi, Selvaggio, dopo di aver molto viaggiato per paesi stranieri, era capitato finalmente nelle « dotte selve » che son « tra Baia e il gran Vesuvio »; ed ivi aveva potuto accorgersi che « non son del tutto mutole, Come huom crede, le selve; anzi risonano Tal che quasi ale antiche egual riputole ». Vi trova pastori molto esperti nelle arti magiche e nel canto; e fra questi, « a guisa d'un bel sol fra tutti radia Caracciol, che 'n sonar sampogne o cetera Non troverebbe il pari in tutta Arcadia ».

> « Costuy non imparò putare o metere
> Ma curar greggi da la infecta scabia
> Et passion sanar maligne et vetere. »

Ed una canzone che un giorno udì cantare da

[1] Pont. *De bello neap.*, l. I, p. 5-6.

cotesto Caracciolo « per isfogar la rabia », Selvaggio riferisce ora al suo compagno Fronimo. È una lunga elegia tutta nebbie e misteri, che par che voglia nascondere grandi cose, attinenti alla politica, sotto il velame del « dir fosco »; la quale ha dato molto da fare ai commentatori dell'*Arcadia*.

Questi però sono impuntati proprio al primo passo, nel determinare cioè chi sia cotesto Caracciolo. Il Porcacchi ha detto che si tratti di Tristano Caracciolo. È ben vero che questi fu anch'esso accademico pontaniano ed amico del Sannazaro, ma di versi, che io sappia, non ne scrisse mai, essendosi occupato specialmente di cose storiche [1]. Il Sansovino, pur non avendo il coraggio di abbandonare Tristano, mette avanti la congettura che « forse » si tratti di Epicuro Caracciolo, « che ai suoi [del Sannazaro] tempi fu leggiadro e culto poeta e scrisse un'opera chiamata la *Cecaria* ». Ma l'autore della *Cecaria* meno che mai può pretendere all'onore di esser lui il Caracciolo a cui il Sannazaro ha alluso, semplicemente perchè non appartenne alla famiglia Caracciolo. E l'equivoco del Sansovino, di confondere Antonio Epicuro con un Epicuro Caracciolo giammai esistito, è stato possibile forse perchè la *Ce-*

---

[1] Il MURATORI nei *Rerum italic. scriptor.*, vol. XXII, pubblicò varii opuscoli di Tristano Caracciolo, cioè: *Ioannae primae reginae Neapolis vita; Vita Serzanis Caraccioli; I. B. Spinelli Cariati comitis vita; De varietate Fortunae; Epistola de Inquisitione; Genealogia Caroli primi regis; De Ferdinando qui postea rex Aragonum fuit; Nobilitatis neapolitanae defensio.*

caria, come dice l'Ammirato, « per ignoranza degl' impressori, uscì in luce sotto falso titolo di Epicuro Caracciolo »[1]. E ad ogni modo il povero Antonio Epicuro, anche nel 1489, quando fu scritto il cod. napoletano dell'*Arcadia*, era un giovinetto in su' quattordici o quindici anni; e sarebbe più che maraviglioso che godesse già di tanta celebrità poetica. Eppure, anche non ricorrendo ai manoscritti, che tagliano, come vedremo, la testa al toro, quei commentatori, senza troppo almanaccare per conto loro, avrebbero potuto rileggere la vita del Sannazaro scritta dal Crispo, dove è già detto, sebbene con non molta chiarezza, che in quell' egloga il poeta « celebrava Giovan Francesco Caracciolo poeta dei suoi tempi ».

Ed è proprio di cotesto Gianfrancesco che parla il Sannazaro. Così il cod. vat. dell'*Arcadia* come il napoletano hanno una postilla marginale per dirci che si tratta di « *Io. Francisco* », o di « *Jo. Francisco* » come preferisce il napoletano[2]. Gianfrancesco Caracciolo, patrizio napoletano, apparteneva anch'egli all'accademia napoletana ed era amico del Pontano. Il quale, come i lettori ricorderanno, ne cantò gli amori, in un epigramma de' suoi *Hende-*

---

[1] Ammirato nel dial. *Il Rota o delle Imprese*. Cfr. Napoli-Signorelli *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*, vol. IV, p. 303-5; Napoli, 1785.

[2] Nel cod. Vat. e nel Nap. accanto al v. 26 è scritto al margine (nel Vat. in rosso): « *Napoli* »; accanto al v. 41 il nome del poeta, come ho notato di sopra; e nel solo cod. Vat., accanto al v. 49: « *Canto de Caracziolo* ».

casyllabi, per una Harmosynen [1]. E cotesti amori, se forse non gli occuparono tutta la vita, assorbirono però tutta o gran parte della sua energia poetica. Di lui ci resta un canzoniere intitolato appunto: « *Amori* | *de Joan Francesco* | *Carazolo* | *patritio neapolitano* », che fu stampato « in Napoli per maestro Ioanne Antonio de Caneto Paviense, nel anno MDVI, del mese di aprile ». La cura dell'edizione se l'assunse Girolamo Carbone, pontaniano anch'egli, il quale dedicò il volume « A lo illustrissimo segnore et benefattore mio lo segnore Prospero Colonna »; e nella dedica promette di dare in luce, oltre a queste « amerose opere », anche fra breve « li satyri et morali in la medesma rima » dello stesso Caracciolo, che li scrisse, dice il Carbone al Colonna, « in gran parte sotto il tuo felice auspicio »[2]. I quali volumi però pare che non sieno stati più pubblicati.

---

[1] Vedi avanti, p. LXVII-LXVIII.

[2] Debbo la conoscenza di questo volume alla cortesia dell'amico dott. E. Pèrcopo. — Per dare un saggio della poesia del Caracciolo, mi piace di riferirne un sonetto indirizzato al Sannazaro:

« De vista un tempo visse e de speranza
Senza lacrima alchuna in dolce canto,
Hor più di doglia di sospiri e pianto
Menbrando vivo si che ognaltro avanza.
Tal e il pondo la copia e la possanza
Di quel chio copro socto occulto manto
Che pietra mai non sana herba ne incanto
Che rompe ogne statera ogne bilanza.
Pero se li mei versi Sannazaro

Il Caracciolo è fra i più devoti ripetitori dei sospiri e delle frasi del Petrarca: non mette il piede a terra se non per ricalcare un'orma di quel dolce maestro d'amore. E questo suo metodo di poetare dà la curiosa illusione ottica che spesso par di sorprendere delle conformità fra lui e il Sannazaro, quando esse non sono che variazioni d'un simile luogo del loro comune modello. Così, la strofe di una sestina del Caracciolo:

« Non è fera nè pianta per queste alpe,
Nè foglia d'herba o fior per questi campi,
Nè liquida onda giù per quisti sassi,
Nè ucello sì silvagio per queste ombre,
Che non cognoscan l'angoscioso pianto
E 'l son de la mia lyra in ogne tempo » ecc.[1]

par gemella dell' altra strofe della sestina doppia dell'*Arcadia:*

« Pastori, ucel, nè fiera alberga in valle,
Che non conosca il suon de le mie rime;
Nè speluncha o caverna è fra li sassi,
Che non rimbombe al mio continuo pianto:
Nè fior, nè herbetta nascie in questi campi,
Ch'io non la calche mille volte il giorno »;[2]

ma non perchè abbiano rapporti di filiazione fra

Non hanno di dolceza alchun liquore
Ma ciaschun tanto piu che assencio amaro
E che son terra asciucta senza humore
Lontan de i raggi del mio sole avaro
Che non produce più fructo ne fiore ».

[1] *Amori*, ecc., p. XII[2].

[2] *Arcadia*, p. 68.

oro, sì bene perchè discendono tutt'a due dalla sestina petrarchesca: « *Non credo che pascesse mai per selva* ». E le molte « salamandre », che popolano cotesto canzoniere del Caracciolo, ci richiamano a mente, insieme ad una variante posteriore del testo arcadico, le salamandre petrarchesche [1], che del resto esse pure non son punto del Petrarca.

Ho ricercato fra queste canzoni, sperando di trovarne qualcuna che fosse potuta servire al Sannazaro come di motivo principale per la fosca elegia ch'egli mette in bocca al Caracciolo. Ed una così fatta canzone il Caracciolo l'avrà scritta di certo, specie se si tien conto che, nella stessa *Arcadia*, quando si voglion riferire i lamenti del Pontano, gli si mettono in bocca, come vedremo meglio fra poco, gli stessi suoi canti. Ma in questo canzoniere, se pur non mancano (e non vi potrebbero mancare, una volta che di canzoni di tal genere ce ne sono nel Petrarca!) canzoni allegoriche, son però sempre di genere amoroso non politico. Solo qua e là nella canzone « *Non so per qual fallir hoge commesso* », scritta in morte della sua donna, il Caracciolo ha qualche accento disdegnoso pe' tempi mutati, che ben può far ricordare, quantunque alla lontana, l'egloga dell'*Arcadia* [2]. È da supporre che qualcosa di molto meglio, per ciò che ora ci riguarda, si troverebbe nel volume satirico, se fosse giunto fino a noi.

Il Sannazaro, nella prima redazione dell'*Arcadia*,

---

[1] *Arcadia*, p. 30.

[2] *Amori*, ecc., p. LXV.

aveva messe in bocca al Caracciolo queste mist
riose parole: « Io nel'aria dipingo, et tal si stend
Che forse non intende ognie mio detto »; poi nell
stampa del 1504 corresse il secondo verso cos
« Che forse non intende il mio dir fosco ». E bi
grafi ed annotatori si son dato un gran da fa
per intendere cotesto « dir fosco ». E ne francav
bene la spesa; giacchè nella prosa che segue a que
l'egloga, — segue, si badi, materialmente, chè, fr
la composizione dell'una e quella dell'altra, interc
dono ben più di dieci anni, — il Sannazaro stesso co
fessa di non capirne più niente! Quelle « lungh
rime » gli avean fatto sì versare lagrime di gioi
poichè cantavan le lodi del suo paese e del su
« virtuosissimo Caracciolo, non picciola gloria d
le volgari muse »; ma quantunque e lui e gli alt
fossero stati ad ascoltare « con attenzione grandi
sima », pure, « *per lo coverto parlare* », quell
canzone era stata poco da loro intesa. Non l'inte
« forse » altri che Ergasto; « il quale, mentre qu
cantare durò, in una fissa et lunga cogitatione vi
— racconta il Sannazaro — profondamente occupat
con gli occhi sempre fermati in quel sepolchro sen
moverli punto, nè battere palpebra mai, ad mod
di persona alienata, et a le volte mandando fuo
alcune rare lagrime, e con le labbra non so c
fra se stesso tacitamente submormorando ». Alt
che il « parlar coverto » di Dante! Codesto almen
se non sempre dai lettori, era inteso subito
Virgilio!

L'elegia messa in bocca al Caracciolo è un lamen

ai tristi tempi che correvano. Bifolchi e pastori lasciavano Esperia per rifugiarsi sui monti, per non vedere i loro beni in potere di genti straniere, inique, inesorabili; le quali erano avvezze a mangiar ghiande non già perchè fosse tornata l'età dell'oro ma per povertà. Ormai non si viveva che di preda, alla maniera di quei primi ladroni che si ridussero nell' ospizio di Romolo. — Or a quali tempi si vuole alludere con tutto cotesto fraseggiare fra bucolico ed elegiaco, che, per lo meno nell' intonazione, ricorda la prima egloga di Virgilio, coi pastori che lasciano i dolci campi paterni? I biografi ed i commentatori, affidandosi troppo alle apparenze, vi han vista subito un'allusione allo stato di Napoli dopo la caduta dei re Aragonesi. Sennonchè questa egloga, poichè già si trova nei manoscritti, è certamente anteriore al 1489, quando cioè la caduta di quella Casa sfortunata era ancor lontana! — In qualche manoscritto è dato all' egloga il titolo: « *Del rinovare de' seculi* », che forse potrebbe valere a togliere a tutto quel fraseggiare misterioso ogni significato storico, per dargli invece il semplice valore d'una reminiscenza virgiliana. Ma, chissà, un significato storico potrebbe anche averlo; ed anzi, chi volesse un po' sottilizzare, in quelle « genti strane, inique, inexorabili, Le qual' per povertà d'ogn'altro edulio, Non già per aurea età, ghiande pascevano In lor capanne da l' agosto al julio », potrebbe riconoscere gli Spagnuoli. Giacchè queste parole del Sannazaro vengon rischiarate e spiegate da un luogo di Plinio. Le ghiande, questi dice,

« primae victum mortalium aluerunt, nutrices in
pis ac ferae sortis... Glandes opes esse nunc quoqu
multarum gentium, etiam pace gaudentium consta
Necnon et *inopia frugum* [« per povertà d'ogn'alt
edulio »] arefactis molitur farina, spissaturque i
panis usum. Quin et hodieque *per Hispanias* s
cundis mensis glans inseritur »[1]. E il canto
Caracciolo potrebbe forse rimpiangere i tristi temp
delle guerre sostenute nel suo stesso regno da Fe
dinando il vecchio, quando e i baroni e i preten
denti Spagnuoli e Angioini si opposero che eg
tranquillamente sedesse sul trono paterno.

Ma ciò in quanto al valore storico di quell'egloga
chè, letterariamente, essa non è in fondo ch
una traduzione, un sunto od una parafrasi dell
quinta egloga del Boccaccio. Porta questa il titol
di *Silva cadens* perchè, dice lo stesso autore, « i
essa si canta della diminuzione e in certo mod
della rovina della città di Napoli dopo la fuga de
re Lodovico »[2]. La conclusione di quest' eglog
aggiunge, riassumendola, lo Zumbini, « è che, pe
bellezza di terra e di cielo, non c'era al mond
selva più deliziosa di quella onde allora si piangev
la rovina: sparito il verde degli alberi e dei prati
spariti i dipinti uccelli, e, quel ch'era il somm
dei mali, fuggitisi di quivi Alcesto e Licori, ch
raffigurano Luigi e Giovanna. Panfilo, benchè no
abbia più speranza di salute per la patria dilett

---

[1] *Arcadia*, p. 226.
[2] Hortis *Studj sulle op. lat. del Boccaccio*, p. 16.

pure dice a Calliopo: Ma tu perchè non tentasti di consolare l'afflitta Calcidia? E l'altro: Per paura che non giungesse il truce Polifemo; e corsi a te che sai dire le parole che consolano »[1].

A me conviene riferirne un lungo brano, anche perchè non sarebbe discreto rimandare alle edizioni delle egloghe boccaccesche che sono rarissime. Nelle note non ne ho dato alcun verso, appunto per darla qui senza scrupolo e tutta di séguito. Chi poi anche di quest'egloga boccaccesca voglia saper qualcosa di meglio, la confronti con quei luoghi della Bucolica petrarchesca, che lo Zumbini ha tirati fuori per comprovare « la mirabile comunanza d'idee fra i due trecentisti »[2].

« Non fuit ausonicis campis me iudice silva hac
Laetior, aut maior, nulla atq. capacior aevi.
Haec fagis coelum tangebat et ilice multa
Quercubus insignis, viridi spectandaque lauro,
Ac cedro crebra, funesta et pulchra cupressu.
Non adeo quondam formosa libystidos ursis
Horrida cui cessit, magnorum Erycinia nutrix
Silvestrumque boum gelido sub cardine coeli:
Idaque iudicio Paridis memoranda puellis:
Bebritiumve nemus cessit, cessitq. Erymanthum.
Floribus haec ramos et prata virentia semper
Pingebat croceis roseisque et mille colorum,
Colchida dum primum siccaret vellera Phoebus.
Quid referam claros leni per gramina cursu
Serpentes, rivos, fontesq. lacusq. recentes,

---

[1] ZUMBINI *Le egl. del B.* nel *Giorn. stor.*, vol. VII, p. 110.

[2] ZUMBINI, l. c., p. 111.

Antraque perpetuis non arte recondita tophis.
Hac pictae nidos cunctae fecere volucres,
Psitacus exustis usq. huc accessit ab arvis
Captus amore soli, sic et pulcherrima foenix.
Nec fuit Italiae quae ferret silva leones
Hanc preter, mites tulit haec, iraq. verendos;
Ut taceam lepores, cervos et dente minaces
Apros et capreas et grandes viribus ursos.
Haec niveas habuit pecudes, quibus inclita tantum
Vellera praestabant reliquis, quantum aurea poma
Glandibus, aut sorbis, refereat quis grandia quantum
Dudum armenta boum pavitq. et texerit umbra?
Quantum lactis eis fuerit, quae copia prolis
Pascua dum magnus servabat Tityrus olim?
. . . .
Me miseram memini laetis, quibus ipsa choreis
Saltantes vidi Satyros, facilesq. Napoeas
Floribus ornatas, et sertis fronde revinctis
Esculea, et gratos silvis expromere versus,
Nunc stipulis auctos, fidibus nunc arte canoris.
Sed quid tot refero? complectar ut omnia paucis:
Quantum cana salix alno, quantumque myricae
Quercubus, et celsis cedunt vepreta cupressis,
Huic omnis tantum cedebat silva nemusque.
Pro superum virtus, quantum haec modo tempora distant
A priscis, quantumve malis dat Iupiter astris
Arbitrii, fortuna quidem quos ante fovebat
Laeta nimis, pavidos secum revoluta fatigat.
Plangite, silvani veteres, heu plangite mecum:
Delapsae quercus, grandes cecidere cupressus,
Esculus exarsit summissis undiq. flammis,
Pinus nulla sedet, virides albescere lauros
Heu video, et bicolor passim iacet undiq. myrtus.
Aret et omne solum pallens, arbustaq. nuda
Frondibus in nihilum tendunt, abiere volucres.
Antraque pastorum video deiecta, recessus
Incultos, muscoq. putri pallescere fontes,

Et nitidos rivos turpi sordescere limo,
Ac circum ripas, calamos crevisse palustres.
Quod meritum? quod triste nefas? quod crimen avitum,
Vel fortasse tuum potuit tot coelestibus iras
Iniecisse tua cum clade? miserrima quis tam
Quis tam dira deus permisit lapsa? quis Orco
Eduxit pestes in te? quis queso labores
Excudisse tuos potuit, tristesq. ruinas?
O ruber hortorum custos, cui pulcher acanthus
Aggere surgebat viridi, canumq. ligustrum,
Et quem puniceo quondam cum flore roseta,
Et molles violae stabant, et lilia circum
Hybleusque Thymus, nigra et vaccinia tecum
Crescere sunt solita, an cernis quam creverit uncus
Carduus, et vacuus surgat paliurus in hortis?
Vulvaq. vel saturis onagris suspecta cicuta?
Ha Faunum pietas fertis, Dryadesve sorores.
Quis stipula toties frondes, virgultaque movi
Hoc spectare nefas? video sine vitibus ulmos,
Vix hederae vivunt, solitos flavescere campos,
En vacuis plenos prospecto horrescere avenis,
Piscosiq. lacus, pontus, fluviiq. quiescunt.
Cortex nullus inest, resonant nec litora tonsis,
Et passim video sparsas heu vasta per arva
Infectas tabo pecudes morbisq. capellas;
Pastoresq. graves, per sordida lustra ferarum
Dispersos, turpiq. fuga nemus omne relictum est.
Alcestus trepidans abiit, tremebunda Lycoris
In dubium liquit silvas evecta per altum:
Omne decus periit, luctusq. laborq. supersunt.
Plangite Sylvani veteres, heu plangite mecum,
Silva decus nostrum periit, pereamus et ipsi. —
Haec ubi dicta dedit, manibus lacerare capillos
Implicitos vidi, tandem quasi victa resedit »[1].

---

[1] Ioannis Boccacii *Bucolicon*, nel vol. giuntino cit. a p. XCIII, n. 3.

In quella parte che aggiunse al « libro pastorale » come girava manoscritto e come fu pubblicato dalla stampa veneta del 1502, il Sannazaro volle, come ho già notato innanzi [1], « alzarsi alquanto »; e « Lassando il pastoral ruvido stile », scrisse egloghe e narrazioni gravi di allegorie e di allusioni storiche. Non per nulla egli era studioso ed ammiratore del Boccaccio, pel quale l'alta missione dei poeti era appunto di « locare profondissimi sensi ne i suoi poemi »! [2]

Nella prima delle due nuove egloghe, il pastore Ergasto, l'unico cioè che comprendesse o che paresse comprendere il canto di Caracciolo, « mandò fuora non senza alcun sospiro » una lunga elegia, in cui par che pianga e la sventura della patria e la morte d'una donna amata: « Quel fu il primo dolor, questo è il secondo ». Venite tutti, — egli dice, — o Muse, o spelonche, o faggi, o fiumi, o valli, a piangere con me ed a pregare la morte che metta fine a' miei affanni. Non più verdeggino pe' campi le erbe, impallidiscano le rose e gli amaranti, poichè chi può oramai « sperar più gloria o vanto? Morta è la fe', morto è 'l giudicio fido ». Io non so più cantare; e tu, o Sebeto, fa che la bella Sirena ritrovi un'altra tromba che canti degnamente di lei. — Or quanta parte di cotesti lamenti si riferisca alle sventure politiche, quanta invece alla perdita di una donna amata, io non so dirlo. Bisognerebbe

---

[1] Pag. XLI.

[2] Bocc. *Geneal.*, l. XIV, 10; trad. Betussi, p. 238.

prima di tutto sapere chi sia nascosto sotto il nomignolo di Ergasto, anzi se ci sia nascosto nessuno; chè, a voler vedere sotto le spoglie di ogni pastore d'Arcadia il Sannazaro, come fanno biografi e commentatori, c'è da non raccapezzarsi più; e ci sono, come fra breve vedremo, altre ragioni per dubitarne. Ad ogni modo in cotesta elegia si vede subito che sono le sciagure della patria quelle che destano vibrazioni più sonore ed anche più nuove nel cuore del poeta. Le allusioni amorose a me paiono piuttosto una velatura rettorica, che vere e proprie allusioni a reali dolori. Col riecheggiare i sospiri erotici delle elegie latine, dei romanzi del Boccaccio e del canzoniere petrarchesco, esse fanno l'ufficio di adornare e rendere benaccette, con la lor bella veste, le potenti voci di odio e di sdegno che sgorgavano dal cuore pieno del deluso poeta e guerriero. E poichè alle Muse oramai non riman di meglio a fare che piangere ed il poeta abbandona la sua sampogna a chi vorrà cantare in tempi così sciagurati, l'elegia non potrà riferirsi che ai rovesci politici posteriori al 1501, alla fine cioè del governo dei magnanimi re Aragonesi.

Nella notte che seguì al canto di Ergasto, il Sannazaro fece quel sogno, di cui ho già accennato avanti [1], nel quale sotto varie allegorie gli si fece intendere il pessimo stato in che avrebbe trovato Napoli e la sua casa, al ritorno dalla

[1] Pag. LXXIII.

Francia. La solitudine e le deserte sepolture rap-presentano il regno di Napoli in mano dei conqui-statori; e in nessuna di quelle facce esotiche il poeta sa riconoscere un amico od un conoscente. La Sirena che piange sur uno scoglio è Napoli, la città; e l'arancio seccato o è, come già dissi, sim-bolo della casa d'Aragona, o più probabilmente rappresenta lo squallore in che, per l'assenza del signore, era caduta la già così ridente villa di Mergellina. Ne aveva già cantato malinconicamente il Pontano, quando il suo amico errava ancora per estranie regioni. Celebrando i limoni e i lauri e i mirti che impregnano co' loro profumi le aure di Posilipo e della spiaggia di Mergellina, il vecchio poeta si ricorda dell'amico diletto, e rivolge a lui il suo canto.

« Ah fatum crudele hominum et sors invida vatis!
Ignotus nunc per populos, per gallica regna,
Horrentem ad Rheni ripam atque ad norica saxa
Exulat, oceanique vada ad squallentia tabo
Navifragum, extremos queritur Syncerus ad Anglos.
Interea sitiunt Citri ac Limonide in umbra
Torpet humus, decor ille horti fragrantis, et aurea
Pleiadum intereunt mala, ac sine honore relictum
Littus, et errantem dominum lacrymantur arenae.
At nympha e scopulis, summique cacumine saxi,
Incusatque deos, coelumque et sydera damnat,
Et saxa et miserae responsant antra puellae »[1].

E questi lamenti trovano nell'*Arcadia* un' eco anche più forte. Barcinio, come accennando a queste parole del Pontano, esclama:

---

[1] Pont. *De hortis Hesper.*, *De limonibus*, in fine.

« Ma chi verrà che de' tuoi danni accertice,
Mergilina gentil, che si t'inceneri,
E i lauri tuoi son secche et nude pertice? »[1]

Risvegliatosi, pel Sannazaro si rinnovano le maraviglie del quarto libro delle *Georgiche*, poichè anch'egli è da una « giovene doncella » guidato sotterra alla scaturigine dei fiumi. E vanno così velocemente, che, dopo breve spazio di tempo, vedono « le picciole onde di Sebetho ». Il povero esule si commosse per la gioia; ma la ninfa che l'accompagnava « mandò fuore un gran sospiro », e « tutta pietosa » lo accomiatò. Jacobo, « tutto pauroso et tristo », incamminatosi « per occolto canale », giunge « ad una grotta cavata ne l'aspro tufo », dove trova a sedere il venerando iddio del fiume, non altrimenti che il padre Tiberino di Virgilio [2], fra le sue ninfe tutte in pianto gittate a terra qua e là in gran disordine. Vorrebbe tornare indietro, alla vista di tanto dolore; ma ormai è a Napoli e il ritorno sarebbe troppo lungo. S'inchina, bacia il sacro suolo della patria, ed esclama: « Baste fin qui a la mia dura fortuna havermi per diversi casi menato; hormai o reconciliata o satia de le mie fatiche deponga le arme » [3].

Presso alla città, vede due pastori « fra le nostre selve notissimi, i quali con le loro gregge al tepido sole si erano retirati et mostravano di voler can-

---

[1] *Arcadia*, p. 297.
[2] *Arcadia*, p. 286.
[3] *Arcadia*, p. 288.

tare ». Erano Barcinio e Summontio, cioè, e qui il pseudonimo è trasparente, il Chariteo nativo di Barcellona e Pietro Summonte l'editore stesso dell'*Arcadia*. Il Sannazaro, poichè « da essi conosciuto non era », si pose a giacere sull'erba per ascoltarli, « et ad tanto altro tempo — egli dice — per me sì malamente dispeso, questo breve spatio, questa picciola dimoranza anchora aggiungere ». Essi commemorarono i lamenti che il povero Meliseo aveva sparsi e spandeva all'aria dalla villa di Antignano per la morte immatura della sua Filli. Meliseo è il nome che si era dato il Pontano in un'egloga da lui scritta in morte della moglie adorata.

Benchè aborrente dal matrimonio, il Pontano a trentasei anni si era innamorato ed aveva sposata una nobile e ricca giovanetta in su' diciassette, « forma et honestate egregiam », come dice Tristano Caracciolo [1]. Si chiamava Adriana Saxone, ma il nome era dal Pontano paganizzato in quello di Ariadna. Vissero assieme, dividendo le gioie e le angosce della famiglia, ventinove anni: quegli anni che ebbero poi la loro espressione lirica nei tre libri *De amore coniugali*. Nel primo marzo del 1491, l'Adriana morì; e il Pontano, che pure sotto certi riguardi non le fu forse marito esemplare [2], ne fu inconsolabile. Da quell'anno, e in versi e in prosa,

---

[1] *Ioannis Pontani vitae brevis pars per* TRISTANUM CARACCIOLUM *descripta*, pubbl. dal DE SARNO in append. alla sua *I. I. Pontani vita*, p. 92.

[2] Si può argomentare da ciò ch'egli stesso dice nel dialogo *Antonius*.

non si stancò mai di piangere quell'amara perdita; ne pianse anche quando il suo cuore di vecchio sentì gli ultimi palpiti di voluttà per la Stella ferrarese che gl' ispirò i libri dell'*Eridanus*. Nel 1500, nel mettersi a scrivere il terzo libro del trattato *De prudentia*, il povero vecchio si rammentò che in quel giorno appunto ricorreva il nono anniversario della morte d'Adriana; ed aprì come una parentesi in quel suo libro per lasciare ancora un ricordo di lei. È una bella pagina di amor domestico che sarebbe addirittura colpa non riferire.

« Eodem enim hoc die, his iisdem kal., nono ante anno, Adrianam amisi coniugem, et laborum sociam meorum omnium, et molestiarum levatricem. Verum enim illam nec ego amisi, quae mecum assidua est, nec ipsa me deseruit aut ut non aequa laborum socia aut parum fida comes itineris ac vitae hujus meliorem ad vitam contendentis. Nec volens illa quidem, sponteque aerumnis his humanis cessit, sed abiit, potius ut vocata, sed discessit, ut arcessita, et tamquam meliore vita digna emigravit in coelum beatam illic cum coelitibus vitam actura. Quo circa abesse tantum debet, ut lacrymosus mihi dies hic sit habendus, ut et religiosus habeatur et sacer. Nam de meo, ut videtis, instituto, rebus sacris rite ter peractis, quod ex quo meo illa e sinu in coelum abiit, pie casteque servatum est, servabiturque quamdiu illi superstes ero, non anniversaria, ut multi, sacra, sed menstrua in eius memoriam celebro, quae post illius obitum, non mentiar si dicam maxima, verum tamen eloquor si dixerim unica est mihi voluptas atque levatio. Nam quoties kal. ipsae adveniunt exspectatae, desideratae (dicam verius) suspiratae adveniunt, videor mihi illam alloqui, illius ore, oratione, conspectu frui, commendare illi rem domesticam, capere cum ea rerum familiarium consilium, in illius denique administratione, prudentissimisque

consiliis conquiescere. Sed cum ea felicissime iam sit actum. Cuius exemplo admoniti nos quoque, quae via ad felicitatem est una, et contemplari virtutem et coelum ipsum inquirere ne desinamus ».

L'egloga *Meliseus* fu forse uno dei primi poemetti in cui il Pontano esprimesse quel suo dolore, e certo è il più lungo. I pastori Ciceriseo e Faburno vi piangono la morte della buona Ariadna, ch'è costata tante lagrime al povero Meliseo. Il Sannazaro sostituisce a quei due pastori i suoi amici Barcinio e Summontio, e da essi fa ripetere, parte facendolo leggere inciso sulle scorze degli alberi, parte per ricordo, il mesto canto di Meliseo. Ma a questo aggiunge ancora il ricordo di quelle altre poesie minori del Pontano sullo stesso luttuoso argomento, in ispecie dei parecchi epigrammi che s'incontrano ad ogni passo nei due libri *De tumulis* [1].

Come la voce del giovane umanista dovette riuscir gradita al vecchio poeta, che nella lingua nuova sentiva rammemorarsi quegli accenti commossi che parecchi anni prima il dolore recente gli aveva strappati dall'anima! E come quella prova di devota amicizia e di ammirazione dovette riuscirgli gradita adesso che la sventura domestica era resa anche più insopportabile dalle sciagure pubbliche che lo avean travolto! Mostrò la sua gratitudine al buon Sincero dedicandogli una nuova egloga, che intitolò *Coryle*. Lo esorta ad aver cura anche di di quest'albero, di cui canta la metamorfosi, perchè

[1] *Arcadia*, p. 292 a 309.

le sue foglie, fremendo al vento, mormorano anche esse i lamenti in morte di Ariadna.

« Hanc, Acti, (neque enim patula solum Aesculus umbra
Grata placet) Corylum tueare, nec Arbutus una
Carmine nota dei est, Pâna aut tegit una canentem,
Aestibus in mediis somnos suadente cicada.
Verum etiam et Corylus nostris est cognita silvis,
Nec tantum Melisaeus eam, aut tantum una Patulcis
Ornarunt calamis, caesoque in cortice versu.
Cum questu commota, gravique excita querela
Vertice decuteret frondes, et corde sub imo
Redderet heu heu, sed singultibus interrupta
Plena nequit raucas iam vox erumpere ad auras.
Sibilat ipsa tamen, *Vidi tua funera coniux*,
Atque illa, *Ah moriens morientem Ariadna relinquis.*
Nam iaculo quondam, choreisque insignis, acuque
Praestabat Coryle, nympharum haud ultima forma.
Sed quo non penetrat livor? dum fessa lavaret
Ad fontem, dum membra fovet Sebethide in unda,
Vertit eam cantu in stirpem Circeis Abelle,
Ac densis circum ramis et cortice sepsit.
Illa novo latitans sub stipite, flevit et ipsos,
Ah miseram, audita est poenam deposcere divos.
Sic olim puer audieram, dum cantat Amilcon
Ad choreas, nitet alba seni coma, deque galero
Cauda lupi, et furvis horrent umbracula cirris.
Tityrus hunc docuit, sub quo cava fistula primum
Montibus his numeros deduxit, et antra canore
Implevit, Corydona quis aut non novit Alexin,
Pastorum aut musam Damonis et Alphesiboei?
Inde alij: in primis bifori Corylenus avena
Saevum arcu, cassumque oculis, et pectore amorem
Obtrectare ausus, et amaro incessere cantu.
Quod facie minium referens, quod flavus et albo
Pectore, proceros qaod late effusus in artus
Deperit Aridiam, cui sit breve corpus, et ater

Inficiat livor nigras cum pectore mammas,
Torpescantque oculi, albescant et tempora canis »[1].

Da certe notevoli conformità che si riscontrano fra l'egloga dell'*Arcadia* e la prima delle *Piscatorie*, a me pare si possa dedurre che anche quest'ultima fu scritta per commemorar la morte dell'Adriana Pontano[2]. Il pescatore Lycida ricorda al compagno Micone che in quel giorno ricorre l'anniversario della morte di Filli.

« *Lyc.* Eheu, care Mycon, qualis spectacula pompae,
(Nunc recolo) quas ipse manus, quaeve ora notavi
His oculis! his, inquam, oculis quae funera vidi,
Infelix! nec me tandem dolor improbus egit
In scopulos, in saxa, rogove absumsit eodem
Ignea vis, vel saltem aliquis deus aequore mersit ».

Filli, come i lettori ricorderanno, è anche il nome che ad Adriana si dà nell'egloga italiana. E tutta l'elegia di Lycida somiglia a quella di Meliseo: Lycida forse, come Meliseo, rappresentava appunto il Pontano.

« *Lyc.* Quos mihi nunc, divae, scopulos, quae panditis antra,
Nereïdes? . . . .
Nam quid ego heu solis vitam sine Phyllide terris
Exoptem miser? aut quidnam rapta mihi luce
Dulce putem? quidve hic sperem? quid iam morer ultra,
Infelix? . . . .
Quis mihi, quis te te rapuit, dulcissima Phylli?

---

[1] Fu pubblicata da Aldo fra le opere del Pontano nel 1518, p. 137 ss.: « *Ecloga V. Coryle. Coryle transformata et amor vinctus. Ad Actium Syncerum Sannazarium* ».

[2] Vedi avanti, p. LXVIII, n. 1.

Phylli, meae quondam requies spesque unica vitae,
Nunc dolor, aeternusque imo sub pectore luctus.
. . . .
. . . . . vale ....., optima Phylli.
Nos tibi, nos liquidis septem pro fluctibus aras
Ponemus; septemque tibi de more quotannis
Monstra maris magni vitulos mactabimus hirtos.
. . . .
At tu, sive altum felix colis aethera, seu iam
Elysios inter manes, coetusque verendos
Lethaeos sequeris per stagna liquentia pisces,
Seu legis aeternos formoso pollice flores,
. . . .
Adspice nos, mitisque veni: tu numen aquarum
Semper eris, semper laetum piscantibus omen.
. . . .
Interea tumulo supremum hoc accipe carmen,
Carmen quod, tenui dum nectit arundine linum,
Piscator legat, et scopulo suspiret ab alto:
— *In · gremio · Phyllis · recubat · Sirenis · amatae ·*
Consurgis · gemino · felix · Sebethe · sepulcro. —
Myc. Dulce sonant, Lycida, tua carmina .....
Sed tu, sic faciles vicina Megaria semper
Sufficiat conchas, sic proxima Mergilline
Ostrea, saxosaeque ferat tibi rupis echinos;
. . . . . incipe rursus,
Atque itera mihi carmen: habent iterata leporem.
Lyc. Ne miserum ne coge, Mycon .....
Quin et veliferis olim haec spectanda carinis,
Seu Prochytae, seu Miseni sub rupe patenti
Inscribam, grandesque notas ferrugine ducam:
Praeteriens quas nauta mari percurrat ab alto,
Et dicat: Lycidas, Lycidas haec carmina fecit ».

Ma non solamente in cotesta luttuosa circostanza il Sannazaro si mostrò, anche nei versi, affettuoso verso il Pontano. Egli ebbe per lui tanta reverenza

« che più non dee a padre alcun figliuolo »; e quasi in ogni sua opera ci è come un episodio riservato al Pontano. Così, nella seconda delle *Piscatorie*, il pastore Lycon, per rendersi benevola Galatea, le offre della lana:

« Lana maris spumis quae mollior: hanc mihi pastor
Ipse olim, dedit hanc pastor Melisaeus, ab alta
Quum me forte senex audisset rupe canentem;
Et dixit: Puer, ista tuae sint praemia Musae,
Quandoquidem nostra cecinisti primus in acta.
Ex illo in calathis servavi ut mittere possem ».

E nella quarta, fra le varie cose che mette in bocca a Proteo, c'è anche questa:

« Tum canit ut Corydona sacro Melisaeus in antro
Viderit, et calamos labris admoverit audax;
Formosum quibus ille olim cantarat Alexin,
Dixerat et Musam Damonis et Alphesiboei:
Queis fretus, dictante dea, tot sidera nobis
Prodiderit, tantas coeli patefecerit oras ».

Ed è nota l'elegia « *De studiis suis et libris Joviani Pontani* », nella quale il Sannazaro passa a rassegna l'una dopo l'altra le opere pontaniane, e finisce col dire:

« Salve, sancte senex, vatum quem rite parentem
Praefecit terris Delius Ausoniis.
Non te Lethaeae carpent oblivia ripae,
Nec totum in cineres vertet avara dies.
Nec tibi plebeio ponetur in aggere bustum.
Niliacas dabitur vincere Pyramidas.
Quid tibi victrices exspectas, Umbria, palmas?
Moenibus has patriae rettulit ille meae,
Ille suis longum studiis et laude fruatur:
Me iuvet in dominae consenuisse sinu ».

E nell'elegia « *in maledicos detractores* » dà sul conto del suo Pontano questo ben lusinghiero giudizio:

« Ars sua quemque iuvet: non vos Helicona subire,
Non fas virginei polluere amnis aquam.
Scilicet hanc sumto Ioviani Musa cothurno
Hauriat; et magno digna Marone sonet ».

In quel gruzzoletto di lettere che abbiamo a stampa del Sannazaro, il caro nome del Pontano ricorre frequentemente, o rievocato per comprovare, con l'autorità del suo esempio, una controversa eleganza di lingua o di stile, o perchè il giovane umanista si sente fiero de' più che amichevoli rapporti già da lui avuti col più elegante latinista del tempo. Ad Antonio Seripando scriveva il 23 marzo del 1521:

« Volea da sua S. R.ma quello che al veder mio niuno altro religioso mi pô dare, che di quelli che io conosco solo essa se è dotta ne le cose sacre, ne li studij nostri è exercitatiss., nè da la bona memoria del *Pontano* expectaria io più saldo et desecato iudicio che da lei . . . . . . Con tutto che tre o quattro anni non ho fatto altro che radere et cassare tre o quattro volte una cosa, che forse haria fatto meglio in consumare il tempo in altro o stare ad piscare ali mei scogli. Io era un ragaczo: et non sapea nè so anche adesso tre lettere, et vedendo che quel mio gran *Pontano* raccomandava la fama sua ad me, mi sforzava andar cercando ogni minutia ne le opere sue, solo perchè non fusse fraudato di la fede che tenea in me »[1].

---

[1] Cfr. E. Nunziante *Un divorzio* ecc., p. 160-2.

E più tardi gli ricordava come « il povero Pontano, quando facea versi assai et volea increpitare ad noi, dicea: homini di paglia, et voi che fate? »[1]

Nell'ultima parte dell'*Arcadia*, aggiunta dopo la stampa veneta, ricorre ben più frequentemente che nella parte antica il nome del paese da cui il romanzo s'intitola. Il poeta dice che dall'Arcadia a Napoli tornò con una rapidità meravigliosa; che, nel trovare così mutate le cose della patria, ei maledisse l'ora che s'era partito d'Arcadia; e che dai due amici pastori non fu riconosciuto « tanto il cangiato habito e 'l soverchio dolore lo haveano in non molto lungo tempo transfigurato ». Or i commentatori e i biografi, dal veder accumulate in quest'ultima parte tante allusioni all'Arcadia fra tante allusioni politiche allo Stato di Napoli dopo la caduta degli Aragonesi, ne dedussero, dietro l'esempio del Crispo, che il Sannazaro dicesse Arcadia e volesse intender Francia. Anzi l'Annotatore anonimo del Crispo si riscalda un pochino per questo fatto col Sannazaro, quantunque riesca poi subito a rabbonirsi. « L'avversione — egli dice — ch'ebbe il Sannazaro alla Francia è degna di perdono, perchè la viaggiò in tempo di sue afflizioni, e dimorò in una delle men culte provincie di quel nobilissimo regno. Onde è che la disse *Arcadia* e nella prosa settima ne parlò così stranamente: — tra queste solitudini di Arcadia, ove (con vostra pace il dirò) non che i giovani nelle nobili città nudriti, ma appena

---

[1] *Ib.*, p. 193.

mi si lascia credere che le salvatiche bestie possano con diletto dimorare. — Benchè per altro niuna di quelle parti possa paragonarsi colle delizie ed amenità della nostra Campagna ». Anche il Colangelo, nella prima edizione della sua *Vita del Sannazaro*, aveva detto che per l'Arcadia si dovesse intender la Francia; ma, nella seconda, non volle più saperne, e dichiarò che, fino a che nuovi documenti non fossero venuti a luce, la sola frase « uscir da Napoli » non sarebbe bastata a significare « andar in Francia » [1]. Ebbene, i nuovi documenti sono i manoscritti; i quali son tutti anteriori all' andata in Francia del Sannazaro, e tutti dànno al romanzo il titolo di *Arcadia*. Sicchè col nome di Arcadia non si vuol indicare niente di più recondito che il vero e proprio paese del Peloponneso descritto da Polibio [2].

Meno male che i biografi non hanno conosciuto — salvo il Colangelo — il curioso Vocabolario dell'amico del Sannazaro, Fabrizio de Luna. Chi sa a che strane congetture avrebbe dato motivo il seguente paragrafetto, che riferisco nella grafia dell'autore:

« *Archadia* il paese del peloponnesso e di thessaglia ove abbondano pastori egregii e da qui nomo l'arcadia il S. Ia. Sannazaro nostro poeta il quale solea dirmi, che questo paese di somma era l'arcadia col bicipite parnaso, essendo molto s. mio come sa il s. don Antonio di luna che so-

[1] Colangelo *Vita del S.*, p. 25.
[2] Vedi avanti, p. XLIV ss.

vente ci fu meco a visitarlo e glie cosi perche non ce paese al mondo come questo di tanta temperanza daere affirmandolo Virgil. et Ovid. et in otio natam parthenopem ».[1]

Resta ancora una indagine a fare, se cioè anche nella parte più antica dell'*Arcadia* ci siano allusioni a fatti storici e più particolarmente a fatti della vita privata del Sannazaro. Nell'ultima delle prose con che terminava quella prima parte dell'*Arcadia*, i pastori si radunano intorno al sepolcro « ove le riverende ossa di Massilia si riposano con eterna quiete: Massilia, madre di Ergasto, la quale fu, mentre visse, da' pastori quasi divina Sibylla riputata »[2]. Cotesta Massilia il Massarengo immaginò che fosse la madre del Sannazaro, il quale sarebbe Ergasto; ed a sostegno d'una simile congettura addusse quei versi dell' elegia a Cassandra, già riportati, « *Dum tumulum carae, dum festinata parentis Fata cano* »[3]. L'annotatore della *Vita* scritta dal Crispo confermò storicamente questa supposizione del Massarengo, ricordando che la madre del Sannazaro si chiamava Massella per alterazione del nome Tomassa e citando dei passi del Pontano e dell'Altilio, i quali, lamentandone la morte, la dicevano latinamente Massilia. Anzi, alcune parole del Pontano, nella dedica al Sannazaro del trattato *De liberalitate*, valgono a spiegare anche quella venerazione di cui Massilia è circondata nell'*Arcadia*. « Cum

---

[1] Vedi avanti, p. LX.
[2] *Arcadia*, p. 215.
[3] Vedi avanti, p. XLIII.

patrem tuum Nicolaum — dice il Pontano — mirifice amaverim, Massiliam vero matrem, propter morum sanctitatem, educationisque tuae singulare supraque maternam affectionem studium fuerim etiam veneratus, venererque memoriam ». Certo, pel povero Jacobo, quello dovett'essere uno de' più forti dolori della sua vita. Gabriele Altilio gli scrisse un'elegia consolatoria; e Traiano Cabanilio, signore di Troia e di Montella, a cui egli dedicò i *Salices*, lo condusse insieme con Giovanni Cotta e con Giano Anisio nella sua villa di Bagnuolo; dove, in memoria degli illustri ospiti, il Cabanilio fece dipingere da Andrea Sabbatino, in un quadro dell'Assunta, lui Sannazaro in luogo di uno degli Apostoli.

Se poi Massilia non è che Massella, parrebbe venirne di conseguenza che Ergasto, figlio di Massella, sia il Sannazaro; sennonchè la cosa è inverosimile. Il Sannazaro dice di aver anch'egli insieme con gli altri racconsolato il piangente Ergasto, e, dopo di aver offerte le corone, « ne pusimo — aggiunge — insieme con Ergasto in lecti di alti lentischi distesi ad iacere »; e la canzone di Caracciolo « fu poco — egli dice — da noi intesa..... altro che forse da Ergasto ». Or se già il Sannazaro è in iscena disimpegnando la parte del pastore che osserva e racconta, se già ha scelto per suo nome pastorale il nomignolo accademico di Sincero, ed anzi se, nel calore del discorso, non si è fatto scrupolo neanche di spiattellare il suo vero nome di famiglia [1]; come si può immaginare che sia anche

[1] *Arcadia*, p. 125.

lui Ergasto? Ci sarebbero dunque in iscena contemporaneamente due pastori, il narratore ed Ergasto, tutt'a due per rappresentare la stessa persona?

Resta poi campata in aria l'altra congettura del Massarengo, che cioè Androgeo indichi il padre del Sannazaro. Ed in generale, quanto agli altri pastori dell'*Arcadia*, salvo per qualcuno il cui nome è addirittura trasparente, come quelli che abbiamo già incontrati di Summontio e di Barcinio, non mi pare che si riesca a capir nulla. Forse i nomi di Galitio e di Opico anch'essi, come quello di Barcinio, vorranno significare due amici del Sannazaro, l'uno nativo della Galizia, l'altro di quella parte dell'Italia meridionale che già abitarono gli Opici; ma chi propriamente, non so dire. Alcuni degli altri nomi pastorali dell'*Arcadia* o son derivati dagli autori classici o dal Boccaccio: come Androgeo, ch'è già in Virgilio [1] e nel Boccaccio [2]; Partenopeo, ch'è nel più noto dei poemi di Stazio [3] e nel Boccaccio [4]; Clonico, ch'è il nome d'uno degli amici di madonna Fiammetta [5]; e perfino il cane Melampo è già in Ovidio [6]. Alcuni pastori pigliano il nome dal luogo che abitano: così Selvaggio, Montano, Serrano; altri da qualche fiore o pianta:

---

[1] Virg. *Eneid.* VI, 20.
[2] Bocc. *Filoc.*, l. II, v. I, p. 77.
[3] *Arcadia*, p. 242.
[4] Bocc. *Fiamm.*, l. IV, p. 94.
[5] Bocc. *Filoc.*, l. V, v. II, p. 52.
[6] Ov. *Metam.*, l. III, 206.

come Amaranta e Amendola [1]; ed altri, e sono il maggior numero, da qualche loro speciale qualità morale o fisica: così Fronimo (φρόνιμος = prudente), Ergasto (ἐργαστὴς = operaio), Ofelia (ὠφέλεια = soccorso, utile), Elpino (da ἐλπίζω = sperare), Logisto (λογιστὴς = estimatore), Charino (χάρις = grazia), Eugenio (εὐγένειος = barbuto), Elenco (ἐλεγχὴς = biasimevole), Uranio (οὐράνιος = celeste).

C'è stato però chi ha tentato di dare a tutta l'*Arcadia* un significato politico ed a tutti i pastori un riscontro storico. È un poveretto, di poco, forse, posteriore al Sannazaro, che venne postillando e commentando per suo conto un esemplare dell'edizione Summonte 1504; ma un qualche nipote profano, pensando di ricavar maggior profitto da un esemplare pulito che non da un altro arricchito di cotali postille, le raschiò o le fece in altro modo scomparire. A me è toccata la fortuna d'aver rinvenuto presso un antiquario cotesto esemplare, che ora è custodito nella Biblioteca Nazionale di Napoli. L'utilitario nipote non ha però saputo raschiarlo e lavarlo così bene da render illeggibili tutte le postille e nitide le pagine. Qualche lume, grazie a Dio, si può ancora, a forza di lenti, attingerlo da quelle cancellature.

Accanto ai primi versi della prima egloga (p. 10, v. 1-3) è scritto: « *Re Alfonso essendo ingiust. discacciato dal regno* ». — Alla parola « gregge »

---

[1] *Arcadia*, p. 159.

nel v. 69 della p. 27: « E 'l gregge numerai di corno in corno », è scritto sopra: « *li soldati* ». — I vv. 97-9 a p. 28: « Che vo sempre cogliendo Di piaggia in piaggia fiori et fresche herbette, Trezzando girlandette », sono spiegati: « *va facendo gente, facendo squadre* ». — Alle parole: « un nappo nuovo di faggio » (p. 64, v. 146), si annota: « *il nappo qui si piglia per l'arma del Sannazaro* ». — E nei puttini scolpiti su cotesto nappo, nell'uno (p. 65, v. 156), secondo il postillatore, è da vedere « *l'honestà* », nell'altro (p. 65, v. 160) « *l'honore* »; poichè « *la honestà e honore... nei fanciulli* ». — Con la « valle », in cui Elpino dice di trovar riposo alle sue stanche rime (p. 69, v. 22-3), dice il postillatore che il Sannazaro « *intende quel luogo ove era ipso* ». — E coi vv. 35-6 (p. 69) « *canta una promissa* ». — E colle parole di Charino a Sincero: « Et yo in guiderdone ti donerrò questa sampognia di sambuco » (p. 127, v. 220-1) il postillatore ci fa sapere che « *qui il Sennazaro* [sic] *tocca lo stile del componire che gli diede il suo mastro fida e sonora sampogna* ». — E il « lungo sonno » del v. « Et me risveglia da sì lungo sonno » (p. 129, v. 18), vuol dire: « *al jorno del juditio* ».

Il più bello è pei nomi. Il Montano e l' Uranio della seconda egloga (p. 23) rappresentano, secondo il postillatore, il « *Sennazaro e il Cardinale de Ragona fratello del re Alfonso* ». E quindi quei versi (p. 22, v. 16-8): « Egli è Uranio, il qual tanta armonia Ha ne la lyra et un dir sì ligiadro,

Che ben se aguaglia a la sampognia mia », si spiegano perchè « *fue quisto Cardenale eloquentissimo* ». Ma rappresentano Sannazaro, oltrechè il Sincero dell'egloga settima (p. 128), anche l'Elpino (p. 61) e il dottissimo Clonico (p. 154) e il bifolco Ophelia (p. 181) e l'Eugenio che accompagna Galitio (p. 46, v. 200). — E Galitio è il Pontano, benchè dalla postilla: « *Sennazaro solo in persona del Pontano* » non risulti chiaro, ma dopo si soggiunge: « *Qui celebra una canzona recitata dal Pontano in una certa festa dove era la sua pastorella nel piano di piscopio* » [?]. E Pontano è anche l'Ergasto della egloga quinta (pag. 88) e della nona (p. 182), e l'Opico così di p. 99 come di p. 169, ed anche il Montano di p. 181. — Per Logisto (p. 61) s'intende, secondo il postillatore, « *un gentiḻomo Marino Caracciolo* »; e poichè è il Sannazaro l'Elpino, per quell'Arcadia patria comune dei due pastori si deve intendere « *Neapoli* ». « *Cqui* — aggiunge il postillatore — *celebra una disputa fatta fra esso e il s.r Marino Caracciolo compositore de rime..... per sì infocato amore in praesentia di molti signori e madonne* ». E questo Marino Caracciolo sarebbe anche mascherato sotto il nome di Serrano (p. 99). — E quantunque nell'Ophelia di p. 181 è da vederci il Sannazaro, in quello di p. 67 invece è da vederci « *il Cariteo... quale fue musico gentilissimo* ». — In Elenco poi (p. 181) è significato « *il gran Capitano* ». E accanto alla terzina (p. 182, v. 7-9): « Forse fu alhor ch' io vidi malinconico Selvagio andar per la sampognia e y nacchari, Che gli in-

volasti tu, perverso herronico », il postillatore scrive: « *Selvagio piglia p. lo duca, et l'altro è l'au. allo quale il gran Capitano.....* »

Oltre però a coteste postille storiche, ce ne sono anche di filologiche. Così, le « capanne » (p. 33, v. 26) sono spiegate « *pagliari* »; le « pastorelle ligiadrissime » (p. 46, v. 193) = « *ninphe belle* »; « rammenti » (p. 48, v. 25) = « *ricordi* »; « punto » (p. 133, v. 37) = « *niente* »; « non senza preggio » (p. 61, v. 106) = non senza « *meritar premio* »; « porse » (p. 63, v. 128) = « *mittere* »; « l' imbasto » (p. 63, v. 131) = « *carrico, barda nol dirai* »; « cignale » (p. 63, v. 135) = « *porco salvatico* »; « non che » (p. 64, v. 139-40) = « *non solo* »; « due grandi fiscelle di premuto lacte » (p. 66, v. 175) = « *due pezze di caso* »; « alpestra » (p. 68, v. 14) = « *somigliante alle Alpe* »; « piaggie » (p. 68, v. 19) = « *lito de fiume e di mare* »; « giugiula » (p. 183, v. 20) = « *zinzifo* »; « acetosa lugiula » (p. 183, v. 24) = « *la herba se chiama acitoscita* ». E una volta c'è anche una nota grammaticale: alla frase « ley per mio amore gliel puse » (p. 63, v. 136-7), il postillatore scrive accanto: « *lei in nominativo; ella dicer debuisset* ». — Non è proprio un peccato che un tanto bel cumuletto d'erudizione sia dovuto esser raso o lavato?

XII.

Ci conviene ora fermarci sulla parte metrica dell'*Arcadia*. Tutti credon di sapere, anche quelli che non si son presa mai la briga di aprir un testo dell'*Arcadia*, che il Sannazaro non abbia scritto le sue egloghe se non in terzine sdrucciole; e molti ripetono che di questo metro anzi egli è l'inventore. Ora, non tutte le dodici egloghe dell'*Arcadia* sono scritte in terzine sdrucciole. Due sono canzoni (pp. 47-52); due sestine, di cui l'una semplice (pp. 128-30) l'altra doppia (pp. 67-72); una è scritta in terzine piane (pp. 262-72); un'altra (pp. 181-92) per metà in terzine piane e per l'altra metà in isdrucciole; e delle rimanenti sei, solo tre sono composte esclusivamente di terzine sdrucciole (pp. 99-110, 154-63, 292-309); le altre tre (pp. 10-8, 23-32, 222-33) sono polimetre, quantunque, specialmente per la prima e per la decima, il metro predominante sia appunto la terzina sdrucciola.

Quanto alle due canzoni, c'è ben poco da dire. Son tuttaddue composte sur un medesimo schema, ch'è quello della canzone del Petrarca « *Chiare fresche e dolci acque* », cioè:

abC : abC : : cdeeDfF;

salvo che la prima delle due, invece di avere un endecasillabo in fine della strofe, ha invece un set-

tenario. La prima ha il commiato Yzz (quello del Petrarca è YzZ), la seconda ne manca affatto.

Meno ancora è a dire delle due sestine. La semplice è tutta sul tipo della petrarchesca « *A qualunque animale alberga in terra* »; e segue il modello così da vicino, da porre finanche, nella rimalmezzo del commiato, *sotterra* invece del solo *terra*, che anche qui è una delle sei parole fatali (« Vedrai, e me *sotterra* || ai regni *foschi* »; e il Petrarca: « Ma io sarò *sotterra* || in secca *selva* »). La sestina doppia poi è sul tipo dell'altra petrarchesca « *Mia benigna fortuna e 'l viver lieto* », sulla quale è modellato identicamente anche il commiato. Lodovico Dolce, che nel settembre del 1550 dava in luce a Venezia le sue *Osservationi* sulla lingua, dice che « nella nostra età in così fatte sestine hanno superato di gran lunga ciascuno, secondo il comun giudicio, il Bembo e il Sannazaro, sì come anco in ogni altra maniera di verso. » [1]

Quanto poi alle terzine, esse sono, per così dire, il metro nato delle egloghe in volgare. Il Boccaccio che, nell'*Ameto*, fu il primo a scrivere di coteste egloghe, adattò a quel suo romanzo allegorico il mistico terzetto di Dante. E dopo del Boccaccio e prima e dopo del Sannazaro, fu quello il metro usato per l'egloga: in terzine Bernardo Pulci tradusse la bucolica virgiliana; in terzine scrissero le

---

[1] *Le osservationi del* Dolce, *dal medesimo ricorrette et ampliate*, 4ª ediz., Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, 1556, p. 228.

bucoliche loro Francesco de Arsochis senese, Girolamo Benivieni fiorentino, Jacopo Fiorino de Boninsegni senese, che furono stampate insieme con la traduzione del Pulci in Firenze nel 1481; e in terzine il Boiardo scrisse le sue egloghe che son restate manoscritte fino al 1820. Ma fin quasi dal suo tempo, nonostante che avesse avuti tanti predecessori, s'incominciò a fare un certo rumore intorno al Sannazaro, attribuendogli il merito della novità; e non dovettero contribuir poco, a fare che i posteri poi non vedessero altre terzine pastorali prima di quelle dell'*Arcadia*, le parole del Dolce a proposito appunto delle terzine. « Di questa sorte — egli dice — Dante ordì la sua *Comedia*, il Petrarca i *Trionfi*, il Boccaccio l'*Amorosa visione*. Nella nostra età il Sannazaro le sue bellissime Eglogbe, l'Ariosto e 'l Bentivoglio le lor Satire, l'Aretino il Mauro e 'l Berna alcune inventioni piacevoli vi scrissero. » [1] Ed a modello di quel metro, accanto a quattro terzine del Petrarca non ne riferisce che tre del Sannazaro [2].

Sennenchè il metro che davvero ha dato, « di grido in grido », pregio all'*Arcadia*, è la terzina sdrucciola. Il Dolce, parlando dei versi sdruccioli, dice che « si partono ancor essi in legati e sciolti: de' legati ne fu maestro il Sannazaro, degli sciolti l'Ariosto » [3]. E il Minturno cita, come esempio di

---

[1] Dolce *Osservationi*, p. 228.
[2] Cfr. *Arcadia*, p. 23, vv. 1-9.
[3] Dolce *Osservationi*, p. 232.

sdruccioli, appunto un verso dell'*Arcadia* (p. 99, v. 1), e soggiunge: « E ragionevolmente gli sdruccioli si sono dati a' versi pastorali, sì perchè, essendo lieve et humil la materia che in loro si tratta, voci di niuna o di pochissima gravità loro convengono, e sì perchè gli antichi poeti, e spetialmente i Greci inventori di tal poema, i quali i nostri si studiano d'imitare, usarono i Dattyli, à i quali somigliano gli sdruccioli, nel quarto e nel quinto luogo: come si vede in quei versi virgiliani: *Nos patriae fines et dulcia linquimus arva; Nos patriam fugimus: tu, Tytire, lentus in umbra.* »[1]

Che coteste del Minturno sian potuto essere le buone ragioni che abbian consigliato gli umanisti a preferire il verso sdrucciolo ne' componimenti pastorali, può essere. Ma ad ogni modo, oltre che non è raro trovar quel verso qua e là frammesso in componimenti scritti tutti in versi piani — si trova tre volte perfino nella *Divina Commedia*[2] —; e nel Trecento stesso e di poi, lo

---

[1] *L'arte poetica del sig.* Antonio Minturno ecc. ecc., 1564, p. 341.

[2] *Inf.* XV, 1-3: « Ora cen porta l'un de' duri margini, | E il fummo del ruscel di sopra aduggia | Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini ». — *Id.*, XXIII, 31 ss.: « S'egli è che sì la destra costa giaccia, | Che noi possiam nell'altra bolgia scendere, | Noi fuggirem l'immaginata caccia. || Già non compiè di tal consiglio rendere, | Ch'io gli vidi venir con l'ali tese, | Non molto lungi, per volerne prendere ». — *Parad.* XXVIII, 124 ss.: « Poscia ne' duo penultimi tripudi | Principati ed Arcangeli si girano; | L'ultimo è tutto d'angelici ludi. || Questi ordini di su tutti rimirano, | E di giù

sdrucciolo fu adoperato da solo per tutto intero un componimento lirico. Così ser Ventura Monaci (m. 1348) ha tutto un sonetto in isdruccioli diretto « al re Roberro di Napoli re di Hierusalem et di Sicilia »[1]; e un simile sonetto ha più tardi anche Feo Belcari (m. 1484) « *Sì magni doni e tante grasie semini* »[2]; e, quel ch'è più, tutta in isdruccioli è una canzone di Fazio degli Uberti, « *Ahi donna grande possente e magnianima* »[3]. Nel *Driadeo d'amore* di Luca Pulci, che fu scritto

---

vincon sì che verso Dio | Tutti tirati sono e tutti tirano ». — Anche di versi tronchi nella *Commedia* se ne trovan pochissimi, e quei pochissimi, salvo qualche rara volta che son serviti all'armonia imitativa (*Inf.* XXXI, 145: « Ma com'albero in nave si levò »; *Par.* XXV, 100: « Poscia tra esse un lume si schiarì »), sono stati imposti al poeta o da nomi propri (*Inf.* IV, 56: « Noè »; *Ib.* XX, 74: « Po »; *Ib.* XXVIII, 32: « Alì »; XXXII, 62: « Artù »; *Purg.* IV, 68: « Sion »; *Ib.* XII, 41: « Gelboè »; *Ib.* XXIII, 74: « Elì »), o dal voler introdurre nel volgare parole di altra lingua (*Purg.* XXVI, 140 ss.: prov. « deman » ecc; 143: « folor » ecc.; *Ib.* XXXIII, 10 ss.: lat. « me » ecc.; *Par.* VII, 1: « Sabaòth »), o da un imperioso bisogno di stabilir la rima dove non ci sarebbe altrimenti (*Inf.* XXIII, 143 ss.: « udi' » = udii, con « sen gì »). I soli tronchi che pare sian venuti spontaneamente son quelli a v. 8 ss. del c. VII *Purg.*

[1] Fu pubblicato dal prof. E. Monaci (Bologna, 1879), per nozze.

[2] È il sonetto con cui il Beccari dedicò la sua rappresentazione *Abraam et Isaac* a Giovanni de' Medici. Fu stampato nel 1485.

[3] *Liriche ed. ed ined. di* Fazio degli Uberti, *per cura di* Rodolfo Renier, p. 68-77; Firenze, Sansoni, 1883.

poco dopo il 1464 e certamente prima del 1469 ed era già stato stampato altre volte prima del 1479, [1] in un'altercazione pastorale fra Tavaiano, ch'è un pastore trasformato in fiume, e Lauro, ch'è Lorenzo, per cercar di persuadere la ninfa Estura a scegliere o la vita campestre o la cittadina, il verso sdrucciolo è adoperato nell'ottava; e un'ottava sdrucciola è alternata con un'altra piana. Dice Tavaiano:

> « Noi ce ne andiam per campi e per viottole
> Coi nostri armenti in luogo che gl'ingrassino,
> Secondo i tempi, e cantiam versi e frottole.
> Dormiam la state all'ombra sotto un frassino,
> Nei tufi il verno. E sbuchiam golpi e nottole,
> E non temiam ch'edifici fracassino
> Quelle città sì giuste ove si trovano.
> Le cose che non sono a dir che giovano? » [2]

Forse il Sannazaro, come probabilmente non ignorò le *Stanze* e l'*Orfeo* del Poliziano, non ignorò neanche il *Driadeo* di quel Luca Pulci che anch'esso fu familiare di Lorenzo de' Medici ed autore d'una *Giostra* anch'egli. Ma non è già necessario l'ammettere ch'ei conoscesse i poemetti di cotesto Pulci per darsi ragione degli sdruccioli dell'*Arcadia*. Di proprie e vere egloghe in terzine sdrucciole ne avevano scritte prima di lui e Matteo Maria Boiardo e Jacopo Fiorino de' Boninsegni

---

[1] Cfr. *Il Driadeo di* Luca Pulci ecc., ediz. di Francesco Paolo Ruggiero per le nozze della figlia; Napoli, 1881; nella Bibliografia e nelle Note alla dedica.

[2] *Driadeo*, parte III, ott. 92, p. 110.

e Francesco de Arsochis. Di quest'ultimo avremo da occuparci fra poco, di proposito. Del Boiardo poi non si conosce che una sola egloga scritta tutta in quel metro, la sesta; ed io non saprei addurre nessuna prova sicura che essa sia stata conosciuta dal Sannazaro, come del resto nessuna prova si ha che egli la ignorasse. Mi parrebbe però davvero strano ch' ei non conoscesse invece il Fiorino senese, il quale per un non piccolo spazio visse esule in Napoli e dedicò le prime sue quattro egloghe, in data del 3 aprile 1468, « ad lo illustrissimo Duce di Calabria. » Coteste « primitie de la sua gioventù » sono scritte, beninteso, tutte e quattro in terzine piane, tempestate di reminiscenze dantesche e petrarchesche. Ma, dopo di esse, il 24 dicembre del 1481, « al tempo de la iniustissima sua rebellione da la patria », il Fiorino ne mandò un' altra, intitolata *Foelicità pastorale*, « al magnifico Laurentio de Medici » come « primitia del suo exilio ». E come con un'epistola aveva accompagnato le prime quattro egloghe al Duca di Calabria, così accompagna l'egloga a Lorenzo con un'epistola, in cui fa un po' la sua storia.

« Ne' quali [versi] — egli dice — de la pastorale felicità tractando, socto el suo velame de la virtù del purghato animo si contiene; benchè forse secondo alcuni a me più presto de la mia adversa conditione et infelicità tractare se adparterrebbe. Il che già deliberato havevo, et a quella dato più volte la mano, mai ho possuto un solo verso al suo fine dedurre, per che questa per la mente di continuo rivolgendosi, mi ha constrecto di lei dovere scrivere. La quale ma-

teria se alquanto el buccolico stilo excedesse, scusimi ne le altre mie aeglogbe più basso havere tractato. Nè era al parere mio conveniente dovendola a tua magnificentia mandare di più basso subiecto che de la virtù parlare, cognoscendoti di tucte essere referto . . . .
La quale [egloga] se vero è che la mente nostra sia del vero alcuna volta presagha, non dubito el suo effecto sortire, come la precedente ad Alfonso di Calabria duce mandate hanno sortito. Pero che in quelle di varii pastori le adversità et infortunii racontando, sono sopra di me intervenuti, ben che alhora scrivendo non lo intendessi, et si come sono del mio otio et dolce pace stato privato, così in quella per tua virtù spero con li miei carissimi confrati fidelissimi tuoi dovere ritornare. Conciosia che fra le molte et debite lode che la dignissima tua casa reporta, questa infra le altre si celebra, che mai nissuno a lei devotissimo lassò in alcuna adversa fortuna perire. Donde non essendo tu da toi nobilissimi parenti et avi degenere, sono certissimo et io anchora con li altri miei non essere da te derelicto. Riceverai adunque la musa mia, quale con grande faticha de boschi uscita, con quelli panni ad te viene quali da le spine et sterpi si traggono. La quale se da te fia rivestita, porra, e boschi et le caverne lassando, con più fiduccia in fra li homini apparire, et ad tua memoria ad più alto canto levarsi ».

Quest' egloga è scritta anch'essa in terzine piane; ma ad un certo punto s'intesse uno sdrucciolo che dà l'avviata a quattro terzine tutte sdrucciole:

« L'Oreade pe colli ad l'aura s'alzano,
Le Driade ne boschi ombrosi stannosi,
Ly Mennide cantando a prati balzano.
Fra i verdi arbusti l'Amadriade vannosi,
Talhor lassando le Nepee castalio:
Dintorno al fonte qui più belle fannosi.
Con lor cantando el soave Menalio

Facendo di sue note el monte florido,
Che proprio par di quelle alupno et balio.
Tytiro et Melibeo qui viene et Corido
Scandendo e versi ognun tanto veloce,
Che ciascun canto ad loro è basso et orido ».

In terzine tutte sdrucciole, come ho già detto, nell'*Arcadia* non vi sono che tre egloghe. Altre due, la prima cioè (pp. 10-8) e la decima (pp. 222-33), hanno, fra mezzo a tanti sdruccioli, un episodio di endecasillabi piani con la rimalmezzo o rima ripercossa, come la chiama elegantemente il Minturno. Nella prima, quell'episodio è un racconto amoroso, una specie di madrigale; nella decima, è la parte più misteriosa del canto fosco di Caracciolo. Cotesto endecasillabo con la rimalmezzo era un metro favorito del Sannazaro; che, oltre alla pur larga parte che gli fa nell'*Arcadia* — larga per rispetto alla grandissima monotonia di esso —, lo usò come unico metro nella Farsa del 1492, nell'altra, s'è sua, *dell'Ambasciaria del Soldano*, e nelli *gliommeri*, se davvero sono gli *gliommeri* quelli che ci sono stati recentemente dati per tali [1]. L'endecasillabo con la rima ripercossa è una di quelle forme prosodiche artificiose che ci vennero da' Provenzali, di cui usarono e abusarono i predecessori e, per un certo tempo, anche i seguitatori di Dante; che Dante stesso usò, sebbene con « molta parsimonia e timidezza » [2]; e usò il Petrarca con larghezza maggiore.

[1] V. in *Giornale Stor. della lett. ital.*, vol. IV, p. 221 ss.
[2] D'Ovidio *Saggi critici*, p. 433.

Di coteste rime nel mezzo dei versi, il Petrarca –
dice molto finamente e garbatamente il petrarchist
Bembo — « posene alle volte una; e questa una, quant
egli la pose più di rado nelle sue canzoni, tant
egli a quelle canzoni giunse più di grazia, e men
ne diede a quelle altre, nelle quali ella si ved
essere più sovente, siccome si vede in quell'altra
Mai non vo' più cantar com'io soleva. La qual can
zone chi chiamasse per questa cagione alquanto dura
forse non errarebbe soverchio »[1]. E l'esempio de
Petrarca, ad un devoto ammiratore ed imitator
come ne fu il Sannazaro, certo sarebbe valso d
solo a confortarlo ad accogliere con festa que
metro; ma ci fu chi anche in questo, come ve
dremo, lo aveva preceduto, innestando, nell'eglog
appunto, un episodio in endecasillabi a rima ri
percossa.

La seconda delle egloghe dell'*Arcadia* è quell
che, quanto a metrica, dà più da pensare. Si apr
con sei terzine piane, a cui si attaccano con un
rimalmezzo venti endecasillabi a rima ripercossa
Dopo di questi, ripigliano le terzine, sette, m
sdrucciole; alle quali succedono alcuni framment
di strofe, che somigliano a *piedi* di canzone, com
posti di due endecasillabi ed un settenario, incat
nati l'uno all'altro per mezzo d'una rima, così:

AaB; BbC; CcD; DdE; ecc.

Ad essi si riconnettono quattro strofette di t

[1] *Le Prose di m.* PIETRO BEMBO ecc., l. II.

endecasillabi e due settenari alternati, legate fra loro con la ripetizione di tutt' intero l'ultimo verso della strofe antecedente come primo della seguente. Lo schema è questo. Metto in corsivo i versi ripetuti:

AbCc*B*; *B*dEe*D*; *D*fGg*F*; ecc.

Seguono quattro vere e proprie strofi di canzone sullo schema:

ABccABDD; EFggEFHH; ecc.;

alle quali vengon dietro, come chiusura dell'egloga, cinque terzine, in cui si alterna la rima piana con la sdrucciola.

Or tutto codesto lusso di metri, disposti proprio nell'ordine che si trovano nell' egloga dell'*Arcadia*, lo aveva già importato nell'egloga volgare il senese Francesco de Arsochis, parecchi anni prima del Sannazaro. Anzi v'importò, oltre di questi, quasi tutti gli altri ghiribizzi e giochetti di sdruccioli e di rimalmezzo, che poi rifiorirono nelle egloghe posteriori di quei bizantini della letteratura italiana che vissero contemporaneamente o poco dopo [1].

[1] Serafino Aquilano (n. 1466, m. 1500), ad esempio, giunse a scrivere un'egloga tutta in endecasillabi sdruccioli composti di tre ternari sdruccioli! Fa venire il capogiro.

« Solevasi | ricorrere | a justitia,
Quando omini | le pecore | robbavano,
Punendosi | disordine | e nequizia.
Ricchi omini | li poveri | ajutavano;
De zuccaro | li flumini | correvano;
E balsami | questi arbori | sudavano » ecc.

Del De Arsochis abbiamo a stampa quattr[o] egloghe in quel volume più volte citato, pubbli[-]cato dal Miscomini a Firenze nel febbraio de[l] 1481. Tre sono scritte in terzine piane con qualch[e] rara rima sdrucciola qua e là; l'altra, ch'è stam[-]pata prima delle tre, è la polimetra, di cui qu[i] riferisco gran parte nella sua forma poco intelligibile

« — Dimmi, Terintho che hai zanpogna et cetera,
Truovansi egli hoggi de' pastor che cantino
Come facevan que' dell'età vetera?
— Grisaldo, e non ci son maghi che incantino
Et horchi nè giganti non si truovano,
Nè cavalieri erranti che si vantino.
— Dunque queste zanpogne a che ci giovano?
Canta ciaschuno a sè, come fa l'ulula,
Non che però le selve acciò si movano;
Chè mai ne' nostri boschi più non pulula
Un altro Melibeo che passi Corido
Hoggi apo lui chi me fa dir si ulula [?]
Fu già il boscho gryneo frondoso et florido
In ogni parte, e pini ivi cantavano;
Et hor ciascuno è ispinoso et horido.
Alhora Alexi et Damni si trovavano,
Et le sorelle del monte Menalio
Che non indarno i culti versi amavano.
Et già par secco il bel fonte Castalio,
Nè Arethusa truovasi in Sicilia,
Nè Citherea si truova in Acidalio.
Per la avaritia che le menti accilia
Hoggi il pastor di mille cure impacciasi,
Et tal la festa è a lui qual la vigilia.
La nocte attende pur che giorno facciasi,
Et mentre canta a se *Come la noctola*,
Nel giorno poi delle faccende tacciasi.
— Dè dimmi quella pur *Come la noctola*,

Che tu l'altr'ier cantavi sotto un suvaro.
— Dunque m'udisti? Hora ella è una frottola.
Dato havess'io qualunque è il migliore uvaro
Delle mie capre ogni or ch'io sono yronico,
Et io trovassi pur tanto ricuvaro.
— Amor t'inganna, o dillo per rintronico.
— Or come canterei? Ve' che m'invidia
Hemnio et Persio ad farmi tanto heronico.
Et se vuoi pur ch'io dica chi m'insidia,
Farò come colui che a dir si sforsa.
Temer debbo più te che sua perfidia.
Venga qualunque il fren d'amore amorsa
Ad questa corsa || con la sua palestra,
Dove balestra || mal chi al segno porta.
Pasa è la porta || che mo era chiusa:
Non hanno scusa || le fanciulle amate,
Che ritornate || son l'herbette e' fiori.
Vedra'le scinte ne' capelli fori
A' fiori || vermigli sceglierc et mischiare,
E 'nghirlandare || insieme e 'l bianco e 'l giallo.
Eccole al ballo || : uditel nelle naccare.
Guardatele | se gl'invidi | l'emitano,
Cingetele | di cintole | di baccare.
Virgini tutte al nuovo amor sospirano,
Sicure per le pratora | si danzano:
Come una tutte dicono | et si girano.
Per quella tutte l'altre s'imbaldanzano:
Quando chiamata o scorrucciata spigliansi,
Di subito | si tacciono | et si sdanzano.
Vedi come ad vergognia rinvermigliansi,
Lodar sentirsi o giambegiar, da parte
Turbate seco non so che bisbigliansi.
Hora mi torno già verso altra parte,
Però che si diparte
La luce, a cui son sempre giralsole.
Dè se s'asconderà come far sole
Quest'altro minor sole,

Quando ci par ch'egli entri sotto l'onde?
Ma io già vegho ch'ella non s'asconde,
Et è sotto le fronde,
Come colei ch'altru' non mi si guatta;
Che non sarebbe mai valle sì piatta,
Nè tanto obscura facta,
Che lei tornando non tornassi chiara.
Et però nulla meco ci si para,
Che a questa cosa cara
Celar mi possa ancor ch'io fussi talpa.
Hora mi sento già che 'l cor mi palpa
Quel non so che d'amore,
Quel nuovo segno che mi suol predire
Quand'ella dee venire.
Ecco, ben dixi il vero, eccola fore.
Ecco, ben dixi il vero, eccola fore.
Le pampanute piante
Vuol cercar tutte fanciullesche voglie
A chi pria l'uva coglie,
Per esser guardia sotto a tutte quante.
Per esser guardia sotto a tutte quante,
Come per tardo assedio,
Vidi fra 'l verde biancheggiar la gola,
Et lei rimasa sola,
Mai di dolermi non harò remedio.
Mai di dolermi non harò remedio ..... » ecc.

E così continua per alcune altre di coteste strofette, dopo le quali, per mezzo di una rima baciata, ricominciano le terzine, con cui l'egloga finisce. La quale se i lettori vorranno confrontare e con la seconda dell'*Arcadia* e specialmente con la sesta, s'accorgeranno che essa non è servita solo di modello metrico al Sannazaro. È vero che in fin dei conti essa non isvolge che un motivo comune della bucolica convenzionale; ma insomma

anche coteste coincidenze di contenuto potrebbero valere a comprovare, se pur ce ne fosse bisogno, la singolare e notevolissima filiazione metrica dell'egloga del napoletano da quella del senese.

XIII.

Che fin dagli ultimi anni del secolo XV, quando cioè ancora girava manoscritta, l'*Arcadia* fosse un libro famoso, ce lo attesta lo stesso disgraziato editore veneziano che nel 1502 pensò a stamparla [1]. E se anche cotesta prova ci mancasse, la sua fama potremmo argomentarla dalla larga imitazione che del romanzo vedremo essersi fatta anche in quello stesso scorcio di secolo.

Se l'*Arcadia* fu accolta con tanto favore, ciò fu in gran parte perchè rappresentava la comune tendenza del tempo a quel sentimentalismo campestre, che pullula come per reazione nei periodi più agitati dalle armi; ed anche perchè riecheggiava variamente le voci degli scrittori di quel mondo classico che tutti agognavano conoscere, in tanto fervore di rinascenza, come la più pura e più invidiata delle nostre glorie. E l'*Arcadia* veniva ad affermare ancora un altro fatto, che la lingua volgare cioè, la nuova lingua predicata con le teorie e con l'esempio da Dante, aveva attecchita anche quaggiù sul suolo napoletano, e dava già frutti squisiti. Uno dei più

[1] Vedi avanti, p. XXXI e XL.

dotti e più noti umanisti dell'Accademia del Pontano, il più intimo amico di cotesto pagano impenitente, mentre si preparava a tornire gli eleganti distici latini sul modello d'Ovidio e di Properzio, narrava e poetava dolcemente nel volgare del Boccaccio e del Petrarca; e in quel volgare non isdegnava tradurre le serene immagini di Teocrito e di Virgilio, e i delicati sentimenti di Tibullo, e le descrizioni frondose di Ovidio. Nonostante i più che *sette confini*, dunque, nonostante lo straniero avido e minaccioso, gl'Italiani si sentivano affratellati da un nuovo vincolo, non solo dalle tradizioni del nobile latino ma ancora dall'unità del nuovo volgare; ed il nome del Petrarca era l'insegna di cotesta unità che sventolava come sul palazzo de' Medici così sulle torri dei signori di Milano, di Ferrara, di Mantova, di Urbino e sulla reggia dei re di Napoli.

Certo, e l'abbiamo visto, l'*Arcadia* non era il primo saggio pastorale che venisse fuori in quel secolo in Italia; ma era il primo libro che, dopo l'*Ameto*, non fosse di sole egloghe, bensì tutto un romanzo pastorale, misto di versi e di prosa. E sull'*Ameto* stesso aveva questo di vantaggioso, ch'era un libro ingenuamente pastorale e senza molte pretese allegoriche, per lo meno in quella parte che girava manoscritta. Per entro a quei canti di pastori e a quelle feste e a quei rimpianti, gl'Italiani contemporanei gustavano quel non so che sentimentale, quel malinconico e sempre insoddisfatto desiderio di quiete, quel malaticcio fantasiare di prati verdi

e di ruscelli, che poi, più tardi, doveva rendere così popolare e mondiale il nome del Tasso. È quella nota malinconica tutta meridionale, della nostra poesia come della nostra musica, quell'inconsciente e indeterminata mestizia, conforme a quel sentimento che si prova contemplando, nelle notti d'estate, il tremolar della nostra marina al raggio della luna.

La fioritura di egloghe volgari sulla fine del quattrocento fu ben ricca; ma non è facile determinare con esattezza per quanta parte vi contribuisse il Sannazaro. Mentr'egli scriveva qui la sua *Arcadia*, a Ferrara il Boiardo aveva scritte e scriveva le sue egloghe; a Firenze Lorenzo, il Poliziano, i Pulci scrivevano i loro poemetti rusticali, e il Benivieni le egloghe; a Siena il De Arsochis e il Fiorino egloghe anch'essi. E tutti cotesti influirono sul Sannazaro, non già ricevettero nulla da lui. Ma per quelli che fiorirono subito dopo, non si può asserire così francamente lo stesso, perchè l'*Arcadia* fu subito nota anche nell'alta Italia. E chi, io credo, contribuì non poco a diffonderne la fama, fu Serafino Aquilano. Il quale, verso il 1490, era stato dal secondo Ferdinando, allora Duca di Calabria e governatore dell'Abruzzo, chiamato nella Corte di Napoli, e vi era stato largamente favorito. Qui conobbe da vicino i maggiori dotti napoletani: il Pontano, il Chariteo, Gianfrancesco Caracciolo, l'Altilio e il Sannazaro. E con quella maravigliosa potenza d'assimilazione e d'imitazione, che gli procacciò poi un così straordinario favore nei contemporanei, si mise ad imitare le egloghe dell'*Arcadia*, e ne scrisse tre. Ma nel 1494, all'avvi-

cinarsi di Carlo VIII, Serafino, poichè si trovava con l'esercito napoletano in Romagna, si fermò alla Corte di Urbino. Di là, dopo non molto, passò in quella di Mantova presso il Gonzaga; e qui conobbe il Tebaldeo, Galeotto del Carretto, Timoteo Bendedei, e prese parte e si segnalò in tutte quelle feste per cui la Corte Mantovana era celebre allora in Italia. Nel '95 seguì il Gonzaga a Milano, per assistere alle feste che Lodovico il Moro celebrava per la investitura del ducato, ed « a quel fido ostello — dice il D'Ancona — Serafino mise radici e restò anche dopo che il Gonzaga tornò a Mantova [1] ». Con cotesta sua irrequietezza e con la fama grandissima di poeta che aveva, Serafino potette ben valere a diffondere la moda dell'egloga pastorale, egli che di egloghe n'aveva scritte; e con quella moda fors'anche il nome ed il romanzo dell'amico Sannazaro.

Di Galeotto del Carretto marchese del Finale, autore della tragedia *Sofonisba*, morto nel 1530, col quale Serafino strinse amicizia nella Corte di Mantova, abbiamo, ancor manoscritta, un'egloga tutta in terzine sdrucciole e di soggetto amoroso [2]. E un'altra

---

[1] D'ANCONA *Studj sulla letteratura italiana dei primi secoli*, pp. 161-71. Il D'Ancona per le notizie su Serafino ha usufruito largamente la *Vita* scrittane da Vincenzo Calmeta e premessa da Filoteo Achillini alle *Collettanee grece latine e vulgari per diversi auctori moderni nella morte dell'ardente Seraphino Aquilano*, ecc. Bologna, 1504: libro ormai raro; ma vedine la descrizione in RENIER *Gaspare Visconti*, p. 6 (estr. dall'*Archivio stor. Lomb.*, a. XIII, f. 3 e 4); Milano, 1886.

[2] È nel cod. Magliabechiano II, II, 75. Cfr. BARTOLI *I*

egloga in questo stesso metro e dello stesso soggetto ci è rimasta di Baldassare Taccone alessandrino, vissuto in quel tempo alla Corte dello Sforza, ed autore anche di un poemetto in volgare per celebrare le nozze del suo signore, stampato in Milano nel 1493, e d'una rappresentazione drammatica cortigiana intitolata l'*Atteone* [1]. È inverosimile supporre ch'ei non abbia conosciuto Serafino; e dall'esempio di lui può essere stato confortato a scrivere la sua egloga, come, io credo, può esser pure avvenuto del Del Carretto.

Di codesto tempo è anche quell'egloga in terzine sdrucciole che si stampa intera per la prima volta in appendice a questo volume [2]. Ne fu già pubblicato un frammento nella « Raccolta di antiche rime di diversi toscani », in coda alla *Bella mano* di Giusto dei Conti, come opera di un antico rimatore chiamato « il Sannazaro natio di Pistoia ». I fratelli Volpi ristamparono poi quel frammento fra le rime di dubbia autenticità del Sannazaro, apponendovi questa nota: « Chi sia il Sannazaro natio di Pistoia, autore della seguente egloga, per diligenza usata non abbiamo potuto rinvenire. Pensano alcuni che questo componimento debba attribuirsi al nostro poeta, che l'abbia scritto in sua gioventù e poi rifiutato. Benchè intorno a ciò la nostra opinione sia diversa, pure,

---

mss. ital. della Naz. di Firenze, II, p. 127 ss.; e Renier in *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. V, p. 236 n.

[1] Cfr. F. Bariola *L'Atteone e le Rime di Baldassare Taccone* (per nozze), Firenze, 1884; e Renier in *Giorn. stor.*, l. c.

[2] V. p. 353 ss.

avendola trovata impressa fra le rime ecc. dopo la *Bella mano...*, non lasciamo d'appagare anche in ciò la curiosità dei lettori, mettendola di nuovo sotto i lor occhi ». — Non so davvero donde questo nome di « Sannazaro natio di Pistoia » sia sbucato fuori; ma forse il nome del nostro poeta non è stato dato a quell'egloga se non perchè anch'essa scritta in terzine sdrucciole, le quali, fin d'allora, erano ritenute invenzione e patrimonio esclusivo dell'autore dell'*Arcadia*. Quell'egloga ci è conservata intera in due codici, l'uno della Biblioteca di Dresda, sul quale ho esemplata la mia edizione [1], l'altro della Biblioteca di San Marco; e così nell'uno come nell'altro è data come opera di un Gualtiero da San Vitale. Di costui un cod. Magliabechiano ci conserva ancora un'altra egloga, nella quale piglia parte fra gl'interlocutori Lodovico il Moro in persona. Ne riferisco il sunto datone dal Renier.

« Melibeo ed Eugenio hanno una disputa d'amore. Melibeo esorta Eugenio a prendere in moglie *una silvana chiara e lucida Vie più che l'oro terso con la limula*. Eugenio esita: egli vuol sentir il parere del Moro, al quale i due si rivolgono *Perchè d'ogni pastor lui porta il baculo*. Il Moro sconsiglia il pastore d'impalmare quella fanciulla, perchè egli gliene serba un'altra, Tirinzia, nata di Tiburzio. Eugenio si lascia persuadere, e di leggieri si persuade anche Tirinzia perchè è *satora* di *star sola in questo viver labile;* quindi le nozze si celebrano a suon di zampogne e di nacchere »[2].

---

[1] Sento qui il dovere di ringraziare pubblicamente il prof. A. Gaspary, che mi diede notizia di codesto ms. e pregò per me il dott. G. Buchholz, bibliotecario della bibl. di Dresda, di comunicarmene copia.

[2] Cfr. *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. V, p. 236 n.

Di cotesto Gualtiero non si sa nulla, ed è solo probabile che sia lui quel Gualtero che Galeotto nomina nel suo *Tempio d'amore* [1].

Ma se per questo gruppo di poeti dell'Italia settentrionale l'imitazione dal Sannazaro non si può argomentare che per congetture, per un altro gruppo di poeti che fiorirono in Napoli intorno al Sannazaro sarebbe assurdo invece il dubitarne. In grandissima parte, se non si vuol dire esclusivamente, ad imitazione dell'*Arcadia*, furono scritte quelle egloghe in isdruccioli « di gentiluomini napoletani », che si trovano stampate in appendice a questo volume. Le ho ricopiate da quello stesso cod. napoletano del 1489 che contiene l'*Arcadia* e il canzoniere di Pietro Jacopo de Jennaro. Nei fogli antecedenti all'*Arcadia*, son trascritte codeste egloghe miste alle egloghe stesse del Sannazaro, che poi si trovano ripetute ai loro posti, dopo, tra mezzo alla prosa del romanzo. L'ordine in che sono disposte, tutto arbitrario, è questo:

1ª *Silvio a la Sibilla* (lettera in prosa).
2ª Egloga I dell'*Arcadia* (p. 10 ss.).
3ª » VI » (p. 99 ss.).
4ª » II » (p. 23 ss.).
5ª » I dell'*Appendice* (p. 321 ss.).
6ª » II » (p. 326 ss.).
7ª » III » (p. 331 ss.).
8ª » IV » (p. 335 ss.).
9ª » VIII dell'*Arcadia* (p. 154 ss.).
10ª » IV » (p. 67 ss.).

[1] V. Renier in *Giorn. stor.*, l. c.; e in *Rivista storica mantovana*, I, p. 82.

11ª Egloga V dell'*Appendice* (p. 340 ss.).
12ª » VI » (p. 347 ss.).

E per tutte manca nel titolo il nome dell'autore salvo che per l'ottava, su cui è scritto, ma di altr carattere, « Sannazaro ». In fronte però alla terza d quelle egloghe (nell'indicare le egloghe non segu l'ordine che hanno nel cod., ma quello della mia Ap pendice), è scritto lateralmente in alto, con carat tere ed inchiostro diverso: « *p. J. egloga VII* »; i fronte alla sesta: « *p. j.* »; e alla quinta: « *p. j. d gien.* ». Queste indicazioni accennano evidentement a quello stesso Pietro Jacopo de Jennaro o Gier naro [1], a cui appartiene tutto il canzoniere ch'è tra scritto in fine dello stesso codice. Che il De Jer naro, — accademico Pontaniano ed autore, oltre ch del canzoniere, di un poemetto in terzine intitolat *Delle sei etate della vita humana* [2], — scrivess egloghe, ce lo attestano Francesco de' Pietri [3] e Carl de Lellis [4]; ma gli storici e i bibliografi napoletan le hanno piante come perdute. Il curioso è che a quelle lagrime aggiunge le sue anche il recente edi tore del canzoniere di Jacopo, che quelle egloghe ha avuto lungamente sotto mani, di cui anzi ha rife rito i titoli, aggiungendo che, secondo lui, si sarebbe

[1] Parve così anche al mio amico dott. Pèrcopo, che esa minava con me il cod. napol.

[2] Cfr. Renier *Notizia di un poema ined. napoletano* in *Giorn. stor. della lett. ital.*, v. VIII, p. 248 ss.

[3] *Dell'Historia Neapolitana*, l. II, pp. 135-7; Napoli, 1634.

[4] *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, v. I, p. 266; Napoli, 1654.

potuta far la questione se esse appartengano o no al Sannazaro [1]. Il quale così — e sia detto di passaggio — sarebbe stato lui solo indicato dal copista col nome di « gentiluomini napoletani! ».

A chi poi appartengano le altre tre egloghe non è facile dire. Per la quarta, m'è avvenuto di scoprire una cosa abbastanza notevole. Il rarissimo e forse unico esemplare dell'ediz. veneta dell'*Arcadia* 1502, che si conserva nella bibl. Vitt. Em. di Roma, non è intero. Vi son qua e là delle lacune, e non va oltre al foglietto Iɪv. Ma il foglietto non s'è voluto lasciarlo così strozzato; ed invece, dopo, sono incollate altre due pagine d'una stampa contemporanea, che anche per quel che v'è scritto potrebbero passare per una continuazione dell'*Arcadia*. Nella prima di esse, segnata L, c'è un frammento di canzone che incomincia: « *Li affanni ei dolor miei* », e va fino a: « *Non sa la turba sciocca* ». E questo è davvero un frammento d'una canzone del Sannazaro [2], ma non ha nulla che fare col romanzo pastorale. La seconda delle pagine aggiunte contiene delle terzine sdrucciole, il cui primo verso è: « *Cossi la poverta vive in tristicia* » e va sino in fine, dov'è stampato: «*Finis.*| *Impressum Neapoli per Sigismundum* | *Mayr Alemanum. Anno Dñi* | *M. CCCCCiii, Die XXVI. Januarii* ». Quest'*impressum* ha fatto credere ai com-

---

[1] *Il Canzoniere di* P. J. de Jennaro ....., *pubbl. per la prima volta con prefaz. e note da* Giuseppe Barone, p. 3; Napoli, 1883.

[2] Della canz.: « *Amor tu vuoi ch'io dica* », ch'è la nona della parte seconda delle *Rime*.

pilatori del catalogo della bibl. romana che que
l'edizione dell'*Arcadia*, ch'è la veneta del 1502, fos
una napoletana e del 1503! Invece questo framment
è la fine della quarta egloga della mia Appendic
una delle tre affatto anonime del cod. nap. E ch
consideri che nel nostro cod. anche le egloghe d
Sannazaro sono anonime, troverà non inverosimil
la congettura che così quella stampata nel 1503 com
le altre due anonime appartengano probabilmente an
ch'esse al De Jennaro [1]. Noi non sappiamo di altr
poeta bucolico napoletano contemporaneo; eppure un
certa fama avrebbe dovuta lasciarla chi nel 1503, a
Napoli, un anno prima cioè dell'ediz. completa del-
l'*Arcadia*, stampava, e per gli stessi tipi del Mayr,
egloghe volgari in verso sdrucciolo. Solo se si tratti del
De Jennaro non ci può far meraviglia un così assoluto
silenzio serbato su di esse e dal Sannazaro stesso e
da Pietro Summonte nella prefazione del 1504. Fra
il De Jennaro e il Sannazaro c'è come un tacito ac-
cordo di non curarsi l'uno dell'altro e di non nomi-
narsi mai, proprio come se non esistessero e non vi-
vessero nella stessa città e negli stessi anni e non
coltivassero gli stessi studi. Nelle opere del Sanna-
zaro si ricerca invano un solo accenno anche indi-
retto al suo piccolo rivale; e questi, nel canto del

[1] Il Giustiniani nel *Saggio stor.-crit. della tipografia na-
poletana* mostra di non conoscere cotesta opera pubblicat
dal tipografo Mayr nel 1503. Ho cercato ed ho fatto ricer
care nelle bibliot. italiane per pescare il volume di cui er
riuscito a vedere solo l'ultima pagina, ma le ricerche son
state finora infruttuose.

suo poemetto dove enumera quei che crede i grandi poeti del tempo, fra tanti noti ed ignoti, pur citando il Pontano, il Caracciolo, il Maio, trascura affatto il Sannazaro! [1]. — È vero che dicono che le egloghe del De Jennaro siano state stampate nel 1508; ma è pur vero che nessuno ha visto questa stampa, e chi prima ha data la notizia può essere incorso in un facilissimo errore tipografico (l'aggiunta d'un V se trascrisse la data in carattere romano, lo scambio d'un 8 per 3 se in carattere arabo).

Siano del resto tutte e sei o solo tre opera del De Jennaro, esse ci attestano a buon conto la popolarità che le egloghe dell'*Arcadia* godettero in Napoli, anche quando ancor giravano manoscritte. Di queste si risente lì ad ogni passo l'imitazione e nelle forme metriche e nel contenuto e nelle frasi e nelle immagini pastorali e nello stiracchiare per avere sdruccioli. E cotesto sforzo d'imitazione forma in verità tutto quanto il loro merito, quello che mi ha potuto consigliare a stamparle! E per dar loro anche un valore per lo meno esterno, ho riprodotto scrupolosamente nella stampa la grafia del copista napoletano, affinchè anch'esse possano servire di testo a chi si metterà una buona volta a studiare dal lato linguistico quel periodo letterario.

Il nome del Sannazaro passava intanto glorioso di città in città, insieme con quelli del Pontano, del Chariteo e del Caracciolo. Vincenzo Calmeta, il biografo di Serafino Aquilano, diceva, parlando degli

[1] V. in *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. VIII, p. 250-1.

scrittori napoletani, che « quelli, che oltre il latino nel vulgare idioma ottenevano il principato, erano il Sannazaro, Francesco Caracciolo e Chariteo ». Filoteo Achillini, inviando il *Viridario*, pubblicato in morte dello stesso Serafino, a' principali rimatori della Penisola, gli commetteva: « Saluta nel Reame il Sannazaro, | Chariteo, Caraciolo e 'l Pontan claro »[1]. Galeotto del Carretto, nell'enumerazione che fa dei poeti nel suo *Tempio d'amore*, de' napoletani non sa citare che il Sannazaro, il Caracciolo e il Chariteo[2]. E nell'*Amazonida* di Andrea Stagi, pubblicata fin dal 1503, cotesti tre nomi son ricordati insieme con quello del Pontano. Cassio da Narni poi non sa dei meridionali addirittura altri fuori del Sannazaro e, nientemeno, del Notturno![3].

Cotesta fama del Sannazaro come poeta volgare crebbe poi, quando le si venne ad aggiungere quella che gli derivava dal poema *De partu Virginis* e dalle *Piscatorie*. E l'amicizia e la grande stima del Bembo e poi la menzione che di lui fece l'Ariosto[4] finirono per acconciargli sul capo l'aureola dell'im-

---

[1] *Viridario de Gioanne Philotheo Achillino Bolognese*, p. 195[2]; Bologna, 1513.

[2] Renier in *Riv. stor. mantovana*, I, 82.

[3] *La morte del Danese*, p. 71[2]; Milano, 1522. — Cfr. Renier in *Giorn. stor. della lett. ital.*, v. VIII, p. 257.

[4] *Orl. fur.*, c. XLVI, str. 17: « Veggio sublimi e soprumani ingegni, | Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio. | Colui che con lor viene, e *da' più degni* | *Ha tanto onor*, mai più non conobbi io; | Ma, se me ne fur dati veri segni, | *È l'uom che di veder tanto desio*, | Jacobo Sannazar, ch'alle Camene | Lasciar fa i monti ed abitar le arene ».

mortalità [1]. Le stampe dell'*Arcadia* si moltiplicavano, e gli editori gareggiavano nel darne e di più eleganti e di più accurate. Nel 1556, Tommaso Porcacchi veneziano metteva fuori un'*Arcadia* corredata d'un largo commento storico e filologico. Nel 1559, Francesco Sansovino metteva egli pure fuori un'edizione commentata; ma nel commento non fece che saccheggiare il Porcacchi. E finalmente nel 1596, Giambattista Massarengo accademico Innominato pubblicò in Pavia un'edizione coi due commenti del Porcacchi e del Sansovino, aggiungendovi di suo un nuovo e diffusissimo commentario, in cui, a proposito ed a sproposito, dissertò un po' d' ogni cosa. D'allora le migliori edizioni dell'*Arcadia*, come la napoletana del 1720 per Felice Mosca e la bellissima padovana del 1723 presso Giuseppe Comino, andaron fornite di tutt' e tre quei commenti.

Enumerare e studiare le imitazioni che direttamente o indirettamente si son fatte in ogni tempo in Italia del romanzo sannazariano, sarebbe ben lungo e faticosissimo; ed in verità non credo che ne fran-

---

[1] Innanzi alle opere così latine come volgari del Sannazaro, nell'ediz. del Comino, sono raccolte moltissime *testimonianze* della fama del nostro poeta. — Il Tasso tradusse in due ottave un epigramma di Basilio Zanchi, accademico pontaniano, sul tumulo del Sannazaro. — Il Leopardi, giovinetto (1812), tradusse in italiano il notissimo epigramma del Bembo sulla tomba del Sannazaro: « Spargi quì fiori ove a Maron vicino | Ha di giacere il vanto | Chi sì vicin di già fu a lui nel canto ». (Cfr. *Poesie* di G. L. curate da G. Mestica, p. 476; Firenze, Barbera, 1886.)

cherebbe la spesa. Basterà ricordare che fra gli imitatori furono Baldassar Castiglione, che scrisse e recitò nella Corte di Urbino nel carnevale del 1506 la sua egloga in cinquantacinque ottave intitolata *Tirsi;* Antonio Minturno, l'autore dell'*Arte poetica*, che scrisse tre egloghe in verso sciolto ed una intera pastorale mista di prosa e di versi, per lo più in terzine, intitolata *L'amore innamorato*[1]; e Torquato Tasso, che nell'*Aminta* fa ripensare qua e là all'*Arcadia*, come nella *Gerusalemme* fa ripensare al poema cristiano del suo concittadino[2]. E sarebbero da menzionare tutti gli autori di favole pastorali, dal Tansillo al suo amico e coetaneo Paolo Regio autore della *Siracusa*[3], al secentista Carlo Canale autore dell'*Amatunta*[4], e al settecentista Emmanuele Campolongo che scrisse *La Mergellina*,

---

[1] Cfr. *Arte poet.*, p. 4: « Troverete anchora poesia mista dell'una e dell'altra epica maniera, cioè di prosa e di versi, qual è l'*Arcadia* del nostro Sannazaro e l'*Ameto* del Boccaccio et il mio *Amore innamorato* ».

[2] Dei rapporti fra le opere del Tasso e quelle del Sannazaro spero di potermi occupare fra breve, altrove.

[3] Cfr. Napoli-Signorelli *St. crit. dei teatri*, v. III, p. 279; Napoli, 1788. — Fiorentino *Le poesie liriche di L. Tansillo*, p. 70 e 291-2; Napoli, 1882. — V. Imbriani *Della Siracusa di Paolo Regio, contributo alla storia della novellistica nel sec. XVI*, in *Rendic.* dell'Acc. di scienze morali e polit. di Napoli; giugno, nov. e dic. 1885. — V. Imbriani *Posilecheata di Pompeo Sarnelli*, p. 243-6; Napoli, 1885.

[4] Venezia, 1681. Cfr. Imbriani *Posilecheata* ecc., p. XXXI.

poco meglio d'una contraffazione del romanzo di Jacobo [1].

La fama dell'*Arcadia* però non si contenne nei confini dell'Italia. Insieme con la *Divina Commedia*, col canzoniere petrarchesco e con quello del Bembo, col poema dell'Ariosto e col *Cortegiano* del Castiglione, questo libro pastorale andò ad annunziare di là dalle Alpi e dal mare il nostro risorgimento intellettuale. E la terra, dove trovò più acconcie e più feconde condizioni di clima e di suolo, fu la Spagna, della quale in quel tempo, e disgraziatamente anche per parecchio altro dopo, Napoli era considerata come la più bella provincia [2].

---

[1] Napoli, 1761. Cfr. Imbriani, ib.

[2] Anche in Francia l'*Arcadia* fu conosciuta ben per tempo, insieme con tutte le altre opere, così latine come italiane, del Sannazaro. Fin dal 1544 fu pubblicata a Lione una traduzione in francese del romanzo di Jacobo. Nel 1565 veniva fuori la prima giornata della *Bergerie* di Remy Belleau, ch'era poi tutta pubblicata nel '72; e quanto l'autore francese si fosse giovato dell'italiano lo dimostrò, fin dal 1596, il Massarengo nelle note all'*Arcadia*. Il quale si accorse pure di alcune delle imitazioni che del romanzo italiano avea fatte Pietro Ronsard, che pubblicò le sue egloghe nel 1584: imitazioni che furon poi indicate con maggior esattezza specialmente dal Sainte-Beuve, e poi dal Moland, dal Becq de Fouquières e dagli altri editori francesi delle opere del loro poeta. — E nell'Inghilterra l'*Arcadia*, sulla fine del cinquecento, annoverò due valorosi imitatori: Edmondo Spenser, autore dello *Shepherd's Kalendar* (1579), e Filippo Sidney, autore addirittura di un'*Arcadia* (1590); quantunque su di essi influissero ancora e non poco e le altre favole

Con l'avvenimento del baldo ed audace Carlo V al trono, si risvegliò anche il sentimento cavalleresco ed il genio poetico della nazione spagnuola. Già da tempo non pochi Spagnuoli eran venuti e venivano in Italia ad attingere nelle nostre Università l'invidiato sapere; ma quando il cavalleresco imperatore spiegò le bandiere per passare le Alpi e nei piani di Lombardia provare le armi spagnuole con le francesi di Francesco I, tutto un popolo avido di gloria e di poesia si precipitò sulla « terra Rallegrata dai canti, al sol diletta », e fu abbagliato dalla luce intellettuale del secolo di Leon X e di Clemente VII. La nostra letteratura fece ben presto ad imporsi alle rozze e stracche poesie regionali della vecchia Spagna. Un catalano di Barcellona, Juan Boscan, la cui lingua materna godeva ancora d'una certa reputazione in poesia, fu l'ardimentoso che, e scrivendo le proprie opere nella nuova lingua della Castiglia, e con la cooperazione di un castigliano di fervido ingegno e di nobile famiglia, Garcilaso de la Vega, suscitò l'incendio della rivoluzione nella letteratura spagnuola, che ben presto finì col completo trionfo dell'imitazione italiana. Chi, com'è noto, aveva spinto il Boscan ad adattare alla poesia castigliana le forme italiane, era stato un ambasciatore veneziano, elegante poeta e in latino e in volgare, Andrea Navagerio, che conobbe il Boscan nel

---

pastorali italiane posteriori ed i romanzi spagnuoli (Cfr. HALLAM *Hist. de la littér. de l'Europe*, trad. par A. Borghers; vol. II, p. 222-3 e 316-8).

1524. Il Boscan incominciò la riforma con alcuni sonetti alla petrarchesca, cui tenne dietro un poemetto, *Leandro*, parafrasi di quello di Museo, e una novella all'italiana di più di tremila versi sciolti. Ma la principale e più popolare delle sue opere fu la traduzione del *Cortegiano*.

Il Castiglione era stato mandato come ambasciatore del papa in Ispagna nel 1525, e vi aveva stretta amicizia con Garcilaso. Nel suo bagaglio portava ancor manoscritta la sua opera maggiore, che avea composta nei primi anni del suo matrimonio, fra il 1516 cioè e il 1518; e fin d'allora l'aveva confidata al Bembo perchè la rivedesse. Solo nel 1527 gli parve che fosse pronta per la stampa, e l'affidò « alle case di Aldo Romano », lasciandone la cura della correzione allo stesso Bembo[1]. Il libro comparve l'anno dopo; e pochi mesi appresso, il 2 febbraio del 1529, il Castiglione moriva a Toledo, la patria di Garcilaso, compianto da tutti i grandi della Corte e dallo stesso Carlo V; il quale si dice che dichiarasse al nipote dell'estinto: « Yo vos digo que es muerto uno de los mejores cavalleros del mundo ». Garcilaso, che forse aveva letto o per lo meno veduto il *Cortegiano* anche manoscritto, ne mandò, appena pubblicato per le stampe, un esemplare

[1] *Delle lettere di m.* PIETRO BEMBO, v. II; Verona, 1743. A G. Ramusio, 12 marzo 1528: « Ho avuto fin qua cinque quinterni del *Cortigiano*. E perchè sono più dì che non ho avuto altro, temo che uno di m. Andrea de Asola, che a questi dì fu a me, non v'abbia detto qualche cosa che vi ritenga dal mandarmi gli altri ».

al Boscan, pregando che volesse tradurlo. E il Boscan riuscì così bene a soddisfare i desiderii del suo grande amico, da fargli dire in una lettera ad una signora spagnuola: « Cada vez que me pongo a leer este libro, no me parece que le ay escrito en otra lengua »[1]. E così, insieme col *Cortegiano*, diveniva popolare in Ispagna anche la grande stima che il Castiglione affermava che de' versi del Sannazaro si avesse in Italia. « Non è molto tempo — racconta uno degli interlocutori di quel libro — che essendo appresentati qui alcuni versi sotto 'l nome del Sannazaro, a tutti parvero molto eccellenti, furono laudati con le maraviglie et esclamationi; poi sapendosi per certo che erano d' un altro, pèrsero subito la riputatione et parvero meno che mediocri »[2].

Certo, anche cotesta stima dei suoi connazionali giovava a consolidare in Ispagna la fama del poeta napoletano; ma colà la sua popolarità grandissima si deve principalissimamente all' *Arcadia* stessa. Garcilaso ne fu il primo ed il più geniale imitatore. Del suo amico Boscan aveva non solamente più ingegno poetico, ma ancora più conoscenza dell'Italia e degl'italiani. Suo padre era stato ambasciatore dei re Cattolici a Roma, per un accordo sugli affari di Napoli; e Garcilaso medesimo, nato a Toledo

[1] È la lettera a « doña Jeronima Palova de Almogavar », premessa a tutte le ediz. della traduzione di Boscan. Cfr. TICKNOR *Histoire de la littér. espagnole trad. par* MAGNABAL, v. II, p. 21 n.; Paris, 1870.

[2] *Cortegiano*, l. II.

nel 1503, aveva visitato spesso l'Italia. Una volta pare che vi si sia fermato abbastanza lungamente, quando strinse amicizia col Bembo e col Tansillo; prima del 1535 ripassò per Napoli, e di questo viaggio parla in un'elegia al Boscan; e di ritorno da Tunisi, ferito, in quello stesso anno 1535 traversò la Sicilia, donde scrisse un'elegia dai piedi dell'Etna, e rivide poi per la terza volta Napoli. « Il bel cielo di Napoli — dice il Bouterwek — par che abbia avuto su Garcilaso la stessa influenza che sul Sannazaro e su Virgilio: così è ch'ei riguardava Napoli come la vera patria del suo ingegno »[1]. Guerriero valoroso come il Sannazaro, si compiacque, come questi, nei brevi ozii, o di scriver rime amorose ad imitazione di esso Sannazaro o del Petrarca, o di abbandonarsi ad un malinconico e melodioso fantasiare di boschi ombrosi e di pastori innamorati. E terminò giovanissimo, a Nizza, nel 1536, la vita che aveva vissuta « Tomando ora la espada ora la pluma ».

Scrisse trentasette sonetti, cinque canzoni, due elegie e tre egloghe, le quali da sè sole costituiscono più della metà di tutte le sue opere poetiche. In esse, dice il Ticknor, egli è debitore una o due volte di pagine intiere al Sannazaro. Non è che dimentichi gli esemplari greci e latini; ma, quando può, preferisce di tradurre direttamente i musaici già bell' e composti dal poeta napoletano. La prima delle tre egloghe, che per comune giudizio è rite-

[1] Bouterwek *Hist. de la littèr. espagnole*, trad. franc., v. I, p. 251; Paris, 1812.

nuta la migliore, fu probabilmente scritta a Napoli. Il metro ricorda quello della seconda egloga dell'*Arcadia;* ma più che il metro, valgono bene a ricordare codesto romanzo pastorale alcune non rare e non brevi reminiscenze. Il passo, p. e., dove il pâstore Nemoroso (cioè Boscan) parla d'un riccio della sua innamorata morta, dal quale non sa separarsi giammai, è quasi tradotto dall'ultima parte dell'elegia di Meliseo[1]. Ed è curioso che il Bouterwek, che pure all'ingrosso ha ben veduto i rapporti di Garcilaso col Sannazaro, sceglie codesto passo appunto per provarci che, fra le tante imitazioni virgiliane « che gli eruditi son venuti notando al margine di quest'egloga », v'ha dei luoghi « che non han punto modello nè fra gli antichi nè fra' moderni »[2]!

Nelle altre due egloghe l'imitazione del Sanna-

---

[1] « Una parte guardé de tus cabellos,
Elisa, envueltos en un blanco paño,
Que nunca de mi seno se me apartan.
Descójolos, y de un dolor tamaño
Enternecerme siento, que sobre ellos
Nunca mis ojos de llorar se hartan;
Sin que de allí se partan.
Con suspiros calientes,
Mas que la llama ardientes,
Los enxugo del llanto y de consuno
Casi los paso y cuento uno a uno;
Juntandolos con un cordon los ato,
Tras esto el importuno
Dolor me dexa descansar un rato ».

Cfr. *Arcadia,* p. 308-9, vv. 313-24.

[2] Bouterwek, p. 255-6.

zaro è più franca; nella seconda specialmente, quando Garcilaso piglia l'aire a tradurre, non trova il verso di finirla. Nè sono scoperte recenti codeste, ma se ne accorsero fin quasi da quel tempo gli spagnuoli medesimi ed anche qualche italiano. Non a torto il napoletano Napoli-Signorelli annoverò l'imitazione di un sì dolce poeta fra le glorie maggiori dell'*Arcadia;* e le sue parole val bene riferirle perchè altri non si faccia onore col sol di luglio. Il Sannazaro, egli dice, « meritò d'essere tratto tratto imitato e copiato egli stesso, specialmente nella parte interessantissima del patetico, dal nobile Garcilaso de la Vega, il poeta castigliano più famoso del XVI sec., non solo nell'ecloghe ad onta de' latinismi, ma nella prosa ad onta di qualche soverchia attillatura nello stile. E chi contenderà sobriamente a' Napoletani questo bel vanto? E come ciò potrebbe dimenticarsi senza colpa da chi va investigando i gradi del risorgimento dalle lettere? »[1]. E altrove, ritornando sul gradito soggetto, indica con un po' più di precisione le rispondenze fra il poeta castigliano e il napoletano. « Nè qui, egli dice, finiscono le glorie dell'*Arcadia.* Ne vide, ne studiò a parte a parte le bellezze l'insigne Garcilaso de la Vega, il maggior poeta che vanti la bella lingua castigliana, il quale passò la brevissima sua vita negli anni che visse il Sannazaro nel sec. XVI. Questo leggiadro poeta si approfittò varie volte, siccome confessano i suoi can-

---

[1] Napoli-Signorelli *Vicende della coltura nelle Due Sicilie,* vol. IV, p. 271-2; Napoli, 1785.

didi compatrioti, non solo delle poesie, ma delle prose ancora del Sannazaro, e trascrisse la maggior parte della sua ecloga II dalla prosa VIII dell'*Arcadia*, mettendo in versi le immagini, i concetti e quel patetico che giugne al cuore »[1].

E l'esempio insigne d'un poeta così illustre come Garcilaso, vero padre della nuova poesia castigliana, valse a dare la stura alla fiumana della poesia bucolica spagnuola e portoghese che allagò poi tutta la penisola. Nel 1542 venne alla luce la *Diana* di Jorge de Montemayor, morto nel 1520 a Montemor presso Coimbra, e guerriero anch'esso. S'innamorò d'una bella castigliana, che dopo un suo viaggio trovò maritata. Questo sfortunato episodio della sua vita egli volle eternare nel romanzo pastorale, a cui dal finto nome della protagonista dà il nome di *Diana*. Il libro fu accolto dal pubblico spagnuolo con un entusiasmo — dice il Bouterwek — quale nessun altro libro aveva saputo suscitare dopo l'*Amadigi*, ed ebbe subito tanti imitatori quanto lo stesso *Amadigi*[2]. Qui le derivazioni dall'*Arcadia* non sono così evidenti come nelle egloghe di Garcilaso; anzi qualche critico dubita che il Montemayor abbia conosciuto il libro sannazariano[3]. Ma a me in verità parrebbe

---

[1] *Ib.*, vol. III, p. 311.

[2] Bouterwek, p. 287.

[3] Bouterwek, p. 293-4: « S'ignora fino a qual punto il Montemayor abbia potuto imitare egli stesso la prosa del Sannazaro, giacchè non è certo s'egli abbia conosciuta l'*Arcadia* prima d'avere scritta la *Diana* ». Cfr. però Hallam

molto strano che al poeta portoghese fosse balenato così spontaneamente l'idea di descrivere e narrare sotto apparenze pastorali i suoi proprii amori; e così spontaneamente avesse pensato a scriverlo in una forma mista di prosa e di versi; e questi versi variamente misurati e intrecciati come quelli appunto dell'*Arcadia* italiana! E più strana ancora apparirà codesta ipotesi, se si consideri che di tanta spontaneità ed originalità non ce n'era proprio bisogno nel 1542, quando l'*Arcadia* era già popolarissima in Ispagna, e quando Garcilaso era già morto fin dal 1536!

Il primo libro della *Diana* risente, anche nella materia, del romanzo italiano. Il pastore Sireno ch'è il poeta (corrisponde al Sincero dell'*Arcadia*), tornando in patria, va a rivedere i luoghi già testimoni de' giorni felici che egli ha trascorsi vicino all'infedele pastorella. Quei dolci ricordi risvegliano il suo dolore. Contempla un riccio de' capelli di lei, ch'ei porta sempre con sè, e ne rilegge una lettera. In questo sopraggiunge un altro amante di Diana, Silvano (anche nell'*Arcadia* c'è un Selvaggio), una volta più fortunato di lui, ma ora come lui infelice; e piangono insieme. Viene ancora una pastorella, Selvaggia, anch'essa infelice per un amore non corrisposto. — Ma nel secondo libro e negli altri successivi, questa semplice

---

Hist. de la littér. de l'Europe, v. II, p. 314: « L'*Arcadia* de Sannazar, ce beau modèle de roman pastoral, et quelques ouvrages portugais du même genre, ôtent à cette fiction célèbre le mérite de l'originalité ».

tela pastorale s'imbroglia e s'intriga tra briganti e fate, di guisa che poi si perde sempre più la traccia dell'imitazione italiana; non così completamente però da non far risentire l'eco dei sospiri petrarcheschi e sannazariani tra mezzo a' sospiri che paiono sgorgati dal fondo proprio del cuore del poeta portoghese. Il Bouterwek cita come uno dei più bei luoghi della *Diana* la canzone messa in bocca alla protagonista [1]. Ed è infatti molto bella; ma è anche una bella prova di cotesto foggiare l'espressione dei propri sospiri sui modelli del Petrarca e del Sannazaro.

« Aquella es la ribera, este es el prado,
De alli parece el soto y valle umbrose
Que yo con mi rebaño repastaba;
Veis el arroyo dulce y sonoroso
Dó pacia la siesta mi ganado,
Quando mi dulce amigo aqui moraba,
Debajo aquella haya verde estaba;
Y veis alli el otero
A dó le vi primero,
Y dó me vió; dichoso fue aquel dia,
Si la desdicha mia
Un tiempo tan dichoso, no acabara.
O haya, o fuente clara!
Todo está aqui; mas no por quien yo peno.
Ribera umbrosa, que es de mi Sireno? »

Or quale italiano non risente in questi versi aleggiare il motivo ed anche spesso la frase della canzone « *Chiare fresche e dolci acque* », dei sonetti scritti al riveder Valchiusa e di quello in cui il Pe-

[1] Bouterwek, p. 292-3.

trarca si ricorda malinconicamente che la sua donna « Qui cantò dolcemente e qui s'assise »? E nella strofe che segue immediatamente a quella or ora riferita, c'è un giochetto in cui par di vedere come una nuova applicazione dello stratagemma di Charino.

> « Aqui tengo un retrato que me engaña,
> Pues veo a mi pastor quando lo veo,
> Aunque en mi alma: esta mejor sacado
> Quando de velle llega el gran deseo
> De quien el tiempo luego desengaña,
> A aquella fuente voy que está en el prado,
> Arrimómele al sauce, y a su lado
> Me siento, ay, amor ciego!
> Al agua miro luego
> Y veo a el y a mi, como le via
> Quando el aqui vivia.
> Esta invencion un rato mi sustenta;
> Despues caygo en la cuenta
> Y dice el corazon, de ansias lleno:
> Ribera umbrosa, que es de mi Sireno? »

Cinque anni dopo la pubblicazione della *Diana*, nel 1547, comparve una traduzione spagnuola dell'*Arcadia*, la cui parte prosastica era stata tradotta dal canonico e vicario della chiesa di Toledo don Diego Lopez de Ayala, e la parte metrica da don Diego de Salazar e da Blasco de Garai. Nella lettera dedicatoria si dice a proposito del Sannazaro:

« El author que compuso el presente libro en su primer lenguaje que llaman Toscano... se llamava Jacobo Sannazaro, cavallero Napolitano, aunque de origen español [1], tan

[1] Non ci sfugga questa nuova ragione che può aver con-

claro por sus letras, que a querer le yo agora de nuevo loar, seria obscurecer sus alabanças con las faltas de mi rudo ingenio. Porque, a lo que affirman los mas sabios, o ygualó a Virgilio en el verso latino, o se acercó tanto a el, que a ninguno quisó dexar en medio. Y en el verso vulgar (siguiendo materia pastoril) unos dizen que sobrepujó, otros que ygualó al mejor de los poetas Toscanos. Este pues es aquel famoso y nombrado entre doctos Jacobo Sannazaro, cuyo nombre querria mil vezes repetir, mas para recreacion de mis orejas, que para hazerle por mis palabras manifiesto ».

E questa traduzione bisognò ristamparla nel 1578 [1].

Nella seconda metà del secolo XVI, in tutta la penisola spagnuola non ci fu, si può dire, un solo che si dilettasse di poesia e non si provasse anche nel genere pastorale. Ripetere alcuno di quei nomi di poeti senza poter dir nulla sulle opere loro, come altri ha fatto, può parer cosa vana. Certo, chi si volesse occupar di proposito delle imitazioni spagnuole e portoghesi dell'*Arcadia*, non potrebbe esimersi dal ricercare e studiare anche quelle opere minori; ma per conto mio non posso, almeno per ora, se non accennare alle imitazioni dei capiscuola. Basterà dei bucolici minori ricordare il Figueroa, del quale dice il Cervantes:

---

tribuito alla popolarità del Sannazaro in Ispagna. V. avanti, p. X, n.

[1] *Arcadia de* Jacobo Sannazaro, *gentilhombre napolitano, traduzida nuevamente en nuestra Castellana lengua española, en prosa y metro, como ella estava en su primera lengua Toscana.* En Salamanca, por Simon de Portonarijs, 1578. — Questa ristampa ho avuto fra mani.

« Figueroa es estotro el dotorado,
Que cantó de Amarili la constancia
En dulce prosa y verso regolado. »[1]

La smania della poesia pastorale in Ispagna divenne così patologica, da parer che tutta la penisola fosse mutata in un'Arcadia. I lettori ricorderanno che il povero Don Quijote, come se non gli bastasse la monomania cavalleresca, fu verso la fine della sua vita preso anche dalla monomania pastorale[2]. Nel ripassare per quel piano, dove altra volta era stato travolto e calpestato dai tori, l'hidalgo si volse al suo Sancio e gli disse:

« — Este es el prado donde topámos á las bizarras pastoras y gallardos pastores, que en él querian renovar é imitar á la pastoral Arcadia: pensamiento tan nuevo como discreto, á cuya imitacion, si es que á ti te parece bien, querria, ó Sancho, que nos convirtiésemos en pastores siquiera el tiempo que tengo de estar recogido. Yo compraré algunas ovejas, y todas las demas cosas que al pastoral ejercicio son necesarias, y llamándome yo el pastor Quijotiz y tú el pastor

[1] Cervantes *Viaje al Parnaso*, cap. II, p. 286; in *Obras de M. de C.*, t. III; Paris, Baudry, 1841.

[2] Quando il curato voleva salvar dall' incendio de' libri di cavalleria la *Diana* del Montemayor, la nipote dell' hidalgo sospettò bene che con la monomania cavalleresca si potesse unire anche la pastorale. « ¡ Ay señor! dijo la sobrina, bien los puede vuestra merced mandar quemar como á los demas; porque no seria mucho que habiendo sanado mi señor tio de la enfermedad caballeresca, leyendo estos se le antojase de hacerse pastor y andarse por los bosques y prados cantando y tañendo, y lo que seria peor hacerse poeta, que segun dicen es enfermedad incurable y pegadiza ». *Don Quijote*, pt. I, c. VI, p. 26.

Pancino, nos andaremos por los montes, por las selvas y por los prados, cantando aquí, endechando allí, bebiendo de los liquidos cristales de las fuentes, ó ya de los limpios arroyuelos, ó de los caudalosos rios. Daránnos con abundantísima mano de su dulcísimo fruto las encinas, asiento los troncos de los durísimos alcornoques, sombra los sauces, olor las rosas, alfombras de mil colores matizadas los extendidos prados, aliento el aire claro y puro, luz la luna y las estrellas, á pesar de la escuridad de la noche, gusto el canto, alegría el lloro, Apolo versos, el amor conceptos, con que podremos hacernos eternos y famosos, no solo en los presentes sino en los venideros siglos. — Pardiez, dijo Sancho, que me ha cuadrado y aun esquinado tal género de vida; y mas que no la ha de haber aun bien visto el bachiller Sanson Carrasco y maese Nicolas el barbero, cuando la han de querer seguir y hacerse pastores con nosotros; y aun quiera Dios no le venga en voluntad al cura de entrar tambien en el aprisco, segun es de alegre y amigo de holgarse. — Tú has dicho muy bien, dijo D. Quijote, y podrá llamarse el bachiller Sanson Carrasco, si entra en el pastoral gremio, como entrará sin duda, el pastor Sansonino, ó ya el pastor Carrascon: el barbero Nicolas se podrá llamar Niculoso, como ya el antiguo Boscan se llamó Nemoroso: al cura no sé qué nombre le pongamos, sino es algun derivativo de su nombre, llamándole el pastor Curiambro. Las pastoras de quien hemos de ser amantes, como entre peras podremos escoger sus nombres, y pues el de mi señora cuadra así al de pastora como al de princesa, no hay para qué cansarme en buscar otro que mejor le venga: tú, Sancho, pondrás á la tuya el que quisieres. — No pienso, respondió Sancho, ponerle otro alguno sino el de Teresona, que le vendrá bien con su gordura y con el propio que tiene, pues se llama Teresa, y mas que celebrándola yo en mis versos, vengo á descubrir mil castos deseos, pues no ando á buscar pan de trastrigo por las casas ajenas. El cura no será bien que tenga pastora, por dar buen ejemplo, y si quisiere el bachiller tenerla, su alma en su palma. — ¡ Válame Dios,

dijo D. Quijote, y qué vida nos hemos de dar, Sancho amigo! ¡ Qué de churumbelas han de llegar á nuestros oidos, qué de gaitas zamoranas, qué de tamborines, y qué de sonajas, y qué de rabeles! » [1]

Il Cervantes però, facendo la parodia dei suoi compatriotti, la faceva specialmente di sè stesso; chè negli anni giovanili aveva scritto la *Galatea*, un dei più lunghi romanzi pastorali benchè incompleto. Guerriero come il Sannazaro e come Garcilaso, sospirò anche lui la placida quiete dei campi, e si abbandonò alle soavi fantasie di pastori e pastorelle amantisi sulle sponde ombrose di fonti cristalline. E nello scrivere quelle scene idilliche e sentimentali, gli si ripresentava alla memore fantasia quella città ch'egli amava fra tutte nel mondo, la Napoli dov' era vissuto lunghi mesi. Ogni volta che ne ha l'occasione — e se l'occasione non gli si presenta spontanea, la cerca — leva un inno alla città prediletta.

« No me engaño:
Esta ciudad es Nápoles la ilustre,
Que yo pisé sus ruas mas de un año:
De Italia gloria, y aun del mundo lustre,
Pues de cuantas ciudades él encierra,
Ninguna puede haber que así le ilustre.
Apacible en la paz, dura en la guerra,
Madre de la abundancia y la nobleza,
De Eliseos campos, y agradable sierra » [2].

---

[1] Cervantes *Don Quijote*, pt. II, cap. LXVII, p. 731-2; Paris, Garnier, 1882. Cfr. ancora il *Coloquio de los perros*.
[2] Cervantes *Viaje al Parnaso*, cap. VIII, p. 340.

E quando una volta, dall'alto mare, scorge un promontorio che subito riconosce per Posilipo, la prima cosa che pensa è che lì son sepolte le ceneri di Virgilio e del Sannazaro, e dipoi che alla svoltata è la bella Partenope malinconicamente soave.

« Vimos desde allí á poco el mas famoso
 Monte que encierra en sí nuestro emisfero,
 Mas gallardo á la vista y mas hermoso.
Las cenizas de Títiro y Sincero
 Están en él, y puede ser por esto
 Nombrado entre los montes por primero.
Luego se descubrió, donde echó el resto
 De su poder naturaleza amiga,
 De formar de otros muchos un compuesto.
Vióse la pesadumbre sin fatiga
 De la bella Parténope, sentada
 A la orilla del mar, que sus piés liga.
De castillos y torres coronada,
 Por fuerte y por hermosa en igual grado
 Tenida, conocida y estimada » [1].

Un pastore della *Galatea* racconta la storia del valoroso cavaliero Timbrio, il quale avendo offeso un altro cavaliero della sua stessa città di Jerez, dovette lasciar la patria « dejando escrita una carta á su enemigo, dándole aviso que le hallaria en Italia en la ciudad de Milan ó en Nápoles, todas las veces que como caballero, de su agravio satisfacerse quisiese » [2]. E si mise in viaggio, e, dopo molte avventure, « con próspero viento llegó á la gran ciudad de Nápoles ». Ma qui l'amico che racconta, nel ri-

[1] Cervantes *Viaje al Parnaso*, cap. III, p. 294.
[2] Cervantes *Galatea*, l. II, p. 60, in *Obras* ecc.

vederlo, dovette accorgersi « que el desdichado de Timbrio estaba enamorado de una señora principal de aquella ciudad, cuyos padres eran españoles, aunque ella en Nápoles habia nacido. Su nombre era Nisida, y su hermosura tanta, que me atrevo á decir que la naturaleza cifró en ella el extremo de sus perfecciones ». Quel che avvenne di codesto amore non ha più vero interesse per noi, cui invece preme veder quanto dell'*Arcadia* del Sannazaro il Cervantes ha trasfusa nel suo romanzo pastorale.

Che io sappia, nessuno dei critici ha badato a cotesti rapporti; anzi recentemente v'è stato chi, avendo accozzato assieme quanto sul riguardo delle imitazioni straniere dal Sannazaro avevano qua e là indicato critici e commentatori, ha bravamente asserito, poichè di derivazioni della *Galatea* dall'*Arcadia* non trovava cenno in alcuno degli storici dond'egli desumeva di seconda o di terza mano le sue erudizioni, che derivazioni non ve ne sono! [1]. Per dimostrare invece quanto numerose esse siano, ci vorrebbe addirittura una ristampa della *Galatea* coi richiami in margine dei passi dell'*Arcadia*. Ma mi dovrò contentare di accennar solo a quelle che mi son parse le derivazioni più notevoli, perchè anche queste sole valgono a largamente dimostrare il lungo studio e il grande amore con che il Cervantes cercò il volume sannazariano.

Il pastore Elicio, andando per campi tempestati

[1] *Gl'imitatori stranieri di Jacopo Sannazaro, ricerche di* Francesco Torraca; p. 23; Roma, Loescher, 1882.

di fiori, udì la voce d'una persona che si lamentava dolorosamente nascosta dietro un cespuglio:[1] così i pastori dell'*Arcadia* udirono la voce di Elenco[2]. Elicio s'accostò al cespuglio, e da quel solitario innamorato udì cantare questa canzone:

« O alma venturosa,
Que del humano velo
Libre al alta region viva volaste,
Dejando en tenebrosa
Cárcel de desconsuelo
Mi vida, aunque contigo la llevaste!
Sin ti, escura dejaste
La luz clara del dia,
Por tierra derribada
La esperanza fundada
En el mas firme asiento de alegría:
En fin con tu partida
Quedó vivo el dolor, muerta la vida.

. . . .

En llanto sempiterno
Mi ánima mezquina
Los años pasará, meses y dias:
La tuya en gozo eterno,
Y edad firme y contina
No temerá del tiempo las porfías:
Con dulces alegrías
Verás firme la gloria
Que tu loable vida
Te tuvo merecida;
Y si puede caber en tu memoria
Del suelo no perderla,
De quien tanto te amó debes tenerla.

. . . .

[1] *Galatea*, l. 1, p. 8.
[2] *Arcadia*, p. 180-1.

Goza en el santo coro
Con otras almas santas,
Alma, de aquel seguro bien eterno,
Alto, rico tesoro,
Mercedes, gracias tantas,
Que goza el que no huye el buen sendero » [1].

La quale canzone, specie in questi tratti che ho riferiti, non è che traduzione letterale della canzone di Ergasto sul sepolcro di Androgeo, dalla quale ha derivato finanche lo schema metrico [2]. — Elicio domanda cortesemente allo sconosciuto che gli racconti la storia delle sue sventure; e quel disgraziato lo fa volentieri, cominciando:

« En las riberas de Bétis, caudalosísimo rio, que la gran Vandalia enriquece, nació Lisandro (que este es el nombre desdichado mio), y de tan nobles padres, cual pluguiera al soberano Dios, que en mas baja fortuna fuera engendrado » [3].

Par di riudire Charino che domandi a Sincero la storia dei suoi dolori, e Sincero che la racconti [4]. — E par di rivedere Amaranta che va cogliendo fiori fra le compagne [5], nel sentir dire di Florisa e di Galatea che « comenzaron luego á coger diversas flores del verde prado, con intencion de hacer sendas guirnaldas con que recoger los desordenados cabellos, que sueltos por las espaldas traian » [6], e nel sentir raccontare dalla pastorella Teolinda:

---

[1] *Galatea*, l. I, p. 9-11.
[2] *Arcadia*, p. 88-92.
[3] *Galatea*, l. I, p. 12.
[4] *Arcadia*, p. 110 ss.
[5] *Arcadia*, p. 46 e 57.
[6] *Galatea*, l. I, p. 23.

« Ay! ¡cuántas veces solo por contentarme á mí mesma y por dar lugar al tiempo que se pasase, andaba de ribera en ribera, de valle en valle, cogiendo aquí la blanca azucena, allí el cardeno lirio, acá la colorada rosa, acullá la olorosa clavellina, haciendo de todas suertes de odoríferas flores una tejida guirnalda, con que adornaba y recogia mis cabellos, y despues mirándome en las claras y reposadas aguas de alguna fuente, quedaba tan gozosa de haberme visto, que no trocara mi contento por otro alguno! »[1]

benchè in cotesta pastorella si vegga già, più che il ritratto di Amaranta, quello della Silvia del dramma pastorale del Tasso[2], pubblicato una diecina d'anni prima della *Galatea*.

Ma sì ne caccia il lungo tema, da non poter percorrere pagina per pagina il romanzo del Cervantes; non posso però non fermarmi sul sesto ed ultimo libro, ch' è tutto imitato dalle ultime pagine dell'*Arcadia*. I pastori, dei quali uno ha nome Marsilio, son riuniti dal vecchio Telesio per andare a render onore al sepolcro del povero Meliso, gloria di quelle selve e amante di Filli: — nell'*Arcadia* invece gli onori si rendono al sepolcro della pastora Massilia, e, dopo, si celebrano i dolori di Meliseo per la morte della sua Filli. Codeste lievi alterazioni nei fatti e ne' nomi[3] non tolgono però che, leggendo quelle pagine della *Galatea*, non paia di tratto in tratto di sentir il Sannazaro a parlare in ispagnuolo.

---

[1] *Galatea*, l. I, p. 26-27.

[2] *Aminta*, a. II, sc. 2ª.

[3] Nella *Galatea* (l. I, p. 9) c'è finanche un pastore di nome Carino!

« Apenas habian los rayos del dorado Febo comenzado á despuntar par las mas baja línea de nuestro horizonte, cuando el anciano y venerable Telesio hizo llegar á los oidos de todos los que en el aldea estaban, el lastimero son de su bocina: señal que movió á los que le escucharon, á dejar el reposo de los pastorales lechos, y acudir á lo que Telesio pedia..... [1] Levántanse en una parte de la ribera del famoso Tajo en cuatro diferentes y contrapuestas partes cuatro verdes y apacibles collados,.... á quien hacen pared de todos lados altos é infinitos cipreses, puéstos por tal órden y concierto, que hasta las mesmas ramas de los unos y de los otros parece que igualmente van creciendo, y que ninguna se atreve á pasar, ni salir un punto mas de la otra. Cierran y ocupan el espacio que entre cipres y cipres se hace, mil olorosos rosales y suaves jazmines, tan juntos y entrejidos, como suelen estar en los vallados de las guardadas viñas las espinosas zarzas y puntosas cambroneras. De trecho en trecho destas apacibles entradas se ven correr por entre la verde y menuda yerba claros y frescos arroyos de limpias y sabrosas aguas, que en las faldas de los mesmos collados tienen su nacimiento. Es el remate y fin destas calles una ancha y redonda plaza, que los recuestos y los cipreses forman, en medio de la cual está puesta una artificiosa fuente, de blanco y precioso mármol fabricada... Con el agua desta maravillosa fuente se humedecen y sustentan las frescas yerbas de la deleitosa plaza..... Pero la [sepultura] que mas sobre todas resplandecia, y la que mas á los ojos de todos se mostraba, era la del famoso pastor Meliso, la cual apartada de las otras, á un lado de la ancha plaza de lisas y negras pizarras y de blanco y bien labrado alabastro hecha parecia [2]; y en el mesmo punto que los ojos de Telesio la miraron, volviendo el rostro á toda aquella agradable compañia, con sosegada voz y

[1] Cfr. *Arcadia*, p. 75-6.
[2] Cfr. *Arcadia*, p. 215-22.

lamentables acentos les dijo: — Veis allí, gallardos pastores, discretas y hermosas pastoras: veis allí, digo, la triste sepultura donde reposan los honrados huesos del nombrado Meliso, honor y gloria de nuestras riberas: comenzad pues á levantar al cielo los humildes corazones, y con puros efectos, abundantes lágrimas y profundos suspiros entonad los santos himnos y devotas oraciones, y rogadle tenga por bien de acoger en su estrellado asiento la bendita alma del cuerpo que allí yace. — En diciendo esto, se llegó á un cipres de aquellos y cortando algunas ramas, hizo dellas una funesta guirnalda con que coronó sus blancas y venerables sienes, haciendo señal á los demas que lo mesmo hiciesen. De cuyo ejemplo movidos todos, en un momento se coronaron de las tristes ramas: y guyados de Telesio, llegaron á la sepultura, donde lo primero que Telesio hizo, fué inclinar las rodillas, y besar la dura piedra del sepulcro: hicieron todos lo mesmo, y algunos hubo que tiernos con la memoria de Meliso, dejaban regado con lágrimas el blanco mármol que besaban. Hecho esto, mandó Telesio encender el sacro fuego . . . . . » ecc., ecc.[1].

Qui, come si vede, non si fa che ripetere quelle cerimonie mistiche che il Sannazaro fe' celebrare sul sepolcro di Androgeo « secondo lo anticho costume »[2].

All'imitazione del Cervantes non isfuggono nemmeno le due ultime egloghe dell'*Arcadia*, ch'egli fonde in un'unica egloga in terzine, cantata alternativamente da quattro pastori. Il ritornello: « Ricominciate, o Muse, il vostro pianto », qui diviene: « Pastores, entonad el triste canto »; e l'altro: « Ponete fine, o Muse, al vostro pianto », diviene: « Pa-

---

[1] Cfr. *Arcadia*, pp. 215-6, 239-41. — *Galatea*, l. VI, p. 212-7.

[2] Cfr. *Arcadia*, p. 240-1 e p. 80-1.

stores, cesad ya del triste canto ». E se non fosse che il Cervantes dice che la tomba di Meliso è sulle rive del Tajo, mi parrebbe quasi di poter congetturare ch' egli, proprio come il Sannazaro, pianga addirittura sotto quel nome pastorale la morte del Pontano. Vi si dice, fra le altre cose:

« Despues tambien que con valor sufriste
El trance de fortuna acelerado
Que á Italia hizo y aun á España triste ».

E — checchè altri, ancor credente nell'accusa del Guicciardini, possa argomentarne contro codesta congettura — par che si riferiscano proprio al Pontano queste lodi, che sono una ripetizione di altre tributategli dal Sannazaro:

« El firme pecho, él animo constante
Que en las adversidades siempre tuvo
Este pastor, por mil lenguas se cante.
Como al desden que de contino hubo
En el pecho de Filis indignado
Cual firme roca contra el mar estuvo.
Repítanse los versos que ha cantado,
Queden en la memoria de las gentes
Por muestras de su ingenio levantado.
Por tierras de las nuestras diferentes
Lleve su nombre la parlera fama
Con pasos prestos y alas diligentes ».

Ma, o che sotto il nome di Meliso s' indichi un poeta italiano o uno spagnuolo, quel che a noi importa è che le lamentevoli nenie recitate su quel sepolcro il Cervantes le derivava dal Sannazaro [1].

---

[1] *Galatea*, l. VI, p. 217-20. Cfr. *Arcadia*, pp. 81-87, 215-6, 240, 262-72, 292-300.

E mi si permetta di aggiungere ancora un altro particolare. Nella *Galatea* non manca l'enumerazione dei fiumi com'è nell'*Arcadia;* ma mentre nel romanzo italiano non si rammemorano che i fiumi classici e solo fra essi si fa entrare, pur chiedendone scusa, il « picciolo Sebetho », nello spagnuolo invece, insieme con gli antichi si celebrano i fiumi di Spagna, e, dopo del « santo » Tevere e del Po « dalle rive amene », dell'Italia si ricordano « las frescuras del apacible Sebeto »[1].

XIV.

Notò il Crispo: « I libri del *Parto della Vergine* e dell'*Arcadia*, ambidue, *per quanto si crede*, scritti di proprio pugno del Sannazaro, con molti suoi acconciamenti e varietà dagli stampati, da me ritrovati in Napoli e con alcuna fatica ricuperati, si conservano oggi nella libreria del signor Fulvio Orsino, dedicati ivi da me, come perpetuo ricordo della mia molta amorevolezza verso quel signore, e perchè si conservino con gli altri che tiene del medesimo autore »[2]. La libreria di Fulvio Orsino passò poi, come si sa, alla Vaticana, ed ivi, dopo d'essere anch'esso stato trasportato in Francia e rimandato poi

[1] *Galatea*, l. VI, p. 213. Cfr. *Arcadia*, p. 280-2.
[2] Crispo *Vita del Sannazaro*, in fine.

in Italia, si conserva ancora codesto così detto autografo dell'*Arcadia* [1]. Sulla prima carta è scritto: « *Sannazaro. L'Arcadia scritta di mano sua* FUL. URS. », notazione che si trova trascritta poi anche nel catalogo ms. di Fulvio Orsino, e tradotta in latino e in francese su diverse cedole che sono state attaccate sulle prime pagine del cod. Manca del proemio e non va oltre dell'egloga decima; ma per compenso vi è aggiunta una pagina su cui son trascritti alcuni versi estratti dall'*Arcadia* [2]. È scritto in bella calligrafia, co' nomi degli interlocutori delle egloghe in rosso, e si lascia il posto alle iniziali perchè vi siano miniate. Per tutto codesto, ha più l'aspetto d'una copia che di un autografo, e per non ritenerlo tale vi è anche una ragione più intrinseca, cioè gli errori di scrittura. Nelle varianti son venuto notando tutti codesti errori, che son opera evidentemente del copista; qui basterà accennare a

[1] È segnato al n. 3202. È di f. 68, di cui il testo occupa le pp. 2a-66a. Sulla p. 66a è scritto: « Hieronymus Ciminus », che probabilmente è il nome d'uno dei possessori del ms. anteriori al Crispo. Oltre il bollo della Bibl. Vat., v'è anche quello della « Bibliothèque Nationale » di Parigi; perchè questo fu uno dei codd. trafugati in Francia e ricuperati poi dalla Bibl. Vat. il 14 ottobre 1815, secondo ch'è notato sopra una delle prime pagine.

[2] P. es. questi: « Ben mille notti ho già passato in pianto | Tal che quasi paludi ho fatti i campi ». Cfr. *Arcadia*, p. 69, v. 31-2. L'impiegato francese della Bibl. Nation. annotava: « À la fin du volume est un feuillet, dans le recto contient quelques vers italiens, *étrangers à l'ouvrage de Sannazar* »!

un *Noctunno* per Nettuno, *Boete* per Boote, *o parche* per o Parche, *Pernaso* per Parnaso! Nonostante però questi *lapsus calami*, il manoscritto è davvero molto importante, e, se non proprio l'autografo, a me sembra ad ogni modo una copia eseguita sull'autografo.

E su di essa ho condotta questa mia nuova edizione dell'*Arcadia*. Quanto alla materia non ha vere differenze con la stampa del Summonte: in tutto, non vi son mutati che una diecina di versi e una diecina di linee di prosa; ma quanto alla forma idiomatica le differenze sono notevoli. Il cod. ci dà l'*Arcadia* ricca di maggior numero di forme dialettali che non la stampa. Così: *nesciuno* o *nissuno*, *abàscino, vasi* (baci) e *basandosi*, *sepe* (siepi), *quessa, trezze* e *attrezzare*, *cazziando*, *brazza* e *abrazzare*, *boscarezzi*, *arriczij* (arricci), *cuóyro* (cuoio), *benegni, conseglio, vermeglio*, *dipente*, *téglia* (tiglio), *invesibele* ecc., *nuostro, paruole*, *biasteme*, *piatosa*, *digniarete*, *ligiadro*, *apparichiò*, *vedivano*, *sperti* (dispersi, vagabondi), *minarò*, *pùsimo*, *recondùssimo*, *rispùsimo, mìsimo*, *séppimo*, *vénnimo*, *vìddimo*, *hébimo* e *hébbimo* ecc., *fùssino* e *fuscino*, *avìssono*, *regívano*, *sorfèsseno*, *porgísseno*, *pùteno*, *sentévano*, *avìssono, regìvano*, *sonàssino*, *porgísseno*, *trovarrite*, *rispondarrete, temerrai*, *dirrò*, *darranno, serray* e *serrebbe, rinfrescárese, havìte;* e poi *essèndono* (essendo essi) e *dete* (dita) e *insertare* (innestare) e *putare* e *mètere* e *girlande* ecc.; per non dire di altre parole che, pur essendo napoletanesche, non hanno però nulla di caratteristico, occorrendo anche

in altri dialetti d'Italia e della Toscana stessa, e trovandosi già registrate nel vocabolario italiano con esempi classici. Tali sono: *doppo*, *viddi* ecc. E il cod. presenta maggiori titubanze nella scelta delle forme toscane, e si tien certe volte più stretto al latino. Ha: *statura* (sito), *mesura*, *àlboro*, *froctule*, *giugho*, *túrture*, *dulcissimi*, *iuvencho*, *niquitoso*, *longie*, *subtilissimo*, *hogie*, *lassare*, *basiarsi*, *subiunse*, *ligarai*, *cantarete*, *havemo* ecc. E queste titubanze si rivelano anche nell' ortografia, che nella stampa summontina è classica e costante, nel cod. invece oscillante. V'è scritto per es.: *fuogo* e *fuogho*, *costrecto* e *constrecto*, *graddi*, *ballèni* ecc. L'uso dell'*h*, del *ch* avanti *a o u*, e dell'*y* nella stampa rispecchia sempre la forma classica, nel cod. invece è arbitrario; anzi l'*y* par proprio abusato come un' eleganza calligrafica. Avanti il dittongo *io* il Summonte conserva il *t* e il cod. mette il *c*: *spacio*, *silencio* ecc.; salvo che non si abbia qui la confusione propria di molte antiche scritture fra il *c* ed il *t* raccorciato avanti *i*.

Sarebbe però un errore l'immaginare che la stampa fosse monda di ogni forma meno che toscana. Essa ha invece molte forme dialettali in comune col cod.: *ucel*, *potesse* (potessi), *cominciamo* (cominciammo), *riconoschi*, *arangio*, *congiedo*, *crésceno*, *pásceno*, *fússeno* ecc., *senestro*, *firmamento* p. fondamenta, *assalire in cielo* ecc., e per essa come pel cod. il plur. di canestro è *canistri*. Perfino talvolta è anche più dialettale del cod.: ha *havéssemo* dove il cod. ha havéssimo, *insegnásseno* dove il cod. insegnás-

sono ecc.; *di* gen. plur. per *dei* ecc. Vanno poi d'accordo nell'usar *lei* per *ella* e *gli* per *a lei;* solo che il cod. dà dei punti alla classicità del Summonte quando al dat. plur. usa *loro* in riscontro a un *gli* della stampa.

Per quanto però il ms. Vat. sia relativamente corretto, qua e là, specie verso la fine, ha degli evidenti errori di trascrizione. Anche questi ho riferiti in nota, nel testo però mi è parso dover preferire le forme corrette che ne offriva il Summonte. Ma per le vere e proprie varianti fra il cod. e la stampa, d'un verso o d'una frase, mi son tenuto fedele al cod., riferendo il testo del Summonte in piè di pagina. Non è che si possa affermare che il cod. Vat. rappresenti proprio l'ultima e definitiva volontà dell'autore; ma non si può neanche affermare che davvero le correzioni della Summontina siano state fatte dal Sannazaro prima di partire o stando in Francia. Quel suo manoscritto ricorretto, sul quale il Summonte dice di aver condotta la stampa, par che non sia giunto fino a noi; ed invece tutti i manoscritti che abbiamo e l'ediz. veneta 1502 vanno d'accordo nelle varianti col cod. Vat. È fuori dubbio quindi che, prima dell'andata in Francia, l'*Arcadia* girava manoscritta, quella parte s'intende che i codici ci conservano, così come ora apparisce in questa edizione.

Il cod. Vat. ha però delle lacune. Oltre al proemio ed a quell' ultima parte che ci fu data dopo dal Summonte, manca ancora di due pagine di testo, sostituite poi da una mano posteriore che ricopiò dalla stampa il brano mancante. Per colmar coteste

lacune son ricorso unicamente al Summonte, indicando però dove il manoscritto s'interrompa.

E perchè invece, mi si potrebbe osservare, non seguire in tutto e per tutto la stampa Summonte? Sono stato infatti titubante per un pezzo. Il Sannazaro stesso confessa che fu costretto a palesare « le indotte note » della sua *Arcadia* prima di saper cavare « con experte dita » tutta l'armonia dalla sua sampogna [1]; ed il Summonte conferma che quel libro, quando fu pubblicato nel 1502 a Venezia, fu tratto dalle mani del suo autore inemendato ed imperfetto [2]. Sennonchè fra il ridare un'edizione più conforme forse alla finale volontà del poeta e più scevra di scabrosità dialettali, e il darne una la quale riproducesse il creduto autografo che meglio risponde al primo e spontaneo getto dell'autore ed è notevolissimo documento di quel periodo di transizione linguistica della fine del quattrocento, mi è parso preferibile di far quest'ultima cosa. Il cod. Vat. rappresenta quel periodo di lenta invasione del volgare di Dante del Petrarca e del Boccaccio ne' dominii degli altri volgari d'Italia, e di quella rosione intima delle basi su cui la tradizione latina si poggiava e ancor dominava. Il qual periodo precede quello in cui la rivoluzione da tanto tempo preparata scoppiò in ogni città d'Italia, per la famosa questione della lingua; e precede la pubblicazione delle *Prose* del Bembo che dettero le prime (se non per tempo per un

[1] *Arcadia*, p. 309.
[2] V. avanti, p. XXXVII.

certo rigore scientifico) norme grammaticali al nuovo linguaggio. Il volgare del Sannazaro sa di scuola, come il suo latino. Fra' primi dei non toscani, tentava di scrivere nel volgare del Boccaccio e del Petrarca un libro intero misto di prosa e di versi. Di qui quel tentennare tra forme toscane e vernacole napoletane e crudi latinismi, tra forme e costrutti boccacceschi e risonanze e frasi petrarchesche;[1] di qui

---

[1] Importantissimo è il giudizio sulla lingua dell'*Arcadia* che dà il Varchi. « Non sapete voi — dice uno degl'interlocutori dell'*Ercolano* — che..... molti hanno scritto e scrivono fiorentinamente, i quali non videro mai Firenze?... Messer Jacopo Sannazaro, quando compose la sua *Arcadia*, non era, ch'io sappia, stato in Firenze mai. — Voi vedete bene che (come dicono alcuni) vi sono delle parole non fiorentine, e delle locuzioni contra le regole, perchè egli, oltra l'aver detto: *Anzi gliel vinsi e lui nol volea cedere*, ponendo *lui*, ch'è sempre obliquo, in vece d'*egli* ovvero *ei*, che sempre è retto; egli non intese la forza e la proprietà di questo avverbio *affatto* quando disse: *Vuoi cantar meco? ora incomincia affatto.* — È vero, ma volete voi che sì poche cose e tanto piccioli errori, e massimamente in un'opera così grande così nuova e così bella, facciano che ella si debbia non dico biasimare, come fanno molti, ma non sommamente lodare anzi ammirare? Non vi ricorda di quello che disse Orazio nella sua *Poetica?*

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura. ecc.

Non disse egli ancora nella medesima *Poetica* che, non che altri, Omero alcuna volta sonniferava? benchè quel luogo sia da alcuni diversamente inteso e dichiarato. Non devemo noi più maravigliarci e maggiormente commendarlo

quell'abuso di alcune particelle, come del relativo *il quale*, proprie del periodo ridondante del Boccaccio, e di quegli epiteti e di quelle antitesi, come *mansueta* contrapposto ad *altera*, proprie del Petrarca; di qui quel tenersi sempre ai panni di quei due capiscuola, e quel seguire le tracce di autori toscani anche più moderni, come il Poliziano e i bucolici senesi, perchè ai suoi occhi questi avevan sempre il gran merito della lingua, quale che fosse

che egli, essendo forestiero, scrivesse nell'altrui lingua e in verso e in prosa così bene e leggiadramente, che prendere maraviglia e biasimarlo che egli in alcune poche cose e non di molto momento fallasse? » (*L'Ercolano*, ques. VIII: ediz. Sonzogno, p. 193-4). E più avanti (ques. IX, p. 241-2), discorrendo della prosa ritmica fra i toscani, il VARCHI fa dire ai suoi interlocutori: « E de' Toscani chi fu il primo che scrivesse con numero? — Il Boccaccio, degli antichi..... Dante si servì piuttosto, nel suo *Convito* e nella *Vita Nuova*, dell'orecchio che dell'arte. — E de' moderni? — I primi e principali furono il Bembo in tutte le sue opere e il Sannazaro nell'*Arcadia*. » — E anche come latinista il VARCHI aveva del Sannazaro un alto concetto: « ..... per non dir nulla che a coloro i quali o sono veramente o sono in alcuna cosa tenuti grandi, pare alcuna volta di poter dire, senza tema di dovere esser ripresi, tutto quello che vien loro non solo alla mente ma nella bocca. Or non s'è egli letto in autore letteratissimo in tutte le lingue e di grandissima dottrina e giudizio nelle lettere umane, in un dialogo contra l'imitazione intitolato *Il Ciceroniano*, oltra molte altre cose indegne d'un tanto uomo, esser anteposto fra Batista Mantovano a messer Jacopo Sincero Sannazaro, e poco di poi affermare che egli val più un inno solo di Prudenzio che tutti e tre' libri della *Cristeide* ovvero del *Parto della Vergine*? » (p. 38).

poi la stima ch' egli avesse del loro ingegno e del loro carattere morale. Eran essi che gl'insegnavano come gettare il pensiero e l'immagine classica nel conio volgare, e come rifoggiare alla moderna quel prezioso materiale antico scovato con tanto studio nei codici greci e latini. E più di tutti il Poliziano: nelle cui opere, ha detto il Carducci, « erano bellezze da mille anni antiche, e nel suo verso apparian nate oggi; erano immagini un po' appannate, un po' stropicciate dalla mano grave degli scoliasti e degli imitatori, e nelle sue rime rifiorivano splendide e fragranti, come rose e viole dopo una pioggia di primavera. Omero prendea la sembianza di Dante, Virgilio quella del Petrarca; e nel tutto era Angelo, l'*omerico giovinetto*, che rinnovava il linguaggio poetico d'Italia »[1]. Per quanto però egli faccia, nel Sannazaro ogni tanto fa capolino il napoletano, e qui è una desinenza che lo tradisce, là un plurale *interno*, colà un modo verbale. Certo che piallando limando e riforbendo — o da solo o anche, com'è permesso supporre, in compagnia degli amici studiosi del toscano, come il Chariteo, il Caracciolo, il Summonte, e forse chi sa anche del Bembo ch'ei conobbe ben intimamente più tardi, — quel suo testo volgare, lo ripulì e riuscì a dargli forme più costanti e più grammaticali. E se metto sott'occhio ai lettori moderni quel testo ancor tentennante, che presenta, come a dire, ancor le giunture della fusione

---

[1] Carducci, nell'introd. alle *Stanze, l'Orfeo e le Rime* del Poliziano; p. LXXVII.

prima che la lima le abbia fatte sparire, mondo però degli scerpelloni dei copisti, un po' di benevolenza io credo in verità di meritarla se non altro dal glottologo.

Questo testo dell'*Arcadia* non è, beninteso, l'unico a cui si possa fermare chi voglia studiare dal lato della lingua quel periodo napoletano. Bisognerebbe spogliare insieme e le carte della cancelleria aragonese e le opere propriamente letterarie dei contemporanei: prima fra tutte il *Novellino* di Masuccio Salernitano, e poi l'*Esopo* di Francesco del Tuppo, i canzonieri amorosi — benchè ricalcati tutti sullo stampino del Petrarca — del Caracciolo e del Chariteo, le cronache ecc. Per conto mio nè mi sento l'attitudine necessaria per tentare un simile lavoro linguistico, nè mi pare che il momento di farlo sia giunto. Di tutte quelle opere converrebbe, prima d'ogni altra cosa, procurare edizioni genuine [1]; e pel resto procedere con molta cautela. Ora si cammina sur un terreno ben poco solido; ed il peggio è che qualcuno, per la smania di passar per pioniere ardimentoso, finisce di accrescerne i pericoli. Non è molto e ci si era dato ad intendere che, prima e del Sannazaro e del Chariteo, fosse qui in Napoli

[1] Di solo una piccola parte dell'*Esopo* di F. del Tuppo abbiamo ora una buona ristampa, illustrata, a cura del sig. Cesare De Lollis, nel n. 13 della raccolta « Alla libreria Dante in Firenze »: Firenze, 1886. Il *Novellino* di Masuccio poi com'è stato ristampato dal Settembrini (Napoli, 1874) non può per nulla servire al linguista, perchè interamente rammodernato.

fiorita tutta una scuola lirica con a capo un buon rimatore, Dragonetto Bonifacio [1]. Ora — il mio amico d.r Pèrcopo, che prepara un'edizione critica del canzoniere del Chariteo, lo ha dimostrato irrefragabilmente [2] — il Bonifacio, e con lui probabilmente anche tutti quegli altri lirici napoletani, fiorì non già prima del Sannazaro, bensì nella seconda metà del sec. XVI! Il Dragonetto Bonifacio poeta era stato scambiato nientemeno che coll'omonimo fratello dell'avo suo!

Anche per servirsi della stampa Summonte bisognerà assolutamente ricorrere a quella originale; perchè è bensì vero che gli editori posteriori hanno detto di tenerla per base, ma hanno pur saputo ben alterarla. Il Porcacchi dichiarò di ristamparla « da me quanto più ho potuto corretta da certi errori, derivati dall'ignorantia di color che l'hanno lacera »; e il Sansovino, per non parer un editore ozioso, fece nuove correzioni; e Lodovico Dolce, che manometteva con tanta franchezza i testi altrui, nella ristampa dell'*Arcadia* del 1556 dichiarava di averla « ritornata alla sua vera lezione », o per dir meglio a quella lezione che il Sannazaro avrebbe dovuto adottar come vera per far piacere al Dolce; e nel 1589, Borgaruccio Borgarucci stimava opportuno di « ripurgarla » anche lui. Jacobo stesso, io credo, non avrebbe

---

[1] F. Torraca *Rimatori napoletani del Quattrocento*; in *Annuario dell'Istituto tecnico di Roma*, a. IX, 1884.

[2] *Madrigalisti napolitani anteriori al MDXXXVI, per cura di* E. Pèrcopo; Napoli, 1887 (per nozze Renier-Campostrini); p. 9; — e *Giornale stor. della lett. ital.*, vol. X.

più riconosciuta la sua figliuola! Solo nel 1723 si ripensò all'edizione principe del 1504. Sennonchè anch'essi i benemeriti fratelli Volpi, che curarono l'edizione Comino di quell'anno, per quanto dichiarassero d'essersi « rigorosamente attenuti » a quella prima edizione « come alla più sicura e legittima », e per quanto condannassero le arbitrarie alterazioni degli editori loro predecessori, pure aggiungevano di essersene discostati « in alcune poche minuzie ». Per esempio — essi dicevano — « abbiamo voluto che si legga nel nostro testo *corteccie* e non *cortecci*, come sta malamente nell'edizione del Summonte; *dono* e non *duono*, *platano* e non *piatano*, *sollazzare* e non *sollacciare; sinistro* nelle prose e non *sinestro*, che pare adoperato da' poeti in grazia della rima...; *superbo* e non *soperbo*, *medesimo* e non *medesmo*, che par più proprio del verso: e simili piccole mutazioni abbiamo introdotte in qualche altra voce e così pure in certe antiche terminazioni di verbi, adoperate fuor di regola e d'uso. Tali rozzezze, per nostro avviso, debbonsi attribuire in parte alla negligenza degli impressori, o al non essersi bene inteso il carattere dell'originale; e in parte ancora al poeta medesimo che non era perfettamente addottrinato in tutto ciò che alla toscana lingua s'appartiene, per confessione sua propria e d'altri scrittori... Insomma noi abbiamo ritenuto con fedeltà tutto ciò che non apparisce manifestamente guasto e che si può difendere coll'autorità e coll' esempio de' migliori scrittori ». I fratelli Volpi, a buon conto, non seppero astenersi dal pagare anch'essi un tributo, per quanto

piccolo, al loro tempo, che in ogni editore volea vedere un restauratore. E cercarono di giustificare cotesta condotta ricordando le parole del Crispo da noi riferite, dove si dice dell'esistenza di un autografo del Sannazaro « con molti acconciamenti e varietà dagli stampati ». Codeste varianti, pensarono i Volpi, saranno state proprio quelle correzioni che noi abbiamo creduto necessario di fare! Come sarebbero restati disillusi se avessero visto il creduto autografo così irto invece di quelle forme dialettali appunto che essi condannavano!

Ma oltre al Vaticano, conosco anche tre altri codici dell'*Arcadia*. Il più importante fra essi è il Napoletano[1]. Sulla prima pagina è scritto:

« *Adi XXV de Settembre 1489, 8 ind. fo comenczato ad scrivere lo p̃nte quinterno de egloghe et altre cose de piacere composti p..... poeti gentelomini neapolitani come se vedirra p. ciaschuna eglocha et altre cose che se legeranno adunate et colligate insiemi p. me Johanfrancisco de m̃te falsone stando retenuto in lo castello novo de Nāpli che p. fine al p̃nte di nceso stato misi duj* ».

Il codice, com'ho accennato avanti, contiene prima le egloghe dei gentiluomini, poi l'*Arcadia*, poi il *Canzoniere* del De Jennaro. L'*Arcadia* incomincia al f. 34, così:

« *libro pastorale nominato archadio composto p. lo mang.co Jacobo Sanaczaro gientelomo napolitano. legi felicimente* ».

---

[1] È segnato XIII, G, 37. Colgo qui l'occasione per ringraziare il mio amico prof. A. Miola dei tanti suggerimenti ed indicazioni bibliografiche fornitemi per questo mio lavoro.

Codesto titolo, che manca insieme col proemio nel cod. Vat., è comune anche agli altri due codd. ed alla stampa veneta del 1502. *Archadio* sarà come dire *arcadico*.

Questo cod. è il più ricco di forme dialettali napoletane. Ha costantemente *pasture* e *pasturi*, *multo*, *mundo*, *sulo*, *vulto*, *frundi*, *burgo*, *nui*, *vui*, *araturi*, *fulto*, *amuri*, *jocundo*, *retundi*, *bolluri*, *delettusi*, *secundo*, *paventusi*, *ulmi*, *desiderusi*, *romuri*, *fiuri*, *vuce*, *columbo*, *pumo*, *stagiune*, *pontute* (Sum. puntate), *dùdici*, *sonnacchiusi*, *órdene*, *annobeléscono*, *perésca*, *védde*, *védero*, *strénse*, *restrénge*, *depénse*, *vénse*, *comenza*, *languesco*, *basalesco*, *védde*, *renévano*, *senestro*, *possibele*, *sorredeva*, *vermeglia*, *marareglia*, *jùdece*, *renchiuso*, *horrébele*, *sélece*, *faméglia*, *senteva*, *sémele*, *lengua*, *conségliase*, *veneva*, *solenghe*, *ténte*, *nòbele*, *malengne*, *mee*, *vencetori*, *comienezò*, *pasciendo*, *regiendo*, *giettàte*, *faciendo*, *disciesi*, *giente*, *pisciere*, *córsiro*, *quilli* e *quisti*, *virde* (verdi), *troverrite*, *mine* (meni), *capilli*, *piaciri*, *signali*, *paisi* (paesi), *vinti* (venti), *spisse* (spesse), *viristi*, *sapite*, *avissimo*, *vorrite*, *fridi* (freddi), *sini* (seni), *prinde* (prendi), *mettisti*, *fice* (io feci), *cridici*, *prendite*, *vederite*, *farrite*, *chiamariteme*, *dingno*, *criature*, *bellizze* (bellezze), *discorderoli*, *preta* (pietra), *bascie*, *abbisciano*, *nisciuno*, *se basciò*, *a bascio*, *quesse* (queste), *tènnere*, *cénnere*, *scàrrico*, *sarrebbe*, *toe* e *toje*, *soje* e *suoye*, *doe*, *puissimo*, *puoco*, *longa* e *longhe*, *ponta*, *comone*, *porgàrese*, *pòngere*, *strata* (strada), *spata*, *pozza* (possa), *granne*, *ad vicenna*, *giorlande* e *giorlandati* (ghir-

lande ecc.), *begniàrese (sic,* bagnarsi), *jorno, gliande* (ghiande), *piatà, minte portasse* (me ne portasse) ecc. ecc., e tutt' i superlativi femminili in *-éssema*, come *grandéssema, acutéssema, belléssema* ecc.

Dal vedere tutti codesti napoletanismi, mi si potrebbe domandare perchè io non abbia preferito questo al cod. Vat., tosto che volevo dare un testo dialettale. La ragione n'è molto semplice. Il codice Vat. fu da un quasi contemporaneo creduto l'autografo, e tale lo credette anche Fulvio Orsino, e ad ogni modo è, secondo me, una copia relativamente corretta dell'originale. Si può quindi avere una tal quale sicurezza che quelle forme dialettali che esso ci conserva siano davvero uscite dalla penna del Sannazaro. Invece gran parte di codeste del cod. Nap. si debbono evidentemente al povero rinchiuso di Castel Nuovo. Ne ho ben tenuto conto però nelle Varianti.

Degli altri due codd., l'uno è conservato nella Barberiniana [1], l' altro nell' Ambrosiana [2]. Son tutti e

---

[1] È segnato XLV, 58. I fogli non son numerati, e le prose e le egloghe incominciano con una maiuscola dorata in un fregio rosso e celeste. Intorno alla prima pagina gira un bel fregio, nel quale è incastrato uno scudo metà rosso e metà oro su cui è una croce, e dall'una parte e dall'altra dello scudo son intrecciate le lettere A e V. Non si sa nulla sulla provenienza del cod. — Debbo queste notizie e la trascrizione di gran parte del cod. al mio carissimo amico prof. F. Brandileone.

[2] È segnato C, 112 *Inf.* Ha 126 f., di cui l'*Arcadia* ne occupa solo 65; nel resto c'è un' « aecloga italica vulgari lingua » di Giovanni Baduario veneto, e poche cose dell'Ariosto, del Navagerio, e molte iscrizioni antiche e mo-

due un po' tardivi: l'Ambrosiano è del 1503, il Barberiniano è probabilmente, quantunque non porti data, anch'esso di quel tempo. Non mi è parso opportuno tener conto nelle Varianti anche di essi, sì perchè posteriori alla stampa veneta del 1502, e sì perchè non offrono nulla che importi notare. Del solo Barberiniano ho voluto dar un saggio, ed ho segnate anche le sue varianti per una diecina di pagine.

Ha valore d'un vero e proprio codice un esemplare dell'ediz. Aldina dell'*Arcadia*, conservato nella Nazionale di Napoli, tutto postillato e corretto. Il ca-

derne. In fine è notato: « Hic codex Venetiis emptus fuit. felicibus auspiciis ill.^mi Card. Federici Borrhomei. Olgiatus vidit anno 1603 ». Fu scritto, fino a f. 108, da « Jacobus Malagusius »; dal f. 108 in poi da « Franciscus Malagusius f. d. Jacobi ». Sul f. 4 è l'intestazione: « *Clarissimi poetae Jacobi Sannazari | Parthenopei aeglogarum liber Arcadius | inscriptus incipit foeliciter | argumentum* ». E c'è l'argomento al principio di ciascuna prosa. Al f. 65, in fondo, è scritto: « *Expliciunt Aeglogae Jacobi Sanazari* (*sic*) *Parthenopei. Die XXII Junij M.D.III.* » — In una nota marginale accanto ai nomi dei due pastori interlocutori dell'egloga seconda, Montano et Euranio (*sic*), è detto: « Euranio. bonus coelestis. quia *eu* significat bñ: et *uranios* coelum »; ed accanto ai nomi degl' interlocutori dell'egl. VI, Serano et Opico.: « Seranus a *serendo* quia serit i. seminat. Opico Barbarus et imperitus. Opici italiae populi indocti in Campania ». Di codeste note marginali ve ne son pochissime e molto brevi, e son tutte in latino e della stessa mano del testo. — Queste e molte altre indicazioni sul cod. Ambrosiano mi furon fornite, mercè la gentile cooperazione del mio più che maestro « dolcissimo padre » professore F. d'Ovidio, dal prof. Giussani, cui rendo vivissime grazie.

rattere pare del basso Cinquecento. Ho già detto altrove che l'ediz. Aldina 1514 segue molto da vicino la Summontina, salvo qualche leggerissimo ritocco, come nel ridurre *Idij* ad *Iddij* ecc., di cui ho pur tenuto conto nelle Varianti delle prime pagine. Quel postillatore non fa che uniformare la stampa a un manoscritto evidentemente disperso, nel quale ei confessa che mancano alcune terzine di un'egloga [1]. Ma oltre che di poche terzine, il ms. dovette mancare di tutta quanta la parte prosastica dell'*Arcadia* e della giunta Summontina, perchè le postille son segnate solamente accanto alle prime dieci egloghe. Codeste postille sono in gran parte le varianti che offre la stampa confrontata col codice; e di quelle dunque che si accordano col mio testo non tengo conto, noto bensì quelle che ne differiscono. Qualche volta muta finanche i nomi ai pastori; accanto ai nomi di Montano ed Uranio scrive: « alias Turingo e Vulsano », a quelli di Serrano ed Opico sostituisce gli altri di « Murano et Oviano »; e qualche altra si scandalizza di veder profferito invano il nome di Dio, e cancella « i sommi Dii » del testo per scrivervi a fianco « gl' Imperator »!

Quei lettori che sanno trovar diletto anche nel confronto delle varianti non hanno che a sfogliare questa nuova *Arcadia* che ho loro ammannita. E intanto mi permettano che dia loro l' assicurazione, che così nel riprodurre il testo come nelle varianti

[1] Cfr. *Arcadia*, p. 100, vv. 16 ss.

sono stato scrupolosissimo; e vorrei rassicurarli pure che questa stampa sia assolutamente immune da errori tipografici, se gli scettici e prudenti fervorini, con che i vecchi stampatori giustificavano le loro *errata-corrige*, non valessero a togliermi il coraggio di farlo.

FINE DELL'INTRODUZIONE.

CORREZIONI E GIUNTE

Pag. LXXVI. — Monsignor Paolo Giovio, che conobbe da vicino il Sannazaro e lo ebbe in gran conto, ricorda un'*impresa* ch'ei s'era fatta, allusiva a' propri amori. « — Ditemi, monsignore, — si fa il Giovio domandare dal Domenichi — poichè avete numerato, discendendo dal sommo al basso, quasi tutti i famosi principi, capitani e cardinali, ecci nessun'altra sorte d'uomini ch'abbia portato imprese? — Ce ne sono, e fra gli altri alcuni letterati a mio giudizio della prima classe, cioè M. Giacopo Sannazaro; il quale essendo *fieramente innamorato, e stimando che ciò gli fosse onore, con allegare il Boccaccio che lodò* Guido Cavalcanti, *Dante* e M. Cino da Pistoia, sempre innamorati sino all'estrema vecchiezza, *stette sempre in aspettazione d'essere ricompensato in amore, come gli avvenne,* e portò per impresa un'urna piena di pietruzze nere, con una sola bianca, con un motto che diceva: AEQUABIT NIGRAS CANDIDA SOLA DIES, volendo intendere che quel giorno che sarebbe fatto degno dell'amor della sua donna, avrebbe contrappesato a quegli che in vita sua aveva sempre negri e disavventurati. E questo alludeva all'usanza degli antichi, i quali solevano segnare ognuno il successo delle giornate loro buone e cattive con le pietruzze nere e bianche, che al fine dell'anno, annoverandole, facevano il conto, secondo quelle che gli avanzavano, se l'anno gli era

stato prospero o infelice ». (*Ragionamento sulle imprese;* Milano, Daelli, 1863, p. 63-4).

Che il Sannazaro aspirasse a passar per poeta d'amore, come Guido Cavalcanti, Dante e M. Cino da Pistoia, basterebbe a dimostrarlo il suo volume delle *Rime*. Che fosse stato una volta, non solo poeticamente ma anche realmente, « innamorato », ripeto che può ben essere, tanto più che ora anche il Giovio ce lo dice; solo che quel « fieramente innamorato » sa di amichevole esagerazione. Ad ogni modo, anche da questo passo del Giovio risulta evidente che la donna amata non potè esser la fanciulla ad otto anni dell'*Arcadia;* chè qui è detto che il poeta « stette sempre in aspettazione d'essere ricompensato in amore » e che anzi finalmente « gli avvenne ». A me par molto verosimile che il Giovio accenni all'amore per la Cassandra Marchese, per cui il Sannazaro ebbe una così intima e grande amicizia. Ma di ciò mi occuperò di proposito altrove (Cfr. *Giornale storico*, vol. X).

Pag. CCIX-X. — Al capoverso *Quanto alle due* si sostituisca quest'altro: — Le due canzoni che sono nell' *Arcadia* (pp. 47-52 e 88-92) son composte sullo schema metrico delle due canzoni petrarchesche, che il Gravina disse sorelle, « *Se 'l pensier che mi strugge* » e « *Chiare fresche e dolci acque* ». Poichè nel canzoniere petrarchesco son due canzoni gemelle, nel romanzo d'un petrarchista come il Sannazaro le due gemelle non potevan mancare. Le due canzoni, nel Petrarca, differiscono fra loro per una lieve divergenza metrica: l'ultimo verso, che nell'una è un settenario, nell'altra è un endecasillabo; ed il commiato, nell'una è Y z z, nell'altra Y z Z. Or proprio codeste identiche differenze metriche ha messe il Sannazaro fra la prima e la seconda delle sue canzoni!

Pag. CCXI. — Anche il Varchi avrà contribuito a far credere il Sannazaro l'inventore delle terzine sdrucciole nelle egloghe, col dire: « Poetare si può fiorentinamente almeno in sette maniere tutte diverse...... La prima e principale

è quella di Dante e del Petrarca. La seconda quella di Luigi e di Luca Pulci. La terza, come scrisse il Burchiello che fu poeta anch'egli. La quarta i capitoli del Bernia. La quinta, i sonetti di Antonio Alamanni. Oltra questi cinque modi, ce ne sono due da cantar cose pastorali, uno in burla, come la *Nencia* di Lorenzo de' Medici e la *Beca* di Luigi Pulci; e l'altro da vero: e questo si divide in due, perchè alcuni scrivono l'egloghe in versi sciolti, come sono quelle di messer Luigi Alamanni e di messer Jeronimo Muzio e di molti altri; e alcuni, in versi rimati: e questo si fa medesimamente in due modi, o con rime ordinarie o con rime sdrucciole, come si vede nel Sannazaro ». (L' *Ercolano*, ques. VIII, pag. 196).

Pag. CCXIV. — Il Fontanini, con la sua non insolita leggerezza, aveva detto che l'inventore della terzina sdrucciola fosse Serafino Aquilano, dal quale imitasse il Sannazaro; ed anzi, egli aggiunge, questi « non ebbe a schifo di prenderne sino i versi interi di pianta ». Lo Zeno invece, con la solita esattezza, provò che dei due poeti chi davvero imitava e rubava versi interi all'altro era Serafino. « Rimane adunque — egli conchiude — la gloria del ritrovamento dell'egloga in verso sdrucciolo chiarissimamente stabilita al Sannazaro ». Soggiunge però: « L'egloga per altro in verso comune volgare è di più vecchia data; ma questo non è luogo proprio a trattarne. Venti terzine tessute di seguito in verso sdrucciolo della prima egloga di Francesco Arsocchi [*sic*] sanese [cfr. pag. CCXX e segg.] possono aver dato il modello al Sannazaro di scriver le sue in questo metro. Le egloghe dell'Arsocchi furono stampate... nel 1481, nel qual anno il Sannazaro ancor troppo giovine non è credibile che avesse posto mano alle sue. Ma... XX terzine sdrucciole dell'egloga dell'Arsocchi non sono bastanti a levare nè a scemare il pregio al Sannazaro d'essere stato l'inventore delle egloghe in verso sdrucciolo. » (FONTANINI *Biblioteca... con note di* A. ZENO; vol. I, p. 464-5; Parma, Gozzi, 1803).

Pag. CCXXV. — Apostolo Zeno, nel contraddire, com'ho accennato più su, al Fontanini che aveva invertite le parti facendo del Sannazaro l'imitatore e di Serafino l'imitato, conviene che le egloghe dell'Aquilano andarono alla stampa prima di quelle del poeta napoletano. Serafino, egli dice, « non prima dell'anno 1493, che era il XXVII dell'età sua, diede fuora la prima delle sue egloghe in verso sdrucciolo, la quale comincia: *Dimmi Menandro mio* ecc., in essa imitando Jacobo Sannazaro, il quale del bucolico verso in quei tempi ottenea la palma. Così per l'appunto attesta Vincenzo Calmeta che fu amico e famigliarissimo di Serafino...; anzi lo stesso si conferma da Angelo Colocci nell'*Apologia* che premise alle opere di questo poeta, suo confidente anch'egli ed amico. » (FONTANINI-ZENO, *l. c.*).

Pag. CCXXVII. — Lo Zeno credette che codesta egloga fosse addirittura del Sannazaro nostro. Egli osservò: « L'egloga in verso sdrucciolo divulgata dal Corbinelli sotto nome di un altro Sannazaro più antico, natio di Pistoia, non è, a mio credere, se non del suddetto Sannazaro natio di Pavia, poichè da questa città proveniva la sua famiglia, che poscia nel reame di Napoli prese radice e grandezza. La sola lettera iniziale *P.*, colla quale si era indicata nel codice del Corbinelli la patria, diede probabilmente cagione all'equivoco. » (FONTANINI-ZENO, *l. c.*).

Pag. CCXXXIV. — È bene ed è bello riferir qui tutta la elegantissima lettera del Bembo, con la quale par che fosse cominciata la loro amicizia.

« Et te amabam antea plurimum; nam saepe in tua scripta incidi quum vernacula tum latina; quibus in omnibus felicitatem illam ingenii tui ad poetices facultatem sum vehementer admiratus. Et nunc quidem Aegidius monachus Viterbiensis et Antonius Agnellus effecerunt ut nihil me uno sit in te amando, observando, colendo plane ardentius. Ex ipsorum enim oratione cognovi, praeter ea quae dixi, utriusque linguae studia literarum, delatumque

jam pridem in illis tibi a Musis atque ab Apolline principatum; quam sis etiam in ipso usu vitae, quum humanitate et suavitate, tum hercle omni virtutum genere, atque illa in primis vel probitate vel morum animique, si latine satis possum dicere, sinceritate, quae quidem virtus tibi etiam agnomen dedit, politissimus. Itaque haec ad te volui scribere primum, ut tibi notum facerem hunc ipsum animi mei sensum in te ac voluntatem; jaceremque tamquam fundamenta benevolentiae futuraeque nostrae necessitudini, quasi quoddam vinculum adhiberem, amorem summum erga te meum. In quo quidem pergratum mihi erit, si me sic amandum susceperis, ut utare; sic fueris usus, ut plane tuo. Deinde ut scires me videndi tui desiderio magnopere teneri, nam fruendi quidem non audeo dicere, qui neque salutari te permiseris, quum nuper e Gallia rediens, ut audio, de itinere Venetias ivisses. Quod si tua culpa effectum est, ut, quum fieri utriusque commodo potuerit ut te viderem, me tamen latueris, dabo ipse operam ut id aliquando fiat, etiam si non poterit sine magno incommodo meo. Interea tamen. etiam atque etiam a te peto ut, quoniam hoc tempore in secessu isto Neapolitano tuo puto te otio mirifice abundare, mittas aliquid ad nos de tuarum Musarum penu, quo minus a nobis moleste videndi tui desiderium perferatur. Quod ut libentius facias, hoc te genere officii etiam provocabo. *Asulanos* enim meos habebis cum his literis; qui quidem quamquam libri, amicorum meorum assiduis postulationibus, ac prope etiam impulsu, exire jam in vulgus atque haberi coeperint; ad te tamen veniunt non minus ut eos emendes si qua tibi non probabuntur. quam si, quod mallem. placuerint, ut probes. Vale.

Idibus Aprilis, M. D. V., Venetiis. »

Pag. CCLXVI. — La grandissima stima in che fu tenuto il Sannazaro, anche dai più illustri cinquecentisti, in fatto di lingua volgare, apparisce ancora dal dialogo *Il Castellano* di Giangiorgio Trissino. « Ed in vero — dice il Trissino per bocca del Castellano — lo stile loro [di alcuni scrittori non

toscani] dimostra di quanta lunga avanzino i nostri scrittori, e fra gli stili di uomini non toscani, quanto risplenda quello di M. Jacobo Sannazaro qui a ciascuno è manifesto; e ciò avviene per usarsi da loro una lingua eletta, illustre e cortigiana » (p. 37).

La scena di cotesto dialogo è messa in Castel Sant'Angelo, nel « vago giardinetto di melangole che è sopra il fiume ». Mentre son là per prendere diporto Giovanni Rucellai e Tolomeo Janiculo, càpitano Jacobo Sannazaro e Antonio Lelio; « alli quali [il Rucellai] subito fattosi incontro, lietamente gli ricevette, e postosi a sedere con esso loro sotto quella loggetta che v'è, cominciarono a ragionare insieme di cose belle e degne della loro virtù. » In questo sopraggiunse Filippo Strozzi, che disse: « Molto mi piace, signor Castellano, l'aver trovato qui messer Jacobo Sannazaro, la cui dottrina ho sempre ammirato e il cui giudicio è da me sopra ogni altro stimato; egli, piacendogli, potrà farvi credere quello che io per me non mi persuado di poter fare » (p. 7). L'opinione dello Strozzi, per cui invocava l'autorità del Sannazaro, era questa: « Non vi pare adunque che egli [il Trissino] abbia commesso un grandissimo errore, ed abbiaci fatto un grandissimo torto, a spogliare l'antica Toscana del nome della sua lingua? » (p. 9). Il Castellano difende strenuamente l'opinione del Trissino che la nostra lingua s'abbia a dire italiana e non toscana; e lo Strozzi difende la sua. A giudicar della contesa è chiamato finalmente il Sannazaro. — « *Cast.* Ed a voi, M. Jacobo, che pare di questa cosa? Dite pur senza rispetto alcuno. — *San.* Veramente, signor Castellano, userò la mia solita libertà. A me pare che Filippo abbia il torto, perciò che avete chiaramente mostrato che la lingua di Dante e del Petrarca non si può con verità nominar toscana, ma si dee dire italiana. — *Fil.* Ancora, M. Jacobo, io ho le autoritati per me. — *San.* Le autoritati sono niente, quando si vedono a loro le ragioni contrarie; perciò che nelle scienze non si fa come nelle leggi; nelle quali leggi colui che ha più numero di testimoni vince, ancora che egli avesse il torto. Ma nelle scienze la verità sola, senza alcun testimonio

o autorità, sta disopra. E veramente se ci fossero non solamente l'autorità del Boccaccio, la quale poco fa toccaste, ma quelle di molti e molto più dotti e più gravi autori che egli non è, la verità, che per le ragioni dette dal Castellano si è scoperta, le manderebbe tutte per terra » (p. 48). — La disputa intanto si raccende per la questione dell'autenticità o meno del libro *De vulgari eloquentia*. In ultimo il Castellano soggiunge: — « Che dite adunque, Filippo? circa le autorità hovvi satisfatto o no? — *San*. Egli tace. Ma se è vero che chi tace confessa, noi diremo che voi per vere le confessiate. — *Fil*. Forse che non direte menzogna; ma pur ci voglio ancora un poco pensare... — *San*. Veramente, signor Castellano, io non credo che si possano trovare ragioni che vincan quelle che avete detto; le quali sono sì alla dimostrazione vicine, che io per me ne resto più che satisfatto; e non veggio che 'l Trissino, nè in quello che dice nè in ciò che Filippo pensa che 'l voglia dire, si possa riprendere. Prima, egli non biasima la lingua toscana, anzi la lauda; poi, con grandissima ragione può la sua lingua nominare italiana. E se egli ancora dicesse (come Filippo pensa che 'l voglia dire) che la lingua di Dante e del Petrarca e di molti altri antichi dicitori si dee chiamare italiana, direbbe cosa verissima. Anzi se la nominasse toscana, oltre che direbbe bugia, le attribuirebbe ancora un nome, col quale mai dagli antichi non fu nominata. E se pur alcuno la volesse per altro nome che per italiana chiamare, egli lo converrebbe dal nostro Regno pigliare, e chiamarla siciliana, come facevano gli antichi; il qual nome però più per l'antica usanza che per la verità le darebbe. » (p. 63-4). — (*Il Castellano di* Giangiorgio Trissino; Milano, Daelli, 1864).

Pag. cclxxii. — Dal mio amico dott. Pércopo ho avuto notizia, quando però tutto questo volume era stampato, di un altro codice dell'*Arcadia*, anch'esso nella Vaticana, segnato *F. C. 193*. Non ho nè il tempo nè l'opportunità di esaminarlo direttamente o di farlo esaminare.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

Nelle Varianti

A. = Edizione dell'*Arcadia* « nelle case di Aldo Romano », Venezia, 1514. — Vedi *Introduzione*, p. XXXIX.

B. = Codice Barberiniano. — Vedi *Introd.*, p. CCLXXIV.

N. = Codice Napoletano. — Vedi *Introd.*, p. CCLXXII.

P. = Postille manoscritte all'esemplare aldino dell'*Arcadia*, della Bibl. Naz. di Napoli. — Vedi *Introduzione*, p. CCLXXV ss.

S. = Edizione principe dell'*Arcadia* curata dal Summonte, Napoli, 1504. — Vedi *Introd.*, p. XXXV ss.

V. = Prima edizione, incompleta, dell'*Arcadia*; Venezia, 1502. — Vedi *Introd.*, p. XXXI ss.

Vt. = Codice Vaticano. — Vedi *Introd.*, p. CCLXI ss.

Nelle Note

Nel riferire nelle note al testo i passi de' diversi autori, donde, a parer mio, il Sannazaro ha derivato più o men direttamente il suo romanzo, non ho voluto tener conto delle correzioni e ricostruzioni che la critica più moderna è venuta facendo su quei vecchi testi; perchè, s'io riferisco quei passi, non è pel proprio loro valore, ma pel valore che hanno acquistato a' nostri occhi dall'esser serviti di fonte all' *Arcadia*. Perfino un testo scorretto può far più al nostro caso, quando si possa sospettare che esso sia suppergiù quello ch'è stato in mano al Sannazaro. Ma non posso dire di aver sempre indovinato nella scelta degli antichi testi, nè sempre l' indovinare era possibile. Nel dubbio, ho dato la preferenza alle vecchie edizioni, come più vicine al poeta e più immuni dalle rielaborazioni erudite degli editori che son venuti dopo.

Pei bucolici greci, ad esempio, all'edizione interamente ricorretta e rimescolata dell'Ahrens, per la collezione del Teubner, ho preferito l'edizione più vulgata dell'Ameis pel Didot. L'Ahrens suppone lacune, ricaccia in piè di pagina, come spurii, alcuni versi, ad altri fa mutar posto,. e via via: industrie critiche che avranno pure il

loro valore e la loro ragion d'essere; ma non in relazione al Sannazaro, il quale imitava e traduceva a man franca così i versi indubbiamente genuini come gli spurii, in qualunque parte dell'egloga si trovassero.

Per gli elegiaci latini qualche volta ho potuto proprio toccar con mano che l'edizione da me preferita fosse la più acconcia al mio scopo. — Per CATULLO, quantunque nella numerazione dei componimenti mi sia servito di quella che ora è la più comune, pel testo ho seguìta l'edizione veneta, curata da Giovan Antonio Volpi; perchè par proprio che essa discenda da un codice identico a quello conosciuto dal Sannazaro. Nel passo citato a pag. 6 di questo volume, ad esempio, il Volpi dice *laetanti platano*, che corrisponde allo « amenissimo piatano » del Sannazaro meglio che il *nutanti platano* che ha invece il testo catulliano del Doering; e « l'alboro... nel cui pedale le *misere* figliole de Climene furono transformate » accenna al *fletáque sorore flammati Phaetontis* anzi che al *lentaque sorore* del Doering. — Anche per TIBULLO ho seguìto il testo volpiano, sebbene le divergenze fra esso e quello datone dall'Heyne nei passi qui appresso citati non siano per sè sole tali e così decisive da giustificare la preferenza da noi accordata all'un testo sull'altro. Nel luogo, per esempio, citato alla pag. 44, invece del *segnior agna* che dà l'ediz. del Volpi, l'Heyne scrive *tardior*, che a buon conto, quanto a significato, potè ugualmente suggerire, sempre alla lontana, il « timide pecore » del Sannazaro. — Per OVIDIO, al

contrario, anche perchè di lui il Sannazaro si è servito molto più largamente che non degli altri due elegiaci, le prove abbondano per giustificar la preferenza da me data all'antico testo d'Amsterdam sul testo del Burmann. Il rito: « Et questo *quattro* volte decto... ciascuno per purgarsi lavatesi *con* acqua di vivo fiume le mane... », riproduce l'*haec... Dic* QUATER *et* VIVO *perlue rore manus*, anzichè il *Dic* TER *et* IN *vivo* ecc. — Ed anche pei testi italiani, ho, per quant' ho potuto, preferito le vecchie alle nuove edizioni. Pel Boccaccio, ad esempio, ho seguìto un'edizione napoletana, famosa prima di quella del Moutier e citata anche dal Vocabolario della Crusca; perchè forse essa derivò da codici o antiche edizioni napoletane che il Sannazaro ebbe fra mani.

Ed ecco ora la tavola degli autori e delle edizioni da me seguite per le opere loro:

ANACREONTE Ὠιδαί — ; « e recens. Brunckii », Lipsiae, 1829.

APULEIO *Metamorphoseon sive Lusus asini* — ; in *Opera omnia*, « recens. G. Elmenhorstius », Francof., 1621.

AUSONIO *Edyllia* — ; « iuxta edit. Bipontinam », in *Poetae latini veteres*, pt. II, Firenze, 1829.

BIONE Βουκολικά — ; in *Poetae bucolici et didattici*, « recognovit C. Fr. Ameis », Parisiis, Didot, 1846.

BOCCACCIO *Filocolo*, *Ameto*, *Fiammetta*, *Corbaccio* — ; in *Opere*, Firenze (Napoli) [1], 1723, vol. 1-4. — Fra parentesi quadre indico le pagine corrispondenti,

---

[1] L'editore di queste *Opere* si firma Cellenio Zacclori, ma il suo vero nome è Lorenzo Ciccarelli da Piedimonte d'Alife. — Cfr. GIUSTINIANI *Saggio stor. crit. sulla tipogr. del Regno di Napoli*, 1ª ediz., p. 213-4.

per le tre ultime opere, nell'ediz. delle *Opere minori*, Milano, Sonzogno, 1879.

BOCCACCIO *Ninfale fiesolano* —; in *Opere volgari*, vol. XVII, Firenze, Moutier, 1834.

ID. *Decamerone* —; Amsterdamo (Napoli) [1], 1718.

ID. *De montibus et sylvis, de fontibus, lacubus et fluminibus, ac etiam de stagnis et paludibus, nec non et de maribus, seu diversis maris nominibus* —; Venetiis, per Augustinum de Zannis de Portesio, 1511.

BOEZIO *De consolatione philosophiae* —; Venetiis, per Joannem et Gregorium de Gregoriis fratres, 1499.

CALPURNIO *Bucolica* —; in *Poëtae tres egregij nunc primum in lucem editi*, Venetiis, Aldus, 1534.

CATULLO *Carmina* —; « ex recens. J. A. Vulpii », Venetiis, 1788.

CHARITEO *Metamorfosi* —; in *Opere*, Napoli, 1509.

CICERONE *Tusculanae quaestiones* —; in *Opera*, vol. IV, Lutetiae, 1554.

CLAUDIANO *Epithalamium Honorii Augusti et Mariae*, *De raptu Proserpinae* —; in *Opera*, « iuxta edit. P. Burmanni secundi », in *Poetae lat. vet.*, pt. II.

DANTE *Inferno*, *Purgatorio*, *Paradiso* —; ediz. Witte.

ESIODO *Le opere e i giorni* — ; « curante C. H. Weise », Lipsiae, 1871.

FLACCO *Argonauticon* —; « ex edit. Harles », in *Poetae lat. vet.*, pt. II.

Genesis —; in *Vetus Testamentum*, Prati, 1801.

GIOVENALE *Satirae* —; « iuxta edit. Ruperti », in *Poetae lat. vet.*, pt. II.

HORATII *Odae*, *Epistolae*, *Carmen saeculare*, *Epodon* —; « ex edit. J. C. Zeunii », in *Poetae lat. vet.*, pt. I.

HYGINI *Liber fabularum*.

LATTANZIO *Phoenix* —; in *Opera*, Lugduni, 1587.

LONGO SOFISTA *Pastoralium de Daphnide et Chloe libri*

---

[1] Cfr. GIUSTINIANI, l. c., p. 213.

quatuor —; « Goth. Jungermanus recensuit, in latinum sermonem vertit », Hanoviae, 1605.

LUCANO *Pharsalia* —; « iuxta edit. Oudendorpii », in *Poet. lat. vet.*, pt. I.

MARZIALE *Epigrammata* —; « ex edit. Bipontina », in *Poet. lat. vet.*, pt. II.

S. MATTEO *Evangelium* —; Prati, 1801.

MELEAGRO Ἐις τὸ ἔαρ, εἰδύλλιον —; in *Carmina*, « e recens. Brunchkii », Lipsiae, 1789.

MOSCO Εἰδύλλια —; in *Poetae bucolici et didactici*, « recognovit C. Fr. Ameis », Parisiis, Didot, 1846.

NEMESIANO *Carmen bucolicum* —; in *Poëtae tres egregij*, Venetiis, Aldus, 1534.

OMERO *Iliade* —; « edidit G. Dindorf », Lipsiae, 1864.

OVIDIO *Fasti*, *Metamorphoseon*, *Ars amandi*, *Heroides*, *Amores*, *Remedia amoris*, *Nux* —; in *Opera*, Amstelaedami, 1735.

PAUSANIA *De veteris Graeciae regionibus* —; « a Romulo Amasaeo in lat. serm. conv. », Francofurti, 1583.

PERSIO *Satirae* —; « iuxta edit. G. L. Koenig », in *Poetae lat. vet.*, pt. I.

PETRARCA *Sonetti*, *Canzoni*, *Sestine*, *Madrigali*, *Trionfo della Divinità*, *Trionfo dell'Amore*, *Trionfo del Tempo* —; ediz. Bartoli, Firenze, Sansoni, 1883.

PLINIO *Storia naturale* —; « recogn. Lud. Janus », Lipsiae, 1860.

PLINIO *Epistolae* —; « recogn. J. A. Amar », Parisiis, Didot, 1822.

POLIZIANO *Stanze*, *Orfeo* —; ediz. Carducci, Firenze, Barbèra, 1863.

PONTANO *Lepidina*, *Meteora*, *De hortis Hesperidum*, *Acon*, *Meliseus*, *Tumulus Ariadnae Saxonae uxoris*, *Tumulus Drusillae*, *Urania* —; in *Opera*, Venetiis, Aldus, 1505.

ID. *Amores*, *ad Theodorum Gazam* —; Venetiis, Aldus, 1518.

PORCIO LICINIO —; citato in AULI GELLII *Noctes atticae*, Venetiis, Gryphium, 1573; p. 524.

PROPERZIO *Carmina* —; « ex edit. Kuinoel », in *Poet. lat. vet.*, pt. I.

SANNAZARO *Epigrammata*, *Eglogae piscatoriae*, *Elegiae*, *De partu Virginis* —; in *Opera latina omnia et integra*, Amstelaedami, H. Wetstenium, 1689.

ID. *Rime* —; in *Opere volgari*, « con somma fatica e diligenza dal dottor Gio. Antonio Volpi e da Gaetano di lui fratello rivedute, corrette ed illustrate », Padova, Comino, 1723.

SENECA *Epistolae* —; in *Opera*, Patavii, 1713.

SERVIO — Commento a Virgilio.

SILIO ITALICO *Punica* —; « ex edit. G. A. Ruperti », in *Poet. lat. vet.*, pt. I.

SOLINO Πολυίστωρα —; Viennae Austriae, 1520.

STAZIO *Silvae*, *Thebais* —; in *Opera*, « illustr. a J. Veenhusen », Lugd. Batav., 1671.

STRABONE Περὶ τῆς γεωγραφίας —; Basileae, 1549.

TAZIO *De Clitophontis et Leucippes amoribus* —; « recogn. C. G. Mitscherlich », Biponti, 1792.

TEOCRITO Εἰδύλλια —; « recogn. C. F. Ameis », in *Poetae bucol. et didact.*, Parisiis, Didot, 1846.

TERENZIO *Andria* —; in *Comoediae* « iuxta edit. Westerhovii », in *Poet. lat. vet.*, pt. II.

TIBULLO *Elegiae* —: « ex recens. J. A. Vulpii », Venetiis, Bettinelli, 1786.

VIRGILIO *Eglogae*, *Georgicon*, *Aeneidos*, *Culex*, *Moretum* [1] —; in *Opera* « ex edit. Heyne », in *Poetae lat. vet.*, pt. I e II.

---

[1] Checchè la critica abbia concluso sulla legittima paternità di codesti poemetti minori che vanno sotto il nome di Virgilio, ciò che a noi importa è che gli umanisti non dubitarono punto che fossero opere giovanili del grande poeta. Il BEMBO scrisse un commentario al *Culex*, e vi fa dire da Ermolao Barbaro a Pomponio Leto: — « Sed quid illud libri est, quem tu iuvenilem ludum appellas? ego enim me istoc nomine Virgilij librum legere nunquam memini. Nisi

tu forte eum librum dicis, quem is de *Culice* perscripsit: constat enim ipsum admodum iuvenem illa carmina conscripsisse. — Pomp. Pars illa quidem sunt portioque eius libri, quem dico ..... Ita Maronis nostri praeter *Culicem* etiam sunt ludentis adolescentiae quasi partus, *Dirae, Copa. Est non est, Vir bonus, Moretum, Rosae:* quae omnia librum hunc conficiunt iuvenilis ludi, quem dico. » (Petri Bembi *ad Herculem Strotium de Virgilii Culice et Terentii Fabulis liber;* Venetiis, per J. A. eiusq. fratres Sabios, 1530).

ARCADIA

DI MESSER JACOBO SANNAZARO GENTIL HOMO NAPOLITANO

Sogliono il più dele volte gli alti et spatiosi alberi negli horridi monti da la natura produtti, più che le coltivate piante da dotte mani expurgate negli 3 adorni giardini, ad riguardanti aggradare; et molto più per i soli boschi i selvatichi ucelli, sovra i verdi rami cantando, ad chi gli ascolta piacere, che 6 per le piene cittadi dentro le vezzose et ornate gabbie non piacciono gli ammaestrati. Per la qual cosa anchora (sicome io stimo) addiviene che le 9 silvestre canzoni vergate neli ruvidi cortecci de'

Vv. **1-40**. *Manca nel Vt. L'ho esemplato su S.* — **1**. *N.* e *B.* le più de le volte li. — *V.* spaciosi albari. — **3**. *N.* e *B.* mane. — **4**. *N.* dotti jardiny. — multo. — **5**. *N.* selvatiche. — *N.* e *B.* sopra li. — **6**. *N.* le ascolta. *B.* e *V.* li. — **7**. *N.* citate. *V.* citade. — **7-8**. *V.* cabbie et ornate. — **8**. *V.* piaceano. — **9**. *N.* adiviene. *B.* adivene. *V.* adviene. — **10**. *N.* selvestre canzone. — *N.* cor-

---

10-13. Cfr. Virg. *Egl.* V, 13 ss.: « Immo haec, in viridi

faggi dilettino non meno a chi le legge, che li
12 colti versi scritti ne le rase charte degli indorati
libri; et le incerate canne de' pastori porgano per
le fiorite valli forse più piacevole suono che li
15 tersi et pregiati bossi de' musici per le pompose
camere non fanno. Et chi dubita che più non sia
a le humane menti aggradevole una fontana che
18 naturalmente esca da le vive pietre, attorniata di
verdi herbette, che tutte le altre ad arte fatte di
bianchissimi marmi, risplendenti per molto oro?
21 Certo, che io creda, niuno. Dunque in ciò fidandomi,
potrò ben io fra queste deserte piagge, agli ascoltanti
alberi et a quei pochi pastori che vi sa-
24 ranno, racontare le rozze Ecloghe da naturale vena
uscite; così di ornamento ignude exprimendole,
come sotto le dilettevoli ombre, al mormorio de' li-

tici. *B.* rivi di corteczi. *V.* negli rivi cortesi di. — **11**. *N.* e *B.* delecteno. *V.* delectano. — **12**. *N.* scritte. *B.* e *V.* carte de li. — *V.* doranti. — **13**. *N.* pasturi. — nelle. — **14**. *N.* e *B.* valle. — **15**. *V.* pregnanti bosse. *N.* bussi. — musichi. *V.* musizi. — **16**. *N.* cammere. *V.* camare. — *V.* Et dubita. — *N.* che non sia più. — **17**. *N.* e *B.* mente gradevole. — **19**. *N.* e *B.* verde. — **20**. *N.* resblendente. *V.* risplendente. — **21**. *V.* crede. — *N.* Donqua. *B.* Dumche. *V.* Adunqiue. — fidandone. — **23**. *V.* *manca* alberi. — *N.* pocho pasturi. — *N.* e *B.* seranno. *V.* visereno. — **24**. *V.* rose. — *N.* de natural. *B.* di. — **25**. *V.* ussite. — cussì. *N.* cossì. — *N.* igniude. — **26**. *N.* e *B.* di-

---

nuper quae cortice fagi Carmina descripsi, et modulans alterna notavi, Experiar ». — NEMES. I, 29: « inciso servans mea carmina libro ».

13. * VIRG. *Egl.* III, 25-6: « ... fistula cera Iuncta ».

22-3. HOR. *Od.* I, 12: « ... auritas... quercus ».

quidissimi fonti, da' pastori di Arcadia le udii cantare. A le quali non una volta ma mille i montani idii da dolcezza vinti prestarono intente orecchie, e le tenere Nymphe, dimenticate di perseguire i vaghi animali, lasciarono le pharetre e gli archi appiè degli alti pini di Menalo et di Liceo. Onde io (se licito mi fusse) più mi terrei ad gloria di porre la mia bocca a la umile fistula di Corydone, datagli per adietro da Dameta in caro duono, che a la sonora tibia di Pallade, per la quale il male insuperbito

lectevole. — *B.* di. — **27.** *N.* da li pasturi de Archadia li. — *B.* e *V.* udì. — **28.** *In N. manca* a le quali. *V.* a le uile. — **29.** *V.* dei a la. — *V.* prestorono. — *N.* intenti orechie. — **30.** *N.* Ninphe dementecate. — **31.** *N.* lassareno. *B.* e *V.* lassarono. — *N.* faretre et li. — **32.** *V.* del gialti. — *B.* si. — **33.** *N.* fosse. — glioria. — *V.* metterrei. — **34.** *N.* e *B.* boccha à la humile phistula de Coridone. *V.* alhumel epistola. — *N.* datale. — **35.** *V.* in Carodono. — **36.** *B.* Tybia. *V.* thibia. — *N.* insoperbito. —

28-31. Cfr. Hor. *Od.* II, 13: « Utrumque sacro digna silentio Mirantur umbrae dicere..... Quin et Prometheus et Pelopis parens Dulci laborum decipitur sono; Nec curat Orion leones, Aut timidos agitare lyncas ».

32. I due monti dell'Arcadia prediletti da Pane. Virg. *Georg.* I, 16-8: « Ipse, nemus linquens patrium saltusque Lycaei, Pan, ovium custos, tua si tibi Maenala curae, Adsis, o Tegeaee, favens ».

34-5. Virg. *Egl.* II, 40-1. Parla Corydon: « Est mihi disparibus septem compacta cicutis Fistula, Damoetas dono mihi quam dedit olim ».

36-7. Marsya, che Apollo, provocato, « trasse della vagina delle membra sue ». — Ov. *Fast.* VI, 707-8: « Provocat et Phoebum. Phebo superante pependit: Caesa recesserunt a

Satyro provocò Apollo a li suoi danni. Che certo egli è migliore il poco terreno ben coltivare, che
39 'l molto lasciare per mal governo miseramente imboschire.

Jace nella sommità de Parthenio non humile monte de la pastorale Archadia un delettevole piano, de am-
3 piezza non molto spacioso, però che la statura del luogho non consente; ma de minuta et verdissima herbetta sì ripieno, che, se le lascive pecorelle con li
6 avidi morsi non vi pasciessено, vi si potrebbe de ogni

37. *V.* danni deserto el glie. — **38**. *N.* megliore. — **39**. *N.* multo lassare. — *V.* lassar. — imboscare.
1. *S.* e *B.* Giace. *V.* laze. — *N.* non humilimente. — **3**. *N.* multo. — *S.* il sito. — **4**. *B.* nol. — *N.* verdessema. — **5**. *V.* cun *(e così sempre)*. — **6**. *B.* pascesseno. *N.*

---

cute membra sua ». — Cfr. *Met.* VI, 382 a 400. Vi si accenna anche più innanzi.

1 ss. Codesta descrizione è tutta imitata da Ov. *Met.* X, 86 ss.: « Collis erat, collemque super planissima campi Area: quam viridem faciebant graminis herbae. Umbra loco deerat . . . Non Chaonis abfuit arbos, Non nemus Heliadum, non frondibus esculus altis, Nec tiliae molles, nec fagus et innuba laurus. Et coryli fragiles, et fraxinus utilis hastis, Enodisque abies, curvataque glandibus ilex, Et platanus genialis, acerque coloribus impar, Amnicolaeque simul salices et aquatica lotos, Perpetuoque virens buxus, tenuesque myricae, Et bicolor myrtus et baccis caerula tinus. . . . et lentae, victoris praemia, palmae, Et succincta comas, hirsutaque vertice pinus. . . . Adfuit huic turbae, metas imitata, cupressus, Nunc arbor, puer ante Deo dilectus ab illo Qui citharam nervis et nervis temperat arcus ».

tempo ritrovare verdura. Ove (se yo non me inganno) son forse dodeci o quindici alberi de tanto strana et excessiva bellecza, che chiunche li vedesse 9 iudicarebbe che la maestra natura vi si fusse con summo diletto studiata in formarli. Li quali alquanto distanti et in ordine non artificioso disposti, con 12 la loro rarità la naturale bellezza del luogo oltra mesura annobeliscono. Quivi senza nodo veruno si vede il drictissimo abeto, nato ad sostinere y peri- 15

pascissero. — **7**. *N.* trovare. — **8**. *B.* forsi dodici o quindeci. *V.* XII o XV albari. *N.* dudici. — **8-9**. *N.* e *V.* tanta excessiva. — **10**. *B.* giudicarebbe. — **11**. *B.* sommo. — *N.* informareli. — **12**. *N.* ordene. — **14**. *N.* annobelescono. — *V.* Qui. — *N.* sensa. — **15**. *V.* sevedea. — *N.*

---

14 ss. Cfr. Teocr. XXII, 37 ss.: « Εὗρον δ' ἀέναον κράναν... Ὕδατι πεπληθυῖαν ἀκηράτῳ..... ὑψηλαὶ δὲ πεφύκεσαν ἀγχόθι πεῦκαι Λεῦκαί τε πλάτανοί τε καὶ ἀκρόκομοι κυπάρισσοι, Ἄνθεά τ' εὐώδη, λασίαις φίλα ἔργα μελίσσαις, Ὅσσ' ἔαρος λήγοντος ἐπιβρύει ἂν λειμῶνας ».

14-28. Cfr. Poliz. *Stanze*, 82 ss.: « Cresce l'abeto schietto e senza nocchi Da spander l'ale a Borea in mezzo l'onde; L'elce, che par di mel tutta trabocchi; E il laur che tanto fa bramar sue fronde. Bagna Cipresso ancor pel cervo gli occhi Con chiome or aspre or già distese e bionde. Ma l'arbor che già tanto ad Ercol piacque, Col platan si trastulla intorno all'acque. Sorge robusto il cerro ed alto il faggio, Nodoso il cornio e 'l salcio umido e lento, L'olmo fronzuto e 'l frassin più selvaggio; Il pino alletta con suo fischio il vento; L'avornio tesse ghirlandette al Maggio; Ma l'acer d'un color non è contento; La lenta palma serba pregio a' forti; L'ellera va carpon co' piè distorti; . . . Il chiuso e crespo bosso al vento ondeggia, E fa la piaggia di verdura adorna ».

15-6. Virg. *Georg.* II, 68: « et casus abies visura mari-

coli del mare, et con più aperti rami la robusta quercia et l'alto frassino et lo amenissimo piatano
18 vi si destendono con le loro ombre, non picciola parte del bello et copioso prato occupando; et evi con più breve fronda l'alboro de che Hercule coro-
21 nar si solea, nel cui pedale le misere figliole de Climene furono transformate; et in un de' lati si scerne il noderoso castagno, il fronzuto bosso, e

dirictissimo. — *B.* abete. *V.* abetto. — sustinere gli. — **17**. *N.* frastino. — aminissimo. — **18**. *V.* discendeno. — umbre. — *N.* piczola. — **19**. *B.* de lo bello. — *V.* et ivi. — **21**. *N.* pendale. — **22**. *N.* e *B.* forono. — *V.* di. — **23**. discernese. — *N.* nudoroso castangnio. — fronczoso. —

---

nos ». — ' CLAUD. *Rapt. Pros.* II, 107: « Apta fretis abies ».

16-9. ' VIRG. *Georg.* III, 232-3: « magna Iovis antiquo robore quercus Ingentes tendat ramos ». — BOCC. *Filoc.* VII, p. 230: « la robusta quercia ». — *Am.* p. 66 [192]: « una bellissima quercia, porgente grandissime ombre con gli ampj rami di nuove fronde carichi ».

17. ' VIRG. *En.* XI, 135-6: « Ferro sonat alta bipenni Fraxinus »; dove però alcuni testi leggono « icta » invece di « alta ». — *Georg.* II, 65-6: « ingens Fraxinus ». — ' HOR. *Od.* III, 25: « Proceras manibus vertere fraxinos ».

17-30. CAT. LXIV, 289 ss.: « namque ille tulit radicitus altas Fagos, ac recto proceras stipite laurus, Non sine laetanti platano, fletaque sorore Flammati Phaetontis, et aeria cupressu ».

20-1. TEOCR. II, 121: « Κρατὶ δ' ἔχων λεύκαν, Ἡρακλέος ἱερὸν ἔρνος ». — ' VIRG. *Egl.* VII, 61: « Populus Alcidae gratissima ». — ' *Georg.* II, 66: « Herculeaeque arbos umbrosa coronae ».

21-2. Cfr. OV. *Met.* II, 346 ss.

23-6. ' OV. *Ars. am.* III, 691: « Nec densae foliis buxi, fra-

con puntate foglie lo excelso pino carico de durissimi frutti, ne l'altro lo ombroso fagio, la incorruptibile teglia e 'l fragile tamarisco, insieme con la oriental palma, dolce et honorato premio de' vencitori. Ma fra tutti nel mezzo, presso un chiaro fonte, sorgie verso il ĉielo un dricto cypresso, veracissimo imitatore delle alte mete, nel quale non che Cyparisso, ma (se dir conviensi) esso Apollo non se sdegnerebbe essere transfigurato. Nè sono le

24

27

30

V. boscho. — **24**. *N.* pontute. *V.* cun puncture. — *B.* carrico. — **25**. *V.* un ombroso. — *N.* la incorrettevole. — **26**. *N.* fragele tamaresco. — **27**. *V.* palme et. — *B.* dolcie. — *B* o *V.* di — *N.* vencetori. — **28**. *V.* apsso. — **29**. *B.* sorge. *V.* sorzie. — **30**. *N.* de alte mente. *V.* mette. — **31**. *B.* si. — *N.* ma certo dire conviense. — **32**. *B.* sdegnarebbe. *N.* sdengniarebe. — *N.* transformato.

gilesque myricae » (*il fragile tamarisco*). — CLAUD. *Rapt. Pros.* II, 110: « Fluctuat hic denso crispata cacumine buxus ».

24. Ov. *Met.* I, 699: « Pan....pinuque caput praecinctus acuta ».

24-5. E lo sapeva bene 'MARZ. XIII, 25: « Poma sumus Cybeles: procul hinc discede, viator, Ne cadat in miserum nostra ruina caput ».

25. 'VIRG. *Culex*, 139: « Umbrosaeque patent fagus ».

27. 'VIRG. *Georg.* III, 49: « Olympiacae miratus praemia palmae ».

32-40. CLAUD. *Rapt. Pros.* II, 105-6: « Silvaque torrentes ramorum frigore soles Temperat, et medio brumam sibi vindicat aestu ». — 'TAZIO, I, 1: « Pratum multa florum varietate distinctum, arborumque et fruticum copia intersitum erat: quarum rami atque frondes mutuo complexu ita sese nectebant, ut tecti usum floribus praestarent. Umbram quin etiam sub frondibus pictor effinxerat eo artificio, ut locis aliquot radii solis modice pratum illustrarent, tantum sci-

33 ditte piante sì discortese che del tutto con le loro ombre vietono li ragi del sole entrare nel delectoso boschetto, anzi per diverse parti si gratiosamente
36 gli recevono, che rara è quella herbetta che da quelli non prenda grandissima recreatione. Et come che de ogne tempo piacevole stanza vi sia, ne la
39 fiorita primavera più che in tutto il restante anno piacevolissima vi si retrova. In questo cossì facto luogo sogliono sovente i pastori con li loro gregi
42 da li vicini monti convenire, et quivi in diverse et non ligiere prove exercitarse: sicome in lanciare il grave palo, in trarre con gli archi al versaglio

33. *N.* descortese. — **34**. *N.*, *B* e *V.* vieteno. — *N.* intrare. — **35**. *N.* parte si delettosamente. — **36**. *N.* e *B.* receveno. *V.* recevano. — **37**. *N.* quilli. — grandessema. — **39**. *B.* florita. — **40**. *N.* piacevolessema. — *B.* ritruova. — *N.* quisto sì fatto. — **41**. *N.* soglieno. *V.* sogliano. — *N.* pasturi. — *N.* e *V.* le loro gregie. — **42**. *V.* qui. — **43**. *B.* legiere pruove excitarse. — *V.* lanzare. — **44**. *B.*

---

licet, quantum quidem contextas frondes patere voluit pictor ». — Ib. 15: « Nemus illic creverat adspectu iucundissimo.... Pars interior arborum serie consita erat, ramis florentibus et sese mutuo complicantibus, foliis autem fructibusque inter se permixtis: tanta erat plantarum familiaritas..... ' Terra autem, quam superimpendentes frondes opacabant, modo hic modo illic illustrabatur, dum eae ipsae frondes vento impulsae variantibus solis radiis aditum praeberent. Ad haec varii suam quisque pulchritudinem flores certatim commonstrabant ».

42-6. Virg. *Georg.* II, 527 ss.: « Ipse dies agitat festos, fususque per herbam ... pecorisque magistris Velocis jaculi certamina ponit in ulmo; Corporaque agresti nudant praedura palaestra ».

et in adestrarse ne li lievi salti e ne le forte locte 45
piene di rusticane insidie, e 'l più de le volte in
cantare et in sonare le sampogne ad prova l'un
con l'altro, non senza preggio et lode del vincitore. 48
Ma essendono una fiata tra l'altre quasi tutti y convicini pastori con le loro mandre quivi ragunati,
et ciascuno varie manere cercando de sollazzare, 51
si dava maravigliosa festa; Ergasto solo, senza alcuna cosa dire o fare, appiè d'un albero, dementicato dissè e de' soi greggi giaceva, non altramente 54
che se una pietra o un troncho stato fusse, quantunche per adietro solesse oltra gli altri pastori
essere dilectevole et gratioso. Del cui misero stato 57
Selvagio mosso ad compassione, per dargli alcun
conforto, così amichevolmente ad alta voce cantando
gli incominzò ad parlare. 60

intrare. *V.* In tirate. — **47**. *B.* e *V.* sampognie. *N.* sanpongnie. — **47-8**. *S.*, *N.*, *B.* e *V.* lun del altro. — **48**. *B.* pregio. — *V.* laude. — **49**. *S.*, *B* e *V.* essendo. — *V.* una fonte. — **50**. *N.* convecini pasturi. — *V.* qui. — **51**. *N.* e *B.* ciaschuno. — *B.* sollacciare. — **52**. *N.* maraveglioxa. *V.* mareveglioxa. — sola. — **54**. *B.* di se et di soi gregge. *N.* de se et de soj gregie. — *N.* jaceva. — **55**. *B.* si. — *N.* preta. — **56**. *S.* quantunque. *N.* quantonche. — *N.* e *V.* adrieto. — **57**. *B.* delectevole. — **58**. *S.* Selvaggio (*e così sempre*). — **59**. *In V. manca* ad alta voce. — *In N. manca* cantando. — **60**. *B.* comminció. *N.* li comienczo.

52-60. Bocc. *Filoc.* III, 195: « ... e se ne vennero al giardino, dove Florio con dolore, pieno di pensieri e soletto era rimaso; e lui trovarono, pensando, aver la bionda testa posata sopra la sinistra mano: i quali, poichè pietosamente alquanto riguardato l'ebbero, così cominciarono a dire ».

Selvagio et Ergasto.

Sel. Ergásto mio, perchè solingho et tacito
Pensar ti vegio? oymè che mal si lassano
3 Le pecorelle andar ad lor ben placito.
Vedi quelle che 'l rio varchando passano,
Vedi que' duo monton, che 'nsiemi correno,

61. *V.* Ergasto Silvagio. — **3**. *B.* andare ad loro. — *P.* bon. — **4**. *P.* mira. — *B.* che varchando el Rio passano. — **5**. *B.*

1-2. Virg. *Egl.* X, 21-2: « unde amor iste... tibi? ...Galle, quid insanis? » — Calp. IV, 1-3: « Quid tacitus, Corydon, vultuque subinde minaci, Quidve sub hac platano, quam garrulus adstrepit humor, Infesta statione sedes? »

3. Ov. *Fast.* I, 545-6: « vagantur Incustoditae laeta per arva boves ».

3-21. Calp. V, 5 ss.: « Quas errare vides inter dumeta capellas, Canaque lascivo concidere gramina morsu, Canthe puer; quos ecce greges a monte remotos Cernis in aprico decerpere gramina campo, Hos tibi do..... Vere novo quum iam tinnire volucres Incipient, nidosque reversa lutabit hirundo; Protinus hiberno pecus omne movebis ovili. Tunc etenim toto vernanti gramine silva Pullat, et aestivas reparabilis inchoat umbras; Tunc florent silvae, viridisque renascitur annus. Tunc Venus, et calidi scintillat fervor amoris, Lascivumque pecus salientes accipit hircos ». — E cfr. Longo I, p. 10-1: « Ver erat novum, omniumque florum genus, per silvas, prata et montes, virebat. Iam apicularum bombus, canorarumque avicularum sonor aures permulcebat: pecora novella saltibus lasciviebant; agni nempe per montes saliebant, apes in pratis bombitabant, aves cantu arbustis obstrepebant ».

5-9. Virg. *Georg.* I, 525-6: « pinguesque in gramine laeto Inter se adversis luctantur cornibus haedi ». — Ov. *Fast.* IV,

Come in un tempo per urtar si abassano. 6
Vedi ch'al vincitor tutte soccorreno
E vannogli da tergo, e 'l victo schacciano
Et con sembianti schivi ognior lo abhorreno. 9
Et say ben tu che y lupi (anchor che tacciano)
Fan le gran prede, e y can dormendo stannosi
Però che y lor pastor non vi si impacciano. 12
Già per li boschi y vaghi ucelli fannosi

chensieme. — 6. *P*. E l'altre che d'intorno indi si arrassano. — *V*. sibassano. *N*. se abasciano. — 7. *P*. mira. — 8. *V*. vincto. *P*. vinto. — 9. *P*. sembianti e schermi. — 11. *V*. dormeno. — *N*. standose. — 12. *N*. e *V*. illor. — *N*. pastur. — 13. *V*. E giù per boschi. — 15. *N*. e *V*. Le neve. —

101: « Cum mare trux aries cornu decertat ». — Longo, I, p. 14: « Hirci ad pugnam irritati concurrerunt. Uni igitur cornu alterum ex violentiore conflictu frangitur. Qui dolens inde, fremebundus se in fugam dedit. Victor autem per vestigia insectans, ne quidem interquiescere vel respirare fugientem sinebat ». — III, p. 105-6: « Balabant partim et oves, saliebant passim agnelli, et matribus obliquos se substernentes ubera fellitabant. Quae vero nondum pepererant, hasce arietes persequentes postquam non absque labore stitissent, alius aliam inibat. Conspiciebantur et hircorum adsectationes, inque capras saltus ardentiores, pugnamque propter capras committebant, et quilibet habebat suas, quas sollicite servabat, nequis moechus clam eas adoriretur ». — Cfr. Virg. *Georg.* III, 217-8: « Dulcibus illa quidem illecebris et saepe superbos Cornibus inter se subigit decernere amantes ». — E Poliz. *Stanze*, 85: « L'un ver l'altro i montoni arman le corna, L'un l'altro cozza e l'un l'altro martella Davanti all'amorosa pecorella ».

13-18. Ov. *Fast.* III, 235 ss.: « Quid quod hiems adoperta gelu nunc denique cedit; Et pereunt lapsae Sole tepente

Li dolci nidi, e d'alti monti caschano
15 Le nevi che pel sol tutte disfannosi.

---

nives? Arboribus redeunt detonsae frigore frondes; Vividaque e tenero palmite gemma tumet ... Nunc fecundus ager, pecoris nunc hora creandi, Nunc avis in ramo tecta laremque parat ». — Longo III, p. 104: « Exoriente iam vere, quum nix soluta, terraque detecta esset et herbae revirescerent, pastores ceteri greges in pascua educebant ».

13-24. Ov. *Fast.* I, 151 ss.: « Omnia tunc florent: tunc est nova temporis aetas ... Et tepidum volucres concentibus aëra mulcent, Ludit et in pratis luxuriatque pecus. Tum blandi soles; ignotaque prodit hirundo, Et luteum celsa sub trabe fingit opus ». — Petr. *Son.* II, 42: « Zefiro torna e 'l bel tempo rimena, E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia, E garrir Progne e pianger Filomena, E primavera candida e vermiglia. Ridono i prati e 'l ciel si rasserena » ecc.

13-30. Tutta questa parte è derivata da Meleagro, « Εἰς τὸ ἔαρ »:

« Χείματος ἠνεμόεντος ἀπ' αἰθέρος οἰχομένοιο,
πορφυρέη μείδησε φερανθέος εἴαρος ὥρη.
γαῖα δὲ κυανέη χλοερὴν ἐστέψατο ποίην,
καὶ φυτὰ θηλήσαντα νέοις ἐκόσμησε πετήλοις.
οἱ δ' ἁπαλὴν πίνοντες ἀεξιφύτου δρόσον Ἠοῦς
λειμῶνες γελόωσιν, ἀνοιγομένοιο ῥόδοιο.
χαίρει καὶ σύριγγι νομεὺς ἐν ὄρεσσι λιγαίνων
καὶ πολιοῖς ἐρίφοις ἐπιτέρπεται αἰπόλος αἰγῶν.
. . . .
πάντη δ' ὀρνίθων γενεὴ λιγύφωνον ἀείδει·
ἀλκυόνες περὶ κῦμα, χελιδόνες ἀμφὶ μέλαθρα,
κύκνος ἐπ' ὄχθαισιν ποταμοῦ, καὶ ὑπ' ἄλσος ἀηδών.
εἰ δὲ φυτῶν χαίρουσι κόμαι, καὶ γαῖα τέθηλε,
συρίζει δὲ νομεύς, καὶ τέρπεται εὔκομα μῆλα,
καὶ ναῦται πλώουσι, Διώνυσος δὲ χορεύει,
καὶ μέλπει πετεηνά, καὶ ὠδίνουσι μέλισσαι,
πῶς οὐ χρὴ καὶ ἀοιδὸν ἐν εἴαρι καλὸν ἀεῖσαι; »

14-15. Hor. *Od.* I, 4: « Solvitur acris hiems ». — Bocc.

Et par che y fiori per le valli nascano,
Et ognie ramo habia le foglia tenere,
E y puri agnelli per le herbette pascano. 18
L'archo ripiglia il fanciullin di Venere,
Che de ferir non è mai stanco o sacio
De far delle medolle arida cenere. 21
Progne ritorna ad noi per tanto spacio
Con la sorella sua dolce Cecropia
Ad lamentarse de l'antico stratio. 24
Ad dire il vero hogie è tanta la inopia
De' buon pastor che le sampognie preggiano
Che par che stiamo in Scythia o in Ethiopia. 27
Hor poi che o nulli o pochi ti paregiano
Ad cantar versi sì ligiadri et froctule, [giano.
De canta omay, che par che y tempi il chieg- 30

P. per sol. — *N*. tutti. — **16**. *N*. fiuri. — **17**. *N*. e *P*. foglie. — *N*. tennere. — **19**. *V*. fancilin. *P*. fantolin. *N*. fanciul. — **20**. *P*. Che mai da saettare è stanco o satio. — **21**. *P*. Per far. — *N*. arrida cennere. — **22**. *P*. ritorna onde lei ne ringrazio. — **23**. *N*. Cecopria. — **24**. *V*. straccio. — **25**. *V*. Che dir. — **26**. pastur. — *S*. Di pastor che cantando allombra seggiano. — *V*. appregiano. — **27**. *V*. e par *P*. siamo. — **28**. *V*. o pochi amillio tapareggiano. *P*. nullo o pochi te. — **29**. *S*. leggiadri et frottole. *V*. liggiadre e frotole. *P*. o frottole. — **30**. *P*. hormai. — *V*. chiegino.

Fiam. III, p. 57 [60]: « Ecco il Sole, più che l'usato caldo, dissolve le nevi negli alti monti ». — VI, p. 141 [119]: « e cacciati del freddo aere li caliginosi tempi e dell'altezze de' monti le candide nevi ... e ogni cosa d'erbe e di fiori aveva rifatta bella ».

22-4. Cfr. Ov. *Met*. VI, 438 ss.

Erg. Selvaggio mio, per queste oscure grottole
Philomena nè Progne vi si vedano,
33 Ma meste strigge et importune noctule.
Primavera et suo' dì per me non riedeno,
Nè trovo erbe o fioretti che mi gioveno,
36 Ma solo pruni et stecchi che 'l cor ledeno.
Nube may da questa aria non si muoveno,
Et vegio, quando y dì son chiari et tepidi,
39 Nocti di 'nverno che tonando pioveno.
Perischa il mondo, et non pensar ch'io trepidi,
Ma attendo sua ruina, e già considero

— **32**. *N.* e *V.* se vedeno. — **33**. *S.* Strigi. *P.* Strigie. *N.* Stigie. — *S.* Nottole. — **34**. *V.* rideno. — **35**. *V.* erbete o fioreti. — **36**. *N.* sulo. — *V.* e *P.* che pur ledeno. — **37**. *V.* Le nube di questa aeria. *P.* Le nubbi da quest'aria mai si moveno. — **38**. *V.* e *P.* vedo. — *V.* o tepidi. — **40**. *N.* Peresca el mundo. — **41**. *V.* e *P.* a sua. — *N.*

---

31 ss. Virg. *Egl.* X, 62-4: « Iam neque Hamadryades rursus, nec carmina nobis Ipsa placent; ipsae rursus concedite silvae, Non illum nostri possunt mutare labores ». — Petr. *Son.* II, 42: « Ma per me, lasso, tornano i più gravi Sospiri, che dal cor profondo tragge Quella ch'al ciel se ne portò le chiavi. E cantar augelletti e fiorir piagge;... Sono un deserto e fere aspre e selvagge ».

34. * Petr. *Son.* I, 8: « Primavera per me pur non è mai ».

35-6. Cfr. Longo I, p. 17: « Quam suave lusciniae canunt! et mea fistula silet? Quam lascive hoeduli saliunt! Et ego derideo? Quam pulchre vigescunt flores! Egoque corollas non necto? Sic est, violae quidem et hyacinthus florent: Daphnis vero marcescit ».

40. Hor. *Od.* III, 3: « Si fractus illabatur orbis, Impavidum ferient ruinae ». — Bocc. *Fiam.* IV, p. 72 [71]: « perisca il cielo e la terra ad una otta ».

Che 'l cor s'adempia di pensier più lepidi. 42
Caggian balleni e tuon quanti ne videro
I fier giganti in Flegra, et poi sommergasi
La terra e 'l ciel, ch'io già per me il desidero. 45
Come vuoy che 'l prostrato mio cor ergasi
Ad poner cura in gregge humile et povero,
Ch'io spero che fra' lupi anzi dispergasi? 48
Non truovo tra gli affanni altro ricovero
Che di sederme solo appiè d'un acero,
D'un faggio, d'un abeto, over d'un sovero. 51
Che pensando ad colley che 'l cor m'ha lacero
Divento un ghiaccio et de nulla altra curomi,
Nè sento il duolo onde yo mi strugo e macero. 54
Sel. Per maraviglia più ch'un saxo induromi,
Udendoti parlar sì melanconico;
E 'n dimandarte alquanto rassicuromi. 57
Qual'è collei c'ha 'l pecto tanto erronico

ja. — **43.** *V.* Cagian tuoni e balen. *S.* baleni. — *N.* vedero. — **44.** *V.* alphegra. *P.* al Phlegra. *N.* ad phlegra. — **45.** *P.* che già per me desidero. — **49.** *V.* trovo. — *N.* negli. — **50.** *N.* ad piè. — *V.* azera. *P.* acera. — **51.** *P.* fago. — *N.* soviro. — **52.** *S.* e *V.* colei. — *V.* e *P.* mi lacera. *N.* mi lacero. — **53.** *V.* giaccio e de nullo altro. — **54.** *V.* che me distrugge e macera. *P.* che mi consuma e macera. — **56.** *V.* e *P.* Vedendoti. — *P.* malinconico. — **57.** *P.* Et dimandarti. *N.* Endemandarete.— V. Rasecurome. — **58.** *P.* c'ha petto. — *V.* ironicho. —

49-51. Mosco V. 11-2 « Αὐτὰρ ἐμοὶ γλυκὺς ὕπνος ὑπὸ πλατάνῳ βαθυφύλλῳ, Καὶ παγᾶς φιλέοιμι τὸν ἐγγύθεν ἆχον ἀκούειν ».

Che t'ha fatto cangiar volto et costume?
60 Dimel, che con altrui may nol comonico.
Erg. Menando un giorno l'agni presso un fiume,
Viddi un bel lume in mezo di quill'onde,
63 Che con due bionde trezze allor me strinse,
Et me dipinse un volto in mezzo al core,
Che di colore avanza lacte e rose;
66 Poy si nascose immodo dentro all'alma,
Che d'altra salma non me aggrava il peso.
Così fui preso, onde ho tal giogho al collo,
69 Ch'il pruovo et sollo più che huom mai di carne,
Tal che ad pensarne è vinta ogni alta stima.
Io vidi prima l'uno e poy l'altro occhio.
72 Fin'al ginocchio alzata al parer mio,
In mezzo al rio si stava al caldo cielo:
Lavava un velo in voce alta cantando.
75 Oymè, che quando ella mi vidde, in fretta
La canzonetta sua spezzando, tacque;
Et me dispiacque, che per più mie' affanni

59. *N*. vulto. — **60**. *V*. communicho. — **61**. *V*. apresso. *P*. appresso a un. — **62**. *N*. e *B*. de quell'. *V*. di quelle unde. — **63**. *N*. doe. — *B*. trecze alhor. *V*. il cor. *P*. con le trecce el cor. — *N*. strense. — **64**. *N*. depense. — *P*. el volto. — **66**. *P*. E si nascose. — *N*. e *B*. in modo. — *P*. drento l'. — **67**. *V*. psalma. — *P*. non mi grava. — **68**. *V*. unde ce ho. — **69**. *P*. Ch'io. — **70**. *V*. e *P*. gran stima. — **71**. *B*. viddi. — *V*. in prima. — **73**. *P*. el rio. — in mezzo cielo. — **74**. *V*. Lavami. — **75**. *S*. mi vide. *N*. me vede. — **76**. *Vt*. sprezzando. *B*. speczando. —

61-90. Vedi nell'*Introduzione*.

Se scinse i panni e tutta si coverse. 78
Poy si sommerse ivi entro insino al cinto;
Tal che per vinto io caddi in terra smorto.
E per conforto darme ella già corse 81
Et me soccorse, sì piangendo ad gridi
Ch'ali suoi stridi corsero i pastori,
Che eran de fuori intorno ale contrate, 84
E più fiate di me furo incerti.
Ma i spirti sperti al fin me ritornaro
Et fen riparo a la dubiosa vita. 87
Ella pentita, poy ch'io me riscossi,
Allor tornossi indietro e 'l cor più m'arse,
Sol per mostrarse in un piatosa et fella. 90
La pastorella mia spietata e rigida,
Che nocte e giorno al mio soccorso chiamola,
Et sta superba et più che giaccio frigida, 93
Ben sanno questi boschi quanto yo amola,

78. *V*. Se cinse. *P*. Si sciese. *N*. Se scense. — *P*. coperse. — **79**. *V*. al curto. — **80**. *V*. morto. — **83**. *N*. corsiro. — **85-6**. *S*. Et per pietade ritentar millarti Ma i spirti sparti. — *P*. i sensi sperti. — *In V*. *manca* sperti — **89**. *B*. Alhor. — **90**. *P*. Che volea farsi insieme honesta e bella. — *N*. pietosa. — **92**. *V*. per inio. — **93**. *P*. superba più. — *B*. ghiaccio. *V*. iacio. — **94**. *V*. Pensano questi. — *N*. quisti. — **95**.

91-106. Prop. I, 18: « Vos eritis testes, si quos habet arbor amores, Fagus et Arcadio pinus amica deo. Ah, quoties teneras resonant mea verba sub umbras, Scribitur et vestris *Cynthia* corticibus!..... Et quodcumque meae possunt narrare querelae, Cogor ad argutas dicere solus aves. Sed qualiscumque es, resonent mihi *Cynthia* silvae; Nec deserta tuo nomine saxa vacent ».

94-105. Petr. *Son*. II, 20: « Non è sterpo nè sasso in

Sannolo fiumi, monti, fiere et huomini,
96 Che ognior piangendo et suspirando bramola.
Sallo quante fiate il dì la nomini
Il gregge mio, che già attutthore ascoltami,
99 O ch'egli in selva pascha o in mandra romini.
Eccho rimbomba, et spesso indietro voltami
Le voci che sì dolci in aria suonano,
102 E ne l'orecchie il bel nome risoltami.
Questi alberi di lei sempre ragionano,
E ne le scorze scripta la dimostrano,
105 Ch'ad pianger spesso et ad cantar me spronano:
Per lei li tori et gli arieti giostrano.

Stava ciaschun de noi non men piatoso che attonito ad ascoltare le compassionevole parole de Ergasto, il quale, quantunche con la fiocha voce e i miserabili accenti a suspirare più volte ne movesse, nondimeno tacendo, solo, col viso pallido et magro,

V. Sanolo i monti e fiumi. — *N.* fieri. — **96**. *V.* se ognor. — **97**. *V.* Sanolo qui. — *P.* al dì. — **98**. *B.* ad tucthora. *V.* atuthore. *P.* tutt'hore. *N.* ad tuttore. — **99**. *V.* O che in. *P.* Pur ch'egli. — **100**. *N.*, *B.* e *V.* Ecco. — *N.* spisso. — **101**. *N.* le voce. — *N.* e *P.* sì dolce in aere sonano. — **102**. *N.* riscoltame. — **104**. *P.* scorze spesso. — **105**. *V.* piangere spese. — *P.* u a cantar. — **106**. *P.* Ver lei. — *V.* et lariete.

1. *N.* nui. — **6**. *V.* capilli. — **7**. *V.* porgier per. —

---

questi monti, Non ramo o fronda verde in queste piagge, Non fior in queste valli o foglia d'erba, Stilla d'acqua non vien di queste fonti, Nè fiere han questi boschi si selvagge, Che non sappian quant'è mia pena acerba ».

5-8. Cfr. Bocc. *Filoc.* III, p. 176: « Florio, leva su, non

con gli rabuffati capelli et li ochy lividi per lo 6
soverchio piangere, ne haverebe potuto porgere de
grandissima amaritudine cagione. Ma poi che egli
si tacque et li risonante selve parimente si acque- 9
tarono, non fu nessuno de la pastorale turba ad cui
bastasse il core di partirse quindi per ritornare
alli lassati giochi, nè che curasse de fornire i co- 12
minciati piaceri; anzi ogniuno era sì vinto da com-
passione, che come meglio potea o sapea se in-
gegnava di confortarlo ammonirlo e reprenderlo 15
del suo errore, insegnandoli de molti rimedij, assai
più legieri a dirli che a metterli in executione.

8. *N*. grandessema. — **9**. *N*. le resonante. — *N*. se raquitareno. — **10**. *S*. non fu alcuno. *N*. Non fo nisciuno. — **12**. *N*. corasse. — **13**. *N*. piaciri. — **15**. *N*. confortarelo. — **16**. *N*. insingniandoli de multi. — **17**. *N*., *S*.

---

vedi tu 'l ciel che ride? Andiamo a pigliar gli usati diletti: e quasi ancora di parlar non era ristato, che, rimirandolo nel viso, il vide pallido e nell'aspetto maninconico e pien di pensieri, e i suoi occhi, divenuti, per le lagrime, rossi, erano d'un purpureo colore intorniati ». — IV, p. 246: « Ciascuno osso pingeva in fuori la raggrinzata pelle, e i capelli, con disordinato rabbuffamento, occupavano parte del dolente viso ». — IV, p. 275: « al quale niun colore era nel viso rimaso, e li cui occhi avevano, per lo molto piangere, intorno a sè un purpureo giro, ed essi rossi, erano rientrati nella testa ». — *Ninf.* III, 15: « Già fuggit'era il vermiglio colore Del viso bello e magro divenuto; In esso già si vedea il palidore, E gli occhi indentro col mirare aguto ».

16-7. ' Ter. *Andria* II, 1: « Facile omnes, cum valemus, recta consilia aegrotis damus ». — Bocc. *Fiam.* I, p. 15 [30]: « Oimè, dissi allora, quanto sono più agevoli a dir queste cose che a menarle ad effetto! »

18 Inde veggendo che 'l sole era per dechinarse verso
l'occidente e che i fastidiosi grilli incominciavano
ad stridere per le fissure de la terra, sentendosi di
21 vicino le tenebre de la notte noi non sopportando
che 'l misero Ergasto quivi solo remanisse, quasi ad
forza alzatolo da sedere, comminciammo con lento
24 passo ad movere suavemente li mansueti greggi verso
le mandre usate; et per men sentire la noya de la
pretosa via, ciaschuno nel mezzo de l'andare, sonando
27 ad vicenda la sua sampognia, se sforzava de dire al-
guna nova canzonetta, chi raconsolando y cani,
chi chiamando le pecorelle per nome, alcuno la-
30 mentandosi de la sua pastorella, et altro rustica-
mente vantandosi de la sua; senza che molti, scher-
zando con boschereccie astucie, da passo in passo se
33 andavano motticzando, insino che a le pagliaresche
case fummo arrivati. Ma passando in cotal guisa
più et più giorni, avvenne che un mattino fra gli
36 altri, havendo io (sicome è costume di pastori) pa-
sciute le mie pecorelle per le rugiadose herbette, et

e *V.* in operatione. — **18**. *N.* vegiendo. — declinarese. — **22**. *V.* qui. — *N.* remanesse. — **23**. *N.* ad forsa levatolo. — **24**. *N.* lle mansuete gregie. — **26**. *N.* petrosa. — **27**. *V.* ad ioconda la sua. — **31**. *V.* schrezando. — **32**. *N.* vuschareccie. — **33**. *S.* motteggiando. — **34**. *N.* in tal. — **36**. *N.* pasturi. — **37**. *N.* rusciadose. — **40**. *N.*

18-25. Bocc. *Am.* p. 147 [252]: « l'ora già tarda, con le lor pecorelle pingeva i pastori alle case . . . e non s'udieno le cicale, ma gli stridenti grilli per le rotture della secca terra s'avevano fatto cominciare a sentire ».

parendomi omay per lo sopravegnente caldo hora de menarle a le piacevole ombre, ove col frescho 39 fiato de' venticelli potesse me et lloro insieme recreare, me pusi in camino verso una valle ombrosa et piacevole, che men d'un mezzo miglio vi- 42 cino me stava, di passo in passo guidando con la usata verga y vagabundi greggi che se imboscavano. Nè guari era ancora dal primo luogho dilungato, quando 45 per aventura trovai in via un pastore che Montano havea nome, il quale simelmente cercava de fugire il fastidioso caldo, et havendosi facto un 48 cappello de verdi frondi che dal sole il defendesse, se menava la sua mandra dinanzi, sì dolcemente sonando la sua sampogna che parea che le selve 51 più che l'usato ne godessero. Ad cuy yo vago di cotal suono, con voce assai humana dissi: Amico, se le benivole Nymphe presteno intente orecchie al 54 tuo cantare e i dannosi lupi non possano predare ney tuoi agnelli, ma quelli intacti et de bianchissime lane converti ti rendano gratioso guadagno, fa che 57 yo alquanto goda del tuo cantare, se non te è noia;

venterelli. — **41**. *N*. puosi. — **42**. *S*. e *N*. vicina. — **47**. *N*. semelemente. — **49**. *N*. virde. — *N*. se defendesse. — **52**. *N*. godesseno. — **53**. *N*. disse. — **56**. *N*. quilli. — *N*. bianchesseme. — **57**. *V*. ti rendo. *In N. manca* ti. —

54-61. ' VIRG. *Egl*. IX, 30-3 e 64-5: « Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos; Sic cytiso pastae distendant ubera vaccae: Incipe, si quid habes . . . Cantantes licet usque (minus via laedat) eamus: Cantantes ut eamus, ego hoc te fasce levabo ».

che la via e 'l caldo ne parrà minore. Et acciò che
60 tu non creda che le tue fatiche si spargano al
vento, io ho un bastone di nodoroso myrto, le cui
extremità son tutte ornate de forbito piombo et ne la
63 sua cima è intagliata per man di Chariteo bifolco,
venuto da la fructifera Hispania, una testa de ariete
con le corna sì maestrevolmente lavorate, che To-
66 ribio, pastore oltra agli altri richissimo, mi volle
per quello dare un cane animoso strangulatore de
lupi; nè, per lusinghe o pacti che mi offerisse, il
69 poteo egli da me giamai impetrare. Or questo, se
tu vorrai cantare, sia tucto tuo. — Allora Montano,
senza altri prieghi aspectare, così piacevolmente
72 andando incominciò.

60. *N.* toie. — **63**. *V.* Carritheo. *N.* Charitheo. — **64**. *In N. manca* la. — **65**. *N.* corne. — **66**. *N.* troybio. — **67**. *N.* questo. — **68**. *N.* losenghe. — offeresse. — **70**. *N.* fia. — **72**. *N.* comincio. — **73**. *P.* Montano et Uranio alias Turingo e Vulsano.

61-70. Cfr. ' Teocr. I, 23 ss.: » αἰ δέ κ' ἀείσῃς, Ὡς ὅκα τὸν Λιβύαθε ποτὶ Χρόμιν ᾆσας ἐρίσδων, Αἶγά τέ τοι δωσῶ διδυματόκον ἐς τρὶς ἀμέλξαι, Ἃ δύ' ἔχοισ' ἐρίφως ποταμέλξεται ἐς δύο πέλλας, καὶ βαθὺ κισσύβιον κεκλυσμένον ἁδέϊ καρῷ, Ἀμφῶες, νεοτευχές, ἔτι γλυφάνοιο ποτόσδον ... Τέρας τέ τι θυμὸν ἀτύξαι. Τῷ μὲν ἐγὼ πορθμεῖ Καλυδωνίῳ αἶγά τ' ἔδωκα Ὦνον καὶ τυρόεντα μέγαν λευκοῖο γάλακτος ». — Virg. *Egl.* V, 88-90: « At tu sume pedum, quod, me quum saepe rogaret, Non tulit Antigenes, et erat tum dignus amari, Formosum paribus nodis atque aere, Menalca ».

MONTANO ET URANIO.

Mon. Itene all'ombra degli ameni faggi,
Pasciute pecorelle, omai che 'l sole
Sul mezzo giorno indricza i caldi raggi. 3
Ivi uderete l'alte mie parole
Lodar gli occhi sereni e trecze bionde,
Le mane et le bellezze al mondo sole. 6
Mentre il mio canto e 'l murmurar de l'onde
Se accorderanno, et voi di passo in passo
Gite pascendo fiori herbette et fronde. 9
Io veggio un huom, se non è sterpo o sasso;
Egli è pur huom, che dorme in quella valle
Disteso in terra fatigoso et lasso. 12
Ay panni, a la statura et alle spalle,
Et ad quel can che è bianco, el par che sia
Uranio, se 'l iudicio mio non falle. 15
Egli è Uranio, il qual tanta armonia

2. *P.* hormai. — 3. *V.* megi giorno. — *N.* e *P.* drizza. — 4. *N.* oderite. — *P.* le alte. — *N.* mej. — 5. *N.* serene. — *S.* treccie. — 6. *N.* mundo. — 8. *N.* Saccordaranno — 9. *N.* pasciendo fiuri. — 10. *V.* io vedo. — 12. *P.* faticoso. — 14. *V.* che bianco par chel sia. — 15. *P.* Turingo. — *S.* e *N.* giudicio. — 16. *P.* Turingo. —

1-3. VIRG. *Egl.* VII, 44 ss.: « Ite domum, pasti, si quis pudor, ite, juvenci . . . jam venit aestas Torrida. » — X, 77: « Ite domum saturae, venit Hesperus, ite, capellae ».
6. PETR. *Son.* I, 105: « E celesti bellezze al mondo sole ». — *Ib.* 107: « quelle Ch'i' vidi eran bellezze al mondo sole ».

Ha ne la lyra et un dir sì ligiadro,
18 Che ben se aguaglia a la sampognia mia.
Fugite il ladro, o pecore et pastori,
Che è già de fuori il lupo pien d'inganni,
21 Et mille danni fa per le contrate.
Andate, andate, o cani, d'ongn' intorno
La nott' e il giorno minaciando il ladro;
24 Cacciate il ladro, il qual sempre se appìatta
In questa fratta e 'n quella, et mai non dorme,
Seguendo l'orme de li greggi nostri.
27 Nessun si mostri pauroso al boscho;
Ch'io ben conosco y lupi; andamo, andamo,
Ch'io prendo un ramo et mel trarrò da presso
30 E 'l farrò spesso ritornare a dietro.
Ma non impetro da le mie venture
Che ogie secure vi conduca al luocho.
33 Già non è giocho, o pecorelle ardite;
Andate unite, al vostro usato modo,
Che, se 'l ver odo, il lupo è qui vicino;

20. *S.* Cheglie di fuori. — **21.** *P.* Che mille danni fa per ste contrate. — **22-3.** *S.* Qui son due strade: hor via veloci et pronti Per mezzo i monti: chel cammin vi squadro. — **22.** *V.* ad ogni intorno. — **24.** *P.* e *V.* si aguatta. — **25.** *V.* questa strada. — *In N. manca* et. — **26.** *P.* degli armenti. — *N.* de le gregie nostre. — **27.** *N.* Nesciun se mostre. — *S.* paventoso. *V.* spauroso. *N.* paoroso. — **28.** *P.* il lupo. — **28-30.** *S.* Andiamo andiamo: Che sun sol ramo: mi trarro dapresso Nel faro. *P.* Ch'io prendrò un ramo e mel trarrò da presso Che il farò. — **31-3.** *S.* Chi fia (s'impetro: da la mia ventura Choggi secura: vi conduca al varco) Più di me scarco? — **31.** *V.* Ma pur se impetro. *P.* S'io pur. — *N.* Mei. — **32.** *P.* Che ben sicure. — *N.* e *P.* al loco. — **33.** *N.* Ja. — **36.** *P.* Questo mattino fe'.

Ch'esto matino udij rumori strani. 36
Ite, miei cani, minacciando il ladro,
Cacciate il ladro con audaci gridi.
Nessun se fidi ne le astute insidie 39
De' falsi lupi, che gli armenti furano;
Et cziò ne adviene per le nostre invidie.
Algun saggi pastor le mandre murano 42
Con alti legni, et tutte le circundano;
Che nel latrar de' can non se assecurano.
Cossì per bon guardar sempre ne abondano 45
E 'n lacte e 'n lane, et d'ogne tempo aumentano,
Quando y boschi son verdi et quando sfrondano.
Nè may per neve il marzo si sgomentano, 48
Nè perden capra perchè fuor la lascino:
Cosi par che li fati al ben consentano.
Ay loro agnelli già non noce il fascino, 51
O che sian herbe o incanti che possedano;
E i nostri par che ognior l'orechio abascino.
Ay greggi di costor lupi non predano; 54

37. *S*. Ite miei cani: ite Melampo: et Adro. — **38**. *N*. audace guide. — **39**. *N*. Nesciun se fide. - **40**. *P*. Da questi lupi. — **44**. *P*. che forse nelli can. - - **45**. *N*. e *S*. ben. **48-9**. *P*. Al marzo quando gli altri si tormentano Della paura. à questi più ne nasceno. - **48**. *V*. il marcio. - **49**. *V*. Nè perden copia. - lasseno. *N*. lassino. -- **51**. *P*. fasceno. *N*. fassino. - **53**. *S*. E i nostri col fiatar par che sambascino. -- *P*. Che più che gli altri cresceno e più pasceno.

42-4. Cfr. CALP. I, 38 ss.: « nocturnaque pastor Claudere fraxinea nolit praesepia crate: Non tamen insidias praedator ovilibus ullas Adferet, aut laxis abiget iumenta capistris ».
51-4. HOR. *Od.* V, 16: « Nulla nocent pecori contagia;

Forse temen de' ricchi: or che vol dire,
Ch'ad nostre mandre per usanza ledano?
57 Già semo giunti al luogho ove il desire
Par che mi sprone et tire,
Per dar principio agli amorosi lay.
60 Uranio, non dormir, destati omay;
Misero, acche ti stai?
Cossì ne meni il dì come la nocte?
63 *Ur*. Montano, yo me dormiva in questa grotte;
E 'n su la mezza notte
Questi can mi destar baiando al lupo.
66 Ond'io gridando al lupo, al lupo, al lupo,
Pastor, correte al lupo,

— *N.* abassino. — **57**. *V.* e *P.* gionti. — **59**. *V.* A dar. — **60**. *P.* Turingo. — ormai. — **61**. *P.* Misero, che. — **62**. *N.* mine. — **63**. *P.* Vulsano, i' mi dormia. — *N.* dormeva. — *S.* in quelle grotte. — **65**. *N.* Quisti cani. — **66**. *V.*

---

nullius astri Gregem aestuosa torret impotentia; Nec vespertinus circumgemit ursus ovile ».

57-9. Virg. *Egl.* IX, 60-1: « hic ubi densas Agricolae stringunt frondes, hic, Moeri, canamus ».

60-2. Teocr. VIII, 65-6: « Ὦ Λάμπουρε κύων, οὕτω βαθὺς ὕπνος ἔχει τυ; Οὐ χρὴ κοιμᾶσθαι βαθέως ».

63-71. Longo I, p. 22 ss.: « Daphnis vero et Chloe multo labore in noctem usque defatigati fuere capellas et oves palabundas congregando. Territae namque pelle lupina, et canum latratu turbatae, aliae petras scanderant, aliae mare usque cursu se proripuerant: tametsi edoctae essent non minus voci parere quam fistula mulceri, manusque crepitu compelli. . . . . Illa nocte sola profunde dormitarunt, eamque defatigationem experti sunt amatoriae passionis remedium ».

Più non dormij per fin che vidi il giorno.
E 'l gregge numerai di corno in corno; 69
Indi sotto questo orno
Mi vinse il sonno, onde or tu m'hay ritracto.
Mon. Voy cantar meco? or lassa andar il facto. 72
Ur. Io canterò con pacto
Di risponder ad quel che dir ti sento.
Mon. Or qual canterò yo che n'ho ben cento? 75
Quella del *fier tormento?*
O quella che comincia: *Alma mia bella?*
Dirò quell'altra forse: *Ay cruda stella?* 78
Ur. De per mio amor di' quella
Ch'ad mezzo di l'altr'her cantasti in villa.
Mon. Per pianto la mia carne se distilla, 81
Come la neve al sole,

eridai. **68.** *P.* vidi giorno. — **70.** *V.* sotto a quest horno. — *N.* quistorno. — **71.** *N.* vense. — *N.* e *P.* onde tu. — **72.** *V.* elassa. — *S.* hor incomincia affatto. — **76.** *P.* e *V.* dal. — **77.** *N.* e *V.* comenza. — **78.** *N.* forsi quellaltra. — **82.** *S.* Si como al sol la neve. — *P.* Come

75-80. Virg. *Egl.* IX, 37-45: « *M.* Id quidem ago et tacitus, Lycida, mecum ipse voluto, Si valeam meminisse: neque est ignobile carmen. *Huc ades, o Galatea,* ecc.... *L.* Quid, quae te pura solum sub nocte canentem Audieram? Numeros memini, si verba tenerem ».

81-8. Petr. *Son.* I, 89: « Amor m'ha posto come segno a strale, Com'al sol neve, come cera al foco E come nebbia al vento ». — Bocc. *Corb.* p. 13 [268]: « ma che il cuore, non altrimenti che faccia la neve al sole, in acqua si risolvesse ».

O como al vento se disfà la nebbia;
84 Nè so che far mi debbia,
Sì m'han constrecto l'alte sue parole.
Ur. Sì m'han costrecto l'alte sue parole,
87 Che come cera al fuogho,
O chome fuogo in acqua me disfaccio
All'amoroso laccio:
90 Sì dolce è l'arder mio, sì dolce è 'l giogho.
Mon. Sì dolce è l'arder mio, sì dolce è 'l giogho,
Che canto, sono et ballo,
93 Et cantando et ballando al suon languisco,
E segho un baselescho:
Cossì vuol mia ventura over mio fallo.
96 *Ur.* Cossì vuol mia ventura over mio fallo,
Che vo sempre cogliendo
Di piaggia in piaggia fiori et fresche herbette,
99 Trezzando girlandette;
Et cerco un tygre humiliar piangendo.
Mon. Phillida mia, più che y ligustri bianca,

neve. — **83**. *P.* O come. — **85-6**. *N.* soye. — **85-6**. *S.* Hor pensate al mio mal qual esser deve. *Ur.* Hor pensate al mio mal qual esser deve. — *P.* e *V.* tue. — **87-8**. *S.* foco. — **89-91**. *S.* Nè cerco uscir dal laccio Sì mi è dolce il tormento: el pianger gioco. *Mon.* Si mi è dolce il tormento: el pianger gioco. — **93**. *N.* languesco. — **94**. *S.* Et seguo un Basilisco. *P.* Et sieguo un Bazalisco. *N.* Et siego un basalesco. — **98**. *N.* fiuri. — **99**. *V.* trezando. — **101**. *P.*

89-90. Petr. *Son.* I, 123: « Ond'Amor di sua man m'avvinse in modo Che l'amar mi fa dolce e 'l pianger gioco ».
101-8. Virg. *Egl.* VII, 37-40: « Nerine Galatea, thymo

Più vermiglia che 'l prato ad mezzo aprile, 102
Più fugace che cerva,
Et ad me più proterva
Ch'ad Pan non fu collei ch' essendo stanca 105
Divenne canna tremula et soctile;
Per guiderdon de le gravose some,
Legami il cor con le dorate chiome. 108

Ur. Tyrena mia, il cui colore aguaglia
Le matutine rose e 'l puro lacte;
Più veloce che damma, 111
Dolce del mio cor fiamma,
Più cruda de collei che fe' in Thesaglia
Il primo alloro de sue membra attracte; 114
Sol per conforto del ferito core

più che neve. *V.* più che ligustri hunicha [?]. — **102.** *P.* che prato. — **103.** *P.* Più bella assai. — **105.** *S.* che vinta et stanca. — **106.** *N.* Devenne. — **107.** *N.* guidardon. — **108.** *S.* Deh sparge al vento le dorate chiome. — **114.** *N.*

mihi dulcior Hyblae, Candidior cycnis, hedera formosior alba; Quum primum pasti repetent praesepia tauri, Si qua tui Corydonis habet te cura, venito ».

105-6. Cfr. Ov. *Met.* I, 689 ss.: e Longo III, p. 119 ss.

108 *var.* Virg. *En.* I, 319: « dederatque comam diffundere ventis ». — Ov. *Met.* I, 529: « Et levis impexos retro dabat aura capillos ». — Petr. *Son.* I, 61: « Erano i capei d'oro a l'aura sparsi ».

109-16. Teocr. XI, 19 ss.: « Ὦ λευκὰ Γαλάτεια,.... λευκοτέρα πακτᾶς ποτιδεῖν..... Φοιτῇς δ' αὖθ' οὕτως ». — Anacr. XXVIII: « Γράφε ῥῖνα καὶ παρειάς, Ῥόδα τῷ γάλακτι μίξας ». — Prop. II, 3: « Utque rosae puro lacte natant folia ».

113-4. Cfr. Ov. *Met.* I, 452 ss.

Volgi ad me gli occhi ove s'annida amore.
117 *Mon.* Pastor, che sete intorno al cantar nostro,
Se algun di voy ricerca fuogho o escha
Per riscaldar lo ovile,
120 Non bisognia focile,
Ma venite al mio cor ch'io vel dimostro;
Che in fuogho e 'n fiamma ognior più se rinve-
123 Dal dì ch'io vidi l'amoroso sguardo, [scha
Ove anchor ripensando aghiaccio et ardo.
Ur. Pastor, che per fugire il caldo e 'l sole
126 All'ombra desiate per costume
Alcun rivo corrente,
Venite ad me dolente,

soje. — **115**. *S.* Sol per rimedio. *P.* impiastro. — **117**. *N.* Pastur che site. — **118**. *N.* de vui. — *P.* cerca foco o esca. — **119-122**. *S.* Per riscaldar la mandra: Vegna ad me Salamandra: Felice insieme et miserabil mostro: In cui conrvien chognhor lincendio cresca. — **119-20**. lovilli, Non bisogna focilli. — **124**. *V.* aiaccio. *N.* agiazzo. — **125**. *N.* Pastur. — *S.* il caldo estivo. *V.* e *P.* il caldo sole. — **129-130**. *S.* Che dogni gioia: et di speranza privo: Per

---

116. Petr. *Son.* II, 37: « Volgi a me gli occhi e i miei sospiri ascolta ». — *Canz.* I, 6: « Occhi leggiadri dov'Amor fa nido ».

117-23. * Porcio Licinio (pr. Gellio XIX, 9): « Custodes ovium teneraeque propaginis agnum Quaeritis ignem? ite huc, quaeritis? ignis homo est. Si digito attigero, incendam sylvam simul omnem. Omne pecus flamma est, omnia quae video ».

120-1 *var.* * Petr. *Canz.* I, 16: « Di mia morte mi pasco e vivo in fiamme: Stranio cibo e mirabil salamandra! ». — *Son.* I, 114: « E con l'andare e col soave sguardo ..... Nasce 'l gran foco di ch'io vivo ed ardo ».

Et trovarrite ver le mie parole: 129
Che spargo ognior per gli occhi un largo fiume
Dal dì ch'io vidi quella bianca mano
Che ognie altro amor dal cor mi fe' lontano. 132
Mon. Ecco la nocte, e 'l ciel tucto s'imbruna,
E gli alti monti le contrate adombrano,
Le stelle ne accompagniano et la luna; 135
Et le mie pecorelle il boscho sgombrano
Insieme ragunate, che ben sanno
Il tempo et l'hora che la mandra ingombrano. 138
Andiamo appresso noy, che lor sen vanno,
Uranio mio; et già y compagni aspectano,
Et forse temen de succeso danno. 141
Ur. Montano, y mei compagni non suspectano
Del tardar mio, ch'io vo' che 'l gregge pasca,
Nè credo che di me pensier si mectano. 144

gli occhi spargo un doloroso fiume. — **129**. *P.* e *V.* E troverete. *N.* troverrite. — mee. — **130**. *V.* dagli occhi. — **131**. *N.* vidde. — **138**. *P.* le mandre. — **139**. *P.* e *V.* appresso lor. — **140**. *P.* Turingo. — **141**. *V.* Che temon forsi. — *N.* socceso. — **142**. *P.* Vulsano. — **144**.

130. Petr. *Son.* II, 11: « a che pur versi Degli occhi tristi un doloroso fiume? »

133 4. Virg. *Egl.* I, 84: « Majoresque cadunt altis de montibus umbrae ». — *En.* III, 508: « Sol ruit interea et montes umbrantur opaci ». — Petr. *Canz.* I, 4: « Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote Per dar luogo alla notte, onde discende Dagli altissimi monti maggior l'ombra ».

133-8. Calp. V, 120-1: « Sed iam sera dies cadit, et iam, sole fugato, Frigidus aestivas impellit noctifer horas ».

142-4. Virg. *Egl.* I, 80 ss.: « Hic tamen hanc mecum po-

Io ho del pane et più cose altre in tasca;
Se voi star meco, non mi vedrai movere
147 Mentre serà del vino in questa fiasca:
Et sì potrebbe ben tonare et piovere.

Già si tacevano y duo pastori dal cantar espediti; quando tucti da sedere levati, lasciando Uranio
3 quivi con duo compagni, ne pusimo ad seguitare le pecorelle, che di gran pezza avante sotto la guardia de' fidelissimi cani si erano adviate. E non
6 obstante che y fronzuti sambuchi converti di fiori odoriferi la ampia strada quasi tutta occupasseno, il lume de la luna era sì chiaro, che non altramente
9 che se giorno stato fusse ne mostrava il camino. Et cossì passo passo seguitandole, andavamo per lo silentio de la serena nocte ragionando delle canzoni
12 cantate e comendando maravigliosamente il nuovo cominciare de Montano, ma molto più il pronto et securo risponder de Uranio, al quale niente il

penser se. — 145. *P.* e *V.* ed altre cose. — 147. *N.* serra vino.
1. *N.* pasturi. — 3. *N.* e *V.* puossimo. *S.* ponemmo. — 4. *V.* pecorelle egre. — *V.* avante. — 6. *S.* coverti. — *N.* fiuri. — 7. *N.* strata. — occupassero. — 8. *S.* altrimente. — 12. *S.* novo. — 13. *N.* comenczare. — multo.

---

teras requiescere noctem, Fronde super viridi. Sunt nobis mitia poma, Castaneae molles, et pressi copia lactis ».
10-11. Petr. *Sest.* I, 7: « Per lo dolce silenzio della notte ».

ıantunche appena svegliato ad cantare co- 15
ː) de le merite lode scemare potuto havea.
iaschuno ringraciava li benigni Dij, che ad
cto ne haveano sì impensatamente guidati. 18
ıdvenia che mentre noi per via andavano
lando, y fiochi fagiani per le loro magioni
ɔ, et ne facevano sovente, per udirli, lasciare 21
y ragionamenti; li quali assai più dolci ad
ra ne parevano, che se senza sì piacevole
gli havessimo per ordine continovati. Con 24
ıceri adunche ne ricondussimo a le no-
nne: ove con rustiche vivande havendo
cciata la fame, ne posimo sovra l' usata 27
dormire, con summo desiderio aspectando
ːiorno, nel quale sollennemente celebrar si
lieta festa di Pales veneranda Dea de' pa- 30

quantunque. — 16. *V.* sonare. — 17. *S.* ciascuno. Et alchuna volta. — *S.* andavamo. — 20. *N.* — 21. *N.* odirli. — 22. *N.* linterrotti ragio- stri. 24. *S.* havessemo. — 25. *S.* cotali. — — *N.* adonqua. *S.* adunque. — *N.* e *V.* recon- . riconducemmo. — 26. *V.* cappane. — 26-7. havendo. — 27. *S.* ponemmo. *V.* posamo. — ımo. — 29. *N.* lo. — *S.* novo. — 30. *V.* Pal-

ıtta codesta descrizione della festa di Pales è Ov. *Fast.* IV, 721-746:

ɔx abiit, oriturque aurora. Palilia poscor.
ɔn poscor frustra, si favet alma Pales.
a Pales, foveas pastoria sacra canenti.

. . . .

uis equi suffimen erit, vitulique favilla:

stori. Per reverenza de la quale, sì tosto come il sole apparve ne l'oriente e i vaghi ucelli sovra li
33 verdi rami cantarono dando segnio de la vicina luce, ciascuno parimente levatosi cominciò ad ornare la sua mandra di rami verdissimi di quercie
36 et di corbezzoli, ponendo in su la porta una lunga corona di frondi et di fiori di ginestre et d'altri, et poy con fumo di puro solfo andò divotamente attor-
39 niando y saturi greggi e purgandoli con piatosi preghi, che nessun male gli potesse nocere nè dannificare. Per la qual cosa ciascuna capanna se

las. — *S.* e *V.* di pastori. — *N.* pasturi. — **35**. *N.* soa. — *S.* querce. — **36**. *N.* e *V.* longa. — **37**. *N.* de frundi et de fiuri de genestra. — **38**. *S.* solpho. — *V.* andamo. — **39**. *N.* porgandoli. — *S.* pietosi. — **40**. *N.* nissciuno. *V.* nissun. — **41**. *S.* si. — **42**. *V.* udia. — *S.*

Tertia res, durae culmen inane fabae.
Pastor, oves saturas ad prima crepuscula lustra.
Unda prius spargat, virgaque verrat humum.
Frondibus et fixis decorentur ovilia ramis;
Et tegat ornatas longa corona fores.
Caerulei fiant vivo de sulphure fumi;
Tactaque fumanti sulphure balet ovis.
Ure mares oleas, taedamque, herbasque Sabinas,
Et crepet in mediis laurus adusta focis.
Libaque de milio milii fiscella sequetur:
Rustica praecipue est hoc dea laeta cibo.
Adde dapes mulctramque suas. Dapibusque resectis
Silvicolam tepido lacte precare Palen. ».

38-41. Tib. I, 5, 11-2: « Ipseque ter circum lustravi sulphure puro, Carmine quum magico praecinuisset anus ». — Teocr. XXIV, 95: « καθαρῷ δὲ πυρώσατε δῶμα θεείῳ Πρᾶτον ».

udì risonare de diversi instrumenti; ognie strada, 42
ognie borgo, ognie trivio si vide seminato di verdi
mirti. Tucti gli animali egualmente per la santa
festa conobero disiato riposo. I vomeri, y rastri, 45
le zappe, gli aratri e i gioghi similmente ornati
di serte di novelli fiori, mostrarono segnio di piace-
vole otio. Nè fu nesciuno degli aratori che per quel 48
giorno pensasse de adoperare exercitio nè lavoro
alguno, ma tutti lieti con dilectevoli giochi intorno
a li ingirlandati buoi per li pieni presepi cantorono 51
amorose canzone. Oltra dicciò li vagabundi fanciulli
di passo in passo con le semplicette verginelle se
videro per le contrate exercitare puerili giuochi 54
in segnio di comune leticia. Ma per poter mo divo-
tamente offerire i voti facti ne le necessità passate

ogni. — **43**. *N.* burgo. — **45**. *S.* conobbero desiato. — *N.* vomari. — **46**. *N.* ornati similimente. — **47**. *N.* serti. — fiuri. — mostrando sengno. *S.* segno. — **48**. *S.* ocio. — *S.* alcuno. *V.* nifunissimo. *N.* fo nisciuno. — araturi. — **49**. *N.* operare. — **50**. *S.* alcuno. — **51**. *N.* giorlandati bovi per le piene presepe. *S.* aglinghirlandati buovi. — *S.* cantarono. — **53**. *N.* virginelle. — **54**. *N.* viddero. — *S.* contrade. — **55**. *N.* comone. *S.* commune. — *N.* pote-

41-52. Tib. II, 1, 5 ss.:

« Luce sacra requiescat humus, requiescat arator,
Et grave suspenso vomere cesset opus.
Solvite vincla jugis: nunc ad praesepia debent
Plena coronato stare boves capite.
Omnia sint operata deo, non audeat ulla
Lanificam pensis imposuisse manum.....
Casta placent superis: pura cum veste venite,
Et manibus puris sumite fontis aquam ».

57 sovra y fumanti altari, tutti insieme di compagnia n' andammo al sancto tempio. Al quale per non molti graddi poggiati, viddimo in su la porta di-
60 pente algune selve et colli bellissimi et copiosi di alberi fronczuti et de milli varietà di fiori, tra li quali si videano molti armenti che andavano pa-

remo. *S.* potermo. — **57.** *V.* supra. — **58.** *V.* andarno. — **59.** *N.* multi gradi pugiati, vedemo. *S.* gradi. — vedemmo. — **59-60.** *In V. manca* viddimo in su la porta dipente. — **60.** *S.* dipinte. — **61.** *S.* fronzuti. *V.* frondute. — *S.* e *N.* mille. — **62.** *N.* e *S.* vedeano. *V.* vedea di. — **63.**

---

59 ss. L'artificio poetico di codeste porte o tavole istoriate nella nostra letteratura è derivato, come tante altre cose, da VIRG. *En.* I, 456 ss.; VI, 20 ss. Ma gl'intarsii o dipinture del Sannazaro pare che abbiano una più stretta parentela con questo di TAZIO (I, 1) rappresentante il ratto d'Europa: « In terra pratum erat virginibus refertum. In mari taurus natabat, formosamque humeris puellam sustinens, Cretam versus cursum tenebat. Pratum multa florum varietate distinctum, arborumque et fruticum copia intersitum erat..... Sub foliis fruticum, narcisso, rosa, myrtoque, ordinatim sati pulvini cernebantur. Sed et ima ex terra scatebat fons, qui medium pratum, floresque ac plantas, hac illac discurrens, irrigabat. Nec deerat, qui, sumpto ligone rivulo imminens, aquae viam patefaceret. In ea prati parte, quae mare attingebat, virgines pictor expresserat, vultu cum hilaritatem, tum moerorem indicantes. Corollae iis in capite erant, crines per humeros effusi, pedes vinculis exuti, crura vestibus, zona genutenus succinctis, nudata: os pallidum, genae contractae, oculi mare intuentes, labia nonnihil hiulca, quasi prae metu vox praeclusa fuisset, manus taurum versus protentae. Ad mare autem eo usque processerant, ut pedis partem superiorem aqua pertingeret: corporis totius status is erat, ut et ad taurum contendere velle et undis credere se vereri viderentur » ecc. — Cfr. ancora III, 6-8; V, 3.

ndo et spaciandosi per li verdi prati, con forse 63
;e cani d'intorno che li guardavano; le pedate
quali in su la polvere naturalissime se discer-
ano. De' pastori alguni mungivano, alguni ton- 66
ano lane, altri sonavano sampogne, et tali vi
no che parea che cantando si ingegnassono
ıccordarsi col suono di quelle. Ma quel che più 69
ntamente mi piacque di mirare, erano certe
nphe ingniude, le quali dietro un troncho di casta-
stavano quasi mezzo nascose, ridendo di un mon- 72
: che per intendare ad rodere una girlanda di
rcia, che dinanci agli occhi gli pendeva, non si
rdava di pascere le herbe che d'intorno gli sta- 75
o. In questo venivano quattro Satyri con le
ıa in testa e i piedi caprini, per una macchia

N. pascendo. -- V. spasandosi. — parti. — **64**. *S.* e
ieci. **65**. N. naturalesseme se descerneano. — **66**.
mongevano. *S.* mungevano. — **67**. *V.* tali erano. -
N. se ingengniassero. *S.* ingegnasseno. *V.* ingegnasse. -
N. accordarese. — **71**. *S.* ignude. **73**. N e *S.* in-
ere. - - *S.* ghirlanda. — **74**. *V.* querza. — *S.* dinanzi. - -
N. pasciere. — **76**. N. venevano. — **76-7**. *V.* con

-9. Theocr. XXV, 100 ss.: « Ἔνθα μὲν οὔτις ἔκηλος.
ɔεοίων περ ἐόντων. Εἱστήκει παρὰ βουσὶν ἀνὴρ κεχρη-
ς ἔργου· Ἀλλ' ὁ μὲν ἀμφὶ πόδεσσιν ἐυτμήτοισιν ἱμᾶσιν
ιπέδιλ' ἀράρισκε, παρασταδόν, ἐγγὺς ἀμέλγειν » ecc.
ss. Cfr. Ov. *Fast.* IV, 141 ss.: « Litore siccabat ro-
os nuda capillos. Viderunt Satyri, turba proterva, Deam.
it, et opposita texit sua corpora myrto ».
-7. Ov. *Fast.* II, 268 e V, 99: « Fauni ... bicornis ». —
« Cornipedi Fauno ». — Calp. I, 15: « cornigeri .....
ıi ».

78 di lentischi pian piano, per prenderle dopo le spalle; di che elle avedendosi, si mectevano in fuga per lo folto boscho, non schivando pruni nè cosa che 81 gli potesse nocere. De le quale una, più che le altre presta, era poggiata sovra un carpino, e quindi con un ramo lungo in mano si difendeva; le altre se 84 erano per paura gettate dentro un fiume, et per quello fugivano natando, et le chiare onde poco o niente lor nascondevano de le bianche carni. Ma 87 poy che si videvano campate dal pericolo, stavano assise dall'altra riva affannate et anelante, asciugandosi y bagniati capelli, et quindi con gesti et con 90 parole parea che increpare volesseno colloro che giungere non le haveano putute. Et in un de' lati

corne. — **78**. *N.* lintische. — prendere de po le spalle. — **79**. *V.* puosero. — **80**. *N.* fulto. — *V.* nè spini nè cossa alcuna. — **81**. *S.* le potesse. — **82**. *V.* quivi. — **83**. *N.* e *V.* uno ramo longo. — **84**. *N.* giettate. — **85**. *N.* quillo fugiavano notando. *S.* notando. — **86**. *N.* lle nascondevano. *S.* e *V.* gli. — *N.* e *V.* carne. — **87**. *V.* poi vedendosi. — dal spaventevole pericolo. — **88**. *S.* anhelanti. — **89**. *N.* bangniati capilli. *S.* bagnati. — *V.* qui. — **90**. *S.* volessono. — **91**. *N.* giongere. — potute. — di lati.

91-4. Tib. II, 3, 10 ss.: « Pavit et Admeti tauros formosus Apollo... O quoties ausae, caneret dum valle sub alta, Rumpere mugitu carmina docta boves ». — III, 4, 67: « Me quondam Admeti niveos pavisse iuvencos ».

91-101. Cfr. Ov. *Met.* II, 680 ss.:

« Illud erat tempus, quo te pastoria pellis
Texit, onusque fuit baculum silvestre sinistrae:
Alterius dispar septenis fistula cannis.
Dumque amor est curae, dum te tua fistula mulcet,

ve era Apollo biondissimo, il quale appogiato ad un
bastone di selvaticha oliva guardava gli armenti de 93
Admeto a la riva de un fiume; et per attentamente
mirare duo forti tory che con le corna si urtavano,
non si advedea del sagace Mercurio, che in habito 96
pastorale con una pelle di capra appichata sotto al
sinestro humero gli furava le vacche. Et in quel
medesmo spacio stava Bacto, palesatore del furto, 99
transformato in sasso, tenendo il deto disteso in gesto
di dimostrante. Et poco più basso si vedeva pur
Mercurio, che sedendo ad una gran pietra con 102
gomfiate guancie sonava una sampogna, e con gli
occhi torti mirava una biancha vitella che vicina
gli stava, et con ognie astutia si ingegnava de in- 105
gannare lo occhiuto Argo. Dall'altra parte giaceva
appiè de un altissimo cerro un pastore adormen-

— 92. *N.* in uno. — 93. *In V. manca* selvaticha. — 94. *N.* e *V.* Ameto. — 95. *N.* li forti thorj. *In V. manca* forti. *V.* urtano. — 97. *N.* pella. 98. *N.* senestro. — 99. *N.* Bathu. *V.* Baccho. — 100. *S.* dito. — 101. *N.* bassio. — 103. *N.* confiante. — *V.* guanze. — 105. *N.* ogni. — 106. *N.* jaceva. — 107. *N.* ad piè. — 108.

Incustoditae Pylios memorantur in agros
Processisse boves. Videt has Atlantide Maja
Natus, et arte sua silvis occultat abactas.
Senserat hoc furtum nemo, nisi notus in illo
Rure senex. Battum vicinia tota vocabant.
. . . . . . periuraque pectora vertit
In durum silicem: qui nunc quoque dicitur Index ».

101-6. Cfr. Ov. *Met.* I, 682 ss.

106-9. Cfr. Teocr. I, 47 ss.: « . . . ὀλίγος τις κῶρος ἐφ'

108 tato in mezzo de le sue capre, et un cane gli stava
adorando la tascha che sotto la testa teneva; il
quale (però che la luna con lieto occhio il mirava)
111 stimai che Endimione fusse. Appresso di costui era
Paris, che con la falcie havea cominciato a scrivere
Oenone a la corteccia de un'olmo, et per giudicar
114 le ingnude Dee, che dinanci li stavano, non la haveva
potuta anchora del tutto fornire. Ma quel che non
men soctile ad pensare che dilectevole ad vedere,
117 era lo accorgimento del discreto pinctore; il quale
havendo facta Iunone et Minerva di tanto extrema
bellezza che ad avanzarle sarebbe stato impossi-

N. soie. — **113**. *S.* Enone. — *N.* cortece. *V.* cortice. — *N.* e *V.* judicare. — **114**. *S.* ignude. — *N.* denance. — **115**. *S.* quelle. — **116**. *S.* sottile. — *N.* delettevole. — **117**. *S.* pintore. *N.* pictore. — **118**. *S.* Giunone. *N.* Jonone. — **119**. *V.* che avanzarelle. — *N.* sarrebbe. — *N.* possi-

---

αἱμασιαῖσι φυλάσσει Ἥμενος· ἀμφὶ δέ νιν δύ' ἀλώπεκες . . . ἃ δ' ἐπὶ πήρᾳ Πάντα δόλον τεύχοισα τὸ παιδίον οὐ πρὶν ἀνησεῖν Φατὶ πρὶν ἢ ἀκράτιστον ἐπὶ ξηροῖσι καθίξῃ ».

110-1. Cfr. Cic. *Tusc.* I, 76: « Endymion vero, si fabulas audire volumus, nescio quando in Latmo obdormivit, qui est mons Cariae, nondum opinor experrectus. Num igitur eum curare censes, cum Luna laboret, a qua compositus putatur, ut eum dormientem oscularetur? » — Cfr. Teocr. XX, 37 ss.

111-5. Cfr. Ov. *Her.* V, 21 ss.: « Incisae servant a te mea nomina fagi: Et legor Oenone falce notata tua. ... Illa dies fatum miserae mihi dixit: ab illa Pessima mutati coepit amoris hiems, Qua Venus et Iuno, sumptisque decentior armis Venit in arbitrium nuda Minerva tuum. Attoniti micuere sinus, gelidusque cucurrit, Ut mihi narrasti, dura per ossa tremor ».

bile, et diffidandosi di fare Venere sì bella come bisognava, la dipinse volta di spalle, scusando il difecto con la astucia. Et molte altre cose ligiadre et bellissime ad riguardare, de le quali ora mal ricordone, vidi per diversi luochi dipente. Ma entrati nel tempio et a l'altare pervenuti ove la ymagine de la santa Dea si vedeva, trovammo un sacerdote de bianca veste vestito, et coronato di verde fronde (sicomo in sì lieto giorno et in sì sollenne officio si rechiedeva), il quale a le divine cerimonie con silentio mirabilissimo ne aspectava. Nè più tosto ne vide intorno al sacrificio ragunati, che con le proprie mane uccise una biancha agna, et le interiore di quella divotamente per victima offerse nei sacrati fuochi con odoriferi incensi et rami di maschi ulivi et di teda et di crepitanti lauri, insieme con herba Sabina, et poy spargendo un vaso di tepido lacte, ingenocchiato et con le brazza di-

bele. — **121**. *N.* depense volta le spalle. — **122**. *S.* leggiadre. — **123**. *S.* io hora. — **123-4**. *In V.* mal me ricordo *è messo dopo* dipinte. — **124**. *S.* mi ricordo, vi. — *N.* viddi. — *S.* dipinte. *N.* depente. — **125**. *N.* intrate. — **127**. *N.* bianche. — **128**. *S.* verdi. *N.* virde. — *S.* si come. — *N.* jorno. — **129**. *S.* solenne. — richiedeva. — **130**. *N.* ceremonie. — *In V. manca* mirabilissimo. — **131**. *N.* vedde. — **132**. *N.* propie. — *S.* mani. — *N.* angnia. — **133**. *S.* interiori. — *N.* per vittima devotamente. — **134**. *S.* fochi. — **135**. *N.* de masche olive. *S.* di casti ulivi. — **136**. *V.* et dopo sparso. — **137**. *S.* inginocchiato.

134-6. Ov. *Fast.* I, 343-4: « Ara dabat fumos herbis contenta Sabinis, Et non exiguo laurus adusta sono ».

138 stese verso l'oriente, così cominciò: — O riverenda

N. ingienocchiato. — **137-8.** *V.* con le braze in croce verso

---

138 ss. Anche codesta preghiera è presa da Ov. *Fast.* IV, 747-76:

« Consule, dic, pecori pariter pecorisque magistris:
  Effugiat stabulis noxa repulsa meis.
Sive sacra pavi, sedive sub arbore sacra,
  Pabulaque e bustis inscia carpsit ovis:
Si nemus intravi vetitum, nostrisve fugatae
  Sunt oculis Nymphae, semicaperve deus:
Si mea falx ramo lucum spoliavit opaco,
  Unde data est aegrae fiscina frondis ovi:
Da veniam culpae, nec, dum degrandinat, obsit
  Agresti fano supposuisse pecus.
Nec noceat turbasse lacus: ignoscite, nymphae,
  Mota quod obscuras ungula fecit aquas.
Tu, dea, pro nobis fontes fontanaque placa
  Numina; tu sparsos per nemus omne deos.
Nec Dryadas, nec nos videamus labra Dianae,
  Nec Faunum, medio cum premit arva die.
Pelle procul morbos: valeant hominesque gregesque;
  Et valeant vigiles, provida turba, canes.
Neve minus multas redigam, quam mane fuerunt:
  Neve gemam referens vellera rapta lupo.
Absit iniqua fames; herbae frondesque supersint,
  Quaeque lavent artus, quaeque bibantur, aquae.
Ubera plena premam: referat mihi caseus aera,
  Dentque viam liquido vimina rara sero.
Sitque salax aries, conceptaque semina coniux
  Reddat, et in stabulo multa sit agna meo.
Lanaque proveniat, nullas laesura puellas,
  Mollis et ad teneras quamlibet apta manus.
Quae precor, eveniant; et nos faciamus ad annum
  Pastorum dominae grandia liba Pali ».

Dea, la cui maravigliosa potentia più volte ne' nostri bisogni se è dimostrata, porgi piatose orecchie ay prieghi divotissimi de la circunstante turba. La (141) quale ti chiede humilimente perdono del suo fallo, se non sapendo havesse seduto o pasciuto socto alguno albero che sacrato fusse; o se entrando per (144) li inviolabili boschi havesse con la sua venuta turbate le sante Driade e y semicapry Dij dai solazi loro; et se per necessità de herbe avesse con la (147) importuna falcie spogliate le sacre selve de'rami ombrosi, per sovenire a le famulente pecorelle; overo si quelle per ignoranza havessero violate le (150) herbe de' quieti sepolchri, o turbati con li piedi i vivi fonti corrumpendo de le acque la solita chiarezza. Tu, Dea piatosissima, apagha per lloro le deità (153) offese, dilungando sempre morbi et infermità day semplici greggi et day maestri di quelli, nè consentire che gli occhi nostri non degni veggiano may (156) per le selve le vendicatrici Nymphe, nè la igniuda Diana bagniarsi per le fredde acque, nè di meczo giorno il silvestre Fauno, quando da caccia tor- (159)

l'oriente distese così cominciò a dire. — **139.** *In V. manca* Dea. — la cui gran potencia. — **140.** *S.* e *N.* pietose. — **143.** *N.* havesse sentato. — **145.** *V.* havesseno. — **146.** *S.* sollacci. — **148.** *Vt.* importunità. — *S.* falce. *N.* falze. — **149.** *S.* subvenire. — **150.** *V.* havesseno violato. — **151.** *In V. manca* con li piedi. — **152.** *In Vt. manca* fonti. — **153.** *S.* e *N.* appaga. — loro. — *V.* Deitate. — **154.** *S.* infirmità. — **158.** *S.* bagniarse. *N.* begniarese. — **159.** *N.* jorno. — *V.* da la caccia. — **160.** *In*

nando stancho, irato sotto ardente sole trascorre per li lati campi. Discaccia da le nostre mandre ognie
162 magica bestema et ogne incanto che nocevole sia. Guarda y teneri agnelli dal fascino de' malvagi occhy de' invidiosi; conserva la sollicita turba
165 degli animosi cani, securissimo subsidio et ayta de le timide pecore, acciò che il numero de le nostre torme per nesciuna statione si scieme, nè si
168 truove minore la sera al ritornare che 'l matino a l'uscire; nè may algun di nostri pastori si veggia piangendo riportarne a l'albergo la sanguinosa pelle
171 appena tolta al rapace lupo. Sia lontana da noy la iniqua fame, et sempre herbe et fronde et acque chiarissime da bere et da lavarli ne soverchino;
174 et de ogni tempo si veggiano di lacte et di prole habondissime et di bianche et mollissime lane copiose, onde y pastori ricevano con gran leticia dilectevole

V. *manca* stancho. — **162**. *S.* bestemmia. *N.* e *V.* biastema. — *In V. manca* ogne. — **164-5**. *In V. mancano* sollicita, securissimo *e* et ayta. — **167**. *V.* turme. — *S.* nessuna stagione si sceme. *N.* nisciuna. *V.* alcuna. — **168**. *N.* se trove. *V.* truova. — **169**. *V.* alcun mai di mei. — **170**. *In N. manca* piangendo. — **172**. *S.* frondi. — **173**. *N.* chiaresseme. *V.* chiare. — *S.* lavarle. — *V.* superchiano. — **174**. *N.* ce vegiamo. — **175**. *S.* e *N.* abondevoli. —

160-71. Anche Tib. II, 1, 17 ss.: « Dii patrii, purgamus agros, purgamus agrestes. Vos mala de nostris pellite limitibus; Neu seges eludat messem fallacibus herbis, Neu timeat celeres segnior agna lupos ».

guadagno. — Et questo quattro volte decto, et altre 177
tante per noy tacitamente murmurato, ciascuno per
purgarsi lavatesi con aqua di vivo fiume le mane,
indi di paglia accesi grandissimi fuoghi, sovra 180
quelli comminciammo tutti per ordine destrissimamente ad saltare, per expiare le colpe commesse
nei tempi passati. 183

Ma porti i divoti prieghi e i sollemni sacrificij
finiti, uscimmo per una altra porta ad una bella
pianura coverta di pratelli delicatissimi, li quali 186
(siccome yo stimo) non erano stati giamay pa-

V. molesine. *N.* mollesseme. — **177-8.** *N.* altrotanto. — **178.** *N.* mormorato. — **179.** *N.* porgarese. — *S.* lavatosi. *N.* lavato. — **180.** *S.* fochi. — **181.** *N.* quilli. — *V.* comenciano. — **182.** *N.* e *V.* exporgare. — **184.** *Vt.* in divoti. — **185.** *V.* uscino. — **186.** *N.* pratilli. *V.* particelli. — *In V. manca* delicatissimi. — **187.** *V.* non fu-

177-83. Sempre da Ov. *Fast.* IV, 777-82:
« His dea placanda est: haec tu conversus ad ortus
Dic quater, et vivo perlue rore manus.
Tum licet adposita, veluti cratere, camella
Lac niveum potes purpureamque sapam:
Moxque per ardentes stipulae crepitantis acervos
Traiicias celeri strenua membra pede ».

186. Bocc. *Filoc.* IV, p. 239: « Era davanti a quello [tempio] un picciolo prato di giovanetta erba coperto, assai piacevole ».

186-88. Ov. *Met.* III, 408 ss.: « Quem neque pastores neque pastae monte capellae Contigerant, aliudve pecus ».

186-91. Ov. *Met.* XIII, 924 ss.: « Sunt viridi prato confinia litora, quorum Altera pars undis, pars altera cingitur herbis; Quas neque cornigerae morsu laesere iuvencae, Nec pla-

sciuti nè da pecore nè da capre, nè da altri
189 piedi calcati che de Nymphe; nè credo ancora
che le susurranti ape vi fussino andate ad gu-
stare i teneri fiori che vi erano, sì belli et sì
192 intacti si dimostravano. Per mezzo de i quali tro-
vammo molte pastorelle ligiadrissime, che di passo
in passo se andavano facendo nuove girlandecte, et
195 quelle in mille strane maniere ponendosi sovra li
biondi capelli, si sforzava ciaschuna con maestrevole
arte de superare le dote della natura. Fra le quale
198 Galitio veggiendo forse quella che più amava, senza
essere da alguno di noy pregato, dopo alquanti so-
spiri ardentissimi, sonandoli il suo Eugenio la
201 sampogna, così suavemente cominciò ad cantare, ta-
cendo ciaschuno.

reno. — *N.* maj. — **190**. *S.* fusseno. *N.* fussero. — **193**. *S.* leggiadrissime. *N.* legiadresseme. — **194**. *N.* faciendo. — *S.* e *N.* nove. — *S.* ghirlandette. *N.* girlande. — **195**. *N.* stranie. — **196**. *N.* capilli se sforczavano. *V.* sforciandosi. — **198**. *S.*, *N.* e *V.* Galicio. — *S.* veggendo. *N.* e *V.* vegiendo. — **200**. *S.* ardendissimi. — **202**. *N.* e *V.* taciendo.

---

cidae carpsistis oves, hirtaeve capellae. Non apis inde tulit collectos sedula flores; Non data sunt capiti genialia serta: nec unquam Falciferae secuere manus ».

GALITIO SOLO.

Sovra una verde riva
Di chiare et lucide onde
In un bel boscho di fioretti adorno, 3
Vidi di bianca oliva
Ornato et d'altre fronde
Un pastor, che 'n su l'alba appiè d'un orno 6
Cantava il terzo giorno
Del mese innanzi aprile;
Ad cui li vaghi ucelli 9
Di sovra gli arbuscelli
Con voce rispondean dolce et gentile;
Et ey rivolto al sole, 12
Dicea queste parole:
Apri l'uscio per tempo,
Ligiadro almo pastore, 15
Et fa vermeglio il ciel col chiaro raggio;

5. *Vt.* daltro. *P.* d'alte. — *N.* frunde. — 11. *N.* gientile. — 12. *P.* e *V.* Et lui. — 15. *S.* leggiadro. *N.* ligiatro. — 16. *S.* e *N.* vermiglio. — *V.* col caro. — 17.

1-8. VIRG. *Egl.* II, 3-5: « Tantum inter densas, umbrosa cacumina, fagos Assidue veniebat: ibi haec incondita solus Montibus et silvis studio jactabat inani ».
7-11. LONGO III, 105: « Coeperunt quoque fistula modulari, quasi lusciniae ad cantandi artificium provitarent. Ceterum illac quasi subsonabant ex arboretis ».
14-6. VIRG. *Egl.* VIII, 17: « Nascere, praeque diem veniens age, Lucifer, almum ».

Monstrani innanzi tempo,
18 Con natural colore,
Un bel fiorito et dilectoso maggio;
Tien più alto il viaggio,
21 Acciò che tua sorella
Più che l'usato dorma;
Et poy per la sua orma
24 Se ne vegna pian pian ciascuna stella:
Che, se ben ti ramenti,
Guardasti y bianchi armenti.
27 Valli vicine et rupi,
Cypressi, alni et abeti,
Porgete orecchie a le mie basse rime;
30 Et non teman de' lupi
Li agnelli mansueti,
Ma torne il mondo ad quelle usanze prime.

S. Mostrane. *V.* Mostrame. *P.* Mostrami. — *N.* nanti. — *V.* a tempo. — **19**. *N.* delettuso magio. — **20**. *N.* viagio. — **21**. *N.* toa. — **23**. *N.* soa. — **28**. *N.* e *V.* olmi. — **29**. *N.* porgite. — bascie. — **32**. *S.* torni. — **37**. *N.*

27-9. Petr. *Canz.* I, 11: « Chiare fresche e dolci acque . . . Gentil ramo . . . Erba e fior . . . Aer sacro sereno . . . Date udienza insieme Alle dolenti mie parole estreme ».

30-42. Virg. *Egl.* IV, 21 ss.: « Ipsae lacte domum referent distenta capellae Ubera; nec magnos metuent armenta leones. Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores. Occidet et serpens, et fallax herba veneni Occidet . . . Molli paulatim flavescet campus arista, Incultisque rubens pendebit sentibus uva; Et durae quercus sudabunt roscida mella ». — Ov. *Met.* I, 103 ss.: « Contentique cibis, nullo

Fioriscan per le cime 33
I cerri in bianche rose,
Et per le spine dure
Pendan l'uve mature; 36
Suden di mel le quercie alte e nodose,
Et le fontane intacte
Corran de puro lacte. 39
Nascan herbette et fiori,
Et li fieri animali
Lassen le loro asprezze e y pecti crudi; 42

Sudon de mele. — **39.** *S.* di. — **40.** *N.* fiuri. — **43.** *S.*

cogente, creatis, Arbuteos foetus, montanaque fraga legebant, Cornaque et in duris haerentia mora rubetis... Ver erat aeternum, placidique tepentibus auris Mulcebant Zephyri natos sine semine flores... Flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant: Flavaque de viridi stillabant ilice mella ». — Hor. *Od.* V, 16: « Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis, Et imputata floret usque vinea... Mella cava manant ex ilice; montibus altis Levis crepante lympha desilit pede. Illic injussae veniunt ad mulctra capellae, Refertque tenta grex amicus ubera: Nec vespertinus circumgemit ursus ovile, Nec intumescit alta viperis humus ». — Claud. *Rapt. Pros.* II, praef. 25 ss.: « Securum blandi leporem fovere Molossi; Vicinumque lupo praebuit agna latus » ecc.

30-50. Hor. *Od.* III, 18: « Faune, Nympharum fugientum amator... Ludit herboso pecus omne campo..... Festus in pratis vacat otioso Cum bove pagus. *Inter audaces lupus errat agnos*: Spargit agrestes tibi silva frondes: Gaudet invisam pepulisse fossor Ter pede terram ». — Ov. *Met.* XIV, 637 ss.: « Quid non et Satyri, saltatibus apta juventus, Fecere... Silvanusque, suis semper juvenilior annis...

Vegnian li vaghi Amori
Senza fiammelle o strali
45 Scherzando insieme pargolecti e ingniudi;
Poy con tucti lor studi
Canten le bianche Nymphe,
48 Et con habiti strani
Salten Fauni et Selvani;
Ridan li prati et le correnti lymphe;
51 Et non si vedan hogie
Venti, novoli o pioggie.
In questo dì giocondo

Vegnan. — *N.* amuri. — **44**. *N.* fiamme. — **45**. *S.* egnudi. — *N.* insiemj pargolette e ingnudi. — **49**. *S.* Silvani. — **51**. *S.* hoggi. — **52**. *S.* Nuvoli intorno ai poggi. *N.* e *P.* nuvoli o piogie. *V.* nivoli. — **53**. *N.* quisto di

---

Ut potirèntur ea? » — Virg. *Egl.* X, 24-5: « Venit et agresti capitis Silvanus honore, Florentes ferulas et grandia lilia quassans ».

43-5. Tib. II, 1, 81 ss.: « Sancte [Cupido], veni dapibus festis; sed pone sagittas; Et procul ardentes, hinc procul, abde faces. Vos celebrem cantate deum . . . Ludite; jam nox jungit equos, currumque sequuntur Matris lascivo sidera fulva choro ». — II, 5, 105 ss.: « Pace tua, pereant arcus, pereantque sagittae, Phoebe, modo in terris erret inermis Amor ». — Anacreonte, se pur l'ode XVIII è sua, diceva all'intagliatore di scolpire intorno alla sua coppa di cotesti amorini « senz'armi e senza strali »: — « Χάρασσ' Ἔρωτας ἀνόπλους, Καὶ Χάριτας γελώσας, Ὑπ' ἄμπελον εὐπέταλον, Εὐβότρυον, κομῶσαν ».

46-9. Virg. *Georg.* I, 11: « Ferte simul Faunique pedem. Dryadesque puellae ».

Nacque l'alma beltade, 54
Et le virtudi racquistaro albergo;
Per questo il ciecho mondo
Conobe castitate, 57
La qual tant'anni havea gettata a tergo;
Per questo yo scrivo et vergo
I faggi in ognie boscho, 60
Tal che omay non è pianta
Che non chiame Amaranta:
Quella ch'adolcir basta ognie mio toscho, 63
Quella per cui sospiro,
Per cui piango et me adiro.
Mentre per questi monti 66

jocundo. — **54**. *V.* lalme di. — **56**. *S.* ceco. — *N.* mundo. — **57**. *N.* Connobe. — *S.* castitade. — **58**. *V.* gionta. — **60**. *V.* foghi. — **62**. *S.* e *N.* chiami. *V.* chiama. —

59-62. Ov. *Her.* V, 21: « Incisae servant a te mea nomina fagi ». — PROP. I, 18: « Scribitur et vestris [o fagi e pini] *Cynthia* corticibus..... Sed qualiscumque es, resonant mihi *Cynthia* silvae; Nec deserta tuo nomine saxa vacent ».

64-5. PETR. *Canz.* I, 14: « ..... quella fredda ch'io sempre sospiro...... I' 'l so che 'l sento e spesso me n'adiro ».

66-76. VIRG. *Egl.* V, 76-8: « Dum juga montis aper, fluvios dum piscis amabit, Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae, Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt ». — Cfr. anche Ov. *Amor.* I, XV, 9-10: « Vivet Maeonides, Tenedos dum stabit et Ide: Dum rapidas Simois in mare volvet aquas ». — *Ib.* 31-2: « Ergo, cum silices, cum dens patientis aratri, Depereant aevo, carmina morte carent ». — PETR. *Sest.* I, 3: « Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi, E le fere ameranno ombrose valli » ecc.

Andran le fiere errando,
Et gli alti pyni haran pungenti foglie;
69 Mentre li vivi fonti
Correran murmurando
Nell'alto mar che con amor l'accoglie;
72 Mentre fra speme et doglie
Vivran gli amanti in terra;
Sempre fia noto il nome,
75 Le man, gli occhi et le chiome
Di quella che mi fa sì lunga guerra;
Per cui quest'aspra amara
78 Vita m'è dolce et cara.
Per cortesia, Canzon, tu pregherai
Quel dì fausto et ameno,
81 Che sia sempre sereno.

Piacque maravigliosamente ad ciaschuno il cantare di Galitio; ma per diverse maniere. Alguni lo-
3 darno la giovenil voce piena di armonia inestimabile; altri il modo suavissimo et dolce, apto ad in-

67. *V.* li fiere orando. — **68**. *N.* e *V.* pongiente. — **70**. *N.* mormorando. — **71**. *S.* li accoglie. — **72**. *V.* fia spene. — **76**. *N.* chi me fa. — **77**. *V.* e amara. — **79**. *V.* pregerai.
2-3. *N.* laudaro. *V.* lodando. — **4-5**. *S.* e *N.* irretire. —

---

76. Petr. *Son.* IV, 5: « Che fece al signor mio sì lunga guerra ». — *Tr. div.* 140: « Amor mi diè per lei sì lunga guerra ».
77-8. Petr. *Son.* II, 83: « Fuor di man di colui che punge e molce.... Mi trovo in libertate amara e dolce ».

ritire qualunche animo stato fusse più ad amore ribello; molti comendarono le rime ligiadre et tra 6 rustichi pastori non usitate; et di quelli anchora vi furono che con più amiratione extolsero la acutissima sagacità del suò avedimento, il quale 9 constretto de nominare il mese ad greggi et ad pastori dannoso (sicome saggio evitatore di senestro augurio in sì lieto giorno) disse il *mese innanci* 12 *aprile*. Ma io che non men desideroso de sapere chi questa Amaranta si fusse che de ascoltare la amorosa canzone era vagho, le orecchie a le parole 15 de l'innamorato pastore e gli occhi ay volti de le belle giovenette teneva intentissimamente fermati, stimando per li movimenti di collei che dal suo 18 amante cantare se udia, poterla senza dubitatione alguna comprendere. Et con accorto sguardo or

5. *In V. manca* più. — 6. *N.* multi comendareno. — *S.* leggiadre. *N.* legiadre. — 7. *S.* e *N.* rustici. — *N.* quilli. — 8. *N.* forono. — *S.* e *N.* admiratione. — 9. *N.* acotessema. — *S.* advedimento. *N.* advenimento. — 11. *V.* guidatore disinistro. — 12. *N.* dixe — *S.* inanzi. *N.* nanti. — 17. *N.* intentessemamente. — *V.* armati. — 19. *N.* udea. — 21.

20-44. Bocc. *Filoc.* III, p. 188: « Gli loro occhi pareano *mattutine stelle*, e le picciole bocche di colore di *vermiglie rose* ... Vestite per lo gran caldo ... le tenere e dilicate carni di *sottilissimi vestimenti*, i quali, dalla cintura in su, strettissimi mostravano la forma delle belle poppe, *le quali, come due ritondi pomi, pignevano in fuori il resistente vestimento*, e ancora in più luoghi, per leggiadre apriture, si manifestavano le candide carni ». — *Am.*, p. 28 [164-5]: « Egli sotto

21 questa et or quella riguardando, ne vidi una che tra le belle bellissima giudicay. Li cuy capelli erano da un subtilissimo velo coverti, de sotto il quale duo
24 occhy vaghi et lucidissimi scintillavano, non altramenti che le chiare stelle sogliono nel sereno et limpido cielo fiammegiare; e 'l viso alquanto più

S. hor questa hor. *N.* or questa or. — *N.* vide. — **22.** *N.* bellessema jodicai. — *N.* capilli. — **23.** *S.* e *N.* sottilissimo. — di sotto al. — **24-5.** *S.* altrimente. — **27-8.** *In*

---

la ghirlanda dello alloro... con sottilissimo velo e purpureo facente al chiaro viso graziosa ombra... due occhi chiarissimi come mattutine stelle scintillanti rimira... le vermiglie guance non tumefatte.... la bocca della quale non distesa in isconcia grandezza, piccioletta, nelle sue labbra somigliava vermiglia rosa.... ed il candido collo non cavato ma pari; e la dilicata gola sopra li eguali omeri ottimamente sedenti..... ed ella di statura grande e ne' membri formosa, tanto bene proporzionata quanto altra mai,.... sedendosi, mostrava il candido petto, del quale (mercè del vestimento cortese nella sua scollatura) gran parte se n'apriva a' riguardanti; egli non toglieva alla vista la forma de' tondi pomi, li quali con sottile copritura ascondendo, resistenti pareano che volessero mostrarsi, malgrado del vestimento..... ed in ogni parte mirando ove potesse entrare la sottile vista, passare s'argomenta. Così fatte bellezze gli fanno migliori sperare le nascose; ed in sè o l'uso o la vista di quelle con più focoso appetito cercare ». — p. 23-4 [160-1]: « ma più la cortese bocca difendente alla vista co' bellissimi labbri gli argentei denti, servanti gli ordini de' più belli. Ed il bellissimo mento..... concede che elli discenda alla diritta gola..... in mezzo da ogni parte igualmente levata la bella carne, vede una graziosa via, la quale alla casa degli Iddii, non una volta ma molte, s'immaginò ch'ella andasse; e per quella

lunghetto che tondo, di bella forma, con bianchezza 27
non spiacevole ma temperata, quasi al bruno de-
chinando, et da un vermeglio et gratioso colore ad-
compagniato riempieva di vaghezza gli occhi che 'l 30
miravano. Le labbra erano tali che le matutine
rose avanzavano; fra le quale ognie volta che par-
lava o sorrideva, mostrava alguna parte de' denti, 33
de tanto strana et maravigliosa ligiadria, che ad
niuna altra cosa che ad orientali perle gli haverei
saputi assomigliare. Quindi a la marmorea et deli- 36
cata gola discendendo, vidi nel tenero pecto le
picciole et giovenili mammelle, che a guisa de duo
ritondi pomi la suttilissima veste in fuori pingi- 39
vano; per mezzo de le quali si discerneva una
vietta bellissima et oltra modo piacevole ad riguar-
dare, la qual però che nelle secrete parti si ter- 42
minava, de ad quelle con più efficatia pensare mi

Vt. manca con bianchezza non spiacevole. — **28-9**. *V*. declinando. — **29**. *S*. vermiglio. — **30-1**. *In Vt. manca* chel miravano. Le labbra erano tali. — **32**. *S*. quali ogni. — **33**. *N*. sorredeva. — **36**. *S*. e *N*. saputo. — *N*. assimigliarli. — *V*. quando. — **38**. *N*. e *V*. pizzole et jovenile. — **39**. *S*. rotondi. *N*. retundi. *V*. rodondi. — **39-40**. *V*. spingevano. — **41**. *V*. tutta [= *una vietta!*]. — *N*. bellessema. — **42**. *N*. parte terminava. — **43**. *V*. decio [=

quanto più puote con sottile riguardo, più fiate l'ardito occhio sospinse..... e loda le rilevate parti in aguta o tonda forma mostrate dagli strignenti drappi ».

27-9. Cfr. Prop. II, 25: « Vidistis pleno teneram candore puellam, Vidistis fusco ».

fu cagione. Et ella delicatissima et di gentile et ri-
45 levata statura, andava per li belli prati con la
biancha mano cogliendo y teneri fiori. De' quali
havendo già il grembo ripieno, non più tosto hebbe
48 dal cantante giovene udito Amaranta nominare,
che abandonando le mane e 'l seno, et quasi es-
sendo ad se medesima uscita di mente, senza adve-
51 dersene ella, tutti gli caddero, seminando la terra
de forse venti varietà de colori. Di che poy quasi
ripresa accorgendosi, divenne non altramente ver-

de ad]. — **44**. *N.* dilicatessema. — jentile. — **45**. *V.* revelata. — **48**. *N.* jovene. — **49**. *S.* mane. — **52**. *N.* e *V.* vinti. — **53**. *S.* altrimente. — **53-4**. *N.* vermeglia. —

44-6. Dante *Purg.* XXVII, 97: « Giovane e bella in sogno mi parea Donna vedere andar per una landa Cogliendo fiori ». — XXVIII, 40: « Una donna soletta che si gia Cantando ed iscegliendo fior da fiore, Ond'era pinta tutta la sua via ». — Cfr. Poliz. *Orfeo* 101-2: « Ma io ho vista una gentil donzella Che va cogliendo fiori intorno al monte ».

44-52. Ov. *Met.* V, 391 ss. « Quo dum Proserpina luco Ludit, et aut violas, aut candida lilia carpit: Dumque puellari studio calathosque sinumque Implet, et aequales certat superare legendo; Paene simul visa est, dilectaque, raptaque Diti: Usque adeo properatur amor. Dea territa... ut summa vestem laniarat ab ora, Collecti flores tunicis cecidere remissis ». — Cfr. Poliz. *Stanze* 1, 47: « Ell'era assisa sopra la verdura Allegra, e ghirlandetta avea contesta Di quanti fior creasse mai natura, De' quali era dipinta la sua vesta. E come prima al giovan pose cura, Alquanto paurosa alzò la testa; Poi con la bianca man ripreso il lembo, Levossi in piè con di fior pieno un grembo ».

53-7. Teocr. XVIII, 26 ss.: « Ἀὼς ἀντέλλοισα καλὸν διέ-

miglia nel viso che suole tal volta il rubicundo 54
aspecto de la incantata luna, overo ne l'uscire
del sole la purpurea aurora monstrarsi a' riguardanti. Onde ella, non per bisogno, credo, che ad cziò 57
la stringesse, ma forse pensando di meglio nascondere la sopravenuta rossezza, che da donnesca
vergogna li procedea, si bassò in terra da capo ad 60
coglierli, quasi come di altro non gli calesse, sciegliendo i fiori bianchi da y sanguigni, e y persi da
y violati. Da la qual cosa yo, che intento et sollicitissimo vi mirava, presi quasi per fermo argumento 63
colley dovere essere la pastorella di cui sotto confuso nome cantare udiva. Ma lei dopo brieve intervallo di tempo, fattasi de' ricolti fiori una sim- 66
plicetta corona, si mescolò tra le belle compagne.

54. *S.* rubicondo. — **57**. *S.* cio. — **58**. *S.* astringesse. *N.* astrengesse. — **60**. *N.* se bascio. — **61-2**. *N.* sciglendo i fiuri. — **66**. *N.* confoso. — *V.* volia. — **67**. *S.* racolti. *N.* recolti. — *S.* semplicetta. *N.* semplecetta. — **68**. *V.*

φανε πρόσωπον Πότνι' ἄνυξέ τε λευκὸν ἔαρ χειμῶνος ἀνέντος· Ὧδε καὶ ἁ χρυσέα Ἑλένα διαφαίνετ' ἐν ἁμίν ». — Bocc. *Am.*, p. 10 [151]: « e rimirando la bella ninfa..... la vide di quel color nel viso lucente, del quale si dipinge l'aurora vegnente Febo col nuovo giorno ». — *Filoc.* II, p. 111: « e con vergognoso atto, dipinta nel viso di quel colore che il gran pianeta, partendosi l'aurora, il cielo in diverse parti dipigne ... ».

57-60. Bocc. *Filoc.* III, p. 201: « Biancofiore, udendo quelle parole, di *vergognosa rossezza* dipinse il candido viso ».

61. Cfr. Dante *Purg.* VIII, 12: « Come dicesse a Dio: D'altro non calme ».

69 Le quali similmente, havendo spogliato lo honor ay prati et quello ad se posto, altiere con suave passo procedevano, sicome Nayade o Napee state fos-
72 seno; et con la diversità di portamenti oltra misura le naturali bellezze augmentavano. Algune portavano girlande de ligustri con fiori gialli et tali
75 vermegli interposti; altre haveano mescolati y gigli bianchi e y purpurini con alquante fronde verdissime de arangi per mezzo: quella andava stellata
78 de rose, quell'altra biancheggiava di gelsomini, tal che ognie una per se et tucte insieme più ad divini spirti che ad humane creature assomigliavano;

ghirlanda. — **71-2.** *S.* fusseno. — **72.** *S.* e *N.* de. — *N.* ultra mesura. — **73.** *V.* la natural belleza. — *Vt.* augmentano. — **74.** *S.* ghirlande. *N.* giorlande. — **75.** *S.*, *N.* e *V.* vermigli. — **76.** *V.* zigli. — **77.** *N.* verdesseme de arange. *V.* aranzi. — **78.** *V.* giensemini. — **80.** *N.* cria-

---

69-70. Claud. *Rapt. Pros.* II, 128: « Pratorum spoliatur honos ».

73-80. Claud. *Rapt. Pros.* II, 128 ss.: « Haec lilia fuscis Intexit violis: hanc mollis amaracus ornat: Haec graditur stellata rosis: haec alba ligustris ». — Cfr. Mosco II, 63 ss.: « Aἱ δ' ἐπεὶ οὖν λειμῶνας ἐπ' ἀνθεμόεντας ἵκανον, Ἄλλη ἐπ' ἀλλοίοισι τότ' ἄνθεσι θυμὸν ἔτερπον. Τῶν ἡ μὲν νάρκισσον ἐύπνοον', ἡ δ' ὑάκινθον, Ἡ δ'ἴον, ἡ δ' ἕρπυλλον ἀπαίνυτο· πολλὰ δ' ἔραζε Λειμώνων ἐαροτρεφέων πίπτεσκε πέτηλα· Αἱ δ' αὖτε ξανθοῖο κρόκου θυόεσσαν ἐθείρην Δρέπτον ἐριδμαίνουσαι· ἀτὰρ μέσσῃσιν ἄνασσα, Ἀγλαΐην πυρσοῖο ῥόδου χείρεσσι λέγουσα, Οἵά περ ἐν Χαρίτεσσι διέπρεπεν Ἀφρογένεια ».

per che molti con maraviglia dicevano: O fortunato 81
il posseditore de cotali bellizze! Ma veggiendo elle

ture. — 81. *N.* maraveglia. — 82. *S.* bellezze. — veg-

81-2. Bocc. *Am.*, p. 10 [151]: « e rimirandola tutta con occhio continovo, tutta la loda ..... ed in sè con non falso pensiero reputa beato chi di sì bella giovane la grazia possiede ». — p. 89 [209]: « O beati e più che mille volte beati coloro, i quali a queste piacciono ». — *Filoc.* III, p. 189: « ... fra sè talvolta dicendo: beato colui, a cui gl'Iddii tanta bellezza daranno a possedere ». — *Ib.* VII, p. 194: « Egli in sè medesimo laudava molto la bellezza di colei e stimava beato colui che gl'Iddii facessero degno di possederla ». — p. 240: « O bella donna, la qual nel viso non sembri mortale, beato colui che tal singular bellezza possede, quale è la tua ». — *Corb.*, p. 18 [271]: « O felice colui, al quale la fortuna è tanto benigna ch'ella d'una così fatta donna gli conceda l'amore ».

82-98. Cfr. Bocc. *Filoc.* V, p. 23: « Era già Apollo col carro della luce salito al meridiano cerchio, e quasi con diritto occhio riguardava la rivestita terra, quando le donne e i giovani in quel luogo adunati, lasciato il festeggiare, per diverse parti del giardino cercando dilettevoli ombre e diversi diletti, per diverse schiere prendevano, fuggendo il caldo acre che li dilicati corpi offendeva ... Al mostrato prato andarono, bellissimo molto d'erbe e di fiori, e pieno di dolce soavità di odori, dintorno al quale belli e giovani arbuscelli erano assai, con fronde verdi e folte: delle quali il luogo era difeso da' raggi del gran pianeta: e nel mezzo di esso praticello una picciola fontana chiara e bella era, dintorno alla quale tutti si posero a sedere ». — VII, p. 206: « Filocolo imprima *si rinfrescò* le mani e 'l viso con la chiara acqua ».

82-101. Cfr. Bocc. *Filoc.* VII, p. 193-4: « essendo allora il sol più caldo, che in alcuna altra ora del giorno, aveva

il sole di molto alzato e 'l caldo grandissimo so-
84 pravenire, verso una fresca valle piacevolmente
insieme scherzando et moctegiandosi driczarono i
passi lloro. A la quale in brevissimo spacio perve-
87 nute, et trovativi i vivi fonti sì chiari che di pu-
rissimo christallo pareano, cominciorono con le ge-
lide acque ad rinfrescarese y belli volti, da non
90 maestrevole arte rilucenti; et ritiratesi le schiette
maniche insino al cubito, mostravano igniude le
candidissime brazza, le quali non poca bellezza
93 a le tenere et delicate mane sopragiungevano. Per
la qual cosa noi più divenuti volenterosi di vederle,
senza molto indugiare, presso al luogho ov' elle
96 stavano ne advicinammo, et quivi appiè de una al-

gendo. — **85**. *S*. inseme. *N*. ensieme. — **88**. *S*. e *N*. cominciarono. — **89**. *S*. rinfrescarsi. *N*. renfrescarise. — **90**. *S*. retiratesi. *N*. riteratese. — **91**. *N*. gubito. — **92**. *N*. candedesseme. — *S*. braccia. *V*. bracie. — **94**. *V*. venuti voluntarosi. — **96**. *V*. avvicinemo. — **97**. *N*. altes-

---

le sue pecore sotto l'ombra di uno altissimo faggio raccolte, e diritto appoggiato ad un mirteo bastone, questa sua nuova zampogna, con gran diletto di se medesimo, sonava: e nondimeno alla dolcezza di quella le pecore facevano mirabili giuochi. Questo suono udito dalle vaghe giovani, senza alcuna dimoranza corsero quivi: e poichè per alquanto spazio ebbero ricevuto diletto e del suono e della veduta delle semplici pecore, una di loro... chiamò Eucomos, pregandolo che a loro col suo suono facesse festa, di ciò merito promettendogli ».

96-106. *Virg. *Egl.* VII, 1-5: « Forte sub arguta consederat ilice Daphnis, Compulerantque greges Corydon et Thyrsis

tissima elcina ne pusimo senza ordine alguno ad sedere. Ove come che molti vi fussino et in cethere et in sampognie expertissimi, non di meno a la più 99 parte di noy piacque di volere udire Logisto et Elpino ad pruova cantare: pastori belli della persona et de età giovanissimi, Elpino di capre, Logisto 102 di lanigere pecore guardatore; amboduo coy capelli biondi più che le mature spiche; amboduo de Archadia, et egualmente ad cantare et ad rispondere 105 apparicchiati. Ma volendo Logisto non senza preggio contendere, depuse una biancha pecora con duo agnelli, dicendo: Di questei farai il sacrificio a le 108 Nymphe se la victoria del cantare fia tua; ma se quella li benigni fati ad me concederanno, il tuo

sema. — *S.* ponemmo. *N.* posimo. — **98**. *S.* e *V.* fusseno. *N.* fosseno. — *N.* citere. — **101**. *V.* ad prova ad. — **102**. *S.* e *V.* giovenissimi. — **103**. *S.* lanate. — **104**. *S.* ambi duo. *N.* ambo dui. — **105**. *V.* de cantare et de. — **106**. *S.* apparecchiati. — *S.* pregio. — **107**. *N.* cantare, depuose. — **108**. *S.* questi. *N.* quisti. *V.* queste. — *N.* farra. —

in unum: Thyrsis oves, Corydon distentas lacte capellas; Ambo florentes aetatibus, Arcades ambo, Et cantare pares et respondere parati ». — Calp. II, 1 ss.: « puer Astacus et puer Idas, Idas lanigeri dominus gregis, Astacus horti ...: formosus uterque, nec impar Voce sonans:... dulcique simul contendere cantu Pignoribusque parant ».

106-9. Virg. *Egl.* III, 28-31: « Vis ergo, inter nos, quid possit uterque, vicissim Experiamur? ego hanc vitulam (ne forte recuses, Bis venit ad mulctram, binos alit ubere fetus) Depono: tu dic, mecum quo pignore certes ».

111 domestico cervo per merito de la guadagnata palm
mi donerai. — Il mio domestico cervo, rispuse Elpin
dal giorno che prima a la lactante madre il tol
114 insino ad questo tempo lo ho sempre per la mi
Tyrena riserbato, et per amor di lei con sollicitu
dine grandissima in continue delicatezze nodrito
117 pectinandolo sovente per li puri fonti, et ornan
doli le ramose corna con serte di fresche rose e
di fiori. Onde egli avezzato di mangiare a la nostr
120 tavola, si va il giorno ad suo diporto vagabundo er

109. *N.* toa. — **112**. *S.* e *N.* donarai. — **114**. *N.* quisto. —
115. *S.* Tyrrhena. *V.* Tirenia. — **116**. *V.* grandinissima. — *N*
nodrido. — **119**. *S.* advezzato. — **124**. *S.* lusingarme. *N.* lo

---

112-23. Virg. *En.* VII, 483 ss. « Cervus erat forma prae
stanti et cornibus ingens, Tyrrhidae pueri quem matris al
ubere raptum Nutribant, Tyrrheusque pater.... Assuetum
imperiis soror omni Silvia cura Mollibus intexens ornaba
cornua sertis, Pectebatque ferum, puroque in fonte lavabat
Ille, manum patiens mensaeque assuetus herili, Erraba
silvis; rursusque ad limina nota Ipse domum sera quamvi
se nocte ferebat ».

112-33. Ov. *Met.* X, 110 ss.: « Ingens cervus erat... demis
saque in armos Pendebant tereti gemmata monilia collo. Bull
super frontem parvis argentea loris Vincta movebatur: pariles
que ex aere nitebant, Auribus in geminis, circum cava tem
pora, baccae. Isque metu vacuus, naturalique pavore De-
posito, celebrare domos, mulcendaque colla Quamlibet ignoti
manibus praebere solebat..... Tu pabula cervum Ad nova,
tu liquidi ducebas fontis ad undam: Tu modo texebas va-
rios per cornua flores: Nunc, eques in tergo residens, huc
laetus et illuc Mollia purpureis frenabas ora capistris ».

112-37. Calp. VI, 32 ss.: « en adspicis illum, Candida qu
medius cubat inter lilia, cervum? Quamvis hunc Petal

rando per le selve, et poy quando tempo li pare (quantunche tardi sia) sen ne ritorna a la usata casa, ove trovandome che sollicitissimo lo aspecto, 123 non si può veder sacio di lusingharmi, saltando et facendomi mille giochi d'intorno. Ma quel che di luy più che altro mi agrada è che conoscie et 126 ama sovra tucte le cose la sua donna, et pacientissimo sostene di farsi porre il capestro et de essere toccho da le sue mane; anzi di sua voluntà li para 129 il mansueto collo al giugho et tal fiata gli humeri a l'imbasto, et contento di essere cavalcato da ley, la porta humilissimo per li lati campi senza lesione 132 o pur timore di pericolo alguno. Et quel monile, che ora li vedi di marine conchiglie con quel dente di cignale, che a guisa de una bianca luna 135 dinanci al petto li pende, ley per mio amore gliel puse et in mio nome gliel fa portare. Dunche

sengare me. — **125**. *N.* milli jochi. — **126**. *S.* aggrada. — *S.* conosce. *V.* cognoscie. — **128**. *S.* sostiene. — *N.* lo capistro. — **130**. *S.* giogo. — **131**. *V.* al basto. — **134**. *N.* vidde. — **135**. *S.* cinghiale. *V.* cingiale. — **137**.

mea diligat, accipe victor. Scit frenos, scit ferre iugum, sequiturque vocantem Credulus, et mensae non improba porrigit ora. Adspicis ut fruticat late caput? Utque sub ipsis Cornibus, et tereti lucent redimicula collo? Adspicis ut niveo frons irretita capistro Lucet, et, a dorso quae totam circuit alvum, Alternat vitreas lateralis cingula bullas? Cornua subtiles ramosaque tempora molles Implicuere rosae, rutiloque monilia torque Extrema cervice natant: ubi pendulus apri Dens sedet, et nivea distinguit pectora luna »

137-77. VIRG. *Egl.* III, 32-43: « De grege non ausim quidquam

138 questo non vi porrò yo; ma il mio pegnio serà tale, che tu stesso, quando il vedray, il giudicarai non che bastevole ma magiore del tuo. Primeramente 141 yo ti dipongo un capro, vario di pelo, di corpo grande, barbuto, armato de quattro corna, et usato di vencere spessissime volte ne l'urtare, il quale 144 senza pastore bastarebbe solo ad conducere una mandra, quantunche grande fusse. Oltra di cziò un nappo nuovo di faggio con due orechie bellissime 147 del medesimo legno; il quale da ingegnoso artefice

S. dunque. *N.* donche. — **138**. *S.* pegno sarà. *N.* serra. — **139**. *N.* judicarai. — **140**. *V.* non bastevole. — *S.* maggiore. — **143**. *S.* e *N.* vincere. — **144**. *N.* basterrebbe. —**145**. *N.* quantonche. — **147**. *N.* artifice. — **148**. *S.* di-

---

deponere tecum: Est mihi namque domi pater, est injusta noverca; Bisque die numerant ambo pecus, alter et haedos. Verum, id quod multo tute ipse fatebere majus, (Insanire libet quoniam tibi) pocula ponam Fagina, caelatum divini opus Alcimedontis: Lenta quibus torno facili superaddita vitis Diffusos hedera vestit pallente corymbos. In medio duo signa: Conon, et, quis fuit alter, Descripsit radio totum qui gentibus orbem: Tempora quae messor, quae curvus arator haberet? Necdum illis labra admovi, sed condita servo ». — Cfr. *Teocr. I, 32 ss. — Per altre tazze intarsiate, offerte in dono a vincitori di contese, cfr. *Virg. *En.* V, 533 ss.: « Sume, pater... Ipsius Anchisae longaevi hoc munus habebis, Cratera impressum signis, quem Thracius olim Anchisae genitori in magno munere Cisseus Ferre sui dederat monimentum et pignus amoris ». — **Ib.* IX, 262-3: « Bina dabo argento perfecta atque aspera signis Pocula, devicta genitor quae cepit Arisba ». — *Tazio, II, 3. — *Anacr. XVII e XVIII.

to, tiene nel suo mezzo dipento il rubicundo
, che strectissimamente abrazza una Nympha
mal grado di lei la vuol basare: onde quella 150
accesa, torcendo il volto indietro, con tucte
rze intende ad svilupparsi da luy, et con la
mano gli squarcia il naso, con l'altra gli 153
folta barba. E sonovi intorno ad costoro tre
lli igniudi et pieni di vivacità mirabile, deli
l'uno con tucto suo potere si sforza di 156
ad Priapo la falcie di mano, aprendoli pue-
nte ad uno ad uno le rustiche deta; l'altro
abiosi denti mordendoli la hirsuta gamba, fa 159
le al compagno che gli porga ayta; il quale
o ad fare una sua picciola gabia di paglia et

N. depinto. — *Vt.* dipento in. — *S.* rubicondo. *N.*
ndo. — **149**. *N.* strettessemamente. — *S.* e *V.* abrac-
150. *S.* e *N.* basciare. — *N.* unde. — **151**. *N.*
— *V.* adrieto. — **152**. *N.* svelupparese. — **153**.
squarcia el viso. — **156**. *In N. manca* con tucto suo
— **157**. *S.* e *N.* falce. — **158**. *N.* rustice. — *S.*
— **159**. *S.* rabbiosi. — **160**. *N.* signali. — **161**. *N.*

54. Ov. *Met.* II, 430 ss.: « Et sibi praeferri se gaudet,
la iungit, Nec moderata satis, nec sic a virgine danda.
enata foret silva narrare parantem Impedit amplexu:
sine crimine prodit. Illa quidem contra, quantum
femina possit...... Illa quidem pugnat: sed quae su-
puella. Quisve Iovem poterat? » — IV, 358: « Pu-
nque tenet, luctantiaque oscula carpit ». — Bocc. *Ninf.*
« E presa la teneva infra le braccia, Donando baci
ergine faccia ». — IV, 35: « quanto puote Con quella
ch'ell'ha si difende, E fortemente in qua e in là si
Dalle braccia di quel che si l'offende ».

162 di giunchi, forse per rinchiudervi y cantanti grilli, non si move dal suo lavoro per aiutarli. Di che il libidinoso Idio poco curandosi, più se restringe seco
165 la bella Nympha, disposto totalmente di menare ad fine il suo proponimento. Et è questo mio vaso di fuore circundato d'ogn'intorno da una girlanda di
168 verde pimpinella, ligata con un brieve che contene queste parole:

Da tal radice nascie
171 *Chi del mio mal si pascie.*

Et giuroti per le deytà de' sacri fonti che giamai le mie labra nol toccharono, ma sempre lo ho
174 guardato nectissimo ne la mia tasca da l'hora che una capra et due grandi fiscelle di premuto lacte il comparay da uno navigante, che nei nostri
177 boschy venne da lontani paesi.

Alhora Selvagio, che in cziò giudice era stato eletto, non volle che pegni si ponessero, dicendo

e *V.* pizzola. — **163**. *N.* se movea. — *S.* e *N.* agiutarli. — *N.* Siche. — **164**. *N.* corandosi. — *N.* e *V.* restrenge. — **166**. *N.* quisto. — *V.* marvaso [= *mio vaso!*]. — **167**. *S.* e *N.* fuori. — *S.* ghirlanda. — **168**. *N.* e *V.* uno breve. — **170**. *S.* nasce. — **171**. *S.* pasce. — **172**. *N.* la deita de li. — jammai. — **173**. *N.* le mei. — **175**. *N.* doe. — **177**. *N.* paisi. — **178**. *S.* Selvaggio. — *N.* era stato judece eletto. — **179**. *S.* ponesseno. *V.* ponisseno. — *N.*

170-1. Petr. *Son.* I, 121: « Tal frutto nasce di cotal radice ».

178-9. Cfr. Calp. II, 9: « Et magnum certamen erat sub iudice Thyrsi ».

che assai serebe se il vincitore ne avesse la lode 180
e 'l vinto la vergognia. Et cossì detto, fe' cenno ad
Ophelia che sonasse la sampognia, comandando ad
Logisto che cominciasse et a Elpino che, alter- 183
nando ad vicenda, rispondesse. Per la qual cosa
appena il suono fu sentito, che Logisto con cotali
parole il seguitò. 186

LOGISTO ET ELPYNO.

Log. Chi vuole udire y mie suspiri in rime,
Donne mie care, et l'angoscioso pianto,
Et quanti passi tra la nocte e 'l giorno 3
Spargendo indarno vo per tanti campi,
Lega per queste quercie et per li sassi,
Che n'è già piena omay ciaschuna valle. 6

pengno se ponesse. — **180**. *S.* sarebbe. *N.* sarrebbe. — **181**. *N.* victo. — *S.* vergogna. — **182**. *N.* Ofelia. *V.* Ofellia. — **184**. *N.* ad vicenna. — **185**. *N.* e *V.* tal. — **186**. *S.* sguitò. *N.* e *V.* sequito.
1. *N.* e *V.* vol. — *S.* e *N.* miei sospiri. — **3**. *N.* jorno. — **4**. *V.* spargiendo. — **5**. *P.* et questi sassi. — **6**. *P.*

1-2. Petr. *Son.* I, 1: « Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono Di quei sospiri ond'io nudriva il core ».— *Ib.* II, 25: « Fossin le voci de' sospir miei in rima... ». — *Ib.* I, 70: « non ho se non quest'una Via da celare il mio angoscioso pianto ». — Bocc. *Ninf.* I, 4: « E voi, care mie donne tutte quante... ».
3-6. Petr. *Son.* I, 22: « Solo e pensoso i più deserti campi Vo misurando a passi tardi e lenti..... Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge E fiumi e selve sappian di che

Elp. Pastori, ucel, nè fiera alberga in valle,
Che non conosca il suon de le mie rime;
9 Nè speluncha o caverna è fra li sassi,
Che non rimbombe al mio continuo pianto;
Nè fior, nè herbetta nascie in questi campi,
12 Ch'io non la calche mille volte il giorno.
Log. Lasso, ch'io non so ben l'hora nè 'l giorno,
Che fuy rinchiuso in questa alpestra valle;
15 Nè mi ricordo may correr per campi
Libero et sciolto: ma piangendo in rime
Sempre in fiamme son visso, et col mio pianto
18 Ho pur mossi ad pietà gli alberi e y sassi.
Elp. Monti, selve, fontane, piaggie et sassi
Vo cercando yo, se pur potesse un giorno

hormai. — **8**. *N.* mei. — **9**. *N.* o frali sassi. *V.* in fra. — **10**. *N.* rembomba. — **11**. *S.* nasce. — **12**. *N.* e *P.* calchi. — **14**. *P.* Che io fui. — *N.* renchiuso. — **15**. *P.* non mi. — **16**. *S.* Libero o. — **18**. *V.* Io pur mosso a piata arbori e saxi. — *S.* e *N.* mosso. — **20**. *P.* pur se

---

tempre Sia la mia vita, ch'è celata altrui ». — *Canz.* I, 1: « e quasi in ogni valle Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri ». — *Madrig.* I, 2: « Ahi quanti passi per la selva perdi ».

7-8. Cfr. Petr. *Sest.* I, 1: « Non credo che pascesse mai per selva Sì aspra fera, o di notte o di giorno » ecc.

13-4. Dante *Inf.* I, 10: « Io non so ben ridir com'io v'entrai ».

17-8. Petr. *Son.* II, 18: « Ch'avria vertù di far piangere un sasso ». — Bocc. *Ninf.* VI, 13: « Ch'avrebbe fatto le pietre e gli albòri Sol per pietà di lei menar dolori ».

19-20. Ov. *Her.* XV, 137: « Antra nemusque peto, tamquam

Im parte rallentar l'acerbo pianto. 21
Ma ben veggio or che solo in una valle
Truovo riposo a le mie stanche rime,
Che murmurando van per milli campi. 24

Log. Fiere silvestre che per lati campi
Vagando errate et per acuti sassi,
Udeste mai sì dolorose rime? 27
Ditel per dio, udeste in algun giorno,
O pur in questa overo in altra valle,
Con sì caldi sospir sì lungo pianto? 30

Elp. Ben mille nocte ho già passate in pianto,
Tal che quasi paludi ho fatto y campi.
Al fin me assisi in una verde valle, 33
Et una voce udij per mezzo i sassi
Dirme; Elpino, or se appressa un lieto giorno,
Che ti farà cantar più dolce rime. 36

potesse. *V*. se poresse. — **21**. *S*. e *N*. In. — **22**. *N*. sulo. — **23**. *N*. Trouovo. — **24**. *S*. mille. — **25**. *N*. selvestre. — **26**. *N*. errati. — **27**. *S*. e *V*. udisti. *N*. vedisti. — **28**. *S*. e *N*. udiste. — *N*. jorno. — **29**. *P*. o pur in. — **30**. *P*. Così caldi. — *N*. suspir sì longo. — **31**. *S*. notti. — **32**. *N*. e *P*. palude. — **36**. *S*. dolci. — **38**.

nemus antraque prosint ». — PETR. *Tr. Am*. III, 114: « Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi ». — *Canz*. I, 6: « O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi, O testimon della mia grave vita ».

22-3. PETR. *Son*. I, 80: « In una valle chiusa d'ogni 'ntorno, Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi ».

31-2. PETR. *Sest*. I, 7: « Ratto come imbrunir veggio la sera, Sospir del petto, e degli occhi escon onde, Da bagnar l'erba e da crollare i boschi ». — BOCC. *Ninf*. III, 28: « E

Log. O fortunato, che con altre rime
Riconsolar potrai la doglia e 'l pianto!
39 Ma yo lasso che vo di giorno in giorno
Noyando il ciel, non che le selve y campi;
Tal ch'io credo che l'herbe e y fonti e y sassi
42 Et ognie ucel ne pianga in ognie valle.
Elp. Deh se cziò fosse, or qual mai piagia o valle
Odrebe tante et sì suave rime?
45 Certo yo farei saltare y boschi e y sassi,
Sicome un tempo Orpheo, con dolce pianto.
Alhor si senterebon per li campi
48 Turtorelle et colombe in ognie giorno.
Log. Allhora yo chegio che sovente il giorno
Il mio sepolchro honori in questa valle;
51 Et le girlande colte ay verdi campi
Al cener muto dij con le tue rime,

P. Racconsolar. — *N.* podrai. — *P.* da doglie. — **39**. *S.* pur vo. — **41**. *P.* Tal ch'io ardo e. *V.* Tal ardo che l'herbete. — **42**. *P.* piange. — **43**. *S.* e *N.* piaggia. — **44**. *S.* Udrebbe. — suavi. — **46**. *S.* col. — **47**. *S.* allhor si sentirebbon. *V.* se sentirebi. — **48**. *S.* Torturelle. *N.* Tortorelle. — *P.* colombi. — **49**. *S.* cheggio. — **50**. sepulcro honore. — **51**. *S.* ghirlande. — **52**. *N.* toie. — **54**.

---

le lagrime sì abbondevolmente Gli uscian dagli occhi, che le guance e 'l petto Pareano fatti un fiumicel corrente ».

37. Cfr. Virg. *Egl.* I, 47 ss.: « Fortunate senex! » ecc.

45-6. Ov. *Met.* XI, 1-2: « Carmine dum tali silvas, animosque ferarum Threïcius vates, et saxa sequentia ducit ».

47-8 Virg. *Egl.* I, 58-9: « Nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes, Nec gemere aëria cessabit turtur ab ulmo ».

Dicendo: Alma infelice, che di pianto
Vivesti un tempo, or posa in questi sassi. 54
Elp. Logisto, odanlo y fiumi, odanlo y sassi,
Che un lieto, fausto, aventuroso giorno
Se apparecchia ad voltarte in riso il pianto: 57
Se pur l'herbe ch'io colsi a la mia valle
Non m'ingannaro, et le incantate rime,
Che di biade più volte han privi y campi. 60
Log. Li igniudi pessci andran per secchi campi,
E 'l mar fia duro et liquefacti y sassi,
Ergasto vincerà Tytiro in rime, 63
La nocte vedrà 'l sol, le stelle il giorno,
Pria che gli abeti e i faggi d'esta valle
Odan de la mia bocca altro che pianto. 66

N. Vivisti. — quisti. — **55.** *V.* odendo i fiumi, odendo. — **56.** *V.* fausto e. — **57.** *S.* voltarti. *N.* voltare. *V.* voltar in riso el. — **63.** *S.* e *V.* Tityro. *N.* titiro. — **66.**

53-4. Petr. *Sest.* II, 1: « Vissi di speme, or vivo più di pianto, Nè contra Morte spero altro che morte ».

56. Petr. *Son.* I, 106: « Quel sempre acerbo ed onorato giorno ». — I, 187: « o lieto giorno! »

59-60. Ov. *Amor.* III, 7, 31: « Carmine laesa Ceres sterilem vanescit in herbam ».

61-6. Virg. *Egl.* I, 60 ss.: « Ante leves ergo pascentur in aequore cervi, Et freta destituent in littore pisces, Ante... Quam nostro illius labatur pectore vultus ». — Prop. II, 15: « ... Aridus et sicco gurgite piscis erit; Quam possim nostros alio transferre calores ». — Petr. *Son.* I, 37: « Lasso, le nevi fien tepide e nigre, E 'l mar senz'onda e per l'alpe ogni pesce; E corcherassi 'l sol là oltre ond'esce... Prima

Elp. Se may huom si nodrì d'yra et di pianto,
Quel'un fui io: et voy il sapete, o campi.
69 Ma pur sperando uscir da l'aspra valle
Richiusa intorno d'alti et vivi sassi,
Et ripensando al ben che havrò quel giorno,
72 Canto con la mia canna or versi or rime.
Log. Alhor le rime mie fian senza pianto
Che 'l giorno non dea luce ay lieti campi,
75 E y sassi teman l'aura in chiusa valle.

Era già per lo tramontare del sole tucto lo occidente sparso de mille varietà de nuovolo: quali vio-
3 lati, quali ceruley, alguni sanguigni, altri tra giallo et nero, et tali sì relucenti per la repercussione di raggi, che de forbito et finissimo oro pareano. Per
6 che essendosi le pastorelle de pari consentimento levate da sedere intorno a la chiara fontana, y duo

S. da la. — **68.** *N.* sapite. — **69.** *N.* sperar. — **75.** *V.* indivisa valle.
1. *V.* per tramontare. — **2.** *S.* nuvoli. *V.* nivoli. — **4.** *N.* et tale et tale. — **4-5.** *In V. manca* per la ripercussione di raggi. — **5.** *N.* forbido. — *In V. manca* per. —

---

ch'i' trovi in ciò pace nè tregua ». — *Sest.* I, 7: « Ben fia, prima ch'i' posi, il mar senz'onde, E la sua luce avrà 'l Sol dalla luna, E i fior d'april morranno in ogni piaggia ».
69-70. Cfr. Petr. *Son.* I, 81: « Se il sasso ond'è più chiusa questa valle ».

amanti pusero fine a le loro canzone. Le quale si-
come con maraviglioso silentio erano state da tutti 9
udite, cossì con grandissima amiratione furono da
ciaschuno igualmente comendate; et maximamente
da Silvagio, il quale non sapendo discernere quale 12
fusse stato più prossimo a la victoria, amboduo giu-
dicò degni di somma lode. Al cui giudicio tucti
consentemmo di commune parere; et senza poterle 15
più comendare che comendate ne le avessemo, pa-
rendo ad ciaschuno tempo di dovere omay ritornare
verso la nostra villa, con passo lentissimo, molto 18
degli havuti piaceri ragionando, in camino ne mi-
simo. Il quale avegnia che per la asprezza de
l'incolto paese più montoso che piano fusse, non- 21
dimeno tuct'i boscarezzi dilecti, che per simili
luoghi da festevole et lieta compagnia prender si

8. *N.* e *V.* puosero. — 9. *N.* tutte. — 10. *N.* fuorono. — 12. *S.* Selvaggio. *N.* Selvagio. — 15. *N.* comone. — 16. *S.* negli havessemo. *N.* nelli avessimo. — 17. *V.* tornare. — 19. *N.* piaciri. — 19-20. *S.* mettemmo. *N.* mesimo. — 22. *S.* boscarecci. — 23. *S.* compagna. — 25.

8-14. Calp. II, 98 ss.: « Vix ea finierant, senior quum talia Thyrsis: Este pares, et ob hoc concordes vivite; nam vos Et decor et cantus et amor sociavit et aetas ».

20 ss. Cfr. Bocc. *Filoc.* II, p. 97: « Alcuni de' suoi compagni andavano lasciando i volanti uccelli alle gridanti grù, facendo lor fare in aria diverse battaglie. E altri, con gran romore, sollecitavano per terra i correnti cani, dietro alle paurose bestie. E così, chi in un modo e chi in un altro, andavano prendendo diletto ».

24 puoteno, ne diede et administrò quella sera. Et primeramente avendosi nel mezzo de l'andare ciaschuno trovata la sua piastrella, tirammo ad un
27 certo segnio; al quale chi più se avicinava, era, sicome vincitore, per alquanto spacio portato in su le spalle di colluy che perdea. Ad cui tucti con
30 lieti gridi andammo applaudendo d'intorno et facendo maravigliosa festa, sicome ad tale giocho si rechiedeva. Inde di questo lassandone, prendemmo
33 chi gli archi et chi le fionde, et con quelli di passo in passo scoppiando et trahendo pietre, ne dipor-tammo; posto che con ognie arte et ingegnio y colpi
36 l'un de l'altro si sforzasse di superare. Ma discesi nel piano e y sassosi monti dopo le spalle lassate, come ad ciaschuno parve, novelli piaceri ad prendere
39 recominciammo; ora provandone ad saltare, ora ad dardegiare con li pastorali bastoni, et ora legierissimi ad correre per le spiegate campagne, ove
42 qualunche per velocità primo la designata meta to-

V. parimente. — **26**. *In V. manca* tirammo. — **27**. *V.* si gli avvicinava. — **30**. *Vt.* andando. *N.* andavamo. *V.* andavano plaudendo dintorno. — **32**. *S.* si richiedea. — *S.* lasciandone. — **33**. *S.* quelle. — **34-5**. *V.* diportano. — **36**. *N.* disciesi. *V.* discese. — **37**. *N.* de po. — *S.* lasciati. *In N. manca.* — **38**. *N.* piaciri. — **39**. *S.* rincominciammo. *N.* cominciammo. — **40**. *S.* dardeggiare. *V.* dardizare. — *S.* leggierissimi. — **42**. *In V. manca* qualun-

---

39-44. Virg. *En.* V, 291 ss.: « Hic, qui forte velint rapido contendere cursu, Invitat pretiis animos et praemia ponit... Tres praemia primi Accipient, flavaque caput nectentur oliva ».

ı, era di fronde di pallidi olivi honerevolmente
n di sampognia coronato per guiderdone. Oltra
) (sicome tra boschi spesse volte adviene), 45
ndosi d'una parte volpi, d'altra cavriuoli sal-
, et quelli in qua et in là con nostri cani se-
lo, ne strastullammo insino che agli usati al- 48
ıi da'compagni che a la lieta ciena ne aspecta-
fummo ricevuti; ove, doppo molto giochare,
lo gran pezza de la nocte passata, quasi stan- 51
piacere, concedemmo a le exercitate membra
). Nè più tosto la bella Aurora cacciò le noc-
stelle, e'l cristato gallo col suo canto salutò el 54
› giorno, significando l'hora che gli accoppiati

- *S*. disegnata. *N*. sengniata. — *S*. e *N*. toccava. —
. pallade olive. — **44**. *S*. ad suon. *N*. ad sono. —
done. — **45**. *N*. spisse. — *S*. addiviene. — **46**. *V*.
a caprioli. — **47**. *N*. quilli. — **48**. *S*. e *N*. tra-
nmo. — **49**. *N*. albergi. — cena nce. — **50**. *V*. re-
— *N*. de po. — *V*. zochare. — **51**. *V*. pezzo. —
. membre. — **54**. *V*. cristuto. — **56**. *V*. usitata.

. 'Virg. *En*. III, 521: « Iamque rubescebat stellis Au-
ıgatis ». — *En*. V, 42-3: « Postera cum primo stellas
e fugarat Clara dies ». — 'Ov. *Met*. IV, 81: « Postera
nos Aurora removerat ignes ». — 'XV, 665: « Postera
ıs Aurora fugaverat ignes ».
. 'Virg. *Moretum*, 2: « Excubitorque diem cantu prae-
t ales ». — Cfr. 'Ov. *Amor*. I, VI, 66: « Inque suum
s excitat ales opus ». — '*Fast*. I, 455-6: « Nocte Deae
cristatus caeditur ales, Quod tepidum vigili provocat
ım ». — II, 767: « Iam dederat cantum lucis prae-
s ales ». — Bocc. *Am*. p. 114 [227]: « E già l'uccello
ore col suo canto avea dati segnali del venuto giorno ».

bovi sogliono a la fatica usata ritornare, che un di
57 pastore primo de tutti levatosi andò col rauco corno
tucta la brigata destando; al suono del quale cia-
schuno lassando il pigro lecto, se apparichiò con la
60 bianchegiante alba a li nuovi piaceri. Et cacciati
da le mandre li volenterosi greggi, et postini con
essi in via — li quali di passo in passo con le loro
63 campane per le tacite selve risvegliavano li sonnac-
chiosi ucelli — andavamo pensosi ymaginando ove
con dilecto di ciaschuno havessemo comodamente po-
66 tuto tucto il giorno pasciere et dimorare. Et mentre
cossì dubitosi andavamo, chi proponendo un luogho
et chi un altro, Opyco, il quale era più che gli altri
69 vecchio et molto stimato fra' pastori, disse: Se voy
vorrete ch' io vostra guida sia, yo vi minarò im
parte assai vicina di cqui, et certo al mio parere
72 non poco dilectosa; de la quale non posso non ri-
cordarme a tucte hore, perro che quasi tucta la mia
giovenezza in quella tra suoni et canti felicissima-

— **56-7**. *S.* de pastori. *N.* de pasturi. — **57**. *V.* levato sonando. — **59**. *S.* lasciando. — *S.* e *N.* apparecchio. — **60**. *S.* biancheggiante. — *S.* e *N.* novi. — *N.* piaciri. — **61**. *N.* volontorose. — **63**. *Vt.* risvegliavani. — **64**. *N.* sonnachiusi. — *V.* andavano. — **65**. *N.* avissimo. — *S.* commodamente. — **66**. *S.* e *N.* pascere. — **67**. *V.* andavano. — **70**. *N.* e *V.* vorrite. — *S.* e *V.* menaro. *N.* menerro. — **71**. *S.* qui. — *V.* al parere mio. — **72**. *V.* non posso

---

68-9. Longo II, p. 59: « Provectissimus [Phileta] etenim aetate erat eorum qui impraesentiarum convenerant, interque paganos iustitiae fama insignis ».

mente passai: et già y sassi che vi sono mi cono- 75
scano et sono ben insegnati di rispondere a li a-
centi de le voci mie. Ove, sicome yo stimo, trova-
remo molti alberi, ney quali io un tempo, quando 78
il sangue mi era più caldo, con la mia falce scrissi
il nome di quella che sovra tutti li greggi amay,
et credo già che ora le lettere insieme con gli al- 81
beri siano cresciute; onde priego gli Dij che sempre
le conserveno in exaltatione et fama eterna di ley.

Ad tutti igualmente parve di seguitare il conseglio 84
di Opyco, et ad un puncto al suo volere rispusimo
essere apparecchiati. Nè guari oltra ad duomilia
passi andati fummo, che al capo de un fiume chia- 87

ricordarmi. — 76. *S.* e *N.* conoscono. — *N.* insingniati. — 79. *V.* lanuti [= *la mia!*]. — 81. *N.* glie littere. — *S.* inseme. — 82. *N.* sono. — *V.* cresute. — *S.* e *N.* prego. — 83. *S.* conservino. — *V.* di lei aeterna. — 84. *S.* egualmente. — *N.* sequitare. — *S.* consiglio. — 85. *S.*

75-7. *Virg. *Egl.* V, 62-4: « Ipsi laetitia voces ad sidera jactant Intonsi montes; ipsae jam carmina rupes, Ipsa sonant arbusta ». — **Ib.* I, 5: « Formosam resonare doces Amaryllida silvas ». — *Ib.* VIII, 22-3: « Maenalus argutumque nemus pinosque loquentes Semper habet, semper pastorum ille audit amores ».

72-82. Cfr. p. 17-8 e *passim*. — Ov. *Her.* V, 21 ss.: « Incisae servant a te mea nomina fagi: Et legor Oenone, falce notata, tua: Et qantum trunci, tantum mea nomina crescunt: Crescite, et in titulos surgite recta meos ». — *Virg. *Egl.* X, 53-4: « Malle... tenerisque meos incidere amores Arboribus: crescent illae; crescetis, amores ».

84. Bocc. *Filoc.* V, p. 8: « Questo consiglio a tutti piacque ».

87-93. Cfr. Bocc. *Filoc.* III, p. 230-1: « corre un picciolo

mato Erimanto pervennimo; il quale da piè de un
monte per una roctura di pietra viva con un rumore
90 grandissimo et spaventevole et con certi bullori
di bianche schume si caccia fuore nel piano, et per
quello trascorrendo, col suo mormorio va fatigando
93 le vicine selve. La qual cosa di lontano ad chi solo
vi andasse porgerebbe de prima intrata paura inex-
timabile, et certo non senza cagione: conciosia
96 cosache per comune opinione de' circunstanti populi
si tiene quasi per certo che in quel luogho habiteno
le Nymphe del paese; le quali, per porre spavento
99 agli animi di colloro che approssimare vi si volles-
seno, facciano quel suono cossì strano ad udire.
Noy, perchè stando ad tale strepito non havriamo
102 potuto nè di parlare nè di cantare prendere dilecto,

rispondemo. *N.* e *V.* respossimo. — **88**. *S.* Erymantho pervenimmo. *N.* Ermanto pvenemmo. — **89**. *V.* remore. — **90**. *S.* bollori. *N.* bolluri. — *V.* beloriti bianche [?]. — **91**. *S.* schiume. — fore. — **92**. *N.* ad suo. — *V.* al suo marmorio. — **96**. *N.* comone. — **99-100**. *S.* volessono. *N.*

---

fiumicello, chiamato Lete, il quale esce d'una dura pietra, che col suo corso, facendo commuovere le piccole pietre, fa un dolce mormorio, il quale invita i sonni ».

88-100. Ov. *Met.* 1, 568 ss.: « Est nemus Haemoniae, praerupta quod undique claudit Silva: vocant Tempe; per quae Peneus, ab imo Effusus Pindo, spumosis volvitur undis; Deiectuque gravi tenues agitantia fumos Nubila conducit, summasque adspergine silvas Impluit; et sonitu plus quam vicina fatigat. Haec domus, haec sedes, haec sunt penetralia magni Amnis: in hoc, residens facto de cautibus antro, Undis iura dabat, Nymphisque colentibus undas ».

cominciammo pian piano ad pogiare il non aspro monte, nel quale erano forse milli tra cypressi et pyni sì grandi et sì spaciosi che ogniun per se 105 havrebbe quasi bastato ad ombrare una selva. Et poy che fummo a la più alta parte di quello arrivati, essendo il sole di poco alzato, ne pusimo con- 108 fusamente sovra la verde herba ad sedere. Ma le pecore et le capre, che più di pasciere che di riposarse erano vaghe, cominciarono ad andarsi appic- 111 ziando per luochi inaccessibili et ardui del selvaticho monte, quale pasciendo un rubo, quale un arbosciello che allora tenero spontava da la terra; 114 alguna se alzava per prendere un ramo de salcie, altra andava rodendo le tenere cime di querciole et di cerrecti; molte bevendo per le chiare fontane 117 si allegravano di vedersi specchiate dentro di

vi si vedeno. — **100**. *N*. udere. — **103**. *S*. cominciamo. *V*. cominciano. — **104**. *S*. mille. — **107**. *V*. furno. — **108**. *S*. ponemmo. *V*. puosimo. — **111**. *V*. comenzorono. — *V*. apizando. *S*. appicciando. *N*. cominciarse ad appizzarse. — **112**. *V*. icessibili. — **113**. *V*. quelle ... quelle. — **114**. *S*. spuntava. — **115**. *S*. salce. *N*. salice. — **125**.

100-21. VIRG. *Culex*, 44 ss.:

« Propulit e stabulis ad pabula laeta capellas
Pastor, et excelsi montis juga summa petivit:
Uvida qua patulos velabant gramina colles.
Iam silvis dumisque vagae, jam vallibus abdunt
Corpora: jamque omni nemoris de parte vagantes
Scrupea desertae perrepunt avia rupis.
Tondentur tenero viridantia gramina dente;
Pendula projectis carpuntur et arbuta ramis,

quelle: in maniera che, chi di lontano vedute le
120 havesse, avrebbe di legiero potuto credere che
pendessero per le scoverte ripe. Le quale cose
mentre noy taciti con attento occhio miravamo,
123 non ricordandone di cantare nè di altra cosa, ne
parve subitamente da lungi udire un suono come
de piva et di nachari, mescolato con molti gridi et
126 voci altissime di pastori. Per che alzatine da sedere,
ractissimi verso quella parte del monte onde
il rumore si sentiva ne driczammo, et tanto per lo
129 inviluppato boscho andamo che ad quella pervennimo.
Ove ritrovati da diece vacchari che intorno
al venerando sepolchro del pastore Androgeo in
132 cerchio danzavano, a guisa che sogliono sovente y
lascivi Satyri per le selve la mecza notte saltare
aspectando che da li vicini fiumi eschano le amate
135 Nymphe, ne pusimo con loro insieme ad celebrare
il mesto officio. De' quali un più che gli altri degnio
stava in meczo del ballo presso a l'alto sepolchro in

N. miscolato. — **126**. *N.* vuci altesseme. — *V.* alzatini. — **127-8.** *V.* ove quello rumore. — **128**. *V.* drizano. — **129-30.** *S.* pervenimmo. — **130**. *S.* dieci. — **135**. *S.* ponemmo. *V.* puossemo. — *S.* inseme. — **136.** *Vt.* in più. — *V.* che laltro digno. — **137**. *V.* apresso. — **138**. *S.* no-

---

Densaque virgultis avide labrusca petuntur.
Haec suspensa rapit rodente cacumina morsu,
Vel salicis lentae vel, quae nova nascitur, alni,
Haec tenerae fruticem sentis rimatur, at illa
Imminet e ripa prostans in imaginis umbram ».

119-21. *Virg. *Egl.* I, 76-7: « viridi projectus in antro, Dumosa pendere procul de rupe videbo ».

un altare nuovamente fatto di verde erbe; et quivi, 138
secondo lo anticho costume, spargendo duo vasi di
novo latte, duo di sacro sangue e duo di fumoso
et nobilissimo vino, et copia habondevole di fiori te- 141
nerissimi et di diversi colori, et accordandosi con
suave et pietoso modo al suono de la sampognia et
di nacchari, cantava distesamente le lode del sepolto 144
pastore: — Godi, godi, Androgeo, et se doppo la morte
ale quiete anime è concesso il sentire, ascolta le
parole nostre; e y sollenni honori, y quali hora y 147
tuoi bifolci ti rendono, ovunche felicemente dimori,

vamente. — verdi. — *V.* qui. — **139**. *V.* seguendolo antico. — **143**. *S.* sampogna. — **144**. *S.* de neccari. — **145**. *S.* dopo. — **147**. *S.* solenni. — **148**. *V.* rendeno. —

---

140. *Virg. *En.* XII, 118: « In medioque focos et dîs com munibus aras Gramineas ».

140-7. *Virg. *En.* V, 77-80: « Hic duo rite mero libans carchesia Baccho Fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro; Purpureosque iacit flores, ac talia fatur: Salve, sancte parens, iterum ». — Longo 1, p. 35: « Ad hoc et lac libarunt, uvas compresserunt, et fistulas pastoritias aliquammultas confregerunt ».

147-51. Cat. XCVI: « Si quidquam mutis gratum acceptumve sepulcris Accidere a nostro, Calve, dolore potest, Quo desiderio veteres renovamus amores, Atque olim amissas flemus amicitias ».

147-57. Nemes. I, 37 ss.: « Accipite hos calamos, atque haec nostro Meliboeo Mittite, si sentire datur post fata quietis. Nam si sublimes animae coelestia templa, Sidereasque colunt sedes, mundoque fruuntur: Tu nostros adverte modos ».

benegno prendi et accepta. Certo yo creggio che la
150 tua gratiosa anima vada ora intorno ad queste selve
volando, et veda et senta puntualmente cziò che
per noi ogie in sua ricordatione si fa sovra la nuova
153 sepultura. La qual cosa se è pur vera, or come
può egli essere che ad tanto chiamare non ne ri-
sponda? Deh tu solevi col dolce suono dela tua
156 sampogna tucto il nostro boscho di delectevole ar-
monia fare lieto; come ora, in picciol luogho rin-
chiuso, tra freddi sassi sey constrecto di giacere in
159 eterno silencio? Tu con le tue parole dulcissime
sempre repacificavi le questioni de' litiganti pa-
stori: come ora li hay, partendoti, lasciati dubiosi

S. ovunque. — **149**. *Vt.* benegni. *S.* benigno. — **151**. *S.* puntalmente. — *V.* zo. — **152**. *S.* hoggi. — nova. — **155**. *V.* che tu. — **156**. *S.* dilettevole. — **157**. *V.* picol. — **159**. *S.* dolcissime. — **160**. *S.* ripacificavi. — **161**. *V.*

150-1. Bocc. *Filoc.* VI, p. 164: « O graziosa anima, dovunque tu dimori, ... rallegrati ».

155-7. Prop. II, 13, 57-8: « Sed frustra mutos revocabis, Cynthia, manes; Nam mea quid poterunt ossa minuta loqui? »

157-61. Mosco III, 20-1: « Κεῖνος ὁ ταῖς ἀγέλαισιν ἐράσμιος οὐκέτι μέλπει, Οὐκέτ' ἐρημαίαισιν ὑπὸ δρυσὶν ἥμενος ᾄδει ». — *Ib.* 106: « Καὶ σὺ μὲν ἐν σιγᾷ πεπυκασμένος ἔσσεαι ἐν γᾷ ». — Bocc. *Filoc.* IV, p. 276: « O bellissima Biancofiore, ove se' tu? quali parti cerca ora la tua bella anima? Deh tu solevi già con lo splendore del tuo bel viso tutto il nostro palagio di luce dilettevole far chiaro, come ora in picciol luogo, tra freddi marmi, se' costretta di patir noiosa oscurità? ».

et scontenti oltra modo? O nobile padre et maestro 162
di tucto il nuostro stuolo, ove pari ad te il trove-
remo? y cuy admaestramenti seguiremo noi? sotto
cui disciplina viveremo ormay securi? Certo, yo 165
non so chi ne sia per lo inanci fidata guida nei
dubiosi casi. O discreto pastore, quando mai più
le nostre selve ti vedranno? quando per questi 168
monti fia may amata la iusticia, la drictezza del
vivere et la riverenza degli Dij? Le quale cose tucte
si nobelmente socto le tue ale florivano; per ma- 171
niera che forse may in nessun tempo il riverendo
Termine segniò più egualmente li ambigui campi
che nel tuo. Oymè, chi nei nostri boschi omay can- 174
terà le Nymphe? chi ne darà più nele nostre adver-
sità fedele conseglio, et nele mesticie piacevole con-

ora ai. — *V.* lassati. — *S.* dubbiosi. — **164.** *V.* cui ammaistramenti. — **165.** *S.* quale disciplina. — **168.** *Vt.* questo. — **169.** *S.* giustitia. — **170.** *S.* quale. — **171.** *S.* nobilmente. — ali. — **172.** *V.* nisun. — **173.** *S.* Termino. — *V.* signo. — **176.** *S.* fidel consiglio. — **186.** *V.*

161-9. Bocc. *Filoc.* VII, p. 281-2: « O caro amico, quanto amara cosa da me t'ha diviso? ove a te ritroverollo io simile? ... O *nobil* compagno, il quale mai la tua volontà dalla mia non partisti, *dove pari a te ritroverò?* O discreto *maestro*, e a me più che *padre*, *gli ammaestramenti di cui seguirò? E sotto cui fidanza viverò oramai sicuro? Certo io non so. Chi mi fia fido duca negli ignoti passi?* ».

170-6. Nemes. I, 51 ss.: « plenum tibi ponderis aequi Pectus erat: tu ruricolum discernere lites Adsueras, varias patiens mulcendo querelas. Sub te ruris amor, sub te reverentia iusti Floruit, ambiguos signavit terminus agros ».

176-80. Virg. *Egl.* IX, 17-20: « Heu! cadit in quemquam

177 forto et dilecto, come tu facevi cantando sovente per le rive de' correnti fiumi dolcissimi versi? Oymè, che appena y nostry armenti sanno senza la tua
180 sampogna pascere per li verdi prati; li quali mentre vivesti solevano sì dolcemente al suono di quella ruminare le herbe socto le piacevole ombre dele fre-
183 sche elcine. Oymè, che nel tuo dipartire si partirono insieme con teco da questi campi tucti li nostri Dij; et quante volte dopo havemo facta pruova
186 di seminare il candido frumento, tante invece di quello havemo ricolto lo infelice loglio con le sterile avene per li sconsolati boschi; et in luogo di viole
189 et d'altri fiori sono usciti pruni con spine acutis-

iveze. — **187**. *S.* sterili. — **188**. *S.* sconsolati solchi. — *In V. manca* boschi et in luogo di viole et d'altri fiori sono

---

tantum scelus? heu! tua nobis Paene simul tecum solatia rapta, Menalca! Quis caneret Nymphas? quis humum florentibus herbis Spargeret? aut viridi fontes induceret umbra? »

177-8. Bocc. *Filoc.* VII, p. 282: « A cui per consiglio ricorrerò? non so ».

180-5. Mosco, III, 23-4: « Ὤρεα δ' ἐστὶν ἄφωνα, καὶ αἱ βόες αἱ ποτὶ ταύροις Πλασδόμεναι γοάοντι καὶ οὐκ ἐθέλοντι νέμεσθαι ».

185-96. 'Virg. *Egl.* V, 34 ss.: « postquam te fata tulerunt, Ipsa Pales agros, atque ipse reliquit Apollo. Grandia saepe quibus mandavimus hordea sulcis, Infelix lolium et steriles nascuntur avenae. Pro molli viola, pro purpureo narcisso, Carduus et spinis surgit paliurus acutis. Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras, Pastores: mandat fieri sibi talia Daphnis ».

sime et velenose per le nostre campagne. Per la qual cosa, pastori, gittate erbe et frondi per terra, et de ombrosi rami coprite y freschi fonti, peroche 192 così vuole che in suo honore si facza il nostro Androgeo. O felice Androgeo, addio, eternamente addio. Eccho che il pastorale Apollo tucto festivo ne 195 viene al tuo sepolchro per adornarti con le sue odorate corone; e y Fauni similmente con le ingirlandate corna et carichi di silvestri duoni, quel che 198 ciaschun può ti portano, de' campi le spiche, degli arbosti y racemi con tucti i pampini, et de ognie al-

usciti. — 197-98. *S.* e *V.* inghirlandate. — 198. *V.* el che. — 199. *V.* puo riportano. — 200. pampani. —

196-217. NEMES. I, 64 ss.: « Felix o Meliboee, vale; tibi frondis odorae Munera dat, lauros carpens ruralis Apollo: Dant Fauni, quod quisque valet, de vite racemos, De campo culmos, omnique ex arbore fruges: Dat grandaeva Pales spumantia cymbia lacte, Mella ferunt Nymphae, pictas dat Flora coronas. Manibus hic supremus honos dant carmina Musae, Carmina dant Musae; nos te modulamur avena. Silvestris nunc te platanus, Meliboee, susurrat, Te pinus; reboat te, quidquid carminis Echo Respondet silvae, te nostra armenta loquuntur ».

197. CALP. VII, 22: « Pastoralis Apollo ».

197 ss. VIRG. *Egl.* X, 19 ss.: « Venit et upilio; tardi venere bubulci... Venit Apollo..... Venit et agresti capitis Silvanus honore..... Pan deus Arcadiae venit ». — MOSCO III, 26 ss.: « Σεῖο, Βίων, ἔκλαυσε ταχὺν μόρον αὐτὸς Ἀπόλλων, Καὶ Σάτυροι μύροντο μελάγχλαινοί τε Πρίηποι ».

200. CAT. LXIV, 280: « Advenit Chiron portans silvestria dona ».

201 bero maturi fructi; ad invidia dei quali le convicine Nymphe, da te tanto adietro amate et reverite, vengono ora tucte con canistri bianchissimi,
204 pieni di fiori et di pomi odoriferi, ad renderti y ricevuti honori; et quel che magiore è, et del quale più eterno duono ale sepolte cenere dare non si
207 può, le Muse te donano versi: versi ti donano le Muse, et noy con le nostre sampogne ti cantamo et canteremo sempre, mentre gli armenti pasce-
210 ranno per questi boschi, et questi pyni et questi cerri et questi piatani che d'intorno ti stanno, mentre il mondo serà, susurreranno il nome tuo;
213 e y tori parimente con tucte le paesane torme in ognie stagione haranno riverenza ala toa ombra, et con alte voci mugiendo ti chiamaranno per li
216 respondenti selve. Tal che da ora innanci serai

202. *S.* da te per adietro tanto. — **202-3**. et verite. — **206-7**. *V.* non se duole. — **207-8**. *In V. manca* versi ti donano le Muse. — **209**. *S.* e *V.* cantaremo. — *Vt.* ti pasceranno. — **212**. *V.* sera surseranno. — **213**. *V.* con tue. — **214**. *V.* stasione. — omera. — **215**. *S.* chiameranno. — **215-6**. *S.* le rispondenti. — **216**. *S.* sarai. —

201-2. Longo III, p. 79: « corollas quasdam Pani honorando adferens, ut et uvas adhuc in pampinis et palmitibus haerentes ».

204-6. 'Virg. *Egl.* II, 45-6: « tibi lilia plenis Ecce ferunt Nymphae calathis ».

212-8. Virg. *Egl.* I, 39-40: « Ipsae te, Tityre, pinus, Ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant ». — *Ib.* V, 24 ss.: « Non ulli pastos illis egere diebus Frigida, Daphni, boves ad flu-

sempre nel numero de' nostri Dij, et sicome a Baccho et ala sancta Cerere, cossì anchora ad toy altari y debiti sacrificij, si serrà freddo, faremo al fuogho; si caldo, ale fresche ombre. Et prima y venenosi tassi suderanno mele dulcissimo e y dolci fiori il farranno amaro, prima de inverno si mecterranno le biade et de estate coglieremo le nere olive, che may per queste contrate si taccia la fama tua. — Queste parole finite, subitamente prese ad sonare una suave cornamusa, che dopo le spalle li pendea; ala melodia dela quale, Ergasto, quasi co le lacrime in su gli occhi, così aperse le labra ad cantare.

219 222 225 228

218. *V*. Ceres. — **219**. *V*. si sera offerito faremo el foco. — **220**. *S*. foco. — **221**. *S*. sudaranno. — **222**. *Vt*. prima che de. — **222-3**. *S*. e *V*. meteranno. — **223**. *V*. coglieranno. — *Vt*. ne nere. *V*. nostre. — **224**. *S*. e *V*. contrade. — **226**. *V*. dapo. — **228**. *S*. lacrime su.

---

mina; nulla neque amnem Libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam. Daphni, tuum Poenos etiam ingemuisse leones Interitum, montesque feri silvaeque loquuntur ».

218-22. *Virg. *Egl.* V, 69 ss. « Et multo in primis hilarans convivia Baccho, Ante focum, si frigus erit, si messis, in umbra, Vina novum fundam calathis Ariusia nectar... Ut Baccho Cererique, tibi sic vota quotannis Agricolae facient; damnabis tu quoque votis ».

222-7. Nemes. I, 75 ss.: « Namque prius ..... dulcia mella Sudabunt taxi, confusis legibus anni; Messem tristis hiems, aestas tractabit olivas, Ante dabit flores autumnus, ver dabit uvas, Quam taceat, Meliboee, tuas mea fistula laudes ».

ERGASTO SOVRA LA SEPULTURA.

Alma beata et bella,
Che da' ligami sciolta
3 Nuda salisti ney superni chiostri,
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
6 Et lieta ivi, schernendo y pensier nostri,
Quasi un bel sol ti mostri
Tra li più chiari spirti,
9 Et sotto le tue piante
Vedi le stelle errante,
Et tra pure fontane et sacri mirti
12 Pasci celesti greggi,
Et le mundane cure indi dispreggi.
Altri monti, altri piani,
15 Altri boschecti et rivi
Vedi nel cielo et più novelli fiori,

2. *S*. legami. *V*. da glinganni. — **6**. *A*. Et lieto vai. — **9-10**. *S*. Et co i vestigii santi Calchi le stelle erranti. — *V*. vidi. — **13**. *S*. E i tuoi cari pastori indi correggi. —

1-2. Petr. *Son*. II, 14: « Alma felice, che sovente torni » ecc. — *Canz*. IV, 1: « O aspettata in ciel, beata e bella Anima... de' lacci antichi sciolta ».

9-10 *var*. Petr. *Son*. II, 37: « Lei non trov'io; ma suoi santi vestigi, Tutti rivolti alla superna strada, Veggio, lunge da' laghi averni e stigi ».

Altri Fauni et Silvani
Per luoghi dolci estivi 18
Seguir le Nymphe in più felici amori.
Tal fra suavi odori
Dolce cantando all'ombra 21
Tra Daphni et Melibeo
Siede il nostro Androgeo,
Et di rara dolcezza il cielo ingombra, 24
Temprando gli elementi
Col suon di novi inusitati accenti.
Quale la vite al'olmo, 27
Et agli armenti il toro,
Et l'ondeggiante biade ay lieti campi,
Tale la gloria e 'l colmo 30
Fustù del nostro choro.

V. dispregio. — **22**. V. Daphene. — **24**. *Vt.* in cielo.— **27**. V. le vite. — **29**. *S.* ondeggianti. — *V.* con lieti. — **30**. *P.* Tal tu. — *V.* con la. — **31**. *S.* fostu. *V.* e *P.*

---

22. Fra Teocrito (Dafni) e Virgilio (Melibeo).

6-26. Virg. *Egl.* V, 56 ss.: « Candidus insuetum miratur limen Olympi, Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis. Ergo alacris silvas et caetera rura voluptas Panaque pastoresque tenet, Dryadasque puellas; Nec lupus insidias pecori, nec retia cervis Ulla dolum meditantur: amat bonus otia Daphnis ».

27-31. Virg. *Egl.* V, 32 ss.: « Vitis ut arboribus decori est, ut vitibus uvae, Ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arvis, Tu decus omne tuis ».

32. Petr. *Canz.* IV, 4: « or chi fia che ne scampi? »

30-4. Dante, *Par.* XVII, 134: « Che le più alte cime più

Ay cruda morte, et chi fia che ne scampi,
33 Se con tue fiamme avampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà may nel mondo
36 Pastor tanto giocondo,
Che cantando fra noy sì dolci rime
Sparga il boscho di fronde,
39 Et di bei rami induca ombra su l'onde?
Pianser le sante Dive
La tua spietata morte:
42 I fiumi il sanno e le spelunch' e y faggi;
Pianser le verdi rive,
L'herbe pallide et smorte,
45 E 'l sol più giorni non mostrò suo raggi,

fosti. — **32**. *V.* et che. — **36**. *V.* iocondo. — **39**. *V.* de belli. — **40**. *V.* li sancte. — **45**. *P.* il sol. — **47**.

---

percuote ». — Cfr. Nemes. I, 48 ss.: « Nec tenuit tales communis causa querelas; Heu, Meliboee, iaces letali frigore segnis Lege hominum, coelo dignus, canente senecta, Concilioque Deum ».

40-9. Virg. *Egl.* V, 20 ss.: « Extinctum Nymphae crudeli funere Daphnin Flebant: vos coryli testes et flumina Nymphis. ..... Non ulli pastos » ecc. — Mosco III, 28 ss.: « Καὶ Πᾶνες στοναχεῦντι τὸ σὸν μέλος, αἵ τε καθ' ὕλαν Κρανίδες ὠδύραντο, καὶ ὕδατα δάκρυα γέντο..... σῷ δ' ἐπ' ὀλέθρῳ Δένδρεα καρπὸν ἔριψε, τὰ δ' ἄνθεα πάντ' ἐμαράνθη. Μάλων οὐκ ἔῤῥευσε καλὸν γλάγος, οὐ μέλι σίμβλων ».

40-55. Bione I, 32 ss.: « Ὤρεα πάντα λέγοντι καὶ αἱ δρύες, αἲ τὸν Ἄδωνιν, Καὶ ποταμοὶ κλαίοντι τὰ πένθεα τᾶς Ἀφροδίτας, Καὶ παγαὶ τὸν Ἄδωνιν ἐν ὤρεσι δακρύοντι,

Nè gli animal selvaggi
Usciron in algun prato,
Nè greggi andar per monti, 48
Nè gustaro herbe o fonti:
Tanto dolse ad ciaschun l'acerbo fato;
Tal che al chiaro et al foscho 51
Androgeo Androgeo sonava il boscho.
Dunche fresche corone
Ala tua sacra tomba 54
Et voti di bifolci ognor vedray,

S. usciro. — **49**. *V.* gustaron. — **50**. *V.* dolce a ciascadun. — **52**. *V.* risonava. — **55**. *S.* ognihor. — **58**. *P.*

"Ανθεα δ'ἐξ ὀδύνας ἐρυθαίνεται· ἁ δὲ Κυθήρα Πάντας ἀνὰ κναμώς, ἀνὰ πᾶν νάπος οἰκτρὸν ἀείδει· Αἰαῖ τὰν Κυθέρειαν, ἀπώλετο καλὸς Ἄδωνις. Ἀχὼ δ' αντεβόασεν, 'απώλετο καλὸς Ἄδωνις ». — 75-6: « Βάλλε δ' ἐνὶ στεφάνοισι καὶ ἄνθεσι· πάντα σὺν αὐτῷ, Ὡς τῆνος τέθνακε, κατ' ἄνθεα πάντ' ἐμαράνθη ».

46-50. Longo I, 35-6: « Auditi fuere et boum mugitus miserabiles, cursationesque quaedam incompositae simul cum mugitibus sunt conspectae, et ceu inter pastores et caprarios ista agitabantur. Lamentatio quaedam boum super bubulco defuncto erat..... Deinde abeuntes, quid caprae quid oves agerent, revisebant, quae omnes iacebant, et nec pastum curabant, nec balatum emittebant ».

52. Virg. *Egl.* VI, 44: « ut littus, Hyla, Hyla, omne sonaret ».

55-65. Virg. *Egl.* V, 72 ss.: « Cantabunt mihi Damoetas et Lyctius Aegon; Saltantes Satyros imitabitur Alphesiboeus. Haec tibi semper erunt, et quum solemnia vota Reddemus Nymphis, et quum lustrabimus agros. Dum iuga montis aper, fluvios dum piscis amabit, Dumque thymo pascentur

Tal che in ognie stagione,
57 Quasi nuova colomba,
Per bocche de' pastor volando andray;
Nè verrà tempo may
60 Che 'l tuo bel nome extingua,
Mentre serpenti in dumi
Serranno et pesci in fiumi.
63 Nè sol vivray nela mia stanca lingua,
Ma per pastor diversi
In mille altre sampogne et mille versi.
66 Se spirto algun d'amor vive fra voy,
Quercie frondose et folte,
Fate ombra alle quiete ossa sepolte.

Mentre Ergasto cantò la piatosa canzone, Frontino, sovra tucti y pastori ingegnosissimo, la scrisse
3 in una verde cortezza di faggio; et quella di molte girlande investita appicchò ad un albero che sopra

bocca. — **62**. *S.* saranno. — **63**. *Vt.* nè suol. — **68**. *V.* osse.

1-2. *V.* canta. — *S.* Fronimo. *V.* fioriano. — **2**. *Vt.* ingegnissimo. — **3**. *S.* corteccia. *V.* cordice. — **4**. *S.* ghir-

---

apes, dum rore cicadae, Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt ».

2. Bocc. *Filoc.* VIII, p. 193: « Euconos, sopra tutti li pastori ingegnosissimo ».

2-3. Cfr. Calp. I, 34-5: « iuvat arbore sacra Laeta patefactis incidere carmina fagis ».

la biancha sepultura stendeva y rami suoi. Per la
qual cosa essendo l'hora del disnare quasi passata, 6
n'andammo presso una chiara fontana che da piè
di un altissimo pino si movea; et quivi ordinatamente
cominciammo ad mangiare le carni di sacrificati 9
vitelli, et lacte in più maniere, et castagnie mollissime, et di quei fructi che la stagione concedeva;
non però senza vini generosissimi et per molta 12
vecchiecza odoriferi et apportatori de leticia nei
mesti cuori. Ma puoi che con l'habundevole diversità de' cibi hebimo sedata la fame, chi si diede ad 15
cantare, chi ad narrare favole, alguni ad giucare,
molti sopravinti dal sonno si adormirono. Finalmente yo (al quale et per la allontananza dela cara 18
patria et per altri giusti accidenti, ognie allegrezza
era cagione de infinito dolore) me era gittato appiè
de un albero, doloroso et scontentissimo oltra modo; 21

lande. — 5. *S.* e *V.* soi. — 7. *S.* presso duna. *V.* apresso duna. — 9. *V.* comenciamo ad manzare la carne. — 14. *S.* poi. — 15. *S.* havemmo. *V.* habiamo. — 16. *V.* fabule. — *S.* giocare. — 17. *V.* sopraventi. — *S.* addormirono. —

8-17. VIRG. *En.* I, 214-7: « fusique per herbam Implentur veteris Bacchi pinguisque ferinae. Postquam exemta fames epulis, mensaeque remotae, Amissos longo socios sermone requirunt ». — OV. *Fast.* VI, 328 ss.: « Pars iacet, et molli gramine membra levat. Hi ludunt, hos somnus habet. » — IV, 332: « Dantque levi somno corpora functa cibo ».
10-11. VIRG. *Egl.* I, 81-2: « sunt nobis mitia poma, Castaneae molles, et pressi copia lactis ».

quando vidi discosto da noi forse ad un tracto di
pietra venirne con frectolosi passi un pastore ne
24 l'aspecto giovanissimo, avolto in un mantarro di
quel colore che sogliono essere le grue; al sinestro
lato del quale pendeva una bella tascha tucta in-
27 tiera d'un picciolo cuoyro de abortivo vitello, et
sopra le lunghe chiome, le quale più che 'l giallo
dela rosa biondissime dopo le spalle gli recadevano,
30 haveva uno hirsuto cappello, facto (sicome poy
mi avidi) di pelle di lupo; e nela destra mano un
bellissimo bastone, con la punta guarnita di nuova
33 rame, ma di che legnio egly era comprendere

23. *S*. venire. — *V*. afretati. — **24**. *S*. giovenissimo. *V*. giovene. — **25**. *V*. senestro. — **26-7**. *In S. manca* tucta intiera. *V*. facta tuta integra. — **27**. *N*. intera. — pizzolo cuoyo. *S*. cuoio. *V*. cuorio. — **28**. *N*. longhe. — **29**. *N*. biondesseme. — le rechadevano. — [*Nell'ediz. da me vista di V. qui è una lacuna: manca il foglietto* Ei]. — **31**. *S*. advidi. — **32**. *N*. ponta. — *S*. nova. — **34**. *Vt*. potrei.

23-38. Cfr. Calp. VI, 14 ss.: « Candidus alter erat, levique decentior ovo, Et ridens oculis, crinemque simillimus auro, Qui dici posset, si non cantaret, Apollo ». — Bocc. *Ninf*. I, 22: « Un giovinetto ch'Affrico avea nome, Il qual forse vent'anni o meno aveva, Senz'aver barba ancora, e le sue chiome Bionde e crespe e 'l suo viso pareva Un giglio o rosa, ovvero un fresco pome ».

38-41. Virg. *Egl*. II, 60-1: « habitarunt dî quoque silvas, Dardaniusque Paris ». — Ov. *Her*. V, 13 ss.: « Saepe greges inter requievimus arbore tecti; Mixtaque cum foliis praebuit herba torum » ecc. — Prop. II, 32, 35-6: « Quamvis Ida Parim pastorem dicat amasse, Atque inter pecudes accubuisse deam » ecc.

non potei, conciosia cosa che se di cornilo fusse stato a y nodi eguali lo avrei potuto conosciere, se di frassino o di bosso, il colore me lo avrebbe 36 manifestato. Et egli veniva tale che veracissimamente pareva il Troyano Paris, quando nele alte selve tra li semplici armenti, in quella prima 39 rusticità dimorava con la sua Nympha, coronando sovende li vincitori montoni. Il quale poy

— *N.* concessia. — cornello. — *S.* stato fusse. — 36. *Vt.* mele. — 39. *N.* simplici. — 41. *N.* sovente. — 44. *N.*

---

41 ss. Tutto quest'episodio è imitato da CALP. III, 1 ss.: « *Iolas.* Numquid in hac, Lycida, vidisti forte iuvencam Valle meam? solet illa tuis occurrere tauris; Et iam paene duas, dum quaeritur, eximit horas, Nec tamen adparet... — *Lyc.* Non satis attendi, neque enim vacat: uror, Iola, Uror et immodice... Si forte vacabis, Iola, Has pete nunc salices, et laevas flecte sub ulmos: Nam cum prata calent, illic requiescere noster Taurus amat, gelidaque iacet spatiatus in umbra, Et matutinas revocat palearibus herbas. — *Iol.* Non equidem, Lycida, quamvis contemptus, abibo. Tityre, quas dixit salices pete laevus, et illinc, Si tamen invenies, deprensam verbere multo Huc age: sed fractum referas hastile memento. Nunc age, dic, Lycida, quae vos tam magna tulere lurgia? quis vestro deus intervenit amori? » — Cfr. POLIZ. *Orfeo*, 17 ss.: « *M.* Ha' tu veduto un mio vitellin bianco, Che ha una macchia nera in su la fronte E duo piè rossi e un ginocchio e 'l fianco? — *A.* Caro mio Mopso, a piè di questo fonte Non son venuti questa mane armenti, Ma senti' ben mugghiar là drieto al monte. Va', Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti. Tu, Mopso, in tanto ti starai qui meco; Ch'io vo' ch'ascolti alquanto i' mie' lamenti ».

42 che in brieve spacio presso ad me, ove alcuni giocavano al versaglio, fu giunto, dimandò ad quei bifolci se una sua vaccha di pel biancho con la fronte
45 nera veduta havessero: la quale altre volte fugiendo era avezzata di mescolarsi fra li loro tori. Ad cuy piacevolmente fu risposto, che non gli fosse noya
48 tanto indugiarsi con esso noi, che 'l meridiano caldo sopravenisse; conciosiacosa che in su quell'octa havean per costume gli armenti di venirsene tutti
51 ad ruminare le matutine herbe a l'ombra di freschi alberi. Et questo non bastando vi mandorono un loro famigliare, il quale (pero che peloso molto et ru-
54 sticissimo huomo era) Ursacchio per tucta Archadia era chiamato, che costui la dovesse in quel mezzo andare per ognie luocho cercando, et quella trovata
57 conducere ove noy eravamo. Allora Charino (che cossì havea nome collui che la biancha vaccha smarrita avea) se puse ad sedere sovra un troncho di
60 faggio, che dirimpecto vi stava; et dopo molti ragionamenti, al nostro Opyco voltatosi, il pregò amichevolmente che dovesse cantare. Il quale cossì
63 mezzo sorridendo rispuse: Figliuol mio, tucte le terrene cose et lo animo ancora (quantunche celeste

bifolchi. — **45**. *N*. veduti avesseno. — **49**. *S*. quellotta. — **51**. *S*. allombra de. — **52**. *N*. mandarono. — **53**. *N*. familiare. — piloso. — **54**. *N*. Ursachio. — **55**. *N*. devesse. — **63**. *N*. rispuose. figliol. — **64**. *N*. quantoncha.

63-75. *Virg. *Egl.* IX, 51-5: « Omnia fert aetas, animum

sia) ne portano seco gli anni e la divoratrice età.
E mi ricorda molte volte, fanciullo, da che il sole 66
usciva insino che si colcava, cantare senza punto
stancarmi may; et ora mi sono usciti di mente
tanti versi; anzi peggio, che la voce tuctavia mi 69
vien mancando, pero che y lupi prima mi videro,
ch'io di lloro accorto mi fusse. Ma posto che y lupi
di quella privato non mi avissono, il capo canuto 72
e 'l raffredato sangue non comandano ch'io adopre
cziò che a' gioveni si appertiene; et già gran tempo
è che la mia sampognia pende al silvestre Fauno. 75
Nientedimeno cqui sono molti che saprebono ri-
spondere ad qualunche pastore più di cantare si
vanta: li quali potranno ad pieno in cziò che ad me 78
dimandate satisfarvi. Ma come che digli altri mi

— 65. *N.* sequo. — 68. *N.* stancareme. — 70. *N.* poi che. — 72. *N.* havesseno. *S.* havessono. — 73. *S.* raffreddato sangue non comanda. — 74. *N.* zoche. — 75. *N.* selvestre. — 77. *N.* che de cantarse avanta. — 78. *N.* non potranno. — 79. *N.* degli. — 81. *N.* Serano. —

---

quoque; saepe ego longos Cantando puerum memini me condere soles. Nunc oblita mihi tot carmina; vox quoque Moerin Iam fugit ipsa: lupi Moerin videre priores. Sed tamen ista satis referet tibi saepe Menalcas ». — Nemes. I, 9 ss.: « Hos annos, canamque meam, mihi care, senectam Tu iuvenis carusque deis in carmina cogis? Viximus, et calamis versus cantavimus olim, Dum secura hilares aetas ludebat amores. Nunc album caput, et veneres tepuere sub annis: Iam mea ruricolae dependet fistula Fauno ».

79-85. Nemes. I, 15 ss.: « Te nunc rura sonant: nuper nam carmine victor Risisti calamos et dissona flamina Mopsi,

taccia, li quali son tucti nobilissimi et di grande
81 sapere, cqui è il nostro Serrano, che veramente se
Tytiro o Melibeo lo udisseno, non potrebono sommamente non comendarlo; il quale, et per vostro
84 et ancho per nostro amore (se grave al presente
non gli fia) cantarà et daranne piacere. — Allora
Serrano, rendendo ad Opyco le debite gratie, gli
87 rispuse: Quantunche il più infimo et il meno eloquente di tucta questa schiera meritamente dir mi
possa, nondimeno per non usare officio de huomo
90 ingrato ad chi (perdonimi egly) contra ognie dovere
di tanto honore mi reputò degnio, yo mi sforzarò, in
quanto per me si potrà, de ubedirlo. Et perchè la
93 vacha di Charino smarrita mi fa ora rimembrare
di cosa che poco mi agrada, di quella intendo cantare; et voy, Opyco, per vostra humanità lassando
96 la vecchiecza et le scuse da parte, le quale, al mio
parere, son più soverchie che necessarie, mi rispondarrete. — Et cominciò.

82. *N.* titiro et melibeo lo udesseno non potrebbeno. — *S.* Tityro. — **85.** *N.* canterrà. — **90.** *N.* eglie. — divere. — **91.** *N.* sforserro. *S.* sforzero. — **92.** *N.* hobedirlo. *S.* di obedirlo. — **95.** *S.* lasciando. — **97.** *N.* responderite. *S.* risponderete. — **99.** *P.* Murano et Oviano.

Iudice me; mecum senior Meliboeus utrumque Audierat, laudesque tuas sublime ferebat ».

89-92. Nemes. I, 23: « Et parere decet iussis, et grata iubentur ».

SERRANO ET OPYCO.

Serr. Quantunche, Opico mio, sei vecchio et carrico
Di senno et di pensier, che 'n te si covano,
De piangi or meco et prendi algun ramaricho. 3
Nel mondo hogie gli amici non si trovano,
La fede è morta et regnano l'nvidie,
Et i mai costumi ognior più si rinnovano. 6
Regnan le voglie prave et le perfidie
Per la robba mal nata che li stimula,
Tal che 'l figliuolo al padre par che insidie. 9
Tal ride del mio ben che 'l riso simula;
Tal piange del mio mal, che poi mi lacera
Dietro le spalle con acuta limula. 12
Op. L'invidia, figliol mio, se stessa macera,
Et se dilegua come agniel per fascino;

1. *N.* Quantunqua. — 2. *N.* pinseri. — 3. *N.* prindi. *N.* il mio ramarico. — 4. *N.* hoggi. — 5. *P.* e rotta. — *N.* rengniano. — 7. *N.* porfidie. *P.* insidie. — 8. *N.* stimola. — 9. *P.* Che tal figliuol. — *N.* patre. — 10. *Vt.* risu. — *N.* simola. — 12. *N.* limola. — 13. *P.* Murano, alcun di noi se stesso macera. — 14. *N.* diliegua. —

5. Virg. *En.* IV, 373: « Nusquam tuta fides ».

5-9. Il contrario di quel che dice Hor. *Carm. saec.*, 57-60: « Iam fides et pax et honos pudorque Priscus, et neglecta redire virtus Audet; apparetque beata pleno Copia cornu ».

9. Ov. *Fast.* II, 625: « ... Cui pater est vivax, qui matris digerit annos. »

13. Hor. *Epist.* I, II, 57: « Invidus alterius macrescit rebus opimis ».

15 Che non gli giova ombra di pyno o de acera.
Serr. Io 'l pur dirò, così gli Dij mi lascino
Veder vendetta de chi tanto affundami,
18 Pria che le capre ad ruminar si abascino.
Et per l'yra sfogar ch'al core abundami,
Così 'l veggia cader d'un olmo et frangasi,
21 Tal ch'io di gioya et di pietà confundami.
Tu say la via che per le piogie affangasi:
Ivi se ascose quando ad casa andavamo
24 Quel, che tal viva che luy stesso piangasi.
Nessun non vi guardò perchè cantavamo;
Ma innanci cena venne un pastor subito
27 Al nostro albergo, quando al fuogho stavamo,
Et disse a me: Serran mio caro, yo dubito
Che tue capre sian tucte; ond'io per correre
30 Ne caddi sì che anchor mi duole il cubito.
De se qui fusse alguno ad cui ricorrere
Per iustitia potesse! or qual iusticia?
33 Sol Dio sel veggia che ne può soccorrere.

15. *In N. manca* non. — **16**. *N.* dirro. — li dej mi lassino. — *P.* mentre le capre pascino. — [*In P. è aggiunta la nota:* « Questi tre terzetti mancano nel ms.to]. — **17**. *N.* offendame. *S.* affondami. — **18**. *S.* Prima che i mietitor le biade affascino. — **19**. *N.* abondame. — **21**. *N.* confondame. — **23-4**. *P.* Ier sera tardi quando à casa andavamo Un nostro amico stava dietro a un frassino. — **25**. *N.* Nesciun. *S.* Nessun vi riguardo. *P.* Nessun di noi nol vide che. — **26**. *P. cancella il* Ma. — **27**. [*Ricomincia V*]. — *V.* Al mio. — **28**. *S.* Serran: vedi: chio dubito. *V.* Serano io certo dubito. — *P.* Muran, forse ne. — **29**. *N.* toi. — **30**. *P.* e *V.* Ebbi a cader. — *N.* doli il gubito. — **31**. *V.* O se qui. — **32**. *S.* hor che giustitia? — **36**. *S.*

Due capre et duo caprecti per malicia
Quel ladro traditor dal gregge tolsemi:
Si segnioreggia al mondo l'avaricia! 36
Io gliel direi, ma chi mel disse volsemi
Ligar per giuramento, onde esser mutolo
Conviemme; et pensa tu se questo dolsemi. 39
Del furto si vantò, poy che hebbe havutolo,
Che sputando tre volte fo invesibele
Agli occhi nostrī; ond'io saggio riputolo. 42
Or qual cosa ad pensar fu may si horribile
Trovarsi un huom tra cani irati et calidi,
Ai colpi d'un baston che non è debile? 45
Herbe et pietre maldecte et sughi palidi,
Ossa de morti et de sepolchri polvere,
Magichi versi assay possenti et validi 48

signoreggia. *V*. signoriza. — **37**. *V*. lo tel direi. — **38**. *V*. con sacramento. *P*. per sagramento. — **40**. *V*. se avanto. — **41**. *P*. Che incantò i can tre volte e fu. — *S*. invisibile. *N*. invesebele. — **42**. *V*. e *P*. Dagli occhi. — *V*. mei. — **43**. *N*. horrebele. — **43 5**. *S*. Che sel [*P*. s'io 'l] vedea: di certo era impossibile Uscir vivo da cani irati et calidi Ove non val che lhuom richiami o sibile [*P*. Et da questo baston che non è debile]. — **45**. *N*. debele. — **46**. *S*. pietre mostrose. *V*. Herbe malodete pietre e

---

34-6. Cfr. Ov. *Fast*. I, 517-8: « Mane erat: excussus somno Tirynthius hospes De numero tauros sentit abesse duos. » — E cfr. Virg. *Egl*. III, 16-20: « Quid domini faciant, audent quum talia fures? Non ego te vidi Damonis, pessime, caprum Excipere insidiis, multum latrante Lycisca? Et quum clamarem: Quo nunc se proripit ille? Tityre, coge pecus: tu post carecta latebas ».

Portava indosso, che 'l facean risolvere
In vento, in acqua, in picciol rubo o felice:
51 Tanto si può per arte il mondo involvere!
Op. Questo è Protheo, che di cypresso in elice
Et di serpente in tygre transformavasi,
54 Et fease or bove, or capra, or fiume, or elice.
Serr. Or vedi, Opyco mio, se 'l mondo agravasi
Del male in pegio; et deyti pur compiangere
57 Pensando al tempo buon ch' ognior depravasi.
Op. Quando yo appena incominciava ad tangere
Da terra i primi rami et adestravami
60 Con l'asinel portando il grano ad frangere,
Il vecchio patre mio che tanto amavami,

succi palidi. *P.* maldette e segni e. — **49**. *P.* e *V.* addosso. — *P.* dissolvere. — **50**. *V.* rubro. — **51**. *V.* tanto sepol. — *P.* Che in mille forme si potea rissolvere. — **52**. *In V. manca* Quest'è Proteo. *P.* Quest'è Proteo, del qual sotto a quest'elice. — **53-4**. *P.* Cantarmi udisti un tempo, e trasformavasi In bove in capra in fiume in legno in selice. *V.* Hor buo or capra or fiume e farsi or selice. *N.* transformarsi. *S.* hor selice. *N.* selece. — **55**. *N.* vide. — **56**. *P.* e dei tu. *V.* edirte. — **57**. *P.* dispravasi. — **60**. *P.* menando il grano. — **65**. *N.* minsignava de

---

49-54. Virg. *Georg.* IV, 406 ss.: « Tum variae eludent species atque ora ferarum: Fiet enim subito sus horridus, atraque tigris, Squamosusque draco et fulva cervice leaena; Aut acrem flammae sonitum dabit, atque ita vinclis Excidet, aut in aquas tenues dilapsus abibit ». — Ov. *Fast.* I, 373: « Ille sua faciem transformis adulterat arte ».

58-9. Virg. *Egl.* VIII, 39-40: « Alter ab undecimo tum me iam ceperat annus; Iam fragiles poteram a terra contingere ramos ».

Sovente all'ombra degli opachi suberi
Con amiche parole ad se chiamavami; 63
Et, come fassi ad quei che sono impuberi,
Il grege m'inseignava di conducere,
Et di tonsar le lane et munger gli uberi. 66
Tal volta nel parlar soleva inducere
I tempi antichi, quando y buoi parlavano:
Che 'l ciel più gratia allor solea producere. 69
Allor li sommi Dij non si sdegnavano
Menar le pecorelle in selva ad pascere,
Et, com'or noy facemo, essi cantavano. 72
Non si poteva l'un huom ver l'altro irascere,
I campi eran comuni et senza termine,
Et Copia i fructi suoi sempre fea nascere. 75

conducere. — **66**. *P*. tosar. — *V*. monzer. — **68**. *In N. è scritto al margine:* età aurea. — **70**. *P*. Sicchè gl'Imperator non si. — **71**. *N*. pasciere. — **72**. *P*. essi parlavano. — **73**. *N*. Nè si. — irasciere. — **75**. *P*. Et solean

---

68. Virg. *Georg*. I, 478: « pecudesque locutae ». — E cfr. Bocc. *Filoc*. VIII, p. 256: « e pochi di avanti questo [la nascita di Cristo], si trovò che, arando alcuni con buoi, essi buoi dissero: gli huomini mancheranno e le biade aumenteranno ».

70-1. Virg. *Egl*. II, 60: « habitarunt di quoque silvas ».

73-81. Ov. *Met*. I, 89 ss.: « Aurea prima sata est aetas, quae, vindice nullo, Sponte sua, sine lege, fidem rectumque colebat. Poena metusque aberant.... Nondum praecipites cingebant oppida fossae... Non galeae, non ensis erant: sine militis usu Mollia securae peragebant otia gentes. Ipsa quoque immunis, rastroque intacta, nec ullis Saucia vomeribus, per se dabat omnia tellus ».

73-96. Tib. I, 3, 43-8: « Non domus ulla fores habuit, non

Non era ferro, il qual par che ogie termine
L'humana vita, et non eran zizanie,
78 Onde ognie guerra et mal prende suo germine.
Non si vedevan furiose insanie,

d'ogni tempo i frutti nascere. *V.* In copia i frutti. — *N.* nasciere. — **76.** *S.* choggi termini. — **77.** *V.* zeuzanie. — **78.** *S.* Ond advien chogni guerra et mal si germini. *P.* e mal par che s'ingermine. — **79.** *N.* foriose. — *S.* queste

---

fixus in agris, Qui regeret certis finibus arva, lapis. Ipsae mella dabant quercus; ultroque ferebant Obvia securis ubera lactis oves. Non acies, non ira fuit, non bella; nec ensem Immiti saevus duxerat arte faber ». — VIRG. *Georg.* II, 493 ss.: « Fortunatus et ille, deos qui novit agrestes, Panaque Silvanumque senem Nymphasque sorores! Illum non populi fasces, non purpura regum Flexit, et infidos agitans discordia fratres, Aut coniurato descendens Dacus ab Istro; Non res Romanae, perituraque regna; neque ille Aut doluit miserans inopem, aut invidit habenti. Quos rami fructus, quas ipsa volentia rura, Sponte tulere sua, carpsit: nec ferrea iura, Insanumque forum, aut populi tabularia vidit. Sollicitant alii remis freta caeca; ruuntque In ferrum; penetrant aulas et limina regum: Hic petit exscidiis urbem miserosque Penates, Ut gemma bibit, et Sarrano dormiat ostro..... Gaudent perfusi sanguine fratrum, Exsilioque domos et dulcia limina mutant..... Necdum etiam audierant inflari classica, necdum Impositos duris crepitare incudibus enses ». — Ov. *Fast.* IV, 405-6: « Aes erat in pretio: chalybeia massa latebat ». — I, 303-4: « Nec levis ambitio, perfusaque gloria fuco, Magnarumve fames sollicitavit opum ». — Bocc. *Fiam.* IV, p. 99 [90]: « Alla prima età niuna sollecitudine d'oro fu, nè niuna sagrata pietra fu arbitra a dividere i campi a' primi popoli... nè gli forti steccati, nè gli profondi fossi, nè l'altissime mura, con molte torri cingevano i lati delle città loro; nè le crudeli arme erano acconce e nè tratte da' cavalieri ».

Le genti litigar non si sentivano,
Per che convien che 'l mondo or si dilanie. 81
I vecchi quando impiè non si regivano
Per la debole età, di morte intrepidi,
Con herbe et con paruol ringiovanivano. 84
Non foschi o freddi, ma lucenti et tepidi
Eran li giorni; et non se udivan ulule,
Ma vaghi ucelli delectosi et lepidi. 87
La terra, che dal fondo par che pulule
Atri aconiti et piante aspre et mortifere
Ond'ogie avien che ciaschun pianga et ulule. 90
Era allor piena d'herbe salutifere,
Et de balsamo e 'ncenso lachrimevole,
Di myrte preciose et odorifere. 93

rabbiose insanie. — 80. *N.* giente. — se sentevano. — 80-4. *P.* Parole infami mai non si sentevano Da lingue venenose acerbe e stranie. I vecchi quando più non si potevano Per la vecchiezza, eran da morte intrepidi, O con bell'erbe tutti ingiovenevono. — 82. *N.* E y vechie. *V.* non si tignevano. *N.* si regevano. — 82-4. *S.* I vecchi quando al fin piu non uscivano Per boschi: o si prendean la morte intrepidi O con herbe incantate ingiovenivano. 84. *N.* parol ringiovanevano. — 85. *N.* fuschi o fridi. — 87. *N.* delettusi. — 88. *N.* e *V.* fundo. — *P.* che oggi par che tutta pulule. — 89. *P.* e *V.* D'atri aconiti e d'erbe assai mortifere. *N.* atre aconite. — 90. *P.* e *V.* Onde ciascun par che or si lagni et ulule. — 93. *N.* mirre.

82-4. Esiodo *Op. e g.*, 113 ss.: « οὐδέ τι δειλὸν Γῆρας ἐπῆν..... Θνῆσκον δ' ὡς ὕπνῳ δεδμημένοι ».

85-93. Hor. *Od.* V, 16, 53-6: « Pluraque felices mirabimur; ut neque largis Aquosus Eurus arva radat imbribus, Pinguia nec siccis urantur semina glebis: Utrumque rege temperante coelitum ».

Ciaschun mangiava a l'ombra dilectevole
Or lacte et ghiande, et hor ginebri et morole
96 O dolce tempo, o vita sollaccievole!
Pensando all'opre lor, non solo honorole
Con le parol, ancor con la memoria
99 Chinato ad terra come sancte adorole.

S. Myrrhe. *V.* myrthi. — **95**. *N.* or gliande. *P.* Latte, giande e castagne, sorbe e morole. — **96**. *V.* Con dolce. — *N.* solaccevole. *V.* solacevole. — **98**. *V.* e *P.* ma con la.

---

94 ss. Ov. *Met.* I, 104 ss.: « Arbuteos foetus, montanaque fraga legebant, Cornaque, et in duris haerentia mora rubetis, Et quae deciderant patula Iovis arbore glandes. » ecc. — Tib. I, 10: « Divitis hoc vitium est auri; nec bella fuerunt, Faginus adstabat cum scyphus ante dapes ». — Bocc. *Filoc.* VII, p. 250: « Piacquegli ancora dire quanto il principio della prima età fosse da' seguenti variato, mostrando come a' loro digiuni le ghiande solevano e gli altri pomi dar salutevole conforto. E come li correnti fiumi davano piacevole beveraggio agli assetati e l'erbe soavissimi sapori; e come semplici vestimenti contenti gli coprieno; e come ciascuno sol la sua contrada conosceva, senza cercare l'altrui; e come i terribili suoni delle battaglie tacevano e le arme non erano e l'arte di quelle non si sapeva... e come a' seguenti di costoro, a' quali sì semplice vita bastava, non bastarono gli ordini della natura, nè la lussuria, nè 'l vero loro Dio per adorare ».

94-108. Tib. II, 3, 69-74: « Glans aluit veteres; et passim semper amarunt; Quid nocuit sulcos non habuisse satos! Tum, quibus adspirabat Amor, praebebat aperte Mitis in umbrosa gaudia valle Venus. Nullus erat custos, nulla exclusura dolentes Ianua: si fas est, mos, precor, ille redi ».

Ov'è 'l valore, ov'è la anticha gloria?
U' son or quelle genti? oymè son cenere,
Per le qual grida ogni famosa hystoria. 102
I lieti amanti et le fanciulle tenere
Givan di prato in prato ramentandosi
Il fuogho et l'archo del figliuol di Venere. 105
Non era gelosia, ma sollacciandosi
Movean y dolci balli ad suon di cetera,
E 'n guisa di colombi ognior basandosi. 108

— **100**. *N*. lantiqua. — *P*. e *V*. Dov'è la pace lor dov'è la gloria? — **101**. *P*. e *V*. Dove son. — *V*. quelle gienti anime [!]. — **102**. *V*. e *N*. vive ogne. — **105**. *V*. dil fanciul. — **106**. *V*. e *N*. gilosia. — **108**. *N*. de colombe.

100-2. Teocr. XVI, 13: « Τίς τῶν νῦν τοιόσδε; » — Cfr. Cariteo *Metamorfosi*, II: « Ov'è il trionfo? ov'è l'egregio onore, Che, tant'anni, mi tenne in gran letizia, Sotto il paterno aragonese amore? ».

103-5. Tib. I, 3, 63-4: « Hic iuvenum series teneris immixta puellis Ludit, et assidue proelia miscet Amor ».

103-8. Cfr. Longo I, p. 11 ss. : « et audientes ut aves cantillarent, cantare; spectantes ut agnelli salirent, leviter saltare; apes denique imitari, flosculos colligendo. Quorum alios in gremium sibi invicem iactabant; de aliis corollas plectebant, quas Nymphis adferebant. Sane prope inter se pascentes omnia communiter agebant. » ecc.

108. Ov. *Amor.* II, 6, 56: « Oscula dat cupido blanda columba mari ». — Longo III, p. 104 e *passim*: « mutuaque iaciebant oscula ». — Cfr. 'Sann. *Epigr.* I, 6: « et columbulorum In morem, teneros inire lusus ». — Pont. *Lepid.* proemio: « Viximus ex illo gemini sine lite columbi. Nox socios vidit, socios lux, oscula iunge Mutua, sic gemini servant in amore columbi ».

O pura fede, o dolze usanza vetera!
Or conosco ben yo che 'l mondo instabile
111 Tanto peggiora più quanto più invetera.
Tal che ognie volta, o dolce amico affabile,
Ch'io vi repenso, sento il cor trafigere
114 Di piaga avvelenata et incurabile.
Serr. De, che per dio ti priego or nomme affligere;
Che s'io monstrasse quel che ho dentro l'anima,
117 Farei per maraviglia y fiumi affigiere.
Tacer vorrei, ma il gran dolor me inanima
Ch'io tel pur dica. Or sai tu quel Lacinio?
120 Oymè ch'ad nominarlo il cor si exanima.
Quel che la nocte veglia e 'l gallicinio

— *N.* basiandosi. *S.* basciandosi. *V.* bassandossi. — **109.** *P.* Senza suspetto, o dolce. — **110.** *V.* e *N.* chel mundo e instabele. — **111.** *N.* pegiora. — *V.* Tante paura piu. — **112.** *N.* Tal chio ogne. — *P.* Si che. — *P.* fabile. — **113.** *V.* e *N.* trafligere. *S.* dividere. *P.* transfigere. — **114.** *N.* invelenata et incorabele. — **115.** *S.* Deh per Dio non mel dir: deh non mi uccidere. *P.* Deh ti prego per Dio più non mi affligere. — **117.** *N.* farrei per maraveglia. — *V.* affrigere. *N.* affigere. — *S.* Farei con le sue selve i monti stridere. — **118.** *N.* innanima. — **119.** *P.* Ch'io pur tel dica: or sai tu quel Seranico. — **120.** *V.* Ayme che di nomarlo. — **121.** *V.* vigila. — *N.* gallocinio. — **121-3.** *P.* Qual Seranico è questo? è quel mecanico, Io dico quel che molti Cacco el chiamano Perochè d'altrui preda ha

---

110-1. Hor. *Od.* III, 6, 45-8: « Damnosa quid non imminuit dies? Aetas parentum peior avis tulit Nos nequiores, mox daturos Progeniem vitiosiorem ».

116-7. Petr. *Son.* II, 18: « Se quell'aura soave de' sospiri.... Ritrar potessi..... Avria vertù di far piangere un sasso ».

Gli è primo sonno, et tutti Caccho il chiamano
Pero che vive sol di latrocinio? 123
Op. Oh oh, quel Caccho! o quanti Cacchi bramano
Per questo bosco! anchor che y saggi dicano
Che per un fallo mille buon s'infamano. 126
Serr. Quanti nell'altrui sangue si nutricano!
I 'l so che 'l pruovo et col mio danno intendolo,
Tal che i mie cani indarno se affaticano. 129
Op. Et yo per quel che veggio ancor comprendolo,
Che son pur vecchio et ho corvati gli homeri
In comparar il senno et hor non vendolo. 132
O quanti intorno ad queste selve nomeri
Pastori in vista buon, che tucti furano

colmo il manico? — **122**. *N.* tutti cho cho. — **123**. *N.* sul. — **124**. *V.* e *N.* caccho. — **126**. *S.*, *V.* e *N.* falso. — *P.* molti buon. — *V.* s'infimmano [?]. — **127**. *N.* se notricano. — **128**. *N.* Io so. *P.* lo el so. — **129**. *N.* miei. *V.* irati [!]. — **130**. *V.* lo per quel chio visto. **131**. *V.* Chio. — **132**. *S.* In comprar senno et pur anchor non vendolo. *V.* e *P.* In comperar del senno et hor non. — **133**. *V.* e *P.* Deh. — **134**. *P.* e *V.* Pastor nessun sian

---

122-4. Cfr. Ov. *Fast.* I, 547 ss.: « Mane erat: excussus somno Tirynthius hospes De numero tauros sentit abesse duos. Nulla videt taciti quaerens vestigia furti: Traxerat aversos Cacus in antra feros; Cacus, Aventinae timor atque infamia silvae, Non leve finitimis hospitibusque malum » — Cfr. Bocc. *Filoc.* IV, p. 238.

127 ss. Cfr. Tib. I, 3, 49 ss.: « Nunc Iove sub domino caedes, nunc vulnera semper. » ecc.

130-2. Teocr. XIV, 28: « Οὐ μὰν ἐξήταξα μάταν εἰς ἄνδρα γενειῶν ».

135 Rastri, zappe, sampognie, aratri et vomeri!
D'oltragio o di vergognia ogie non curano
Questi compagni del rapace gracculo;
138 In sì malvagia vita y cuori indurano,
Pur ch'habian le man piene all'altrui sacculo.

Venuto Opyco ala fine del suo cantare, non senza gran dilecto de tucta la brigata ascoltato, Charino
3 piacevolmente ad me voltatosi, mi dimandò chi et d'onde yo era et per qual cagione in Archadia dimorava. Al quale yo doppo un gran suspiro, quasi
6 da necessità constrecto, cossì rispusi: — Non posso,

[V. ve] buon ma tutti. — **135**. *P.* Rastri, capre. — **137**. *P.* Questi nostri pastor che van col baculo. — **139**. *P.* e *V.* in altrui sacculo.
3. *V.* a dire voltatosi. — **5**. *N.* depo. — **6**. *N.* non

---

136-9. TEOCR. XVI, 14 ss.: « οὐ γὰρ ἔτ' ἄνδρες ἐπ' ἔργμασιν ὡς πάρος Αἰνεῖσθαι σπεύδοντι, νενίκηνται δ' ὑπὸ κερδέων. Πᾶς δ' ὑπὸ κόλπῳ χεῖρας ἔχων πόθεν οἴσεται ἀθρεῖ Ἄργυρον ». — TIB. II, 3, 35-8: « Ferrea non Venerem, sed praedam, saecula laudant; Praeda tamen multis est operata malis. Praeda feras acies cinxit discordibus armis; Hinc cruor, hinc caedes, mors propiorque venit ».

3-5. BOCC. *Filoc.* VII, p. 192: « non ti sia duro ..... parlarne e farne noto donde fosti e 'l tuo nome e come qui venisti ».

6-15. BOEZIO *Cons.* II, pr. IV, p. 18: « Sed hoc est quod recolentem vehementius coquit. Nam in omni adversitate fortunae, infelicissimum genus est infortunii fuisse felices ». — DANTE *Inf.* V, 121-3: « nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria ». — PETR. *Canz.* I, 3: « Lasso, se ragionando si rinfresca Quell'ardente desio

gracioso pastore, senza noya grandissima ricordarmi de' passati tempi; li quali, avegnia che per me pocho lieti dir si possano, nientedimeno avendoli ad ra- 9 contare ora che in magiore molestie mi truovo, mi serranno accrescimento di pena et quasi uno inacerbire di dolore ala mal saldata piaga, che natu- 12 ralmente rifugge di farse spesso tocchare; ma perchè lo sfogare con parole ay miseri suole ale volte essere alleviamento di peso, yo il dirrò puro. 15

Napoli (sicome ciaschuno molte volte può havere

posso più. — 8. N. advenga. — puoco. — 10. N. magior molestia. — 11. N. sarranno. S. saranno. — 13. N. refugie. — spisso. — 15. S. di peso: il diro pure. — V. di passo. — 16. N. ciaschuno de voi multe. — 17. N. inteso.

Che nacque il giorno ch'io Lassai di me la miglior parte indietro » ecc. — Bocc. *Fiam.* prol., p. 1 [19]: « Suole a' miseri crescer di dolersi vaghezza, quando di sè discernono o sentono in alcuno compassione ». — *Filoc.* III, p. 177: « Il dolce addimandare che voi mi fate e il devere mi costringono a rispondervi e a manifestarvi quel che io credevo che manifesto vi fosse. E perciocchè spero che non senza conforto sarà il mio manifestarmivi, dal principio comincerò a dirvi la cagione de' passati dolori e de' presenti... Ne' teneri anni della mia puerizia » ecc. — VII, p. 191: « La amaritudine, che la dolente anima sente, non può torre che ai vostri prieghi non sia soddisfatto: perchè tanto è dalla dolcezza di quelli legata, che, posponendo l'angoscia, disiderosa di piacervi, vuol che io vi risponda e però così brevemente vi dirò ». - Petr. *Canz.* I, 12: « l'istoria..... de' miei martiri Dirò; perchè i sospiri, Parlando, han triegua, od al dolor soccorro ».

udito) è nela più fructifera et dilectevole parte de
18 Italia, al lito del mare posta, famosa et nobilissima
città, et di arme et di lectere felice forse quanto
alguna altra che nel mondo ne sia. La quale da' po-
21 puli da Calcydia venuti, sovra le vetuste cenere dela
Syrena Parthenope edificata, prese et anchora ri-
tiene il venerando nome dela sepolta giovane. In
24 quella dunque nacqui yo, ove non da oscuro sangue,
ma (se dirlo non mi si disconviene) secondo che per
le più celebre parti de essa città le insegnie de' miey
27 predecessori chiaramente dimostrano; da antichis-
sima et generosa prosapia disceso, era tra gli altri
miei coetanei forse non il minimo riputato: et lo
30 avolo del mio padre non so se dala extrema Hispa-
gnia o vero (quel che più credo) se dala Cisalpina
Gallia prende origine; conciosia cosa che in questi
33 duo luoghi intendo che ogie dela mia famiglia ve
siano. Il quale capo di molta gente con la lau-
devole impresa del terzo Carlo nel'Ausonico regnio

— frottifera. — **20**. *Vt.* alguno. — *S.* al mondo. — **21**. [*In V. manca il foglio* Eiv]. — **25**. *N.* mi disconvene secundo. — **26**. *N.* epsa cita. — *S.* insegne. — **29**. *N.* coetanei gioveni. — **30**. *N.* spagnia. — **30-4**. *S.* del mio padre da la cisalpina Gallia: benche (se ad principii si riguarda) da la extrema Hispagna prendendo origine (ne i quali duo luoghi anchor hoggi le reliquie de la mia famiglia fioriscono) fu oltra ala nobilita de maggiori. per suoi proprii gesti notabilissimo. Il quale. — **32**. *N.* prendesse. — **33**. *N.* fameglia. — **34**. *N.* de multa giente. — **37**. *Vt.* sinueffa. —

35. Bocc. *Fiam.* IV, p. 92 [85]: « si veggono quivi venire gli onorevoli Principi del nostro Ausonico regno ».

venendo, meritò per sua virtù di possedere la 36
antica Sinuessa con gran parte di campi Falerni
e y monti Massicy, insieme con la picciola terra
sovraposta al lito ove il turbulento Vulturno pro- 39
rumpe nel mare; et Linterno, benchè solitario,
nondimeno famoso per la memoria dele sacrate ce-
nere del divino Africano; senza che nela fertile Lu- 42
cania havea socto honorato titulo molte terre et ca-
stella, dele quale solo havrebbe potuto (secondo che
ala sua conditione si richiedeva) vivere habundan- 45
tissimamente.

Ma la fortuna via più liberale in donare che
sollicita in conservare le mondane prosperità, 48
volse che in discorso di tempo, morto il re Carlo
e 'l suo ligitimo successore Lanzillao, rimanesse
il vedovo regnio in man di femina. La quale, dala 51
naturale incostantia et mobilità de animo inci-

N. phalerni. — **38**. N. pizzola. — **40**. *N*. prorompe. — **41**. *S*. nientedimeno. — **42**. N. cennere. — *Vt*. la fertile. — **50**. N. Lanzilao. — **51**. N. viduo. — femmena. — **53**.

39-40. Bocc. *Am.*, p. 79 [202]: « vedemmo il furioso Volturno, mescolante le sue acque piene di arena con le marine ». — p. 102 [219]: « di Vulturno alla torbida foce ».

52. Virg. *En.* IV, 569-70: « varium et mutabile semper Femina ». — Cat. LXVIII, 128: « praecipue multivola est mulier ». — Tib. III, 4, 61-3: « Ah crudele genus, nec fidum femina nomen!..... mens est mutabilis illis ». — Prop. II, 25, 22: « nulla diu femina pondus habet ». — Calp. III, 10: « Mobilior ventis o femina ». — Petr. *Son.* I, 131: « Femmina è cosa mobil per natura ». — Bocc. *Filoc.* II, p. 101:

tata, agli altri suo pessimi facti questo adiunse,
54 che coloro y quali erano stati et dal padre et dal fratello con summo honore magnificati, ley exterminando et humiliando annullò, et quasi ad
57 extrema perditione ricondusse. Oltra di cziò, quante et quali fussen le necessitadi et li infortunij, che lo avolo et 'l padre mio sorfesseno, lungho serrebbe
60 ad racontare. Vegnio ad me adunche, il quale, in quelli extremi anni che la recolenda memoria del victorioso re Alfonso d'Aragonia passò dale cose
63 mortale ad più tranquilli seculi, socto infelice prodigio di comete, di terremoto, di pestilencia, di sanguinose bactaglie, nato, et in povertà, overo
66 (secondo y savij) in modesta fortuna nudrito (si come la mia stella e y fati volseno), appena havea

N. sui. — adgionse. — **57**. *N.* zio. — **58**. *N.* quale. — **59**. *N.* e *S.* soffersono. — *N.* lungo lungo sarrebbe. *S.* sarebbe. — **60**. *S.* Vegno. — *N.* addunqua. — **62**. *N.* de Ragona. *S.* Aragona. — **65**. *N.* nato sì come la mia stella ey fati volsono in povertà. — **66-7**. *N.* nodrido ad pena

« la poca stabilità, la qual nelle donne si truova e massimamente nelle giovani ». — *Ib.* III, p. 197: « Le giovani damigelle sono di poca stabilità ». — *Ib.* V, p. 56: « conciossiecosachè i cuori delle femmine siano mobili ». — *Ib.* IV, p. 248: « Molto men savio fia colui, che una femina amerà, con isperanza d'esser solo amato da lei lunga stagione. La lor natura è mobile ». — *Ib.* VII, p. 200: « Ma la non istante fede de' femminili cuori » ecc. — Corb. p. 32 [282]: « mobili tutte e senza alcuna stabilità sono: in una ora vogliono e isvogliono una medesima cosa ben mille volte ».

octo anni forniti che le forze de amore ad sentire
incominciay, et dela vaghezza de una picciola fan- 69
ciulla, ma bella et ligiadra più che altra che vi-
der mi paresse gia may, et da alto sangue discesa,
inamorato, con più diligentia che ali puerili anni 72
non si conviene, questo mio desiderio teneva oc-
colto. Per la qual cosa collei, senza punto de cziò
advederse, fanciullescamente meco giocando, di 75
giorno in giorno, di hora in hora, più con le sue ec-
cessive bellecze le mie tenere medolle accendeva;
in tanto che, con gli anni crescendo lo amore, in 78
più perfecta età et ali caldi desij più inclinata
pervennimo. Nè per tucto cziò la solita conversa-
tione cessando, anzi quella ognior più domestica- 81
mente restringendosi, mi era di magior noya ca-
gione. Perchè parendomi lo amore la benivolentia
grandissima et l'affectione da ley portatami non 84
essere ad quel fine ch'io avrey desiderato, et co-
noscendo me havere altro nel pecto che di fuore
mostrare non mi bisogniava; nè havendo anchora 87

haveo. — **69**. *N*. cominciaj. — **70**. *S*. leggiadra. — **71**. *N*. disciesa. — **74**. *N*. occulto. **75**. *N*. jocando. **76**. *N*. soie. — **77**. *N*. medolla. — **78**. *N*. cresciendo. — **79**. *S*. più adulta eta. — **80**. *N*. pervennemo. *S*. pervenimino. — **84**. *S*. et la affetione grandissima. — **87**. *N*.

87 ss. Cfr. Bocc. *Ninf.* I, 36: « Che farò dunque, lasso, poi ch'io veggio Che palesarmi saria il mio peggiore? E s'io mi taccio veggio ch'è il mio peggio, Però che ognor mi cresce più l'ardore? ».

ardire di discoprirmeli in cosa alguna, per non perdere in un punto quel che in molti anni mi parea
90 havere con industriosa faticha raquistato; in sì fiera malinconia et dolore intray, che 'l consueto cibo e 'l sonno perdendone, più ad ombra di morte
93 che ad huom vivo assomigliava. De la qual cosa molte volte da ley dimandato qual fusse la cagione, altro che un suspiro ardentissimo in resposta non
96 le rendea. Et quantunche nel lecticciolo dela mia cameretta molte cose nela memoria mi proponesse de dirli, nientedimeno quando in sua presenza era,
99 impallidiva, tremava et diveniva mutolo; in ma-

bisongnia. — **96**. *N*. gli rendeva. — **97**. *N*. camaretta. — mi ponesse. — **98**. *N*. dirle. — **99**. *N*. impalledeva.

88-90. PETR. *Son*. II, 2: « Com' perde agevolmente in un mattino Quel che 'n molti anni a gran pena s'acquista ».

90-3. LONGO II, p. 49: « Ipse certo iuvenili adhuc aetate ardebam Amaryllida; et immemor tum cibi agebam: nec potum ori admovere neque somnum capere curabam: dolore animus meus angebatur, palpitabat cor, frigore corpus horrebat: vociferabar, non secus ac si vapularem: silebam rursus tamquam iam plane in mortuis essem ». — BOCC. *Filoc*. III, 184: « Egli aveva per questo sì gli spiriti impediti, che quasi poco o niente era il cibo che egli poteva pigliare, e nel suo petto non poteva entrar sonno: per le quali cose il viso era divenuto pallido affatto e i suoi membri erano per magrezza assottigliati ed egli era divenuto debole e fiacco. E la maggior parte del giorno si giaceva e stava come coloro, i quali da una lunga infermità gravati ... », ecc.

99-101. BOCC. *Fiam*. IV, p. 71 [70]: « E il mio viso pallido ritornato, faceva tutta malinconosa la casa mia, e da varj variamente di me parlare ».

niera che ad molti forse che cziò vedevano diedi cagione di suspectare. Ma ley, o che per innata bontà non sen ne advedesse giamay, o che fusse de sì freddo pecto che amore non potesse ricevere, o forse (quel che più credibile è) che fusse sì savia che migliore di me sel sapesse nascondere, in acti et in parole sovra di cziò simplicissima mi si mostrava. Per la qual cosa yo nè de amarla mi sapea detrahere, nè dimorare in sì misera vita mi giovava. Dunche, per ultimo remedio, di più non stare in vita deliberay; et pensando meco del modo, varie 102 105 108

— deventava. — 100. *N.* dede. — 102. *N.* avedesse. — 104. *N.* credevole. — 108. *N.* destrahere. *S.* distrahere. — 109. *N.* remedio più. — 110. *N.* del modo meco. —

104-7. Bocc. *Filoc.* III, p. 200: « Biancofiore lasciata da lui..., con non minor quantità di sospiri che Florio, avvegnachè più saviamente quelli guardasse nell'ardente petto ». — *Fiam.* I, p. 25 [37]: « Ma egli più savio che io non pensava, astutissimamente si guardava dal falso latino ».

107-16. Cfr. Bocc. *Filoc.* II, p. 87-8: « E se non fosse che io fermamente credo che alcuna parte di quella fiamma amorosa... t'accenda il cuore... io avrei sconciamente nociuto alla mia vita, perciocchè Cupido... m'ha più volte posto in man quella spada, con la quale la misera Dido, nella partita di Enea, si passò 'l petto, acciocchè io quello ufficio esercitassi in me: e certo io l'avrei per me volentieri fatto: ma dubitando d'offender quella picciola particella d'amore, che tu mi porti, mi ritenne, solo la mia vita tenendo cara per piacere a te ».

109-13. Cfr. Ov. *Heroid.* II, 139 ss. « Saepe venenorum sitis est mihi: saepe cruenta Traiectam gladio morte perire iuvat. Colla quoque, infidis quia se nectenda lacertis Prae-

111 et strane condicioni di morte anday esaminando. Et veramente o con laczio o con veleno overo con la tagliente spada avrei finiti li mie tristi giorni, 114 se la dolente anima da non so che viltà sovrapresa non fusse divenuta timida de quel che più desiderava. Tal che, rivolto il fiero proponimento in più 117 regulato conseglio, presi per partito de abandonare Napoli et le paterne case, credendo forse di lasciare amore e y pensieri insieme con quelle. Ma, lasso, 120 che molto altramente ch'yo non advisava me advenne; pero che se allora, veggiendo et parlando sovente ad colley cuy yo tanto amo, mi riputava in- 123 felice, sol pensando che la cagione del mio penare

111. *N.* stranii. — **113**. *N.* spata. — feniti. — mei. — jorni. — **118**. *N.* patrine. — **119**. *N.* pinsieri. — **120**. *S.* altrimente. — **122**. *S.* colei che io. — **123**. *N.* infilice.

---

buerunt, laqueis implicuisse libet ». — E cfr. il lungo soliloquio di Fiammetta, nel quale son passati a rassegna tutti i suicidii classici, per riuscire a sceglierne il più comodo: Bocc. *Fiam.* V, p. 130-1 [111-2].

114-16. Bocc. *Fiam.* III, p. 47 [52]: « l'anima..., presa da non so che paura, tremava forte ». — Petr. *Son.* I, 23: « S'io credessi per morte essere scarco Del pensier amoroso che m'atterra, Con le mie mani avrei già posto in terra Queste membra noiose e quello incarco. Ma perch'io temo che sarebbe un varco Di pianto in pianto e d'una in altra guerra, Di qua dal passo ancor che mi si serra, Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco ». — Bocc. *Fiam.* VI, p. 153 [127]: « fervente disio di morte ebbi... nè da quella sarei fuggita... se non che la speranza del futuro viaggio, da ciò, con forza non picciola, mi ritenne ». — Cfr. *Corb.* p. 2 [260].

allei non era nota; ora mi posso giustamente sovra ogni altro chiamare infelicissimo, trovandomi per tanta distanza di paese absente da ley, et forse senza 126 speranza di revederla giamay, nè de udirne novella che per me salutifera sia: maximamente ricordandomi de' piaceri dela deliciosa patria, tra 129 queste solitudine de Archadia, ove (con vostra pace il dirò) non che gli huomini nele nobili città nodriti, ma appena mi si lascia credere che le 132 selvatiche bestie vi possano con dilecto dimorare. Et se ad me non fusse altra tribulatione che l'ansietà dela mente, la quale me continuamente 135 tiene sospeso ad diverse cose, per lo fervente diesio ch'io ho di revederla; non potendolami nè nocte nè giorno quale sia facta riformare nela 138

— 124. *N.* justamente. — 129. *N.* recordandome de piaciri. *S.* ricordandomi in questa fervida adolescentia de piaceri. — 131. *S.* non che i gioveni. — 132. *N.* nutridi. — 133. *N.* salvatiche. — 137. *N.* disio. — 138. *Vt.* stia. —

124-8. PETR. *Canz.* I, 3: « Che quand'io mi ritrovo dal bel viso Cotanto esser diviso, Col desio non possendo mover l'ali, Poco m'avanza del conforto usato ».

128-33. Cfr. CAT. LXIII, 50 ss.: « Patria o mea creatrix, patria o mea genitrix, Ego quam miser relinquens... ad Idae tetuli nemora pedem: Ut apud nivem et ferarum gelida stabula forem ».

134-9. PETR. *Canz.* I, 3: « Ogni loco m'attrista, ov'io non veggio Que' begli occhi soavi..... E perchè *'l duro esilio* più m'aggravi, S'io dormo o vado o seggio, Altro giammai non chieggio, E ciò ch'i' vidi dopo lor mi spiacque ».

memoria; si serebbe ella grandissima. Io non veggio nè monte nè selva alguna, che tuttavia non
141 mi persuada di doverlavi ritrovare: quantunche ad pensarlo mi paya impossibile. Niuna fiera nè

139. *N.* serrebe. — **140**. *N.* monti. — **141**. *N.* quanton-

---

139-42. Cfr. Petr. *Canz.* I, 13: « Per alti monti e per selve aspre trovo Qualche riposo..... A ciascun passo nasce un pensier novo Della mia donna... Ove porge ombra un pino alto od un colle, Talor m'arresto, e pur nel primo sasso Disegno con la mente il suo bel viso..... I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?) Nell'acqua chiara e sopra l'erba verde Veduta viva, e nel troncon d'un faggio, E 'n bianca nube » ecc.

142-9. Bocc. *Ninf.* I, 53: « Ed ogni foglia che menar vedea, Credea che fosse ninfa e là correa ». — VI, 17: « Ed ogni busso che ode o che vede Foglia menar, che Mensola sia crede ». — *Fiam.* III, p. 55 [58-9]: « Io non udiva voci alcune in alcun luogo, che con l'orecchie levate non raccogliessi tutte, pensando che di lui tornato dovesson dire. Io mi levai credo più di cento volte già da sedere, e correndo alla finestra, quasi d'altro sollecita, e in giù e in su rimirando (avendo imprima a me medesima quel pensiero scioccamente fatto credere) diceva: È egli possibile che Panfilo ora venuto ti venga a vedere? ». — IV, p. 82 [78]: « Quivi ... l'occhio disideroso non di vedere ornamenti ..., ma se stesso col pensiero ingannando, se quivi forse Panfilo vedesse... attorno soleva girare ». — *Fiam.* IV, p. 78-9 [75]: « *Io non vedeva monte nè valle alcuna*, che io già da molti e da lui accompagnata, quando le reti portando e quando i cani menando, ponendo insidie alle salvatiche bestie, e quando, pigliandone, non riconoscessi per testimonio e delle mie e delle sue allegrezze essere stata. *Nium lito nè scoglio nè isoletta ancora vi rivedeva*, ch'io non dicessi: qui fu' con Panfilo e così qui mi disse e così qui facemmo. *Simil-*

ucello nè ramo vi sento movere, ch' io non mi giri paventoso per mirare se fusse dessa in 144 queste parte venuta ad intendere la misera vita ch'io sostegnio per ley; similmente niuna altra cosa veder vi posso, che prima non mi sia cagione di 147 rimembrarmi con più fervore et sollicitudine di ley: e mi pare che le concavi grotti, y fonti, le valli, y monti, con tutte le selve la chiamano, e 150 gly alti arbusti risuonano sempre il nome di ley. Tra li quali alguna volta trovandomi yo et mirando i fronzuti olmi circundati dale pampinose vite, mi 153 corre amaramente nel'animo, con angoscia incom-

que. **144**. N. me gire paventuso. — [*Ricomincia* V.]. — **146**. N. sostengo. — **147**. *Vt.* che patria. *V.* che par. — **151**. *V.* alti monti arbusti. — *S.* e *N.* risoneno. *V.* risuoneno. — **153**. N. ulmi. — panpanose. — **158**. *S.* abrac-

---

mente niuna altra cosa riveder vi potera, che in prima non mi fosse cagione di ricordarmi con più efficacia di lui: e poi di più fervente disio di rivederlo o quivi od in altra parte, o ritornare in jeri ».

152-8. Ov. *Met.* XIV, 661 ss.: « Ulmus erat contra spatiosa tumentibus uvis: Quam socia postquam pariter cum vite probavit... Haec quoque, quae iuncta vitis requiescit in ulmo, Si non nupta foret, terrae acclinata iaceret ». — Claud. *Epith. Hon. et Mar.* 65-8: « Vivunt in Venerem frondes; omnisque vicissim Felix arbor amat: nutant ad mutua palmae Foedera: populeo suspirat populus ictu; Et platani platanis, alnoque assibilat alnus ». — Hor. *Epod.* 2, 9-10: « Ergo aut adulta vitium propagine Altas maritat populos ». — Cfr. Cat. LXI, 106 ss.: « Lenta qui velut assitas Vitis implicat arbores, Implicabitur in tuum Complexum ». — Cfr. Tazio 1, 17.

portabile, quanto sia lo stato mio disforme da quello
156 del'insensati alberi, y quali dale care vite amati,
dimorano continuamente con quelle in gratiosi
abrazzari: et yo per tanto spacio di cielo, per
159 tanta longinquità di terra, per tanti seni di mare,
dal mio disio dilungato, in continuo dolore et la-
chrime mi consumo. O quante volte e' mi ricorda
162 che, vedendo per li soli boschi li affectuosi co-

ciari. *V.* abbracciamenti. — **159**. *N.* sini. — **160**. *N.* delongato. — lacreme. — **162**. *V.* con affettuosi. — **163**.

158-61. Petr. *Canz.* I, 13: « Allor ch'i' miro e penso Quanta aria dal bel viso mi diparte ». — *Ib.* I, 3: « Quante montagne ed acque, Quanto mar, quanti fiumi M'ascondon que' duo lumi... Acciocchè 'l rimembrar più mi consumi ».

161 ss. Cfr. Bocc. *Ninf.* III, 25-6: « E poi guardando, vide nel suo armento Le belle vacche e' giovenchi scherzare: Vedea ciascuno 'l suo amor far contento, E l'un con l'altro li vedea baciare; Sentia gli uccei col dolce cantamento Ed amorosi versi rallegrare, E gir l'un dietro all'altro sollazzando, E gli amorosi effetti gir pigliando. Affrico questo veggendo dicea: O felici animai! quanto voi sete Più di me amici di Venere iddea, E quanto i vostri amor più lieti avete, E con maggior piacer ch'io non credea! E quanto più di me lodar dovete Amor de' vostri diletti e piaceri, Che v'ha prestati sì compiuti e veri! ». — *Fiam.* IV, p. 81 [77]: « Lunga sia la vostra felicità, acciocchè io sola di miseria possa esemplo rimanere a' mondani ».

161-4. Prop. II, 15, 27-8: « Exemplo iunctae tibi sint in amore columbae, Masculus et totum femina coniugium ». — Dante *Inf.* V, 82 ss.: « Quali colombe dal disio chiamate Con l'ali aperte e ferme al dolce nido Volan per aer dal voler portate ».

lombi con suave mormorio basiarsi et poy andare desiderosi cercando lo amato nido, quasi da invidia vinto ne piansi, cotali parole dicendo: O felici voy, 165
ali quali senza suspecto alguno di gelosia è concesso dormire et veghiare con secura pace! lungho sia il vostro dilecto, lunghi siano y vostri amori: acio 168
che yo solo di dolore spectaculo possa ad viventi rimanere. Elli interviene anchora spesse fiate, che guardando yo (sicome è nostra usanza) li vagha- 171
bundi armenti, veggio tra y fertili campi alguno toro magrissimo appena con le debole ossa sustenere la seccha pelle, il quale veramente senza 174
faticha et dolore inextimabile non posso mirare, pensando un medesmo amore essere ad me et ad lui cagione di penosa vita. Oltra ad queste cose mi 177
soviene che fugiendo talora yo dal consortio di pastori, per poter meglio nele solitudine pensare ad mie mali, ho veduta la innamorata vaccharella 180

V. e *N.* columbi. — *S.* basciarsi. — *V.* mormorio sera sunse [?]. *Manca il* con. — **164**. *N.* desiderusi. — **167**. *V.* vigilare. — **171**. *S.* (si come p. usanza ho preso in queste nostre selve). — **173**. *N.* osse. — **177**. *N.* oltre. — **178**. *N.* sovviene. — **181**. *V.* per altre. — *S.* muggendo.

172-7. 'Virg. *Egl.* III, 100-1: « Heu, heu, quam pingui macer est mihi taurus in ervo! Idem amor exitium pecori, pecorisque magistro ». — Longo II, p. 48-9: « Scio ego taurum quoque amore correptum, et veluti stimulo ictus mugiebat; etiam hircum, qui amabat capellam, et quoquoversum eam sequebatur ».

180-7. 'Virg. *Egl.* VIII, 85-9: « Talis amor Daphnin, qualis

andar sola per le alte selve mugiendo et cercando
il giovane giovencho, et poy stanca gittarsi ala
183 riva de algun fiume, dimenticata di pasciere et di
dar luogho ale tenebre dela oscura nocte: la qual
cosa quanto sia ad me, che simile vita sostegnio,
186 noyosa ad riguardare, colluy solamente sel può
pensare che l'ha provato o pruova. Elli mi viene
una tristezza di mente incurabile, con una com-
189 passione grandissima di me stesso mossa dale in-
time medolle, la quale non mi lassa pelo veruno
ne la persona che non mi si arriczii, et per le

— **182**. *V*. il giovene annedio. — **183**. *V*. rivia. — **185**. *N*. semel. — **186**. *N*. sel po. — **187**. *N*. Elli viene. *V*. di me viene. — **189**. *N*. grandessema. — **190**. *N*. medolla. — *S*. e *N*. lascia. — **191**. *N*. arriccj. *S*. arricii. —

---

quum fessa juvencum Per nemora atque altos quaerendo bucula lucos Propter aquae rivum viridi procumbit in ulva, Perdita, nec serae meminit decedere nocti, Talis amor teneat, nec sit mihi cura mederi ».

186-7. 'Tazio V, 26: « Hominem, Amoris sacris initiatum, quoque pacto affecta sim intelligentem, alloqui me scio. Aliis Dei huius tela ignota sunt. Solis enim amantibus, praeterea nullis, amantium vulnera innotescunt ». — 'Petr. *Son*. 1, 1: « Ove sia chi per prova intenda amore Spero trovar pietà non che perdono ». — Dante *Vita Nuova*, 26: « Che intender non la può chi non la prova ».

187-9. Bocc. *Ninf*. III, 22: « Perchè pietà di se stesso gli venne Veggendosi si forte sfigurato ».

190-3. Ov. *Fast*. I, 97-8: « sensique metu riguisse capillos; Et gelidum subito frigore pectus erat ». — Cfr. III, 331-2. — Bocc. *Corb*. p. 10 [266]: « uno repente freddo mi corse per l'ossa e tutti i peli mi si cominciarono ad arricciare ».

raffredate extremità mi si muove un sudore angoscioso, con un palpitare di core sì forte che veramente, s'io nol desiderasse, temerrei che la dolente anima se ne volesse di fuori uscire. Ma che più mi prolongo yo in racontare quello che ad ciaschuno può essere manifesto? Io non mi sento giamay da algun di voy nominare Sannazaro (quantunche cognome ad mie predecessori honorevole stato sia) che, ricordandomi da ley essere stato per adietro chiamato Sincero, non mi sia cagione di suspirare; nè odo mai suono di sampognia alguna, nè voce di qualunche pastore, che gli occhy mei non versino amare lagrime, tornandomi ala memoria y lieti tempi, ney quali yo le mie rime e y versi allora facti cantando, mi udia da ley sommamente comendare. Et per non andare ognie mia pena pun- 192 195 198 201 204 207

192. *N.* infredate. — se move. *V.* si moveno in dolore angostioso. — 193. *V.* so fato [?]. — 194. *N.* temerei. — 195. *V.* de fuora usare. — 196. *N.* perlongo. — 198. *Vt.*, *N.* e *V.* Sanazaro. — 199. *V.* precessori. — 200. *N.* e *V.* adrietro. — 207. *N.* mie pene. — 209. *N.* accresciere. —

204-7. Calp. III, 42: « Et solet illa meas ad sidera ferre Camenas ».

208-10. Bocc. *Filoc.* V, p. 94: « Egli poi ricordandosi delle passate feste avute con lei in quelli tempi e in molti altri, fra se molte volte annoverava i giorni e i mesi e gli anni, dicendo » ecc. — *Fiam.* IV, p. 71 [70]: « Le feste e i templi m'erano nocevoli: nè mai, se non di rado, (quasi non potendo altro fare) gli visitava ». — VI, p. 112 [120]: « Niuna cosa mi piaceva, nulla festa mi potea rallegrare nè conforto porgere nè pensiero nè parola. Niuna

talmente racontando, niuna cosa mi agrada, nulla festa nè gioco mi può non dico acrescere di leticia, ma
210 scemare da le miserie; ale quale yo priego qualunche Idio exaudiscie le voci dolorosi, che o con presta morte o con prospero succedimento ponga fine.
213 Respuse allora Charino al mio longo parlare: — Gravi sono y tuoy dolori, Sincero mio, et veramente da non senza compassione grandissima
216 ascoltarse; ma dinne, se gly Dij nele braczia ti

210. *N.* sciemare. *V.* sanare. — **211**. *N.* exaudisce le voce de dolorosi. — **212**. *N.* soccidimento. — **216**. *S.* Ma

---

verde fronde, niun fiore, niuna lieta cosa toccavano le mie mani, nè con lieto occhio le riguardava. Io era divenuta all'altrui letizie invidiosa ».

210-12. Bocc. *Fiam.* IV, p. 105-6 [94-5]: « O grandissimo Rettor del sommo cielo,..... poni oggimai alle mie gravi fatiche modo e fine a' miei affanni..... E se questo è grave ad essermi conceduto, concedamisi quella che d'ogni male è ultimo fine, prima ch'io, costretta da maggior doglia, da me stessa, con diterminato consiglio la prenda ».

214-7. Cfr. Bocc. *Filoc.* IV, p. 266: « Bella giovane, non ti sconfortare; senza dubbio conosco il tuo infortunio esser grande e il dolore non minor che quello; ma per tutto questo (benchè tu perduto abbi il luogo, ove men dolore che qui sentivi) non dee però esser da te la speranza fuggita ».

216-7. Bocc. *Filoc.* III, p. 192: « se gl'Iddii ogni vostro piacere adempiano ». — *Ib.* p. 195: « Florio, Amore tosto nella disiata pace ti ponga ». — *Ib.* p. 204: « Fileno, se gl'Iddii ve ne faccian tosto venire a quel che disiderate, ditemi (se lecito vi è) se questa vostra donna è bella e chi ella è? ». — *Ib.* IV, 265: « Dimmi, Biancofiore, se gl'Iddii ogni tuo disio adempiano, quale è la cagion del tuo pianto? » —

rechino dela disiata donna, quali furon quelle rime che non molto tempo i' ti udij cantare nela pura nocte? dele quali se le parole non mi fuscino 219 uscite di mente, del modo mi ricorderey. Et yo in guiderdone ti donerrò questa sampognia di sambuco, la quale yo con le mie mane colsi tra monti aspris- 222 simi et dale nostre ville lontani; ove non credo che voce giamay pervenisse di matutino gallo, che di suono privata la havesse. Con la quale spero 225 che (se dali fati non te è tolto) con più alto stile canterai gli amori di Fauni et de Nymphe nel futuro; et sicome insino cqui la tua pueritia tra' semplici et 228 boscharezzi canti di pastori hay quasi tucta dispesa, così per lo inanzi la felice adolescentia tra sonore

dimmi. — *V.* brace. — **217**. *N.* quale fuorono. — **219**. *N.* fosseno. *S.* e *V.* fusseno. — **220**. *V.* mi arecordarei. — **221**. *V.* cuidardone. — **224**. *V.* di matino. — **226**. *V.* dali fine. — alto stalle. — **227**. *N.* cantirai. — **228**. *N.* poeritia. *V.* adolescentia. — **228-9**. *S.* qui i principii de la tua adolescentia hai tu infruttuosamente dispesi. — **230**. *V.* cusi parlo. — *S.* la felice giovenezza. *V.* gioveneta.

Ib. V, p. 94: « aggiungendo che gl' Iddii tosto in graziosa pace ponessero i suoi disii ». — *Ib.* VI, p. 139: « Biancofiore, se Dio ciò che tu desideri ti conceda ».

217-20. *Virg. *Egl.* IX, 44-5: « Quid, quae te pura solum sub nocte canentem Audieram? numeros memini, si verba tenerem ».

225-32. Cfr. Ov. *Fast.* II, 5 ss.: « Ipse ego vos [Elegi] habui faciles in amore ministros, Cum lusit numeris prima iuventa suis. Idem sacra cano, signataque tempora Fastis ».

231 trombe de' poeti chiarissimi del tuo seculo non senza speranza de eterna fama trapasseray. — Et questo detto si tacque; et yo l'usata lyra sonando così
234 cominciay.

SINCERO SOLO.

Come nocturno ucel nemico al sole,
Lasso! vo yo per luoghi oscuri et foschi,
3 Mentre scorgo il dì chiaro in su la terra;
Poy quando al mondo sopravien la sera,
Non come altri animal m'acqueta il sonno,
6 M'allor mi desto ad pianger per le piaggie.
Se may quest'occhi tra boschetti o piaggie,
Ove non sblenda con suo' raggi il sole,
9 Stanchi di lachrimar me chiuse il sonno,
Vision crude et error vani et foschi

7. *N.* quisti. — 8. *N.* splende con soi. — 9. *N.* mi

— CALP. IV, 163: « Tityre rura prius, sed post cantabimus arma ».

1. PETR. *Sest.* I, 1: « A qualunque animale alberga in terra, Se non se alquanti c'hanno in odio il Sole ».

1-6. PETR. *Sest.* I, 1: « Ed io da che comincia la bell'alba A scuoter l'ombra intorno della terra Svegliando gli animali in ogni selva, Non ho mai triegua di sospir col sole: Poi quand'io veggio fiammeggiar le stelle, Vo lagrimando e desïando il giorno ».

M'attristan sì ch'io già pavento ad sera
Per thema di dormir gittarmi in terra. 12
O madre universale anticha terra,
Fia may ch'io pose in qualche verdi piaggie,
Tal che m'adorma in quella ultima sera, 15
Ennon mi deste may per fin che 'l sole
Vegnia ad monstrar sua luce agli occhi foschi
Et me risveglia da sì lungo sonno? 18
Dal dì che gli occhi miei sblandiro il sonno
E 'l lecticiuol lassai per starmi in terra,
Y dì seren mi fur torbidi et foschi, 21
Campi di stecchi le fiorite piaggie:
Tal che quando ad mortali aggiorna il sole,
Ad me se oscura in tenebrosa sera. 24
Madonna, sua mercè, pur una sera
Gioyosa et bella assay m'apparve in sonno

chiudi. — **12**. *P.* a terra. — **13**. *N.* matre. — *S.* universal: benigna terra. — **14**. *N.* verde. — **15**. *V.* Tal chio. — *N.* mi adormi. [*In V. nuova lacuna: mancano le pagine* Fii *e* Fiii]. — **16**. *N.* Et non. — **19**. *N.* sbardiro. — **20**. *S.* Il letticciuol lasciai. — **21**. *N.* mi fuor turbidi.

15-18. Petr. *Sest.* 1, 7: « Di dì in dì spero omai l'ultima sera, Che scevri in me dal vivo terren l'onde, E mi lasci dormir in qualche piaggia..... E il dì si stesso e 'l Sol sempre nell'onde ».
25-30. Cfr. Petr. *Sest.* 1, 1: « Prima ch'i' torni a voi, lucenti stelle... Vedess'in lei pietà: ch'in un sol giorno Può ristorar molt'anni, e innanzi l'alba Puommi arricchir dal tramontar del Sole ».

27 Et rallegrò il mio cor, sicome il sole
Suol dopo pioggia disgombrar la terra;
Dicendo ad me: Vien, cogli ale mie piaggie
30 Qualche fioretto, et lassa li antri foschi.
Fuggite omay, pensier noyosi et foschi,
Che facta havite ad me sì lunga sera;
33 Ch'io vo' cercar le apriche et belle piaggie,
Prendendo in su l'herbecta un dolce sonno;
Perchè so ben che huom may facto di terra
36 Più felice di me non vide il sole.
Canzon, di sera in oriente il sole
Vedray, et me socterra ay regni foschi,
39 Prima che 'n queste piaggie yo prenda sonno.

Apena era yo ale ultime note del mio cantare pervenuto, quando con allegra voce Charino ver me
3 exclamando: — Rallegrati, mi disse, napolitano pa-

— **27**. *N.* ralegro. — **28**. *N.* de puo. — **30**. *N.* glialtri foschi. — **31**. *N.* pinsier. — **32**. *S.* havete. — **33**. *S.* et liete piagge. — **35**. *N.* fatto in terra. — **36**. *N.* viddi.

---

35. Petr. *Sest.* I, 1: « bench'i' sia mortal corpo di terra ».
37-9. Petr. *Sest.* I, 1: « Ma io sarò sotterra in secca selva E 'l giorno andrà pien di minute stelle, Prima ch'a sì dolce alba arrivi il Sole ».
3-5. Bocc. *Filoc.* IV, p. 264: « Giovane a me divota,... lascia il lagrimare e nelle presenti avversità e nelle future, con eguale animo, ti conforta ». — *Ib.* V, p. 15: « Giovane, caccia da te ogni malinconia, perciocchè il tempo si racconcia ».
3-16. Petr. *Canz.* I, 3: « perchè priva Sia dell'amata

store, et la turbidezza del'animo, quanto puoy, da te discaccia, rasserenando omai la malinconica fronte: che veramente et ala dolce patria et ala 6 donna che più che quella desideri, in brevissimo tempo ritorneray, se 'l manifesto et lieto segniale che li Dij ti mostrano non me inganna. — Et come può 9 egli essere? rispusi yo. Ora basterammi tanto il vivere che yo la riveggia? — Certo sì, disse egli, et degli augurij et dele promesse degli Dij non si debbe 12 alguno sconfortare giamay, perochè certissime et infallibile tucte sono. Adunque confortati et prendi speranza di futura leticia, che certo yo spero che 15

8. *N.* singniale. — 9. *N.* dej. — 10. *N.* respuosi. — 12. *N.* inpromesse degli dej non se deve. — 13. *N.* certesseme et infallibele. — 14. *N.* prinde. — 15. *N.* fotura.

vista, Mantienti, anima trista; Che sai s'a miglior tempo anco ritorni Ed a più lieti giorni? O se il perduto ben mai si racquista? ». — Bocc. *Filoc.* III, p. 197: « Onde se alcun priego dee valere, noi ti preghiamo che tu prenda conforto e da cotesti pensieri, con diletti continui ti lievi ». — Cfr. *ib.* V, p. 22: « e de' suoi accidenti compassione avendo, il riconfortò alquanto con parole, che nel futuro vita migliore gli promettevano ».

11-16. Bocc. *Filoc.* VI, p. 102: « Giovane, delle impromesse degl'Iddii non si dee alcuno sconfortare giammai, perciocchè infallibili sono: adunque confortati, e prendi ferma speranza di futuro bene, perciocchè vere novelle di Biancofior ti dirò ». — E cfr. *ib.* V, p. 12: « Non si conviene agl'Iddii l'esser fallace, nè possibile è ch'e' sieno ». — *Ib.* VI, p. 100: « le parole degl'Iddii non potere esser false ».

14-19. Calp. III, 96 ss.: « Ibimus, et veniet, nisi me praec-

'l tuo sperare non fia vano. Non vedi tu il nostro
Ursacchio tucto festivo da man dextra venirne con la
18 ritrovata giovencha, rallegrando le propinque selve
col suono dela suave sampogna? Per la qual cosa
(se luogho alguno hanno in te y prieghi miey) io ti
21 priego, et quanto posso ti ricordo, che di te stesso
pietà ti stringa, et ale amare lachrime ponghi fine;
pero che (com'è il proverbio) nè di lachrime Amore,
24 nè di rivi i prati, nè capre di fronde, nè ape di
novelli fiori si vedero sacie giamay. Et per porgerti
nele afflictione migliore speranza, ti fo certo che yo
27 (il quale se ora non del tucto lieto, almeno in parte
scarico dele amaritudine dir mi posso) fui in simile
et forse (dal volontario exilio in fuori, il quale ora
30 sì fieramente ti preme) in più doloroso caso che

— **16**. *N.* vidi. — **19**. *N.* con suono. — **22**. *N.* strenga. — lagrime. — **25**. *N.* fiurise videro. — per porgire. —

---

sagia fallunt: Nam bonus a dextro fecit mihi Tityrus omen. Qui redit inventa non irritus, ecce, iuvenca ».

20-1. Cfr. Bocc. *Filoc.* VI, p. 102: « se alcuna pietà nel cuore il mio aspetto vi porge, per quella vi priego » ecc.

23-5. 'Virg. *Egl.* X, 29-30: « Nec lacrymis crudelis Amor nec gramina rivis, Nec cytiso saturantur apes, nec fronde capellae ». — Petr. *Son.* II, 70: « Del cibo, onde 'l signor mio sempre abbonda, Lagrime e doglia il cor lasso nudrisco ». — *Ib.* I, 62: « Forse non avrai sempre il viso asciutto; Ch'io mi pasco di lagrime e tu 'l sai ».

29. Cfr. Bocc. *Filoc.* IV, p. 283: « e meco insieme *volontario esilio* prendiate ».

tu non sey nè fosti giamay; concio sia cosa che tu
may non ti mectesti in periglio di perdere quello
che forse con faticha ti parea havere racquistato, 33
come fea yo, che in un puncto ognie mio bene, ognie
mia speranza, ognie mia felicità commesi in mano
dela ciecha fortuna, et quelli subitamente perdei. Nè 36
dubito puncto che sicome allora gli perdei, cossì gli
avrei anchora ineterno perduti, se disperato mi fusse
dela abundevole gratia degli Dij, come tu facesti. 39

Era yo adunque (benchè sia anchora et serò
mentre lo spirto regerà queste membra) insino de la
mia fanzullecza acceso ardentissimamente del'a- 42
more de una, che al mio iudicio con le sue bellezze
non che le altre pastorelle de Archadia ma di gran
lunga avanza le sancte Dee. La quale pero che day 45
teneri anni ad servigij di Diana disposta, et yo simil-
mente ney boschi nato et nodrito era, volintiere con
meco et yo con ley per le selve insieme ne dime- 48
sticammo, et (secondo che volsero gly Dij) tanto ne
trovammo ney costumi conformi, che uno amore
et una tenerezza sì grande ne nacque fra noy che 51

32. *N*. mettisti. — **34**. *N*. fice. — **35**. *N*. commisi. — **36**. *N*. quilli. — **39**. *N*. degli dej. — **43**. *N*. soye. — **48-9**. *N*. domesticavamo. — **49**. *N*. secundo. — **58**. *In*

40 ss. Bocc. *Filoc*. III, p. 205: « io amai una donna, e ancora più che me l'amo » ecc. — *Ib*. V, p. 54: « ch'io lungo tempo abbia una gentildonna amato e amo, sicome tu sai » ecc.

may nè l'uno nè l'altro conoscea piacere nè dilecto, se non tanto quanto insieme eravamo. Noi
54 parimente ney boschi de opportuni instrumenti armati ala dilectosa caczia andavamo; nè may dali cercati luochi carichi di preda tornavamo, che,
57 prima che quella tra noy divisa fosse, gli altari dela sancta Dea non havessomo con debiti honori visitati et accumolati di larghi duoni, offerendogli ora
60 la fiera testa del setoso cinghiale et ora le arboree corna del vivace cervo, sovra gli alti pyni appiccandoli. Ma come che di ognie caczia prendessimo
63 sommamente piacere, quella deli semplici et innocenti ucelli oltra ad tucte ne dilectava, pero che con più sollaccio et con assay meno faticha che nis-
66 suna dell'altre si potea continuare. Noy alguna volta in su il fare del giorno, quando appena sparite

N. manca Dea. — *N.* havessimo. — **60**. *N.* cigniale. — **62**. *N.* prendessemo. — **66**. *N.* nisciuna. — **67**. *N.* de

---

59-61. Virg. *Egl.* VII, 29-30: « Setosi caput hoc apri, tibi, Delia, parvus Et ramosa Micon vivacis cornua cervi ».

62 ss. Bocc. *Fiam.* IV, p. 79 [75-6]: « quivi diletti a prendere si cominciavano. Noi alcuna volta levati, prima che 'l giorno chiaro apparisse, saliti sopra i portanti cavalli, quando con cani, quando con uccelli e quando con amendue, ne' vicini paesi, di ciascuna caccia copiosi, ora per l'ombrose selve e ora per gli aperti campi, solleciti n'andavamo... Ma poichè ciascuna valle e monte e gli spaziosi piani erano da noi ricercati, di preda carichi, i miei compagni ed io a casa ne tornavamo ». — Cfr. Ov. *Fast.* VI, 109-10: « Rura sequi, iacu-

le stelle, per lo vicino sole vedevamo l'oriente tra vermegli nuvolecti rossegiare, n'andavamo in qualche valle lontana dal conversare dele genti, et quivi fra duo altissimi et dricti alberi tendevamo la ampia rete, la quale subtilissima tanto che appena tra le frondi scernere si potea, aragne per nome chiamavamo. Et questa ben maestrevolmente (como si bisognia) ordinata, ni moveamo dale rimote parti del boscho, facendo con le mane rumori spaventevoli, et con bastone et con pietre di passo in passo bactendo le macchie verso quella parte ove la rete stava, i tordi, le merule et li altri ucelli sgridavamo. Li quali dinanci ad noy paurosi fugiendo, disavedutamente davano il pecto neli tesi inganni, et in quelli inviluppati, quasi in più sacculi diversamente pendevano. Ma al fine veggiendo la preda essere bastevole, allentavamo appoco apoco y capi

69 72 75 78 81 84

lo giorno. — 69. *N.* vermigli. — rossigiare. — 70. *N.* giente. — 72. *N.* sottilissima. — 73. *N.* glie frunde. — 75. *N.* ne. — 76. *N.* romuri. — 84. *Vt.* allentavano. —

---

lisque feras agitare solebat, Nodosaque cava tendere valle plagas ». — Vedi nell'*Introduzione*.

76-83. Ov. *Fast.* III, 740 ss.: « Aeriferae comitum concrepuere manus. Ecce novae coeunt volucres, tinnitibus actae... Colligit errantes ».

79-90. Longo III, p. 96-7: « Multi nempe meruli, complures turdi et palumbes sturnique ac reliquae omnes aves quae hederae baccis vesci amant..... Ceterum volucres quidem et advolarunt complures et capta fuit ipsarum satis magna

dele maestre fune, quelli calando. Ove quali trovati
piangere, quale semivivi giacere, in tanta copia ne
87 habundavano, che molte volte fastiditi di uccidirli
et non havendo luogho ove tanti ni porre, confusamente con le mal piegate reti ne li portavamo in-
90 fino agli usati alberghi. Altra fiata quando nel fructifero autunno le folte caterve di storni volando in
drappello raccolti si mostrano ad riguardanti quasi
93 una ritonda palla nel'aria, ne ingegniavamo di
havere duo o tre di quelli (la qual cosa di legiero
si potea trovare) ay piedi dey quali un capo di spa-
96 ghetto subtilissimo onto di indossolubile vescho ligavamo, lungo tanto quanto ciaschuno il suo potea portare, et quindi, como la volante schiera verso noy
99 si approssimava, cossì li lassavamo in loro libertà
andare. Li quali subitamente ad compagni fugendo,
et fra quelli (sicomo è lor natura) mescolandosi,
102 conveniva che ad forza con lo invescato canapo una
gran parte de la ristrecta moltitudine ne tyrassero
seco. Per la qual cosa y miseri sentendosi a basso

85. *N.* mastre. — quilli calcando. — **86**. *N.* quali. — jacere. — **87**. *N.* ucciderli. — **89**. *N.* riete. — **91**. *N.* auttunno. — **94**. *N.* diligier diligiero. — **96**. *S.* e *N.* sottilissimo unto. — *S.* indissolubile visco. — **97**. *Vt.* ligavano. — **98**. *N.* come. — **100**. *N.* fugiendo. — **101**. *N.* quilli. — **102**. *In N. manca* che. — *N.* canape. — **103**. *In Vt. manca* parte. — *N.* trasseno. — **104**. *N.* a

---

copia; adeo ut mille modis occupatus esset Daphnis eas colligendo, necando, deplumando ».

tirare et ignorando la cagione che il volare gli 105
impediva, gridavano fortissimamente, enpiendo l'a-
ria de dolorose voci. Et di passo in passo per le late
campagnie ne le vedivamo dinanci ay piedi cadere; 108
onde rara era quella volta che con li sacchi colmi
di caccia non ne tornassemo ale nostre case. Ri-
cordame avere ancora non poche volte riso de' casi 111
dela male augurata cornice; et udite come. Ogni
fiata che tra le mane (si come spesso adviene)
alguna di quelle ni capitava, noy subitamente n'an- 114
davamo in qualche aperta pianura, et quivi per le
extreme punte dele ale la ligavamo resupina in
terra, nè più nè meno come se i corsi dele stelle 117
havesse avuto ad contemplare. La quale non prima
se sentiva cossi ligata, che con stridente voce gri-
dava et palpitava si forte che tucte le convicine cor- 120
nice facea intorno ad se ragunare. Dele quale alguna
forse più de'mali dela compagnia piatosa che di suoi
adveduta, si lassava ale volte di bocto in quella 123
parte calare per agiutarla, et spesso per ben fare
riceveva mal guiderdone; concio sia cosa che non si
tosto vi era giunta, che da quella che 'l soccorso 126

bascio. — **105**. *S.* le impediva. — **107**. *N.* vuce. — **108**. *S.* campagne neli vedeamo. *N.* vedevamo. — **111**. *N.* ancora avere. — **113**. *N.* spisso. — *S.* addiviene. — **114**. *N.* ne. — **119**. *N.* senteva. — stridenti voci. — **122**. *S.*

112. Virg. *Egl.* I, 18 e IX, 15: « sinistra..... cornix ». — *Georg.* I, 388: « cornix..... improba ».

aspectava (sicome da desiderosa di scampare) subito con le uncinute ongnie abrazziata et ristrecta non
129 fusse; per maniera che forse volintiere havrebe voluto, si possuto havesse, svilupparsi da' suoi artigli. Ma cziò non era niente, pero che quella la si strin-
132 giva et riteneva sì forte, che non la lassava punto da se partire: onde avresti in quel punto veduto nascere una nuova pugnia, questa cercando di fu-
135 gire, quella di agiutarsi; l'una e l'altra igualmente più dela propria che del'altrui salute sollicita, procacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noy che in
138 occolta parte dimoravamo, dopo lunga festa sovra di cziò presa, vi andavamo ad spicciarle, et, rachetato alquanto il rumore, ni reponevamo al'usato luogo,
141 da capo adtendendo che alguna altra vinisse con simile acto ad radoppiarne lo havuto piacere. Or che vi dirrò yo dela cauta grue? certo non gli valea,
144 tenendo in pugnio la pietra, farse le nocturne excubie; perro che day nostri assalti non vivea ancora del meczo giorno sicura. Et al biancho cyngno che

compagna pietosa. — *N.* de soj. — **128**. *N.* unciute. — *S.* unghie abbracciata. — **131**. *N.* cio. — **132**. *N.* stringeva. — **134**. *N.* pungna. — **140**. *N.* ne reponeamo. — **141**. *N.* venesse. — **142**. *N.* semele. — **144**. *N.* pungno. —

146-50. Cfr. Ov. *Met.* II, 377 ss.: « Fit nova Cycnus avis, nec se coeloque Iovique Credit, ut iniuste missi memor ignis ab illo. Stagna petit, patulosque lacus: ignemque perosus, Quae colat, elegit contraria flumina flammis ».

giovava habitare nele humide acque per guardarsi 147
dal fuogho, temendo del caso di Phetonte, se in meczo
di quelle non si potea egli dale nostre insidie guardare? Et tu misera et cativella perdice, ad che schi- 150
favi gli alti tecti, pensando al fiero advenimento
de la anticha caduta, se nela piana terra quando
più secura stare ti credevi, neli nostri lacciuoli 153
incappavi? Chi crederebbe possibile che la sagace
ocha, sollicita palesatrice dele nocturne frode, non
sapea ad se medesma le nostre insidie palesare? 156
Similmente di fagiani, dele turture, dele colombe,
dele fluviali anitre et digli altri ucelli vi dico.
Niuno ni fu may di tanta astucia dala natura do- 159
tato, il quale da' nostri ingegni guardandosi, si potesse lunga libertà promettere. Et accio che yo
ognie particella non vada racontando, dico aduncha, 162
che venendo, como udito havete, di tempo in tempo
più crescendo l'età, la lunga et continua usanza
si converti in tanto et si fiero amore, che may pace 165

148. *S.* Phaetonte. — 153. *N.* cridivi. — 154. *N.* possebele. — 157. *N.* tortoro. — 158. *N.* fluviale anetre. — degli. — 159. *N.* ne fo maj. — tanta stucia. — 167. *N.*

150-1. Ov. *Met.* VIII, 256 ss.: « Non tamen haec alte volucris sua corpora tollit, Nec facit in ramis, altoque cacumine, nidos: Propter humum volitat, ponitque in sepibus ova; Antiquique memor metuit sublimia casus ».

154-6. Cfr. Ov. *Fast.* I, 453-4: « Nec defensa iuvant Capitolia, quo minus anser Det iecur in lances, Inachi lauta, tuas ».

non sentiva se non quanto di costei pensava; et non havendo (sicome tu pocho innanzi dicesti) ardire
168 di discoprirmigli in cosa alguna, era divenuto in vista tale che non che gli altri pastori ne parlavano, ma ley, che, di cziò nulla sapendo, di buon
171 zelo affectuosissimamente me amava, con dolore et pietà inextimabile ne stava maravigliata. Et non una volta ma mille con instantia grandissima pregan-
174 domi che 'l chiuso core gli palesasse, e 'l nome di colei che di cziò mi era cagione gli facesse chiaro. Io, che del non potermi scoprire intollerabile noja
177 portava nel'animo, quasi con le lagrime in su gli occhy gli respondea: ala mia lingua non essere licito di nominare colley cuy io per mia celeste dea ado-
180 rava, ma che dipinta la sua bellissima et divina ymagine, quando comodo stato mi fusse, gli avrei dimostrata. Et avendola con cotali parole molti et
183 molti giorni tenuta, advenne una volta che doppo multo ucellare, essendo yo et ley soletti et dagli altri pastori rimoti, in una valle ombrosa, tra il

dicisti. — **168**. *N.* de scoprirmigli. — **171**. *N.* affettuosessemamente. — **176**. *N.* potereme. — **177**. *N.* con lagrime. — **178**. *N.* lengua. — **179**. *S.* celeste deita. — **180**. *N.* la soa bellessema imagine. — **183**. *N.* de po. —

176-7. Bocc. *Filoc.* V, p. 54: « solo uno stimolo avea, che non le potea far credere quanto io perfettamente l'amava ».
184-5. Bocc. *Filoc.* V, p. 54: « dimorando io un giorno *soletto* con lei in segreta parte... ».

canto di forse cento varietà di belli ucelli, y quali 186
di lloro accenti facevano tucto quel luogo risonare,
quelle medesime note le selve iterando che essi
exprimivano, ne pusimo amboduo ad sedere ala 189
margine d'un frescho et limpidissimo fonte che in

186. *In N. manca* y quali. — **189.** *N.* exprimevano. —

186-7. Tib. I, 3, 59-60: « passimque vagantes Dulce sonant tenui gutture carmen aves ».

190-5. Teocr. XXII, 37 ss.: « Εὗρον δ' ἀέναον κράναν ὑπὸ λισσάδι πέτρῃ Ὕδατι πεπληθυῖαν ἀκηράτῳ· αἱ δ' ὑπένερθεν Λάλλαι κρυστάλλῳ ἠδ' ἀργύρῳ ἰνδάλλοντο Ἐκ βυθοῦ ». — Claud. *Rapt. Pros.* II, 112 ss.: « Haud procul inde lacus..... Panditur, et nemorum frondoso margine cinctus, Vicinis pallescit aquis: admittit in altum Cernentes oculos: et late pervius humor Ducit inoffensos liquido sub gurgite visus, Imaque perspicui prodit secreta profundi ».

190-99. Ov. *Met.* III, 407 ss.: « Fons erat illimis, nitidis argenteus undis, Quem neque pastores, neque pastae monte capellae Contigerant, aliudve pecus; quem nulla volucris, Nec fera turbarat, nec lapsus ab arbore ramus. Gramen erat circa, quod proximus humor alebat: Silvaque, sole lacum passura tepescere nullo. Hic puer, et studio venandi lassus et aestu, Procubuit; faciemque loci, fontemque secutus ». — *Fast.* III, 263-4: « Vallis Aricinae silva praecinctus opaca Est lacus, antiqua religione sacer ». — Bocc. *Am.*, p. 96 [214]: « io mi rivolsi alla fontana..... la quale mentre io riguardava bellissima e chiara con onde inargentate la vidi e per se medesima surgente, non era bevuta dal sole; ed il suo fondo, il quale apertissimo dimostrava, non teneva alcuno limo: quella non pecora, non uccello, nè altro animale aveva mai violata col gusto; le sue estremità di verde mortine e di sanguigne erano coperte, e, secondo che io pensava, quella che tolse Narciso non era sì bella ».

quella surgea; il quale nè da ucello nè da fiera
192 turbato, si bella la sua chiarezza nel selvatico luogho
conservava, che non altramente che se de purissimo
lacte christallo stato fusse, y secreti del translucido
195 fondo manifestava. Et d'intorno ad quella non si vedea
di pastori nè di capra pedata alguna, percio che
armenti gia may non vi soleano per riverenza de le
198 Nymphe acostare. Nè ve era quel giorno ramo nè
fronda veruna caduta da' sovrastanti alberi, ma
quietissimo senza marmorio o rivolutione di broc-
201 tezza alcuna, discorrendo per lo herboso paese, andava
sì pianamente che appena avresti creduto che
si muovesse. Ove poy che alquanto hebbimo refrige-
204 rato il caldo, ley con nuovi prieghi mi rencominciò
da capo ad stringere et scongiurare per lo amore
che yo gli portava, che la promessa effigie gli mon-
207 strasse, adiungendo ad questo col testimonio degli
Dij mille giuramenti, che may ad alguno, se non
quanto ad me piacesse, nol redirebbe. Ala quale yo
210 da abundantissime lachrime sovragiunto, non già
con la solita voce ma tremante et summessa, rispusi
che nella bella fontana la vedrebe. La quale (si como

N. puosimo. *S.* ponemmo. — *S.* ambi duo. — **194**. *In S.* e *N. manca* lacte. — *S.* crystallo. — **195**. *N.* fundo. — **196**. *N.* ne de pasturi ne di capre. — **197**. *N.* non vi si solevano. — [*Ricomincia V.*]. — *N.* de nimphe. — **200**. *N.* mormorio. — **203**. *S.* havemmo. — *V.* refigurato. — **204**. *S.* ricomincio. — **205**. *N.* strengere. — **207**. *S.* aggiungendo. — **211**. *V.* submessa. — *N.* respuosi. *V.* re-

quella che desiderava molto molto di vederla) sim- 213
plicimente senza più avante pensare, abassando gli
occhy nele quiete acque, vide se stessa in quelle
dipenta. Per la qual cosa (si yo mal non mi ricordo) 216
ella si smarrì subito et scolorisse nel viso per ma-
niera che quasi ad cader tramortita fu vicina; et
senza cosa alguna dire o fare, con turbato viso da 219
me si partì. Ora quale mi dovesse yo in quel punto
rimanere, vedendomi da quella con ira et con cruc-
cio lassare, la quale poco avante, blanda amicis- 222
sima et di mie piaghe pietosa, quasi per compas-
sione piangere veduta havea, ciaschuno, senza che
yo il raconte, sel può considerare. Io per me non so 225
se morto in quel punto o vivo mi fusse, nè chi ad
casa me ne portasse; ma tanto vi dico che quattro
soli et altretante lune il mio corpo nè da cibo nè 228

spose. — **213**. *V.*, *N.* e *S.* molto. — **214**. *N.* biasciando. — **215**. *N.* vede. — **220**. *V.* mi dovesse in. — **223**. *V.* pentosa. — **227**. *N.* minte portasse. — *In V. manca* ma. — **228**. *N.* ne da sonno ne da cibo. — **229**. *V.*

216-20. Cfr. Bocc. *Filoc.* II, p. 162: « Ella non morì e non rimase viva; e s'alcun color l'era nel viso ritornato o rimaso, tutto si fuggì, e quasi ogni sentimento del corpo abbandonò le sue parti, e l'anima si ristrinse nell'ultime parti del cuore e quasi la volle abbandonare ».

225-9. Cat. L, 9-10: « Ut nec me miserum cibus iuvaret, Nec somnus tegeret quiete ocellos ». — Longo II, p. 49: « immemor tum cibi agebam: nec potum ori admovere, neque somnum capere curabam: dolore animus meus angebatur... vociferabar, non secus ac si vapularem ».

da sonno fu riconfortato, et le mie vacche digiune non uscirono dala chiusa mandra, nè gustarono
231 may sapore de herba nè liquore de fiumo alguno; onde y miseri vitelli sugando le secche poppe dele affamate madre et non trovandovi l'usato lacte, do-
234 lorosi appo quelle reimpivano le circunstanti selve di lamentevoli mugiti. Dela qual cosa yo poco curandomi, gittato nela piana terra, ad altro non
237 intendiva che ad piangere; tal che nessuno che veduto me havesse ney tempi dela mia tranquillità, mi haverebbe per Charino riconosciuto. Venivano

raconfortato. — **230**. *V*. divisa mandra. — **230-1**. *V*. gustarano sapore de lherba. — **233**. *V*. faunata madre. — *Vt*. trovandomi. — **234**. *N*. riempevano. — **235**. *N*. mogite. — **237**. *N*. e *S*. intendeva. — *V*. di pia-

---

229-35. Nemes. II, 29 ss.: « Nulla meae trinis tetigerunt gramina vaccae Luciferis, nulloque biberunt amne liquores: Siccaque foetarum lambentes ubera matrum Stant vituli, et teneris mugitibus aera complent ». — Calp. VII, 3: « Et tua moerentes expectant iubila tauri ».

235-39. Bocc. *Ninf*. III, 15: « E trasformato sì l'avea il dolore, Ch'appena si saria riconosciuto, A quel ch'esser solea prima che preso Fosse d'amore e dalle fiamme offeso ». — *Filoc*. II, p. 102: « ed era già tale nel viso divenuto, che di se faceva ogni huomo maravigliare ». — *Ib*. p. 103: « ma egli ancora, da grave amor costretto, non mangia nè dorme, anzi in pianti e in sospiri consuma la sua vita: perlaqualcosa egli è nel viso divenuto tale, che poco più fu Crisitone [sic] quando in ira venne a Cerere: e non par Florio, sì è egli impallidito ».

239-45. Virg. *Egl*. X, 19-22: « Venit et Upilio; tardi venere bubulci; Uvidus hiberna venit de glande Menalcas. Omnes:

y bifolci, venivano y pastori di pecore et di capre 240
insieme con li paesani dele vicine ville, credendo
me essere uscito dal senno (come già era) et tucti
con pietà grandissima dimandavano qual fusse la 243
cagione del mio dolore. Ay quali yo niuna risposta
facea; ma al mio lachrimare intendendo, cossì con
lamentosa voce diceva: — Voy, Archadi, cantareti 246
ney nostri monti la mia morte: Archadi, soli di cantare
experti, voy la mia morte ney vostri monti
cantareti. O quanto allora le mie ossa quietamente 249
riposeranno, se la vostra sampognia ad coloro che
dopo me nasceranno dirà gli amori e y casi mei!

Finalmente ala quinta nocte desideroso oltra modo 252
di morire, uscendo fora delo sconsolato albergo, non
anday ala odiosa fontana, cagione infelicissima di
miey mali; ma errando per boschi senza sentiero 255

ghere. — *N*. nisciuno. *V*. nissuno. — **240**. *N*. bofolchi. — **243**. *N*. piatà. — **244**. *N*. resposta. — **246**. *V*. dicendo. — *N*. cantereti. — **247**. *N*. vostri. — **248-49**. *N*. cantariti. — **249**. *N*. osse. — **250**. *N*. accoloro. — **251**.

---

unde amor iste rogant, tibi? Venit Apollo: Galle, quid insanis? inquit ». — 'Teocr. I, 80 ss.: « Ἦνθον τοὶ βῶται, τοὶ ποιμένες, ᾡπόλοι ἦνθον. Πάντες ἀνηρώτων, τί πάθοι κακόν ».

245-51. 'Virg. *Egl.* X, 31-4: « Tristis at ille: Tamen cantabitis, Arcades, inquit, Montibus haec vestris: soli cantare periti Arcades. O mihi tum quam molliter ossa quiescant, Vestra meos olim si fistula dicat amores! ».

255-67. Cat. LXIV, 126 ss.: « Ac tum praeruptos tristem conscendere montes, Unde aciem in pelagi vastos proten-

et per monti asprissimi et arduy, ove y piedi et
la fortuna mi menavano, a gran faticha mi ricon-
258 dussi in una ripa altissima, pendente sovra il mare,
onde y pescatori sogliono da lunghi scoprire y notanti
pesci. Et quivi prima che 'l sole uscisse, ad piè di
261 una bella quercia, ove altra volta mi ricorday es-
sermi nel seno di ley ripusato, mi pusi ad sedere, nè
più nè meno come se questa stata fusse medicina
264 del mio furore; et dopo molto suspirare (ad guisa che
sole il candido cygnio presago della sua morte can-
tare gli exequiali versi) così deroctamente piangendo
267 incominciay: — O più crudelissima, più che le tru-
culente orse, più dura che le annose quercie et ad

N. nascerranno. — **258.** *V.* riconduseno. — *N.* altessima, — subra el. — **259.** *N.* e *V.* piscaturi soglino da longi scopriri i natanti pisci. — **260.** *N.* usciesse. — **262.** *N.* puosi. — **266.** *V.* le exequie. *N.* le exequiali. — **267.** *S.* O crudelissima et fiera più. *N.* crudelessema. — trocolente. *V.* O più crudelissima che turculente uise. — **268**.

---

deret aestus: Tum tremuli salis adversas procurrere in undas Mollia nudatae tollentem tegmina surae; Atque haec extremis moestam dixisse querelis, Frigidulos udo singultus ore cientem ». — Bocc. *Ninf.* I, 33. « E poi si pose a seder in quel loco Ove prima seder veduto avea La bella ninfa, e nel suo petto il foco Con più fervente caldo s'accendea ».

264-6. MARZ. XIII,77: « Dulcia defecta modulatur carmina lingua Cantator Cycnus funeris ipse sui ».

267-70. Ov. *Met.* XIII, 799 ss.: « Durior annosa quercu; fallacior undis ;... foeta truculentior ursa; Surdior aequoribus ». — Bocc. *Filoc.* III, p. 193: « O crudelissimo più che ciascuna fera ».

mie prieghi più sorda che li insani mormorij de l'inflato mare, ecco che vinci già, ecco che yo moyo: 270
contentati, che più non avray di vedermi fastidio.
Ma certo yo spero che 'l tuo core, il quale la mia
lieta fortuna non ha potuto movere, la misera il 273
piegherà; et tardi divenuta pietosa, serrai constretta
ad forza di biasmare la tua durecza, desiderando
almeno morto di veder colluy ad cuy vivo non hay 276
voluto de una sola parola piacere. Oymè, et come
può essere che 'l lungho amore, il quale un tempo
son certo mi portasti, sia ora in tucto da te fugito? 279
De non ti tornano ad mente y dolci giuochi dela
nostra pueritia, quando insieme andavamo per le
selve cogliendo le robiconde fragole et dagli alti 282
faggi le saporose ghiande et le tenere castagnie dale
pungente scorze? Seyti dimenticata tu de'primi gigli

Vt. dure. — **269**. *In N. manca* prieghi. — *N.* più salda. — **271**. *N.* et più. — **274**. *N.* piegnerra. — **279**. *N.* so certo. — **280**. *N.* giuchi. — **282-3**. *V.* altri fragile. — **283**. *N.* gliande. *V.* giande. — **284**. *N.* sieti tu. —

280. Bocc. *Fiam.* IV, p. 73 [72]: « Deh ricordati de' varj diletti, da noi molte volte in varie cose presi ».

284-91. Calp. III, 11-12: « Quae sibi (nam memini) si quando solus abesses, Mella etiam sine te iurabat amara videri ». — *Ib.* 51 ss.: « Te sine, vae misero! mihi lilia nigra videntur; Nec sapiunt fontes, et acescunt vina bibenti ». — *Ib.* 78 ss.: « per me tibi lilia prima Contigerant, primaeque rosae: vix dum bene florem Degustabat apis, tu cingebare coronis ». — Bocc. *Filoc.* II, p. 81: « Tu mi solevi dire che io l'aveva [il tuo cuore] nelle mie mani, e che io sola era l'anima e la vita tua ».

285 et dele prime rose, le quali yo sempre dale cercate campagnie ti portava? tal che appena le ape aveano gustati anchora y fiori, quando tu per me
288 andavi ornata di mille corone. Lasso, quante fiate allora mi giurasti per gli alti Dij che quando senza me dimoravi y fiori non ti olivano e y fonti non
291 ti rendivano il solito sapore? Ay dolorosa la vita mia! et che parlo yo? et chi my ascolta altro che la risonante Eccho? La quale credente ad mie mali
294 (si come quella che altra volta provati gli ha) mi risponde piatosa, murmurando al suono degli accenti miei; ma non so puro ove nascosta si stea, che non
297 viene ella ora ad accompagniarsi mecho! Oy Dij del

N. giglie. *V.* cigli. — **287**. *N.* gostati. — **290**. *N.* ulivano. *V.* udivano. — **293**. *S.* Echo. — *V.* credese. — **295**. *N.* mormorando. — **297**. *S.* accompagnarsi meco.—

293-7. Cfr. Ov. *Met.* III, 368-9: « Tamen haec in fine loquendi Ingeminat voces: auditaque verba reportat ». — Longo III, p. 119 ss.

297-301. Virg. *Egl.* VIII, 19-20: « Dum queror, et divos, quamquam nil testibus illis Profeci, extrema moriens tamen alloquor hora ». — Cat. LXXVI, 17-9: « O dì, si vostrum est misereri, aut si quibus unquam Extrema iam ipsa in morte tulistis opem; Me miserum adspicite ». — Bocc. *Filoc.* II, p. 85: « O sommi Dii, se gli afflitti e miseri amanti meritano d'essere uditi, io vi priego che di me v'incresca, e che voi al mio dolore o fine o conforto senza indugio mandiate ». — IV, p. 270: « O gloriosi Iddii, della cui pietà l'universo è ripieno, porgete i santi orecchi alquanto a' prieghi miei ». — *Fiam.* prol. p. 2 [20]: « Ma primieramente (se de' miseri sono i prieghi ascoltati) afflitta, si-

cielo et dela terra, et qualunche altri havete cura de' miseri amanti, porgete, vi prego, pietose orechie al mio lamentare et le dolenti voci che la tormen- 300 tata anima manda fuori ascoltate. O Nayade, abitatrici de' correnti fiumi; o Napee gratiosissime, turba de' liquidi fonti, alzate alquanto le bionde teste 303 dale chiare onde, et prendete l'ultima strida anzi ch'io moya. Et voy, bellissime Oreade, le quale igniude solete per l'alte ripe cazziando andare, las- 306 sate ora il dominio degli alti monti et venite al misero; che son certo prenderete pietà di cziò che la mia cruda donna prende dilecto. Uscite da' vo- 309

S. o idii. -- **299**. *N.* porgite. — **302**. *N.* gratiosissima. — **302-3**. *S.* gratiosissima turba de riposti luoghi et de liquidi. -- **304**. *N.* prendite l'ultime. — **305**. *N.* o bellesseme. -- *V.* Dreade. -- **306**. *S.* cacciando. — lasciate. — **308**. *N.* prenderite. — **308-9**. *S.* certo vi porgera

come io sono, bagnata dalle mie lagrime, priego, s'alcuna deità è nel cielo, la cui santa mente per me sia da pietà tocca, che la dolente memoria aiuti e sostenga la tremante mano alla presente opera ». — IV. p. 106 [95]: « Deh se i miseri sono da te uditi alcuna volta, porgi le tue pietose orecchie a' miei prieghi ».

301-3. Ov. *Fast.* I, 511-2: « Fluminaque et fontes, quibus utitur hospita tellus, Et nemorum Nimphae, Naiadumque chori ».

301-14. Nemes. II, 20 ss.: « Quae colitis silvas Dryades, quaeque antra Napeae, Et quae marmoreo pede, Naiades, uda secatis Litora, purpureosque alitis per gramina flores, Dicite ».

309-11. Cfr. Cat. LX, 23 ss.: « Quos [myrtos] Hamadryades deae Ludicrum sibi roscido Nutriunt humore ».

stri alberi, o piatose Amadriade, sollicite conservatrice di quelli, et parate un pocho mente al fiero
312 supplicio che le mie mane testè mi apparichiano; et voy, o Driady, formosissime doncelle del'alte selve, le quali non una volta ma mille hanno i
315 nostri pastori ad prima sera vedute in cerchio danzare all'ombra dele fredde noce con li capelli biondissimi et lunghi pendenti dietro le bianche spalle,
318 fate, vi priegho (se non sete insieme con la mia pocho stabile fortuna mutate), che la mia morte fra queste ombre non si taccia, ma sempre si ex-
321 tenda più di giorno in giorno neli futuri seculi, acio che quel tempo il quale dala vita si mancha ala fama si supplisca. O lupi, o orsi et qualunche

pieta quello che ala mia cruda donna porge diletto. — **310**. *V*. albori. — **311**. *V*. e ponete. — **313**. *N*. driade. — **315**. *V*. de prima. — **316**. *N*. capilli. — **317**. *V*. penolenti. — **319**. *V*. pocha instabile. — **322**. *Vt*. tempio. — **323**. *Vt*. supplica. *N*. se sopplescha. — ursi.

314-17. Ov. *Fast*. I, 405 ss.: « Naides effusis aliae sine pectinis usu, Pars aderant, positis arte manuque comis..... Impediunt teneros vincula nulla pedes ». — *Met*. VIII, 746 ss.: « Saepe sub hac Dryades festas duxere choreas; Saepe etiam, manibus nexis ex ordine, trunci Circuiere modum ».

323-33. Teocr. I, 113 ss.: « Ὦ λύκοι, ὦ θῶες, ὦ ἀν' ὤρεα φωλάδες ἄρκτοι, χαίρεθ'· ὁ βωκόλος ὔμμιν ἐγὼ Δάφνις οὐκέτ' ἀν' ὕλαν, Οὐκέτ' ἀνὰ δρυμώς, οὐκ ἄλσεα. χαῖρ' Ἀρέθοισα Καὶ ποταμοί, τοὶ χεῖτε καλὸν κατὰ Θύμβιδος ὕδωρ ..... Δάφνις ἐγὼν ὅδε τῆνος ὁ τὰς βόας ὧδε νοεύμων, Δάφνις ὁ τὼς ταύρως καὶ πόρτιας ὧδε ποτίσδων ».

animali per le orrende spelunche vi nascondete, 324
rimanetevi, addio; eccho che più non viderete quel
vostro bifolcho che per li monti et per li boschi
solea cantare. Addio, rive; addio, piaggie verdissime 327
et fiumi: vivete senza me lungo tempo; et mentre
murmurando per le petrose valle currerete nel'alto
mare, abbiate sempre nela memoria il vostro Cha- 330
rino. Il quale cqui le sue vacche pasceva, il quale cqui
y suo tori coronava, il quale qui con la sampognia
gli armenti, mentre beveano, solea dilectare. — 333
Et queste parole dicendo, mi era alzato già per git-
tarme da la alta ripa, quando subitamente dal dextro
lato mi viddi duo bianchi colombi venire, et con lieto 336
vuolo appogiarsi ala fronzuta quercia che di sovra
mi stava, porgendosi in brieve spacio con affectuosi
mormorij mille vasi dulcissimi. Day quali yo (si come 339

— **324**. *N*. animale. — spelonche. — **325**. *N*. remani-tevi. — vederite. — **327**. *N*. verdesseme. — **328**. *N*. vi-vente. — longo. — **329**. *Vt*. currente. *N*. correte. *S*. cor-rerete. — **330**. *V*. habitate sempre. — **331**. *V*. pasceva e qui. — **335**. *N*. delalta. *V*. dalaltra. — **337**. *N*. e *V*. lieto volto. — *N*. al fronzoto quercia. *V*. fronduta querze. — **338**. *N*. porgendomi. — **339**. *S*. mille basci dolcis-

334-5. Prop. II, 26, 19 20: « Iamque ego conabar summo me mittere saxo, Cum mihi discussit talia visa metus ». — *Virg. *Egl*. VIII, 59-60: « Praeceps aerii specula de montis in undas Deferar; extremum hoc munus morientis habeto ». — Cfr. *Sannaz. *Piscat*. II, 73-4: « Iam saxo me me ex illo demittere in undas Praecipitem iubet ipse furor ».

336-9. Cat. LXVIII, 125 ss.: « niveo gavisa est pulla columbo Compar, quae multo dicitur improbius Oscula mordenti semper decerpere rostro ».

da prospero augurio) prendendo speranza di futuro
bene, cominciay con più saldo conseglio ad culpare
342 me stesso del folle proponimento che seguire voluto
havea, cioè di cacciare con cruda morte riparabile
amore. Nè guari in questo pensiero stato era, che
345 yo mi sentij (et non so come) sovragiunto da quella
che di tutto cziò mi era cagione; la quale, si come
tenera dela mia salute, appieno ogni cosa da occolto
348 luogho veduto et udito havea. Et non altramente
che farebbe piatosa madre ney casi del suo unico
figliolo, amorosamente piangendo et con dolci pa-
351 role et accoglienze honestissime riconfortandomi,
seppe sì ben fare, che da disperatione et da morte
nela vita et nelo stato che voy me vedete mi ri-
354 condusse. Dunque che diremo noy dela admirabile
potentia degli Dij, se non che allora in più tran-
quillo porto ne guidano che con più turbata tem-
357 pesta mostrano di minacciarni? Per la qual cosa,
Sincero mio, (se ad racontati casi porgi credenza
alguna, et sei huomo, como yo creddo) ti dovresti
360 omay riconfortare, como gli altri fanno, et sperare

simi. — **342**. *Vt.* de. — **343**. *V.* inreparabile. — **345**. *N.* sintii. — **347**. *N.* tennera. — **351**. *N.* honestesseme. — **353**. *N.* vidite. *V.* che voi vedete. — **357**. *N.* minazzarne. — **359**. *In V. manca* como. — **362**. *Vt.* statu.

355-7. Bocc. *Filoc.* II, p. 108: « avvegnachè a coloro che semplicemente vivono gl'Iddii provveggano ne' bisogni, e molte volte è da sperar meglio quando la fortuna si mostra molto turbata, che quando ella falsamente ride ad alcuno ».

nele adversità fermamente di potere anchora con la ayta degli Dij venire in più lieto stato. Che certo non può essere che fra tanti nuovoli alguna volta non paya il sole; et, come tu dey sapere, le cose disiate quanto con più affanno se acquistano, tanto con più dilecto, quando si possedono, sogliono essere care tenute. 363 366

Et cussì detto, perchè tardi gli si facea, dopo il lungo parlare, postasi la sua vaccha dinanci e dicendo addio, da noy si partì. Nè pria si fu costuy accommiatato da noi, che vidimo ad un punto tucti insieme da lunghi tra quercia et quercia, sovra un 369 372

— **363**. *N*. nuvoli. — **364**. *N*. desiate. — **366**. *N*. se possedeno. — **368**. *V*. se gli facea. — **368-9**. *N*. doppo il longo. — **371**. *S*. accomiatato. *N*. accomiato. — *S*. vedemmo. *N*. videmmo. — **372**. *N*. da longi. — quer-

---

362-4. Ov. *Fast.* I, 495-6: « Nec fera tempestas toto tamen horret in anno: Et tibi, crede mihi, tempora veris erunt ».

364-7. Cat. CVII, 1-2: « Si quidquam cupidoque optantique obtigit unquam, et Insperanti, hoc est gratum animo proprie ». — Bocc. *Filoc.* VI, p. 177: « Le cose con affanno avute sogliono più che l'altre piacere, e però tutte queste cose considerando, senza più delle passate ricordarci, facciam ragion che state non sieno ».

372-3. Ov. *Fast.* I, 399: « Venerat et senior pando Silenus asello ». — III, 749: « Utque piger pandi tergo residebat aselli ».

372-5. Virg. *En.* III, 590 ss: « Quum subito e silvis, macie confecta suprema, Ignoti nova forma viri, miserandaque cultu, Procedit ». — Petr. *Son.* I, 28: « Mostrossi a noi qual uom per doglia insano Che molto amata cosa non

picciolo asinello venire un huomo sì rabuffato et ney gesti doloroso, che di se ne fe' forte maravi-
375 gliare. Il quale, poy che da noy scostandosi, per un sentiero che ala città conducea si fu indrizzato, senza dubio alguno conobimo essere lo innamo-
378 rato Clonico, pastore oltra gli altri doctissimo et nela musica experto. Per la qual cosa Eugenio, che suo amicissimo era, (sicome colluy che tucte le sue
381 amorose passione sapea) factoglisi incontro ala via, così, udendo ciaschuno, gli incominciò a dyre.

EUGENIO ET CLONICO.

Eug. Ove sì sol con fronte exangue et pallida
Su l'asinello or vayne et malinconico,
3 Con chiome hirsute et con la barba squalida?
Qualunche huom ti vedesse andar sì erronico
Di duol sì carcho in tanta amaritudine,
6 Certo direbbe: Questo non par Clonico.
Forse che per fugir la solitudine
Or cerchi le cittade, ove Amor germina

zia. — **373**. *N.* pizzolo. — **376**. *N.* sintiero. — *Vt.* indrazzato. — **377**. *S.* conoscemmo. — **381**. *N.* e *V.* fattosili. — **382**. **V**. riendo ciascaduno comincio.
2. *P.* vai si. — **4**. *P.* Qual uom che ti. — **6**. *V.* Questo non e. — **7**. *N.* solitudene. — **8**. *N.* e *V.* citate. *P.*

---

3. Virg. *En.* III, 593: « Dira illuvies, immissaque barba ».

Suo' stral' temprati nela calda encudine? 9
Nel'onde solca et nel'arene semena,
E 'l vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cor de femina. 12
Cl. Eugenio, s'io potrò may l'alma sciogliere
O rallentar dal laccio iniquo et horido,
Tal ch'io possa dal giogho il collo extogliere; 15
Selva alguna non fia, nè campo florido
Senza 'l mio canto, tal che et Fauni et Driade
Diran che viva ancor Dameta et Corido. 18

la cittade. — 9. *N.* Sue. — 10. *N.* nela rena semmena. — 12. *N.* suoye. — femmena. — 13. *P.* potrò l'alma disciogliere. — 15. *N.* pozza dal collo il giogho extollere. — 16. *In V. manca* alguna. — 17. *V.* tal che fiumi et. — 18. *N.* Dirran qui vive ancor damete. — 19. *S.* Najadi.

10-12. Esiodo *Op. e gior.* 373: « Ὃς δὲ γυναικὶ πέποιθε, πέποιθ' ὅγε φιλήτῃσι ». — Cat. LXX, 3-4: « sed mulier cupido quod dicit amanti, In vento et rapida scribere oportet aqua ». — Petr. *Sest.* I, 8: « In rete accolgo l'aura ». — *Son.* I, 158: « Solco onde e 'n rena fondo e scrivo in vento ». — Cfr. Poliz. *Stanze* I, 14 e *Orfeo* 338 ss.: « Quant'è misero l'uom che cangia voglia Per donna o mai per lei s'allegra o dole!..... O crede a suo' sembianti o sue parole! Chè sempre è più leggier ch'al vento foglia ».

16-23. Cfr. Ov. *Fast.* I, 397 ss.: « Panes et in Venerem Satyrorum prona iuventus, Quaeque colunt amnes, solaque rura, Deae..... Naides effusis aliae sine pectinis usu..... Illa super suras tunicam collecta ministrat: Altera dissuto pectus aperta sinu. Exerit haec humerum: vestem trahit illa per herbas. Impediunt teneros vincula nulla pedes. Hinc aliae Satyris incendia mitia praebent: Pars tibi qui pinu tempora nexa geris ».

Le Nayade Napee et Amadriade
E y Satyri et y Sylvani desterannosi
21 Per me dal lungo sonno, et le Thespiade;
Et poy per mano in giro prenderannosi,
Discenti et scalzi sovra l'herbe tenere,
24 Et mille canzonette ivi oderannosi.
E 'l fier fanciullo et la spietata Venere
Vinti di doglia si darranno il biasimo,
27 Et non potran goder dela mia cenere.
Lasso, che a cziò pensando ogniora spasimo:
Serà mai dì ch'io possa dir fra' liberi:
30 Mercè del Ciel, dal gran piriglio evasimo?
Eug. De estate secchi pria myrti et giuniberi,
E y fior vedrò d'inverno al ghiaccio sorgere,
33 Che tu may impetri quel che in van deliberi.
Se Amore è ciecho, non può il vero scorgere:

— Hamadriadi. — **21**. *V.* dal loco. — *N.* therpiade. — **23**. *N.* e *S.* discinti. — **24**. *V.* cancionette. — **26**. *Vt.* biasmo. — **27**. *V.* gauder. — **28**. *N.* incio pensanno. *S.* chen cio. — **29**. *N.* Serra mai il di. — **30**. *N.* del gran periglio. — *Vt.* evasmo. — **31**. *S.* Di state. *P.* D'estate. — *V.* ginebre. — **32**. *P.* vedrai d'inverno. — *V.* e *N.*

31-3. NEMES. *Egl.* I, 78 ss.: « Messem tristis hiems, aestas tractabit olivas, Ante dabit flores autumnus, ver dabit uvas ». — PETR. *Sest.* I, 8: « Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori ».

34-6. 'HOR. *Epist.* I, XVII, 3-4: « ut si Caecus iter monstrare velit ». — S. MATTEO XV, 14: « Caecus autem si caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt ». — BOCC. *Filoc.* IV, p. 242: « Tu ignudo, [o Amore], non dei poter porgere speranza di rivestire. Le tue ali mostrano la tua vo-

Chi prende il ciecho in guida, mal consigliasi;
S'è ingniudo, chi non ha come può porgere? 36
Questa vita mortale al dì somigliasi;
Il qual, poy che se vede giunto al termine,
Pien di scorno al'ocaso renvermigliasi. 39
Cossì quando veghiezza advien che termine
Y mal spesi anni, che sì racti volano,
Vergognia et duol convien che al cor si germine. 42
Ad che le menti cieche se consolano,
Se nostri affanni un fumo alfin diventano,
Et l'hore ladre y nostri beni involano? 45
Dunque è ben tempo omay che si risentano
I spirti tuoy sepulti anzi le esequie

giaccio. — sorgiere. — **35**. *N*. consegliase. — **36**. *N*. e *S*. huom che non ha. *P*. chi non ha. — **41**. *N*. si rapto. — **42**. *P*. s'ingermine. — **43**. *N*. le mente. — **46**. *N*.

---

lubilità, nè mi è della memoria uscito d'averti in alcune parti veduto privato della vista: come dietro alla guida d'un cieco si può far diritto cammino? ».

37-9. *Gioven. IX, 126-9: « Festinat enim decurrere velox Flosculus, angustae miseraeque brevissima vitae Portio: dum bibimus, dum serta, unguenta, puellas Poscimus, obrepit non intellecta senectus ». — *Petr. *Tr. Tempo*, 61-3: « Che più d'un giorno è la vita mortale, Nubilo, breve, freddo e pien di noia; Che può bella parer, ma nulla vale! ».

41. Petr. *Son*. I, 40: « i perduti giorni ». — **Ib*. II, 4: « La vita fugge e non s'arresta un'ora, E la morte vien dietro a gran giornate ». — **Tr. Tempo*, 76: « Che volan l'ore, i giorni e gli anni e i mesi ».

45. *Hor. *Epist*. II, II, 55-6: « Singula de nobis anni praedantur euntes; Eripuere iocos, venerem, convivia, ludum ».

48 Nel fango; onde convien ch'al fin si pentano.
Et se ad te stesso non dai qualche requie,
Che spene haràn gli strani? et se 'l cor misero
51 Non può gioir, ragion è ben che arrequie.
Quante fiate del tuo error sorrisero
Y monti e y fiumi! et se 'l tuo duol compunseli,
54 Quei corser per pietà, questi se assisero.
Cl. O felici collor che amor congiunseli
In vita e 'n morte in un voler non vario,
57 Che invidia et gelosia giamay disgiunseli!
Sovra un grande olmo hiersera et solitario
Due turturelle vidi il nido farnosi:
60 Ad me solo è il Ciel tanto contrario.
Quand'io le viddi oymè si amiche starnosi,
Se respirai non so, ma il duol si avinsemi,
63 Ch'appena in terra y piè potean fermarnosi.
Dirollo o taccio? in tanto il duol suspinsemi,
Ch'io fui per appicharmi sovra un platano,

resentano. — **50**. *N.* speme. *V.* Che beni. — **51**. *N.* requie. *V.* omequiae [?]. — **54**. *N.* quisti saffissiro. — **57**. *S.* Ne invidia o gelosia. — *P.* e *V.* disgionseli. — **58**. *N.* gran olmo. — **59**. *N.* vide. — **60**. *S.* e *N.* Et ad me solo. — **61**. *N.* le vide. *S.* le vidi. — **64**. *V.* e *N.* Dirro o. — **65**. *S.* appiccarmi. *V.* impicarme. — *N.* e *A.* pia-

---

55-7. 'Hor. *Od.* I, 13, 17-20: « Felices ter et amplius, Quos irrupta tenet copula, nec malis Divulsus querimoniis Suprema citius solvet amor die ».

65-6. Cfr. Ov. *Met.* XIV, 737-8: « Inseruitque caput, sed tum quoque versus ad illam; Atque onus infelix elisa fauce pependit ». — 'Petr. *Tr. Am.* II, 151-2: « Ivi quell'altro al mal suo si veloce, Ifi, ch'amando altrui, in odio s'ebbe ».

Et Hyphi inanci agli occhi Amor dipinsemi. 66
Eug. Ad quanti error gli amanti orbi non guatano!
Col desio del morir la vita sprezzano:
Tanto ad ciaschun le sue sciocchecce agratano. 69
Et pria mutin il pel, poy che s'avezzano,
Che muten voglia; tal che un dolce ridere
Et un bel sguardo più che un grege apprezzano. 72
Talor per ira o sdegno volno incidere
Lo stame che le Parche al fuso avolgono,
Et con amor da se l'alma dividere. 75
Braman tornare addietro et non si volgono,
Nè per fuogho arden nè per gielo aghiaczano;
Ma senza algun dolor sempre si dolgono. 78
Cercan fugire Amore et pur lo abraczano:
Se questa è vita o morte, io non comprendola,
Che chiaman libertade e più se allaczano. 81
Cl. Pur mi si para la spietata Amendola

tano. — 66. *S.* Iphi. *V.* phili. — 69. *N.* le soye sciocchezze. — 71. *V.* tal con dolce. — 72. *S.* guardo. — *N.* greggie. — 73. *N.* vuolno incidere. *V.* vogliano. — 76. *V.* adreto. — volgeno. — 77. *V.* per fuocardente. — *N.* agiazziano. — 78. *P.* Ma sempre alcun di lor fra se si dolgono. — 79. *S.* abbracciano. — 82. *P.* me si. — *V.*

67-8. Petr. *Tr. Am.* II, 154: « Gente cui per amar viver increbbe ».

70-1. 'Petr. *Son.* I, 83: « Vero è 'l proverbio ch'altri cangia il pelo Anzi che 'l vezzo ». — '*Canz.* II, 7: « Che vo cangiando 'l pelo, Nè cangiar posso l'ostinata voglia » ecc.

71-2. Hor. *Od.* I, 22, 23-4: « Dulce ridentem Lalangen amabo, Dulce loquentem ».

82. Lat. *amygdalum*, nap. *ammènnola*, tosc. *mandorlo*.

Dinanzi agli occhi, et par ch'al vento movasi
84 La trista Phylli exanimata et pendula.
Se spirto al mondo di pietà ritrovasi,
Per dio quest'alma mande al fiume Stigio;
87 Chè miglior vita del morir non provasi.
O terra, tu che vedi il fier servigio,
Tranghiotti il tristo corpo in le tue viscere,
90 Che may pastor ne truove algun vestigio.
O fulgori, che fati il ciel tremiscere,
Venite ad quel che ad alta voce chiamavi,
93 E vuol, si può, di disamare adiscere.
Currete, o fiere, ad quel che tanto bramavi,
Et voy, pastor, piangete il tristo exitio
96 Di quel che con sua morte tucti infamavi.
Voy userete in me il pietoso officio,

apara. — *In Vt. era scritto* Venere; *ma poi da mano posteriore è stato corretto* Amendola. — **85**. *N.* al mundo de piatà. — **86**. *S.* quest'alma liberar consentami. — **88**. *S.* tu che puoi, terra contentami. — *N.* viddi. — **89**. *N.* tragliotti. *V.* tra gioti. *P.* Tra gli occhi e il tristo. — **90**. *S.* Si che huom mai non ne trove orma: nè sentami. — **97**. *N.* userite. — **98**. *V.* expressi [!] mi. — *N.* farreti.

82-4. Cfr. Ov. *Her.* II. — Hygino *Fav.* 59 e 243. — Servio al v. 10 *Egl.* III Virg.

85. Bocc. *Filoc.* II, p. 156: « se spirito di pietà alcuna fosse in voi rimaso ».

97-102. Bocc. *Fiam.* V. p. 136 [116]: « piangendo, in me usavan pietoso uficio ». — Cfr. 'Sannaz. *El.* I, 1, 21 ss.: « Inde super tumulumque meum, manesque sepultos Tityrus ex hedera serta virente ferat. Hic mihi saltabit Corydon et pulcher Alexis: Damoetas flores sparget utraque manu »

Et fra cypressi mi farete un tumolo,
Che sia nel mondo di mia morte indicio. 99
Allor le rime ch'ad mal grado accumolo
Farete mecho in cenere risolvere,
Ornando di girlande il mesto cumolo. 102
Allor vi digniarete i passi volvere,
Cantando, al mio sepolchro; allor direteme:
Per troppo amar altruy sey ombra et polvere. 105
Et forse alguna volta mostrareteme
Ad quella cruda ch'or m'incende et strugeme,
E 'ndarno al sordo sasso chiamareteme. 108
Eug. Un orso in meczo l'alma, un leon ruggieme,
Clonico mio, sentendo il tuo ramarico,
Che quasi d'ognie vena il sangue fuggieme. 111
Et s'io le leggie al tuo singnor prevarico,
Prendi el conseglio del tuo fido Eugenio,
Che vivray lieto et di tal peso scharico. 114

— **99**. *V.* fia. — **101**. *N.* farrite. — cennere. *V.* incendere. — **103**. *S.* vi degnarete. — *V.* a volgire. — **104**. *N.* dirretemi. — **105**. *V.* amar sei fatto unombra. — **108**. *N.* al duro sasso. *In V. manca* sasso. — *N.* chiamaritemе. **109**. *S.* ruggemi. — **111**. *N.* il sangue strugeme. *S.* fuggemi. — **112**. *N.* le lege. — **114**. *N.* scarrico. — **119**.

ecc. — Id. *El.* I, III, 23-4: « Tum cineri et mutae pervolvens iusta favillae, Mista dares rutilis lilia cana rosis ».

98. Cfr. Claud. *Rapt. Pros.* II, 108: « tumulos tectura cupressus ».

105. Hor. *Od.* IV, 7, 16: « Pulvis et umbra sumus ». — Petr. *Son.* II, 26: « Veramente siam noi polvere ed ombra ».

Ama il giocondo Apollo e 'l sacro Genio,
Et odia quel crudel che sì ti stratia,
117 Ch'è danno in gioventù, vergognia al senio.
Allora il nostro Pan colmo di gratia,
Con l'alma Pale aumenterà 'l tuo numero;
120 Tal che la mente tua ne sia ben sacia.
Et non ti sdegnerai portar su l'humero
La cara zappa, et pianteray la neputa,
123 Lo sparago, l'aneto e 'l bel cucumero.
E 'l tempo sol in cziò disponi et deputa;
Che non se acquista libertà per piangere,
126 E tanto è miser l'huom quanto ey si reputa.
Et poy cominciaray col rastro a frangere
La dura terra, et sterparay la lappola,
129 Che le crescente biade suol tanto angere.
Io colla rete ucello et con la trappola,
Per non marcir nel'ocio, et tendo insidie
132 Ala mal nata volpe et spesso incappola.
Cossì si scaccia amor; cossì le 'nvidie

V. palla. — **120**. *N.* toa. — *S.* fia. — **121**. *N.* sdengniarai. — **122**. *V.* ciapa. — **123**. *S.* Lasparago. *V.* Il asparago sancto. — **128**. *S.* sterperai. — **129**. *N.* cressciente. *S.* crescenti. — *V.* locade [= biade!]. — **134**. *S.* neghit-

---

115-6. 'Persio *Sat.* V, 151: « Indulge genio: carpamus dulcia ». — Tib. I, 7, 43-4: « Non tibi sunt tristes curae, nec luctus, Osiri, Sed chorus et cantus et levis aptus amor ».
133. 'Ov. *Rem. Am.* 139: « Otia si tollas, periere Cupidinis arcus ». — 'Petr. *Tr. Am.* I, 82: « Ei nacque d'ozio e di lascivia umana ».

Di pastor nequitosi si postergano;
Cossì si spregia il mondo et sue perfidie; 135
Cossì convien che al tucto si dispergano
L'amorose speranze ardite et avide,
Che nele menti semplicette albergano. 138
Or pensa alquanto ale tue capre gravide,
Che per tema de' lupi che le assaltano,
Fugon da' cani più che cervi pavide. 141
Vedi le valli e y campi che si smaltano
Di color mille, et con la piva e 'l crotalo
Intorno ay fonti y pastor lieti saltano. 144
Vedi il Monton di Phryxo, et signa et notalo,
Clonico dolce, et non te vinca il tedio,
Che 'n pochi dì convien che 'l sol percotalo. 147
Caccia i pensieri che te han posto assedio
Et che ti fan dì et nocte andar fantastico;
Che al mondo mal non è senza remedio. 150
E pria ch'io parlo, le parole mastico.

tosi. — **138**. *N*. nelle mente semplece. *V*. Che nelarmente. — **139**. *N*. nele toye. — **141**. *S*. fuggon. *V*. fuora. — *N*. cerve. — **142**. *N*. Vide le valle. — **143**. *N*. clotano. — **145**. *N*. vide. — *V*. al monton disdegna e phriso. — **146**. *S*. Clonico mio. — *P*. e te non vinca. *N*. venca. — **147**. *P*. che il Ciel. — **148**. *S*. che than gia posto.

142-4. Virg. *Egl.* III, 56-7: « Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos, Nunc frondent silvae, nunc formosissimus annus ».

142-50. Hor. *Od.* IV, 7, 1 ss.: « Diffugere nives; redeunt iam gramina campis, Arboribusque comae; Mutat terra vices, et decrescentia ripas Flumina praetereunt; Gratia cum

Non si sentivano più per li boschi le cicale cantare, ma solamente in vece di quelle y nocturni
3 grilli succedendo si facevano udire per le fosche campagne; et già ognie ucello se era per le supravegnente tenebre raccolto nel suo albergo, fuora
6 che y vispistrelli, y quali alhora destati uscivano dale usate caverne, rallegrandosi di volare per la amica oscurità dela nocte; quando ad un tempo il can-
9 tare di Eugenio hebbe il suo fine, e y nostri greggi discesi dale alte montagnie se ragunarono al luogho ove la sampognia sonava. Per che con le stelle in
12 cielo tucti insieme partendoni dala via ove cantato s'era, menando Clonico con esso noy, ne riducemmo in un valloncello assay vicino; ove allora che

1. *N.* sentevano. — 4-5. *S.* sovravegnenti. *V.* sopravenute. — 6. *S.* vespertelli. — 11. *In N. manca* stelle. — 12.

Nymphis geminisque sororibus, audet Ducere nuda choros. Immortalia ne speres, monet annus et almum Quae rapit hora diem... Damna tamen celeres reparant coelestia lunae ».

1-14. Bocc. *Am.*, p. 147 [252]: « Tacque Ameto, e l'ora già tarda, con le lor pecorelle pingeva i pastori alle case; e i gai uccelli tacendo, infra li folti rami, presi i loro ospizj, davano largo luogo a' pipistrelli, già per la caliginosa aere trascorrenti, e non s'udieno le cicale, ma gli stridenti grilli per le rotture della secca terra s'avevano fatto cominciare a sentire... Onde ciascuna i vestimenti, le ghirlande, gli archi e le saette riprese, come quivi venute così i prati lasciando, ad Ameto umilmente dicendo a dio, si dipartirono: e per più fresco aere ricercarono le proprie case ».

7-8. VIRG. *En.* II, 254-5: « .... ibat..... tacitae per amica silentia lunae ».

estate era le vacche de' paesani bifolci le più dele 15
nocti albergavano, ma al tempo dele guazzose
piogie, tucte le acque che da' vicini monti discendono, vi si soglino ragunare. Il quale, d'ogni intorno 18
circundato naturalmente di querciole, cerretti, suberi, lentischi, saligastri et de altre manere di
selvatichi arbuscelli, era si da ognie parte rinchiuso, 21
che da nissuno altro luogho che dal proprio varcho
vi si possea passare; tal che per le folte ombre
de' fronzuti rami, non che alhora che nocte era, 24
ma appena quando il sole fusse stato più alto, se
ne serebe possuto vedere il cielo. Ove alquanto
discosto dale vacche, in un lato di la picciola valle, 27
le nostre pecore et le capre restringemmo come
seppimo divisare il meglio. Et perchè gli usati focili

S. partendone. — **15**. *V.* dstate le. — *N.* bifolchi. — **16**. *N.* notte. — *Vt.* tempio. — **20**. *N.* lenteschi. — **21**. *N.* selvatiche arboscielli. — *V.* renciuso. — **22**. *N.* nesciuno. *S.* nessuno. — **23**. *N.* e *S.* potea. — **26**. *S.* sarebbe potuto. — **28**. *N.* restrengemmo. — **29**. *S.* sapemmo. —

16-17. Bocc. *Fiam.* IV, p. 91 [84]: « i *guazzosi* tempi del verno ». — VI, p. 141 [119]: « li *guazzosi* prati rasciutti dalle cadute piove ».

23-6. Ov. *Met.* V, 388 ss.: « Silva coronat aquas, cingens latus omne; suisque Frondibus, ut velo, Phoebeos submovet ictus ». — Hor. *Od.* II, 15, 9-10: « Tum spissa ramis laurea fervidos Excludet ictus ». — Calp. I, 9-10: « graciles ubi pinea densat Silva comas, rapidoque caput levat obvia soli ».

29-34. Cfr. Plinio *St. Nat.* XVI, 40 [77]: « Exploratorum hoc usus in castris pastorumque reperit, quoniam ad excudendum ignem non semper lapidis occasio est. Teritur

30 per caso portati non haveamo, Ergasto, il quale era
più che gli altri experto, hebbe subitamente ricorso
ad quello che la commodità lj offeriva; et preso un
33 legnio di hedera et un di alloro, et quelli insieme
per bono spacio fregando, cacziò del fuogho. Dal quale
poy che hebbe per diversi luoghi accese de molte
36 fiacchole, chi si diede ad mungere, chi ad raconciare
la guasta sampognia, chi ad saldare la non stagnia
fiasca, et chi ad fare un mistiero et chi un altro,
39 insino che la disiata cena se apparichiasse. La
quale poy che con assay dilecto di tucti fu compita,
ciascuno, perchè molta parte dela nocte passata era,
42 se andò ad dormire. Ma venuto il chiaro giorno e y
ragi del sole apparendo nele sommetà de alti monti,

31. *V.* subito. — **32.** *N.* offereva. — **33.** *N.* quilli. — **34.** *V.* con bono. — la quale. — **35.** *In N. manca* per. — **36.** *N.* mongere. — **37.** *S.* stagna. *V.* saldata. — **38.** *N.* misterio. — **42.** *N.* jorno. — **43.** *N.* e *S.* som-

---

ergo lignum ligno, ignemque concipit adtritu, excipiente materia aridi fomitis, fungi vel foliorum facillimo conceptu. Sed nihil hedera praestantius quae teratur, lauro quae terat ».

36-9. Cfr. Teocr. XXV, 100 ss.: « Ἔνθα μὲν οὔτις ἔκηλος, ἀπειρεσίων περ ἐόντων, Εἱστήκει παρὰ βουσὶν ἀνὴρ κεχρημένος ἔργου· Ἀλλ' ὁ μὲν ἀμφὶ πόδεσσιν ἐυτμήτοισιν ἱμᾶσιν Καλοπέδιλ' ἀράρισκε, παρασταδὸν ἐγγὺς ἀμέλγει, Ἄλλος δ' αὖ φίλα τέκνα φίλαις ὑπὸ μητράσιν ἵει » ecc.

42-5. Ov. *Met.* IV, 81-3: « Postera nocturnos Aurora removerat ignes, Solque pruinosas radiis siccaverat herbas: Ad solitum coiere locum ». — *Fast.* III, 357: « Mollis erat tellus rorataque mane pruina ». — V, 215-6: « Roscida cum primum

non essendo anchora le lucide gotte dela frescha brina riseccate nele tenere herbe, cacciammo dal 45 chiuso vallone li nostri greggi et li armenti ad pascere nele verde campagne. Et drizzatoni per un fuor di strada al camino del monte Menalo, che 48 non guari lontano ne stava, con proponimento di visitare il reverendo tempio di Pan, presentissimo Idio del selvatico paese, il misero Clonico si volse 51 accomiatare da noy. Il quale dimandato qual fusse la cagione che sì presto ad partirse il costringisse, rispuse: che per fornire quello che la precedente 54 sera gli era stato da noy impedito, andar voleva; zioè per trovare ad suo' mali remedio con opra de una famosa vecchia, sagacissima maestra di magichi 57 arteficij. Ala quale, secondo che egli per fama havea molte volte udito dire, Diana in sognio dimostrò tucte le herbe dela magica Cyrce et di Medea; et con la 60

mità. — **47**. *N*. indrizzatini. *S*. drizzatine. *V*. driziativi per un poco fuor. — **50**. *V*. pstantissimo. — **53**. *N*. ad dipartirese. — *N*. e *S*. costringesse. — **55**. *N*. impedito da noy. *V*. sera che per noi gli era stato impedita. — **58**. *N*. secundo p. fama. — **59**. *V*. li dimostrò. — **64**. *Vt*.

---

foliis excussa pruina est, Et variae radiis intepuere comae ». — DANTE *Purg*. I, 121-2: « dove la rugiada Pugna col sole ».

60. Cfr. VIRG. *Egl*. VIII, 70: « Carminibus Circe socios mutavit Ulyssei ». — OV. *Met*. XIV, 20 ss.: « At tu, [Circe], sive aliquid regni est in carmine, carmen Ore move sacro: sive expugnatior herba est, Utere tentatis operosae viribus herbae ».

60. Cfr. OV. *Met*. VII, 98 ss. — TEOCR. II, 15-6: « Φάρ-

forza di quelle soleva nele più oscure nocte andare per l'aria volando coverta de bianche piume, in
63 forma de nocturna strega, et con soi incantamenti

μακα ταῦτ' ἔρδοισα χερείονα μήτε τι Κίρκας Μήτε τι Μηδείας μήτε ξανθᾶς Περιμήδας». — Tib. II, 4, 55-61: « Quidquid habet Circe, quidquid Medea veneni, Quidquid et herbarum Thessala terra gerit ».

63-73. Tib. I, 2, 41-52: « Ut mihi verax Pollicita est magico saga ministerio. Hanc ego de coelo ducentem sidera vidi: Fluminis haec rapidi carmine vertit iter: Haec cantu finditque solum, manesque sepulcris Elicit, et tepido devocat ossa rogo. Iam tenet infernas magico stridore catervas, Iam iubet adspersas lacte referre pedem. Cum libet, haec tristi depellit nubila coelo: Cum libet, aestivo convocat orbe nives. Sola tenere malas Medeae dicitur herbas, Sola feros Hecatae perdomuisse canes ». — Luc. VI, 531-2: « perversa funera pompa Rettulit a tumulis: fugere cadavera letum ». — Dante *Inf.* IX, 23-4: « Congiurato da quella Eriton cruda Che richiamava l'ombre a' corpi sui ».

63-79. Ov. *Met.* VII, 199 ss.: « cum volui, ripis mirantibus, amnes In fontes rediere suos: concussaque sisto, Stantia concutio cantu freta; nubila pello; Nubilaque induco: ventos abigoque vocoque: Vipereas rumpo verbis et carmine fauces: Vivaque saxa, sua convulsaque robora terra, Et silvas moveo; iubeoque tremiscere montes; Et mugire solum, manesque exire sepulcris. Te quoque, Luna, traho, quamvis Temesaea labores Aera tuos minuant. Currus quoque carmine nostro Pallet avi; pallet nostris Aurora venenis ». — Cfr. Apuleio *Metam.* III, p. 156-7. — Bocc. *Filoc.* V, p. 41: « io già rivolsi li correnti fiumi, faccendogli ritornar nelle lor fonti..., e rischiarare il nuvoloso tempo e 'l chiaro cielo riempiere a mia posta d'oscuri nuvoli, faccendo i venti cessare e venire, come mi pareva...; e a' corpi morti tornare dalle paludi stigie le loro ombre, e vivi uscir de' sepolcri; e tal volta trar te, o luna, a tua ritondità ».

invilupparе il cielo di oscuri nuovoli et ad sua posta ritornarlo nela pristina chiarezza, et fermando y fiumi, rivoltare le corrente acque ay fonti loro; dotta 66 sopra ognie altra di attrahere dal cielo le offuscate stelle, tucte stillante de vivo sangue, et de imporre con sue parole leggie al corso dela incantata luna, 69 et di convocare di meczo giorno nel mondo la nocte, et li nocturni Idij dela infernale confusione; et con lungo mormorio rompendo la dura terra, richiamare 72 le anime deli antichi avoli dali deserti sepolchri; senza che, togliendo il veleno dele innamorate cavalle, il sangue dela vipera, il cerebro deli rabiosi 75 orsi e y pili dela extrema coda del lupo, con altre radice de herbe et suchi potentissimi, sapeva fare molte altre cose maravigliosissime et incredibile ad 78 racontare. — Ad cuy il nostro Opyco disse: Ben credo, figliuol mio, che gli Dij, de'qualj tu sey divoto, ti habiano ogie qui guidato per farti ad tuoy affanni 81 trovare rimedio: et tale remedio, ch'io spero che (se ad mie parole presteray fede) ne serray lieto mentre vivray. Et ad cui ni potresti gir tu, che più con- 84 forto porgere ti potesse, che al nostro Enarato? il quale sopra gli altri pastori doctissimo, abandonati

ilviluppare. — *N.* o *S.* nuvoli. — **68**. *N.* stellante. — *V.* porre. — **69**. *S.* legge. — **70**. *N.* la notte nel mundo. — **71**. *N.* dij da. — **73**. *N.* dali serti. — **75**. *N.* celabro. — **76**. *S.* peli. — **78**. *N.* maraveglioseсеme ad racontare. — **83**. *N.* si ad miei parole prestarai. — **84**. *S.* ne. — **85**. *Vt.* poterti potesse. — *N.* Encirato. *S.* Enareto.

86-9. Bocc. *Filoc.* VIII, p. 196: « Calmeta, pastor solen-

sue vacche nela oscura nocte, duo dragoni gli leccarono le orecchie; onde egli subitamente per pagura destatosi, intese presso ad l'alba chiaramente tucti 102
y lenguaggi degli ucelli. Et fra gli altri udette un lussignolo, che cantando o più tosto piangendo sopra li rami d'un folto corbezzolo, si lamentava 105
dello suo amore, dimandando ale circumstante selve ayta. Ad cui un passero all'incontro rispondeva, in Leucadia essere una alta ripa, che chi da quella nel 108
mare saltasse, serrebbe senza lisione fuor di pena. Al quale subgiunse una lodula, dicendo, in una terra di Grecia (dela quale yo ora non so il nome) essere 111
il fonte di Cupidine, del quale chiunche beve, depone subitamente ognie suo amore. Ad cui il dolce

— **100**. *N*. liccareno. — **101**. *S*. paura. — **103**. *N*. linguagi. — **104**. *S*. luscigniuolo. — **109-10**. *In V. manca* fuor *e* al quale. — **110**. *N*. sogionse. *S*. soggiunse. —

---

non abnuet ». — E cfr. VIRG. *En*. III, 359-61: « Troiugena, interpres divum, qui numina Phoebi, Qui tripodas, Clarii lauros, qui sidera sentis, Et volucrum linguas, et praepetis omina pennae.... ».

108-9. Cfr. Ov. *Her*. XV, 165 ss.: « Phoebus ab excelso, quantum patet, adspicit aequor: Actiacum populi Leucadium que vocant. Hinc se Deucalion, Pyrrhae succensus amore, Misit, et illaeso corpore pressit aquas. Nec mora: versus Amor tetigit lentissima Pyrrhae Pectora; Deucalion igne levatus erat. Hanc legem locus ille tenet: pete protinus altam Leucada; nec saxo desiluisse time ».

110-3. PLINIO *St. Nat*. XXXI, 2 [16]: « Cyzici *fons Cupidinis* vocatur, ex quo potantes amorem deponere Mutianus credit ». — BOCC. *Font*. p. 141 v.: « Cizius fons apud Ci-

114 lussigniolo suavemente piangendo et lamentandosi rispondeva, nele acque non essere virtù alguna. In questo veniva una nera merula, un frisone et un
117 luccharino, et riprendendolo dela sua sciochezza, che ney sacri fonti non credeva celeste potentie fusseno infuse, cominciarono ad raccontarli le virtù
120 de tucti y fiumi, fonti et stagni del mondo; dey quali luy ad pieno tucti y nomi et le nature e y paesi dove nascono et dove correno mi seppe dire,
123 che non ve nne lassò un solo, si bene gli teneva nela memoria riposti. Significomme anchora per nome alguni ucelli, del sangue dey quali mescolato
126 et confuso insieme, si genera un serpe mirabilissimo, la cuy natura è tale che qualunche huomo di mangiarlo si arrisicha, non è si strano parlare di
129 ucelli che egli appieno non lo intenda. Similmente

114. *N*. suava mente. — **116**. *N*. veneva. — *S*. e *N*. merla. — **122**. *N*. paisi. — *V*. sape dire. — **123**. *S*. lascio. — **128**. *N*. arrischia. *S*. arrisca. — **130**. *V*. non so che indel.

---

zium Asiae civitatem sic existimo: et a civitate denominatus. Esto *Cupidinis fons* ab aliquibus nuncupetur: a quo putarunt veteres Veneris incendia aboleri ».

115-24. Cfr. Plinio *St. Nat.* II, 106: « Miracula aquarum, fontium et fluminum..... Nam nec aquarum natura a miraculis cessat ». — 2ª, XXXI, 1-2. — Pausania, Solino, Bocc. *Font.*, *passim*.

125-7. Plinio *St. Nat.* X, 49 [70]: « vel quae Democritus tradit, nominando aves, quarum confuso sanguine serpens gignatur ».

mi disse non so che animale, del sangue del quale
chi bevesse un pocho et trovassise in sul far del
giorno sovra algun monte, ove molte herbe fusseno, 132
potrebbe pianamente intendere quelle parlare et
manifestare le sue nature; et quando tucte piene
di rugiada, aprendosi ay primi raggi del surgente 135
sole, ringraciano il cielo dele infuse gratie che in
se possedono: le quale veramente son tante et taly
che beati y pastori che quelle sapesseno. Et se la 138
memoria non mi inganna, mi disse anchora che
in un paese molto strano et lontano da cqui, ove
nascon le gente tucte nere come matura oliva, et 141
correvi sì basso il sole che si potrebbe di ligiero,
si non cocesse, con la mano tocchare, si truova una
herba che in qualunche fiume o lago gittata fusse, 144
il farebe subitamente seccare, et quante chiusure
toccasse, tucte senza risestenza aperire; et altra, la
quale chi seco portasse, in qualunche parte del 147
mondo pervenisse, abundarebbe de tucte le cose,
nè sentirebe fame, sete, nè penuria alguna. Nè celò
egli ad me, nè yo anchora celerò ad voy, la strana 150

— **131** *N.* trovasse. *S.* trovassesi. — **138.** *S.* sapessono. — **140.** *N.* decqui. *S.* di qui. — **141.** *N.* giente. — **142.** *N.* basscio. — **143.** *S.* e *N.* trova. — **146.** *N.* aprire. — **147.** *Vt.* si seco. — **148.** *N.* pervenesse. — **150.** *S.*

143-9. Plinio *St. Nat.* XXVI, 4 [9]: « Aethiopide herba amnis ac stagna siccari condendis, tactu clausa omnia aperiri... Latacen dari solitam a Persarum rege legatis, ut quocumque venissent, omnium rerum copia abundarent ».

potentia dela spinosa eringe, notissima herba ney nostri liti, la radice dela quale ripresenta ale volte
153 similitudine del sesso virile o femineo (benchè di raro si trove); ma se per sorte ad alguno quella del suo sesso pervenisse nele mane, serebbe senza
156 dubio in amore fortunatissimo. Appresso ad questa subiunse la religiosa verbena, gratissimo sacrificio agli antichi altari, del succho della quale qualunque
159 si ungisse, impetrarebbe da ciaschuno quanto di dimandare gli agradasse, pur che al tempo di coglierla fusse accorto. Ma che vo yo affaticandomi in
162 dirve queste cose? già il luogho ove egli dimora ne è vecino; et serravi concesso udirlo da luy appieno racontare.

165 De non, disse Clonico; yo e tucti costoro desiamo più tosto cossì caminando, per allegierirne la faticha,

celaro. *N.* celerro. — **151**. *V.* spinosa ortiglie. — **153**. *V.* simelmente del sexo femineo virile. *N.* de sexo. — **155**. *V.* sentirebe. — **156**. *V.* dubio amore fortissimo. — ad essa. — **157**. *S.* soggiunse. — *V.* gratissima a li antichi. — **158**. *S.* e *N.* sugo. — *In Vt. manca* qualunque. — **159**. *S.* e *N.* ungesse. — *V.* ciascaduno. — **162-3**. *V.* dimorano avizino. — **163**. *N.* e *S.* vicino. — *N.* seriavi. *S.* saravi. — *V.* volerlo. — **166**. *N.* e *S.* allegerirne. —

151-6. Plinio *St. Nat.* XXII, 8 [9]: « Portentosum est quod de ea [eringe bianca] traditur: radicem eius alterutrius sexus similitudinem referre, raro inventu, sed si viris contigerit mas, amabilis fieri ».

157-61. Plinio *St. Nat.* XXV, 9 [59]: « Hac [verbenaca] perunctos impetrare quae velint..... Colligi circa Canis ortum debere, ita ne luna aut sol conspiciat ».

udirlo da te; ad cziò che poi quando ne sia licito vedere questo tuo santo pastore, più in riverenza 168 lo habiamo et quasi ad terreno Idio gli rendiano y debiti honori nele nostre selve. — Allora il vecchio Opyco, tornando al lassato ordine, disse, se havere 171 anchora udito dal medesimo Enarato alguni incanti da resistere ale marine tempestate, ai tuoni, ale nevi, ale pioggie, ale grandine et ali furiosi impeti 174 de' discordevoli venti. Oltra di cziò disse, haverli veduto tranghiottire un caldo core et palpitante di una ciecha talpa, ponendosi sopra la lingua uno 177 occhio di indiana testudine nella quintadecima luna, et tucte le future cose indovinare. Appresso seguitò, haverli anchora veduta una pietra di cri- 180 stallina specie, trovata nel picciolo ventre d'un bianco gallo, la quale chi secho nele forte palestre

169. *S.* e *N.* rendiamo. — 172. *N.* Enarrato. *S.* Enareto. — 173-4. *N.* ay nevi. 175. *N.* discordivoli. — 176. *V.* transgiottire. — 179. *N.* indivinare. — 183. *V.*

175-9. Plinio *St. Nat.* XXX, 3 [7]: « Si quis cor eius [della talpa] recens palpitansque devoret, divinationis et rerum efficiendarum eventus [i maghi] promittant ». — XXXVII, 10 [56]: « Chelonia oculus est Indicae testudinis.... Melle enim coluto ore inpositam linguae futurorum divinationem praestare promittunt, quintadecuma luna et silento toto die, crescente vero ante ortum solis ».

180-4. Plinio *St. nat.* XXXVII, 10 [54]: « Alectorias vocant in ventriculis gallinaceorum inventas crystallina specie, magnitudine fabae, quibus Milonem Crotoniensem usum in certaminibus, invictum fuisse videri volunt ».

183 portasse, serebe indubitatamente contra ogne adversario vincitore. Poy racontò, havernele veduta un'altra simile ad humana lingua, ma magiore,
186 la quale non come l'altre nascie in terra, ma nela mancante luna cade dal cielo, et è non poco utile ali venerei lenocinij. Altra contra al freddo; altra
189 contra le perverse affascinatione di invidiosi occhy. Nè tacque quella la quale, insieme legata con una certa herba et con alquante altre parole,
192 chiunche indosso la portasse, potrebe ad sua posta andare invisibile per ognie parte et fare quanto gli piacesse, senza paura de essere impedito d'al-
195 guno. Et questo decto, seguitò d'un dente tolto di

lhaberebe. — **185**. *N*. semele. — lengua. — **187**. *Vt*. un poco. — **188**. *N*. el fredo. — **189**. *N*. e *S*. effascinationi. — **194**. *N*. pagura. — **195**. *Vt*., *V*. e *N*.

185-8. Plinio *St. Nat*. XXXVII, 10 [59]: « Glossopetra linguae similis humanae in terra non nasci dicitur, sed deficiente luna caelo decidere, selenomantiae necessaria ».

188. Plinio *St. Nat*. XXXVII, 10 [54]: « Apsyctos... putant prodesse contra frigora ».

189. Plinio *St. Nat*. XXXVII, 10 [54]: « Antipathes... contra effascinationes auxiliari eam Magi volunt ».

190-5. Plinio *St. Nat*. XXXVII, 10 [60]: « Heliotropium... quoniam admixta herba heliotropio, quibusdam additis precationibus, gerentem conspici negent ». — Cfr. Bocc. *Decam*. VIII, 3: « L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarj appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtù: percio chè qualunque persona la porta sopra di se, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è ».

195-205. Plinio *St. Nat*. XXVIII 8 [27]: « Hyaenam Magi

boccha in la dextra parte de un certo animale chiamato, se yo mal non mi ricordo, Hyena; el qual dente è di tanto vigore, che qualunche cacciatore sel ligasse al braczio, non tirarebbe may colpo invano. Et non partendosi da questo animale, disse che chi sotto al piede ne portasse la lingua, non sarebbe mai abayato da'cani; chy i pyli del muso con la pelle dele oscene parte nel sinestro braczio ligata portasse, ad qualunche pastorella gli occhy volgesse, si farebbe subito ad mal grato di ley seguitare. Et lassando questo, dimostrò che chi sopra la senestra mammella de alguna donna ponesse un core di nocturno gufo, li farebbe tucti y secreti in songno parlando manifestare. — Cossì di una cosa in un'altra saltando, prima appiè del'alto monte giongemmo, che

questa detta. — **196**. *N*. da boccha de la destra. — **196-7**. *In N. manca* chiamato. — **197**. *V*. helena [!]. — **198**. *N*. cazziatore. — **200**. *N*. quisto. — **200-1**. *Vt*. che di sotto. — **201**. *N*. lengua. — **202**. *S*. peli. — **203**. *N*. senestro. — **204**. *In V. manca* portasse. — **206**. *S*. si-

ex omnibus animalibus in maxuma admiratione posuerunt... Si ad brachium adligetur e superiori dextra parte rostri dens, jaculantium ictus deerraturos negent.... Eos vero qui linguam in calceamento sub pede habeant, non latrari a canibus.... Pilos rostri admotos mulierum labris amatorium esse... Eiusdem cavernam sinistro lacerto religatam, si quis mulierem prospiciat, amatorium esse tam praesens, ut illico sequatur ».

206-9: Plinio *St. Nat.* XXIX, 4 [26]: « Cor eius [del gufo] inpositum mammae mulieris dormientis sinistrae, tradunt efficere ut omnia secreta pronuntiet ».

un sacchetto che egli di pelle di cavriolo portava maculosa et sparsa di biancho, ne trasse con altre cose 228 una flascha delicatissima di tamarischo, et volse che in honore del comune Idio bevessimo tucti; et dopo brieve disnare, ad Opyco vòltossi, il dimandò di 231 quello che ad fare cossì di schiera andassimo. Il quale prendendo lo innamorato Clonico per mano, cossì rispuse: — La tua virtù sopra l'altre singularissima, 234 et la extrema necessità di questo misero pastore, ne costrinse ad venire in queste selve, Enarato mio; il quale oltra al dovuto ordine amando et non sapendo 237 ad se medesimo soprastare, si consuma sì forte, come al fuogho la molle cera. Per la qual cosa non cerchiamo ad tal bisogno y responsi del tuo et nostro 240 Idio, y quali egli più che altro oraculo verissimi rende nela pura nocte ad pastori in questi monti; ma solamente dimandiamo la tua ayta, che in un 243 punto ad amor togliendolo, ale desiderose selve et ad tucti noy il ritorni. Con quale confessaremo

— noi. — **228**. *N.* macolosa. — *V.* le altre. — **229**. *N.* tasca. — **230**. *N.* comone. — vivessemo. — **231**. *S.* voltatosi. — **232**. *V.* che ad fare era. Cosi. — *N.* schera. — *S.* andassemo. — **234**. *N.* respuose. — toa. — singularessema. — **236**. *S.* Enareto. *V.* et narrato [?]. — **237**. *N.* devuto ordene. — **239**. *N.* noi cerchiamo. — **242**. *In Vt. manca* rende. *N.* quisti. — **243**. *N.* dimandammo la toa. — **244**. *S.* da amore. — **245**. *N.* col. —

238-9. PETR. *Son.* I, 89: « como cera al foco ».

240-2. Cfr. SANNAZ. *El.* II, 7, 23-4: « Nec Pan Maenalia reddit responsa sub umbra: Nocte licet pastor viscera libet ovis ».

d'un salce sedere un solo capraro, che sonando dilectava la sua mandra. Et veduto, subitamente ad trovare lo andammo. Ma colluy, il quale Elenco havea nome, como ne vidde verso il limpido flumicello appressare, subitamente nascondendo la sua lyra, quasi per isdegno, turbato si tacque. Per la qual cosa il nostro Ophelia offeso da tanta silvatichezza, sicome colluy che piacivolissimo era et gracioso, ad priegho di pastori, si argumentò con ingiuriose parole doverlo provocare ad cantare. Et cossì con un riso schernevole beffandolo, con questi versi il constrinse ad rispundere. 261 264 267 270

OPHELIA *byfolco*, ELENCO *capraro*, MONTANO *iudice*.

Ophel. Dime, caprar novello, et non te irascere,
Questa tua gregge, ch'è cotanto strania,
Chi ti la diè si follemente ad pascere? 3

lece. -- craparo. — delittava. — **261**. *S*. Elencho. — **262**. *N*. e *S*. come ne vide. — **264**. *N*. isdengno. — **265**. *N*. salvatichezza. — **266**. *N*. piacevolissimo. — ad prieghi. — **267**. *N*. de pasturi. — jniuriose palore. *V*. ingiuriosi. — **267-8**. *V*. de volerlo. — **269**. *N*. quisti. — **270**. *N*. costrense ad respondere. — **271**. *S*. Ophelia Elencho et Montano. *V*. Ophelia et Elencho.
1. *N*. Dimme. *S*. Dimmi. — **2**. *N*. greggie. -- **4**. *N*.

tegmine fagi Silvestrem tenui musam meditaris avena ». — VII, 1: « Forte sub arguta consederat ilice Daphnis ».
1-3. VIRG. *Egl*. III, 1: « Dic mihi, Damoeta, cuium pecus? an

Non udî yo già la tua sampognia stridere,
Come agniel ch'è menato ad sacrificio? 18
phel. Cantiamo ad pruova et lassa ad parte il ridere;
Pon quessa lyra tua facta di giugiula;
Montan potrà nostre question dicidere. 21
len. Pon quella vaccha che sovente mugiola,
Ecco una pelle et duo cerbiatti mascoli
Pasti di thimo et d'acetosa lugiula. 24
phel. Pon pur la lyra et yo porrò duo vascoli
Di faggio, ove potray le capre mungere;
Che questi armenti ad mia matrigna pascoli. 27
len. Scuse non mi sapray cotante agiungere,

'. *P.* udì io la. — *N.* Non odi gia. — zampongna. —). *N.* cantamo ad prova. *V.* cantando. — **20**. *S.* giugola. *V.* guiguila. — **21**. *N.* decidere. *V.* dividere. — **3**. *N.* Pun. — *S.* muggiola. — **23**. *N.* dui cerbatti. *V.* ·rvati. — **24**. *S.* luggiola. *V.* limula. — **25**. *N.* Pun ıro. — pourro. — **26**. *N.* mongere. — **27**. *N.* quisti. · **28**. *N.* Scusi. — *P.* e *V.* potrai. — *N.* cotanti adgion-

ıam tibi fistula cera luncta fuit? non tu in triviis, indocte, ıelbas Stridenti miserum stipula disperdere carmen? » — EOCR. V, 6 ss.: « τί δ' οὐκέτι σὺν Κορύδωνι 'Αρκεῖ)ι καλάμας αὐλὸν ποππύσδεν ἔχοντι; »

19-27. VIRG. *Egl.* III, 28 ss.: « *D.* Vis ergo, inter nos, quid ɔssit uterque, vicissim Experiamur? ego hanc vitulam..... eपono.... *M.* De grege non ausim quidquam deponere cum: Est mihi namque domi pater, est iniusta noverca... erum.... pocula ponam Fagina ».

28-30. VIRG. *Egl.* III, 49 ss.: « Nunquam hodie effugies; veıam quocumque vocaris. Audiat haec tantum, vel qui venit, ɔce, Palaemon: Efficiam, posthac ne quemquam voce laɔssas ».

Ch'io non ti scuopra. Hor ecco il nostro Eugeni
30 Far non potrai sì ch'io non t'abbia ad pungere
Ophel. Io vo Montan, che è più vicino al senio;
Che questo tuo pastor mi pare ignobile,
33 Nè credo ch'habia sì sublime ingenio.
Elen. Vienne all'ombra, Montan; che l'aura mobil
Ti freme fra le fronde e 'l fiume mormora:
36 Nota il nostro cantar qual'è più nobile.
Ophel. Viene, Montan, mentre le nostre thormor
Ruminan l'herbe, e y cacciator s'imboscano,
39 Monstrando a y cani li vestigij et l'ormora.
Mon. Cantate, aciò che y monti omay conoscano

gere. — **29.** *N.* scopra. — **30.** *N.* pongere. — **32.**
par troppo ignobile. *N.* ignobele. — **34.** *V.* Vieni. — **3**
N. Note el. — nobele. — **37.** *N.* Vienne. — tormola.
tornera. — **38.** *N.* lherba. — cazziatur. *V.* cazator.
39. *N.* vestigie e llormola. — *S.* le latebre et. *V.* le latabr
— **40.** *P.* hormai, — **45.** *N.* trovase. *V.* trovassi.

29-33. Teocr. V, 61 ss.: « Λ. - ἀλλὰ τίς ἄμμε Τίς κριν
αἶθ' ἔνθοι ποθ' ὁ βωκόλος ᾧδ' ὁ Λυκώπας. - Κ. - Θὐδὲν ἐ
τήνω ποτιδεύομαι· ἀλλὰ τὸν ἄνδρα, Αἱ λῇς, τὸν δρυτόμ
βωσρήσομες, ὃς τὰς ἐρείκας Τήνας τὰς παρὰ τὶν ξυλοχί
δεται· ἔντι δὲ Μόρσων ».

34-6. Virg. *Egl.* III, 53-4: « tantum, vicine Palaemon, Se
sibus haec imis, res est non parva, reponas ». — Teoc
V, 66 ss.: « ἴθ', ὦ ξένε, μικκὸν ἄκουσον Τεῖδ' ἐνθών· ἁμ
γὰρ ἐρίσδομες, ὅςτις ἀρείων Βωκολιαστάς ἐστι ».

34-9. Virg. *Egl.* VII, 8 ss.: « Ocyus, inquit, Huc ades,
Meliboee; caper tibi salvus et haedi; Et si quid cessare pote
requiesce sub umbra. Huc ipsi potum venient per prata
venci; Hic virides tenera praetexit arundine ripas Minci
eque sacra resonant examina quercu ».

Quanto 'l secol perduto in voy rinnovasi;
Cantati fin che y campi si rinfoscano. 42
Ophel. Montan, costui che meco ad cantar provasi
Guarda le capre d'un pastor erraticho.
Misera mandra che in tal guida truovasi! 45
Elen. Corbo malvagio, ursacchio aspro et selvatico,
Quessa tua lingua velenosa mordila,
Che transportar si fa dal cor fanaticho. 48
Ophel. Misera selva, che coy gridi assordila!
Fugito è dal rumore Apollo et Delia.
Getta la lyra omay, che 'ndarno accordila. 51
Mon. Ogie qui non si canta anzi si prelia;
Cessate omay perdio, cessate alquanto:
Comincia, Elenco, et tu rispondi, Ophelia. 54
Elen. La santa Pale intenta oda il mio canto,

46. *N.* orsachio. *V.* ursaqio. — **47**. *S.* Cotesta. *P.* e *V.* questa. — *N.* toa lengua. — **48**. *V.* fanatico frenaticho. *P.* ti fa il cervel volatico. — **49**. *V.* chridi. — **50**. *N.* romor. — **51**. *P.* hormai. — **52**. *N.* Ogi cqui. — **53**. *N.* Cessati. — **54**. *Vt.* o Phelia. — **55**. *V.* Pala. — **56**. *N.*

41. DANTE, alludendo all'*Egl.* IV di Virg. 5 ss., *Purg.* XXII, 68: « Quando dicesti: Secol si rinnova ».

42. VIRG. *Egl.* III, 59: « Alternis dicetis; amant alterna Camoenae ».

43-8. TEOCR. V, 72 ss.: « K. - Ἄδε τοι ἁ ποίμνα τῶ Θουρίω ἐστὶ Σιβύρτα, Εὐμάρα δὲ τὰς αἶγας ὁρῇς, φίλε, τῶ Συβαρίτα. - Λ. - Μή τύ τις ἠρώτη, ποττῶ Διός, αἴτε Σιβύρτα Αἴτ' ἐμόν ἐστι, κάκιστε, τὸ ποίμνιον; ὡς λάλος ἐσσι ».

51. VIRG. *Egl.* III, 58: « Incipe, Damoeta; tu deinde sequere, Menalca ».

55-7. VIRG. *Egl.* VII, 25 ss.: « Pastores, hedera crescentem

Et di bei rami le mie chiome adorna,
57 Che nessun altro se ne può dar vanto.
Ophel. E 'l semicapro Pan alza le corna
Ala sampognia mia sonora et bella,
60 Et corre et salta et fugie et poy ritorna.
Elen. Quando talhora alla stagion novella
Mugno le capre mie, mi scherne et ride
63 La mia suave et dolce pastorella.
Ophel. Thyrena mia col suspirar mi uccide,
Quando par che ver me cogli occhi dicha:
66 Chi dal mio fido amante hor mi divide?
Elen. Un bel colombo in una quercia anticha
Vidi annidar poco anzi, il qual riserbo
69 Per la crudele et aspra mia nemicha.

mej. — **57**. *N.* nisciuno. — **58**. *N.* El somj Capro. — **59**. *N.* sampongna. — **60**. *V.* rintorna. — **63**. *P.* L'alma. — **66**. *N.* Che. — **67**. *N.* columbo. — antiqua. — **68**.

---

ornate poetam, Arcades, invidia rumpantur ut ilia Codro ».

55-60. Cfr. Virg. *Egl.* III, 60-3: « *D.* Ab Iove principium Musae... *ecc.* *M.* Et me Phoebus amat... *ecc.* ».

61-3. Virg. *Egl.* III, 64-5: « Malo me Galatea petit, lasciva puella; Et fugit ad salices, et se cupit ante videri ». — Teocr. V, 84-5: « Πλὰν δύο τὰς λοιπὰς διδυματόκος αἶγας ἀμέλγω, Καί μ' ἁ παῖς ποθορεῦσα, τάλαν, λέγει, αὐτὸς ἀμέλγεις; »

64-6. Petr. *Son.* I, 84: « Chinava a terra il bel guardo gentile, E tacendo dicea (com'a me parve): Chi m'allontana il mio fedele amico? »

67-9. Virg. *Egl.* III, 68-9: « Parta meae Veneri sunt munera: namque notavi Ipse locum, aeriae quo congessere palumbes. »

Ophel. Et yo nel bosco un bel iuvencho adherbo
Per la mia donna, il qual fra tuct' i tori
Incede con le corna alto et superbo. 72
Elen. Fresche girlande di novelli fiori
I vostri altari, o sacre Nymphe, havranno,
Si piatose serete ad nostri amori. 75
Ophel. Et tu, Priapo, al rinnovar del'anno,
Honoriato serray di caldo lacte,
Se porray fine al mio amoroso affanno. 78
Elen. Quella che 'n mille selve e 'n mille fracte
Seguir mi face Amor, so che si duole,
Benchè mi fuga ognior, benchè s'appiacte. 81
Ophel. Et Amaranta mia mi stringe et vuole
Ch'io pur li cante al'uscio, et me risponde

N. andidar puoco. — **70.** *N.* un bel colombo. — **72.** *N.* Incende. — alte. — **75.** *N.* pietose serrite. — **76.** *N.* renovar. — **77.** *N.* e *S.* Honorato. — **78.** *V.* al amoroso. — **79.** *P.* Quella che 'n più di mille stratte. *V.* che n mille et più di mille strate. — **80.** *N.* Mi fa sequir. — **82.** *N.* me strenge et vole. *V.* mi struggie. — **83.** *N.*

70-2. Theocr. V, 82-3: « καὶ καλὸν αὐτῷ Κριὸν ἐγὼ βόσκω ».
73-5. Virg. *Egl.* VII, 21 ss.: « Nymphae, noster amor, Libethrides, aut mihi carmen, Quale meo Codro, concedite ».
76-8. Virg. *Egl.* VII, 33 ss.: « Sinum lactis, et haec te liba, Priape, quotannis Exspectare sat est ».
82-7. Theocr. V, 88-9: « Βάλλει καὶ μάλοισι τὸν αἰπόλον ἁ Κλεαρίστα Τὰς αἶγας παρελᾶντα καὶ ἁδύ τι ποππυλιάσδει ». — VI, 6 ss.: « Βάλλει τοι, Πολύφαμε, τὸ ποίμνιον ἁ Γαλάτεια Μάλοισιν, δυσέρωτα τὸν αἰπόλον ἄνδρα καλεῦσα· Καὶ τύ νιν οὐ ποθόρησθα τάλαν, τάλαν, ἀλλὰ κάθησαι Ἀδέα συρίσδων ».

84 Con le sue dolce angeliche paruole.
Elen. Phyllida ognior me chiama et poi s'asconde,
Et getta un pomo et ride et vuol già ch'io
87 La veggia bianchegiar tra verdi fronde.
Ophel. Anzi Phyllida mia m'aspecta al rio,
Et poy m'accoglie sì suavemente,
90 Ch'io pongo il greggie et me stesso in oblio.
Elen. Il boscho ombregia; et se 'l mio sol presente
Non vi fusse hor, vedresti in nuova foggia
93 Secchi y fioretti et le fontane spente.
Ophel. Igniudo è il monte et più non vi si poggia;

canti. — *V.* poi responde. — **84**. *N.* parole. — **85**. *P.* Phyllida mia me. — **86**. *N.* pumo. — vol. — **87**. *P.* veda. *V.* vede. — *N.* verde. — **88**. *V.* Amaranta mia. — **92**. *N.* fosse or. — *V.* nova foglia [!]. — **95**. *Vt.* vap-

---

88-90. Teocr. V, 89-90: « Κἠμὲ γὰρ ὁ Κρατίδας τὸν ποιμένα λεῖος ὑπαντῶν Ἐκμαίνει ».

91-3. Teocr. VIII, 41 ss.: « Παντᾷ ἔαρ, παντᾷ δὲ νομαί, παντᾷ δὲ γάλακτος Οὔθατα πλήθουσιν, καὶ τὰ νέα τρέφεται, Ἔνθ'ἁ καλὰ παῖς ἐπινίσσεται· αἰ δ' ἂν ἀφέρπη, Χὼ ποιμὰν ξηρὸς τηνόθι χαὶ βοτάναι ». — Virg. *Egl.* VII, 53 ss.: « Stant et iuniperi et castaneae hirsutae; Strata iacent passim sua quaque sub arbore poma; Omnia nunc rident; at, si formosus Alexis Montibus his abeat, videas et flumina sicca. » — Cfr. Nemes. II, 44 ss. — Calp. III, 51-2.

94-6. Teocr. VIII, 45 ss.: « Ἔνθ' οἶς ... καὶ δρύες ὑψίτεραι, Ἔνθ' ὁ καλὸς Μίλων βαίνει ποσίν· αἰ δ' ἂν ἀφέρπη, Χὼ τὰς βῶς βόσκων χαὶ βόες αὐότεραι ». — Virg. *Egl.* VII, 57 ss.: « Aret ager; vitio moriens sitit aeris herba; Liber pampineas invidit collibus umbras. Phyllidis adventu nostrae nemus onme virebit; Iupiter et laeto descendet plurimus imbri ». — Cfr. Nemes. II, 47 ss. — Calp. III, 53-4.

Ma se 'l mio sol v'appare, anchor vedrollo
D'herbette rivestirse in lieta pioggia. 96
Elen. O casta venatrice, o biondo Apollo,
Fate ch'io vinca questo alpestro Caccho,
Per la pharetra che vi pende al collo. 99
Ophel. Et tu, Minerva, et tu, celeste Baccho,
Per l'alma vite et per le sante ulive,
Fate ch'io porta la sua lyra al saccho. 102
Elen. O s'io vedesse un fiume in queste rive
Correr di lacte, dolce il mio lavoro
In far sempre fiscelle all'ombre estive! 105
Ophel. O se queste tue corna fussen d'oro,
Et ciaschun pelo molle et riccha seta,
Quanto t'havrei più caro, o biancho toro! 108
Elen. O quante volte vien gioyosa et lieta,
Et stasse mecho in mezzo ay greggi mei
Quella che mi diè in sorte il mio pianeta! 111

parve anchora. — **98.** *N.* Fati chio vengha. — **99.** *Vt.* pharestra. *N.* faretra. — **100.** *S.* Bacco. — **101.** *N.* lalme. — olive. — **102.** *N.* Fati chio porte. — **105.** *N.* fiscielle allaure extive. — **106.** *N.* quesse toe corne fosser. — **109.** *V.* zojosa. — **110.** *N.* i greggi. — **112.** *S.* O

98. Cfr. Ov. *Fast.* I, 551 ss.: « Cacus, Aventinae timor atque infamia silvae, Non leve finitimis hospitibusque malum. Dira viro facies; vires pro corpore; corpus Grande; pater monstri Mulciber huius erat » ecc.

104-5. Virg. *Egl.* X, 71: « Dum sedet, et gracili fiscellam texit hibisco ».

109-11 Virg. *Egl.* III, 66: « At mihi sese offert ultro, meus ignis, Amyntas ».

Ophel. O qual parol ver me muove colley
Ch'io sola adoro! O venti, alguna parte
114 Portatene alle urechie degli Dey.
Elen. Ad te la mano, ad te l'ingegno et l'arte,
Ad te la lingua serve, o chiara historia;
117 Già serray lecta in più de mille carte.
Ophel. Omay ti preggia, omay ti exalta et gloria,
Che poy mill'anni, in gloriosa fama,
120 Eterna sia di te qua giù memoria.
Elen. Qualunche per amor suspira et brama,
Leggiendo y tronchi ove signata stai,
123 Beata ley, dirà, ch'il ciel tanto ama.
Ophel. Beata te, che rinovar vedrai
Dapo' la morte il tuo nome in terra;
126 Et dale selve al ciel volando andray.
Elen. Fauno ride di te dal'alta serra:
Taci, bifolco; che, s'yo dricto extimo,

quai sospir. *V.* qual parlar. — *S.* move colei. — **113**. *V.* io solo. — **114**. *N.* alorechia de li. — **116**. *N.* lengua. — **117**. *S.* sarai letta. *Vt.* lieta. — *N.* mille parte. *S.* charte. — **118**. *P.* Hormai. — *V.* t'apreica. — *S.* Homai ti pregia. — **119**. *S.* Che anchor dopo mill anni in viva. *Vt.* poy mi millanni. — in gloria fama. — **120**. *N.* de te cqua. — **122**. *N.* Legendo. — **123**. *N.* dirra. — **125**. *N.* e *S.* Dopo.

112-4. Virg. *Egl.* III, 72-3: « O quoties et quae nobis Galatea locuta est! Partem aliquam, venti, Divûm referatis ad aures ».

115-7. Petr. *Son.* I, 28: « il viso che laudato Sarà, s'io vivo, in più di mille carte ».

128-9. Teocr. V, 136-7: « Οὐ θεμιτόν, Λάκων, ποτ' ἀηδόνα

La capra col leon non può far guerra. 129
Ophel. Corri, cicala, in quel palustre limo,
Et rappella ad cantar di rana in rana,
Che fra la schiera serrai forse il primo. 132
Elen. Dime, qual fera è si di mente humana
Che s'inginocchia al ragio dela luna,
Et per purgarsi scende in la fontana? 135
Ophel. Dime, qual'è l'ucello il qual raguna

— *S.* tuo bel nome. — . **129.** *N.* lion. — *V.* non pò. — **131.** *V.* di rama in rama. — **132.** *N.* seraj forsi. — **133.** *N.* Dimme. *S.* Dimmi. — **136.** *N.* lucel. — rauna. —

κίσσας ἐρίσδειν, Οὐδ' ἔποπας κύκνοισι · τὺ δ', ὦ τάλαν, ἐσσὶ φιλεχθής ».

128. Petr. *Cons.* I, 16: « E fia, s'i' dritto estimo.... »

130-2. Teocr. V, 23 ss.: « Ὑς ποτ' Ἀθαναίαν ἔριν ἤρισεν ... Ὅστις νικασεῖν τὸν πλατίον ὡς τὺ πεποίθεις. Σφὰξ βομβέων τέττιγος ἐναντίον ».

133. Cfr. Virg. *Egl.* III, 104-7: « Dic, quibus in terris » ecc.

133-5. È l'elefante. Cfr. Plinio *St. Nat.* VIII, 1 [1]: « Maximum est elephas, proximumque humanis sensibus..... Auctores sunt, in Mauritaniae saltibus ad quemdam amnem, cui nomen est Amilo, nitescente luna nova, greges eorum descendere: ibique se purificantes solemniter aqua circumspergi, atque ita salutato sidere in silvas reverti ». — Solino XXXVIII, p. 184: « Elephanti iuxta sensum humanum intellectum habent, memoria pollent, syderum servant disciplinam. Luna nitescente gregatim amnes petunt, mox aspersi liquore, solis exortum motibus, quibus possunt, salutant. Deinde in saltus revertuntur ».

136-8. È la fenice. Cfr. Plinio *St. Nat.* X, 2 [2]: « senescentem casiae thurisque surculis construere nidum, replere odoribus et super emori ». — Solino XLVI, p. 216: « Rogos suos struit Cinnamis, quos prope Panchaiam concinnat in

Y legni in la sua morte et poy s'accende,
138 Et vive al mondo senza pare alguna?
Mon. Mal fa chi contra al ciel pugna o contende;
Tempo è di por già fine ad vostre lite;
141 Che 'l saver pastoral più non si stende.
Taci, coppia gentil, che ben gradite
Son vostre note in ciaschun sacro boscho;
144 Ma temo che da Pan serranno udite.
Ecco, al mover dey rami il riconosco,
Che torna all'ombra pien d'orgoglio et d'yra
147 Col naso aduncho afflando amaro tosco.
Ma quel facondo Apollo il qual v'aspira
Habia sol la victoria; et tu, bifolco,
150 Prendi y tuo vasi, et tu, caprar, la lyra;
Che 'l ciel vi accrescha come herbetta in solcho.

137. *N.* Le lengue. — **138**. *V.* senza alcuna pare. *Vt.* parte. *N.* pari. — **140**. *S.* Tempo è gia da por fine. — *V.* nostre. — *S.* liti. — **141**. *N.* e *V.* se extende. — **142**. *N.* gientil. — **143**. *V.* nostre. — *S.* vostri accenti. — **144**. *P.* saranno. *N.* e *S.* non siano. *S.* uditi. — **145**. *V.* ricognoscho. — **146**. *V.* et ira. — **147**. *N.* adoncho. — **148**. *N.* facundo.

---

solis urbem strue altaribus superposita. » — Claud. *Rapt. Pros.* II, 83-4: « ab extremis ales longaeva Sabaeis Colligit optato repetens exordia busto. »

137-8. Lattanzio *Phoenix* 32: « Unica, sed vivit morte refecta sua. » — Petr. *Canz.* I, 14: « Arde e more e riprende i nervi suoi, E vive poi con la fenice a prova. »

140. Virg. *Egl.* III, 111: « Claudite iam rivos, pueri » ecc.

149-50. Virg. *Egl.* III, 109: « Et vitula tu dignus et hic. »

Le selve che al cantare di duo pastori, mentre
[q]uello durato era, haveano dolcissimamente rim-
[b]ombato, si tacevano già quasi contente, acquietan- 3
[d]osi ala sententia di Montano; il quale ad Apollo,
[s]icome ad auguzzatore de' peregrini ingegni, do-
[n]ando lo honore et la girlanda dela victoria, havea 6
[a]d amboduo y suoi pegni renduti. Per la qual cosa
[n]oy, lassando l'herbosa riva, lieti cominciammo per
[l]a falda del monte ad pogiare tuctavia ridendo et 9
[r]agionando dele contentione udite. Et senza essere
[o]ltra ad duo tracti di fionda andati, comminciammo
[a]ppocho appocho da lungi ad scoprire il reverendo 12
[e]t sacro boscho; nel quale may nè con ferro nè con

1. *V.* dua. — *N.* pasturi. — **3**. *N.* acquetandosi. — **5**. *V.* agozzatore. — **8**. *V.* herbosa ira [!]. — **11**. *V.* fonda. — *S.* cominciammo. — **12**. *N.* ad poco ad poco. — *V.*

1-3. Cfr. VIRG. *Egl.* X, 8: « Non canimus surdis: respon[d]ent omnia silvae. »

12 ss. Cfr. VIRG. *En.* IX, 85 ss.: « Pinea silva mihi, multos [d]ilecta per annos, Lucus in arce fuit summa, quo sacra [f]erebant, Nigranti picea trabibusque obscurus acernis. »

13-6. PROP. IV, 9, 24 ss.: « Lucus ab umbroso fecerat orbe [n]emus, Femineae loca clausa deae, fontesque piandos, Im[p]une et nullis sacra retecta viris. » — OV. *Fast.* IV, 649-50 [s]s.: « Silva vetus, nullaque diu violata securi Stabat, Mae[n]alio sacra relicta Deo. »

13-20. CLAUD. *Rapt. Pros.* I, 200 ss.: « Hic aedes augusta [d]eae, templique colendi Religiosa silex, densis quam pinus [o]pacat Frondibus, et nulla lucos agitante procella, Stridula [c]oniferis modulatur carmina ramis. » — BOCC. *Filoc.* IV, [p]. 230: « vide un picciol monticello, levato sopra il piano, nel

scure alguna se usava intrare, ma con religione
15 grandissima per paura de' vendicatori Dij fra' paesani popoli si conservava inviolato per molti anni.
Et (se degnio è di crederse) un tempo quando il
18 mondo non era sì colmo di vicij, tucti y pyni che
v' erano parlavano con argute note, rispondendo
ale amorose canzone di pastori. Al quale con lenti
21 passi dal santo sacerdote guidati (sicome luy volse),
in un picciolo fonticello di viva acqua, che nela
intrata di quello surgea, ne lavamo le mane; con-
24 ciosia cosa che con peccati andare in tal luogho

venerando. — **14**. *N.* e *V.* secure. — *S.* si osava entrare. — **15**. *N.* grandessema. — vendicaturi. — **16**. *N.* populi. — multi. — **17**. *N.* degno. *V.* (si degno è credese) chun. — **18**. *V.* pieno di vicii. — **19**. *V.* et con. — *N.* respondevano. — **22**. *N.* inela. — **23**. *V.* intrata vi surgea. *N.*

---

quale uno altissimo e vecchio cerreto era: e in quello mai alcuna scure era stata adoperata, nè da' circostanti per alcun tempo cercato, fuori che da' loro antichi nell'antico errore de' *non conosciuti Dii*, i quali in sì fatti luochi si solevano adorare... Quivi trovò un tempio antichissimo. » — *Ib.* VII, p. 235: « ... l'antica selva dove mai scure non aveva suo taglio provato nè dente d'alcuna bestia fatto offesa, per paura degl'Iddii, credendo i circostanti che qualunque fronda di quella fosse piena di deità. »

18-9. *VIRG. *Egl.* VIII, 22-3: « Maenalus argutumque nemus pinosque loquentes Semper habet. »

22-5. Ov. *Fast.* IV, 778: « in vivo perlue rore manus. » — V, 435: « Terque manus puras fontana perluit unda. » — VI, 449-50: « Haurit aquas; tollensque manus, Ignoscite, dixit, Sacra: vir intrabo non adeunda viro. » — II, 316: « Garrulus in primo limine rivus erat. »

non era da religione concesso. Inde adorato prima il santo Pan, dopo li non conosciuti Dij (se alguno ve ne era che per non monstrarsi agli occhi nostri nel latebroso boscho si nascondesse), passammo col dextro piede avante in segnio di felice augurio; ciaschuno tacitamente in se pregandoli, li fussino sempre propicij cossi in quel punto come nele occorrenti necessità future. Et entrati nel sancto pyneto, trovammo sotto una pendente ripa fra ruynati sassi una speluncha vecchissima et grande, non so si naturalmente o se da manuale arteficio cavata nel duro monte; et dentro di quella, del medesmo sasso un bello altare, formato da rustiche mane de pastori. Sopr' al quale si vedeva di legnio

27

30

33

36

sorgea. — lavammo. — **25**. *N*. relegion. — Indi. — **26**. *N*. di po. — **28**. *V*. tenebroso. — passano. — **29**. *Vt*. da felice. — **30**. *S*. le fusseno. *N*. fossino. — **31**. *S*. propitij. — **32**. *N*. e *V*. occurrente. — *V*. necessitate. **34**. *N*. vechiessima et granne. — **37**. *N*. bel altare. **38**. *N*. pasturi. — *V*. sovra dil. — **39**. *N*. salvaticho. —

25-8. Bocc. *Filoc.* V, p. 2: « Quivi piacque a Filocolo di far sacrificj a' *non conosciuti* e strani *Iddii*..... con divoto animo incominciò queste parole a dire: O sommi Iddii, *se in questo luogo diserto ne abitate alcuni* » ecc.

28-9. Cfr. Virg. *En.* VIII, 302: « Et nos et tua dexter adi pede sacra secundo. »

32-6. Ov. *Met.* III, 155 ss.: « Vallis erat, piceis, et acuta densa cupressu:.... Cuius in extremo est antrum nemorale recessu, Arte laboratum nulla: simulaverat artem Ingenio Natura suo. »

38-40. Tib. II, 5, 27-8: « illic suberat Pan ilicis umbrae, Et facta agresti lignea falce Pales. »

39 la grande effigie del selvatico Idio appoggiata ad un lungo bastone di una intiera uliva, et sovra la testa havea due corna drictissime et elevate verso
42 il cielo, con la fazzia rubicunda come matura fragola, le gambe e y piedi hirsuti, nè de altra forma che sono quelli delle capre; il suo manto era de
45 una pelle grandissima, stellata di bianche macchie. Dal'un lato et dall'altro del vecchio altare pendevano due grande tavole di faggio, scripte di rusti-
48 cane lettere; le quali successivamente di tempo in tempo per molti anni conservate day passati pastori, continevano in se le antiche leggie e gli ad-
51 maestramenti dela pastorale vita, dale quale tucto quello che fra le selve ogie si adopra hebe prima origine. Nell'una eran notati tucti y dì del'anno e
54 y varij mutamenti dele stagioni et la inequalità dela nocte et del giorno, insieme con la observatione dele hore, non poco necessaria ad viventi, et

41. *V.* havia. — *N.* dua. — drictesseme. — **42.** *N.* come natural. — **44.** *N.* quilli. — **45.** *N.* grandessema. — **46.** *Vt.* prendevano. — **47.** *N.* doe. — **47-8.** *N.* e *V.* rosticante littere. — **49.** *Vt.* conservare. *N.* conservate per multi anni. — **50.** *N.* pasturi. — *In V. manca* le. — **52.** *N.* oggi. — **54.** *N.* stagiune. — **57.** *N.* tempestate.

38-44. Longo II, p. 69: « Ad pinum quoque procurrens ubi statua Panis erat posita, hircinis cruribus cornuta, altera manu fistulam, altera vero hircum salientem tenens, illum advenerabatur. »

42. Virg. *Egl.* X, 26-7: « Pan deus Arcadiae venit: quem vidimus ipsi Sanguineis ebuli baccis minioque rubentem. »

53-61. 'Virg. *En.* I, 742 ss.: « Hic canit errantem lunam,

li non falsi prenostici dele tempestati; et quando 57
il sole col suo nascimento denuncia serenità et
quando pioggia, et quali giorni son dela luna fortu-
nati et quali infelici ale opre di mortali; et che cia- 60
schuno in ciascuna hora dovesse fugire o seguitare
per non offendere le observabile voluntà degli Dij.
Nell'altra si legieva quale dovesse essere la bella 63
forma dela vaccha et del toro, et le età idonee al
generare ed al partorire, et le stagione e i tempi
acti ad castrare y vitelli per poterli poy nel giogho 66
usare ale robuste opre dela agricultura; similmente
come la ferocità di montoni forandoli il corno presso
l'orecchia si possa mitigare, e come ligandoli il 69
dextro testicolo genera femine e 'l senestro ma-
scoli; et in che modo li agnelli vegniano bianchi o di
altri colori variati, et qual rimedio sia ale solitarie 72

V. tempeste. — **59**. *S.*, *N.* e *V.* pioggia: et quando venti: et quando grandini et quali giorni. — **61**. *N.* fogire. — **62**. *N.* e *V.* ale observabele. — *V.* voluntate. — **63-4**. *N.* la forma dela bella vaccha o. — **65**. *N.* stagiune. — **66**. *N.* giugo. — **67**. *V.* et ale. — *N.* similemente. — **69**. *N.* lo. — **70**. *V.* generera. — *N.* femene. — *S.* si-

solisque labores; Unde hominum genus et pecudes: unde imber et ignes; Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones; Quid tantum Oceano properent se tingere soles Hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet. »

63 ss. Cfr. VIRG. *Georg.* I, 3 ss.: « quae cura boûm, qui cultus habendo Sit pecori; apibus quanta experientia parcis. » — E cfr. IV *passim*.

71-2. Di questo era maestro Giacobbe! Cfr. *Gen.* XXX, 37 ss.: « Tollens ergo Jacob virgas populeas virides et

pecore che per lo spavento de' tuoni non si abortischano; e oltra ad questo, che governo si convenga
75 ale barbute capre, et quale et di che forma et di che etate et in che tempo del'anno et in che paesi quelle più siano fructifere, et como y loro
78 anni si possano ay segni dele noderosa corna chiaramente conoscere. Appresso ve erano scripte tucte le medicine adpartinente ad morbi, tanto di greggi
81 quanto di cani et di pastori. Dinanzi ala spelunca porgeva ombra un pyno altissimo et spacioso, ad un ramo del quale una grande et bella sampognia pen-
84 deva, facta di septe voci, egualmente di sopto et di

nestro. — **72.** *N.* coluri. — **73.** *N.* abortescano. — **77.** *N.* paese. — *S.* siano più fruttifere. — *N.* illoro. — **78.** *N.* nodorose. — **79.** *N.* in appresso. — **80.** *N.* adpertinente. *S.* appertinenti. *V.* apertinente. — *V.* de greci. — **81.** *N.* pasturi. — **82.** *V.* porgiva. — **84.** *N.* sette vuce.

---

amygdalinas, et ex platanis, ex parte decorticavit eas: detractisque corticibus, in his, quae spoliata fuerant, candor apparuit: illa vero, quae integra fuerant, viridia permanserunt: atque in hunc modum color effectus est varius. — Posuitque eas in canalibus, ubi effundebatur aqua; ut cum venissent greges ad bibendum, ante oculos haberent virgas, et in aspectu earum conciperent. — Factumque est, ut in ipso calore coitus oves intuerentur virgas, et parerent maculosa et varia, et diverso colore respersa. »

81-2. Prop. IV, 9, 29: « Populus et longis ornabat frondibus aedem. » — I, 18, 20: « Arcadio pinus amica Deo. » — Petr. *Canz.* I, 13: « Ove porge ombra un pino alto. »

82-4. Tib. II, 5, 29-30: « Pendebatque vagi pastoris in arbore votum, Garrula silvestri fistula sacra deo. »

83 ss. Longo II, p. 82-3: «quum Tityrus adfuit patri fistulam

sopra congiunta con biancha cera; la cui simile forse may non fo veduta ad pastore in alguna selva. Di la quale dimandando noy qual fusse stato lo autore 87 (perchè da divine mane composta et incerata la iudicavamo), il savio sacerdote così ne rispuse: Questa canna fu quella che 'l santo Idio, che voy 90 ora vedete, si trovò nele mane quando per queste selve da amore spronato seguitò la bella Syringa; ove (poi che per la subita transformacion di ley 93 schernito si vide) suspirando egli sovente per rimembranza dele antiche fiamme, y sospiri si convertirono in duolce suono. Et cossì, solo in questa sola 96 grotta assiso, presso ale pascente capre, cominciò

— sotto. — **85**. *N.* coniuncta. *V.* coniunta. — *N.* semele. — **86**. *N.* non fo mai. — **87**. *N.* auttore. — **89**. *N.* jodicammo. — rispose. — **93**. *S.* transformatione. — **94**. *N.* se vedde. *S.* si vide schernito. — **94-5**. *Vt.* ribrembanza. — **95**. *V.* fiamme di lei. — **95-6**. *N.* convertereno in dolce. — **97**. *N.* pasciente. — **98**. *N.* congiun-

---

adferens, organum amplum, amplisque ex calamis compactum, atque ubi cera coaptatum erat, ibidem et aere erat distinctum. Coniectasset utique quispiam esse hanc illam quam Pan princeps construxisset. »

90-103. Ov. *Met.* I, 705 ss.: « Panaque, cum prensam sibi iam Syringa putaret, Corpore pro Nymphae calamos tenuisse palustres: Dumque ibi suspirat, motos in arundine ventos Effecisse sonum tenuem, similemque querenti...... Atque ita disparibus calamis compagine cerae Inter se iunctis nomen tenuisse puellae. »

97-8. Virg. *Egl.* VIII, 24: « Panaque qui primus calamos non passus inertes. » — *Egl.* II, 32-3: « Pan primus calamos cera coniungere plures Instituit. »

Fauno in quelle selve, che de attrezzare girlande non si affatigasse per ornarli di freschi fiori li 114 giovenili capelli. Il quale poy da invidiosa morte sovragiunto fe' di quella l'ultimo dono al Mantuano Tityro, et cossì col mancante spirto porgendola 117 gli disse: Tu serray ora di questa il secondo signore; con la quale potrai ad tua posta riconciliare li discordevoli tauri, rendendo gratissimo suono ali 120 selvatichy Idij. Per la qual cosa Tityro lieto di

trecciare ghirlande. — 114. *N.* ornareli. — 116. *N.* mantoano. — 117. *S.* porgendoglela. — 118. *S.* sarai hora. — *Vt.* in secondo. — *N.* sengnore. — 120. *N.* descordivoli. — graciosissimo. *S.* e *V.* gratiosissimo. — 121. *N.*

116-8. VIRG. *Egl.* II, 36 ss.: « Est mihi disparibus septem compacta cicutis Fistula, Damoetas dono mihi quam dedit olim, Et dixit moriens: Te nunc habet ista secundum. » — Cfr. NEMES. II, 82-4: « cantamus avena Qua divi cecinere prius, qua dulce locutus Tityrus, e silvis dominam pervenit ad urbem. »

121-31. PONT. *Lepid.* VII: « Nascetur qui longinquis procul advena terris Haec adeat pastor pauper loca, cuius ab ore Arida vicini resonent et saxa Vesevi. Ipsa quem pinus, ipsa haec arbusta vocabunt. Ille alta sub rupe canet frondator ad auras, Pastoris musam Damonis et Alphesiboei. Illi concedant hinc Tityrus, inde Menalcas, Alter oves, alter distentas lacte capellas, Et mirata suos requiescent flumina cursus, Damonis musam dum cantat et Alphesiboei. »

121-45. Cfr. PROP. II, 34, 61 ss.: « Actia Virgilium custodis litora Phoebi, Caesaris et fortes dicere posse rates: Qui nunc Aeneae Troiani suscitat arma, Iactaque Lavinis moenia litoribus... Tu canes umbrosi subter pineta Galesi Thyrsin, et attritis Daphnin arundinibus; Utque decem possint corrumpere mala

di Sileno, e 'l fiero amore di Gallo, con altre cose, di che le selve credo anchora si ricordino et ricorderanno mentre nel mondo saranno pastori. Ma havendo costuy dala natura l'ingegnio ad più alte cose disposto, et non contentandosi di sì humile suono, vi adiunse quella canna che voy hora vi vedete più grossa et più che l' altre nova, per poter meglio cantare le cose maggiori et fare le selve degnie degli altissimi consuli di Roma. Il quale poi che, abandonate le capre, si diede ad amaestrare li rustici coltivatori dela terra, forse con esperanza di cantare appresso con più sonora tromba le arme del Troyano Enea, la appiccò quivi, ove ora la vedete, in honore di questo Idio che nel cantare gli

135

138

141

144

134. V. ricordano. — 135. N. serranno. V. serano. — 138. V. e N. vi adgiunse. S. vi cangio. — 139. N. gli altre. — 140. N. magiore. — 143. N. rusticli coltivaturi. — 146. N. quisto. — 147. N. favore. — 148.

132-3. Virg. *Egl.* VI.

133. Virg. *Egl.* X.

134-5. Cfr. Virg. *Egl.* V, 76 ss.: « Dum iuga montis aper... ecc. Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt. »

137-41. Virg. *Egl.* IV, 1 ss.: « paulo maiora canamus... Si canimus silvas, silvae sint consule dignae. »

141-5. Virg. *En.* I, 1 ss.: « Ille ego, qui quondam gracili modulatus avena Carmen, et, egressus silvis, vicina coegi, Ut quamvis avido parerent arva colono: Gratum opus agricolis: at nunc horrentia Martis Arma, virumque cano, Troiae qui primus ab oris... venit. »

145-3. Virg. *Egl.* VII, 24: « Hic arguta sacra pendebit fistula pinu. »

una profundissima valle, cinta d'ogn'intorno di solinghe selve et risonante di non udita selvatichezza; si bella, sì maravegliosa et strana, che di 165
primo aspecto spaventa con inusitato terrore gli animi di coloro che vi entrano. Y quali, poy che in quella per alquanto spacio rassicurati si sono, non 168
si possono satiare di contemplarla. Ove per un solo luogho, et quello strectissimo et aspro, si conviene passare; et quanto più basso si scende, tanto vi si 171
truova la via più ampia et la luce diventa minore: conciosia cosa che dala sua sommità insino ala più infima parte è da opache ombre di giovani alberi 174
quasi tucta occupata. Ma poy che al fondo di quella si perviene, una grotta oscurissima et grande vi si vede incontanente aprire di sopto ai piedi; nella 177
quale arrivando, si sentono subito strepiti horribilissimi, facti divinamente in quel luogho da non veduti spirti, come se mille milia nacchari vi si so- 180
nassino. Et quivi dentro in quella oscurità nascie un terribilissimo fiume, et per brieve spacio contrastando nella gran voragine et non possendo di 183
fuora uscire, si mostra solamente al mundo et in quel medesmo luogho si somerge; et cosi nascoso

163. *N.* profundessema. *V.* frondusissima. — *N.* dogni torno. 164. *N.* solenghe. — 167. *N.* colloro. — 169. *V.* posino. — contemplar. — 171. *N.* hascio. — 172. *N.* trova. — *V.* ampla. — 173. *N.* soa. — 174. *N.* de giovini. — 175. *N.* occopata. — 176. *V.* pirvene. — *N.* oscoressema. — 177. *N.* incontenente. — *V.* aparire. — 178. *N.* senteno. *V.* sentino. — 180. *N.* spiriti. — si milli. — 181. *V.* qui. — 185. *N.* midesimo. — *S.* e *N.* som-

186 per occolta via corre nel mare, nè di luy più si sa novella alguna sopra dela terra. Luogho veramente sacro et degnio (sicome è) di essere sempre
189 habitato dali Dij. Niuna cosa non venerabile o sancta vi si può iudicare, con tanta maiestà et riverentia se offre agli occhi di riguardanti. Or quivi, come
192 la candida luna con ritonda faczia apparirà ad mortali sopra l'universa terra, ti menerò yo primieramente ad purgarti (se de venirve ti darà il core),
195 et bagnato che ti havrò nove volte in quelle acque, farrò di terra et di herbe un nuovo altare, e in quello circundato di tre veli di diversi colori, raccenderò
198 la casta verbena et maschi incensi, con altre herbe non divelte dale radice ma segate con acuta falcie al lume della nova luna. Dopo spargerò per tucto
201 quel luogho acque tolte da tre fontane, et farotte poy

merge. *V.* somergie. — **186**. *N.* al mare. — **190**. *N.* magesta. — **191**. *N.* offere. — quivi quando. *V.* q. qui. — **192**. *N.* rotonda. — **193**. *N.* menerro. — **194**. *V.* venir. *N.* venirce te da. — **197**. *In Vt. manca il secondo* di. — *V.* velli. — *N.* coluri. — *V.* recendero. — **198**. *N.* intersi. — **199**. *S.* e *N.* secate. *V.* signate. — **200**. *N.* nuova.

195-8. *VIRG. *Egl.* VIII, 64-5: « Effer aquam, et molli cinge haec altaria vitta; Verbenasque adole pingues, et mascula thura. »

199-200. VIRG. *En.* IV, 513-4: « Falcibus et messae ad lunam quaeruntur aenis Pubentes herbae. »

200-1. VIRG. *En.* IV, 512: « Sparserat et latices simulatos fontis Averni. »

201-3. *VIRG. *En.* IV, 517-8: « ... altaria iuxta, Unum

discento et scalzo d'un piede septe volte attorniare
il santo altare; dinanci al quale yo con la manca
mano tenendo per le corna una nera agna et con 204
la dextra lo aguto coltello, chiamarò ad alta voce
trecento nomi di non conosciuti Dij, et con quelli
la riverenda Nocte accompagniata dale sue tenebre, 207
e le tacite stelle consapevoli dele occulte cose, et
la moltiforme Luna potente nel cielo et ne li oscuri
abissi, et la chiara faczia del Sole circundata di 210
ardenti raggi, la quale, continuamente discorrendo
intorno al mondo, vede senza impedimento veruno
tucte le opere di mortali. Appresso convocarò 213
quanti Dij habitano nell'alto cielo, nela ampia terra
et ne lo undoso mare, e 'l grandissimo Oceano padre

— **202**. *N.* descento. *V.* disiato. — **204**. *N.* negra. *V.* biancha. — **205**. *N.* chiamarro. *V.* chiamato. — **208**. *V.* consapevole stelle. *N.* consapevole de le occolte. — **213**. *N.* convocarro. — **215**. *N.* ondoso. — **216**. *N.* vir-

exuta pedem vinclis, in veste recincta... » — Cfr. 'SANNAZ. *Pisc.* V, 26: « Ipsa comas effusa, pedemque exuta sinistrum. »

204. 'VIRG. *Georg.* IV, 547: « Et nigram mactabis ovem. » - '*En.* VI, 249-51: « Ipse atri velleris agnam... Ense ferit. » — '*Ib.* III, 120: « Nigram Hiemi pecudem ».

206. 'VIRG. *En.* IV, 510: « Tercentum tonat ore deos. »

208. VIRG. *En.* IV, 519-20: « et conscia fati Sidera. »

210-3. OV. *Fast.* IV, 581-2: « ... Solem... qui late facta diurna videt. » — 'PLINIO *St. nat.* II, 6 [4]: « Praeclarus, eximius, omnia intuens, omnia etiam exaudiens, ut principi literarum Homero placuisse in uno eo video. » — BOCC. *Filoc.* VI, p. 109: « il Sole che tutto vede. »

215-7. 'VIRG. *Georg.* IV, 381 ss.: « Simul ipsa precatur Ocea-

216 universale de tucte le cose, et le vergine Nymphe generate da luy: cento che ne vanno per le selve et cento che guardano y liquidi fiumi; et oltra ad 219 questi, Fauni, Lary, Sylvani et Satyri, con tucta la frondosa schiera di Semidei, e 'l sommo aere, e 'l durissimo aspecto dela bruta terra, y stanti 222 laghi, y correnti fiumi e y surgenti fonti. Nè lasserò li oscuri regni deli subterranei Dij, ma convocando la tergemina Echate, vi adiungerò il pro-225 fondo Cahos, il grandissimo Herebo e le infernale Eumenide abitatrice dele Stigie acque, et, se alguna altra Deytà è là giù che con degnio supplicio pu-228 nisca le scelerate colpe degli homini, che siano tucte presente al mio sacrificio. Et cossì dicendo,

gine. *S.* vergini. — **218.** *V.* guardando a. — oltra di. — **218-22.** *In N. manca da* et oltra *fino a* fiumi e. — **219** *V.* questo, fiumi Bylar siluanni e Sateri [?]. — **220.** *V.* frondesa. — **221.** *Vt.* dele. — *V.* i stagni. — **223.** *N.* lasserro. — de sotterra nei. *V.* subcertanti. — **224.** *S.* Hecate. — **224-5.** *N.* sotterranea Echate ivi adiungerro il profundo chaos. — *S.* Chaos. — Erebo. *V.* Hereo. *N.* hebreo. — **228.** *N.* ponescha. — **229.** *N.* tutti presenti. —

---

numque patrem rerum, Nymphasque sorores, Centum quae silvas, centum quae flumina servant. » — 'CAT. LXXXVIII, 6: « Non genitor Nympharum abluit Oceanus. »

224-6. 'VIRG. *En.* IV, 510-1: « Erebumque, Chaosque, Tergeminamque Hecaten. » — '*Ib.* VI, 250: « ... matri Eumenidum magnaeque sorori... »

229 ss. 'VIRG. *En.* VI, 243 ss.: « Quatuor hic primum nigrantes terga iuvencos Constituit, frontique invergit vina sacerdos; Et, summas carpens media inter cornua setas, Ignibus imponit sacris, libamina prima, Voce vocans Hecaten, Coe-

prenderò un vase de generoso vino et versarollo nella fronte dela dannata pecora, et disvellendoli 231 da meczo le corna la fosca lana, la getterò nel fuogho per primi libamenti; dopo, aprendoli la gola col destinato coltello, riceverò in una patera il 234 caldo sangue, et quello con li extremi labri gustato verserò tucto in una fossa facta dinanzi ad l'altare, con oglio et lacte insieme, accio che ne 237 goda la matre terra. Et preparato che ti havrò in tal muodo, sovra la pelle di quella ti farrò distendere, et di sangue di noctula ti ungerò li occhy 240 con tucto il viso, che le tenebre dela notte al vedere non te offendano ma come chiaro giorno ti manifestino tutte le cose. Et a ciò che le strane 243 et diversissime figure di convocati Dij non ti spaventino, ti porrò in dosso una lingua, uno occhio et una spoglia di Libiano serpente, con la dextra 246 parte del core d'un leone inveterato et seccho ad l'ombra solamente dela piena luna. Appresso ad questo comanderò ay pesci, ay serpi, ale fiere 249 et agli ucelli (day quali quando mi piace intendo

V. al sacrificio mio. — **230**. *N.* prenderro. *V.* prendemo. — **232**. *N.* getterro. *V.* gitaron. — **236**. *V.* versarono. — **239**. *N.* modo. — **242**. *V.* offenderano. — **243**. *N.* e *V.* manifestano. — **244**. *S.* de. — **245**. *V.* spaventano. - a dosso. — **247**. *N.* lione. — **248**. *V.* ad presso. — **249**. *N.* pisci. — *S.* a le serpi. — **250**. *N.* aucelli. — **251**. *N.* gli occulti. — **252**. *N.* vengano. *S.* vegnano. —

loque Ereboque potentem. Supponunt alii cultros, tepidumque cruorem Suscipiunt pateris. » ecc.

250-2. Cf. Ov. *Fast.* VI, 766: « Per volucres aequos multa monere Deos ».

et le proprietà dele cose et li occolti secreti degli
252 Dij) che vegniano tucti ad me di presente, senza fare
dimora alguna. Per la qual cosa, quelli solamente
ritenendo meco che mistiero mi farranno, gli altri
255 li rimanderò via nele loro magioni; et aperta la mia
tascha, ne trarrò veleni potentissimi coi quali ad mia
posta soglio yo transformarmi in lupo, et lassando y
258 panni appichati ad alguna quercia, mescolarmi fra
gli altri nele deserte selve; non già per predare,
come molti fanno, ma per intendere i loro secreti
261 et gl'inganni che se apparechiano ad pastori di fare.
Li quali potranno anchora al tuo bisogno comodamente servire. Et se uscire da amore totalmente
264 vorray, con aqua lustrale et benedecta te inafflarò
tucto, suffumigandoti con vergene solpho, con ysopo
et con la casta ruta; dapoy ti spargerò sopra al
267 capo dela polvere ove mula o altro sterile ani-

253. *N*. quilli. — **255**. *N*. ne rimanderro. *V*. rimando. — **258**. *N*. miscolarmi. — **261**. *N*. pasturi. — **262**. *N*. commodamente. — **264**. *S*. e *N*. acqua. — *V*. si mi faro tutto. — **265**. *N*. soflomigandoti con sulfo. — *S*. Hyssopo. — **266**. *N*. spargerro. *V*. spargiero. — **267**. *V*.

---

256 ss. Virg. *Egl.* VIII, 95 ss.: « Has herbas atque haec Ponto mihi lecta venena, Ipse dedit Moeris... 'His ego saepe lupum fieri, et se condere silvis Moerin, saepe animas imis excire sepulcris, Atque satas alio vidi traducere messes. »
266-8. Pont. *Amor., ad Th. Gazam*: « Pulvere quo sterilis quadrupes sua corpora versat, Tu quater hoc ipso pulvere sparge caput. »

male involutrato si sia, et sciogliendoti un per uno
tutti y nodi che indosso havray, ti farrò prendere la
cenere dal sacro altare et ad due mane per sopra 270
al capo gettarli dopo le spalle nel corrente fiume,
senza voltare più gli occhy indietro. Il quale subi-
tamente con le sue acque ne porterà il tuo amore 273
nel'alto mare, lasciandolo ay dalphini et ale natante
balene. Ma se più tosto la tua nemica ad amarti
di constringere tieni in disio, farò venire herbe da 276
tucta Archadia et sugo di nero aconito et la picciola
carne rapita dal fronte del nascente cavallo prima
che la madre de inghiottirla se apparecchiasse. Et 279
fra queste cose (sicome yo ti insegnarò) ligaray
una ymagine di cera in tre nodi con tre laccy

ove nullo sterile. — **268**. *V.* involupato si sia et conso-
landote un. — **270**. *N.* cennere. — **271**. *N.* gittarlati.
V. gietartila. — **273**. *N.* portara. — **274**. *S.* delfini —
notanti. — **275**. *N.* la toa inimicha. — **276**. *N.* con-
strengere. — **279**. *N.* e *V.* ingiottirla. — **280**. *N.* inse-

269-72. *Virg. *Egl.* VIII, 101 ss.: « Fer cineres, Amarylli, foras, rivoque fluenti Transque caput iace; nec respexeris. »

276-7. Cfr. *Plinio *St. nat.* XXV, 8 [53]: « herbiferam esse... et totam Arcadiam. »

277-9. *Virg. *En.* IV, 515-6: « Quaeritur et nascentis equi de fronte revulsus, Et matri praereptus, amor. »

280-3. *Virg. *Egl.* VIII, 73 ss.: « Terna tibi haec primum triplici diversa colore Licia circumdo, terque haec altaria circum Effigiem duco. »

281-7. Teocr. II, 28 ss.: « Ὡς τοῦτον τὸν καρὸν ἐγὼ σὺν δαίμονι τάκω, Ὣς τάκοιθ' ὑπ' ἔρωτος ὁ Μύνδιος αὐτίκα Δέλφις. Χὠς δινεῖθ' ὅδε ῥόμβος ὁ χάλκιος ἐξ' Ἀφροδίτας, Ὣς τῆνος δινοῖτο ποθ' ἁμετέραισι θύραισιν ».

282 di tre colori, et tre volte con quella in mano attorniando lo altare, altretante li pungeray il core con punta di homicida spata, tacitamente dicendo 285 queste parole:

Colley pungo et astringo
Che nel mio cor dipingo.

288 Appresso haveray alguna parte del lembo dela sua gonna, et piegandola appoco apoco et cossì piegata sotterrandola nela cavata terra, diray:

291 *Tutte mie pene et doglie*
Rinchiudo in queste spoglie.

Da poy, ardendo un ramo di verde lauro, subiun-294 geray:

gnero. — *S.* legarai. *V.* ligerai in. — **282**. *N.* coluri. — **283**. *N.* pongierai. — **284**. *N.* spada. — **286 a 305**. *In V. manca tutto questo pezzo; e dopo* parole, *in continuazione segue* et ogno fiata. — **286**. *S.* Colei. — *N.* pongo. — **287**. *N.* depingo. — **289**. *N.* ad poco ad poco. — **290**. *N.* dirraj. — **293-4**. *N.* sogiongerai. *S.* soggiun-

---

288-92. 'Virg. *Egl.* VIII, 91-3: « Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit, Pignora cara sui; quae nunc ego limine in ipso, Terra, tibi mando: debent haec pignora Daphnin ». — Teocr. II, 53-4: « Τοῦτ' ἀπὸ τᾶς χλαίνας τὸ κράσπεδον ὤλεσε Δέλφις, Ὡγὼ νῦν τίλλοισα κατ' ἀγρίῳ ἐν πυρὶ βάλλω. »
293-6. Virg. *Egl.* VIII, 82-3: « Sparge molam, et fragiles incende bitumine lauros. 'Daphnis me malus urit; ego hanc in Daphnide laurum ». — Teocr. II, 23 ss.: « Δέλφις ἔμ' ἀνίασεν· ἐγὼ δ' ἐπὶ Δέλφιδι δάφναν Αἴθω· χὡς αὐτὰ λακεῖ μέγα καππυρίσασα Κἠξαπίνας ἅφθη, κοὐδὲ σποδὸν εἴδομες αὐτᾶς, Οὕτω τοι καὶ Δέλφις ἐνὶ φλογὶ σάρκ' ἀμαθύνοι ».

Cossì strida nel foco
Chi 'l mio mal prende in giuocho.

Indi prendendo yo una biancha colomba, et tu tirandoli una per una le penne et gittandole nele fiamme, seguitarai: 297

Di chi il mio bene ha in possa 300
Spargo le carni et l'ossa.

Al fine, poy che la havrai tutta spogliata, lasciandola sola andare, farrai cossì l'ultimo incanto: 303

Rimanti, iniqua et cruda,
D'ognie speranza igniuda.

Et ognie fiata che le dicte cose faray, sputeray tre volte, perrò che del'impare numero godeno li magichi Dij. Nè dubito punto che seranno di tanta efficatia queste parole che, senza repugnanza alguna fare, la vedray ad te venire, non altramente 306 309

gerai. — **295**. *N.* fuogho. — **296**. *N.* mal mio. — giogho. *S.* gioco. — **297**. *Vt.* yo in una. — **299**. *N.* seguiterrai. — **301**. *N.* carne. — **302**. *N.* lauraj. — lassiandola. — **305**. *N.* Dogni. — **307**. *N.* lo inpare. — godino. — **309**. *N.* e *V.* repognancia. — **312**. *V.* sogliano.

298-301. Teocr. II, 21: « Πάσσ' ἅμα καὶ λέγε ταῦτα· τὰ Δέλφιδος ὀστία πάσσω ». — 62: « Χαὶ λέγ' ἐπιφθύζοισα· τὰ Δέλφιδος ὀστία μάσσω ».

306-7. Teocr. XX, 11: « Τοιάδε μυθίζοισα τρὶς εἰς ἑὸν ἔπτυσε κόλπον ». — Tib. I, 2, 54: « Ter cane; ter dictis despue carminibus ».

307-8. Virg. *Egl.* VIII, 75: « numero deus impare gaudet. »

310-3. Cfr. Virg. *Georg.* III, 266 ss.: « Scilicet ante omnes

che le furiose cavalle nele ripe delo extremo oc-
312 cidente sogliono i genitabili fiati di Zephiro aspe-
ctare. Et questo te affermo per la Deytà di questa
selva et per la potentia di quello Idio, il quale
315 ora presente standone, ascolta il mio ragionare. —
Et cussì decto, puose silentio ale sue parole.

Le quale quanto dilecto porgisseno ad ciaschuno,
318 non è da dimandare. Ma parendone finalmente hora
di ritornare ale lassate mandre (benchè il sole fusse
anchora molto alto), dopo molte gratie con parole ren-
321 duteli, ne licentiammo da luy, et per una via più
brieve postine ad scendere il monte, andavamo con
non poca admiratione comendando lo udito pa-
324 store; tanto che quasi al piano discesi, essendo il
caldo grande et veggendone un boschetto frescho
davanti, deliberammo di volere udire alguno dela
327 brigata cantare. Per la qual cosa Opico ad Selvaggio

— **314**. *N.* quillo. — **315**. *V.* è ora. — stando. — **317**. *N.* e *S.* porgesseno. — *V.* ad ciascaduno. — **318-9**. *In N. manca da* ma *a* mandre. — **319**. *S.* lasciate. — **321**. *N.* rendutele. — **322**. *N.* breve. — **325**. *N.* granne. — **327** a '**78**. *In Vt. questa pagina da* cosa *a* gabbia *è scritta*

---

furor est insignis equarum..... Illas ducit amor trans Gargara, transque sonantem Ascanium; superant montes et flumina tranant. Continuoque, avidis ubi subdita flamma medullis, Vere magis, quia vere calor redit ossibus, illae Ore omnes versae in Zephyrum stant rupibus altis, Exceptantque leves auras; et saepe sine ullis Coniugiis, vento gravidae (mirabile dictu) Saxa per et scopulos et depressas convalles Diffugiunt. »

il carco ne impuse, dandogli per soggetto che lodasse il nobile secolo, il quale di tanti et tali pastori si vedeva copiosamente dotato: conciofusse cosa che in nostra età ne era concesso vedere et udire pastori cantare fra gli armenti, che dopo mille anni sarebbono desiati fra le selve. Et stando costui già per cominciare, rivolse (non so come) gli occhi in un picciolo colle che da man dextra gli stava, et vide l'alto sepolchro ove le riverende ossa di Massilia si riposano con eterna quiete: Massilia, madre di Ergasto, la quale fu, mentre visse, da' pastori quasi divina Sibylla riputata. Onde drizzatosi in piedi, disse: — Andiamo colà, pastori; che se dopo le exequie le felici anime curano dele mondane cose, la nostra Massilia ne havrà gratia nel cielo del nostro cantare; la quale sì dolcemente soleva un tempo tra noi le contentioni decidere,

330 333 336 339 342

di altro carattere, certamente posteriore. Io ho seguito S. — **327**. *N.* Selvagio. — **328**. *N.* inpose. *V.* impuose. — *N.* subietto. *V.* subgeto. — **329**. *N.* e *V.* nobele. — tanta. — **331**. *V.* aetà non era. — **332**. *V.* cantare pastori. *N.* pasturi. — **332-3**. *N.* de po milli. — **333**. serebono. — **335**. *N.* piccolo. *V.* picolo. — **336**. *N.* vede. — **337**. *V.* Marsilia. — **337-38**. *In N. manca da* si *a* Massilia. **338**. *N.* fo. *In V. manca*. — **339**. *N.* pasturi. — tenuta. — **340**. *V.* colli. — *N.* pasturi. — **341**. *N.* de po. *V.* doppo. — *N.* felice. — *N.* curano le. — **344**. *V.* in un

338-9. Bocc. *Filoc.* II, p. 81: « In lei pare la prudentissima evidenzia della Cumana Sibilla ritornata ».

341-2. Virg. *En.* II, 536: « si qua est coelo pietas quae talia curet. » — Petr. *Canz.* IV, 2: « E se cosa di qua nel ciel si cura. »

345 dando modestamente ai vinti animo et comendando con maravigliose lode i vincitori. — Ad tutti parve ragionevole quello che Selvaggio disse, et
348 con expediti passi, l'un dopo l'altro, molto con parole raconsolando il piangente Ergasto, vi andammo. Ove giunti, havemmo tanto da contemplare
351 et da pascere gli occhi, quanto da' pastori in alcuna selva si havesse giamai; et udite come. Era la bella pyramide in picciolo piano sovra una bassa
354 montagnetta posta fra due fontane di acque chiarissime et dolci, con la punta elevata verso il cielo, in forma d'un dritto et folto cypresso; per le cui
357 latora (le quali quattro erano) si potevano vedere molte historie di figure bellissime, le quali lei medesma, essendo già viva, haveva in honore de' suoi
360 antichi avoli fatte dipingere, et quanti pastori nela sua prosapia erano in alcun tempo stati famosi et

tempo. — *N.* contencione. — **345**. *N.* danno. — **346**. *N.* maravegliose. — **347**. *N.* Selvagio. — **350**. *N.* hebimo. *V.* hebbino. — **351**. *N.* pasciere. — pasturi. — **353**. *N.* pizzolo. — supra. bascia. *V.* bella. — **354**. *N.* doe. — chiaresseme. — **355**. *N.* dolce. — ponta levate. — **357**. *V.* la terra [= *latora!*] — *N.* quanto. — **358**. *In V. manca* di. — *N.* bellesseme. — **360**. *N.* pasturi. — **365**.

348-58. Longo IV, p. 143: « in tantum ut et isthaec in partem delitiarum illarum et oblectationum, quae ex horto percipiebantur, venirent. In ipso vero horti meditullio in longitudinem et latitudinem, delubrum Baccho et ara erant posita. Adhaerebat aram nudique hedera, delubrum autem palmites circumdabant. Erant etiam in interiori delubri parte Bacchicae picturae. »

chiari per li boschi, con tutto il numero de' posseduti armenti. Et d'intorno ad quella porgevano con 363 suoi rami ombra alberi giovenissimi et freschi, non anchora cresciuti ad pare altezza dela bianca cima pero che di poco tempo avanti vi erano dal pietoso 366 Ergasto stati piantati. Per compassione del quale molti pastori anchora havevano il luogo circondato di alte sepi, non di pruni o di rubi ma di genebri 369 di rose et di gelsomini, et formatovi con le zappe un seggio pastorale, et di passo in passo alquante torri di rosmarino et di myrti, intessute con mirabilissimo artificio. Incontro ale quali con gonfiate 372 vele veniva una nave, fatta solamente di vimini et di fronde di viva hedera, si naturalmente che havresti 375 detto: Questa solca il tranquillo mare; per le sarte dela quale hora nel temone et hora nel'alta gabbia andavano cantanti ucelli vagandosi in similitudine di experti et dextrissimi naviganti. Cossì 378

N. de pari. — **369**. *N.* e *V.* sepe. — *N.* ginebi. *V.* ginebri. — **370**. *V.* giensomini. — **371-3**. *In N. manca da* di passo *a* mirabilissimo. — **372**. *N.* torre. *V.* tore. — **373**. *N.* quale. — **374**. *N.* venova. — **375**. *In N. manca*

363-73. Longo IV, p. 141-2: « nec minus ibi cyparissi, lauri, platani et pinus crescebant..... Atque haec gracili sepe ambiebantur. Secto limite erant digesta et discreta omnia, truncusque a trunco abiungebat. In fastigiis autem se rami intercursabant alternis, et hinc inde comis variatim colludebant... Virebant ibi et flosculis plenae areolae. »

377-9. Longo II, p. 43: « Hunc in hortum avium greges matutino tempore, pars pascendi, pars canendi gratia coeunt. »

anchora per mezzo degli alberi et dele sepe si ve-
381 devano fiere bellissime et snelle allegramente sal-
tare et scherzare con varij giuochi, bagniandosi per
le fredde acque: credo forse per dare dilecto ale
384 piacevole Nymphe guardiane del luogho et delle se-
polte ceneri. Ad queste bellecze se ne agiungeva una
non meno da comendare che qualsevoglia del'al-
387 tre; conciosia cosa che tutta la terra si poteva ve-
dere coverta di fiori, anzi di terrene stelle, et di
tanti colori dipenta, quanti nela pomposa coda del
390 superbo pavone o nel celestiale archo, quando ay
mortali dinuncia pioggia, se ne vedeno variare.
Quivi gigli, quivi ligustri, quivi viole tinte de ame-

si naturalmente. — **380**. *V.* di le seppe. — **381**. *In V. manca* allegramente. — **382**. *V.* scrizare. — **383**. *N.* frede. — **384**. *Vt.* lugho. — **385**. *N.* cenere. *V.* zenere. — *N.* bellizze. — adgiongeva. — **388**. *N.* fiuri. *V.* fori. — stile. — **390**. *N.* ad. — **392**. *V.* qui zigli qui. — *N.*

387-93. Ov. *Fast.* IV, 429-30: « Tot fuerant illic, quot habet natura, colores; Pictaque dissimili flore nitebat humus. » — Claud. *Rapt. Pros.* II, 90 ss.: « omnis in herbas Turget humus, medioque patent convexa sereno: Sanguineo splendore rosas, vaccinia nigro Induit, et dulci violas ferrugine pingit..... Non tales volucer pandit Iunonius alas, Nec sic innumeros arcu mutante colores Incipiens redimitur hiems, cum tramite flexo Semita discretis interviret humida nimbis. »

392-3. 'Hor. *Od.* III, 10-14: « tinctus viola pallor amantium. » — Petr. *Son.* I, 111: « Amorosette e pallide viole. »

392-401. Longo III, p. 105: « Tamen inveniebantur iam violae, narcissus, anagallis et ceterae veris primitiae. » — IV, 142: « Rosaria, nempe, hyacinthi et lilia..... violaria, narcissos et

rosa pallidezza, et in gran copia y sonnachiosi papaveri con le inchinate teste, et le rubicunde spighe del' imortale amarantho, gratiosissime corone nel freddo inverno. Finalmente quanti fanciulli et magnanimi Re furono nel primo tempo pianti dagli antichi poeti, tucti si vedevano quivi transformati fiurire, servando anchora gli haùti nomi: Adone, 393 396 399

tente. — amorosa. — 394. *N.* robiconde. — 395. *N.* graciosesseme. — 396. *S.* horrido verno. — 398. *S.* antichi pastori. — 399. *N.* fiori. — *V.* servendo. — autri. —

anagallidas sponte submittebat humus. » — II, p. 43: « Vere quidem ibi rosae, lilia et hyacinthus, violarumque ambae formae; aestate, papavera et pira, pomorumque omne genus. » — Bocc. *Am.* p. 65 [191]: « Quivi Narciso ed il pianto Adone e l'amata Clizia dal Sole si vede, ciascuno in grandissima abbondanza; e vedevisi lo sventurato Jacinto e la forma di Ajace e qualunque altro più bello a riguardare. »

392-404. Claud. *Rapt. Pros.* II, 128 ss.: « Haec lilia fuscis Intexit violis; hanc mollis amaracus ornat; Haec graditur stellata rosis: haec alba ligustris. Te quoque, flebilibus moerens Hyacinthe figuris Narcissumque metunt, nunc inclyta germina veris, Praestantes olim pueros..... te disci perculit error; Hunc fontis decepit amor. » -- Cfr. Poliz. *Stanze* I, 79: « L'alba nutrica d'amoroso nembo Gialle sanguigne e candide viole. Descritto ha il suo dolor Jacinto in grembo: Narcisso al rio si specchia come suole: In bianca vesta con purpureo lembo Si gira Clizia pallidetta al sole: Adon rinfresca a Venere il suo pianto: Tre lingue mostra Croco, e ride Acanto. »

393-4. Ov. *Fast.* IV, 531-2: « soporiferum... papaver. » — Cat. XIX, 12: « Luteae violae mihi, luteumque papaver. »

399. Cfr. Ov. *Met.* X, 735 ss.: « flos de sanguine [Adonis] concolor ortus; Qualem, quae lento celant sub cortice granum, Punica ferre solent. » ecc.

insieme con Ergasto in lecti di alti lentischi di- 408
stesi ad iacere. Ove molti olmi, molte quercie et
molti allori sibillando con le tremule frondi, ne si
moveano per sopra al capo; ay quali agiongendosi 411
anchora il murmurare dele roche onde (le quale,
fugendo velocissime per le verde herbe, andavano
ad cercare il piano) rendevano insieme piacivolis- 414
simo suono ad udire. Et per li ombrosi rami le
argute cicale cantando se affatigavano sotto al gran
caldo; la mesta Philomena da lungi tra folti spineti 417
ululava; cantavano le merle, le upope et le ca-
landre; piangeva la solitaria turtora per le alte
ripe; le sollicite ape con suave susurro volavano 420

nemmo. — **409**. *N.* e *S.* giacere. — **410**. *V.* albori. — *N.* sibilando. — tremole fronde. — **411**. *S.* aggiungendosi. *V.* adgiungiendosi. — **412**. *N.* mormorare. — rotte. *V.* roce. — **415**. *N.* umbrosi. — **416**. *N.* cecale. *V.* ctihale. — *N.* affatigano. — **417**. *N.* fulti. — **418**. *S.* si lamentava. — le merole. *V.* merule. — *V.* uppupe. *N.* upupe.— **419**. *N.* e *S.* tortora. — **421**. *N.* ridoleva. *V.* reboliva. —

ποτὶ σκιαραῖς ὀροδαμνίσιν αἰθαλίωνες Τέττιγες λαλαγεῦντες ἔχον πόνον· ἁ δ' ὀλολυγὼν Τηλόθεν ἐν πυκινῇσι βάτων τρύζεσκεν ἀκάνθαις. Ἄειδον κόρυδοι καὶ ἀκανθίδες, ἔστενε τρυγών, Πωτῶντο ξουθαὶ περὶ πίδακας ἀμφὶ μέλισσαι. Πάντ' ὦσδεν θέρεος μάλα πίονος, ὦσδε δ' ὀπώρας. Ὄχναι μὲν πὰρ ποσσί, περὶ πλευρῇσι δὲ μᾶλα Δαψιλέως ἁμὶν ἐκυλίνδετο· τοὶ δ' ἐκέχυντο Ὄρπακες βραβίλοισι καταβρίθοντες ἔραζε ». — Cfr. Longo I, p. 23-4.

415-6. Nemes. I, 2: « et raucis resonant tua rura cicadis. »

417-8. Virg. *Georg.* IV, 511: « populea moerens Philomela sub umbra. »

419-21. Virg. *Egl.* I, 54 ss.: « Hinc tibi quae semper vicino

Del'alme Muse, e più non pregian nacchari,
Perchè per ben cantar non si coronano. 6
Et sì del fango ogniun s'asconde y zacchari,
Che tal più pute ch'ebuli et abrotano,
Et par che odore più che ambrosia et bacchari. 9
Onde yo temo gli Dij non si riscotano
Dal sonno, et con vendetta ay buoni insegnino
Sicome y falli di malvagi notano. 12
E se una volta advien che y ciel si sdegnino,
Non fia may poy balen nè tempo pluvio,
Che di tornar al ben pur non si ingegniano. 15
Sel. Amico, yo fuy tra Baye e 'l gran Vesuvio,
Nel lieto piano ove col mar congiungesi
Il bel Sebetho accolto in picciol fluvio. 18
Amor, che may dal cor mio non disiungesi,
Mi fe' cercare un tempo strane flumora,
Ove l'alma pensando ancor compungesi. 21
Et s'yo passay per pruni, ortiche et dumora,
Le gambe il sanno; et se timor mi pusero
Crudi orsi, dure gente, aspre custumora. 24
Al fin le dubie sorte mi rispusero:

In Vt. manca ch'. — **11.** *N.* boni. — **12.** *S.* e *P.* de. — **13.** *S.* che si disdegnino. — **15.** *P.* par. — *V.* singregino. — **17.** *N.* congiongesi. — **18.** *Vt.* Sobetro. *N.* sebetro. *V.* Sobeto. — **19.** *N.* dal cor mio mai non disgiongesi. — **20.** *N.* e *V.* stranie. — *V.* flumore. — **21.** *N.* congiongesi. — **22.** *V.* dumore. — **23.** *V.* puosero. — **24.** *N.*

22-3. CALP. III, 4 ss.: « duris ego perdita ruscis Iamdudum nullis dubitavi curra rubetis Scindere ».

Io fiscelle tessendo, egli una gabia. 48
Proveda il Ciel che qui ver noi non passino
Malvagie lengue, et le benigne fatora
Fra questi armenti respirar mi lassino. 51
Itene, vaccharelle, in quelle pratora,
Azziò che quando y bochi e y monti imbrunano,
Ciaschuna ad casa ne ritorne satora. 54
Quanti greggi et armenti oymè digiunano
Per non trovar pastura, et dele pampane
Si van nodrendo che per terra adunano! 57
Lasso, ch'adpena di mill'una campane;
Et ciaschun vive in tanta extrema inopia,
Che 'l cor per doglia suspirando avampane. 60
Ringratie dunche il Ciel qualunche ha copia
D'algun suo bene in questa vil miseria,
Che ciaschun caczia dela mandra propia. 63
I bifolci e y pastor lassano Hesperia,
Le selve usate et le fontane amabile;
Che 'l duro tempo glie ne dà materia. 66

sele. — **49**. *V.* passano. — **50**. *N.* benegno. — *V.* fatore. — **51**. *N.* quisti. — *V.* riposar. — **52**. *V.* pratore. — *Qui ha fine, col foglietto* l IV, *l'esemplare della stampa V. che io ho tenuto presente.* — **54**. *N.* ritorni. — **58**. *N.* appena. — *Vt.* une. — **61**. *N.* donche. — **64**. *N.* I bisonti e y pastur. — **65**. *N.* amabele. — **66**. *Vt.* tempio. — *N.*

52-4. Virg. *Egl.* X, 77: « Ite domum saturae, venit Hesperus, ite, capellae ».
64-6. Virg. *Egl.* I, 3-4: « Nos patriae fines et dulcia linquimus arva; Nos patriam fugimus ».

Erran per alpe incolte, inhabitabile,
Per non vedere oppresso il lor peculio
69 Da gente strane, inique, inexorabile.
Le qual per povertà d'ogn' altro edulio,
Non già per aurea età, ghiande pascevano
72 In lor capanne dal'agosto al julio.
Viven di preda qui, come solevano
Fare y seguaci di pastori Hetrurij:
75 Ay che or non mi sovien qual nome havevano!
So ben che l'un da più felici augurij

glinne. — **67**. *N*. inhabitabele. — **71**. *N*. glianne passevano. — **72**. *S*. Per le lor grotte dal. — **74**. *P*. e *S*. Far quei primi pastor nei boschi Hetrurij. — *N*. pasturi. — **75**. *S*. Deh. — *N*. che cor. — *P*. Ahi ch'ora non mi advien.

67-9. Virg. *Egl*. 1, 65 ss.: « At nos hinc alii sitientes ibimus Afros; Pars Scythiam et rapidum Cretae veniemus Oaxem, Et penitus toto divisos orbe Britannos..... Impius haec tam culta novalia miles habebit? Barbarus has segetes? »

70-2. Cfr. Plinio *St. nat*. XVI, [1]: « quae [arbores glandiferae] primae victum mortalium aluerunt, nutrices inopis ac ferae sortis. » — 5 [6]: « Glandes opes esse nunc quoque multarum gentium, etiam pace gaudentium constat. Necnon et *inopia frugum* arefactis molitur farina, spissaturque in panis usum. Quin et hodieque *per Hispanias*, secundis mensis glans inseritur ».

73-8. Cfr. Ov. *Fast*. III, 63 ss.: « Saepe domum veniunt praedonum sanguine laeti, Et redigunt actos in sua rura boves..... Moenia conduntur, quae quamvis parva fuerunt, Non tamen expediit transiluisse Remo. Jam, modo qua fuerant silvae pecorumque recessus, Urbs erat. » — Cfr. IV, 809 ss.

Fu vinto et morto, or mi ricorda, Remo,
In su l'edificar di lor tugurij. 78
Lasso, che in un momento yo sudo et tremo,
Et veramente temo d'altro male;
Che si dê haver del sale in questo stato, 81
Perchè 'l comanda il fato et la fortuna.
Non vedete la luna ineclypsata?
La fiera stella armata de Oryone? 84
Mutata è la stagione e 'l tempo è duro:
Et già s'attuffa Arturo in meczo l'onde,
E 'l sol, ch'ad noy s'asconde, ha y ragi spenti, 87
Et van per l'aria y venti murmurando;

— *Vt.* havevamo. — 77. *N.* Fo. — ricordo. — 81. *N.* Che se di. — 83. *Vt.* vede. — *P.* Non vedi tu la luna

83-92. Bocc. *Filoc.* II, p. 121-2: « Parvegli primieramente veder l'aer pieno di turbamento e i popoli d'Eolo, usciti dal cavato sasso, senza niuno ordine, furiosi recare d'ogni parte nuvoli;... ed appresso mirabili coruscazioni e diversi suoni per le squarciate nuvole, le quali pareva che accender volessero la tenebrosa terra, e le stelle gli pareva che avessero mutato legge e luogo, e parevagli che 'l freddo Arturo si volesse tuffar nelle salate onde ... e lo spaventevole Orione avesse gittata la sua spada nelle parti di ponente :... e parevagli che gli oscuri fumi di Stige si fossero posti nella figura del Sole, perciocchè più non porgeva luce; e la Luna impallidita avesse perduti i suoi raggi ».

84. Virg. *En.* VII, 719: « Saevus ... Orion ». — III, 517: « Armatumque ... Oriona ». — Ov. *Fast.* IV, 389: « Ensifer Orion ».

85-6. Virg. *Georg.* I, 67-8: « At, si non fuerit tellus fecunda, sub ipsum Arcturum tenui sat erit suspendere sulco ». — Hor. *Od.* III, 1, 25-8: « neque Tumultuosum sollicitat mare, Nec saevus *Arcturi cadentis* Impetus ».

Nè so pur come o quando torne estate.
90 Et le nube spezzate fan gran suoni.
Tanti baleni et tuoni han l'aria involta,
Che yo temo un'altra volta il mondo pera.
93 O dolce primavera, o fior novelli,
O aure, o arbuscelli, o fresche herbette,
O piaggie benedecte, o colli, o monti,
96 O valli, o fiumi, o fonti, o verdi rive,
Palme, lauri et ulive, hedere et mirty;
O gloriosi spirti degli boschi,
99 O Eccho, o anthri foschi, o chiare lymphe,
O pharetrate Nymphe, o agresti Pani,
O Satyri et Sylvani, o Fauni et Driade,
102 Nayade et Amadriade, o Semidee,
Horeade et Napee, or sete sole.
Secche son le viole in ognie piagia;
105 Ogne fiera silvagia, ognie ucelletto

già. — **91**. *N*. Tante balene. — **94**. *N*. arboscielli. — **96**. *N*. o funti o verde. — **97**. *N*. laure. — **103**. *S*. Oreadi. — **104**. *N*. ogni piaggia. — **105**. *N*. selvaggia. —

94-6. Petr. *Son*. I, 171: « Verdi rive, fiorite ombrose piagge ». — *Canz*. II, 7: « Monti, valli, paludi e mari e fiumi. » — *Tr. Am*. III, 114: « Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi. » — *Canz*. I, 6: « O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi. »

100-3. Cfr. Ov. *Met*. I, 192-3: « Sunt mihi Semidei, sunt rustica numina Nymphae, Faunique, Satyrique, et monticolae Silvani ».

104-6. Virg. *Egl*. V, 38-9: « Pro molli viola... Carduus et spinis surgit paliurus acutis ». — Petr. *Canz*. I, 9: « Le

Che vi sgombrava il pecto or vi vien meno;
E 'l misero Sylleno vecchiarello
Perduto ha l'asinello ove ey cavalcha. 108
Daphni, Mopso et Menalcha, oymè, son morti;
Priapo è fuor degli orti senza falcie,
Nè ginebro, nè salcie è che 'l ricopra; 111
Vertunno non s'adopra in transformarse.
Pomona ha rotte et sparse le sue piante,
Nè vuol che le man sante puten legni. 114
Pales par che si sdegni per l'oltragio,
Che de april nè di magio hay sacrificio.
Ma s'un pastor per vicio fa dispregi, 117
Che colpa n' hanno y greggi di vicini,
Che sotto gli alti pini e y dricti abeti
Si stavan mansueti ruminando, 120
Le sampognie ascoltando al modo usato,
Quando cotal peccato non già errore
Entrò nel fiero core al nequitoso? 123

106. *P.* or ne. — **107**. *S.* Sileno. — **108**. *S.* Non trova l'asinello. — **114**. *N.* Non. — **115**. *S.* Et tu Pale ti sdegni. **116**. *P.* ha. — **117**. *S.* Ma sun commette il vicio et tu nol reggi. — **118**. *S.* di. — **120-2**. *S.* mansueti: ad prender festa Per la verde foresta: ad suon davena Quando per nostra pena: il cieco errore. — **123**. *S.* neghittoso. *P.*

---

notturne viole per le piagge E le fere selvagge entr'alle mura ».

112. Claud. *Rapt. Pros.* III, 13: « et certo mansurum Protea vultu ». — Bocc. *Am.* p. 130 [239]: « Vertunno il quale le varie forme avea lasciate e teneva la propria ». — Cfr. Sann. *Rime* I, canz. 2: « Tal che Proteo, benchè si posi o dorma, Più non si cangia di sua propria forma ».

Vede incontro venirsi il fiero Marte 147
Armato, e in ognie parte farsi strada
Con la cruente spada. Ay vita trista!
Non è chi gli resista? Ay fato acerbo! 150
Ay ciel crudo et superbo! Ecco che 'l mare
Si comincia ad turbare, e 'ntorno ay liti
Stan tucti sbigottiti y Dij del'acque, 153
Perchè ad Nettuno piacque exilio darli,
Et del tutto privarli di speranza.
La donna e la bilanza è gita al cielo. 156
Gran cose in picciol velo ogie restringo;
Io nel'aria dipingo, et tal si stende
Che forse non intende ognie mio detto. 159
Dormasi fuor del tecto. Or quando may
Ne pensar tanti guay biasteme antiche?
Gli ucelli et le formiche si ricolgono 162
De' nostri campi il disiato tritico;
Così gli Dij la libertà ne tolgono.
Tal che assay meglio nel paese Scythico 165
Viven collor sotto Boote et Elyce,
Benchè con cibi alpestri et vin sorbitico.
Già mi rimembra che da cim'a una elice 168

· **154.** *Vt.* Noctunno. *S.* Neptuno. — **155.** *S.* Et col tri-
·nte urtarli: in su la guancia. — **159.** *S.* intende il mio
r fosco. — **160.** *S.* del bosco. — *N.* o maj. — **161.**
bestemmie. — **164.** *N.* mi. — **166.** *Vt.* Boete. — **174.**

168-9. VIRG. *Egl.* I, 18 e IX, 15: « Saepe sinistra cava
·aedixit ab ilice cornix ».

Cossì cantava, e i boschi rispondevano 186
Con note qual non so s'un tempo in Menalo,
In Parnaso o in Eurota si sentevano.
Et se non fusse che 'l suo gregge affrenalo 189
Et tienlo ad forza nel'ingrata patria,
Che ad morte disiar spesso rimenalo,
Verrebe ad noy, lassando l'idolàtria 192
E li umbrati costumi al guasto secolo,
Fuor già d'ognie natia carità patria.
Ed è sol di virtù sì chiaro specolo, 195
Ch'adorna il mondo chol suo dricto vivere:
Degnio assay più ch'yo con parol non recolo.
Beata terra che 'l produsse ad scrivere, 198
E y boschi ay qual sì spesso è dato intendere
Rime, ad chi il ciel non puote il fin prescrivere!
Ma l'impie stelle ne vorrei riprendere, 201
Nè curo yo già se col parlar mio crucciole;
Sì ratto fer dal ciel la nocte scendere,
Che sperando udir più, vidi le lucciole. 204

seranno. — 186. *S.* rintonavano. — 187. *P.* Con moti. — 188. *Vt.* Pernaso. — *S.* rascoltavano. — 197. *S.* Degno. — chio col mio dir. — 200. *P.* cui il. — 203. *N.* Se. — 204. *P.* più dir.

Fin qui i mss., la stampa V. e le note P. Tutto il resto l'ho esemplato sulla stampa S.

186-8. Virg. *Egl.* VI, 82 ss.: « Omnia quae, Phoebo quondam meditante, beatus Audiit Eurotas, iussitque ediscere lauros, Ille canit, pulsae referunt ad sidera valles ».

204. Virg. *Egl.* VI, 86: « et invito processit Vesper Olympo ».

picciola cagione di focosi sospiri lo intender nominare Baje et Vesuvio, ricordandomi de'diletti presi 15
in cotali luoghi. Coi quali anchora mi tornaro alla memoria i soavissimi bagni, i meravigliosi et grandi edificii, i piacevoli laghi, le dilettose et belle iso- 18
lette, i sulphurei monti, et con la cavata grotta la felice costera di Pausilypo, abitata di ville amenissime et soavemente percossa da le salate onde. 21
Et appresso ad questo, il fruttifero monte sovraposto a la città, et a me non poco gratioso per memoria degli odoriferi roseti de la bella Antiniana, cele- 24
bratissima Nympha del mio gran Pontano. Ad questa cogitatione anchora si aggiunse il ricordarmi de le magnificentie de la mia nobile et generosissima pa- 27

non molli iuga Surrentina Lyaeo... Aenariaeque lacus medicos, Statinasque renatas. Mille tibi nostrae referam telluris amores. »

15-21. Cfr. Bocc. *Filoc.* IV, p. 238: « pervenne alle *salate onde* a Pozzuolo, avendo imprima vedute l'antiche Baje, e le sue tiepide onde, quivi per sostenimento degli umani corpi poste dagl'Iddii ». — VII, p. 205: « e 'l cammino verso Partenope ripresero, e già le tenebrose oscurità della forata montagna passate » ecc. — p. 204: « passata la grotta oscura ».

24-5. Pont. *Meteor.* in fine: « Ac mihi pomiferis vacet Antiniana sub hortis ». — *Hort. Hesp.* II, in fine: « Nec mihi culta, suos neget Antiniana recessus » ecc.

27-40. Bocc. *Am.* p. 104-5 [220]: « Ed in picciol tempo di teatri, di *templi* e d'altri abituri bellissima si potè riguardare:... e ne' presenti secoli più bella che mai, e di *popolo ornatissimo* piena si vede ». — *Fiam.* IV, p. 91 [84]: « La

le altre cose, de le merite lode del mio virtuosissimo Caracciolo, non picciola gloria de le volgari Muse; la canzone del quale, et se per lo coverto parlare fu poco da noi intesa, non rimase però che con attentione grandissima non fusse da ciascuno ascoltata. Altro che se forse da Ergasto; il quale, mentre quel cantare durò, in una fissa et lunga cogitatione vidi profondamente occupato, con gli occhi sempre fermati in quel sepolchro senza moverli punto nè battere palbebra mai, ad modo di persona alienata, et a le volte mandando fuori alcune rare lacrime, e con le labbra non so che fra se stesso tacitamente submormorando.

Ma finito il cantare, e da diversi in diversi modi interpretato, perchè la notte si appressava et le stelle cominciavano ad apparere nel cielo, Ergasto, quasi da lungo sonno svegliato, si rizzò in piedi, et con pietoso aspetto ver noi volgendosi disse: — Cari pastori, (sicome io stimo) non senza voluntà degli Dii la fortuna ad questo tempo ne ha qui guidati; conciosia

45-6. Dante *Inf.* IV, 51: « E quei che intese il mio parlar coverto. »

60-9. *Virg. *En.* V, 45 ss.: « Dardanidae magni,... Annuus exactis completur mensibus orbis, Ex quo relliquias divinique ossa parentis Condidimus terra, moestasque sacravimus aras. Iamque dies, ni fallor, adest, quem semper acerbum, Semper honoratum (sic, di, voluistis) habebo..... Nunc ultro ad cineres ipsius et ossa parentis, Haud equidem sine mente, reor, sine numine divûm, Adsumus. »

gasto a veghiare. Per la qual cosa, essendo per 81
tutto oscurato, accendemmo di molte fiaccole intorno
ala sepoltura, et sovra la cima di quella ne
ponemo una grandissima; la quale forse da lunge 84
ad riguardanti si dimostrava quasi una chiara luna
in mezzo di molte stelle. Così tutta quella notte
tra fochi, senza dormire, con suavi et lamentevoli 87
suoni si passò. Nela quale gli ucelli anchora, quasi
studiosi di superarne, si sforzavano per tutti gli
alberi di quel luogo ad cantare; e i silvestri animali, 90
deposta la solita paura (come se dimesticati
fusseno), intorno a la tomba giacendo, parea che
con piacere maraviglioso ne ascoltasseno. 93

Et già in questo la vermiglia Aurora alzandosi sovra
la terra significava ad mortali la venuta del sole,
quando di lontano ad suon di sampogna sentimmo la 96
brigata venire, et dopo alquanto spatio rischiarandosi
tuttavia il cielo, gli cominciammo ad scoprire nel
piano; li quali tutti in schiera venendo vestiti et 99
coverti di frondi, con rami lunghissimi in mano,

81-6. Cfr. VIRG. *En.* I, 726-7: « dependent lychni laquearibus aureis Incensi, et noctem flammis funalia vincunt. »
86-90. LONGO III, p. 105: « Coeperunt quoque fistula modulari, quasi luscinias ad cantandi artificium proritarent. Ceterum illae quasi subsonabant ex arboretis, et Ityn suum paullatim rursus argutabantur, veluti cantus cura longum post silentium denuo suscepta. »
100. CAT. LXIV, 257: « Horum pars tecta quatiebant cuspide thyrsos. »

parevano da lungi ad vedere non huomini che venis-
102 seno, ma una verde selva che tutta inseme con gli alberi si movesse ver noi. A la fine giunti sovra al colle ove noi dimoravamo, Ergasto, ponendosi
105 in testa una corona di biancheggianti ulivi, adorò prima il sorgente Sole, dopo, a la bella sepoltura voltatosi, con pietosa voce, ascoltando ciascuno, così
108 disse: — Materne ceneri, e voi, castissime et reverende ossa, se la inimica fortuna il potere mi ha tolto di farve qui un sepolchro eguale ad questi monti
111 e circondarlo tutto di ombrose selve, con cento altari d'intorno, et sovra ad quelli ciascun matino cento vittime offrirvi, non mi potrà ella togliere che con
114 syncera voluntà et inviolabile amore questi pochi sacrificii non vi renda, et con la memoria, et con le opre, quanto le forze si stendono, non vi honori. —
117 E così dicendo, fe' le sante oblationi, basciando religiosamente la sepoltura. Intorno ala quale i pastori an-

---

105-8. Virg. *En.* VIII, 68 ss.: « Surgit, et aetherei spectans orientia Solis Lumina..... tales effundit ad aethera voces. » — *Ib.* XII, 172: « Illi ad surgentem conversi lumina solem... »

108-18. Virg. *En.* V, 72 ss.: « Sic fatus, velat materna tempora myrto. Hoc Helymus facit...; sequitur quos caetera pubes. Ille e concilio multis cum millibus ibat Ad tumulum, magna medius comitante caterva. Hic duo rite mero libans carchesia Baccho Fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro; Purpureosque iacit flores, ac talia fatur: Salve, sancte parens, iterum; salvete, recepti Nequidquam cineres, animaeque umbraeque paternae... Dixerat haec. » ecc.

117-23. 'Virg. *En.* III, 67-8: « animamque sepulcro Condimus,

chora collocarono i grandi rami che in mano teneano, et chiamando tutti ad alta voce la divina anima, ferono similmente i loro doni: chi uno agnello, chi uno favo di mele, chi latte, chi vino, et molti vi offersono incenso con myrrha et altre herbe odorifere.

Allhora Ergasto, fornito questo, propose i premii ad coloro che correre volesseno, et facendosi venire un bello et grande ariete, le cui lane eran bianchissime et lunghe tanto che quasi i piedi gli toccavano, disse: — Questo sarà di colui ad cui nel correre la sua velocità et la fortuna concederanno il primo honore. Al secondo è apparecchiata una nova et bella fiscina, convenevole instrumento al

et magna supremum voce ciemus. » — *Ib.* V, 98 ss.: « Vinaque fundebat pateris, animamque vocabat Anchisae magni, Manesque Acheronte remissos. Necnon et socii, quae cuique est copia, laeti Dona ferunt; onerant aras, mactantque iuvencos. » — CAT. LXIV, 280: « Advenit Chiron portans silvestria dona. ». — LONGO I, p. 35: « Terram nimirum multam iniecerunt, et plantas sativas magna copia illic plantaverunt, ipsique operum primitias suspenderunt. » — S. MATTEO II, 11: « et procidentes adoraverunt eum; et apertis thesauris suis obtulerunt ei munera, aurum, thus et myrrham. »

124-34. VIRG. *En.* V, 303 ss.: « Aeneas quibus in mediis sic deinde locutus: Accipite haec animis, laetasque advertite mentes... Gnossia bina dabo levato lucida ferro Spicula caelatamque argento ferre bipennem: Omnibus hic erit unus honos. Tres praemia primi accipient... Primus equum phaleris insignem victor habeto; Alter Amazoniam pharetram... Tertius Argolica hac galea contentus abito. » — Cfr. OM. *Il.* XXIII, 257 ss. e 748 ss.

non fu sì tosto dato il segno, che ad un tempo tutti 141
cominciarono ad stendere i passi per la verde campagna con tanto impeto, che veramente saette o folgori havresti detto che stati fusseno; et tenendo 144
sempre gli occhi fermi ove arrivare intendeano, si sforzava ciascuno di avanzare i compagni. Ma Charino con maravigliosa leggerezza era già avanti 147
a tutti. Appresso al quale, ma di bona pezza, seguiva Logisto et dopo Ophelia, a le cui spalle era sì vicino Galicio che quasi col fiato il collo gli ri- 150
scaldava e i piedi in quelle medesime pedate poneva, et se più lungo spatio ad correre havuto haves-

rumque fuga totidem exiluisse sagittas. » — Cfr. Om. *Il.* XXIII, 358 ss. e 757 ss.

146-54. Virg. *En.* V, 318 ss.: « Primus abit, longeque ante omnia corpora Nisus Emicat, et ventis et fulminis ocyor alis. Proximus huic, longo sed proximus intervallo, Insequitur Salius: spatio post deinde relicto, Tertius Euryalus. Euryalumque Helymus sequitur; quo deinde sub ipso Ecce volat, 'calcemque terit iam calce Diores, Incumbens humero: spatia et si plura supersint, Transeat elapsus prior, ambiguumve relinquat. » — 'Stazio *Teb.* VI, 602 ss.: « Effugit hic oculos rapida puer ocyor aura Maenalius, quem deinde gradu premit horridus Idas, Inspiratque humero; flatuque et pectoris umbra Terga premit. Post ambiguo discrimine tendunt Phaedimus atque Dymas: illis celer imminet Alcon. » — 'Ov. *Met.* I, 541-2: « tergoque fugaci Imminet; et crinem sparsum cervicibus adflat. » — Cfr. Om. *Il.* XXIII, 376 ss. 758 ss. e 763-6: « ὣς Ὀδυσεὺς θέεν ἐγγύθεν· αὐτὰρ ὄπισθεν Ἴχνια τύπτε πόδεσσι πάρος κόνιν ἀμφιχυθῆναι. Κὰδ δ' ἄρα οἱ κεφαλῆς χέ' ἀϋτμένα δῖος Ὀδυσσεὺς Αἰεὶ ῥίμφα θέων. »

presso gli era, hebbe il secondo pregio; e 'l terzo, 171
Parthenopeo. Qui con gridi et romori cominciò Logisto ad lamentarsi dela frode di Charino, il quale, opponendogli il piede, gli havea tolto il primo honore, 174
et con instantia grandissima il dimandava. Ophelia in contrario diceva essere suo, et con ambe le mani si tenea per le corna il guadagnato ariete. Le vo- 177
luntà de' pastori in diverse parti inclinavano, quando

172-7. VIRG. *En.* V, 380-2: « Ergo alacris, cunctosque putans excedere palma, Aeneae stetit ante pedes; nec plura moratus, Tum laeva taurum cornu tenet, atque ita fatur. » — OM. *Il.* XXIII, 779-81: « ὁ δὲ βοῦν ἕλε φαίδιμος Αἴας. Στῆ δὲ κέρας μετὰ χερσὶν ἔχων βοὸς ἀγραύλοιο, Ὄνθον ἀποπτύων μετὰ δ' Ἀργείοισιν ἔειπεν. »

177-95. VIRG. *En.* V, 340 ss.: « Hic totum caveae consessum ingentis, et ora Prima patrum, magnis Salius clamoribus implet, Ereptumque dolo reddi sibi poscit honorem. Tutatur favor Euryalum, lacrymaeque decorae, Gratior et pulchro veniens in corpore virtus. Adiuvat, et magna proclamat voce Diores; Qui subiit palmae, frustraque ad praemia venit Ultima, si primi Salio redduntur honores. Tum pater Aeneas: vestra, inquit, munera vobis Certa manent, pueri; et palmam movet ordine nemo: Me liceat casus miserari insontis amici. Sic fatus, tergum Gaetuli immane leonis Dat Salio, villis onerosum atque unguibus aureis. Hic Nisus: si tanta, inquit, sunt praemia victis, Et te lapsorum miseret; quae munera Niso Digna dabis? primam merui qui laude coronam: Ni me, quae Salium, fortuna inimica tulisset. Et simul his dictis faciem ostentabat, et udo Turpia membra fimo. Risit pater optimus olli, Et clypeum efferri iussit, Didymaonis artes, Neptuni sacro Danais de poste refixum. Hoc iuvenem egregium praestanti munere donat ». — Cfr. OM. *Il.* XXIII, 539 ss. — STAZIO *Teb.* VI, 618 ss. e 726 ss.

Ergasto cacciò fuori un bel palo grande et lungo et ponderoso per molto ferro, et disse: — Per duo anni non harà mistiero di andare ala città nè per zappe nè per pale nè per vomeri colui che in trar questo sarà vincitore, che 'l medesmo palo gli sarà et fatica et premio. — Ad queste parole Montano et Elencho con Eugenio et Ursacchio si levarono in piedi, et passando avanti et postisi ad ordine, cominciò Elencho ad alzare di terra il palo; et poi che fra se molto bene examinato hebbe il peso di quello, con tutte sue forze si mise ad trarlo, nè però molto da se il poteo dilungare. Il qual colpo fu subito segnato da Ursacchio; ma credendosi forse che in ciò solo le

201

204

207

210

213

παρέξει ». — Cfr. Stazio *Teb.* 646 ss.: « Tunc vocat, omisso si quis decernere disco Impiger, et vires velit ostentare superbas. It iussus Pterelas, et ahenae lubrica massae Pondera, vix toto curvatus corpore iuxta Deiicit ».

206-12. Om. *Il.* XXIII, 836 ss.: « Ὣς ἔφατ', ὦρτο δ' ἔπειτα μενεπτόλεμος Πολυποίτης, Ἂν δὲ Λεοντῆος κρατερὸν μένος ἀντιθέοιο,..... Ἑξείης δ' ἵσταντο, σόλον δ' ἔλεδῖος Ἐπειός, Ἧκε δὲ δινήσας ». — Virg. *En.* V, 400-2: « Sic deinde locutus, In medium geminos immani pondere caestus Proiecit ». — Stazio *Teb.* VI, 668 ss. « Pisaeus Phlegyas opus inchoat..... ac primum terra discumque manumque Asperat. Excusso mox circum pulvere versat Quod latus in digitos, mediae quod tertius ulnae Conveniat... humique Pressus utroque genu, collecto sanguine discum Ipse super sese rotat, atque in nubila condit ».

213-6. Stazio *Teb.* VI, 689 ss.: « Sed non tibi molle tuenti Hippomedon, maiorque manus speratur in aequo..... Spatium iam immane parabat, Iam cervix conversa, et iam latus omne redibat: Excidit ante pedes elapsum pondus, et ictus

ratione lodando il bel tratto che fatto havea. Per 225
la qual cosa Montano presosi il palo si ritornò ad
sedere.

Et Ergasto fe' cominciare il terzo gioco, il quale fu di 228
tal sorte. Egli di sua mano con un de' nostri bastoni fe'
in terra una fossa picciola tanto, quanto solamente
con un piè vi si potesse fermare un pastore et l'altro 231
tenere alzato, come vedemo spesse volte fare alle
grue. Incontro al quale un per uno similmente con
un piè solo haveano da venire gli altri pastori, et far 234
prova di levarlo da quella fossa et porvisi lui. Il
perdere, tanto del' una parte quanto del'altra, era
toccare con quel piè che suspeso tenevano, per 237
qualsivoglia accidente, in terra. Ove si videro di
molti belli et ridiculi tratti, hora essendone cacciato
uno et ora un altro. Finalmente toccando ad Ur- 240
sacchio di guardare il luogo et venendoli un pa-
store molto lungo davanti, sentendosi lui anchora
scornato del ridere de' pastori et cercando di emen- 243
dare quel fallo che nel trare del palo commesso
havea, cominciò ad servirsi dele astutie; et bassando
in un punto il capo, con grandissima prestezza il 246
pose tra le coscie di colui che per attaccarsi con
lui gli si era appressato, et senza fargli pigliar
fiato, sel gettò con le gambe in aere per dietro le 249
spalle, et sì lungo come era il distese in quella

232-3. Cfr. Plinio *St. nat.* X, 25 [30].

polvere. La maraviglia le risa e i gridi de' pastori
252 furono grandi. Di che Ursacchio prendendo animo,
disse: — Non possono tutti gli huomini tutte le
cose sapere; se in una ho fallato, nel'altra mi basta
255 havere ricoprato lo honore. — Ad cui Ergasto ridendo
affermò che dicea bene, et cavandosi dal lato una
falce delicatissima col manico di bosso, non anchora
258 adoprata in alcuno exercitio, gliela diede, et subito
ordinò i premii ad coloro che lottare volessono, offrendo
di dare al vincitore un bel vaso di legno
261 di acero; ove, per mano del padoano Mantegna,
artefice sovra tutti gli altri accorto et ingegnosissimo,
eran dipinte molte cose; ma tra l'altre una
264 Nympha ignuda, con tutti i membri bellissimi, dai
piedi in fuori che erano come quegli dele capre. La
quale sovra un gonfiato otre sedendo, lattava un
267 picciolo Satyrello, et con tanta tenerezza il mirava,
che parea che di amore et di carità tutta si strug-

253-4. 'Virg. *Egl.* VIII, 63: « non omnia possumus omnes ». — Om. *Il.* XXIII, 670-1: « οὐδ' ἄρα πως ἦν Ἐν πάντεσσ' ἔργοισι δαήμονα φῶτα γενέσθαι ».

258-60. Om. *Il.* XXIII, 700-1: « Πηλείδης δ' αἶψ' ἄλλα κατὰ τρίτα θῆκεν ἄεθλα, Δεικνύμενος Δαναοῖσι, παλαισμοσύνης ἀλεγεινῆς » ecc.

260 ss. Virg. *En.* V, 536 ss.: «... Cratera impressum signis, quem Thracius olim Anchisae genitori in magno munere Cisseus Ferre sui dederat monimentum et pignus amoris ». — Cfr. Stazio *Teb.* VI, 531 ss.: « Huic pretium palmae gemini cratera ferebant Herculeum iuvenes... Centauros habet arte truces. » ecc. — Cfr. Om. *Il.* XXIII, 740 ss.

gesse; e 'l fanciullo ne l'una mammella poppava, ne l'altra tenea distesa la tenera mano, e con l'occhio la si guardava quasi temendo che tolta non gli fusse. Poco discosto da costoro si vedean duo fanciulli pur nudi, i quali havendosi posti duo volti horribili di mascare, cacciavano per le bocche di quelli le picciole mani per porre spavento ad duo altri che davanti gli stavano; dei quali l'uno fuggendo si volgea in dietro et per paura gridava, l'altro caduto già in terra piangeva et non possendosi altrimenti aitare stendeva la mano per graffiarlo. Ma di fuori del vaso correva adtorno adtorno una vite carica di mature uve, et ne l'un de' capi di quella un serpe si avolgeva con la coda, et con la bocca aperta venendo a trovare il labbro del vaso, formava un bellissimo et strano manico da tenerlo. 270 273 276 279 282 285

Incitò molto gli animi de' circostanti ad dovere lottare la bellezza di questo vaso; ma pure stettono ad vedere quello che i maggiori et più reputati facessono. Per la qual cosa Uranio, veggendo 288

289-329. Tutto questo episodio è tradotto da Om. *Il.* XXIII, 708-37: « ὦρτο δ' ἔπειτα μέγας Τελαμώνιος Αἴας· Ἂν δ' Ὀδυσεὺς πολύμητις ἀνίστατο, κέρδεα εἰδώς. Ζωσαμένω δ' ἄρα τώγε βάτην ἐς μέσσον ἀγῶνα, Ἀγκὰς δ' ἀλλήλων λαβέτην χερσὶ στιβαρῇσιν..... Τετρίγει δ' ἄρα νῶτα θρασειάων ἀπὸ χειρῶν Ἑλκόμενα στερεῶς· κατὰ δὲ νότιος ῥέεν ἱδρώς· Πυκναὶ δὲ σμώδιγγες ἀνὰ πλευράς τε καὶ ὤμους Αἵματι φοινικόεσσαι ἀνέδραμον..... Οὔτ' Ὀδυσεὺς δύνατο σφῆλαι οὔδει τε πελάσσαι, Οὔτ' Αἴας δύνατο,

che nessuno anchora si movea, si levò subito in
291 piedi et spogliatosi il manto cominciò ad mostrare
le late spalle. Incontro al quale animosamente usci
Selvaggio, pastore notissimo et molto stimato fra le
294 selve. La expettatione de' circonstanti era grande,
vedendo duo tali pastori uscire nel campo. Final-

κρατερὴ δ' ἔχεν ἲς 'Οδυσῆος. 'Αλλ' ὅτε δὴ ῥ' ἀνίαζον ἐϋκνήμιδας 'Αχαιοὺς, Δὴ τότε μιν προσέειπε μέγας Τελαμώνιος Αἴας· Διογενὲς Λαερτίαδη, πολυμήχαν' 'Οδυσσεῦ, Ἢ μ' ἀνάειρ', ἢ ἐγὼ σέ· τὰ δ' αὖ Διὶ πάντα μελήσει. Ὣσ εἰπὼν ἀνάειρε· δόλου δ' οὐ λήθετ' 'Οδυσσεὺς· Κόψ' ὄπιθεν κώληπα τυχὼν, ὑπέλυσε δὲ γυῖα· Καδδ' ἔβαλ' ἐξοπίσω· ἐπὶ δὲ στήθεσσιν 'Οδυσσεὺς Κάππεσε· λαοὶ δ' αὖ θηεῦντό τε θάμβησάν τε. Δεύτερος αὖτ' ἀνάειρε πολύτλας δῖος 'Οδυσσεὺς, Κίνησεν δ' ἄρα τυτθὸν ἀπὸ χθονός, οὐδέ τ' ἄειρεν, Ἐν δὲ γόνυ γνάμψεν· ἐπὶ δὲ χθονὶ κάππεσον ἄμφω Πλησίοι ἀλλήλοισι, μιάνθησαν δὲ κονίῃ. Καί νύ κε τὸ τρίτον αὖτις ἀναΐξαντ' ἐπάλαιον, Εἰ μὴ 'Αχιλλεὺς αὐτὸς ἀνίστατο καὶ κατέρυκεν· Μηκέτ' ἐρείδεσθον, μηδὲ τρίβεσθε κακοῖσιν· Νίκη δ' ἀμφοτέροισιν· ἀέθλια δ' ἶσ' ἀνελόντες Ἔρχεσθ', ὄφρα καὶ ἄλλοι ἀεθλεύωσιν 'Αχαιοί ».

290-2. Virg. *En.* V, 368 ss.: « Nec mora; continuo vastis cum viribus effert Ora Dares, magnoque virûm se murmure tollit..... Talis prima Dares caput altum in proelia tollit, Ostenditque humeros latos, alternaque iactat Brachia protendens, et verberat ictibus auras ». — Stazio *Teb.* VI, 834 ss.: « Ergo ubi luctandi iuvenes animosa citavit Gloria, terrificos humeris Aetolus amictus Exuitur, patriumque suem: levat ardua contra Membra Cleonaeae stirpis iactator Agylleus ». — VI, 570 ss.: « et torto chlamydem diffibulat auro. Effulsere artus, membrorumque omnis aperta est Laetitia, insignesque humeri ».

295-305. Cfr. Virg. *En.* V, 426 ss.: « Constitit in digitos extemplo arrectus uterque, Brachiaque ad superas interritus extulit auras. Abduxere retro longe capita ardua ab ictu;

mente l'un verso l'altro approssimatosi, poi che per bono spatio riguardati si hebbero dal capo insino 297 ai piedi, in un impeto furiosamente si ristrinsero con le forti braccia; et ciascuno deliberato di non cedere, parevano ad vedere due rabbiosi orsi o duo 300 forti tori che in quel piano combattessono. Et già per ogni membro ad ambiduo correva il sudore et le vene de le braccia et dele gambe si mostravano 303 maggiori e rubiconde per molto sangue: tanto ciascuno per la vittoria si affaticava. Ma non possendosi in ultimo nè gittare nè dal luogo movere, 306 et dubitando Uranio che ad coloro i quali intorno stavano non rincrescesse lo aspettare, disse: — Fortissimo et animosissimo Selvaggio, il tardare (come 309 tu vedi) è noioso: o tu alza me di terra o io alzarò te, et del resto lassiamo la cura agli Dii. — Et

Immiscentque manus manibus, pugnamque lacessunt..... Multa viri nequidquam inter se vulnera iactant, Multa cavo lateri ingeminant, et pectore vastos Dant sonitus; erratque aures et tempora circum Crebra manus: duro crepitant sub vulnere malae ». — Stazio *Teb.* VI, 862 ss.: « Interdumque diu pendent per mutua fulti Brachia, nunc saevi digitorum vincula frangunt. Non sic ductores gemini gregis horrida tauri Bella movent..... Fulminei sic dente sues, sic hispida turpes Proelia villosis ineunt complexibus ursi..... aegroque effetus hiatu Exuit ingestas fluvio sudoris arenas ».

311-23. Stazio *Teb.* VI, 878 ss.: « venit arduus ille Desuper, oppressumque ingentis mole ruinae Condidit..... Acrior hoc Tydeus, animisque et pectore supra est. Nec mora, cum vinclis onerique elapsus iniquo Circumit errantem, et tergo

312 così dicendo il suspese da terra. Ma Selvaggio, non dimenticato dele sue astutie, gli diede col talone dietro ala giuntura dele ginocchia una gran botta,
315 per modo che facendoli per forza piegare le gambe il fe' cadere supino, et lui senza potere aitarsi gli cadde di sopra. Allhora tutti i pastori maravigliati
318 gridarono. Dopo questo, toccando la sua vicenda ad Selvaggio di dovere alzare Uranio, il prese con ambedue le braccia per mezzo; ma per lo gran peso
321 et per la fatica havuta non possendolo sustinere, fu bisogno (quantunque molto vi si sforzasse) che ambiduo così giunti cadessono in quella polvere. A
324 l'ultimo alzatisi con malo animo si apparecchiavano ala terza lotta. Ma Ergasto non volse che le ire più avanti procedessono, et amichevolmente chia-

---

nec opinus inhaeret. Mox latus, et firmo celer implicat ilia nexu; Poplitibus genua inde premens evadere nodos Nequidquam, et lateri dextram insertare parantem Improbus, horrendum visu ac mirabile pondus Sustulit..... Fit sonus, et laetos attollunt agmina plausus. Tunc alte librans inopinum sponte remisit, Obliquumque dedit, procumbentemque secutus Colla simul dextra, pedibus simul inguina vinxit ».

323-30. VIRG. *En.* V, 453 ss.: « heros Acrior ad pugnam redit, ac vim suscitat ira..... Tum pater Aeneas procedere longius iras Et saevire animis Entellum haud passus acerbis; Sed finem imposuit pugnae, fessumque Dareta Eripuit, mulcens dictis; ac talia fatur: Infelix, quae tanta animum dementia cepit? Non vires alias, conversaque numina sentis? Cede Deo. Dixitque et proelia voce diremit ». — Cfr. STAZIO *Teb.* VI, 807 ss. e 914 ss.: « Dux vetat Iasides: Manet ingens copia leti, O iuvenes: servate animos, avidumque furorem Sanguinis adversi ».

matili gli disse: — Le vostre forze non son hora da 327
consumarsi qui per sì picciolo guidardone. Eguale
è di ambiduo la vittoria et eguali doni prenderete. —
Et così dicendo, a l'uno diede il bel vaso, a l'altro 330
una cetera nova parimente di sotto et di sopra lavorata
et di dolcissimo sono, la quale egli molto
cara tenea per mitigamento et conforto del suo 333
dolore.

Havevano per aventura la precedente notte i
compagni di Ergasto dentro la mandra preso un 336
lupo, et per una festa il tenean così vivo legato ad
un di quegli alberi. Di questo pensò Ergasto dover
fare in quel giorno lo ultimo gioco; et ad Clonico 339
voltandosi, il quale per niuna cosa anchora levato
si era da sedere, gli disse: — Et tu lasserai hoggi così
inhonorata la tua Massilia, che in sua memoria non 342

335-56. Cfr. Virg. *En.* V, 485 ss.: « Protinus Aeneas celeri certare sagitta Invitat, qui forte velint, et praemia ponit; Ingentique manu malum de nave Seresti Erigit: et volucrem traiecto in fune columbam, Quo tendant ferrum, malo suspendit ab alto. Convenere viri, deiectamque aerea sortem Accepit galea; et primus clamore secundo Hyrtacidae ante omnes exit locus Hippocoontis... Consequitur, viridi Mnestheus evinctus oliva. Tertius Eurytion ». — Tutto imitato da Om. *Il.* XXIII, 850 ss.

338 ss. Stazio *Teb.* VI, 924: « Ipsum etiam proprio certamina festa labore Dignari, et tumulo supremum hunc addere honorem, Hortantur proceres. Ac ne victoria desit Una ducum numero, fundat vel Lycia cornu Tela rogant, tenui vel nubila transeat hasta. Obsequitur gaudens, viridique ex aggere in aequum Stipatus, summis iuvenum, descendit ».

habbii di te ad mostrare prova alcuna? Prendi, animoso giovene, la tua fionda, et fa conoscere agli
345 altri che tu anchora ami Ergasto. — Et questo dicendo ad lui et agli altri mostrò il legato lupo et disse: — Chi per difendersi dale pioggie del guazzoso verno
348 desidera un cucullo o tabarro di pelle di lupo, adesso con la sua fionda in quel versaglio sel può guadagnare. — Allhora Clonico et Parthenopeo et
351 Montano, poco avanti vincitore nel palo, con Fronimo cominciarono ad scingersi le fionde et ad scoppiare fortissimamente con quelle; et poi gittate fra loro
354 le sorti, uscì prima quella di Montano, l'altra appresso fu di Fronimo, la terza di Clonico, la quarta di Parthenopeo. Montano adunque lieto, ponendo una
357 viva selce nela rete dela sua fionda et con tutta sua forza rotandolasi intorno al capo, la lasciò andare; la quale, furiosamente stridendo, pervenne
360 ad dirittura ove mandata era. Et forse ad Montano havrebbe sovra al palo portata la seconda vittoria, se non che il lupo impaurito per lo romore, tiran-
363 dosi indietro, si mosse dal luogo ove stava, et la pietra passò via. Appresso ad costui tirò Fronimo,

---

356-64. Virg. *En.* V, 500 ss.: « Tum validis flexos incurvant viribus arcus Pro se quisque viri, et depromunt tela pharetris. Primaque per coelum nervo stridente sagitta Hyrtacidae iuvenis volucres diverberat auras; Et venit, adversique infigitur arbore mali. Intremuit malus, timuitque exterrita pennis Ales ». — Cfr. Om. *Il.* XXIII, 862-5.

et benchè indrizzasse bene il colpo verso la testa del lupo, non hebbe ventura in toccarla, ma, vicinissimo andandoli, diede in quell'albero et levogli un pezzo dela scorza; e 'l lupo tutto atterrito, fe' movendosi grandissimo strepito. In questo parve ad Clonico di dovere aspettare che 'l lupo si fermasse, et poi, sì tosto come quieto il vide, liberò la pietra; la quale drittissima verso quello andando, diede in la corda con che a l'albero legato stava, et fu cagione che il lupo, facendo maggiore sforzo, quella rumpesse. E i pastori tutti gridarono, credendo che al lupo dato havesse; ma quello, sentendosi sciolto, subito incominciò ad fuggire. Per la qual cosa Parthenopeo, che tenea già la fionda in posta per tirare, vedendolo traversare per salvarsi in un bosco che da la man sinestra gli stava, invocò in sua aita i pastorali Dii, et fortissimamente lasciando andare il sasso, volse la sua sorte che al lupo, il quale

369-77. Virg. *En.* V, 506 ss.: « ingenti sonuerunt omnia plausu. Post acer Mnestheus adducto constitit arcu, Alta petens, pariterque oculos telumque tetendit. Ast ipsam miserandus avem contingere ferro Non valuit: nodos et vincula linea rupit, Queis innexa pedem malo pendebat ab alto: Illa Notos atque atra volans in nubila fugit ». — Cfr. Om. *Il.* XXIII, 866-9.

377-85. Virg. *En.* V, 513 ss.: « Tum rapidus iamdudum arcu contenta parato Tela tenens, fratrem Eurytion in vota vocavit, Iam vacuo laetam coelo speculatus; et alis Plaudentem nigra figit sub nube columbam. Decidit exanimis ». — Cfr. Om. *Il.* XXIII, 870-77.

con ogni sua forza intendeva ad correre, ferì nella
384 tempia sotto la manca orecchia, et senza farlo punto
movere, il fe' subito morto cadere. Onde ciascuno
di maraviglia rimase attonito, et ad una voce tutto
387 lo spettacolo chiamò vincitore Parthenopeo; et al
Opico volgendosi (che già per la nova allegrezza
piangea) si congratulavano, facendo maravigliosa
390 festa. Et Ergasto allhora lieto, fattosi incontro al
Parthenopeo, lo abbracciò, et poi, coronandolo d'una
bella ghirlanda di fronde di baccari, gli diede per
393 pregio un bel cavriuolo, cresciuto in mezzo de le
pecore et usato di scherzare tra i cani et di urtare
tare coi montoni, mansuetissimo et caro ad tutti i
396 pastori. Appresso ad Parthenopeo, Clonico, che rotto
havea il legame del lupo, hebbe il secondo dono. Il
quale fu una gabbia nova et bella fatta in forma
399 di torre, con una pica loquacissima dentro, ammaestrata
maestrata di chiamare per nome et di salutare i
pastori; per modo che chi veduta non la havesse,
402 udendola solamente parlare, si havrebbe per fermo

385-6. Om. *Il.* XXIII, 881: « λαοὶ δ' αὖ θηεῦντό τε θάμβησάν τε ».

390-407. Virg. *En.* V, 531 ss.: « Aeneas... laetum amplexus Acesten Muneribus cumulat magnis, ac talia fatur... hoc munus habebis, Cratera... Sic fatus cingit viridanti tempora lauro. Et primum ante omnes victorem appellat Acesten. Nec bonus Eurytion praelato invidit honori, Quamvis solus avem coelo deiecit ab alto. Proximus ingreditur donis, qui vincula rupit: Extremus, volucri qui fixit arundine malum ».

muto che quella uomo fosse. Il terzo premio fu
ato ad Fronimo che con la pietra ferì nel'albero
resso ala testa del lupo. Il quale fu una tasca 405
a tenere il pane, lavorata di lana mollissima et
i diversi colori. Dopo dei quali toccava ad Montano
ultimo pregio, quantunque al tirare fusse stato il 408
rimo. Ad cui Ergasto piacevolmente et quasi mezzo
orridendo disse: — Troppo sarebbe oggi stata grande
a tua ventura, Montano, se così nela fionda fossi 411
tato felice, come nel palo fosti. — Et così dicendo si
evò dal collo una bella sampogna di canna, fatta
olamente di due voci ma di grandissima harmonia 414
nel sonare, et gliela diede. Il quale, lietamente
rendendola, il ringratiò.

Ma forniti i doni, rimase ad Ergasto un delicatissimo 417
bastone di pero selvatico, tutto pieno di intagli et di
varii colori di cera per mezzo, et nela sua sommità

412-5. Longo II, p. 85: « adeo ut Philetas admiratione perculsus subsiliret eumque oscularetur, osculatusque donaret fistula ».

416 ss. Om. *Il.* XXIII, 615 sgg.: « Πέμπτον δ' ὑπελείπετ' ἄεθλον, Ἀμφίθετος φιάλη· τὴν Νέστορι δῶκεν Ἀχιλλεὺς, Ἀργείων ἀν' ἀγῶνα φέρων, καὶ ἔειπε παραστάς· Τῆ νῦν, καὶ σοὶ τοῦτο, γέρον, κειμήλιον ἔστω, Πατρόκλοιο τάφου μνῆμ' ἔμμεναι· οὐ γὰρ ἔτ' αὐτὸν Ὄψει ἐν Ἀργείοισι· δίδωμι δέ τοι τόδ' ἄεθλον Αὔτως· οὐ γὰρ πύξ γε μαχήσεαι, οὐδὲ παλαίσεις, Οὐδέ τ' ἀκοντιστὺν ἐσδύσεαι, οὐδὲ πόδεσσιν Θεύσεαι· ἤδη γάρ χαλεπὸν κατὰ γῆρας ἐπείγει. Ὣς εἰπὼν ἐν χερσὶ τίθει· ὁ δ' ἐδέξατο χαίρων, Καί μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα· Ναὶ δὴ ταῦτά γε πάντα, τέκος, κατὰ μοῖραν ἔειπες ».

420 investito d'un nero corno di bufalo si lucente che ve-
ramente havresti detto che di vetro stato fusse. Hor
questo bastone Ergasto il donò ad Opico, dicendogli:
423 — Et tu anchora ti ricorderai di Massilia, et per suo
amore prenderai questo dono, per lo quale non ti sarà
mistiero lottare nè correre nè fare altra prova. Assai
426 per te ha oggi fatto il tuo Parthenopeo, il quale
nel correre fu de' primi et nel trare dela fionda
senza controversia è stato il primo. — Ad cui Opico
429 allegro, rendendo le debite gratie, così rispose: —
I privilegi dela vecchiezza, figliuol mio, son si grandi

428-59. Om. *Il.* XXIII, 627 ss.: « Οὐ γὰρ ἔτ' ἔμπεδα γυῖα, φίλος, πόδες, οὐδ' ἔτι χεῖρες Ὤμων ἀμφοτέρωθεν ἐπαΐσσονται ἐλαφραί. Εἴθ' ὣς ἡβώοιμι βίη τέ μοι ἔμπεδος εἴη, Ὡς ὁπότε κρείοντ' Ἀμαρυγκέα θάπτον Ἐπειοὶ Βουπρασίῳ, παῖδες δ' ἔθεσαν βασιλῆος ἄεθλα· Ἔνθ' οὔτις μοι ὁμοῖος ἀνὴρ γένετ', οὔτ' ἄρ' Ἐπειῶν Οὔτ' αὐτῶν Πυλίων οὔτ' Αἰτωλῶν μεγαθύμων. Πὺξ μὲν ἐνίκησα Κλυτομήδεα, Ἤνοπος υἱόν, Ἀγκαῖον δὲ πάλῃ Πλευρώνιον, ὅς μοι ἀνέστη· Ἴφικλον δὲ πόδεσσι παρέδραμον ἐσθλὸν ἐόντα, Δουρὶ δ' ὑπειρέβαλον Φηλῆά τε καὶ Πολύδωρον. Οἴοισίν μ' ἵπποισι παρήλασαν Ἀκτορίωνε, Πλήθει πρόσθε βαλόντες, ἀγασσάμενοι περὶ νίκης, Οὕνεκα δὴ τὰ μέγιστα παρ' αὐτόφι λείπετ' ἄεθλα. Οἱ δ' ἄρ' ἔσαν δίδυμοι· ὁ μὲν ἔμπεδον ἡνιόχευεν, Ἔμπεδον ἡνιόχευ', ὁ δ' ἄρα μάστιγι κέλευεν. Ὣς ποτ' ἔον, νῦν αὖτε νεώτεροι ἀντιοώντων Ἔργων τοιούτων· ἐμὲ δὲ χρὴ γήραϊ λυγρῷ Πείθεσθαι, τότε δ' αὖτε μετέπρεπον ἡρώεσσιν. Ἀλλ' ἴθι καὶ σὸν ἑταῖρον ἀέθλοισι κτερέιζε. Τοῦτο δ' ἐγὼ πρόφρων δέχομαι, χαίρει δέ μοι ἦτορ, Ὥς μευ αἰεὶ μέμνησαι ἐνηέος, οὐδέ σε λήθω Τιμῆς ἧστέ μ' ἔοικε τετιμῆσθαι μετ' Ἀχαιοῖς. Σοὶ δὲ θεοὶ τῶνδ' ἀντὶ χάριν μενοεικέα δοῖεν ». — Virg. *En.* V, 394 ss.: « Non laudis amor, nec gloria

che o vogliamo o non vogliamo semo costretti di obedirli. O quanto ben fra gli altri mi havresti in 432 questo giorno veduto adoperare, se io fusse di quella età et forza che io era quando nel sepolchro di quel gran pastore Panhormita furono posti i premii (si- 435 chome tu hoggi facesti); ove nessuno, nè paesano nè forastiero, si possette ad me agguagliare. Ivi vinsi Chrysaldo, figliuolo di Tyrrheno, nele lotte, et nel 438 saltare passai di gran lunga il famoso Sylvio. Così anchora nel correre mi lasciai dietro Idalogo et Ameto, i quali eran fratelli et di velocità et sciol- 441 tezza di piedi avanzavano tutti gli altri pastori. Solamente nel saettare fui superato da un pastore che havea nome Thyrsi: et questo fu per cagione che 444 colui, havendo uno arco fortissimo con le punte guarnite di corno di capra, possea con più securtà tirarlo che non faceva io, il quale, di semplice tasso 447 havendolo, dubitava di spezzarlo; et così mi vinse. Allhora era io fra'pastori, allhora io era fra'gioveni

---

cessit Pulsa metu; sed enim gelidus tardante senecta Sanguis hebet, frigentque effetae in corpore vires. Si mihi, quae quondam fuerat, quaque improbus iste Exultat fidens, si nunc foret illa iuventas, Haud equidem pretio inductus pulchroque iuvenco Venissem; nec dona moror...... Quid, si quis caestus ipsius et Herculis arma Vidisset, tristemque hoc ipso in litore pugnam ? Haec germanus Eryx quondam tuus arma gerebat. Sanguine cernis adhuc fractoque infecta cerebro. His magnum Alciden contra stetit; his ego suetus, Dum melior vires sanguis dabat, aemula necdum Temporibus geminis canebat sparsa senectus ».

450 conosciuto; hora sovra di me il tempo usa le sue
ragioni. Voi dunque, ad cui la età il permette, vi
exercitate nele prove giovenili; ad me et gli anni et
453 la natura impongono altre leggi. Ma tu (accio che
questa festa da ogni parte compita sia) prendi la
sonora sampogna, figliuol mio, et fa che colei, che
456 si allegrò d'haverti dato al mondo, si rallegri hoggi
di udirti cantare, et dal cielo con lieta fronte mire
et ascolte il suo sacerdote celebrare per le selve la
459 sua memoria. — Parve ad Ergasto si giusto quello
che Opico dicea, che, senza fargli altra risposta,
prese di man di Montano la sampogna che poco
462 avanti donata li havea, et quella per bono spatio
con pietoso modo sonata, vedendo ciascuno con at-
tentione et silentio aspettare, non senza alcun so-
465 spiro mandò fuora queste parole.

ERGASTO SOLO.

Poi che 'l soave stile e 'l dolce canto
  Sperar non lice più per questo bosco,

460-5. Longo II, p. 85: « Daphnis autem arrepta illa grandi Philetae fistula, primo flebile canere melos ceu amore captus, tum amabile ceu flectere studeret... »

1 ss. Cotesto canto, specialmente nel principio, è imitato da quello di Mosco per la morte di Bione. Mosco III, 1 ss.: « Αἰλινά μοι στοναχεῖτε, νάπαι καὶ Δώριον ὕδωρ, Καὶ ποταμοὶ κλαίοιτε τὸν ἱμερόεντα Βίωνα. Νῦν φυτά μοι μύρεσθε,

Ricominciate, o Muse, il vostro pianto. 3
Piangi, colle sacrato, opaco et fosco;

καὶ ἄλσεα νῦν γοάοισθε, Ἄντεα νῦν στυγνοῖσιν ἀποπνείοιτε κορύμβοις. Νῦν ῥόδα φοινίσσεσθε τὰ πένθιμα, νῦν ἀνεμῶναι, Νῦν ὑάκινθε λάλει τὰ σὰ γράμματα καὶ πλέον αἰαῖ Λάμβανε τοῖς πετάλοισι· καλὸς τέθνακε μελικτάς. Ἄρχετε Σικελικαὶ τῶ πένθεος ἄρχετε Μοῖσαι ».

3 ss. Per cotesti ritornelli cfr. Teocr. I, 64 ss.: « Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς ». — II, 17 ss.: « Ἴυγξ, ἕλκε τὺ τῆνον ἐμὸν ποτὶ δῶμα τὸν ἄνδρα ». — II, 69 ss.: « Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάνα ».— Mosco III, 8 ss.: « Ἄρχετε Σικελικαὶ τῶ πένθεος ἄρχετε Μοῖσαι ». — Virg. *Egl.* VIII, 21 ss.: « Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus ». — *Ib.* 68 ss.: « Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin ». — Cat. LXIV, 328 ss.: « Currite, ducentes subtemina, currite, fusi ». — Aus. *Ed.* VIII, 1 ss.: « Jane, veni: novus anne, veni; renovate veni Sol ». — Pont. *Acon.*: « O mecum veteres ranae renovate querelas ».

4 ss. Ov. *Met.* XI, 44 ss.: « Te moestae volucres, Orpheu, te turba ferarum, Te rigidae silices, tua carmina saepe secutae Fleverunt silvae: positis te frondibus arbos, Tonsa comam, luxit: lacrimis quoque flumina dicunt Increvisse suis: obscuraque carbasa pullo Naïdes et Dryades, passosque habuere capillos... Caput, Hebre, lyramque Excipis, et (mirum) medio dum labitur amne, Flebile nescio quid queritur lyra, flebile lingua Murmurat exanimis; respondent flebile ripae ». — Claud. *Rapt. Pros.* II, praef. 1 ss.: « Otia sopitis ageret cum cantibus Orpheus, Neglectumque diu seposuisset ebur; Lugebant erepta sibi solatia Nymphae, Quaerebant dulces flumina moesta modos: Saeva feris natura redit: metuensque leonum, Implorat citharae vacca tacentis opem. Illius et duri flevere silentia montes, Silvaque Bistoniam saepe secuta chelyn ».

4-6. Claud. *Rapt. Pros.* II, 241-5: « Te iuga Taygeti,

Et voi, cave spelunche et grotte oscure,
6 Ululando venite ad pianger nosco.
Piangete, faggi e quercie alpestre et dure,
Et piangendo narrate ad questi sassi
9 Le nostre lacrimose aspre venture.
Lacrimate voi, fiumi ignudi et cassi
D'ogni dolcezza; et voi, fontane et rivi,
12 Fermate il corso et ritenete i passi.
Et tu, che fra le selve occolta vivi,
Echo mesta, rispondi ale parole,
15 Et quant'io parlo per li tronchi scrivi.
Piangete, valli abandonate et sole;
Et tu, terra, depingi nel tuo manto
18 I gigli oscuri et nere le viole.
La dotta Egeria et la Thebana Manto
Con subito furor Morte n'ha tolta.
21 Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
Et se tu, riva, udisti alcuna volta
Humani affetti, hor prego che accompagni
24 La dolente sampogna ad pianger volta.
O herbe, o fior, ch'un tempo excelsi et magni

---

posito te Maenala flebunt Venatu; moestoque diu lugebe[illegible] Cyntho ».

19. Cfr. Ov. *Met.* XV, 482 ss.; *Fast.* III, 261 ss., 275-6: « Egeria est, quae praebet aquas, Dea grata Camenis. Ill[illegible] Numae coniux consiliumque fuit ». — Cfr. Virg. *En.* X, 199 ss. — Ov. *Met.* VI, 157-8.

25-7. Virg. *Egl.* III, 106-7: « inscripti nomina regum Nascantur flores ».

Re foste al mondo et hor per aspra sorte
Giacete per li fiumi et per li stagni, 27
Venite tutti meco ad pregar Morte,
Che, se esser può, finisca le mie doglie,
Et gli rincresca il mio gridar sì forte. 30
Piangi, Hyacintho, le tue belle spoglie,
Et radoppiando le querele antiche,
Descrivi i miei dolori in le tue foglie. 33
Et voi, liti beati et piagge apriche,
Ricordate ad Narcisso il suo dolore,
Se giamai foste di miei preghi amiche. 36
Non verdeggi per campi herba nè fiore,
Nè si scerna più in rosa o in amaranto
Quel bel vivo leggiadro almo colore. 39
Lasso, chi può sperar più gloria o vanto?
Morta è la fe', morto è 'l giudicio fido.
Ricominciate, Muse, il vostro pianto. 42

25-8. Cfr. PETR. *Canz.* I, 6: « O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi, O testimon della mia grave vita, Quante volte m'udiste chiamar morte! »

31-3. MOSCO III, 6-7: « Νῦν ὑάκινθε λάλει τὰ σὰ γράμματα καὶ πλέον αἰαῖ Λάμβανε τοῖς πετάλοισι ». — Cfr. OV. *Met.* X, 214 ss.: « Non satis hoc Phoebo est, is enim fuit auctor honoris, Ipse suos gemitus foliis inscribit: et aï aï Flos habet inscriptum: funestaque litera ducta est ».

33-9. OV. *Fast.* V, 223 ss.: « Prima Therapnaeo feci de sanguine florem: Et manet in folio scripta querela suo. Tu quoque nomen habes cultos, Narcisse, per hortos: Infelix, quod non alter et alter eras! Quid Crocon aut Attin referam, Cinyraque creatum, De quorum per me vulnere surgit honor? »

Et mentre sospirando indarno io grido,
Voi, ucelletti inamorati et gai,
45 Uscite, prego, da l'amato nido.
O Philomena, che gli antichi guai
Rinovi ogni anno, et con soavi accenti
48 Da selve et da spelunche udir ti fai;
Et se tu, Progne, è ver ch'or ti lamenti,
Nè con la forma ti fur tolti i sensi,
51 Ma del tuo fallo anchor ti lagni et penti;
Lasciate, prego, i vostri gridi intensi,
Et, finchè io nel mio dir diventi roco,
54 Nessuna del suo mal ragione o pensi.
Ai, ai, seccan le spine, et poi che un poco
Son state ad ricoprar l'antica forza,
57 Ciascuna torna e nasce al proprio loco;
Ma noi poi che una volta il Ciel ne sforza,
Vento nè sol nè pioggia o primavera
60 Basta ad tornarne in la terrena scorza.

46-8. Mosco III, 9-12: « Ἀδόνες αἱ πυκινοῖσιν ὀδυρόμ ποτὶ φύλλοις, Νάμασι τοῖς Σικελοῖς ἀγγείλατε τᾶς Ἀρ σας, Ὅττι Βίων τέθνακεν ὁ βωκόλος, ὅττι σὺν αὐτῷ τὸ μέλος τέθνακε καὶ ὤλετο Δωρὶς ἀοιδά ».

55-60. Mosco III, 100 ss.: « Αἰαῖ ταὶ μαλάχαι μὲν ἐπὰν κ κᾶπον ὄλωνται, Ἠδὲ τὰ χλωρὰ σέλινα τό τ' εὐθαλὲς οὔ ἄνηθον, Ὕστερον αὖ ζώοντι καὶ εἰς ἔτος ἄλλο φύο Ἄμμες δ' οἱ μεγάλοι καὶ καρτεροί, οἱ σοφοὶ ἄνδρες, πότε πρᾶτα θάνωμες, ἀνάκοοι ἐν χθονὶ κοίλᾳ Εὕδομε μάλα μακρὸν ἀτέρμονα νήγρετον ὕπνον ».

60. Petr. *Son.* II, 10: « Lasciando in terra la ter scorza ».

E 'l sol, fuggendo anchor da mane ad sera,
Ne mena i giorni e 'l viver nostro inseme,
Et lui ritorna pur come prima era. 63
Felice Orpheo che, inanzi l'hore extreme,
Per ricoprar colei che pianse tanto,
Sicuro andò dove più andar si teme. 66
Vinse Megera, vinse Rhadamanto,
Ad pietà mosse il Re del crudo regno.
Ricominciate, Muse, il vostro pianto. 69
Hor perchè, lasso, al suon del curvo legno
Temprar non lice ad me si meste note,
Ch'impetri gratia del mio caro pegno? 72
Et se le rime mie non son si note
Come quelle d'Orpheo, pur la pietade
Dovrebbe farle in ciel dolci et devote. 75

64-78. PETR. *Sest.* II, 1: « Or avess'io un si pietoso stile Che Laura mia potesse tòrre a Morte, Com'Euridice Orfeo sua senza rime: Ch'i' viverei ancor più che mai lieto. S'esser non può, qualcuna d'este notti Chiuda omai queste due fonti di pianto ».

67-8. Cfr. VIRG. *Georg.* IV, 453 ss. - OV. *Met.* X, 8 ss.; *Ib.* 45-7: « Tum primum lacrimis victarum carmine fama est Eumenidum maduisse genas: nec regia coniux Sustinet oranti, nec qui regit ima, negare ».

70-5. Mosco III, 116 ss.: « εἰ δυνάμαν δέ, Ὡς Ὀρφεὺς καταβὰς ποτὶ Τάρταρον, ὥς ποκ' Ὀδυσσεύς, Ὡς πάρος Ἀλκείδας, κἠγὼ τάχ' ἂν ἐς δόμον ἦνθον Πλουτέος, ὥς κέ σ' ἴδοιμι καὶ εἰ Πλουτῆι μελίσδῃ, Ὡς ἂν ἀκουσαίμαν τί μελίσδεαι ..... οὐκ ἀγέραστος Ἔσσεῖθ' ἁ μολπά, χὡς Ὀρφέι πρόσθεν ἔδωκεν Ἀδέα φορμίζοντι παλίσσυτον Εὐρυδίκειαν, Καὶ σέ, Βίων, πέμψει τοῖς ὤρεσιν ».

Ma se, schernendo nostra humanitade,
Lei schifasse il venir, sarei ben lieto
78 Di trovar all'uscir chiuse le strade.
O desir vano, o mio stato inquieto!
Et so pur che con erba o con incanto
81 Mutar non posso l'immortal decreto.
Ben può quel nitido uscio d'elephanto
Mandarmi in sogno il volto et la favella.
84 Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
Ma ristorar non può, nè darmi quella
Che cieco mi lasciò senza il suo lume,
87 Nè torre al ciel sì peregrina stella.
Ma tu, ben nato aventuroso Fiume,
Convoca le tue Nymphe al sacro fondo,
90 Et rinova il tuo antico almo costume.
Tu la bella Sirena in tutto il mondo
Facesti nota con sì altera tomba.
93 Quel fu 'l primo dolor, quest' è 'l secondo.
Fa che costei ritrove un'altra tromba
Che di lei cante, acciochè s'oda sempre
96 Il nome che da se stesso rimbomba.
Et, se per pioggia mai non si distempre

82-3. Cfr. Virg. *En.* VI, 894 ss.: « Sunt geminae S
portae: quarum altera fertur Cornea, qua veris facilis
exitus umbris; Altera candenti perfecta nitens eleph
Sed falsa ad coelum mittunt insomnia Manes ».

88-90. Petr. *Son.* II, 12: « Ma tu, *ben nata*, che da
mi chiami ». — II, 35: « O ninfe, e voi che 'l fresco e
fondo Del liquido cristallo alberga e pasce ».

Il tuo bel corso, aita in qualche parte
Il rozzo stil, sì che pietade il tempre. 99
Non che sia degno da notarsi in charte,
Ma che sol reste qui tra questi faggi
Così colmo d'amor, privo d'ogn'arte; 102
Acciochè in questi tronchi aspri et selvaggi
Leggan gli altri pastor che qui verranno
I bei costumi e gli atti honesti et saggi; 105
Et poi crescendo ogni hor più di anno in anno,
Memoria sia di lei fra selve et monti,
Mentre herbe in terra et stelle in ciel saranno. 108
Fiere, ucelli, spelunche, alberi et fonti,
Huomini et dei quel nome excelso et santo
Exalteran con versi alteri et conti. 111
Et perchè al fine alzar conviemmi alquanto,
Lassando il pastoral ruvido stile,
Ricominciate, Muse, il vostro pianto. 114

100-2. Cfr. Petr. *Son.* I, 28: « il viso che laudato Sarà, s'io vivo, in più di mille carte ».

105. Petr. *Son.* II, 42: « E 'n belle donne oneste atti soavi ».

107-8. Virg. *Egl.* V, 76 ss.: « Dum iuga montis aper, fluvios dum piscis amabit, Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae, Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt ».

112-6. Virg. *Egl.* IV, 1: « paulo maiora canamus ». — *En.* I, 1 ss.: « Ille ego, qui quondam, gracili modulatus avena Carmen..... at nunc horrentia Martis Arma virumque cano ». — Cfr. Petr. *Son.* I, 134: « Ennio di quel cantò ruvido carme ».

Non fa per me più suono oscuro et vile,
Ma chiaro et bello, che dal ciel l'intenda
117 Quella altera ben nata alma gentile.
Ella coi raggi suoi fin qui si stenda,
Ella aita mi porga, et mentre io parlo
120 Spesso ad vedermi per pietà discenda.
Et se 'l tuo stato è tal che ad dimostrarlo
La lingua manche, ad se stessa mi scuse,
123 Et m'insegne la via d'in charte ornarlo.
Ma tempo anchor verrà che l'alme Muse
Saranno in pregio, et queste nebbie et ombre
126 Dagli occhi de' mortai fien tutte excluse.
Allhor pur converrà ch'ogniuno sgombre
Da se questi pensier terreni et loschi,
129 Et di salde speranze il cor s'ingombre.
Ove so che parranno incolti et foschi
I versi miei, ma spero che lodati
132 Saran pur da' pastori in questi boschi.
Et molti che hoggi qui non son pregiati
Vedranno allhor di fior vermigli et gialli
135 Descritti i nomi lor per mezzo i prati;
Et le fontane e i fiumi per le valli
Mormorando diran quel ch'ora io canto,
138 Con rilucenti et liquidi crystalli.
E gli alberi ch'or qui consacro et pianto

---

117. Cfr. Petr. *Canz.* II, 4: « l'alma gentile ». — IV, « Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera ».

Risponderanno al vento sibilando.
Ponete fine, o Muse, al vostro pianto. 141
Fortunati i pastor che, desiando
Di venir in tal grado, han poste l'ale;
Benchè nostro non sia saper il quando. 144
Ma tu più ch'altra bella et immortale
Anima, che dal ciel forse m'ascolti
Et mi dimostri al tuo bel choro eguale, 147
Impetra ad questi lauri ombrosi et folti
Gratia, che con lor sempre verdi fronde
Possan qui ricoprirne ambo sepolti. 150
Ed al soave suon di lucide onde
Il cantar degli ucelli anchor si aggiunga,
Acciochè il luogo d'ogni gratia abonde. 153
Ove, se 'l viver mio pur si prolunga

---

141. Teocr. I, 125 ss.: « Λήγετε βωκολικᾶς, Μῶσαι, ἴτε, λήγετ' ἀοιδᾶς ». — Virg. *Egl.* VIII, 61 ss.: « Desine Maenalios, iam desine, tibia, versus. »

145-50. Petr. *Son.* II, 37: « Anima bella, da quel nodo sciolta Che più bel mai non seppe ordir natura, Pon dal ciel mente alla mia vita oscura, Da sì lieti pensieri a pianger vòlta..... omai tutta secura Volgi a me gli occhi e i miei sospiri ascolta. Mira il gran sasso donde Sorga nasce, E vedra' vi un che sol tra l'erbe e l'acque Di tua memoria e di dolor si pasce. Ove giace 'l tuo albergo e dove nacque Il nostro amor, vo' ch'abbandoni e lasce, Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque ».

151-3. Virg. *En.* VII, 32-4: « variae circumque supraque Assuetae ripis volucres et fluminis alveo Aethera mulcebant cantu, lucoque volabant ».

154-9. Petr. *Son.* II, 55: « E, se mie rime alcuna cosa

Tanto che, com'io bramo, ornar ti possa
156 (Et da tal voglia il Ciel non mi disgiunga),
Spero che sovra te non havrà possa
Quel duro eterno inexcitabil sonno
159 D'haverti chiusa in così poca fossa:
Se tanto i versi miei prometter ponno.

La nova harmonia, i soavi accenti, le pietose parole et in ultimo la bella et animosa promessa di
3 Ergasto, tenevano già (tacendo lui) admirati et suspesi gli animi degli ascoltanti; quando tra le sommità de' monti il sole, bassando i rubicondi raggi
6 verso lo occidente, ne fe' conoscere l'hora esser tarda et da dovere advicinarne verso le lassate mandre. Per la qual cosa Opico, nostro capo, in piè leva-
9 tosi et verso Ergasto con piacevole volto giratosi, gli disse: Assai per hoggi honorata hai la tua Massilia; ingegnaraiti per lo advenire, quel che nel
12 fine del tuo cantare con affettuosa voluntà gli prometti, con ferma et studiosa perseveranza adempirli. — Et così detto, basciando la sepoltura et invitando
15 noi ad fare il simile, si puse in via. Appresso al quale l'un dopo l'altro prendendo congiedo, si indrizzò ciascuno verso la sua capanna, beata ripu-

---

ponno, Consecrata fra i nobili intelletti, Fia del tuo nome qui memoria eterna ».

158. Mosco III, 105: « Εὕδομες εὖ μάλα μακρὸν ἀτέρμονα νήγρετον ὕπνον ».

tando Massilia sovra ogni altra, per havere di se 18
a le selve lasciato un sì bel pegno.

Ma venuta la oscura notte pietosa dele mondane
fatiche ad dar riposo agli animali, le quiete selve tace- 21
vano, non si sentivano più voci di cani nè di fiere nè di
uccelli, le foglie sovra gli alberi non si moveano, non
spirava vento alcuno, solamente nel cielo in quel 24
silentio si potea vedere alcuna stella o scintillare
o cadere; quando io (non so se per le cose vedute
il giorno, o che che se ne fusse cagione), dopo molti 27
pensieri, sovrapreso da grave sonno, varie passioni
et dolori sentiva ne l'animo. Perochè mi pareva,
scacciato da' boschi et da' pastori, trovarmi in una 30

20 ss. VIRG. *En.* IV, 522 ss.: « Nox erat, et placidam carpebant fessa soporem Corpora per terras, silvaeque et saeva quierant Aequora; cum medio volvuntur sidera lapsu, Cum tacet omnis ager, pecudes, pictaeque volucres.., quaeque aspera dumis Rura tenent, somno positae sub nocte silenti ». — *Ib.* VIII, 26 ss.: « Nox erat; et terras animalia fessa per omnes, Alituum pecudumque genus, sopor altus habebat; Cum pater in ripa gelidique sub aetheris axe Aeneas, tristi turbatus pectora bello, Procubuit, seramque dedit per membra quietem ». — BOCC. *Filoc.* V, p. 41: « I vaghi gradi della notte passavano: gli uccelli, le fiere e gli huomini riposavano senza alcun mormorio; e sopra gli arbori le non cadute frondi stavano, senza alcun movimento; e l'umido aere in pace si riposava; solamente le stelle lucevano ».

29 ss. Cfr. BOCC. *Corb.* p. 7 [263]: « conobbi me... essere stato lasciato in una solitudine diserta, aspra e fiera, piena di salvatiche piante, di pruni e di bronchi, senza sentieri o

solitudine da me mai più veduta, tra deserte se-
polture, senza vedere huomo che io conoscessi; onde
33 io volendo per paura gridare, la voce mi veniva
meno, nè, per molto che io mi sforzasse di fuggire,
possea extendere i passi, ma debole et vinto mi ri-
36 maneva in mezzo di quelle. Poi pareva che stando
ad ascoltare una Sirena, la quale sovra uno sco-
glio amaramente piangeva, una onda grande del
39 mare mi attuffasse et mi porgesse tanta fatica nel
respirare, che di poco mancava che io non morisse.
Ultimamente un albero bellissimo di arangio et da
42 me molto coltivato, mi parea trovare tronco da le
radici con le frondi e i fiori e i frutti sparsi per
terra. Et dimandando io chi ciò fatto havesse, da al-
45 cune Nymphe che quivi piangevano mi era risposto: le
inique Parche con le violente secure averlo tagliato.
De la qual cosa dolendomi io forte et dicendo sovra
48 lo amato troncone: Ove dunque mi riposerò io!

---

via alcuna, e intorniata di montagne asprissime e sì alte, che con la loro sommità pareva toccassono il cielo..... e oltre a questo, mi parea per tutto, dove che io mi volgessi, sentire mugghii, urli e strida di diversi e ferocissimi animali ».

41-6. Claud. *Rapt. Pros.* III, 74 ss.: « Stabat praeterea luco dilectior omni Laurus, virgineos quondam quae fronde pudica Umbrabat thalamos: hanc ima stirpe recisam Vidit et incomtos foedari pulvere ramos. Quaerentique nefas Dryades dixere gementes, Tartarea Furias debellavisse bipenni ». — V. nell'*Introduzione*.

50-1. Hor. *Epod.* V, 18: « cupressus funebres ».

sotto qual ombra homai canterò i miei versi? mi era dall'un de' canti mostrato un nero et funebre cypresso, senza altra risposta havere a le mie parole. 51 In questo tanta noia et angoscia mi soprabondava, che non possendo il sonno soffrirla, fu forza che si rompesse. Onde, come che molto mi piacesse non 54 esser così la cosa come sognato havea, pur nondimeno la paura e 'l suspetto del veduto sogno mi rimase nel core per forma che tutto bagnato di 57 lacrime, non possendo più dormire, fui costretto per minor mia pena ad levarmi et, benchè anchora notte fusse, uscire per le fosche campagne. 60

Così di passo in passo, non sapendo io stesso ove andare mi dovesse, guidandomi la fortuna, pervenni finalmente a la falda di un monte, onde un gran fiume 63 si movea con un ruggito et mormorio mirabile, massimamente in quella hora che altro romore non si sentiva. Et stando qui per bono spatio, la Aurora 66 già incominciava ad rosseggiare nel cielo, risvegliando universalmente i mortali a le opre loro; la quale per me humilmente adorata et pregata volesse 69 prosperare i miei sogni, parve che poco ascoltasse et men curasse le parole mie. Ma dal vicino fiume,

66-8. VIRG. *En.* XI, 182 ss.: « Aurora interea miseris mortalibus almam Extulerat lucem, referens opera atque labores ». — Ov. *Fast.* IV, 165-6: « coelumque rubescere primo Coeperit ».

72 senza advedermi io come, in un punto mi si offerse avanti una giovene doncella ne l'aspetto bellissima et nei gesti et ne l'andare veramente divina. La cui
75 veste era di un drappo sottilissimo et sì rilucente che (se non che morbido il vedea) havrei per certo detto che di crystallo fusse; con una nova ravol-
78 getura di capelli, sovra i quali una verde ghirlanda portava, et in mano un vasel di marmo bianchissimo. Costei venendo ver me e dicendomi: Sèguita i
81 passi miei, ch'io son Nympha di questo luogo; tanto di veneratione et di paura mi porse inseme, che attonito senza rispondergli et non sapendo io
84 stesso discernere s'io pur veghiasse o veramente anchora dormisse, mi pusi ad seguitarla. Et giunto con lei sopra al fiume, vidi subitamente le acque da
87 l'un lato et dal'altro ristringersi et dargli luogo per mezzo: cosa veramente strana ad vedere, horrenda ad pensare, mostrosa et forse incredibile ad udire.
90 Dubitava io andargli appresso, et già mi era per paura fermato in su la riva; ma ella piacevolmente dandomi animo mi prese per mano et con somma

---

72-4. 'Virg. *En.* I, 404-5: « pedes vestis defluxit ad imos. Et vera incessu patuit dea ».
86-8. 'Ov. *Amor.* III, 6, 44: « Cedere iussit aquam: iussa recessit aqua ».
86-97. 'Virg. *Georg.* IV, 359 ss.: « simul alta iubet discedere late Flumina, qua iuvenis gressus inferret. At illum Curvata in montis faciem circumstetit unda, Accepitque sinu vasto, misitque sub amnem ».

amorevolezza guidandomi, mi condusse dentro al 93
fiume. Ove senza bagnarmi piede seguendola, mi
vedeva tutto circondato dale acque, non altrimente
che se andando per una stretta valle mi vedesse 96
soprastare duo erti argini o due basse montagnette.
Venimmo finalmente in la grotta onde quella acqua
tutta usciva, et da quella poi in un'altra, le cui 99
vôlte (sicome mi parve di comprendere) eran tutte
fatte di scabrose pomici, tra le quali in molti
luoghi si vedevano pendere stille di congelato cry- 102
stallo, et dintorno a le mura per ornamento poste
alcune marine cochiglie, e 'l suolo per terra tutto
coverto di una minuta et spessa verdura, con bel- 105
lissimi seggi da ogni parte et colonne di translu-
cido vetro che sustinevano il non alto tetto. Et
quivi dentro sovra verdi tappeti trovammo alcune 108

98-103. Ov. *Fast.* II, 315: « Antra subit, tophis laqueataque pumice vivo ». — IV, 495: « Est specus exesi structura pumicis asper ». — Virg. *Georg.* IV, 374-5: « Postquam est in thalami pendentia pumice tecta Perventum... ». — *Ib.* 350-1: « vitreisque sedilibus omnes Obstupuere ».

98-113. Cfr. Prop. III, 3, 25 ss.: « Dixerat, et plectro sedem mihi monstrat eburno, Qua nova muscoso semita facta solo est. Hic erat affixis viridis spelunca lapillis; Pendebantque cavis tympana pumicibus..... Et diversa novem sortitae rura puellae Exercent teneras in sua dona manus. Haec hederas legit in thyrsos; haec carmina nervis Aptat; at illa manu texit utraque rosam. Et quarum numero me contigit una sororum ».

108-13. Virg. *Georg.* IV, 334 ss.: « eam circum Milesia vellera Nymphae Carpebant, hyali saturo fucata colore:

Nymphe sorelle di lei, che con bianchi et sottilissimi cribri cernivano oro, separandolo da le minute
111 arene; altre filando il riducevano in mollissimo stame, et quello con sete di diversi colori intessevano in una tela di meraviglioso artificio, ma al
114 me, per lo argomento che in se conteneva, augurio infelicissimo di future lacrime. Conciosia cosa che nel mio intrare trovai per sorte che tra li molti
117 richami tenevano allhora in mano i miserabili casi de la deplorata Eurydice: sicome nel bianco piede punta dal velenoso aspide fu costretta di exhalare
120 la bella anima, et come poi per ricoprarla discese a l'Inferno, et ricoprata la perdè la seconda volta lo smemorato marito. Ai lasso et quali percosse

---

Drymoque... Caesariem effusae nitidam per candida colla, altera virgo, Altera tum primos Lucinae experta labores... » ecc.

112-22. Per simili tele, con istorie intessute, cfr. Ov. *Met.* VI, 576 ss.: « Stamina barbarica suspendit callida tela: Purpureasque notas filis intexuit albis, Indicium sceleris » — Stazio *Teb.* VI, 540 ss. — Claud. *Rapt. Pros.* I, 244 ss. 265-6: « Nec defuit omen: Praescia nam subitis maduerunt fletibus ora ».

117 ss. Si noti che la favola di Euridice è da Virgilio cantata nello stesso IV libro delle *Georgiche* (457 ss.), donde il Sannazaro ha derivata gran parte di questa visione. Cfr. Ov. *Met.* X, 8 ss.: « nam nupta, per herbas Dum vagatur, Decidit, in talum serpentis dente recepto. Quam... Deflevit vates; ne non tentaret et umbras, Ad Styga Taenaria est ausus descendere porta..... Hanc simul et legem Rhodopeius accipit heros..... et protinus illa relapsa est »

vedendo io questo, mi sentii ne l'animo, ricordandomi de' passati sogni, et non so qual cosa il core mi presagiva, che, benchè io non volesse, mi trovava gli occhi bagnati di lacrime, et quanto vedeva interpretava in sinestro senso! 123 126

Ma la Nympha che mi guidava, forse pietosa di me, togliendomi quindi, mi fè passare più oltre in un luogo più ampio et più spatioso, ove molti laghi si vedevano, molte scaturigini, molte spelunche che rifundevano acque, da le quali i fiumi, che sovra la terra correno, prendono le loro origini. O mirabile artificio del grande Idio! la terra, che io pensava che fusse soda, richiude nel suo ventre tante concavità! Allhora incominciai io ad non maravigliarmi de' fiumi come havesseno tanta abondanza et come con indeficiente liquore serbasseno eterni i corsi loro. Così passando avanti tutto stupefatto et stordito dal gran romore de le acque, andava mirandomi intorno, et non senza qualche paura considerando la 129 132 135 138 141

---

129 ss. VIRG. *Georg.* IV, 363 ss.: « Iamque domum mirans genitricis, et humida regna, Speluncisque lacus clausos, lucosque sonantes, Ibat, et, ingenti motu stupefactus aquarum, Omnia sub magna labentia flumina terra Spectabat diversa locis, Phasimque, Lycumque, Et caput, unde altus primum se erumpit Enipeus, Unde pater Tiberinus, et unde Aniena fluenta, Saxosumque sonans Hypanis, Mysusque Caicus, Et gemina auratus taurino cornua vultu Eridanus: quo non alius per pinguia culta In mare purpureum violentior effluit amnis ».

qualità del luogo ove io mi trovava. Di che la mia
Nympha accorgendosi: — Lascia, mi disse, cotesti
144 pensieri et ogni timore da te discaccia, che non senza
voluntà del Cielo fai hora questo cammino. I fiumi
che tante fiate uditi hai nominare, voglio che hora
147 vedi da che principio nascano. Quello che corre
sì lontano di qui è il freddo Tanai, quel altro è
il gran Danubio, questo è il famoso Meandro,
150 questo altro è il vecchio Peneo; vedi Caystro, vedi
Acheloo, vedi il beato Eurota ad cui tante volte
fu lecito ascoltare il cantante Apollo. Et perchè so
153 che tu desideri vedere i tuoi, i quali per aventura
ti son più vicini che tu non avisi, sappi che quello,
ad cui tutti gli altri fanno tanto honore, è il trium-

144-5. *Virg. *En.* II, 777-8: « non haec sine numine divûm Eveniunt ». — Dante *Inf.* VII, 10-1: « Non è senza cagion l'andare al cupo: Vuolsi nell'alto ». — *Purg.* II, 91-2: « per tornare altra volta Là dove son, fo io questo viaggio ».

151-2. *Virg. *Egl.* VI, 82-3: « Omnia, quae, Phoebo quondam meditante, beatus Audiit Eurotas » ecc.

154-8. Claud. *Rapt. Pros.* II, 177-8: « Et qui te, Latiis nondum praecincte tropaeis, Thybri ». — Bocc. *Filoc.* V, p. 1 e 42; *Am.*, p. 105 [220]: « lo 'mperial Tevere ». — E cfr. Virg. *En.* VII, 151: « Hunc Thybrim fluvium, hic forte habitare Latinos ». — *Ib.* VI, 87: « Et Thybrim multo spumantem sanguine cerno ». — *Ib.* II, 781-2: « ubi Lydia arva Inter opima virûm leni fluit agmine Thybris ». — Ov. *Fast.* V, 641: « quem nunc gentes Thyberim noruntque timentque ». — *Ib.* IV, 572: « Teque future parens, Thybri, potentis aquae ». — Bocc. *Filoc.* IV, p. 238: « e in quella vide il Tevere, a cui gl'Iddii concedettero innumerabili grazie »

phale Tevere, il quale non come gli altri è coronato 156
di salci o di canne, ma di verdissimi lauri, per le
continue vittorie de' suoi figliuoli. Gli altri duo che
più propinqui gli stanno, sono Lyri et Vulturno, i 159
quali per li fertili regni de' tuoi antichi avoli fe-
licemente discorreno. — Queste parole nel'animo mio
destaro un sì fatto desiderio, che non possendo più 162
tenere il silentio, così dissi: O fidata mia scorta, o
bellissima Nympha, se fra tanti et sì gran fiumi il
mio picciolo Sebetho può havere nome alcuno, io ti 165
prego che tu mel mostri. — Ben lo vedrai tu, disse
ella, quando li sarai più vicino, che adesso per la
sua bassezza non potresti. — Et volendo non so che 168
altra cosa dire, si tacque.

Per tutto ciò i passi nostri non si allentarono, ma
continuando il camino, andavamo per quel gran vacuo, 171
il quale alcuna volta si restringea in angustissime vie,
alcuna altra si diffundea in aperto et larghe pianure,
et dove monti et dove valli trovavamo non altrimente 174
che qui sovra la terra essere vedemo. Maravigliare-
stiti tu, disse la Nympha, se io ti dicesse che sovra
la testa tua hora sta il mare? et che per qui lo ina- 177
morato Alpheo, senza mescolarsi con quello, per oc-

163. Dante *Inf.* XII, 100: « Scorta fida » (detto di Nesso).
177-80. Virg. *En.* III, 694-6: « Alpheum fama est huc Elidis amnem Occultas egisse vias subter mare, qui nunc Ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis ». Cfr. Mosco VII. — Ov. *Met.* V, 577 ss. — Plinio *St. Nat.* XXXI, 5 — Strab. VI. — Paus. V.

colta via ne va ad trovare i soavi abbracciamenti
180 dela Siciliana Arethusa? — Così dicendo cominciamo
da lunge ad scoprire un gran foco et ad sentire un
puzzo di solpho. Di che vedendo ella che io stava
183 maravigliato, mi disse: — Le pene de' fulminati Gi-
ganti, che volsero assalire in cielo, son di questo
cagione; i quali oppressi da gravissime montagne
186 spirano ancora il celeste foco con che furono con-
sumati. Onde adviene che sicome in altre parti
le caverne abondano di liquide acque, in queste
189 ardeno sempre di vive fiamme. Et se non che io
temo che forse troppo spavento prenderesti, io ti
farei vedere il superbo Encelado, disteso sotto la

---

183 ss. Ov. *Fast.* V, 35 ss.: « Terra feros partus, immania monstra, Gigantas Edidit, ausuros in Iovis ire domum.... Exstruere hi montes ad sidera summa parabant, Et magnum bello sollicitare Iovem. Fulmina de coeli iaculatus Iuppiter arce Vertit in auctores pondera vasta suos ». — *Id. Met.* V, 347 ss.: « et magnis subiectum molibus urget Aetherias ausum sperare Typhoea sedes. Nititur ille quidem, pugnatque resurgere saepe..... Degravat Aetna caput: sub qua resupinus arenas Eiectat, flammamque fero vomit ore Typhoeius ».

191-3. Virg. *En.* III, 575 ss.: « Interdum scopulos avulsaque viscera montis Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras Cum gemitu glomerat, fundoque exaestuat imo. Fama est Enceladi semiustum fulmine corpus Urgeri mole hac, ingentemque insuper Aetnam Impositam ruptis flammam expirare caminis ». — Claud. *Rapt. Pros.* I, 153-4: « Enceladi bustum, qui, saucia terga revinctus, Spirat inexhaustum flagranti pectore sulfur ».

gran Trinacria, eruttar foco per le rotture di Mongibello: et similmente la ardente fucina di Vulcano, ove li ignudi Cyclopi sovra le sonanti ancudini batteno i tuoni ad Giove; et appresso poi sotto la famosa Enaria, la quale voi mortali chiamate Ischia, ti mostrarei il furioso Typheo, dal quale le estuanti acque di Baia e i vostri monti del solpho

192

195

198

193-5. Virg. *En.* VIII, 417 ss.: « Erigitur Liparen, fumantibus ardua saxis, Quam subter specus et Cyclopum exesa caminis Antra Aetnaea tonant, validique incudibus ictus Auditi referunt gemitum, striduntque cavernis Stricturae Chalybum et fornacibus ignis anhelat, Vulcani domus et Vulcania nomine tellus... Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro... His informatum manibus iam parte polita Fulmen erat, toto genitor quae plurima coelo Deiicit in terras, pars imperfecta manebat ».

196-9. Virg. *En.* IX, 715-6: « Tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile Inarime Iovis imperiis imposta Typhoeo ». — Cfr. Ov. *Fast.* IV, 491 ss.; *Met.* V, 346 ss. — Silio XII, 148 ss.: « Apparet procul Inarime, quae turbine nigro Fumantem premit Iapetum, flammasque rebelli Ore eiectantem, et, si quando evadere detur, Bella Iovi rursus Superisque iterare volentem ».

197-9. Stazio *Silv.* III, V, 96: « vaporiferas, blandissima litora, Baias ». — Silio XII, 111 ss.: « ipse propinqua Stagnorum terraeque simul miracula lustrat... docet ille tepentes Unde ferant nomen Baiae ». — Cfr. Pont. *Meteor. De fontib. cal.*: « Baiano sed ne fumare in littore thermas Mirere, aut liquidis fluitare incendia venis, Vulcani fora sulfureis incensa caminis Ipsa monent, late multum tellure sub ima Debacchari ignem, camposque exurere opertos, Inde fluit calidum referens ex igne vaporem Unda fugax, tectis fervent et balnea flammis ».

prendono il lor calore; così anchora sotto il gran
Vesevo ti farei sentire li spaventevoli muggiti del
201 gigante Halcyoneo, benchè questi, credo, gli sentirai
quando ne advicinaremo al tuo Sebetho. Tempo ben
fu che con lor danno tutti i finitimi li sentirono,
204 quando con tempestose fiamme et con cenere coperse
i circonstanti paesi, sicome anchora i sassi
liquefatti et arsi testificano chiaramente ad chi gli
207 vede; sotto ai quali chi sarà mai che creda che

199-201. CLAUD. *Rapt. Pros.* III, 184-5: « fractane iugi compage Vesevi, Alcyoneus per stagna pedes Tyrrhena cucurrit? »

202-5. FLACCO *Argon.* III, 207-8: « mugitor anhelat Vesvius, attonitas acer cum suscitat urbes ». — SILIO XVII, 593-5: « vi caeca tandem devictus, ad astra Evomuit pastos per saecula Vesbius ignes, Et pelago et terris fusa est Vulcania pestis ».

202-11. STAZIO *Silv.* IV, 78 ss.: « Haec ego Chalcidicis ad te, Marcelle, sonabam Litoribus, fractas ubi Vesbius erigit iras, Aemula Trinacriis volvens incendia flammis. Mira fides! credetne virum ventura propago, Cum segetes iterum, cum iam haec deserta virebunt, Infra urbes populosque premi, proavitaque toto Rura abiisse mari? nec dum letale minari Cessat apex ».

205-7. SILIO XII, 152-4: « Monstrantur Vesuina iuga, atque in vertice summo Depasti flammis scopuli, stratusque ruina Mons circum, atque Aetnae fatis certantia saxa ».

207-18. 'MARZ. IV, 44: « Hic est pampineis viridis modo Vesvius umbris: Presserat hic madidos nobilis uva lacus. Haec iuga, quam Nysae colles, plus Bacchus amavit: Hoc nuper Satyri monte dedere choros. Haec Veneris sedes, Lacedaemone gratior illi: Hic locus Herculeo nomine clarus erat. Cuncta iacent flammis et tristi mersa favilla: Nec Su-

et populi et ville et città nobilissime siano sepolte, come veramente vi sono, non solo quelle che dale arse pomici et dala ruina del monte furon coperte, 210 ma questa che dinanzi ne vedemo? La quale senza alcun dubbio celebre città un tempo nei tuoi paesi chiamata Pompei, et irrigata dale onde del fred- 213 dissimo Sarno, fu per subito terremoto inghiottita dala terra, mancandoli, credo, sotto ai piedi il firmamento ove fundata era. Strana per certo et 216 horrenda maniera di morte: le genti vive vedersi in un punto torre dal numero de'vivi! Se non che finalmente sempre si arriva ad un termino, nè più 219 in là che ala morte si puote andare. — Et già in queste parole eramo ben presso ala città che lei dicea, dela quale et le torri et le case et i theatri 222 e i templi si poteano quasi integri discernere.

Maravigliaimi io del nostro veloce andare, che in sì breve spatio di tempo potessemo da Arcadia insino 225 qui essere arrivati; ma si potea chiaramente co-

peri vellent hoc licuisse sibi ». — E cfr. Plinio *Epist.* IV, 16. — Flacco *Argon.* IV, 507 ss.: « Sic ubi prorupti tonuit cum forte Vesevi Hesperiae letalis apex, vix dum ignea montem Torsit hiems, iamque Eoas cinis induit urbes; Turbine sic rapido populos atque aequora longe Transabeunt, nullaque datur considere terra ». — Stazio *Silv.* III, V, 72-4: « Non adeo Vesuvinus apex, et flammea diri Montis hiems, trepidas exhausit civibus urbes: Stant, populisque vigent ».

214. Stazio *Silv.* I, II, 265: « pompeiani... Sarni ». — E cfr. Strab. V. — Plinio *Epist.* III, 5.

Idio, col sinestro fianco appoggiato sovra un vaso 246
di pietra che versava acqua; la quale egli in assai
gran copia facea maggiore con quella che dal
volto, da'capelli et da'peli dela humida barba pio- 249
vendoli continuamente vi aggiungeva. I suoi ve-
stimenti ad vedere parevano di un verde limo, in
la dextra mano teneva una tenera canna, et in 252
testa una corona intessuta di giunchi et di altre
herbe provenute dale medesime acque; et d'intorno
a lui con disusato mormorio le sue Nymphe stavano 255
tutte piangendo, et senza ordine o dignità alcuna
gittate per terra non alzavano i mesti volti. Mise-
rando spettacolo (vedendo io questo) si offerse agli 258
occhi miei, et già fra me cominciai ad conoscere per
qual cagione inanzi tempo la mia guida aban-
donato mi havea. Ma trovandomi ivi condotto, nè 261
confidandomi di tornare più indietro, senza altro
consiglio prendere, tutto doloroso et pien di sospetto

ditque soluta Pinus adulta manu, dimissaque volvitur urna. Illum per ripas annoso scrupea limo Ora exertantem... tantus tumido de gurgite surgit, Spumosum attollens apicem, lapsuque sonoro Pectora coeruleae rivis manantia barbae... ».

245-57. Cfr. SANN. *P. V.* III, 281 ss.: « Herboso tum forte toro, undisonisque sub antris Venturas tacito volvebat pectore sortes Caeruleus rex, humentum generator aquarum Jordanes; quem juxta hilari famulantia vultu Agmina densentur natae..... Ipse antro medius, pronaque adclivis in urna Fundit aquas..... dum sublevat undis Muscosum caput, et taurino cornua vultu ».

264 mi inclinai a basciar prima la terra et poi comin-
ciai queste parole: — O liquidissimo fiume, o Re del
mio paese, et piacevole et gratioso Sebetho, che con
267 le tue chiare et freddissime acque irrighi la mia
bella patria, Dio ti exalte; Dio vi exalte, o Nymphe,
generosa progenie del vostro padre; siate, prego,
270 propitie al mio venire, et benigne et humane tra le
vostre selve mi ricevete. Baste fin qui ala mia
dura fortuna havermi per diversi casi menato; hor-
273 mai o reconciliata o satia dele mie fatiche de-
ponga le arme. — Non havea anchora io fornito il mio
dire, quando da quella mesta schiera due Nymphe si
276 mossono, et con lacrimosi volti ver me venendo,
mi pusero in mezzo tra loro. Dele quali una al-
quanto più che l'altra col viso levato, prendendomi
279 per mano, mi menò verso la uscita, ove quella pic-
ciola acqua in due parti si divide: l'una effunden-
dosi per le campagne, l'altra per occolta via an-
282 dandone ad commodi et ornamenti dela città. Et
quivi fermatasi, mi mostrò il camino, significan-
domi in mio arbitrio essere homai lo uscire. Poi
285 per manifestarmi chi esse fusseno, mi disse: Questa
(la qual tu hora da nubilosa caligine oppresso pare
che non rinconoschi) è la bella Nympha che bagna lo
288 amato nido dela tua singulare Phenice, il cui li-
quore tante volte insino al colmo dale tue lacrime
fu aumentato. Me, che hora ti parlo, troverai ben
291 tosto sotto le pendici del monte ove ella si posa.

— E 'l dire di queste parole e 'l convertirsi in acqua e l'avviarsi per la coverta via fu una medesima cosa.

Lettore, io ti giuro, se quella deità, che infin 294 qui di scriver questo mi ha prestato gratia, conceda (qualunque elli si siano) immortalità agli scritti miei, che io mi trovai in tal punto sì desideroso 297 di morire, che di qualsivoglia maniera di morte mi sarei contentato. Et essendo ad me medesimo venuto in odio, maladissi l'hora che da Arcadia par- 300 tito mi era; et qualche volta intrai in speranza che quello che io vedeva et udiva fusse pur sogno, maximamente non sapendo fra me stesso stimare 303 quanto stato fusse lo spatio ch'io sotterra dimorato era. Così tra pensieri dolore et confusione, tutto lasso et rotto et già fuora di me, mi condussi ala 306 designata fontana. La quale, sì tosto come mi sentì venire, cominciò forte ad bollire et ad gorgogliare

292-3. Bocc. *Decam*. II, 5: « et il dir questo et il tornarsi dentro e chiuder la finestra fu una cosa ».

294-7. Dante *Inf.* XVI, 127 ss.: « e per le note Di questa commedìa, lettor, ti giuro, S'elle non sien di lunga grazia vote... »

307-10. Bocc. *Filoc.* V, p. 3: « una fontana bellissima si vedeva,..... alla quale Filocolo, uscito dal tempio e appressandovisi, gli piacque così chiara vederla..... E questo facendo, vide quella gonfiare e fra se sentì non so che *gorgogliare*; e dopo picciolo spazio, il gorgogliare volgersi in voce e dire ». — *Ib.* VII, p. 225: « e di quindi se ne venne sopra la bella fontana,... e videro quella pe' duo luoghi del mezzo... bollire ».

309 più che il solito, quasi dir mi volesse: Io son
cui tu poco inanzi vedesti. Per la qual cos
randomi io dala dextra mano, vidi et riconob
312 già detto colle, famoso molto per la bellezz
l'alto tugurio che in esso si vede, denominat
quel gran bifolco Africano, rettore di tanti arm
315 il quale ad suoi tempi, quasi un altro Amphion
suono dela soave cornamusa edificò le eterne
dela divina cittade. Et volendo io più oltre an
318 trovai per sorte appiè dela non alta salita Bar
et Summontio, pastori fra le nostre selve notis
i quali con le loro gregge al tepido sole (
321 che vento facea) si erano retirati et (per qu
dai gesti comprender si potea) mostravano di
cantare. Onde io, benchè con le orecchie pien
324 nisse de' canti di Arcadia, pur, per udire quel
mio paese et vedere in quanto gli si advic
seno, non mi parve disdicevole il fermarmi,
327 tanto altro tempo per me sì malamente dis
questo breve spatio, questa picciola dimoranz
chora aggiungere. Così non molto discosto da

---

312 ss. Cfr. SENECA *Epist.* 86: « In ipsa Scipionis
cani villa iacens haec tibi scribo..... Dedit locum legib
se Liternum recepit, tam suum exsilium Reipublica
putaturus, quam Hannibalis. Vidi villam structam l
quadrato, murum circumdatum silvae, turres quoqu
propugnaculum villae utrimque subrectas. Cisternam
ficiis ac viridibus subditam, quae sufficere in usum
exercitus posset. » ecc.

sovra la verde herba mi pusi ad giacere. A la qual 330
cosa mi porse anchor animo il vedere che da essi
conosciuto non era: tanto il cangiato habito e 'l so-
verchio dolore mi haveano in non molto lungo tempo 333
transfigurato.

Ma rivolgendomi hora per la memoria il lor can-
tare et con quali accenti i casi del misero Meliseo 336
deplorasseno, mi piace sommamente con attentione
havergli uditi; non già per conferirli con quegli che
di là ascoltai, nè per porre queste canzoni con quelle, 339
ma per allegrarmi del mio cielo, che non del tutto
vacue habbia voluto lasciare le sue selve, le quali in
ogni tempo nobilissimi pastori han da se produtti, 342
et dagli altri paesi con amorevoli accoglienze et
materno amore ad se tirati. Onde mi si fa leggiero
il credere che da vero in alcun tempo le Sirene vi 345
habitasseno, et con la dolcezza del cantare detines-
seno quegli che per la lor via si andavano. Ma tor-
nando homai ai nostri pastori, poi che Barcinio per 348
buono spatio assai dolcemente sonata hebbe la sua
sampogna, cominciò così a dire col viso rivolto
verso il compagno; il quale similmente assiso in 351
una pietra, stava per risponderli attentissimo.

BARCINIO, SUMMONTIO, MELISEO.

Barc. Qui cantò Meliseo, qui proprio assisimi
Quand'ei scrisse in quel faggio: Vidi io, miser
3 Vidi Phylli morire et non uccisimi.
Sum. O pietà grande! et quali Dii permisero
Ad Meliseo venir fato tant'aspero?
6 Perchè di vita pria non lo divisero?

---

1. PETR. *Son.* I, 76: « Qui cantò dolcemente e qui s'a sise ». — Cfr. PONT. *Lepid.* IV: « Nuper et hic cecinisse f runt Meliseon, et aegras Solantem curas, nec mitia fa gementem Phosphoridos natae, en hic e turribus altis F stula dependet, saevi monimenta doloris, Signaque certa n nent, numerique per ora feruntur ».

1-3. PONT. *Mel.* 1 ss.: « Hic cecinit Meliseus, et ha quoque signa doloris Servat adhuc Corylus, vidi tua fune coniux. Non o non perii ».

4. La pietà del Summonte è celebrata dal SANN. anc nell'*Epigr.* X del l. II:

« Excitat obstrictas tumulis Summontius umbras,
Impleat ut sanctae munus amicitiae.
Utque prius vivos, sic et post fata sodales
Observat, tristes et sedet ante rogos.
Nec tantum violas cineri, ac bene olentia ponit
Serta, sed et lachrymis irrigat ossa piis.
Parva loquor: cultis reparat monumenta libellis,
Cum possint longam saxa timere diem.
At tu, vivaci quae fulcis nomina fama,
Poscenti gratas, Musa, repende vices.
Ut quoniam dulces optat sic vivere amicos,
Vivat, et in libris sit sacer ille meis ».

Barc. Quest'è sol la cagione ond'io mi exaspero
Incontra 'l Cielo, anzi mi indrago e invipero,
Et via più dentro al cor mi induro e inaspero, 9
Pensando ad quel che scrisse in un giunipero:
Phylli, nel tuo morir, morendo lassimi.
O dolor sommo ad cui null'altro equipero! 12
Sum. Questa pianta vorrei che tu mostrassimi
Per poter ad mia posta in quella piangere,
Forse ad dir le mie pene hoggi incitassimi. 15
Barc. Mille ne son che qui vedere et tangere
Ad tua posta potrai. Cerca in quel nespilo,
Ma, destro nel toccar, guarda nol frangere. 18
Sum. Quel biondo crine, o Phylli, hor non increspilo
Con le tue man, nè di ghirlande infiorilo,
Ma del mio lacrimar lo inherbi e incespilo. 21
Barc. Volgi in qua gli occhi et mira in su quel corilo:
Phylli, deh non fuggir, ch'io seguo aspettami:
Portane il cor che qui lasciando accorilo. 24
Sum. Dir non potrei quanto lo udir dilettami.
Ma cerca ben se v'è pur altro arbuscolo,

10 ss. Cfr. NEMES. I, 27 ss.: « Sed quia tu nostrae musam deposcis avenae Accipe quae super haec cerasus, quam cernis ad amnem, Continet, inciso servans mea carmina libro ».

10-2. PONT. *Mel.* 3 ss.: « C. - caesoque cortice signat Populus. Ah moriens morientem Ariadna relinquis. - F. - Pro facinus, tantum ne tibi Melisee dolorum? »

23-4. PONT. *Mel.* 15: « Te sequor, o Ariadna, morare Ariadna sequentem ». — BIONE I, 42-3: « μεῖνον Ἄδωνι, Δύσποτμε μεῖνον Ἄδωνι, πανύστατον ὥς σε κιχείω ».

25-33. Cfr. CALP. I, 20 ss.: « O. - Sed quaenam sacra de-

27 Quantunque il mio bisogno altrove affrettasi.
Barc. Una tabella puse per munuscolo
In su quel pin: se vuoi vederla, hor alzati,
30 Ch'io ti terrò su l'uno et l'altro muscolo.
Ma per miglior salirvi, prima scalzati
Et depon qui la pera, il manto e 'l bacolo,
33 Et con un salto poi ti apprendi et sbalzati.
Sum. Quinci si vede ben senz'altro ostacolo.
Phylli, quest'alto pino io ti sacrifico;
36 Qui Diana ti lascia l'arco e 'l iacolo.
Questo è l'altar che in tua memoria edifico,
Quest'è 'l tempio honorato et questo è il tumulo

---

scripta est pagina fago, Quam modo nescio quis properanti falce notavit? - C. - Adspicis, ut virides etiam nunc litera rimas Servet, et arenti nondum se laxet hiatu? Ornite, fer propius tua lumina: tu potes alto Cortice descripta citius percurrere versus. Nam tibi longa satis pater internodia largus, Procerumque dedit mater non invida corpus».

35-45. Pont. *Hort. Hesp.* I (*evagatio poetica*): « Immemor ah nimiumque tui studiosa, quietos Umbrarum saltus et grata silentia captas. Sparge puer violas, Manes salvete beati.... Sed solamen ades, coniux amplectere, neu me Lude diu, amplexare virum, ac solare querentem. » — *Tum. Ariadnae uxor.*: « ad tumulos inde perennis honor..... Et mihi de lacrymis hic quoque crevit honor..... Hic posita est Ariadna. Rosae violaeque nitescant; Quae posita et lacrymis hic mihi surgat honos. Urna crocum dominae fundat, distillet amomum Ad tumulum, et cineri spica cilissa fluat ». — Theocr. XVIII, 43 ss.: « Πρᾶταί τοι στέφανον λωτῶ χαμάὶ αὐξομένοιο Πλέξασαι σκιερὰν καταθήσομες ἐς πλατάνιστον ..... Γράμματα δ' ἐν φλοιῷ γεγράψεται, ὡς παριὼν τις Ἀννείμῃ δώροις τι σέβου μ', Ἑλένας φυτὸν εἰμί ».

In ch'io piangendo il tuo bel nome amplifico. 39
Qui sempre ti farò di fiori un cumulo;
Ma tu, se 'l più bel luogo il Ciel destinati,
Non disprezzar ciò che in tua gloria accumulo. 42
Ver noi più spesso homai lieta avicinati,
Et vedrai scritto un verso in su lo stipite:
Arbor di Phylli io son; pastore, inclinati. 45
Barc. Hor che dirai, quand'ei gittò precipite
Quella sampogna sua dolce et amabile,
Et per ferirsi prese il ferro ancipite? 48
Non gian con un suon tristo et miserabile,
Phylli, Phylli gridando tutti i calami?
Che pur parve ad udir cosa mirabile. 51
Sum. Hor non si mosse da' superni thalami
Phylli ad tal suon? ch'io già tutto commovomi:
Tanta pietà il tuo dir nel petto exhalami. 54
Barc. Taci, mentre fra me ripenso et provomi
Se quell'altre sue rime hor mi ricordano;
Dele quali il principio sol ritrovomi. 57
Sum. Tanto i miei sensi al tuo parlar si ingordano,
Che temprar non li so; comincia, agiutati,
Che ai primi versi poi gli altri s'accordano. 60
Barc. Che farai, Meliseo? morte refutati
Poi che Phylli t'ha posto in doglia et lacrime,
Nè più, come solea, lieta salutati. 63

49-50. VIRG. *Egl.* VI, 44: « ut litus Hyla, Hyla, omne sonaret ». - - BIONE I, 32: « Ὤρεα πάντα λέγοντι καὶ αἱ δρύες αἰαῖ Ἄδωνιν ».

Dunque, amici pastor, ciascun consacrime
Versi sol di dolor, lamenti et ritimi;
66 Et chi altro non può meco collacrime.
Ad pianger col suo pianto ogniuno incitimi,
Ogniun la pena sua meco communiche,
69 Benchè 'l mio duol da se dì et notte invitimi.
Scrissi i miei versi in su le poma puniche,
E ratto diventar sorba e corbezzoli;
72 Sì son le sorti mie mostrose et uniche.
Et se per inestar li incido o spezzoli,
Mandan sugo di fuor sì tinto et livido,
75 Che mostran ben che nel mio amaro avezzoli.
Le rose non han più quel color vivido
Poi che 'l mio sol nascose i raggi lucidi,
78 Dai quai per tanto spatio hoggi mi divido.
Mostransi l'herbe e i fior languidi et mucidi,
I pesci per li fiumi infermi et sontici,
81 Et gli animai nei boschi incolti et sucidi.
Vegna Vesevo e i suoi dolor racontici;

70-81. Bione I, 32 ss.: « Ὤρεα πάντα .... καὶ αι δρύες ... Κ[illegible] ποταμοὶ κλαίουσι τὰ πένθεα τᾶς Ἀφροδίτας. Καὶ παγαὶ τὸ[illegible] Ἄδωνιν ἐν ὤρεσι δακρύοντι. Ἄνθεα δ' ἐξ ὀδύνας ἐρυθρ[illegible] νεται ». — *Ib.* 76: « καὶ ἄνθεα πάντ' ἐμαράνθη ».

76-9. Ov. *Fast.* V, 317-8: « Lilia deciderant: violas are[illegible] videres Filaque punicei languida facta croci ».

82-4. Cfr. Pont. *Lepid.* V: « Ipse autem monte e summ[illegible] sua dona Vesevus Devectat trivium ad vetus. Artusiqu[illegible] macellum, Invectusque asino spargit sua munera pleb[illegible] Delicias ruris, post et digitalia et aptos Verticulos fuso [illegible] tinnuleas volsellas ..... Mox vecti gravibusque rotant vinal[illegible] contis Plena horno, plena et bimo nitrata quadrimo ».

Vedrem se le sue viti si lambruscano,
Et se son li suoi frutti amari et pontici. 84
Vedrem poi che di nubi ognihor si offuscano
Le spalle sue con l'uno et l'altro vertice:
Forse pur novi incendii in lui coruscano. 87
Ma chi verrà che de' tuoi danni accertice,
Mergilina gentil, che sì ti inceneri,
E i lauri tuoi son secche et nude pertice? 90
Antiniana, et tu perchè degeneri?
Perchè ruschi pungenti in te diventano
Quei myrti che fur già sì molli et teneri? 93
Dimmi, Nisida mia; così non sentano
Le rive tue giamai crucciata Dorida,
Nè Pausilypo in te venir consentano; 96
Non ti vid'io poc'anzi herbosa et florida,
Habitata da lepri et da cuniculi?
Non ti veggi'hor più ch'altra incolta et horida? 99

88-90. Pont. *Hort. Hesp.* II, *De limonibus:* « .... Qualem praerupti sub vertice montis adeso Littore, secessu in molli, sub rupe cavata Et Baccho felix, felix Amathuside myrto, Frondenti et lauro Neptunnia Mergilline Laeta colit, non aestus eam, non frigora tentant... Actiaque Aoniis irrorent dolia lymphis. Ah fatum crudele hominum!..... Torpet humus, decor ille horti fragrantis, et aurea Pleiadum intereunt mala, ac sine honore relictum Littus, et errantem dominum lacrymantur arenae ».

91-3. Cfr. Pont. *Lepid.* VI: « Ecce venit formosa, venit decus heroinon, Et myrto dives, serpillisque inclyta virgo. Clara thymo, longeque etiam clarissima melle Antiniana, ruunt huius fama undique amantes ».

Non veggio i tuoi recessi e i diverticuli
Tutti cangiati, et freddi quelli scopuli
102 Dove temprava Amor suo' ardenti spiculi?
Quanti pastor, Sebetho, et quanti populi
Morir vedrai di quei ch'in te s'annidano,
105 Pria che la riva tua s'inolmi o impopuli!
Lasso, già ti honorava il grande Eridano,
E 'l Tebro al nome tuo lieto inchinavasi;
108 Hor le tue Nymphe appena in te si fidano.
Morta è colei che al tuo bel fonte ornavasi,
Et preponea il tuo fondo ad tutt' i specoli,
111 Onde tua fama al ciel volando alzavasi.
Hor vedrai ben passar stagioni et secoli,
Et cangiar rastri, stive, aratri et capoli,
114 Pria che mai sì bel volto in te si specoli.
Dunque, miser, perchè non rompi et scapoli
Tutte l'onde in un punto et inabissiti,
117 Poi che Napoli tua non è più Napoli?
Questo dolore, oimè, pur non predissiti
Quel giorno, o patria mia, ch'allegro et hilare
120 Tante lode cantando in charta scrissiti.
Hor vo' che 'l senta pur Vulturno et Silare,

---

106. Pont. *Hort. Hesp.* II, in fine: « Teque et arundine[a] incinctus veneratur amictu Eridanus ».

109-11. Cfr. Ov. *Her.* XV, 143 ss.: « Invenio silvam.... At non invenio dominum silvaeque meumque. Vile solum loc[a] est: dos erat ille loci ».

Ch'oggi sarà fornita la mia fabula,
Nè cosa verrà mai che 'l cor mi exhilare; 123
Nè vedrò mai per boschi sasso o tabula,
Ch'io non vi scriva Phylli, acciò che piangane
Qualunque altro pastor vi pasce o stabula. 126
Et se adverrà che alcun che zappe o mangane
Da qualche fratta ov'io languisca ascoltemi,
Dolente et stupefatto al fin rimangane. 129
Ma pur convien che ad voi spesso rivoltemi,
Luoghi un tempo al mio cor soavi et lepidi,
Poi che non trovo ove piangendo occoltemi. 132
O Cuma, o Baia, o fonti ameni et tepidi,
Hor non fia mai che alcun vi lodi o nomini,
Che 'l mio cor di dolor non sude et trepidi. 135
Et poi che morte vuol che vita abomini,
Quasi vacca che piange la sua vitula,
Andrò noiando il ciel, la terra e gli huomini. 138
Non vedrò mai Lucrino, Averno o Tritula,
Che con sospir non corra ad quella ascondita
Valle che dal mio sogno anchor si intitula. 141
Forse qualche bella orma ivi recondita
Lasciar quei santi piè quando fermarosi
Al suon dela mia voce aspra et incondita. 144
Et forse i flor, che lieti allhor mostrarosi,
Faran gir i miei sensi inflati et tumidi

122. Petr. *Son.* I. 196: « La mia favola breve è già compita ».

147 Del'alta vision ch'ivi sogniarosi.
Ma come vedrò voi, ardenti et fumidi
Monti, dove Vulcan bollendo insolfasi,
150 Che gli occhi miei non sian bagnati et humidi?
Però che ove quell' acqua irata ingolfasi,
Ove più rutta al ciel la gran voragine
153 Et più grave lo odor redunda et olfasi,
Veder mi par la mia celeste imagine
Sedersi, et con diletto in quel gran fremito
156 Tener le orecchie intente ale mie pagine.
O lasso, o dì miei volti in pianto et gemito!
Dove viva la amai, morta sospirola,
159 Et per quell'orme anchor m'indrizzo e insemito.
Il giorno sol fra me contemplo et mirola
Et la notte la chiamo ad gridi altissimi,
162 Tal che sovente in fin qua giù ritirola.
Sovente il dardo, ond'io stesso trafissimi,
Mi mostra in sogno entro i begli occhi et dicemi:
165 Ecco il rimedio di tuoi pianti asprissimi.
Et mentre star con lei piangendo licemi,
Havrei poter di far pietoso un aspide:

154-5. Petr. *Son.* II, 13: « Or l'ho veduta su per l'erba fresca Calcar i fior com' una donna viva ».
157. Petr. *Sest.* II, 1: « I chiari giorni... Vòlti subitamente in doglia e 'n pianto ».
158-9. Petr. *Son.* II, 14: « Là 've cantando andai di te molt'anni, Or, come vedi, vo di te piangendo ».
167. Petr. *Son.* II, 18: « Ch'avria virtù di far piangere un sasso ».

Sì cocenti sospir dal petto elicemi. 168
Nè grypho hebbe giamai terra Arimaspide
Sì crudo, oimè, ch'al dipartirsi subito
Non desiasse un cor di dura iaspide. 171
Ond'io rimango in sul sinestro cubito
Mirando, et parmi un sol che splenda et rutile,
Et così verso lei gridar non dubito. 174
Qual tauro in selva con le corna mutile,
Et quale arbusto senza vite o pampino,
Tal sono io senza te manco et disutile. 177
Sum. Dunque esser può che dentro un cor si stampino
Sì fisse passion di cosa mobile,
Et del foco già spento i sensi avampino? 180
Qual fiera sì crudel, qual sasso immobile
Tremar non si sentisse entro le viscere
Al miserabil suon del canto nobile? 183
Barc. E' ti parrà che 'l ciel voglia dehiscere,
Se sentrai lamentar quella sua citera,
Et che pietà ti roda, amor ti sviscere. 186
La qual mentre pur *Phylli* alterna et itera,
Et *Phylli* i sassi, i pin *Phylli* rispondono,
Ogni altra melodia dal cor mi oblitera. 189

172-4. Bocc. *Am.* p. 119 [230]: « Ameto... sopra la verde erba e varii fiori distesosi, fermò il sinistro cubito sopra quelle; e su la mano sinistra posava il biondo capo, e gli occhi, gli orecchi e la mente ad una ora, al viso, alle parole ed agli amori della ninfa teneva fermi ». - *Filoc.* III, p. 231: « appena levatosi sopra il gomito, dimandò » ecc.

Sum. Hor dimmi, ad tanto humor che gli occhi fon-
Non vide mover mai lo avaro carcere [dono,
192 Di quelle inique Dee che la nascondono?
Barc. O Atropo crudel, potesti parcere
A Phylli mia, gridava; o Cloto, o Lachesi,
195 Deh consentite homai ch'io mi discarcere!
Sum. Moran gli armenti, et per le selve vachesi,
In arbor fronda, in terra erba non pulule,
198 Poi che è pur ver che'l fiero Ciel non plachesi.
Barc. Vedresti intorno ad lui star cygni et ulule,
Quando advien che talhor con la sua lodola
201 Si lagne, et quella ad lui risponda et ulule.
Over quando in su l'alba exclama et modola:

193-5. Pont. *Mel.* 58 ss.: « Ah dolor, ah lacrymae, verrentem licia, et oras Stringentem telae, radiosque et fila trahentem Occupat atra manu, truncatque rigentia pensa Immittis Lachesis, crinemque e vertice vellit Purpureum, et furva circum caput horret in umbra ». — *Tum. Drusillae:* « Tu ne etiam Drusilla iaces? te ne improba Clotho Abstulit? »

196-8. Pont. *Mel.* 163 ss.: « Triste ruat coelo excidium pecudi atque capellae, Non foetum dent armenta aut mulctralia succum. Non o non mihi lac quae cara coegerit uxor. Infelix coelo exitium ruat, ut neque lanam Vellera dent nullae veniant ad licia telae..... Dira lues coelo ruat, et ruat altus Olympus Stragem agris, stragem arboribus, terraeque ruinam Det super, et mediis tellus internatet undis ».

199-201. *Virg. *Egl.* VIII, 55: « Certent et cycnis ululae ». — Pont. *Mel.* 46-7: « Conveniant ululae ad questus, geminentque querelam, Infelixque Ariadnan avis gemat ore sub imo ».

202-4. Pont. *Mel.* 118 ss.: « Inde repens lucem nox occupat,

Ingrato sol, per cui ti affretti ad nascere?
Tua luce ad me che val s'io più non godola? 204
Ritorni tu, perch'io ritorne ad pascere
Gli armenti in queste selve o perchè struggami?
O perchè più ver te mi possa irascere? 207
Se 'l fai ch' al tuo venir la notte fuggami,
Sappi che gli occhi usati in pianto et tenebre
Non vo' che 'l raggio tuo rischiare o suggami. 210
Ovunque miro par che 'l ciel si obtenebre:
Che quel mio sol che l'altro mondo allumina
È hor cagion ch'io mai non mi distenebre. 213
Qual bove all'ombra che si posa e rumina,
Mi stava un tempo, et hor lasso abandonomi,
Qual vite che per pal non si statumina. 216
Talhor mentre fra me piango et ragionomi,
Sento la lyra dir con voci querule:
Di lauro, o Meliseo, più non coronomi. 219
Talhor veggio venir frisoni et merule
Ad un mio roscigniuol che stride et vocita:
Voi meco, o myrti, et voi piangete, o ferule. 222
Talhor d'un'alta rupe il corbo crocita:

---

occidit et sol Et radii, ipsa novis Ariadna offusa tenebris Caligat nocte, obscura et circumdatur umbra. Crudeles radii, quo lux, quo purpureus sol? »

208-13. Pont. *Mel.* 129 ss.: « Sol obiit, tenebrae exortae, non pabula rorem, Non imbrem sitiant segetes, non culta liquorem. In lacrymas abeant rores, imberque liquorque ».

222. Pont. *Mel.* 137: « Ipsa comas laurus, tristesque avellite myrti ».

Absorbere ad tal duolo il mar devrebbesi
225 Ischia, Capre, Atheneo, Miseno et Procita.
La tortorella che al tuo grembo crebbesi
Poi mi si mostra, o Phylli, sopra un alvano
228 Secco, che in verde già non poserebbesi,
Et dice: Ecco che i monti già si incalvano,
O vacche, ecco le nevi e i tempi nubili;
231 Qual'ombre o qua' difese homai vi salvano!
Chi fia che udendo ciò mai rida o giubili?
E par che i tori ad me muggendo dicano:
234 Tu sei che con sospir quest'aria annubili.
Sum. Con gran ragion le genti s'affaticano
Per veder Meliseo, poi che i suoi cantici
237 Son tai che anchor nei sassi amor nutricano.
Barc. Ben sai tu, faggio che coi rami ammantici,
Quante fiate ad suoi sospir movendoti
240 Ti parve di sentir suffioni o mantici.
O Meliseo, la notte e 'l giorno intendoti,
Et sì fissi mi stan gli accenti e i sibili

226-8. Mosco III, 46-8: « 'Αδονίδες πᾶσαί τε χελιδόνες, ἃ ποκ' ἔτερπεν, Ἃς λαλέειν ἐδίδασκε, καθεζόμεναι δ' ἐπὶ πρέμ νοις Ἀντίον ἀλλάλαισιν ἐκώκυον· αἱ δ' ὑπεφώνευν Ὄρνιθες λυπεῖσθ' αἱ πενθάδες; ἀλλὰ καὶ ἡμεῖς ». — PONT. *Mel.* 65 ss. « O dolor, o lamenta, gemat miserabilis eheu Consuet dominae turtur, consueta columba. Illa colum ducebat, ib vestigia circum Ludebant geminae volucres, ludentibus ips Et cicer, et tenerum spargebat blanda cuminum, Mulcebat que manu, gemat heu miserabilis eheu De trabe moesta su nidumque relinquat irundo ».

Nel petto, che tacendo anchor comprendoti.
Sum. Deh se ti cal di me, Barcinio, scribili, 243
Ad tal che poi mirando in questi cortici,
L'un arbor per pietà con l'altro assibili.
Fa che del vento il mormorar confortici, 246
Fa che si spandan le parole e i numeri,
Tal che ne sone anchor Resina et Portici.
Barc. Un lauro gli vid'io portar su gli humeri 249
Et dir: Col bel sepolchro, o lauro, abbracciati,
Mentre io semino qui menta et cucumeri.
Il Cielo, o Diva mia, non vuol ch'io tacciati; 252
Anzi perchè ogni hor più ti honori et celebre,
Dal fondo del mio cor mai non discacciati:
Onde con questo mio dir non incelebre, 255

250-2. Prop. II, 13, 33-6: « Et sit in exiguo laurus superaddita busto, Quae tegat extinti funeris umbra locum. Et duo sint versus: Qui nunc iacet horrida pulvis, Unius hic quondam servus Amoris erat ». — Pont. *Mel.* 93 ss.: « Profusoque coloque et vimineis calathiscis Hos flores, atque haec tibi serta Ariadna paramus Ad laurum, tumulo tibi quae iam crescit, et ossa Amplectens densa tumulum mox conteget umbra ».

252. Pont. *Mel.* 189 ss.: « dum tondet anethum Uxor, et ipse simul mentam atque sisimbria purgo ». — *Acon.* 24 ss.: « Illum cepa recens, vividisque cocurbita, captum Ducebat, mentaeque sapor, succusque sisimbrii, Munere quo viridi recubans in cespite, mecum Haec cecinit, veteres fassus per carmen amores ».

256-67. Cfr. Pont. *Urania* V, *De se ipso*: « Fama ipsa assistens tumulo cum vestibus aureis, Ore ingens ac voce ingens, ingentibus alis, Per populos late ingenti mea nomina

S'io vivo, anchor farò tra questi rustici
258 La sepoltura tua famosa et celebre.
Et da' monti Thoscani et da' Ligustici
Verran pastori ad venerar quest'angulo,
261 Sol per cagion che alcuna volta fustici.
Et leggeran nel bel sasso quadrangulo
Il titol che ad tutt'hore il cor m'infrigida,
264 Per cui tanto dolor nel petto strangulo:
QUELLA CHE AD MELISEO SÌ ALTERA ET RIGIDA
SI MOSTRÒ SEMPRE, HOR MANSUETA ET HUMILE
267 SI STA SEPOLTA IN QUESTA PIETRA FRIGIDA.
Sum. Se queste rime troppo dir presumile,
Barcinio mio, tra queste basse pergole,
270 Ben veggio che col fiato un giorno allumile.
Barc. Summontio, io per li tronchi scrivo et vergole;
Et perchè la lor fama più dilatesi,
273 Per longinqui paesi anchor dispergole.
Tal che farò che 'l gran Tesino et Atesi,

---

plausu Vulgabit, titulosque feret per secula nostros, Plaudentesque meis resonabunt laudibus aurae, Vivet et extento celeber Iovianus in aevo » ecc.

271. CALP. IV, 130: « Et cantus viridante licet mihi condere libro ».

274-9. Cfr. il proemio del l. II degli *Hort. Hesp.*: « tuque o mihi culta Patulci Prima adsis, primosque mihi Dea collige flores, Impleat et socios tecum Antiniana quasillos, Sic tibi perpetuum spiret rosa, floreat urna, Scilicet urna, tui qua conditur umbra Maronis, Ambrosiae fundat rivos, dei nectaris amneis, Mincius et niveos semper tibi pascat olores, Et laetata suos iteret tibi Mantua cantus: Mantua dives

Udendo Meliseo, per modo il cantino,
Che Phylli il senta et ad se stessa aggratesi. 276
Et che i pastor di Mincio poi gli piantino
Un bel lauro in memoria del suo scrivere,
Anchor che del gran Tityro si vantino. 279
Sum. Degno fu Meliseo di sempre vivere
Con la sua Phylli et starsi in pace amandola;
Ma chi può le sue leggi al Ciel prescrivere? 282
Barc. Solea spesso per qui venir chiamandola;
Hor davanti un altare in su quel culmine
Con incensi si sta sempre adorandola. 285
Sum. Deh, socio mio, se 'l ciel giamai non fulmine
Ove tu pasca et mai per vento o grandine
La capannuola tua non si disculmine; 288
Qui sovra l'herba fresca il manto spandine,
Et poi corri ad chiamarlo in su quel limite:
Forse impetri che 'l Ciel la gratia mandine. 291
Barc. Più tosto (se vorrai che 'l finga et imite)
Potrò cantar; che farlo qui discendere
Leggier non è, come tu forse estimite. 294
Sum. Io vorrei pur la viva voce intendere,
Per notar de' suoi gesti ogni particola:

---

avis, dives Gonsagide prole, Ac nova Lucrinae stupeant ad carmina cautes. Sistat et ipsa suos mirata Neapolis amneis ».

277-8. Il PONTANO scriveva « de se ipso post obitum », in fine dell' *Urania:* « Ergo agedum nymphae Sebethides, eia age, nymphae E myrto tumulum ornate, atque incingite lauru. Purpureamque adhibete rosam, atque effundite nardum ».

Dovrebbe tanta fe' Morte commovere: 321
Io piango, o Phylli, il tuo spietato interito,
E 'l mondo del mio mal tutto rinverdesi.
Deh pensa, prego, al bel viver preterito, 324
Se nel passar di Lethe amor non perdesi.

A LA SAMPOGNA.

Ecco che qui si compieno le tue fatiche, o rustica et boscareccia sampogna, degna per la tua bassezza di non da più colto ma da più fortunato 3 pastore ch' io non sono esser sonata. Tu ala mia bocca et ale mie mani sei non molto tempo stata piacevole exercitio, et hora (poi che così i fati vogliono) imporrai ad quelle con lungo silentio forse 6 eterna quiete. Conciosia cosa che ad me conviene, prima che con experte dite sappia misuratamente 9 la tua harmonia exprimere, per malvagio accidente dale mie labbra disgiungerti, et (quali che elle si siano) palesare le indotte note, apte più ad appa- 12 gare semplici pecorelle per le selve, che studiosi

1 ss. Cfr. Bocc. *Filoc.* VII, p. 303: « O piacevole mio libretto, *a me più anni stato graziosa fatica*, il tuo legno sospinto da graziosi venti tocca i liti con affanno cercati..... Fermati adunque ricogliendo quelle, e a' remi stimolatori delle salate acque concedi riposo, e agli scogli, dell'uncinute ancore, de' solcati mari e della lunga, le meritate ghirlande aspetta ».

popoli per le cittadi: facendo sicome colui che
15 offeso da notturni furti nei suoi giardini, coglie con
isdegnosa mano i non maturi frutti dai carichi
rami; o come il duro aratore, il quale dagli alti
18 alberi inanzi tempo con tutti i nidi si affretta ad
prendere i non pennuti ucelli, per tema che da
serpi o da pastori non gli siano preoccupati. Per
21 la qual cosa io ti prego et quanto posso ti admonisco,
che dela tua selvatichezza contentandoti,
tra queste solitudini ti rimanghi. Ad te non si ap-
24 pertiene andar cercando gli alti palagi de' prencipi,
nè le superbe piazze dele populose cittadi, per
havere i sonanti plausi, gli adombrati favori o le

17-20. 'VIRG. *Georg.* IV, 511 ss.: « Qualis populea moerens Philomela sub umbra Amissos queritur fetus; quos durus arator Observans nido implumes detraxit ».

21-3. PETR. *Canz.* I, 10: « O poverella mia, come se' rozza! Credo che tel conoschi: Rimanti in questi boschi ».

23 ss. Cfr. BOCC. *Fiam.* VII, p. 170 [139]: « A te [o libretto] si conviene andare rabbuffato con isparte chiome e macchiato e di squallore pieno, là dove io ti mando: e co' miei infortunj, negli animi di quelle che ti leggeranno destar santa pietà ». — *Filoc.* VII, p. 303-4: « Adunque se di me tuo fattor t'è cura, dimora con lei [la mia donna], ove io dimorar non oso, nè di maggior fama aver sollecitudine; couciossiecosachè a te da umil giovane creato, ricercar gli alti luoghi si disdica. ..... A te bisogna di volare a basso, perciocchè la bellezza tiene mezzana via... A te è assai solamente piacere alla tua donna, a cui è lecito darti alto e basso luogo, secondochè le piace: dalla quale, per mio consiglio, non ti partirai ».

ventose glorie, vanissime lusinghe, falsi alletta- 27
menti, stolte et aperte adulationi del'infido volgo.
Il tuo humile suono mal si sentirebbe tra quello dele
spaventevoli buccine o dele reali trombe. Assai ti 30
fia qui tra questi monti essere da qualunque bocca
di pastori gonfiata, insegnando le rispondenti selve
di risonare il nome dela tua donna et di piagnere 33
amaramente con teco il duro et inopinato caso
dela sua immatura morte: cagione efficacissima
dele mie eterne lacrime et dela dolorosa et in- 36
consolabile vita ch'io sostegno: se pur si può dir
che viva chi nel profondo dele miserie è sepellito.
Dunque, sventurata, piagni; piagni, che ne hai ben 39
ragione. Piagni, misera vedova; piagni, infelice et
denigrata sampogna, priva di quella cosa che più
cara dal cielo tenevi. Nè restar mai di piagnere 42
et di lagnarti dele tue crudelissime disventure,
mentre di te rimanga calamo in queste selve, mandando
sempre di fuori quelle voci che al tuo mi- 45
sero et lacrimevole stato son più conformi. Et se
mai pastore alcuno per sorte in cose liete adoprar

39-42. Bocc. *Filoc.* IV, p. 241: « Ma poichè l'amor di lei non puoi avere e 'l poterla veder t'è tolto, piangi, misero Fileno, e dà pena agli occhi tuoi ».

40 ss. Petr. *Canz.* II, 1: « Fuggi 'l sereno e 'l verde, Non t'appressar ove sia riso e canto, Canzon mia, no, ma pianto. Non fa per te di star fra gente allegra, *Vedova* sconsolata in veste negra ».

per doglia son divenuti sordi. Non si trovano più 63
Nymphe o Satyri per li boschi, i pastori han perduto
il cantare, i greggi et gli armenti appena pascono
per li prati et coi lutulenti piedi per isdegno con- 66
turbano i liquidi fonti, nè si degnano (vedendosi
mancare il latte) di nudrire più i parti loro. Le
fiere similmente abandonano le usate caverne, 69
gli uccelli fuggono dai dolci nidi, i duri et insen-
sati alberi inanzi ala debita maturezza gettano i
lor frutti per terra, e i teneri fiori per le meste 72
campagne tutti communemente ammarciscono. Le
misere api dentro ai loro favi lasciano imperfetto
perire lo incominciato mele. Ogni cosa si perde, 75
ogni speranza è mancata, ogni consolatione è morta.
Non ti rimane altro homai, sampogna mia, se non do-
lerti, et notte et giorno con obstinata perseveranza at- 78
tristarti. Attristati adunque, dolorosissima, et quanto
più puoi, dela avara morte, del sordo cielo, dele
crude stelle et de' tuoi fati iniquissimi ti lamenta. 81
Et se tra questi rami il vento per aventura mo-
vendoti ti donasse spirito, non far mai altro che

70-5. Mosco III, 32: « Δένδρεα καρπὸν ἔριψε, τὰ δ' ἄνθεα πάντ' ἐμαράνθη. Μάλων οὐκ ἔρρευσε καλὸν γλάγος, οὐ μέλι σίμβλων, Κάτθανε δ' ἐν κηρῷ λυπεύμενον ».
75-9. Cat. LXXV, 22: « Expulit ex omni pectore laetitias ». — Tib. II, 4, 11: « Nunc et amara dies et noctis amarior umbra est ». — Petr. *Son.* II, 26: « Ch'altro che sospirar nulla m'avanza ».

84 gridare, mentre quel fiato ti basta. Nè ti curare se alcuno, usato forse di udire più exquisiti suoni, con ischifo gusto schernisse la tua bassezza o ti 87 chiamasse rozza. Che veramente (se ben pensi)

---

84 ss. Tutto ad imitazione del Bocc. *Fiam.* VII, p. 170-1 [139]: « Se tu forse alle mani d'alcuna pervieni, la quale sì felici usi i suoi amori che le nostre angoscie schernisca, e per folle forse riprendane, umile sostieni i gabbi fatti, i quali menomissima parte sono de' nostri mali... E se alcuna troverai che leggendo te i suoi occhi asciutti non tenga, ma dolente e pietosa de' nostri mali, con le sue lagrime multiplichi le tue macchie: quelle in te, siccome santissime, con le mie raccogli: e più pietoso e afflitto mostrandoti, umile priega che per me prieghi colui, il quale con le dorate piume in un momento visita tutto 'l mondo. .... Ed io, chiunque ella sia, priego ad ora con quella voce che a' miseri più esaudevole è data, che ella mai a tali miserie non pervenga e che sempre le siano gli Dii placabili e benigni; e i suoi amori, secondo i suoi desii, felici produca per lunghi tempi ».

85 ss. Bocc. *Fiam.* VII, p. 172 [140]: « E se forse alcuna donna delle tue parole, rozzamente composte, si maraviglia, a lei dì che quella che rozza non è essa ne mandi via ». — E cfr. *Filoc.* VII, p. 304: « Quali mani più belle [di quelle della tua donna] ti poriano toccare od occhi riguardare o voce profferere le tue parole? Da cui, se tu pur, per accidente, esci di mano e agli altri occhi pervieni, con pazienzia le riprensioni de' più savj sostieni, e secondo il loro diritto giudizio ti disponi all'ammenda. Al cinguettar de' folli non porgere orecchie, che bassa voglia è. A color, che con benivola ti riguardano, ingegnati di piacere, li morsi dell'invidia quanto puoi schifa, ne' denti della quale, se pur incappi, resisti ..... Serva dunque li porti mandati, e de' beni del tuo padre non esser detrattore ».

questa è la tua propria et principalissima lode, pur che da' boschi et da' luoghi ad te convenienti non ti diparta. Ove anchora so che non mancheran 90 di quegli che, con acuto giudicio examinando le tue parole, dicano te in qualche luogo non bene haver servate le leggi de' pastori, nè convenirsi ad al- 93 cuno passar più avanti che ad lui si appertiene. Ad questi (confessando ingenuamente la tua colpa) voglio che rispondi: Niuno aratore trovarsi mai sì 96 experto nel far de' solchi, che sempre prometter si possa, senza deviare, di menarli tutti dritti. Benchè a te non picciola scusa sia lo essere in questo 99 secolo stata prima ad risvegliare le adormentate selve et ad mostrare ad pastori di cantare le già dimenticate canzoni. Tanto più che colui il quale 102 ti compose di queste canne, quando in Arcadia venne, non come rustico pastore ma come coltissimo giovane, benchè sconosciuto et peregrino di 105 amore, vi si condusse. Senza che in altri tempi sono già stati pastori sì audaci, che insino ale orecchie de' romani Consuli han sospinto il loro 108 stile; sotto l'ombra de' quali potrai tu, sampogna mia, molto ben coprirti et difendere animosamente

---

99-102. Prop. III, 1, 3-4: « Primus ego ingredior puro de fonte sacerdos Itala per Graios orgia ferre choros ». — Hor. *Od.* III, 1, 2-4: « carmina non prius Audita, musarum sacerdos, Virginibus puerisque canto ».

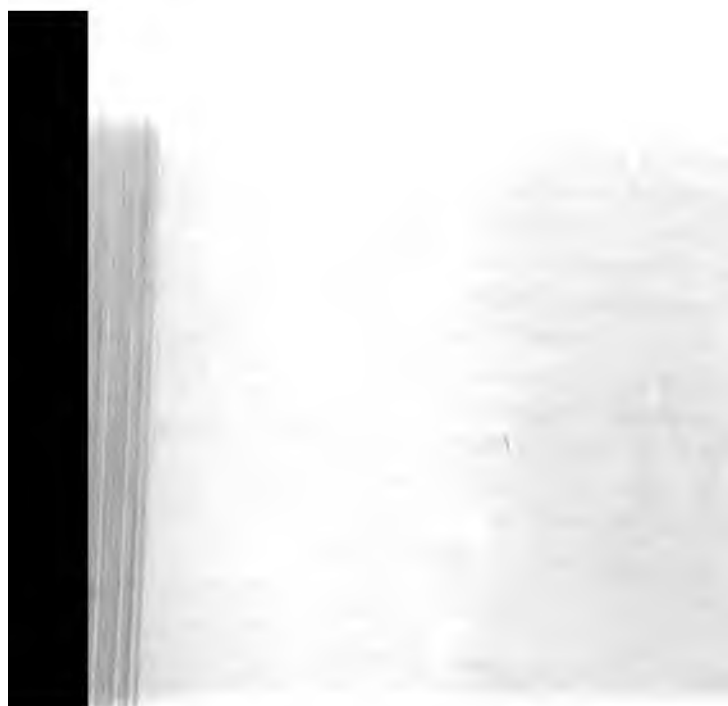
111 la tua ragione. Ma se forse per sorte alcun altro ti verrà avanti di più benigna natura, il quale con pietà ascoltandoti mandi fuori qualche amica la-
114 crimetta, porgi subitamente per lui efficaci preghi ad Dio, che nela sua felicità conservandolo, da queste nostre miserie lo allontane. Che veramente chi
117 dele altrui adversità si dole, di se medesmo si ricorda. Ma questi, io dubito, saranno rari et quasi bianche cornici, trovandosi in assai maggior nu-
120 mero copiosa la turba de' detrattori. Incontra ai quali io non so pensare quali altre arme dar mi ti possa, se non pregarti caramente che, quanto più
123 puoi rendendoti humile, ad sustinere con patientia le lor percosse ti disponghi. Benchè mi pare esser certo che tal fatica ad te non fia necessaria, se tu
126 tra le selve (sicome io ti impongo) secretamente et senza pompe star ti vorrai. Conciosia cosa che chi non sale non teme di cadere, et chi cade nel
129 piano (il che rare volte adiviene) con picciolo agiuto dela propria mano senza danno si rileva.

111-6. Cfr. Dante *Inf.* V, 88 ss.: « O animal grazioso e benigno....., Se fosse amico il re dell'universo, Noi pregheremmo lui per la tua pace, Poichè hai pietà del nostro mal perverso ».

113-4. Petr. *Son.* I, 72: « Di qualche lagrimetta o d'un sospiro ».

118-20. Petr. *Son.* I, 110: « O anime gentili ed amorose, S'alcuna ha 'l mondo ».

Onde per cosa vera et indubitata tener ti puoi, che chi più di nascoso et più lontano dala molti- 132 tudine vive, miglior vive. Et colui tra' mortali si può con più verità chiamar beato, che senza invidia dele altrui grandezze, con modesto animo 135 dela sua fortuna si contenta.

FINE DELL'*Arcadia*.

APPENDICE

EGLOGHE DI GENTILUOMINI NAPOLETANI DELLA FINE DEL SECOLO XV.

I.

(*Bibl. Naz. di Napoli*; Ms. XIII, G, 37; fol. 12 14.)

MONTANO ET COLLANO.

Mont. O tu, Collano, dimme li toi naccari
Con le compangnie perchè più non sonano
Da poi che 'l boscho sta pien de busaccari? 3
Sentenno che li celi più non donano
De quei pasturi et amerusi peculi
Che con dilecto nostre vuce intonano, 6
Adonche a che se nascie in questi seculi
Che'l cielo in questa selva più non germine
Se non pasturi sitibundi et greculi? 9
Non èi al mondo chi ragion determine,
Nè forsi de piatate più se trovano,
Nè morte che a sta morte ponga termine. 12
Li balli et lle compangnie più non giovano:

---

10. *Ms.* monte. — 11. piatà.

Che altro non se pò; costoro viveno
Secure nele man del più aversario. 45
Mar solcan, fondan rena, al vento scriveno
Ognie piensiero più d'enfernal furia
Sensa ragione, e libertà ne priveno. 48
)gnie huom adorna el tempo de luxuria.
Offisi d'un litargo ala memoria,
Che fa la volontà domar l'ingiuria. 51
E creden multi che non è più gloria
De questa che or se vede, e quel che dicano
I fati è vera fabula et non più storia. 54
Miseri erranti! ch'a saver s'applicano
E nudi de ragion se stessi ingannano,
Et ala falcza voglia non replicano. 57
Cossì de morte eterna l'alme dannano,
E per servire tanto breve e mobele
Per infinito in pianto se condannano. 60
Si come la virtù solea far nobele,
Adesso sul thesoro se desidera,
Et questa voglia sola resta innobele. 63
Amicho, chi val vita ben considera,
Chi v'entra una fiata 'n ha recuvero,
Che sì comanda il ciel et ognie sidera. 66
o ho perso in questi giorni, lasso, un overo,
E vol cercando e mai non seppi intendere
La causa che ognie danno vene al povero. 69
Gyà se po' dir a me: Tu vòi reprendere,
O frate, il tuo più caro magisterio,
Ma [ben] potrai parole al vento spendere. 72
l fructo che se coglie a sto 'misperio
È sempre de la vita star in dubio,
Perchè de morte nascie el desiderio. 75

Non è sì freddo el giacczo del Danubio
Quanto è 'l mio core quando pensa al vivere,
78 Che 'l più dela soa tela ha volta al subio.
Qual penna a mille carte porria scrivere,
Che sulo del pensare vive in estase,
81 Che se moresse non vorrei revivere.
Ognie divin precepto indietro restase,
Non se recorda Dio nè la repuplica:
84 Per questo pianga el mundo e 'l lutto vestase.
La scala èy de virtù sì alta e lubrica,
Ch'al meglio se paventa de saglirela,
87 E cossì sorge la vergongnia puplica.
Hogni omo l'ama et cerca de fugirela,
Et per se stesso d'ognie canto laudase,
90 Che chi la teme con vergongnia mirela.
Con milli ingengni se schernisse et fraudase,
Et chi l'offende non sente periculo,
93 Perchè se lauda et alge et mai non scaldase.
Lasso, che quanto ho dicto è vero articulo
De nostra fede e certo cossì affermase;
96 Per questo suspirando piango et dicolo.
Venuto è 'l tempo omai che'l tempo fermase
Sulo in un piede e general capitulo
99 Serà che sul pensando l'alma infermase.
O stulti fredi et ciechi, questo uditulo:
In questa valle, ove sale [?] et angeno,
102 Descripto nello intrar vedrai tal titulo,
Che dice: Questo è 'l locho dove piangeno

---

91. *Ms.* scernisse. — 97-9. *La scrittura è chiaris*
non così il senso.

In focho sempiterno et amaritudine,
De tenebre vestite e'n pena frangeno. 105

M. Montano, io mai usai ingratitudine;
De questo che m'hai ditto te rengracio,
Perchè son frutti e non de multitudine. 108
Ma ll'ore son si promto et breve il spatio,
Sỳ falczo e perigliuso è'l mio pilegio,
Ch'io credo quanto hai detto e non so' satio; 111
E d'ora innante te fo privilegio,
Se ben andasse dentro al fiume Stigio,
De mai lassar un punto el tuo collegio. 114
Ormegia ben la vela e'l tuo rimigio,
Cantemo e non temer che con prodencia
Durando, venceremo ogne litigio. 117
Et arma el cor de fede et paciencia,
Che tu vedrai, se morte non destroppia,
Che 'l cielo de virtù averà clemencia 120
Et ognie eterna laude sarrà doppia.

---

110. *Ms.* falcho.

II.

(*Bibl. Naz. di Napoli;* Ms. XIII, G, 37; fol. 14[illegible])

Piatino et Phileno.

Piat. Sento Phileno suspirare et piangere,
Vegiolo mesto star sotto quell'acera,
3 Che lle radice sòle al rivo frangere.
Per amor piange et per amor se macera.
Miser chi ama! quanto è gran tristicia!
6 Viver convien amando a chi 'l delacera!
La fe' conoscie chi sovente officia
Atto de carità verso el bon socio,
9 Servando santa et integra amicicia.
Statene all'ombra degli abeti in ocio,
Amate pecorelle, che seccorrere
12 Voglio a Fileno e darli alcun negocio.
Phileno, ad che sospiri, ad che transcorrere
Fàite dagli occhi in tanta amaritudine
15 Lacrime spesse onde al morir vôi correre!
Phil. Piatino mio, all'amorosa incudene
Fo frabicato el stral che'l cor trapunseme,
18 Per cui sul vivo in pianto e solitudine.
Con un bel guardo Amor crodel componsseme,
E i nervi inciser le modoll' e l'animo
21 Quando nel chiuso varcho, irato, mosseme.
Qui semi-morto vivo, et più me innanimo
D'amar collej, qual fa Amor più selvaticha

Qualor più védeme de sequirla exanimo. 24
De spem' in speme, e d'una in altra pratticha,
Lasso, vo sempre e sempre al fin retrovola,
Qual fugitiva cerva in boschi erraticha. 27
Or con lesenghe et or con preghi provola
Che pia devenga al mio tanto ramaricho,
Nè punto da suo stato aspro commovola. 30
Nè so che far nè dir, tanto so' carricho
De sdengno e de dolor, sicchè li spiriti
Sento mancarme de salute scarricho. 33
iat. Phileno mio, l'altrier ch' io vidi ussiriti
De la toa mandra te conobi gravido
D'angoscia sì ch' io volti allora diriti, 36
Che'n vista andavi sbigottito e pavido;
Ma però che secreto altrui reprendere
Se suol chi en demandarlo mostrase avido, 39
Tacque; ma pur me parve in te comprendere
Che novo verme el tuo cor devea rogere,
E nova fiamma lle toe ven' racendere. 42
Dè, non te desperar; ma per chi sugere
Te senti el sangue dimme, che rimedio
Non manche a chi la morte non vuol strugere. 45
hil. Lucida è quella per cui tanto assedio
Amor m'ha posto, oymè; Lucida strugeme,
Lucida vuol ch'abia mia vita in tedio. 48
Lucida quanto più sèquito, fugeme;
Lucida m'aborrisse, ond' io sempre amola;
Qual basalisco altrui, lasso, destrugeme. 51
Lucida èi sorda allora ch' io più chiamola;

24. *Ms.* vederme. — 27. fugita. — 36. sech'io.

Lucida vive ed è mia morte e stracio,
54 E più me sdengnia oymè quanto più bramela
Amor del mio penar mai non è sacio,
E questo avien perchè de lui schernivolo
57 Fui, come experto del suo reo solacio.
Or per li tronchi et per li sassi scrivolo:
Che chi li Dei despregia, al proprio vivere
60 Venerrà certo in grande odio e malivolo.
Piat. Le miei parol, Phileno, or voglie scrivere
Nel meczo de toa testa in lettre d'auro,
63 Notabile per chi son da perscrivere.
Amor già non consiste in gran thesauro,
Nè stima nobiltà, nè per dolerese
66 L'amante suol conseguir alcun restauro.
Nè se pò ancora in un momento averese
Quel che se brama, ma con tempo e 'stucia
69 Et fede et preghi Amor sa provederese.
Crideme et abbi in me questa fiducia
Che'l pianto assiduo e 'l continuo atristarese
72 Non piace allei per cui el cor se crucia.
A chi ben ama giova d'allegrarese
Alcuna volta a l'amata presencia,
75 Mostrando al suo piacer contento starese.
Vogli però con toa gran deligencia
Torte dal pianto e meco ralegrarete,
78 Che 'l savio se conoscie a soa prondencia.
Dè guarda a me, che dei ben racordarete
Quant'anni ho spesi amando mia Gallania,
81 Nè me despero, come po' gostarete.

---

56. *Ms.* scernivolo.

Or su, non far come persona strania
Ch'aborrisse el consiglio, et si considere
Ben ciò ch' io dico, èj cosa altra ch' insania. 84
Io vo' che canti meco et vo' che ridere
Ancor tu debij, et io darrò principio,
Che col piacere el duol possi dividere. 87
Phil. Oymè oymè, io son tanto mansipio
De mia calamità, ch'altro che funera
Cosa non penso. Ragionando incipio. 90
Vuol cossì Amor che tal mio amar remunera,
Che sempre pascie miei jorni mestissimi,
Nè giovame pregar nè porger munera. 93
Canten li amanti i qual' son felicissimi,
Cha la mia voce è tremolenta e crudula.
Vói tu ch'io pianga? In ciò ho gli occhi prestissimi. 96
Piat. Dè canta, se me cride; et amor pulula
Nel cor quand'altri el fa seccato et frigido,
E quando tace allor più grida et ulula. 99
Or chanta mecho e non esser sì rigido,
Non denegareme tanta onesta gracia,
Canta e disfocha el petto mesto e vigido. 102
Phil. Poi che tu vói et io voglio, sia sacia
Tua voglia, e canterò con voce debole
Come 'l mio fato vuol e mia desgracia. 105
Vien sona, Armonio, toa sampongnia flebile
E tu, Piatin, comensa, et io sequendote
Udran le selve el suspirar mio orrebele. 108
Piat. Amor, che 'n cor gientil alberghi, rendote
Condengnie gracie, poi ch'amando fayme
Star lieto alquanto, mai servuto avendote. 111
Phil. Crudel, che 'n meczo al cor feroce staime,
Maldito el dì ch'a tte suddito ficeme,

114 Poi che per merto in vita morte daime.
Piat. Gallania mia piatosa spisso diceme:
Sta lieto che 'l ciel volse farme nasciere
117 Sol per amarte et sempre amarete licime.
Phil. Lucida mia m'aborre e suolse pasciere
Del mio tormento, e del mio beneficio;
120 Se sdengnia et con parol la vegio irasciere.
Piat. Gallania mia, in te non rengnia vicio
De crudeltate, anci sovente mustreme
123 D'aver accepto et grato el mio servicio.
Phil. Lucida, più ch'un fiero urso demostreme
El claro viso tuo, ch'al sol paragiase,
126 Benche col lume sul mirando illustreme.
Piat. La ninpha mia, che con le nieve assagiase
De candidecza, se per boschi vedeme,
129 Per ch' io la vegia assai volte desagiase.
Phil. La ninpha mia, che mai con lengua chiedeme,
Con le soe trecze d'or disparse spregiame,
132 Et se m'ascolta mai vero non credeme.
Piat. O dea, per cui l'amor suave aspregiame,
O tu che sola fai lieto chiamareme,
135 Opra che tua piatà continuo vegiame.
Phil. O bella e cruda Idea, che consolareme
In sonno vieni e poi, destato, ascondere
138 Te vegio, vogli per mercè aytareme.
Piat. Io vegio per desfareme star un lupo
In meczo de quel cupo del vallone.
141 Lassamo la canczone, o Philen mio,
Che l'empio latro rio non me desfaccia.
Vien meco, andiamo a far la caccia.

III.

(*Bibl. Naz. di Napoli;* Ms. XIII, G, 37; fol. 17ᵃ-19.)

Giennaro et Colendio.

(di P. J. de Jennaro) *)

Col. Dove ne vai? Aspetta, amicho amabile,
Odi 'na nova e vogliondc un grosso ayno
Per beveragio, s'ella fia acicptabile. 3
Jenn. Uno ayno? Io te darrò di certo un daino
Ch' io prise yer sera, e s'ell'è tal che piaczame,
Darrotte ancora e 'l mio baston e 'l czayno. 6
Col. Se non t'è cara, subito desfaczame,
E per busiardo tiemme; ma pria voglieme
Basiar per allegria; or vieni, abraczame. 9
Jenn. Sento che 'l spirito ormai dal corpo sciogliemme,
Et più che 'l cor per gran disire sciemolo
D'averla intesa; or sù, da pena toglieme. 12
Col. Dỳ cha mel daj.
Jenn. Ad fe'.
Col. Tornato è l'emolo
Dei latri.
Jenn. Dè di' de vero!
Col. Egli è certissimo.

*) *Ms.: p. J. egloga VII.*

Jenn. Visto l'ha' tu?
15 *Col.* El sa chi nde sta tremolo.
Jenn. Dè, Colendio mio caro e dolcissimo,
Siede qui mecho et lascia el grege pascere,
18 Che 'l cor mio mesto hai già fatto lietissimo.
Col. Tu vedrai, Giennaro, in vano irascere
Per non posser lle mandre i lupi offendere,
21 E li crapetti anchor securi nasciere.
Jenn. Faccialo il ciel, che 'l possamo vendere,
Che tolti non ne siano, ch' io amo avido
24 D'aver moneta alcuna ormai da spendere.
Col. Igli è venuto el tempo che 'l ciel gravido
Conven che partorisca e toglia l'essere
27 A chi per boschi ognie pastor fa pavido.
Jenn. Dè, Dio, che un jorno possa secur tessere
Le miei fescielle, e lle mie crape mongere.
30 Serrà mai questo? certo mai pò essere.
Col. Or tace, cha vederai ben ratto giongere
Ad voto el tuo disire, et per le pratura
33 L'angniello el lupo in gran pace ragiongere.
Jenn. Tacer non voglio, anczi te prego satura
Mia brama: dè, cantamo or per sua gloria
36 Et per più doglia a chinde da latura.
Col. Questo m'èi caro. Or tu comencza istoria,
Che sequir sappia con mia rauca ciethera,
39 Ch'io canterò, se pur l'avrò in memoria.
Jenn. Saper vorrei se 'l dio de la tercza ecthera
Vederò mai, pria che risolva in cennere,
42 Far per le selve la sua usancza vethera.
Col. Scenderà certo il bel figliol de Venere
Ad infiamar li cor de' petti frigidi,
45 Ond' io recordo ogniun che l'ame et venere.

Jenn. Doncha convien ch'y soi diletti rigidi
Sequa tutt'omo et ciaschun lieto exanimo
Se mostre, tolto fuori i pienser vigidi. 48
Col. Se ben par ch'è tornato il dio magnianimo
Da porre in pace la campangnia Emilia,
In cui sul rengnia ognie forteeza et animo. 51
Jenn. Facciase aduncha ormai dolce vigilia,
Poi che la festa se prepara; et canteno
Collor che 'l fanciulin ciecho consilia. 54
Col. Le ninphe ancora e gli animal' s'avanteno
D'esser jocundi, et ognie piaggia ridere
Se vegia, e l'erbe e y fior la terra amanteno. 57
Jenn. Dimostre il ciel le più fulgente sidere
Et perano le triste oscure nottole,
Et chi dal nostro idio ne vuol dividere. 60
Col. Escano tutti fuor l'ombrose grottole
I pastur mesti, et lieti al monte riedano
Cantando dolce et amorose frottole. 63
Jenn. Privi del grampe e del poter se vedano
Collor c'absente più mirare bramano
Da nui quel fauno, sensa il qual depredano. 66
Col. Crescan gli armenti de quillor che chiamano
Il triumpho et mai l'offenda il fascino
Ad quilli che veder filice l'amano. 69
Jenn. Quisto èi collui che i lupi raro pascino
Sensa temerlo, onde la loro arrabia
Mancha, et convien che lor forcze s'abascino. 72
Col. Questo èy collui ch'i lupi da Massabia
Scacciò, che l'avian fatta tal ingiuria
Ch'ogie chi 'l sa par che piatate n'abbia. 75
Jenn. Anczi è collui el qual vinse in Etruria
Nel Pogio imperial l'armato ostaculo,

IV.

(*Bibl. Naz. di Napoli;* Ms. XIII, G, 37; fol. 19ª-21ª.)

Alphanio e Cicaro.

Alph. Cicaro mio, non più sonar toa citera,
Ma piangi e prenderai mecho tristicia,
Ch'è persa già l'età felice e vetera, 3
Dove con festa ogniuno et con leticia
Spendea li jorni et con diletto stavase
Vivendo con virtute et con dovicia. 6
L'uno pastor con l'altro insieme amavase,
E con pace et piacer tutti se stavano,
Et Giove con temor sempre honoravase; 9
L'ocelli e i pisci et gli animai parlavano,
La terra era feconda et abondevole,
Et fathi orche sibille se trovavano: 12
E ll'onde chiare in fonte delettevole,
Li boschi ombrosi e pien de foglie tennere
Erano, et ciaschun monte assai piacevole; 15
Il ciecho fanciul figliol de Venere
Con soi faville ardente mai sdengniavase,
Si non de' cor gientil far trita cennere; 18
Et ciaschun bon pastor lle chiome ornavase
De lauro o mirto verde et odorifero,
Et oro posseder poco coravase. 21

Ma ogie ognie virtu
Se vede expulsa
30 Et vive ingniud
Solo al bon costume
Al vicio gran la
33 Se rengnia ogie
Non più se pregia o
D' Omero e de I
36 Nè nullo auctore
Non più de Scipion,
Camillo, de Cato
39 De Socrate, de I
Ma vegio ogniuno al
Nemicho capitale
42 Tal che la terra
Campar più non se p
Cicaro mio, che
45 Che l'uno l'altro
Ragion più non se tr
Se non lupi fame
48 Cossì la povertà

Li gran pastur le ricche mandre murano
De la roba e sudor del tristo povero
E poi con fronte irata ognior v'ingiurano. 51
Adoncha lassa l'ombra del bel sovero,
La dolce lira toa lo gregie e ll'ocio,
Ca sola morte in ciò pò dar recovero. 54
Et piangie come ho ditto, o caro socio,
Per fin che jonghe all' ultimo tuo termine,
C'ogie non si può far meglior negocio. 57
Et prega l'alto dio che presto invermine
L'imphecto seme et mande pestelencia,
Et guerra et terremoti al mundo germine. 60
Altro non dico et fa che a toa prodencia
Vencha la voluntate et l'actitudine
De far contra bontate resistencia. 63
Cic. Alphanio caro, in tanta amaritudine
Hay messa l'alma, ch' io da mo delibero
Viver ne li deserti et solitudine. 66
L'odor delo cipresso et del ginibero,
Del vago mirto omai pocho cercandolo,
Et d'ognie vanità sarrò ben libero. 69
Lo gregie mio, loqual cotanto amandolo
So' andato sempre con faticha et stracio
Et per campangnie et monti notricandolo, 72
Li fati et ancho te multo rengracio,
Ch'ora lo lasso e prego torni polvere,

---

49. *Ms.* Li grandi pasturi. — **51.** *St.* ognor ingiurano. — **52.** *St.* Adonque. — **53.** *St.* La dolce greggo toa lo gregge. — **55.** *St.* decto. — **56.** *St.* iunge. — **57.** *St* più. — **59.** *St.* Linfecto semno. — **61.** *St.* tua prudencia. — **65.** *St.* Hai posta. — **67.** *Ms.* ginebero. — **69.** *St.* perro ben. — **70.** *St.* gregge.

75 Acioche lupo nullo ne sia sacio.
La mente mia nel ciel voglio revolvere,
E l'orme sequitar del buon Frabitio,
78 E questa carne misera resolvere.
Farrò d'un bel vitello un sacrificio
Al nostro Pan, a Giove et ad Mercurio,
81 Che deano al mio pienser perfetto iudicio.
Farrò la vita mia dintro un tigurio
Avendo ognie piacer vano in fastidio,
84 Et ogne mala sorte in bono augurio.
Nè Re nè Imperator io non invidio,
Che per aver thesor continuo teneno
87 Le mane maculate de omicidio.
In loco mi starrò dove non veneno
Fiere crodel con fame insaciabile,
90 Che sul de sangue humano se manteneno.
Morte sarà de me credo exsorabile,
Accio [che] più non veda l'improperio
93 Che fa nel mundo la fortuna instabile.
Lassata ho la sperancza e'l desiderio,
Amico mio, ch'avea in contant'ancia
96 De raquistar con roba vituperio.
Lassate ho le mei mandre et l'ambondancia
De' bei monton, de crape ogniun con l'ubero,
99 Che l'ho così stentate da mia infancia.
Le pecorelle mei sensa recovero

---

75. *St.* inde sia. — **77**. *St.* sequistar. — **81**. *St.* per iusto iudicio. — **83**. *St.* ogne pensier. — **84**. *St.* ogne malanconia. — **86**. *St.* tengeno. — **88**. *St.* sterrò. — vengeno. — **90**. *St.* mantengeno. — **91**. serrà. — **95**. *St.* cotanta ansia. — **96**. *St.* robba. **97**. *St.* mii. — labundancia.

Andran per questi campi lamentandose,
C'ognor se vederanno in meno numero. 102
Andran li fieri lupi notricandose,
Deli miei angni simplicetti et pavidi,
E tutti li mei can despergiarandose. 105
Et poi ch'altro non germini ay seculi avidi,
Che giente in 'l mundo despiatato e rigide,
Io sempre viverò cogli occhi gravidi, 108
Finche serran miei carne et sangue frigide.

---

104. *St.* mei agni. — **105**. *St.* tuete. — dispergieran-dose. — **106**. *St.* poi altro. — **107**. *St.* gente. — mondo. — dispietate. — **108**. *St.* viverò allochi. — **109**. *St.* mei.

V.

(*Bibl. Naz. di Napoli;* Ms. XIII, G, 27; fol. 27[1]-30.)

Sobetro et Astreo, pasturj.

(di P. J. de Jennaro) *)

Sob. Pastur, fugite la rapace rabbia
De questi lupi c'or li munti correno:
3 Prestate fede a mei dolenti labbia.
Astreo, ritorna dove non se aborreno
Le mansuete gregie al primo expicio,
6 Poi che tui cani a nui più non soccorreno.
Ast. Sobetro, ben v'entisi alcuno indicio
De la capanda toa che te robarono,
9 Sensa peccato aver commesso o vicio.
Però me penso et credo te lassarono
De latte per notrir tui piczoli overi,
12 S'ancor le pecorelle ne menarono.
Sob. Cossì le vegia, oymè, devenir poveri
De quelle grampe con le quale furano,
15 Prive dell'ombre ancor de l'altrui soveri.
Le toe parole, Astreo, sappi, matturano;
Et me lassaro a pena la maczocchola,
18 Dov' io me fermo enfin che l'ossa durano.

---

*) Ms.: *p. J. de gien.* — **4.** Nel *Ms.* al margine: *Astr*
id. Justicia. — **8.** soa.

Io già non cregio, et con la mano tocchola.
Or che faranno l'altri? È 'l mal che sentome,
Ch' io temo lor qual nibio offesa vocchola. 21
Ditto ch'io l'averrò, pur in ciò pentome
D'averlo ditto. Io vegio el lion rugiere
Per loro assalti, da li quali absentome. 24
In scambio de ucilline io sento mugiere
Augurali et ursi, sotto la verde acera;
Et da lloro orme l'erbe e y fiuri strugere. 27
Vegiendoli, il mio cor tutto se lacera
Sensa vergongnia, et toi can non temeno,
Onde la comon matre ancor se lacera. 30
Sa' ch' io piangendo le parole semmeno.
Fugano li pastur questi famelice,
Prendano exemplo a chi rubati gemeno. 33
Più giova assai, se han pascer felice,
La pecorella che là sola standose
Sempre in temore sotto el frunduto elice, 36
Che questi lupi che vann' avantandose
D'aver rubato, più li dà gloria
Che del sangue d'altrui van saciandose. 39
Tu non te accorgie, ancor non hai memoria,
Che là dove tu appari il lupo mirate
De venir, frusta fa la toa vittoria. 42
E ben che iusto ardir nel petto spirate,
El timor d'esso te fa perder l'animo,
Ben che la forcza de ragione tirate. 45
Contra de nui pastur tu si mangnianimo,
Tristo chi te robasse un latrocinio,
Ma contra lupi se' dè pusilanimo. 48
Tornate, poi che in lor non hai dominio;
Et poi che crape e vacche ognior depredano

51 Sensa scemar promessa o patrocinio;
Et sul i dej al mal nostro provedano,
Che morto èy già per nui ogni altro auxilio,
54 E 'l mio oltragio ancor loro lo vedano;
Convien che li pastur nobili exilio
Prendan per forcza al fin, che perdurareno
57 Non ponno se non muta el ciel consilio.
Volgite et mira qual fugiendo appareno,
Scacciate da le belve, i nostri agrigoli,
60 Et mira i cani che non ponno abagiareno.
Ai dolci ameni pian e monti siculi,
Quanti son bon pastur ch'ora ne fugieno
63 Temendo i lupi, ch'io tacendo explicoli!
Et quanti che de giorno e notte mugieno,
Privi d'armenti loro, e non se intendeno
66 Da chi lle nostre pecorelle strugeno!
Lagrime e lutti nostre selve offendeno,
D'altro non se ragion che de mesticia,
69 Et mercede chiamar le lengue attendeno.
Andate èy via da nuy ognie liticia,
Ongnie sampongnia èy rauca et più non sèntase
72 Piacer, che vencha el pianto e la pigricia.
Li verdi pini et ognie fagio pentase
D'aver data umbra, e lle fontane seccano,
75 Et par che 'l sol per gran piatate absentase.
Quilli che con virtù viveno, peccano;
Non èy pastor ch'al suo stato non dogliase,
78 Ogie le piaghe già più non se legano.

---

61. Nel *Ms.* al margine: *exclamatio.* — 68. *Ms.* Non se ragiona daltro che de mesticia. — 69. *Ms.* Et chiamar mentre nostre lengue attendeno.

Ogie se corre el pian più che mai sogliase,
 .Fra questi boschi sul s'attende a l'utile,
 Ogni altra fede et honestate spogliase. 81
Or le canson ligiatre son dissutile,
 Or questa etate a quella anticha è varia,
 Siche per forcza son li pasturi inutile. 84
Io me pensava aver mia mandra in aria,
 Ora èy per terra, sensa mei demeriti:
 Cossì fortuna a lo prospero èy aversaria. 87
Felice chi secundo li soi meriti
 O de male o de bene se remunera,
 Che se per li atti judica preteriti. 90
Meglior me pare assai la fine funera
 Al povero pastor, ch'ha stretto vivere
 Non per virtù, ma sul per porger munera! 93
Or vogli, Astreo, per li gran trunchi scrivere
 El parlar mio: vedrai cose mirabele,
 Se dio non frena lor sfrenato vivere, 96
Per li lupi che sonno insaciabile,
 Et tutti in una el nostro mal sustentano,
 Sensa piatate aver, non cor amabile. 99
Et pegio se' pastur misere tentano
 Alcun soccorso et condoler se vogliano,
 Convien che del parlar justo se pentano. 102
Non so perchè li dei nostri non sciogliano
 Li dardi loro ad si crudi aversarii,
 Tal che del'operar falezo se dogliano; 105
Non so perchè ad vendetta son contrarij,
 Non so perchè consenton tanto assedio,

96. Nel *Ms.* al margine: *pronostico.*

Misero chi se fida ad sua speranza,
Che la bilanza èi torto d'ogni canto. 138
Doleme che del pianto,
Come cicala al canto, me notrischo:
Sotto l'elore frisco prego l'onde 141
Da poi che non responde al mio pregare,
Che me fa andare notte et dì piangendo.
Io parlo et ben mi intendo col mio danno, 144
Che sulo ogie all' inganno se precura;
La fede santa et pura
Se trova in chi più fura latte o lana. 147
Pasturi, chi la soa mente ha tutta sana,
Penso che 'l lion dorme,
Et èy tutto difforme 150
Dal nostro anzi suo ben se l' intendesse.
Ferite spesse un cor subito occide,
Et s'altri ora se ride, 153
Dè non se fide,
Ch'al pentir poi l'errore men te vale.
Ma se licito m'è, Giove immortale, 156
Son tale li pastur fora de legie,
Che tanta nobil gregie
Non cure chi de llor se pascie et vive? 159
Apri soi occhi et fa ch'ad tempo arrive
Per le campangnie dive a far girlande
Ch'ormai le yande son marcide e smorte. 162
O fortuna mordace, o cruda sorte!
Che 'l sol fugire a morte èy nostro schermo!
Io vegio lì star fermo Lelibeo, 165
Astreo, ch'attende noi sopra quel sasso.
Misero, abyecto me, dolente et lasso,
Per portar troppo amore 168

Quisto èy l'honore ch'acquista un bon servire
Chi crede al mio parlar, debia fugire
171 'Nanti che l'altro torne,
Che con doi corne nostre vite offende.
Io so che non m' intende chi non pate.
174 Niuna caritate lo raffrena,
Ma se mai rasserena
El ciel ch'acciò ne mena, com' io spero,
177 Vedrò quel cane nero ancor feroce,
E 'l lupo che me noce in fuga dato,
E 'l lion mutato a nostra ayta:
180 Che la fortuna in vita
Sòle 'mendar col tempo el fatto errore
Tornando in gran ruina el gran favore.

VI.

(Bibl. Naz. di Napoli; Ms. XIII, G, 37: fol. 30-33.)

ARMENIO, CELENIO et BONICIO *).
(di P. J. DE JENNARO) **)

·m. Eccho il crapetto mio che tu m'hai tolto,
Latrone, io pur t'ho colto questa volta.
O Chiron, vieni, ascolta che bel tratto 3
M'ha quisto amico fatto: odami in via.
l. Dè va, che dio te dia mala stagione,
Capraro vil, poltrone; io t'ho rubato? 6
ir. Sta forte qui da lato un pocho, Armenio:
Et anche tu, Cilenio, per mio amore,
Ch'io voglio 'l vostro errore aver inteso; 9
Che, per quanto ho appreso, è cosa vile.
Atto ben feminile èy far parole.
Comensa pur chi vole, sensa grida, 12
Ch'io so c'ognun se fida a mia sententia.
·m. Chirone, in riverentia io t'ho qual padre:
Ma vide como omaj se pò campare, 15
Se ogie favorite son le man ladre.
Ogie se vedon publiche rubare
Le nostre mandre et pegio che non s'osa 18
Del receputo danno autor parlare.

*) *Ms.:* Armenio ad Celenio. — **) *Ms.:* *p. j.*

Io me lamento perche so che cosa
21 Èy perder l'acquistato in tempo tale
Che caritate al tutto sta nascosa.
Fra quisti boschi el riccho può far male
24 Sensa temer supplicio; ma 'l mendico
Nulla giusticia nè ragion li vale.
Sol per Celenio questo parlo et dico,
27 Che m'ha rubato et tiene il furto in mano,
Et per ch'èi riccho non mi stima un fico.
El mio capretto al fronte egli è balzano
30 E 'l resto tutto bigio. Or vidi un poco:
Se non è'l vero, me reputa insano.
Cel. O Chirone, dè prinde alquanto in gioco
33 Le parol de costui: matto spacciato
Che 'l cielabro le vola in ogne loco.
Or guarda qui se 'l segno ch'ha lui dato
36 È nel suo fronte: cosa de l' inpendere
Over d'averli il capo sfabricato!
Bon. Che romor èy fra voi? puotese intendere?
39 *Chir.* Sì bene, egli è rimor quasi da ridere:
Per un capretto stan quivi a ccontendere.
Bon. Chiron, se 'l nostro ben punto desidere,
42 Dà lor silencio, perche l'error debele
Suole aumentare quando ben considere.
Vi' cha d' intorno a nnoi son voglie orribile,
45 Che stan nascose et dentro al petto chiama[n]
Causa de farse publice et visibile.
L'offensor' savii racquietare bramano
48 Co' losenghe et con arte qui consendeno
Che i ricchi e y poviri rare volte s'amano.
Poche faville sai gran focho accendeno;
51 Homo non deve sempre a ssè fidarese,

Perche col tempo i meriti se rendeno.
è deve anchora tanto rallegrarese
Del ben che attortamente ogniora accomola, 54
Che la fortuna debbia descordarese:
he questa a chi mesura et dona a ttomola,
Toglie a cantara al fine, sicche mobile 57
La chiama il saggio, et io cossì già nomola.
u sì fra nui sagace et nobele:
Racordale, ti prego, cha sempre sogliono 60
Nascer tomulti per le giente innobele.
Armenio, quel che vogliono costoro
Per satisfare loro a tte sia caro. 63
Et tu, Cilenio, avaro non mostrarte,
Che in altro satisfarte vorrò io.
Fateno il mio disio: portal tu a ffare, 66
Cocinio, apparicchiare in una ciena,
Et noi con dolce vena in quisto frasso,
All'ombra, ognun per spasso cantar voglia 69
Come l'agrata o soglia al suo diletto.
Finche sarrà el capretto apparechiato.
Comensa tu, Vinclato, chi de amore 72
So ben c'hai pieno il core e lle medolla,
Et di qual te satolla il tuo Cupido.
Sta forte, io non confido de sequire 75
D'Amore, che 'l disire mio n'èy fora.
No no, cantese anchora altri sugietti:
Secundo ave gli affetti il pastor cante. 78
Or sù, non più cotante impedimenti,
Dà via con dolci accenti il bel principio.
ato (comenza ad cantare)
Eccho il mancipio tuo, madonna Venere. 81
Eccho chi serve il tuo figliol magnianimo,

Eccho chi adora toe fiamme et ciennere.
84 *Bon.* Eccho il mancipio tuo con core et animo,
Alma virtute; eccho chi vol servirete,
Finche sia vivo, con voler exanimo.
87 *Chir.* Eccho il mancipio tuo, ch'a reverirte
Èy pronto sempre, o tu fortuna instabile;
Eccho chi mai non pensa contradirte.
90 *Vincl.* Tu sola, Venner, sei grata et amabile:
Felice chi te serve, ch'a ssoi gracie
Sempre te trovi liberale et stabile.
93 *Bon.* Tu sola sì, virtù, che gli uman sacie:
Felice chi te abraccia, che remunere
Tal che non teme invidie in contumacie.
96 *Chir.* Tu sola sì, fortuna, che dài munere
Come te piace; onde collui ch' insidii
Meglio le fora assai l'essequie funere.
99 *Vincl.* Amor, niuno idio del ciel invidii:
Questo èy pur vero, et sia qual vuole et chia
Niun resiste a toi dolci perfidii.
102 *Bon.* Virtute illustra, che nel ciel sola amase,
Questo è ben chiaro, et qui nel mortal viver
El tuo favor dal buon sovente bramase.
105 *Chir.* Chi può, fortuna, mai toi forcze scrivere?
Tu fai di bascio in alto un vile agiongere,
Et glorie et fausti in un punto prescrivere.
108 *Vincl.* Amor le acerbe piaghe sol tant'ungere,
Che fa d'un morto vivo: o gran miracolo!
Beato chi da llui se sente pungere!
111 *Bon.* Vertute èy vita, ill'èi verace oracolo;
Virtù libera vive all'emisperio.
Beato chi per lei non teme obstacolo!
114 *Chir.* Fortuna èy salute e'l refrigerio

Del secol nostro; et pò donare et togliere.
Beato ad qual adempie el disederio!
:l. Amore in gientil cor se vede accogliere, 117
Quivi triumpha et gode; et quivi sentese
I dolci frutti del piacer suo cogliere.·
. Da la virtù nisciuno exorto absentese, 120
Che con virtù ognie gran bene acquistase,
Et co' lei stando al mundo homo mai pentese.
·. A chi fortuna èy rea, dico, desistase 123
D'affanno, cha virtù non pò giovarele,
Che quanto più faticha al fin più attristase.
cl. Le imprese alte d'Amor son da lodarese. 126
Chi serve excelsa donna pò certo essere
Che guidardon al fin non pò mancharele.
. Qual l'arangnia vol soa tela tessere, 129
La bella donna che ad amare astrengese
Sensa virtù, perdendo el senno et l'essere.
·. Fortuna con la rota in mano pengese; 132
Fortuna ad donna et homo honor può porgere;
Amor con la virtù de certo fengese.
cl. Amor fa l'ingnorante amando scorgere, 135
El timido animoso et del contrario
Quando èy più occolto far l'amante accorgere.
. Ognie pinsiero èi periglioso et vario, 138
Sul quillo de virtù tranquillo et tacito,
Perche non teme el suo crudo adversario.
·. Fortuna l'homo exalta a bene placito, 141
Or se fa lieta et or turbata adirase,
Sulo el suo frutto èy verde, ogni altro èy fracito.
cl. Amor diletta, et bene amando aspirase 144
In lieta vita. O vui, pastur, criditime,
Che dolcemente con amor suspirase.

147 *Bon.* Pastur, che caldamente ora viditime
Seguir virtù, virtù sia vostro auxilio,
Et con audacia in la virtù sequitime.
150 *Chir.* Pastur, in voi non sia niun consilio:
Andate como el ciel v'ha fatti nascere;
Fortuna ve dà patria et dave exilio.
153 *Cocinio.* Vènasi al domicilio, su, brigata;
La cena è apparechiata; or non più cant
Perche m'avanto de pagar lo scotto,
156 Se quel crapetto non serà ben cotto.

EGLOGA DEL COSIDDETTO SANNAZARO NATIO DI PISTOIA *).

(*Kgl. Bibl. Dresden; Ms. Ob* 28; fol. 72-78.)

[T]RBIDO e SICULO *pastori* e FLORIDA *nympha* **).

(di GUALTERO DA SAN VIDALE) ***)

[T]or. Siculo mio, che in queste verdi pratora
Disteso sei cussì soleto e tacito
Senza altra compagnia, coi cani a latora, 3

[M]ss. *In BM. manca sempre la indicazione del pastore [che] parla.* — 2. *BM.* Disceso. — così soletto. - - 3. *BM.* [co]i cani.

---

*) Fu pubblicata in parte nella *Raccolta di antiche rime [di] diversi toscani*, dopo *La Bella Mano di* GIUSTO DE' [CON]TI (Verona 1750, p. 260-8), e di là riprodotta nella III [par]te delle *Rime* del Sannazaro ediz. Comino. Si conserva [inv]ece tutta intera nel ms. di Dresda, indicato di sopra, e [nel] codice LX degl'Italiani (Zanetti) della Bibl. Naz. di [San] Marco in Venezia: e vi è attribuita, come nel cod. di [Dre]sda, a Gualtiero da San Vitale. - V. nell'*Introduzione*.

**) *BM.*: *Torbido, Siculo, Florida;* la quale fra essi ver[t]e lite della ricchezza e della povertà, gli dà sententia.

***) *Il ms. Veneto ha:* Gualterius Sancti Vitalis.

C[illegible] è de la nympha mia dal viso placito?
[illegible]imel te priego s'al pian die discendere,
6 [illegible] poy me offero sempre al tuo ben placito.
Sic. Torbido, presto tu 'l potrai comprhendere
Se non ti parti da l'ombra del nespolo
9 Dove m'h[illegible] [illegible]a debi attendere.
Io l'ho lass[illegible] [illegible] verde cespolo
Non molt[illegible] [illegible]r solitaria
12 Col viso [illegible] [illegible] capel crespolo:
Percio ch'è [illegible] stagion contraria
A le fat[illegible] [illegible]atricole,
15 E nui sia[illegible] [illegible]qua terra et aria.
Sugieti siam[illegible] [illegible]so celicole,
Il verno a patir fredo, al caldo smania:
18 Non so se questo intenda un hom agricole.
Tor. Satyro, questa me par una insania
Che tu me di', nè mai per altro astrolico
21 Intesi cosa si diversa e strania.
E rispondendo senza longo prolico,
Dico se 'l ciel a ciò me può constringere
24 Si può chiamar uno effetto diabolico.
Ma non mi volgio in tal lite restringere,
Nè teco disputar di tal materia,
27 Ch'altro mi preme, ond'io non posso infringere.
Perho che Amor sol mi tiene in miseria

---

5. *BM.* Dimmi ti. — dee. — 6. *BM.* Poscia. — *Ms.* al mio. — 7. *BM.* Torbido mio, tu tel potrai comprendere. — 9. *BM.* detto. — deggia. — 12. *Ms.* capello. — 16. *BM.* Soggetti. 17. *BM.* Freddo il verno a patir, l'estate, smania. — 18. *BM.* intende un buono. — 19. *BM.* Siculo — 27. *BM.* infingere.

Per altro viverci felice e morbido
Più ch'altro nato in questa nostra Hesperia. 30
Ognun me appella el ricco pastor Torbido.
Il grege mio è senza fine e numero,
Gagliardo sano e liber d'ogni intorbido. 33
Crescon le capre quanto più le anumero,
Beato me se non li vien disgratia:
Spero charcharmi d'oro un tratto l'umero. 36
E se pur fussi alla mia nympha in gratia,
Io mi terrei nel mondo felicissimo,
E per sempre saria mia voglia satia. 39
Ma quel volto spietato e crudelissimo
Non cura mia ricchezza un tristo folero,
E sempre è verso me crudo ed asprissimo. 42
Per tal cagion il mio stato non tollero:
Onde per non poterne haverne copia
Contro fortuna sovente me intollero. 45
Ricco di roba, e sol d'amore ho inopia;
Nè posso a tanto mal trovar rimedio
Per posseder sta cosa amata propia. 48
Sic. Dè levati dal cor questo aspro tedio,
Pastore, e lascia questo desiderio,
E così levarà lo Amor l'assedio. 51
Non se ne acquista se non vituperio
A seguitar questa sozza libidine
E sottoporsi a si fallace imperio. 54

---

31. *BM*. ne. — **32**. *BM*. E il gregge. — **34**. *BM*. numero. — **36**. *BM*. d'oro carcare. — **42**. *BM*. sempre verso. — **43**. *BM*. mal tolero. — **44**. *BM*. potere averne. — **45**. *BM*. m'incolero. — **46**. *BM*. roba sol. — **48**. *BM*. possedere amata cosa. — **51**. *BM*. leverai d'Amor.

Quale è regno peggior che di Cupidine,
Che solo i servi suoi scaccia e dannifica,
57 E nessun altro è si pien di formidine?
Piglia, pastore, una vita pacifica
E lascia Amor che i suoi seguaci insidia,
60 E questa passion schacia e mortifica.
Non sai tu ben ch'egli è pien di perfidia,
E che ogni effetto suo tien sempre in dubbio,
63 E fa viver, sperando, altri in accidia?
Ma perchè dal tuo dir mi nasce un dubbio,
Pastor, ti prego con ragion palpabile
66 Tragghi la mente mia fuor d'ogni dubbio.
Qual stato è più felice o più laudabile?
Or la sentenzia tua ben libra e pondera,
69 E qui dimostra l'ingegno tuo mirabile.
Tor. Satyro mio, chi ogni stato prepondera,
In tutti quanti mi par stranio vivere
72 Chi ogni suo progresso ben ripondera.
Pur esser ricco e aver fiorini e livere
E roba armenti citade e dominio
75 Più felice degli altri si può scrivere.
La povertade è l'ultimo esterminio.
Tu vedi ben che ognun stato desidera,
78 Non pur Italian, Greco ed Arminio.
E sol per questo se strupia ed assidera
E non cura di morte alcun periculo:

---

57. *BM*. E di niun altro ha poi tema o. — **60**. *B*[...] caccia. — **69**. *BM*. il tuo ingegno mirabile. — **70**. *B*[...] Siculo mio. — **72**. *BM*. rimpondera. — **73**. *BM*. [...] l'esser ricco. — **74**. *BM*. armento cittadi. — **78**. *B*[...] Erminio [!] — **79**. *BM*. sè storpia.

Or se egli è da prezzar tu to considera. 81
Che molti lassan la moglie e il cubiculo,
E per lucrar nelle navi s'imbarcano
Per alto mare e per fiume renicolo; 84
Altri le spalle di gran pesi carcano
Ne le cittadi per minimo precio,
Quando le merci al porto si discarcano. 87
Quel che più l'uom desidra d'avere è in precio,
Impero che più d'altro è necessario:
Dunque non t'ammirar se più l'apprecio. 90
Sic. Torbido, io son di giudicio contrario:
E sempre fui al tuo parer opposito,
E in questo ancor voglio esserti avversario. 93
Falsa è la tua sentenzia e 'l tuo proposito,
E or cognosco che tu sei decrepito,
Fanciul di nuovo, e non parli a proposito. 96
Ma non vo' far con te già liti o strepito,
Però che avesti sempre il capo sucido
E il capel grosso non da ranno tepido. 99
Il melgior stato e il più chiaro e più lucido,
Pastore, è quello in cui l'uom contentasi;
Richeza o roba non fa più dilucido. 102
Povero è quel che par che may non pentasi
Di posseder città castella o munera,
E che ogni hor più per acquistare stentasi. 105
Ricco è colui che insino a la sua funera

---

84. *BM*. remiculo. **85**. *BM*. peso. — **88**. *BM*. [...]sia. — **94**. *BM*. e presupposito. **97**. *BM*. far gran[...]te teco. — **100**. *BM*. Il più bel. **102**. *BM*. Roba e [ri]cchezza nol. — **103**. *BM*. che mai non par che. — [1]05. *BM*. E che di più per acquistarne. — **106**. *BM*. alle [...]e.

Vive senza pensier contento in ocio,
108 Et i suo' giorni di piacer rimunera.
Misero stato è quel che in vil negocio
Occupa il tempo dato alla avaritia,
111 Nè conosce l'automno da l'equinocio.
Nulla già possiedo e di tutto ho divitia:
Qual più bel stato al mio si potria eleggere,
114 Che mai per accidente ebbi tristitia?
Questi che voglian gli altri uomini reggere
E comandar, parati in tanta porpora,
117 E ciascheduno a sua posta correggere,
Il tempo tutti li consuma e scorpora;
E con diverse e più sollecitudine
120 Fortuna gli contrasta e gli rincorpora:
E per un dolce cento amaritudine
Gustano ognor, sicchè continuo vivono
123 In pena fuor d'ogni consuetudine,
Perchè ogni giorno l'un l'altro si privono
Di roba e vita e schacciansi in esilio
126 Per qualche fraudolentia che si ascrivono.
Che giova esser di primi del consilio,
E menar tanto vento e tanta boria,
129 Chiamando questo e quell'altro a consilio?
Chi giova a voler far di se memoria
Per l'oro accumular? in poco spatio
132 Fortuna gl'interrompe ogni sua gloria.
Misero è quel che mai si vede satio,

---

111. *BM*. l'Autun. — **112**. *BM*. io possiedo. — **120**
BM. gl'interrompe ogni sua opera. — **127**. *BM*. i primi
— **130**. *BM*. giova voler. — **131**. *BM*. per oro. — se in

Vivendo in libertà ed in penuria
Per morir ricco, e non cura di stratio. 135
Che val farsi ubedir con tanta furia,
E poner legge a tutto questo secolo,
E far vendetta di ciascuna injuria? 138
Che giova aver la ricchezza d'un secolo,
Se in picciol tempo si ha a tornar di cenere,
E non lo può vetar forza di 'l secolo? 141
Che giova di cibar vivande tenere
E cose al gusto delicate e nobile,
E spesso festeggiar con Bacco e Venere, 144
Se poi Fortuna te priva del mobile
A digiunar con pena in cieco carcere,
Sotto custodia d'hom crudo ed ignobile? 147
Torbido mio, io non sono in tal carcere,
Cantando per le piaggie e boschi vommene,
Ogni altra vita parme un duro carcere; 150
Or sotto un quercio or sotto un faggio stommene,
E lascio a posta sua Fortuna volvere,
Che di tal stato lei privar non pommene. 153
Lasso li altri condannare e absolvere
Or dal Civile ed or dal Malefizio,
E ivi lor ragion mostrare e solvere. 156
Le cacce son mie liti e mio esercitio
Con vaghe nymphe nei prati odoriferi,
Laudando la virtù, sprezzando il vitio. 159
Non temo che con suoi pensier pestiferi

---

134. *BM.* in povertade. — **136**. *BM.* servir. — **140**. *BM.* in cenere. — **141**. *BM.* di secolo. — **147**. *BM.* d'un. — **150**. *BM.* Che ogni. — mi par duro. — **154**. *BM.* E lasso. — **157**. *BM.* il mio.

Mi prive il prence del mio campo fertile,
162 Nè mi guasti il giardin d'arbor fruttiferi.
Nè le mie vigne alcun taglie o disertile,
Nè questo avaro o quel tiran m'indebiti,
165 Accio che le mie capre in sue convertile.
Pasciuto il ventre, ho pagato i miei debiti:
Sull'erba verde o sul feno addormentomi,
168 Senza destarmi insino ai tempi debiti.
Di questa vita, pastor mio, contentomi.
Il mio palazzo è un altissimo rovere,
171 E secur sotto a l'edificio sentomi.
E lascio tempestar fioccare o piovere,
Nel rotto ceppo m'inverno e imbuchero,
174 Perfin che io veggia il mal tempo rimovere.
Quivi dolci castagne e mele muchero,
E vivo senza ch'altri mel rimproveri,
177 Contento più che di confetto o zuchero.
Tor. Elgi è pur usanza degli uomini poveri,
Siculo mio, con sospiri e ramarichi
180 Viver se avvien che altri non ricoveri;
E sempre star d'affanni e pensier carichi,
E soffrire 'l dì più d'un disagio,
183 E spesso chiamar morte che gli scarichi.
Vantaggio è pur di star con concio e agio,
E di farsi servir con riverentia,
186 Togato di velluto e di doagio;
E farsi dar della Magnificentia,
E da ciascun cavarsi il scapulario

---

161. *BM.* prenze. — **167.** *BM.* fieno. — **178.** *BM.* Gl è. — **182.** *BM.* soffrire lo dì.

Per dignitate e per magnificentia. 189
Dall'uno all'altro elgi è tanto divario
Che in ogni impresa al pover convien cedere,
Come se il ricco gli fosse vicario. 192
Satiro, adunque tu mi dèi concedere,
Senza contesa e senza altro litigio,
Che il ricco miglior stato dee possedere. 195
Sic. Torbido, segui il tuo pazzo vestigio,
E questa fantasia falsa ed erronia,
E non te ne levar, fammi un servigio. 198
Ma cerca prima tutta quanta Ausonia,
Con tutto il regno nostro di Sicilia,
Quanti son stati in alta cerimonia, 201
Ricchi di stato e di nobil familia,
Percossi a un tratto da fortuna orribile;
Hor elgi è festa tal qual la vigilia. 204
Contro a Fortuna ogni gran forza è debile;
E molte volte, in mezzo a un forte ridere,
Si leva ad alta voce un pianto flebile. 207
Ma per por fine a questo nostro stridere,
Ecco che a noi ne vien la nympha Florida,
La qual questa questione arà a decidere. 210
Tor. Siculo, io son contento che qui Florida
Intenda il dubbio e a quel ponga li termini,
E ciascun stiasi a quel che dirà Florida. 213
Nympha mia bella, io non vo' lunghi termini
A provar con ragioni evidentissime
Qual stato sia di più felici termini. 216

---

189. *BM.* per obbedienzia. — **190**. *BM.* vi è tanto. — **203**. *BM.* Percossi un. — orrebile. — **204**. *BM.* Ora è la festa. — **213**. *BM.* stea.

Cussì il Satyro tuo quivi è solicito
Ad exaltar il suo stato miserimo,
E parli ciò ch'el dice esserli licito. 243
Ben ha stato questui certo miserimo,
Ben è di puocho cor e di mancho animo,
S'el si contenta in ciò viver miserimo. 246
Di puocho non s'apaga on hom magnanimo;
Ogni gran facultade a me par picola,
Perho ogni zorno a più spender mi inanimo. 249
Sic. Florida mia, tu odi come articola
Costui so' detti e credemi confundere
Perchè sia nato rozzo in una briccola. 252
Hor tu vedrai s'io li saprò rispondere,
E come giocherò [?] la sua grammatica,
Con la qual vôlti il buon vivere ascondere. 255
Vo' tu veder s'elgi è di puocha pratica,
Pien de confusione e de ignominia,
E veramente è una bestia salvaticha? 258
Se 'l ricco stato è quel di melgior stantia,
Per che cagion in tal stato se biasima
Se da felicità non ha distantia? 261
Perchè cusi d'amor se duole e spasima
E maledice fortuna fallibile,
Ch'el par ch'el habbia per affanno l'asima? 264
Dico che al mondo è sententia infallibile:
Che in questa vita sì lubrica e fragile
Haver felicità non è possibile. 267
E l'humana richeza è tanto fragile
E sottoposta a sì diversi scandoli,
Che 'l vetro a cader d'alto è mancho fragile. 270
Sciolto da questa l'hom non teme scandoli,
Vive senza pensiero, lieto e libero,

273 Ridendosi del mondo e de' soi scandoli.
Per questo, nympha, io dico che l'hom libero,
Quantonque che costui l'apelli povero,
276 Più ricco stato possede e più libero.
Veramente costui se può dir povero,
Ch'avendo perso l'altr'heri una peccora,
279 Si lamentuva e si chiamava puovero.
Io non possedo nè capre nè peccora,
E nulla al mondo sci ò ch'io possa perdere,
282 Nè mi puol dare affanno una vil peccora.
Securo stato ha l'hom che non puol perdere;
E più felice homay, nympha, sententia,
285 Ch'io non mi credo questa question perdere.
Flor. Poi che se'ti conducti in mia presentia,
A disputar ciascun del fasto so,
288 Io già non negarò la mia sententia.
Hor che le ragion vostre udite io ho,
Qual stato sia de più felicità
291 Senza confusion io chiarirò.
L'un di voi tien che sia la povertà,
L'altro in contrario richeza dice è;
294 E sopra questo la contesa sta.
Felice l'un nè l'altro par a me,
Perchè felicità non trovo lì
297 Dove Fortuna possi porre il pè.
Adonque dico e chiarischo così,
E aziò stati contenti ambidu',
300 Che 'l più felice stato che sia qui
Possede quel che possede virtù.

FINE DELL'*Appendice*.

SOMMARIO

APPENDICE.